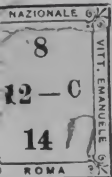
PERICOLI, E RIPARI DELLA PERFETTIONE, E PACE RELIGIOSA. OPERA DEL...

Alfonso : de Jesus Maria, Ottato : di San Carlo

PERICOLI, E RIPARI DELLA Perfettione, e Pace Religiosa.

OPERA

Del Molto Reuerendo Padre

FR. ALFONSO DI GIESVMARIA

Generale de Carmelitani Scalzi

TOMO PRIMO

TRADOTTA DALLA LINGVA SPAGNVOLA NELL'ITALIANA

Dal Molto Reuerendo Padre

FRA OTTATO DI S. CARLO

Prouinciale de medemi della Prouincia di Napoli.

DEDICATI

Al Molt'Illustre, Molto Reuerendo, & Eccellentiss. Signor

DON GIVLIO ANTONELLI

MANSIONARIO DIGNISSIMO NELLA

Catedrale di Padoua.

In Padoua, per Pietro Maria Frambotto. *Con lic. de' Super. 167[illegible].*

ALLA SERAFICA VERG.
E RIFORMATRICE
DEL CARMELO
S. TERESA DI GIESV'
FR. ALFONSO DI GIESV MARIA.

ESsendo obbligo naturale il dare à ciascuno quello, che è suo, non pare, che mi resti libertà (volendo far quel che deuo) per lasciar di dedicarui questo libro, che vi si deue, Madre, e Maestra Santissima, per questi titoli, e per andar pieno della vostra tanto celebrata, & vtile dottrina. Voi con singolar splendore fra' Santi, & huomini illustri, che scrissero libri Spirituali, trattando della mistica Teologia, vi rendete degnamente accetteuole illuminando, & accendendo in amor diuino, coll'ammirabile efficacia de' vostri libri, i cuori de gli huomini. Così l'afferma la Sacra Ruota nelle relationi, che fece al Sommo Pontefice Paolo V. per la vostra canonizzatione, dicendo frà l'altre vostre marauigliose lodi, che Teologi dottissimi, e molto illustri di tutte le Religioni si marauigliano della vostra dottrina, per vedere, che con dolce stile, hauete ridotto à metodo facile, e chiaro quello, che i SS, e Padri

della Chiesa lasciarono nelle loro opere sparso, e difficile da intendere. Per il che tutti vi tengono nelle cose spirituali, per Dottora, per mezzo della quale volle Dio illustrare la sua Chiesa in questi tempi; le sue parole sono queste: Clarissimi omnium Ordinum Theologi Beatæ Teresiæ sapientiam admirantur, & facilem mysticarum passionum explanationem adeò obstupescunt, vt rarum genus sapientiæ eis videatur, quod de mystica Theologia Patres obscurè, ac sparsim tradiderunt, à Virgine vna in methodum tàm perspicuè, atque concinnè fuisse redactum: Meritòque illam, quasi spiritualis doctrinę Magistram, Ecclesiæ à Deo datam prædicant, conuicti scilicèt experientia diuinæ lucis, & piorum affectuum, quos ex illius libris hauriunt. *Quest'opera marauigliosa del poderoso braccio di Dio, che in voi riluce, è tanto rara, che fin'hora non s'è vdita di donna alcuna. Autorizzando sì glorioso vanto come questo, con che vi honora la Sacra Ruota, dice il Santissimo Padre Gregorio XV. nella Bolla della vostra Canonizzatione, che Dio vi riempì di spirito di Sapienza, accioche non solo fossero lasciati da voi alla sua Chiesa marauigliosi esempi di virtù, ma che anco ella restasse innaffiata con alcune copiose pioggie di dottrina celeste, le quali non sono altra cosa, se non i libri, che voi scriueste di Teologia mistica, e d'altre cose spirituali, pieni di pietà, con che si fecondano la Chiesa, & i cuori de' fedeli, per rendere abbondanti frutti di perfettione*: Adimpleuit enim eam spiritu intelligentię, vt non solum bonorum operum in Ecclesia Dei exempla relinqueret, sed & illam

1. par. relationum Sacr. Rotę art. 2. 4. arg. & plura art. 22. §. 2.

Bul. can. nu. 20.

Iam cœlestis sapientiæ imbribus irrigaret, editis de mystica Theologia, alijsque etiam multa pietate refertis libellis, ex quibus fidelium mentes vberrimos fructus percipiunt, & ad supernæ Patriæ desiderium maximè excitantur.

Se di questa maniera l'acque della vostra dottrina fecondano il comune del campo della Chiesa, quanto più fecunderanno il giardino di questa Religione, doue i vostri figli più da presso godono il benefitio delli loro ruscelli? Con esse si conserua fertile, Vergine, e Madre, purissima, il Monte Carmelo rinouato à vostra spesa, come il primitiuo coll'acque del fonte del nostro Padre, e Patriarca il Santo Profeta Elia: e sicome (dice il Sauio) le correnti dell'acque ritornano al luogo donde nascono, per assicurare con questo fedel ritorno la continouatione del loro riceuimento. Ad locum vndè exeunt flumina reuertuntur, vt iterum fluant: *Riceuete voi anco amantissima Madre, e Maestra, il ruscelletto di questo libro, che per andar' incaminato all'vtile innaffiamento del medesimo, che con vostro sudore si piantò, & al seruitio de' figli, e figlie, che tanto vi costarono, e sì teneramente amate, può sperare con più certezza, che sarà da voi benignamente raccolto. Frutto è della vostra vigna; e così se hà alcuna cosa di buono, è tutto vostro. Ruscello è, se ben picciolo, in cui và parte dell'acque della purissima dottrina, che uscì da cotesto braccio di mare, e ritorna al luogo di doue immediatamente nacque; per arriuare all'Oceano immenso della Sapienza di Dio, che è l'Autore, e l'origine d'ogni bene. Parlando à nostro proposito San Gregorio, e dichiarando questo luogo*

del Sauio, dice che in tutto quello, che facciamo, dobbiamo diligentemente riuolgerci à Dio, come ad origine della luce, & purissimo, e primo fonte di tutte le gratie, pronti à rendergliele di qualunque cosa, che per suo seruitio faremo. Per omne ergo, quod agimus ad fontem veri luminis solicita mente redeamus. Reddamus Creatori nostro gratias de bonis, quæ accepimus. *Alla Diuina Maestà sua io le rendo nel miglior modo che posso, per hauermi dato uoi per Madre, e per Maestra, e per quello, che in questo libro sarà di suo, poiche tutto è riceuuto per mezzo uostro.*

Greg. tom. 5. Eccl.

All'

Molto Illuſtre, Molto Reuerendo, & Eccellentiſsimo Signor.

Sce di ſotto le preſſure del torchio queſto Libro, onuſto qual Naue di ricche merci di Euangeliche, e Monaſtiche dottrine, le quali, come che à noſtri giorni pochi negozianti ritrouano, che degnamente l'apprezzino, nell'iſteſſo riparare à Pericoli, cui ſon dirette, mille perigli incontrano di naufragare. Ond'è, che bramando approdar riparate, e ſicure al porto di vn benigno, e commune accoglimento, à Vele gonfie al di lei ſeno riccorrono, che prattico non meno de'linguaggi di Spirito, che de riti, e coſtumi di molte, e ſtraniere nattioni, à prò de quali indefeſſo trafficò già ſantamente le precioſe margarite della catolica religione, ſaprà molto bene ſtimar i dettami, che quì s'inſegnano. A lei, che dal Sig. Dio per guida deſtinato dell'anime, haurà quì alle mani, non vn fauoloſo, mà vero filo, per ricauarſi con ſcorta ſicura da'più intricati laberinti, che nel camino del Cielo più frequenti s'attrouano. A lei, che, dichiarataſi con gl'effetti inſi-

gne Patrocinante de' Figli di Teresa, non ricusarà protegere vno de suoi più cari, come che ad essa nei dettami della scuola del Crocefisso, più simigliante. Chi ammassò in questi fogli le pretiose merci, che vi si scorgono, fù dottato di souraceleste dottrina; E chi hor le consagra, è vn picciol drappello di poueri Scalzi, che, hauendo appreso, come propria eredità della Santa lor Madre, l'esser sommamente grati, à chi li benefica, offerendole in si picciol dono la vastità del loro cordialissimo affetto, si protestano di essere sempre.

Di V. S. Mol. Ill. Mol. Reu. & Eccell.

Humil. e Deuot. Ser.
Li Padri Carmelitani Scalzi.

A' LET-

A' LETTORI.

'Apostolo San Paolo sapendo quanto bene i Colossensi riceueuano la parola dell'Euangelio, & il frutto, che ne faceuano, doppo d'hauer loro rappresentata la continua oratione, che, in pagamento di questo, faceua per essi, dice loro ciò che in quella chiedeua à Dio: ed è, che concedesse loro vn perfetto conoscimento della sua diuina volontà, pieno d'ogni sapienza, & intendimento spirituale, per intero compimento della loro perfettione: Vt impleamini agnitione voluntatis eius, in omni sapientia, & intellectu spirituali. *Dichiarando San Gio. Chrisostomo questo luogo, dice, che in esso l'Apostolo riduce loro à memoria insieme con quello, che hanno riceuuto, quello, in che debbon sempre procurare di auanzarsi, e migliorare; esortandoli, come gente ben disposta, e che trattaua da douero del proprio profitto, non solo à disporsi per riceuere gratie da Dio, ma anco à procurare di migliorarsi, perfettionando le già riceuute: ponendo gran studio in conoscere, e scansare ogni sorte di pericoli, & impedimenti della perfettione. E dice, che San Paolo si portò con esso loro nella maniera, che noi sogliamo fare con quelli, che ne' combattimenti, e lotte corporali stanno più vicini à conseguire la vittoria, quali sicura, & instantemente animiamo à prender più coraggio, e nuoua lena per dar fine, e perfettione all'incominciata impresa: le sue parole sono queste:* Quomodo enim in certaminibus, illos maximè excitamus, qui sunt propinqui victoriæ, ita etiam Paulus eos maximè hortatur, qui se amplius rectè gesserunt. *E più à basso:* Vt impleamini (inquit) non vt accipiatis: Acceperant enim, sed vt impleamini eo, quod vobis deest.

Ad Coloss. 1.

Chrys. hom. 2. in c. 1. ad Coloss.

Ad imitatione dell' Apostolo Santo, parmi, che potrò io con molto fondamento chiedere à tutte le persone Religiose, che da douero trattano di maggior profitto, che cercando di fare acquisto con le gratie, che'l Signore ad essi hà fatto, e tuttauia fa, si dispongano à perfettionarle, con meritarne altre più grandi. E perche quello, che suol cagionar più danno, facendo, che li beni spirituali riceuuti, & i buoni desiderij d'andarsi auanzando, e migliorando in essi, si perdino, & estinguino, sono i mali linguaggi, e principalmente quelli, che non dimostrano il danno totalmente scoperto; hò presa

questa

questa fatica di trattar'in particolare di molti d'essi, accioche conoscendoli, più facilmente con questo aiuto trouino la via di sfuggire i loro pericoli, serrando à quelli la porta con particolar diligenza, poiche queste male dottrine furono i mezzi per doue entrarono tutti i loro danni in alcune Religioni, che ne'loro principij fiorirono in vn felice, & auuenturato stato di auuantaggiata perfettione. E se bene la dottrina di questo libro può giouare à tutte le persone Religiose, poiche à pena si trouerà alcuna in qualsiuoglia stato, che sia, di principiante, ò proficiente, ò perfetta, che non troui in lei qualche cosa à suo proposito: nondimeno principalmente. Si è presa questa fatica per seruitio de i desiderosi del meglio (così sudditi, come Superiori) che sono quelli, che desiderando arriuare al fine della loro vocatione, procurano di andar leuando gl'impedimenti della perfettione, à cui sono tenuti aspirare: ed acquistare col fauor diuino quella, che loro manca. Imperoche questi si pregiano di sapere, e difendere in tutte l'occasioni ciò, che è più conforme à quello, che i Santi fecero, insegnarono, & ordinarono per la perfetta conseruatione de i stati Religiosi.

Ci preuennero i Santi, e Maestri spirituali con particolar prouidenza contro la peste di queste male dottrine, e mali linguaggi, contrarij alla perfettione Religiosa, scoprendoci diuerse medicine, e rimedij, e giudicarono per tanto necessaria questa maniera d'insegnamento, che procurarono quanto poterono informarne i loro discepoli, e seguaci: percioche sapeuano molto bene, che in qualsiuoglia Religione, per molto perfetta, che fosse, haurebbe il demonio procurato introdurli, seruendosene, come di mezzi efficaci per conseguire i suoi mali intenti. Quello, che mosse i sacri Dottori, e Maestri spirituali à trattar di questo in diuerse parti dell'opere loro, hà mosso me à metterlo insieme, accioche con manco fatica se ne possa fare intero concetto. E se comunemente è ben riceuuta la dottrina d'Hipocrate, e di Galeno, nella quale ci vien data notitia di gran numero d'infermità, e si tratta de i loro rimedij, perche le conosciamo, ce ne guardiamo, e ci prepariamo à tempo contro di esse: non essendo minore il numero, nè meno graui le infermità de gli animi, che quelle de'corpi, anzi tanto più, e tanto maggiori, quanto la loro capacità è più ampla, e la loro perfettione maggiore. Nessuno, mi persuado, vi sarà, che non aggradisca il riferire in questo libro le male dottrine, e cattiui linguaggi, che, come pericolose infermità de gli animi, li distemperano, e dispongono per la loro distruttione, e morte; dando notitia di essi, e proponendo i rimedij, con che possiamo guardarci, acciò non ci nuochino, ouero perche il male sia minore. E quantunque queste infermità non vi siino di presente negli stati Religiosi (come per la misericordia di Dio non vi sono nel nostro) vi possono però essere per l'auuenire, e se cogliessero i loro professori sprouisti, i danni sarebbono magiori: poiche dalla fiacchezza del nostro naturale, e da gli artifitij, ed astutie de'nostri nemici non si può aspet-

tar

tar meno. A questo si aggiugne vn'altra vtilità non picciola, ed è, che per parlar' in particolare di questi mali linguaggi, e dar loro conuenienti rimedij, discenderemo anco bene spesso à trattar molto in particolare dell'essentiale delle più sostantiali virtù, dal cui esercitio dipende la perfettione de gli stati Religiosi.

La dottrina di questo libro è tanto comune, & vsitata dalla diuina Scrittura, da' Santi Padri, che la dichiararono, e da altri huomini spirituali, e dotti, come ben vedrà chi lo leggerà, che per tal rispetto mi potrò promettere, & assicurarmi, che sarà ben riceuuta. Questa ragione propose Sant'Agostino à suoi vditori, perche riceuessero bene la sua, dicendo loro: Præclara autem verba sapientiæ sunt, Domini Dei sunt, quæ per nos tanquam per vascula vobis ministrantur, & si fictilia vasa, sed panis cœlestis est. Apostolus dicit: habemus thesaurum istum in vasis fictilibus, vt sublimitas sit virtutis Dei. *Parole sono della diuina sapienza quelle, che vi si comunicano per mezzo di questi piccioli vasi, & instrumenti; ma auuertite, che se bene i vasi sono fragili, e di terra, il mantenimento però, che in quelli vi si dà, è celeste; poiche, come dice l'Apostolo, tiene il Sig. Iddio in questa vita depositato questo tesoro, e lo comunica per mezzo de' vasi di creta, accioche principalmente ridondi à gloria di sua Maestà, di cui è tutto il buono. Onde così per questo, come per la buona dispositione, che trouerà in quelli, che leggeranno questo libro, confido grandemente, che sarà ben riceuuto, e che coll'aiuto di Dio nostro Signore cagionerà vtilissimo frutto, così ne' sudditi, come ne' superiori, poiche la sua dottrina si indrizza, e vá aggiustata à gli vni, & à gli altri.*

Aug. in præfat. ad Psal. 141.

Adi

Adi 25. Gennaro 1672.

HAuendo letto, & esaminato con diligenza il Libro intitolato. *Pericoli, e Ripari della perfettione, e pace Religiosa* del P. F. Alfonso di Giesù Maria Generale de Carmelitani Scalzi; Stampato in Napoli 1661. e trouatolo di molta vtilità, e frutto alla salute dell'Anima, conforme in tutto à Sacri Canoni, e dogmi della Santa Chiesa, l'habbiamo perciò licentiato al Frambotti Stampatore in Padoua per ristamparlo di nouo.

Dat. nel Sant' Officio di Padoua come sopra

F. Francesco da Verucchio Inquis. Gener. di Padoua.

Fr. Francesco del Santissimo Sacramento Preposito Generale de' Carmelitani Scalzi.

ESsendo stato tradotto dalla Lingua Spagnuola nell'Italiana da vn Religioso della nostra Congregatione il Libro intitolato. *Peligros, y Reparos de la Perfecion, y Paz Religiosa*. Composto dal M. R. Padre Frà Alfonso di Giesù Maria Generale della nostra Congregatione di Spagna. Concedo licenza, per quanto spetta à me, al R. Padre Frà Ottato di S. Carlo Prouinciale della Prouincia nostra della Madre di Dio di Napoli, che lo possa dare alle Stampe. Et in fede, &c. Dato in Roma nel nostro Conuento di S. Maria della Scala 16. di Luglio 1650.

Fr. Francesco del SS. Sacramento Preposito Generale.

Fr. Fausto di S. Basilio Secretario.

TAVO-

TAVOLA DELLE PARTI, DISCORSI, E PAragrafi di questo primo Tomo.

PARTE PRIMA.

Discorso primo de' Linguaggi nociui, e de' loro mali effetti, e modo di causarli. pag. 1.

Discorso II. delle più principali cause, e radici, da cui hanno origine, & in che si conseruano i mali linguaggi 19.

Discorso III. di quello, che debbon fare, così i Superiori, come i sudditi, così i tocchi della peste de' mali linguaggi, come quelli, che ne sono liberi, in ordine al lor rimedio. 62.

PARTE SECONDA.

Discorso I. Di alcuni linguaggi contrarij alla vera humiltà, con i quali si fomenta l'amor disordinato della propria stima. 95.

§ 4 Di

PARTE TERZA.

PAR-

PARTE PRIMA DE' PERICOLI, E RIPARI DELLA PERFETTIONE, E PACE RELIGIOSA.

N questa prima parte si fà distintione trà le dottrine, e linguaggi mali; determinando quali sijno quelli, di cui principalmente si pretende trattare in questo Libro; e dichiarando i gran danni, che cagionano nelle Comunità: & il sottile, efficace, e pericoloso modo, con che li cagionano. Si pongono parimente per ordine le principali radici, di doue ordinariamente nascono, e nelle quali si sostengono, e conseruano, se con diligenza, buona prouidenza, e zelo santo non si procurano suellere. Nel terzo luogo si fà distintione per lo più trà le persone, alle quali tocca il riparo di questi danni; dichiarando quello, che ciascheduna deue fare dal canto suo, per rimediarli.

DISCORSO PRIMO.

De' linguaggi nociui, e de i lor mali effetti, e modo di causarli.

§. I.

Della differenza de' linguaggi: e che i cattiui si diuidono in palliati, e scoperti.

DIchiarando San Tomaso quelle parole dell' Apostolo; *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem; sed aduersus principes, & potestates, aduersus mundi rectores* *Ad Ephes. cap. 6.*

A tene-

tenebrarum harum. Che il nostro combattimento non è contro la carne, e sangue, nè contra il mondo, mà contra i demoni, che sono i principali gouernatori del mondo, e delle sue tenebre, e sono gli autori di tutte le fraude, & inganni, che patiscono gli huomini; dice: *Quod nos impugnent caro, & sanguis, hoc non est eorum principaliter, sed à superiore mouente, scilicet diabolo*: La guerra, che noi patiamo della carne, e del sangue, che principalmente ce la fà è il demonio, che è quegli, che superiormente comanda, muoue, e gouerna l'esercito de' nostri nemici. Conforme à questa dottrina tutti i linguaggi nociui possiamo chiamar linguaggi del demonio; perche ordinariamente hà in tutti la sua parte; che così quello della carne, che tratta di larghezze, di libertà, di passatempi, di regali, e de' diletti; come quello del mondo, che tratta di vanità, di propria stima, di lamenti, di mormorationi, e di scusare, e difendere le proprie colpe: tutti questi prendono gran forza dall'astutia, con che il demonio copre, e colorisce il lor male con apparenza di bene, ò per lo meno con facilitare, & assicurare il suo rimedio; e così egli, come padre della bugia, fù il primo autore di tutti questi mali, & ingannosi linguaggi, con vno de' quali, che fù di disubbidienza, nata da superbia, & amor proprio, gittò per terra la somma della perfettione ne nostri primi parenti.

D. Thom. super cap. citatum.

Dell' istessa maniera dobbiamo dire, che ogni linguaggio spirituale, semplice, di mortificatione, di suggettione, d humiltà, di disprezzo delle cose temporali, e del giusto preggio dell'eterne, e diuine, è linguaggio di Dio. Imperoche essendo Sua Diuina Maestà, come in vero è, la prima verità, qualsiuoglia verità, e disinganno, hà da venire da lui, ed esser suo in qualsiuoglia modo, che ci si manifesti: *Si separaueris pretiosum à vili* (dice lo Spirito Santo) *quasi os meum eris*. Se separerai il pretioso dal vile, e se saprai far distintione fra'l vero, e fra'l bugiardo; e le tue parole saranno parole di verità, e di disinganno, la tua bocca sarà come la mia, saranno mie le tue parole, e'l tuo linguaggio mio. E Christo Signor nostro conferma questa verità, dicendo à suoi discepoli, che quando parleranno,

Ierem. 15.

leranno, & insegneranno dottrina vtile, e di disingànno, non saranno essi quelli, che parleranno, ma lo spirito del lor Padre Eterno, che parlerà per mezzo loro. *Non enim vos estis, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* Percioche egli è quello, che per questo apre la bocca, ed insegna ciò, che s hà da dire.

Matth. 10.

Congiunse Origene i due principij, che habbiamo accennati, dicendo: *Eorum qui verba Dei loquuntur, os Deus aperit. Vereor autem ne sint, quorum è contrario os diabolus aperiat. Nam qui loquuntur mendacium, certum est, quod diabolus aperit os eorum, sicut aperuit os Iudæ.* Sicome Dio apre la bocca di coloro, che dicono parole di verità, che sono sue, così temo per lo contrario, che vi sijno altri, a' quali il demonio l'apra. Ed è certo, che lo fà in coloro, che parlano linguaggio di bugia, e d'inganno; come in vero l'aprì à Giuda, accioche fosse strumento, e lingua del demonio, biasimando, e contrauenendo all'obbedienza del suo Maestro per tradirlo, e darlo in mano de' suoi nemici. *Diaboli linguam habet, qui vt diabolus loquitur*: disse San Gio. Chrisostomo. Hà lingua del demonio colui, che parla il suo linguaggio. Di doue si raccoglie, che coloro, che nelle Religioni dicono parole contrarie alla buona dottrina, aiutando con esse la larghezza, il regalo, ed accarezzamento; ò à diminuire la penitenza, il ritiramento, l' humiltà, e la dovuta soggettione alle leggi, e superiori: per molto ben colorite, che sijno le loro ragioni, volendo mascherar' il lor danno con cappa di virtù, e di prudenza; certo è, che questi linguaggi non sono di Dio, mà opposti al suo, & alla sua dottrina Euangelica, la quale c'insegna tutto il contrario, come vedremo appresso.

Orig. in c. 4. Exod.

Chrysost. hom. 76. in Matt.

Due sono le principali maniere di tentationi, e mali linguaggi, con che ci fanno guerra i demonij, e quelli, che sono strumenti suoi, secondo la dottrina commune de' Santi; gl' vni scoperta, e chiaramente mali, gl' altri, benche dannosi, alquanto però palliati; & alle volte con colore, & apparenza di virtù. Con questa seconda maniera d' armi fanno principalmente guerra à coloro, che trattano da douero del proprio

profitto; perche sanno, che con le prime non li vinceranno. Così lo disse San Bernardo con queste parole: *Iam verò proficientium sanctioribus studijs minimè quidem se opponere contrariæ virtutes apertè audent; sed solent ex occulto insidiari, quasi quadam fraudulenta vulpeculæ, specie quidem virtutes, re autem vitia*. In questo senso dichiara le parole del secondo de' Cantici, doue lo sposo raccomanda che gli prendino le volpette piccole, che con le loro astutie distruggono il fiorito, & il meglio della sua vigna, che sono i stati religiosi, doue è gente, che tratta da douero del suo maggior profitto. Dichiarando, e ponderando più nel medesimo sermone questa maniera di pericolo delle tentationi domestiche, e palliate, facendo mentione delle picciole volpette, dice: *pusillas eas propter hoc non dici, quòd cum cætera vitia quadam quasi corpulentia sui manifesta se præbeant, hoc genus pro sui subtilitate, haud facilè agnosci, & ideo nec caueri possit, nisi dumtaxat à perfectis, & exercitatis, & qui habeant illuminatos oculos cordis ad discretionem boni, & mali*. Per quello, che io intendo, chiamansi queste tentationi picciole, (dice il Santo Dottore) perche l'altre sorti di vitij, e tentationi sono come corporali, e visibili; ma queste sono tanto sottili, e tanto delicate, che appena s'accerta à conoscerle, e conseguentemente appena le sanno fuggire, come conuiene, se non i soli huomini perfetti, e ben esercitati, de' quali dice San Paolo; che tengono illuminati gli occhi del cuore con la diuina luce, per far distintione, come conuiene trà il buono, & il cattiuo. Queste tentationi de' mali linguaggi palliati, ò con cappa di virtù, ò per lo meno, che non dimostrano nè portano tutto il lor danno scoperto, sono quelli de' quali principalmente pretendiamo trattare in questi Discorsi: per esser'i mezzi principali, e più da temere per doue entra il lor danno alle Religioni riformate.

Bern. ser. 64. in Cant.

Da quello, che hora habbiamo detto, e da quello, che diremo appresso, si deuono cauare principalmente due frutti molto necessarij nelle Religioni. Il primo è non iscandalizzarci, nè sbigottirci, se vedremo nelle Communità (benche sijno molto riformate) alcuno, ò alcuni imperfetti, i quali per

cercare

cercare la loro libertà, e gusto feminino, e difendino queste male dottrine, e linguaggi, biasimando, & opponendosi à quelli, ch'insegnano, e difendono le verità Euangeliche. Anzi dobbiamo portar con buon animo e coraggio la parte della Croce, e mortificatione, che di quì ci risulterà; poiche è cosa, che v'è stata dalla prima congregatione de i figliuoli d'Adamo, fin'al Collegio Apostolico, e vi sarà fin'all'vltima congregatione, e communità che si trouerà de gli huomini; per molto perfetta che sia. Doue si deue auuertire, che se alcun rimedio hà questo male, e qualche antidoto questo veleno, è il continuar tutti (in quanto ci toccherà) la difesa delle verità contrarie con sofferenza, e larghezza di cuore: persuadendoci, che non possono mancare simili disordini. Come ce l'insegna Christo Signor nostro, chiamando questo male necessario, con tali parole: *Necesse est enim, vt veniant scandala*. E necessario, che vi siano de' sregolati, che turbino per colpa loro in quanto è dal canto d'essi, & che esercitino gli altri con i loro mali linguaggi, e dottrine. Et aggiunse San Paolo: *Vt qui probati sunt manifesti fiant:* per manifestatione, e proua de' virtuosi, e per maggior qualificatione della verità. In confermation di che permise il Signore, che frà i suoi dodeci discepoli, eletti da lui vi fosse vn sì cattiuo, come Giuda, il quale in tutto quello, che poteua biasimaua, e s'opponeua alla dottrina del suo Maestro: acciòche preuenuti cō questo esempio, non ci paresse doppo cosa nuoua, nè ci cagionasse dannosa turbatione l'incontro di simili compagni, e discepoli, nè ci fosse di pericolo il lor cattiuo linguaggio.

Matth. 18.

1. Cor. 11.

Il secondo frutto, & il più proprio di questo luogo è, l'andar molto avuertiti, per conoscer coloro, che ciò fanno, & allontanarci da essi, per buon colore, che habbino le ragioni loro, come fù quello, con che colorì Giuda la sua mormoratione, sentendo dispiacere di quello, che consentiua il suo Maestro: e biasimando il fatto di lui con cappa di zelo della pouertà, quando disse: come si può soffrire con patienza la perdita di questo vnguento, che valeua molti danari, e si sarebbono potuti dare à poueri? *Vt quid perditio hæc? potuit enim vn-*

Matth. 26.

guentum istud venundari multò, & dari pauperibus. Doue si deue avuertire, che Origene (come habbiamo veduto di sopra) pose esempio in Giuda toccando questa dottrina, per dichiararci, che 'l principale, e più nociuo di questi mali linguaggi, suol correre frà i discepoli, e sudditi, in ordine, e riguardo de' loro Maestri, e superiori: per esser questa la materia, in cui il demonio ne riporta acquisti grandi.

§. 2.

Come i mali linguaggi, e principalmente i palliati entrano etiandio nelle Religioni: e come alcune volte sogliono nuocer più, che giouare i buoni.

SE bene le Religioni sono luoghi sacri, e le case loro, case d'oratione, e di disinganno, & ordinariamente populate di serui di Dio, e di gente santa: non per questo però hanno da mancare in esse alcuni imperfetti, e sregolati, che faccino con i loro fratelli i mali officij, che habbiamo detto nel paragrafo passato: seruendo al demonio di proportionati instrumenti con i loro ingegni, e lingue per far danno a' buoni: Come lo disse San Leon Papa: *Quorum ad alios decipiendos diabolus, & ingenijs vtatur, & linguis*. Questo principio pone S. Girolamo per molto certo, dicendo, che sempre col molto buono in tutti gli stati, si troua qualche mescuglio del molto malo: *In omni conditione, & gradu, optimis mixta sunt pessima*. La causa è, perche quanto migliori sono quelli, che il demonio vuol'impugnare, ed abbattere tanto hà necessità di procurar' instrumenti più efficaci, ne' quali si cuopra e nasconda meglio la malitia, & astutia con che hà da vincere i buoni: per il che corrompe, & inganna alcuni di loro. E così per poter vincere il nostro primo Padre, pigliò Eua per instrumento; che se bene come donna era più debole; sostantialmente però nel naturale, e sopranaturale, haueua ricevuto da Dio le medesime gratie, che egli; & vna volta ingannata puotè fare per suo mezzo

S. Leo ser. de Natiuit. qui incipit.

mezzo quello che volse. Imperoche vno che stà in possesso, e fama di giusto, se incomincia à crollare, & indebolirsi, è molto potente per cagionar gran danni in coloro, co'quali viue, ed è tenuto da essi in buona opinione.

Trattando San Lorenzo Giustiniano di proposito, quanto ordinario è nel demonio il tentar quelli, che viuono nelle Religioni per mezzo de' loro medesimi compagni, e fratelli, e quanto pericolosa maniera di tentatione sia questa, dice: *Ideò ad tentandum humano vtitur instrumento: potissimum aduersus eos, qui in Monasterio, & Congregatione Deo militant. Hac namque est fraus maxima, & ad cognoscendum difficilis. Hoc enim argumento primum hominem de loco deliciarum deiecit, spoliauit tunica immortalitatis, priuauit gratia, & obligauit ad mortem.* La ragione perche il demonio piglia per instrumenti i nostri medesimi fratelli per tentarci, e farci danno; e principalmente à noi che viuiamo ne' Monasteri dedicati al seruitio di Dio, è per esser questo l'inganno più efficace, più coperto, e più difficile da conoscere, e da rimediare. E perciò si seruì di questa stratagemma, e fraude (come habbiamo detto) co'l nostro primo padre per iscacciarlo dal paradiso, priuandolo della gratia, & amicitia di Dio, e del dono dell'immortalità, lasciandolo mortale, e soggetto à tante sorti di mali. Onde quello in che egli pone principalmente tutto il suo pensiero, e sollecitudine, non è in far che vi sia questa maniera d'inciampi fra gl' infedeli, perche di tutti fà egli ciò, che vuole, ma in procurare, che si trouino alcuni cattiui, mescolati co' buoni, per ingannarli per mezzo loro, come ben disse lo spirituale Giouanni Lanspergio con queste parole: *Neque enim diabolus magnopere curat, vt impios habeat inter infideles: quia vtrosque vbicunque sint possidet: sed bonis vult malos esse mixtos, vt per malos tentet, & decipiat bonos.*

Iustinian. de discip. & perfect. Monast. conuersat. cap. 13.

Lansp. domi. 6. post Natiu.

Di questa mescolanza del cattiuo co'l buono fece mentione Christo Signor nostro per San Matteo, dicendo: *Cum autem dormirent homines, venit inimicus eius, & superseminauit zizania in medio tritici.* Che il nostro nemico, il demonio, seminò zizania, che sono i mali figli della Chiesa, e loro com-

Matt cap. 13.

munanze: *zizania autem filij sunt nequam*. E questo in mezzo della buona semenza, che'l Padre di famiglia seminò; la quale Sua Maestà dichiarò, che era la congregatione de'suoi eletti: *Bonum semen sunt filij Regni*. Di maniera, che, come ce l'insegna la diuina sapienza, in tutte le comunità si troua quest' adunanza, e mescuglio del cattiuo co'l buono per molto perfette che sijno. Doue si deue ponderare quella parola *in medio tritici*: nella quale ci si dichiara, che non si contenta l'inimico con seminare la sua cattiua semenza in vn' estremità ò cantone del seminato, ma nel mezzo, spargendo, e fomentando i suoi mali linguaggi per mezzo de gl'imperfetti, e fiacchi, nel meglio, e più scelto della Chiesa.

Quì si deue avuertire, che in quelle communità, nelle quali più sottilmente si fila, e si tratta di perfettione, è maggiore il pericolo, che co'mali linguaggi si patisce. Percioche al passo, che le verità, che frà simil gente corrono, sono altissime, e quelli, che d'esse trattano stanno più ben disposti; à questo procura il demonio assottigliar più, e meglio colorire le falsità contrarie, con che i mali linguaggi si seminano, procurando, che habbino così buona apparenza, che malamente si possa conoscere il lor danno. San Gio. Chrisostomo, come quegli, che pur conosceua questo pericolo, c'insegna quanto grãdemente c'importa l'hauer notitia di questa machinatione, & arte sottile del demonio, dicendo: *Illud profectò diaboli artibus astutè fieri scire debemus, vt veritati semper errores connexi, atque inserti per similitudinem facile decipiant leuiores. Propterea non alia semina, sed zizania immixta dicit, quæ tritico in speciem simillima sunt*. E' molto necessario, che sappiamo, che è traccia astuta del demonio, ingerir di tal sorte la bugia con apparenza di verità, e vestirla, & aggiustarla tanto alla forma, e garbo di questa, che possa facilmente con quella ingannar'i poco avuertiti, e prudenti. Onde Christo Signor nostro non pose la similitudine di mala semenza in altra, ma nella zizania, la quale prima di spigare, è tanto simile al grano, che facilmente inganna, anche gli stessi Contadini, se non sono molto sperimentati: i quali quando vengono ad accorgersene, già

Chrysost. hom. 47. in Matth.

già ella s'è impadronita della sostanza della terra, lasciando la buona semenza affogata, ò per lo meno anneghittita. Così lo disse San Girolamo sopra il cap. 13. di San Matteo, con queste parole: *Inter triticum, & zizania, quod nos appellamus lolium, quandiu herba est, & nondum culmus venit ad spicam grandis similitudo est, & in discernendo, aut nulla, aut perdifficilis distantia.*

Hieron. in Matth. c. 13.

Dall'efficacia grande, dal modo tanto segreto, e poco rimediabile, con che questa peste delle male dottrine, causa i suoi mortali effetti, nasce, che non solo sia molto dannosa per li particolari, ma che anche, e molto più, sia nociua per le communità, per l'ordinaria adunanza, e stretta corrispondenza di quelli, che in esse viuono. E come questi linguaggi ordinariamente sono molto conformi al proprio gusto, alla libertà, & à tutto quello, che la natura appetisce, & alla ragione inferiore, che è quella, che per lo più preuale, di quì nasce, che facilmente à molti se gli attaccano. E dal medesimo principio risulta, che manco numero di questi vengono à cagionare col tempo, senza comparatione, maggior danno nelle Religioni, che profitto molti di quelli, che hanno buoni sentimenti, e pareri. Percioche il buono, massime se è molto perfetto, l'apprendiamo, & abbracciamo noi huomini più tardi, e più difficilmente, che'l contrario. Facendo comparatione San Girolamo trà queste due maniere di compagni buoni, e cattiui, determina quello, che hora diciamo, con queste parole: *Procliuis est malorum æmulatio, & quorum virtutes assequi nequeas, cito imitaris vitia.* E la ragione è, perche come per ordinario vanno insieme con i vitij la libertà, il gusto, & il diletto, à cui l'huomo potentemente s'inclina; e per lo contrario con la virtù il difficile, e lo sciocco: *Virtus enim versatur circa difficile*, (che è quello che naturalmente tutti abborriamo,) di quì nasce, che imitando con difficoltà il buono, il male con facilità ci s'attacca, come ci s'attacca la peste, e la tigna de' corpi, che sono infetti con questi mali, non attaccandocisi la salute, nè le forze de i robusti, e sani, à quali noi c'accostiamo, come l'esperienza l'insegna, e lo disse il Filosofo con queste paro-

Hiero. ad Læta. ep. 7.

Philos. in Proœm.

parole: *Ab ægritudinibus quibusdam ægrotant appropinquantes sani: nullus autem ex hoc quod appropinquet sano curatur.*

§. 3.

Del modo pericoloso, col quale questi mali linguaggi fanno gran danni, quasi irremediabili.

1. Cor. 15.

RAgionando San Paolo di questi mali linguaggi, dice di essi: *Corrumpunt bonos mores colloquia mala*. Che corrompono, e distruggono con gran prestezza i buoni costumi. Ed è molto da notare la parola *corrumpunt*, che significa la forza, & efficacia grande, con che il veleno, e la peste corrompono i corpi; che è quello, à che volse alludere l'Apostolo San Giacomo, dicendo della mala lingua, che stà continuamente vomitando il veleno mortale, di cui è ripiena, e con che vccide. *Lingua inquietum malum plena veneno mortifero*. E non solamente queste male dottrine à quelli, che danno orecchie à questi mali linguaggi, corrompono l'altre cose buone, e distruggono i buoni, e deuoti sentimenti, che hanno, ma anche gli auuezzano à parlar nell' istessa maniera di linguaggio, col quale vengono poi ad essere, & à diuentar mali, non solo à loro stessi, ma etiandio à gli altri, & alle loro communità.

Iacob. 3.

Perche s'intenda meglio quello, che in questo paragrafo si pretende dichiarare; e nelle Religioni importa tanto, che stia ben stabilito, e saputo: porrò quì vna similitudine, che vsarono, e si seruirono alcuni de' Santi Dottori trattando questa medesima materia. Et acciòche questo meglio si capisca, presuppono che quello, che principalmente fra l'altre cose fà le habitationi saluteuoli, e sane, è il godere dell'arie buone, & il contrario è quello, che ordinariamente le fà infermiccie, & alle volte inhabitabili. Dalche risulta, che per molto sane, che di lor natura sijno le regioni, se in esse l'aria s'infetta, subito ne seguono pestilenze, & altre infermità contagiose, senza che appena si troui per quelle rimedio. Sono di molta importanza

portanza

portanza i buoni mantenimenti, e le buone acque per la salute de gli huomini, e di molto danno quando stanno infette: ma al fine sono danni, e mali manco comuni, e che possono più facilmente hauer riparo e rimedio. Ma contra l'aria corrotta non c'è rimedio; poiche non potiamo lasciar di respirare, e di viuere con essa, nè anche per vn picciolo spatio di tempo, per dipendere la conseruatione della nostra vita dalla respiratione, di maniera tale, che senza il suo continuo soccorso non è possibile conseruarsi. Quest'istesso passa spiritualmente nelle communità, & habitationi religiose, la cui salute, vita spirituale, e conseruatione in perfettione, benche dipenda assai da altri mezzi, principalmente però dal feruoroso, e continuo tratto, e linguaggio di disinganno, e de'dettami, e sentimenti totalmente aggiustati con la dottrina di Christo Signor nostro, con che si scansa, e si sbandisce da quelle ogni sorte di sentimenti, e dettami falsi di sinistri linguaggi, e male dottrine. Onde quando il trattar di Dio, e della perfettione Euangelica, & i viui, e buoni sentimenti, che ne risultano nell'anime (che sono l'arie fresche, e salutifere dello Spirito Santo, che le temperano, serenano, e confortano) si corrompono, e si mutano in linguaggi ingannosi, di nouelle impertinenti, di libertà, di lamenti, di mormorationi, e ragionamenti, co'quali si fà perder il credito al buono; e si difende il contrario: è impossibile, che lasci di patir detrimento la salute, e vita spirituale di quelli che partecipano di simili arie corrotte.

Si seruì di questa similitudine San Basilio per il medesimo fine, che noi quì pretendiamo, le cui parole sono queste: *Quēadmodum enim in pestilentibus locis sensim attractus aer, latentem corporibus morbum inijcit: sic item in praua consuetudine, & conuersatione maxima nobis mala hauriuntur, etiam si statim incommodum non sentiatur*. Sicome ne luoghi appestati, l'aria, che necessariamente attraemo per la nostra respiratione, và copertamente infettando, e cagionando infermità ne' corpi; così dal costume nel tratto, e linguaggio malo, ne seguono all'anime grandissimi danni, e mali, benche non subito si conoschino, e sentino. E San Gregorio suiscerandoci questa dottrina,

Basil. homil. quod Deus nō est auctor malorum.

Greg. hom. 5. in Ezechiel.

trina, e continuando la medesima metafora, dice: *Sic enim verba proximorum audiendo quotidie sumimus in mente: sicut stando, atque respirando aerem trahimus corpori: & sicut malus aer assiduo flatu tractus inficit corpus: ita peruersa locutio assiduè audita infirmantium inficit animum, vt tabescat delectatione praui operis assidui iniquitate sermonis.* Dell' istessa maniera, che con la respiratione continuamente mettiamo l'aria nell' interiore del corpo: così appunto mettiamo nell'anima le parole, che ordinariamente vdiamo da' nostri fratelli. Donde risulta, che sicome quando l'aria è corrotta, douendola noi, per viuere, necessariamente mettere per la respiratione nel più intimo, e delicato de' nostri corpi, doue stà il principio della vita, attaccando quiui ella la sua malignità, è forza che li corrompa: così le conuersationi, e linguaggi di cattiue dottrine causano ne gli animi de' deboli, che l'odono, altri effetti, e danni morali simili à questi, diminuendo loro, & anche distruggendo la salute, e vita spirituale, & appestando il cuore. Percioche, entrando per l'orecchie, passano simili parole alle potenze dell' anima, & à guisa d' arie pestilentiali attaccano quiui, doue stà il principio della vita interiore, la loro corruttione, scancellando i buoni sentimenti, e togliendo, ò intiepidendo i feruorosi desiderij della perfettione, e così vengono à lasciar la persona, che gli ode, ingannata, tiepida, e rilassata, & alle volte totalmente perduta, e senza rimedio.

Quì si deue molto auuertire la ponderatione grande, con che la diuina Scrittura, & i sacri Dottori biasimarono i mali linguaggi, de' quali andiamo trattando; che così per attaccarsi facilmente, come per far si grandi corrompimenti, e stragi, chiamolli Mosè veleno d'aspidi insanabile, e seguendolo doppo Dauid si serui della medesima metafora: e San Paolo li paragonò (come vedremo appresso) al canchero; & i Santi, che habbiamo citati, alla principal causa della peste, che è l'aria corrotta, la quale in vn subito, e senza rimedio, impadronendosi del cuore, leua à quelli, che ne partecipano, le forze, e la vita. Da quello che s'è detto ben si raccoglie, che sicome il maggior, e più general danno, che potrebbe vn'huomo fare

in

in vn Regno, ò Prouincia, è infettare (se potesse) l'aria, perche con questo, non solo priuaria gli altri della vita, ma anche egli la perderia: dell istessa maniera, il maggiore, e più vniuersal danno, che in vna communità si può fare, e più difficile da rimediare: è infettar'il tratto, e la conuersatione, così nel particolare, come nel commune, con questo veleno de' mali linguaggi; perche con essi, così quelli, che li parlano, come quelli, che l'ascoltano si distruggono, e rouinano quasi senza rimedio.

§. 4.

Quanto grandemente si deue temere, e fuggire il coperto veleno de' mali linguaggi, e come praticamente cagiona i suoi danni.

L'Apostolo S. Paolo assai bene c'insegna il molto che dobbiamo temere, e con quanto studio fuggire, e scansare i mali linguaggi, & ingannose dottrine, quando facendo memoria de i gran trauagli, e pericoli, che hauea patiti, pone nell'vltimo luogo, come il più graue di tutti, quello de' falsi fratelli. *Periculis in falsis fratribus.* Così lo dice San Tomaso con queste parole: *Primò præmittit minora, secundò subdit grauius periculum, quod in falsis fratribus.* E dichiarando il medesimo Dottore, che falsi fratelli erano questi, che sì grauemente affligeuano l'Apostolo; frà l'altre esplicationi, dice: *In pseudo apostolis*: che erano certi, che si fingeuano Maestri, e Predicatori di vera, e sana dottrina; essendo quella, che insegnauano contraria à quella di Christo. Il pericolo, che la Chiesa patiua per questa causa ne suoi principij, era per San Paolo il più graue, e che più pena gli daua di tutti i suoi trauagli, per esser quello, in che più poteuano pericolare i fedeli, quali egli tanto amaua, e desideraua il lor maggior bene spirituale. Di quì nacque, che nelle sue epistole vna delle cose, che più raccomanda, e replica à suoi discepoli, è che si guardino da simili linguaggi, & ingannose dottrine; perche se non lo fanno,

2. Cor. 11.
D. Thom. in hunc locum lect. 2.

fanno, faranno facilmente ingannati, abbracciando le false per le vere.

Questa verità ben'intendeua il Real Profeta Dauid, quando vedendosi circondato di tribulationi, che gl' impediuano il suo profitto, e frà quelle de gl'ingannosi linguaggi, dimandò à Dio instantemente, che lo liberasse da quest' vltima, dicendo: *Domine libera animam meam à labijs iniquis, & à lingua dolosa*. Liberate, Signore, l'anima mia dall'inique labbia, e dalla lingua ingannatrice. Dimanda Sant' Agostino sopra questo medesimo Salmo: che cosa sia lingua ingannatrice: *Quæ est lingua dolosa?* e risponde: *subdola habens imaginem consulendi, & perniciem nocendi. Ipsi sunt, qui dicunt: & tu hoc facturus es, quod nemo fecit? & tu solus eris Christianus? Non poteris fortè implere, multum est, quod aggrederis: incipis ascendere, cadis*. Lingua ingannatrice, dice il Santo, è la finta, che hà apparenza di prudente consigliera, & vccide con le sue parole. Queste lingue sono quelle, che sogliono ritirare, & allontanare dall'opere virtuose, e di perfettione Euangelica, ponendo in esse difficoltà; dicendo: Hai tu da far questo, che niuno l'hà fatto? pensi tu forse, che gli altri non sijno Christiani, ò che tu solo lo sei? Auuertisci, che è cosa molto difficile, quella, che imprendi, e che per auuentura non ne riuscirai; comincierai à caminare, e ti sarà necessario tornar in dietro. *Monere videtur* (dice Sant'Agostino) *serpens est, dolosa lingua est, venenum habet: roga ergo contra illam, si vis ascendere, & dic Deo tuo, Domine libera animam meam à labijs iniustis, & à lingua dolosa*. La lingua di quelli, che ciò fanno, ha apparenza di fedele, e pietosa consigliera; ma è serpe, e lingua ingannatrice piena di tossico, e di veleno; onde se vuoi, che non t'impedisca il passar auāti nel tuo profitto, supplica il tuo Dio, che te ne liberi.

Psal. 119.

August in psal. 119.

Haueua ponderato bene Dauid la gran malignità di questo veleno, quando disse: *Linguis suis dolosè agebant, venenum aspidum sub labijs eorum*: che sotto tali parole, all' apparenza vere, stà coperto il veleno, e non qualsiuoglia, ma d'aspidi, di cui dice lo Spirito Santo, che è insanabile: *Venenum aspidum insa-*

Psal. 13.

insanabile. E la causa d'esser tanto difficile da rimediare è, perche non si conosce, nè la persona se n'accorge, finche non s'è grandemente impadronito del cuore, e molto innanzi è cresciuto il suo danno. Perilche viene ad esser questa, vna delle più sottili, & astute stratagemme, e de' mezzi più senza rimedio di quanti si serue il demonio, ingannando per di quì coloro, che per non valersi dell'oratione, e luce diuina, giudicano le cose, e l'approuano, ò riprouano per la sola apparenza, senza far di esse intero concetto, nè ruminarle à bell'agio. Onde frà i pericoli, che si offeriscono nel camino della perfettione religiosa, quello delle male dottrine colorite con buona apparenza è de' maggiori, per venir' in esso il tossico, e veleno d'aspidi insanabile, coperto sotto sì buon mantello. Il lor male non si scorge, finche non si sia incorso, e che essendosi impadronito del cuore lasci in esso affogata la semenza vtile de' buoni sentimenti, di santi linguaggi, e tratto di disinganno. Donde auuiene il preualere, & il far radice i contrarij linguaggi, seguendone questo danno, non solo in alcuni particolari, ma molte volte in gran parte delle communità, e congregationi.

Deuter. 32.

S'intenderà meglio quanto palliato suol venir questo male, e quanto hà difficile rimedio, se s'auuerte, che alcune volte i medesimi, che parlano questi linguaggi, per mancamento di luce, e per non ponderare la mala dispositione, in cui possono stare quelli, che gli ascoltano, nè i cattiui effetti, che possono caggionare, non li tengono per molto dannosi. E quanto con questo si vanno facendo più communi, tanto si suol perder più il giusto timore, e la ponderatione, che di loro si dourebbe hauere; dal che risulta, che parlandoli, anche alcuni di quelli, che son tenuti per saggi, e prudenti, viene ad esser' il danno maggiore, e più difficile il suo rimedio. S'aggiugne al detto, che come simili propositioni non sogliono essere euidentemẽte male; se non che gran parte de' loro danni stà nelle circostanze del tempo, nel modo, & attioni con che si dicono, appena trouano i Superiori strada per correggerle, nè per discoprire il lor'inganno, quadrandoli ben' in conseguenza il nome

di

di veleno d'aſpidi inſanabile.

Per compimento di queſta dottrina, e per dichiarar quanto ſottile, efficace, & impercettibilmente ſi caggioni queſto danno, e per conſeguenza il molto, che ſi deue temere, e fuggire, diſcenderemo più in particolare à dichiararlo pratticamente. Il primo, e principal danno, che i mali linguaggi caggionano nelle communità, è diſtruggere il trattar di coſe di ſpirito, e di diſinganno; e l'eſſercitio di vera oratione, la quale non ſi comporta nè può ſtare con i ſentimenti, e dettami ingannoſi, che hanno coloro, che gli vſano, ò gli aſcoltano con guſto, nè con la moltiplicità di ſpetie, non ſolo impertinenti, ma dannoſe, che con eſſe ſi riceuono; nè con gli affetti diſordinati di vani timori, ripugnanze, triſtezze, e deſiderij impertinenti, che molte volte ſuegliano nell'anime, arriuando à cagionar' in eſſe tedio, e ripugnanza col medeſimo, à che ſono obligati. Tutto queſto, che s'è detto ſi vede chiaramente, che è vn continuo fomento d'inquietudine, e turbatione, con che il cuore ſi diſtempera, & oſcura; onde perde il filo dell'oratione, e queſto perduto ſi diſtruggono di fatto, e come in ſua cauſa, i frutti principali de gli eſſercitij, e buone opere, ne quali materialmente s'impiegano. Fanno parimente notabil danno queſti mali linguaggi, come ognidì ſi ſperimenta, à quelle virtù, alle quali direttamente ſi oppongono, e così alcuni diminuiſcono la ſuggetta, & arrendeuole obbedienza, altri la vera pouertà, altri il prouido riguardo, che la caſtità richiede, altri il ſilentio, altri rodono la penitenza, e finalmente per ordinario tutti eſſi s'oppongono à quello, che è di più aiuto per la perfettione chriſtiana; perciòche alla miſura, che ſi oppongono al diſinganno, & alla dottrina di mortificatione, e ſuggettion' Euangelica; à queſta iſteſſa s'oppongono à tutto il buono, che ſopra queſti principij ſi fonda, e da eſſi come da principali radici naſce.

E' coſa certiſſima, che non mai il mancamento di riſpetto, e la diſubbidienza à i Superiori, e leggi, nè la libertà, e larghezza, nè l'altre rotture dell' oſſeruanza religioſa, haurebbono molta forza, e duratione, ſe non vi foſſe chi con male (benche

appa-

apparenti) dottrine, larghe, e pericolose opinioni desse vita; e sostentasse questi sconci, e disordini. Imperoche ordinariamente non vi sono nelle Religioni persone tanto sbardellate, & inconsiderate, che senza quest'appoggio, e senza cappa, & apparenza d'alcuna raggione, temerariamente si arrischiassero ad operar male: di doue risulta, che vengono ad essere questi mali linguaggi, aiutati dalle radici, donde nascono (che porremo appresso) quali sono la semenza di tutti i mali frutti, che habbiamo toccato. E di quì siegue, che giustamente possiamo dire, che, sicome non danno frutto gli arbori in tagliando loro le radici; così nelle Religioni non vi possono essere mali frutti di rilassationi durabili, doue questi mali linguaggi, e radici loro si procurano con diligenza sbarbare. Perilche hà l'esperienza insegnato, che fin tanto, che nelle Religioni non mancarono i loro Fondatori, & i Padri, che ad esse diedero l'essere, difendendo la verità con la loro vtile, e sana dottrina, non cominciarono ad entrar' in quelli di fatto le dottrine larghe, nè per conseguenza si rilassarono: ma in morendo, e mancando essi, e cominciando ad esserui nelle medesime congregationi persone temerarie, per introdurre opinioni proprie, e seminare sentimenti larghi; senza timore di chi con forza li potesse reprimere; s'andò loro diminuendo il disinganno, il feruore, l'integrità, e la perfettion' Euangelica, che godeuano.

Referendo San Luca ne gli Atti Apostolici vn ragionamento dell' Apostolo San Paolo, conferma quello, che andiamo dicendo con queste parole: *Scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi: & ex vobis ipsis exurgent viri loquentes peruersa, vt abducant discipulos post se.* Io sò, che dopò la mia partita, quando non vi sia chi efficacemente difenda la verità, entreranno lupi ingordi, e rapaci, che non perdoneranno alla gregge: e che di voi medesimi, che mi state ascoltando, come discepoli, e membri di questa congregatione apostolica, si leuaranno sù alcuni, che dando larghe, e peruerse dottrine, diuenuti scorte, e Maestri d'errori, si tireranno dietro seguaci, e discepoli ingannati nella

Actor. 20.

la loro aderenza. E' molto efficace proua, che sia questa la porta principale per doue entrano ne i stati religiosi li loro danni maggiori quello, che passa ne' nostri Deserti, per istar tanto affatto serrata la porta à questi mali linguaggi co'l perfetto, e rigoroso silentio, che quiui si osserua: Ne i quali vediamo, che con esser la lor vita regolare, e comune in tutti i suoi esercitij, quasi la medesima de gli altri Conuenti, è con tutto ciò molto notabile la differenza, che frà essi, e gl' altri Conuenti si ritroua, scorgendosi, e godendosi in quelli vna tanto singolar pace, e quiete, vn tanto feruore, vna così continuata, e diuota oratione, vna sì eccellente puntualità, e perfettione nel comune, con tanto profitto, e consolatione de' particolari, quanto si può desiderare.

Da quello, che s'è detto in questo paragrafo si raccoglie, che, sicome è impossibile, che non vi sijno germogli, fiori, e frutto nell'herbe, e piante, che tengono conseruate, e fertili le lor radici, & il tronco: così è impossibile, che non vi sijno disordini, e danni distruggitori dello stato religioso, doue si conseruano le male radici, & i mali linguaggi, di cui quì si tratta, li quali, benche quasi in tutti i Religiosi faccino danno; però in quelli, che stanno distemperati, e mal disposti s'attaccano à guisa di fuoco nell'esca, come lo significò il Sauio con queste parole: *Malus obedit lingua iniqua, & fallax obtemperat labijs mendacibus*. Che il mal disposto è molto obbediente alla cattiua dottrina, e l'ingannato stà molto soggetto à credere gl'inganneuoli, & erronici pareri, che ascolta, gouernandosi per essi. E questa proportionata dispositione, che hà per riceuere, e gustare la mala semenza, è causa, che fruttifichi in lui abbondantissimi frutti di perditione, e di pena. Ci diede questa dottrina molto sententiosamente l'Ecclesiastico dicendo: *Fili ne semines mala in sulcis iniustitia; & non metes ea postea in septuplum*. Figlio, non seminare mala dottrina nella terra del cuore mal disposto, e distemperato, acciò doppo tù non raccogli abbondanza di cattiui frutti. Doue è grandemente d'auuertire quanto partecipa di questi mali effetti, e dannosi frutti colui, che parla cattiui linguaggi, poiche è principalmente sua

Prou. 17.

Eccles. 7.

questa

questa mala raccolta de i disordini, e danni, che ne gli altri cagiona.

DISCORSO II.

Delle più principali cause, e radici, da cui hanno origine, e nelle quali si conseruano i mali linguaggi.

§. 1.

Della prima causa di questi mali linguaggi, che è la malitia, con che il demonio si serue di quello, che è dentro dell'huomo scomposto, e disordinato per fargli danno.

È Cosa manifesta, che non si può arriuare ad hauere intiero conoscimento de' mali effetti, e frutti, senza hauerlo delle loro cause, e radici; nè si può trattare efficacemente del lor rimedio, senza porlo prima in esse; atteso che sono quelle, che gli producono, e conseruano. Dal che segue, che per far' intero concetto, & hauer perfetta notitia de' mali linguaggi, per la considerata prouidenza, e necessaria determinatione, che bisogna per isbandirli da gli stati religiosi, è molto necessario conoscere le loro cause, e radici; poiche quanto queste si troueranno più impadronite del cuor'humano, tanto sarà necessaria maggior vigilanza, e più particolar gratia, & aiuto dello Spirito Santo per leuarli. Parimente è necessaria la notitia della concatenatione, & vnione, che con le loro radici hanno i mali linguaggi, per trattarne più soda, & accertatamente, & in particolare, come si farà per auanti. Dalche risulterà, che quanto con la dottrina di questo discorso si conoscerà meglio lo sconcio, e la disordinanza loro, conoscendosi quella dell'origine, e principio di essi; tanto i desiderosi del proprio profitto li temino, & abborrischino più cordialmente, e gli procurino sfuggire con più diligenza. Doue si deue notare, che in

quelle communità, nelle quali mancherà l'intera notitia, e conoscimento di queste male radici, & il necessario pensiero di atterrarle, e suellerle, sarà impossibile, che māchino i linguaggi, e dottrine nociue, di cui trattiamo, che sono i più capitali nemici della perfettione, e pace religiosa.

Non è mia intentione trattar quì di tutte le sorti di male dottrine, ma solamente di quelle, che sono opposte alla perfettione religiosa, & Euangelica; e frà queste non principalmente (come s'è detto) di quelle, che biasimano scopertamente l'obbedienza, l'humiltà, la pouertà, e l'altre opere di perfettione, che Christo Signor nostro c'insegnò con le sue parole, & esempio; nè di quelle, che chiaramente lodano il contrario, perciòche queste appena v'è chi ardisca darle, principalmente nelle Religioni, vedendo che con esse, chi le dà condanna, e biasima apertamente se medesimo, perdendo appresso gl'altri la sua buona riputatione, come lo disse il Sauio con queste parole: *Doctrina sua noscitur vir; qui autem vanus, & excors est patebit contemptui*. Dal suo linguaggio, e trattare si conosce chi è ciascheduno: e così quegli, che è vuoto di buona dottrina, e di sapienza (che così dichiarò l'interlineale quella parola *excors*) questo tale con le sue medesime parole cerca, e procura il suo disprezzo. Li mali linguaggi, de' quali quì direttamente si tratta, sono quelli, che portando il lor nocumento coperto sotto cappa di prudenza, di pietà, ò necessità, &c. palliatamente, e senza essere conosciuti da i più, distruggono gli stati buoni, e le scuole di perfettione, che sono le Religioni. E quello, che noi pretendiamo dichiarare in questo discorso, sono le loro principali radici, e cause.

Prou. 12.

La prima causa, & il primo autore di questi ingannosi linguaggi (come si è accennato nel principio del passato discorso) è il demonio, di cui è proprio (conforme dice Christo Signor nostro) il mentire, ed esser padre della bugia: *Cum loquitur mendacium, ex proprijs loquitur, quia mendax est, & pater eius*. E lo chiama padre della bugia, ò perche fù il primo, che vsò questi falsi linguaggi, per ingannare i nostri primi parenti, coprendo loro con colore di bene, e di verità il peccato, e la bugia,

Ioan. 8.

bugia, come appresso vedremo: ò perche, come dice Sant'Agostino, mentì di sua propria natura, senza, che hauesse alcun principio estrinseco, che l'inducesse à mentire: percioche quantunque si possa verificare di qualunque huomo, che mente, l'essere bugiardo; non però l'esser padre della bugia, se è indotto dal demonio à mentire; poiche mente riceuendo dal demonio la menzogna, che hà da dire. *Tu forte* (dice Sant'Agostino) *mendax es, quia mendacium loqueris, sed non es pater eius: si enim, quod dicis à diabolo accepisti, & diabolo credidisti, mendax es, pater mendacij non es. Ille verò quia non aliunde accepit mendacium, quo mendacio tanquam veneno serpens hominem occideret, pater est mendacij, sicut Deus Pater est veritatis.* E sono da ponderare quest' vltime parole: *Pater est mendacij, sicut Deus Pater est veritatis.* Padre è della bugia, come Dio è Padre della verità. Vuol dire, che sicome il Padre Eterno di se stesso, e non d'altra persona generò il suo Figliuolo, che è verità diuina; così il demonio da se stesso mentì, senza riceuere da altri la bugia: e così è padre della bugia, come Dio è Padre della verità.

August. tract. 42. in Ioan.

Se bene il demonio è padre d'ogni bugia, però più propriamente è padre di quella, che viene palliata con colore di verità, e di bene: così per esser questa la più nociua, e più mala, e conseguentemente più simile à lui, che è l'istessa malitia, come per esere la sua primogenita, per cui se gli diede il nome di padre della bugia, la quale egli generò nel Paradiso, quando ingannò i nostri primi parenti, come disse San Bernardo: *Mendacij pater fuit cum in hominem venenatum suæ falsitatis seminarium effudit, dicens: eritis sicut dij.* Padre fù della bugia, quando sparse nell'huomo il primo veleno della sua falsità, dicendo: sarete come dei; perche il dir loro, che sariano come dei, con l'altre parole, che'l serpente aggiunse, fù dar loro à bere il suo primo veleno, inzuccherato con l'eccellenza del bene, che ad essi prometteua, come lo notò Caietano, dicendo: *sub specie boni suggestiones suas palliabat, vt non cognosceretur hostis, sed suggerens bonum mulieri, & viro eius.* Con colore di bene palliaua le sue menzogne, acciò non lo teneße-

Bern. Serm. 1. de Aduent.

Caiet. in c. 3. Genes.

ro per inimico, ma per amico, che persuadeua quello, che loro conueniua.

Questo si vedrà chiaramente, se ponderiamo le parole, che disse il serpente ad Eua, che sono le seguenti: ***Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis de omni ligno Paradisi? &c. nequaquam moriemini, scit enim Deus, quòd in quocunque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut dij, scientes bonum, & malum.*** Gran palliatione, & inganno stà racchiuso in queste parole, come appresso diremo. Quì solamente si dichiarerà il color di bene, con che il demonio pretese coprire le menzogne, che persuase ad Eua: procurando, che dubitasse intorno al precetto, e sua pena. Per questo le volse dar' ad intendere, che non vi era ragione da persuadersi, che Dio hauesse voluto obbligarli tanto strettamente, e con tal pena, che non mangiassero di quell'arbore: e che il ciò credere, sarebbe vn far Dio crudele, imprudente, & anche inuidioso. Come se dicesse: non credo io, che Dio, il quale è tanto buono, e liberale, vi proibisse quest'arbore tanto rigorosamente, come voi pensate; non si deue così intendere il suo comandamento. Imperoche qual ragione vi era per vietarui vn' arbore tanto bello, tant' vtile, e saporito, che egli medesimo creò per voi, per i quali creò il tutto, e doue vi concesse, e dotò di tanti gran beni, così di vtile, come d'honore? poiche sà egli molto bene, che subito, che voi ne mangiarete, sarete come Dei simili à lui, scientifici del bene, e del male; e non è credibile, che vi inuidiasse beni sì grandi, attesoche non v'è cosa più aliena dal sommo bene, che l'inuidia, la quale è vna tristezza del bene altrui; onde il dirui, che non mangiassiuo di questo arbore, fù vn modo di parlare, senz'animo d'imporui precetto.

Gen. 3.

Che pretendesse il demonio far dubitare Eua nella forma, che habbiamo detto, in quelle parole: ***Cur præcepit vobis Deus, vt non comederitis de omni ligno Paradisi?*** si raccoglie dalla versione di Pagnino, che tradusse dall' Hebreo. ***Verè dixit Deus, non comedetis ex omni arbore horti?*** E' vero, che Dio hà detto, non mangiarete d'ogni arbore dell' horto? Che fù vn dire, io non posso capire, che Dio vi habbia imposto simil precetto;

cetto;

certo; onde mi rallegrarei di saper da voi, se sete del mio parere. Parole, che, come si vede chiaro, andauano indrizzate à farla dubitare intorno al precetto, e sua pena; come lo notò Hugo di San Vittore sopra questo luogo, dicendo: *Cautè fingit se dubitare de præcepto prohibente, vt mulierem faciat dubitare.* E se bene è il più certo, che Eua non dubitò intorno al precetto, come si raccoglie dalle parole, che rispose al serpente, dicendo: *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud*: Nel che dimostrò, che era stato vero precetto, che Dio haueua loro imposto: nondimeno è sentenza di Sant' Agostino, che dubitò intorno alla pena, parendole, che vn' arbore tanto bello, soaue, e gustoso, non era possibile, che cagionasse la morte, nè che Dio hauesse loro imposta sì rigorosa pena, se mangiassero di lui; ma che fù vn modo di parlare esaggeratiuo, ò significatiuo d'altra cosa molto differente. *Considerauit* (dice Sant Agostino) *lignum, viditque bonum ad escam, & decorum ad aspectum: & non credens posse indè se mori: arbitror, quòd putauerit Deum alicuius significationis causa dixisse, si mãducaueritis morte moriemini.*

Hugo di San Vittore.

Gen. 3.

August. lib. 11. de Genes. ad litt. c. 30.

La seconda cosa, che fece il demonio, fù prometter' ad Eua quello, che l'huomo naturalmente più appetisce, dandole ad intendere, che il conseguirlo dipendeua da rompere il precetto. Come lo notò San Tomaso con queste parole: *Diabolus, vt in transgressionem præcepti faciliùs mulierem inclinaret, exclusit mendaciter metum mortis, & ei illa promisit, quæ homo naturaliter appetit, scilicèt vitationem ignorantiæ, dicens: aperientur oculi vestri: & excellentiam dignitatis, dicens: eritis sicut dij: & perfectionem scientiæ, cum dixit: scientes bonum, & malum. Homo enim ex parte intellectus naturaliter fugit ignorantiam, & scientiam appetit; ex parte verò voluntatis, quæ naturaliter libera est, appetit celsitudinem, & perfectionem, vt nulli, vel quanto paucioribus potest subdatur.* Il demonio per più facilmente persuadere alla donna, che rompesse il comandamento di Dio, procurò leuarle il timor della morte, e le promise quello, che l'huomo naturalmente appetisce, che è vscir d'ignoranza, dicendole, che in mangiando dell' arbore s'apri-

D. Thom. opusc. 2. c. 189.

rebbono gli occhi à lei, & ad Adamo, riceuendo nuoua luce, e sapienza ne' loro intelletti, e nuoua eccellenza, e dignità, poiche sariano come Dei, e che acquistariano perfetto conoscimento delle cose, sapendo discernere fra il bene, & il male. Percioche l'huomo per parte dell'intelletto naturalmente fugge l'ignoranza, & appetisce la scienza: e per parte della volontà (che naturalmente è libera) appetisce l'eccellenza, e perfettione, che è necessaria per non istar suggetto à veruno; ò perche la suggettione sia più poca, che sarà possibile, stando suggetto à meno, & in quelle manco cose, che possa essere.

Con queste strattagemme di falsi, & ingannosi linguaggi procurò il demonio precipitare i nostri primi padri da quel tanto felice stato, in cui Dio gli hauea posti, e scacciarli dal Paradiso: inuidioso, che godessero di così gran felicità; e con li medesimi mezzi pretende distruggere il paradiso delle Religioni, per cui gli huomini, in quanto è possibile, ritornano allo stato, che i nostri primi padri perderono per la loro inobbedienza: Come l'insegna San Basilio, dicendo de i Religiosi. *Hi sine controuersia primi parentis noxam contegentes, antiquũ bonum in pristinum reuocant.* E lo proua discorrendo per li gran beni, che la vita dell'obbedienza in se racchiude, con la quale si riparono di tal sorte i danni del primo peccato, che pare, che non comprese quelli, che viuono in lei come deuono: e per il medesimo rispetto chiamò San Bernardo la Religione paradiso. *Verè Religio est Paradisus.* Con questa medesima traccia d'ingannosi, e palliati linguaggi, pretende il demonio distruggere questo nuouo paradiso, e sua perfettione, diminuendo l'obbedienza delle leggi, e de i superiori, biasimando i loro comandamenti come imprudenti, ò impossibili, e dando così ad essi, come alle leggi distorti sensi, e sinistre interpretationi, distruttiue della loro forza, e sostanza, con cappa di pietà, di prudenza, e con altre simili à queste.

Basil. in Constit. Monastic. c. 19.

Bern. hom. super ver. Dom simile est regnum celorũ homini negotiatori.

D'vn

§. 2.

D'vn'altra causa, e radice di questi mali linguaggi, che è l'amor proprio, con che l'huomo vitiosamente cerca se stesso in tutte le cose.

DOppo la prima radice, e causa commune esteriore de' nostri sconcerti, e mali, che è il fischio ingannoso del serpente (di cui habbiamo trattato:) segue la seconda, che è il disconcerto, e general disordine dell'amor proprio vitioso, con che la nostra natura rimase corrotta, inclinata, e pensierosa solamente del suo gusto, propria commodità, e del suo bene temporale, & apparente: dimenticata del vero, e durabil bene.

Trattando San Tomaso della differenza, che è fra il nostro ben'ordinato amore, e quello, che non è tale: dice, che di due maniere può vno amarsi, ò secondo la sua natura, e sostanza, amando assolutamente il suo essere, e conseruatione; il che è commune à buoni, & à mali: ò secondo la parte più principale, che in questo suo essere, e naturalezza conosce. Et in questo secondo dice, che si differentiano i buoni da' mali, dopo la caduta de i nostri primi Padri, per la differente stima, che fanno delle due parti, di cui si compongono, che sono rationale, e sensitiua, quali per altri nomi chiamò l'Apostolo, huomo interiore, & esteriore; ò spirito, e carne: perciòche i buoni dando à ciascuna parte di queste quello, che merita, ed è suo: amano di tutto cuore la parte rationale, & interiore, in cui risplende l'immagine di Dio, procurando con ogni sollecitudine il lor maggior bene, e perfettione; mortificando, & abborrendo sempre, che per questo fà di bisogno, la parte esteriore, e sensitiua. Mà i cattiui, come non conoscono se stessi con intiero, e perfetto comprendimento, non fanno questa distintione, come deuono; e così il lor' amore è disordinato, e vitioso, anteponendo con esso nella pratica, la parte meno principale à

D. Tho. 2.2. q. 25. art. 7.

quella,

quella, che è più principale: l'inferiore alla superiore: lo spirito alla carne: stimando, & amando quello, che dourebbono abborrire; dispreggiando, & abborrendo quello, che dourebbono stimare, & amare sopra ogn'altra cosa.

Quest'amor disordinato, e falsa stima delle cose; alcune volte hà per oggetto l'adempimento della nostra propria volontà, e parere, cibandosi, e nutrendosi disordinatamente nell'eccellenza, e stima di noi stessi; & altre volte hà per oggetto i diletti, gli alleuiamenti, e le commodità del corpo: e considerato nella sua latitudine, come ci dispone à separarci, ò di fatto ci separa da Dio, che è il nostro vero, eterno, & incommutabil bene; e ci conuerte à noi stessi, & al nostro bene temporale, commutabile, e transitorio, è la radice generale interiore di tutti i vitij, e disordini, e di tutti i mali, & ingannosi linguaggi, e dottrine, con le quali si procurano palliar' i vitij, acciò non appariscano quello, che sono, & i cattiui si possino difendere da i ministri di Dio: scusando, e coprendo i loro vitij con cappa di necessità, e di virtù. Così l'insegna Sant'Agostino discorrendo per tutte le sorti di vitij, e peccati; e per le fallacie, adulationi, & inganni, con che questi si sogliono indorare, e difendere; e caua per conclusione quello, che habbiamo accennato, dicendo, che la radice di tutti questi mali è il falso giuditio, che facciamo delle due parti dell'huomo, anteponendo l'inferiore alla superiore, per mezzo dell'amor disordinato, col quale l'amiamo più che quella. *Hæc hominum* (dice) *sunt malorum, ab illa tamen erroris, & peruersi amoris radice venientia.*

August. lib. 22. de Ciuit. Dei.

Questo medesimo ci volle insegnar l'Apostolo nella seconda à Timoteo: doue dopò hauer detto, che vi sarebbono stati nella Chiesa alcuni, che si amarebbono vitiosa, e disordinatamente: *Erunt homines se ipsos amantes.* Soggiugne subito i vitij, e gli sconcerti, che da questa radice sarebbono vsciti, con tali parole: *Cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, proterui, tumidi, & voluptatum amatores, magis quam Dei:*

2. ad Timot. 3.

habentes

habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem eius abnegantes. Questa conseguenza, e connessione della radice con i suoi rami, & effetti notarono San Gio. Chrisostomo, e San Tomaso nelle parole dell' Apostolo, prouando l' influenza, che'l disordinato amore di se stesso tiene in ordine à questi vitiosi effetti, che l' Apostolo riferisce; trà i quali, alcuni appartengono à certi stati di gente, & altri ad altri: & alcuni sogliono hauer luogo ne gli stati religiosi; peròche non v'è congregatione, per santa che sia, doue questa mala radice non germogli in qualche maniera, producendo alcuni di questi mali effetti; e palliando con specie, & apparenza di pietà, l' opporsi con false dottrine, & ingannosi linguaggi alla vera pietà; & il qualificar con essi i loro vitij, e disordini; con che alcuni fanno grandissimi danni nelle congregationi, doue viuono. E per ciò raccomanda immediatamente l' Apostolo al suo discepolo Timoteo, che sfugga il trattar con questi tali, dicendo: *Et hos euita.* come lo notò Caietano sopra questo luogo; auuertendo, che la ragione di comandar San Paolo tanto strettamente à Timoteo, che sfugga il trattar con costoro, è, perche con i loro palliati linguaggi, ò per lo meno col mal modo loro di viuere, s'oppongono alla dottrina pura, e sana dell'Euangelio: *Hi enim resistunt verbo, vel saltem facto sanæ doctrinæ.*

Caiet. in hunc locum.

Questo che s'è detto ben si conferma con quello, che passò à nostri primi Padri nel Paradiso: poiche è certo, che'l disordinato amore di se stessi fù il principio, e la radice interiore della lor caduta, e de' mali linguaggi, che in essa interuennero, per parte di Eua, come più auanti vedremo, e del dar credito à gl'ingannosi detti del demonio. Laonde disse Sant' Agostino, che non sarebbono state bastanti l ingannose parole del serpente per persuadere ad Eua, che vietando loro Dio l' arbore, proibiua ad essi vna cosa buona, ed vtile, se l'amor disordinato d'acquistar con le sue proprie forze la sua beatitudine, accompagnato da vna superba presuntione, non si fosse già impadronito dell'anima sua. *Verbis serpentis mulier non crederet, à bona, atque vtili re diuinitùs se fuisse prohibitos: nisi*

August. lib. 11. super Gen. ad litt. c. 30.

iam inesset menti amor ille propriæ potestatis, & quædam de se superba præsumptio.

Che l'amore disordinato di se stesso sia la radice di tutti i vitij, e peccati; e de' mali linguaggi, che in quelli sogliono mescolarsi per loro appoggio, e difesa, è chiara la ragione. Imperoche come dice San Tomaso, l'amare alcuno è desiderargli alcun bene; e l'amarlo disordinatamente è desiderargli questo bene contra l'ordine della retta ragione; poiche consistendo il peccato in appetire, e procurare disordinatamente alcun bene temporale per la parte inferiore dell'huomo, al che suol seguire, il giustificarlo con false dottrine, & ingannosi linguaggi, quando non si può d'altra maniera ottenere: Di quì è, che qualsiuoglia peccato, e linguaggio malo necessariamente habbia da nascere dal disordinato amore di se stesso, ò per dirlo più propriamenre dalla vitiosa inclinatione, che l'huomo tiene ad amarsi, anteponendo disordinatamente la parte inferiore alla superiore.

Intenderà meglio questa verità, chi considererà, che tutta la dottrina dell'Euangelio, la quale s'incamina à tagliar la radice di tutti i peccati, e sconcerti dell' huomo, non tratta d'altra cosa se non d'annegatione, & abborrimento proprio: perciòche di quì si raccoglie euidentemente, che questa mala radice, è l'amor disordinato di se stesso; atteso, che il suo coltello, e spada è il proprio abborrimento, come chiaramente ce l'insegnò il Saluatore, quando disse: *Qui amat animam suam, perdet eam; & qui odit animam suam in hoc mundo in vitam æternam custodit eam.* Quegli, che ama la sua vita la perderà, e quegli, che l'abborrisce in questo mondo la custodisce per la vita eterna: peròche l'vno segue dall' altro, come l'auuertì Sant'Agostino, dicendo: *Si perit homo amando se, profectò inuenitur negando se.* Se l'huomo si perde amandosi, la strada per ritrouarsi, è l'annegarsi.

Ioan. 12.

August. serm. 7.

Della

§. 3.

Della terza radice di questi mali linguaggi, che è il mancamento d'attenta consideratione, che nascendo dall'amor proprio l'accompagna, e si fomenta con esso.

IL mirar le cose nella sola superficie, e prima apparenza, senza entrar dentro à considerare il vero bene, ò il male, che in esse sostantialmente stà racchiuso, e senza intendere la conuenienza, e consonanza delle verità superiori, & euangeliche, e la sconueneuolezza, e dissonanza delle dottrine, e linguaggi contrarij à quelle, è vna delle principali radici, e cause della perditione de gli huomini. Confermando questa verità il Profeta Geremia, disse, che tutta la terra stà rouinata, e distrutta per mancamento di consideratione: Perche non c'è chi si applichi à considerare, e ruminare le verità diuine, la sostanza, e grauità di esse; lasciandosi ogn' vno portare, come se non hauesse intelletto, da quello, che se gli pone dauanti con apparenza di bene, senza domandare, nè esaminare, come richiederebbe la sua conueneuolezza: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde.* Hier. 12.

Frà i molti danni, che da questo mancamento di consideratione hanno origine, vno molto principale è quello de i mali linguaggi, & ingannose dottrine. Perciòche come le parole sono segni de' concetti, e giuditij, che fà l'intelletto, quando questi sono falsi, ò poco considerati, è forza, che anche le parole sijno tali, come viua rappresentatione loro, e frutto proprio di quello, che si ritroua nel cuore: e fatto vna volta concetto falso d'vna cosa, non è difficile il communicarlo à gli altri, come si dice nel Libro di Giob con tali parole: *Conceptum sermonem tenere quis potest?* Iob 4. Questa communicatione de' nostri errori, & inganni con coloro, co' quali trattiamo, è il più nociuo effetto dell'inconsideratione, ò per dir meglio de i giu-

ditij,

ditij, e pareri poco considerati, che l'huomo forma per mezzo di quella delle cose; attesoche quando non si communicano sono solamente di danno à chi li concepisce; ma quando escono fuora e si comunicano, sono anche di danno per gli altri.

Che l'inconsideratione sia general causa delle false dottrine, & ingannosi linguaggi, assai confermato il trouiamo così nel vecchio, come nel nuouo testamento. Lo disse il Profeta Dauid con queste parole: *Dixit iniustus, vt delinquat in semetipso; non est timor Dei ante oculos eius.* Parlò l'ingiusto per far danno à se stesso: imperòche parlando come peccatore, & essendo conseguentemente le sue parole inganneuoli, e di danno per gli altri, bisognaua per forza, che tali anco fossero per lui, come notò Sant'Ambrosio sopra questo luogo, dicendo: *Loquitur iniustus, & interior eius conscientia vulneratur: quia in omni sermone, quem loquitur, non est fraude immunis.* Parlando il cattiuo ferisce, & impiaga la sua conscienza, perche non dice parola, che totalmente sia libera d'inganno; e la causa di parlar di questa maniera, è il non hauer presente, per mezzo della consideratione, il timor santo di Dio, che è quello, che strettamente obliga chi l'hà à procurar pi sapere quello che gli importa, per non disgustare la Diuina Maestà, nè meritare il suo castigo: *Non est timor Dei ante oculos eius.* Il che dichiarò anche più il Profeta, soggiungendo: *Verba oris eius iniquitas, & dolus: noluit intelligere, vt benè ageret.* Le sue parole sono la medesima maluagità, & inganno, nate da non hauer voluto considerare, & intendere le verità diuine, per regolar con esse le sue attioni, parlando, & operando bene. Imperòche è molto proprio di coloro, che non vogliono lasciar la menzogna, & allontanarsi dal male, il rimuouer gli occhi della consideratione dalla verità, non la volendo intendere, per non vedersi poi obligati à seguirla. *Noluit intelligere (* disse S. Ambrosio *) ne perfidiam condemnaret, sequeretur fidem.* Non volle considerare quello, che douea fare, per non obligarsi à condennare, e biasimare il suo mancamento di fedeltà à Dio, & alla verità, & à seguir quello, che sua Maestà, ed ella gli proponeuano.

Ambros. in hunc locum.

Ambros. loco citato.

La

La medesima verità c'insegna Dio per il Profeta Gieremia, quando minacciando al suo popolo, che l'haurebbe distrutto, risponde prima à vna tacita obbiettione, che pare se gli poteua fare del gran rigore di questa minaccia, ponendogli auanti con parole ingiuriose il principio de' suoi peccati, e perditione meriteuole di sì graue castigo. *Audi populo stulte, qui non habes cor: qui habentes oculos non videtis, & aures, & non auditis.* Ascolta popolo ignorante, pazzo, e senza cuore; che hauendo gli occhi non vedi, & hauendo orecchi non odi. Lo chiamò pazzo, ignorante, e priuo di giuditio, senza cuore, senz'occhi, e senz'orecchie; non perche non l'hauesse, e molto attenti per le cose di suo interesse, di sua commodità, e gusto proprio; ma perche tenendoli del tutto applicati à questo, stauano tanto trascurati per considerare, & attendere à gli negotij dell' anime loro, come se fossero priui di cuore, d'occhi, e d'orecchi. E subito dice loro quello, che da questa inconsideratione, & insensibilità ne nacque, che fù l'hauer ingannati molti, & fatti ingannatori con false dottrine, e pregiudiciali linguaggi, che furono la causa immediata de i loro peccati, e perditione. *Iniquitates vestræ declinauerunt hæc, & peccata vestra prohibuerunt bonum à vobis. Quia inuenti sunt in populo meo impij insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes, & pedicas ad capiendos viros: sicut decipula plena auibus, sic domus eorum plena dolo.* Le vostre iniquità furono causa della vostra perditione, & i vostri peccati impedirono il vostro bene: perche trà voi si ritrouano alcuni, che à guisa d'vccellatori pongono insidie, e tendono lacci, per inretire, & ingannare, anche gli huomini animosi tengono le case loro piene di gente ingannata, come la rete dell' vccellatore suol esser piena d'vccelli, che hà preso.

Hier. 15.

Tocca compendiosamente lo Spirito Santo nella similitudine citata, molto della dottrina di questo libro, chiamando vccellatori coloro, che si seruono di dottrine, e linguaggi dãnosi, palliati. Per intender ciò meglio, si deue notare, che della maniera, che col cimbello, con cui si contrafà, e finge il vero canto de gli vccelli, l'vccellatore gl'inganna, e fà cade-

re

re nel laccio, per priuarli di vita; così quelli, che in materia di virtudi vsano parole, che solamente hanno apparenza di verità, ingannano coloro con chi trattano, essendo ad essi occasione di gran danni: onde à guisa de' cacciatori con i medesimi vccelli, che ingannarono, e fecero entrare nelle reti, e lacci; ingannano altri: come ben fà colui, che per far caccia di Colombi caua gli occhi à quello, che primo prese con inganno, acciò cieco gli serua meglio di cimbello; e quegli, che tiene imprigionato l vccellino nella gabbia, si serue del suo canto per imprigionar' altri per suo mezzo. Dell' istessa maniera quelli, che essendo stati ingannati dal demonio (che è il primo autore di questi mali linguaggi, ò de i falsi fratelli, de' quali egli si serue) prima, che ingannino altri, sono essi ingannati; quando già hanno gli occhi ciechi, seruono di cimbello per l inganno di molti, e col canto delle loro parole poco prudenti, & inconsiderate li fanno entrare nel laccio, in cui essi caderono.

Dice anco il Profeta, che con le male dottrine, e linguaggi (che ordinariamente sono quelli, che vanno incaminati ad allargare gli animi, & à facilitar le cose della virtù, facendo il camino della perfettione più soaue, e piaceuole del giusto.) si prendono homaccioni, che rappresentano gli huomini di valore, e di buona, e soda determinatione; e quegli, che pare, che haueuano ad esser più sicuri di non cadere in questi lacci; ma come ne' linguaggi palliati stà il veleno con colore, e sotto coperta apparente di virtù, ancor questi si prendono, e sono ingannati. Quest' inganno suol consistere in persuader loro, che il facilitare la virtù, è vn aiutare a seguirla, e più esercitarla; facendola per di quì più appetibile, & amabile; e non auuertiscono, che per questa via la distruggono, leuandole quello, che sostantialmente ella racchiude di mortificatione, e propria annegatione, che il nostro corrotto naturale inclinato à tutto il contrario, deue necessariamente abbracciare, per metterla in opera in adempimento di quello, che Christo Signor nostro, & i suoi Santi Apostoli insegnarono, e fecero. Questi linguaggi palliati, che anco à quelli, che non

stanno

ſtanno mal diſpoſti fanno danno, con apparenza di dottrine compaſſioneuoli, e prudenti, con che (al parere) ſi fà ſoaue la virtù; hanno parentela con quelli, de' quali ſi ſeruirà l'Antichriſto, & i ſuoi falſi Profeti, e predicatori; accompagnandoli è veſtendoli di apparenti, benche falſe virtù: perilche dice lo Spirito Santo, che ſe foſſe poſſibile, anco gli eletti, e predeſtinati da Dio, potriano patire in queſt'occaſione pericolo: *Ita vt in errorem inducantur, ſi fieri poteſt etiam electi*. E tutti queſti danni hanno da cagionare con apparenze falſe, e con dottrine, e linguaggi contrarij alla vera prudenza, & annegatione Euangelica. Se s'attende bene à quello, che andiamo dicendo, poche autorità, e ragioni vi biſognano per meglio dichiarare i pericoli, e danni grandi, che gl'ingannoſi, e palliati linguaggi con cappa d'apparente verità cagionano nelle communità, e congregationi: benche il comprendere totalmente ciò, pare, che per via ordinaria vi ſi poſſa ſolamente arriuare con longa eſperienza. Quì ſi deue auuertire, ancorche di paſſo, che per riparo delle male dottrine dell Antichriſto tiene Dio cuſtodito, e riſerbato il noſtro Padre Sant' Elia; per eſſer' huomo penitente, diſprezzatore di ſe ſteſſo, dato all'oratione, e contemplatione, che è l'vnico rimedio, con cui ſi riparano i danni di queſta mala radice, della quale andiamo trattando; e per hauer gran valore, ſodezza, & integrità in dire veritadi: imperòche queſti tali huomini ſono quelli, che ſolo ſapranno rimediarli; atteſoche ſanno dar la vita in difeſa della vera dottrina, come la darà il noſtro Santo Padre.

Matth. 24.

Conclude Geremia la ſua dottrina, con dire, che l'habitationi, e caſe doue viuono i cacciatori, de' quali tratta, ſono piene di gente ingannata. Doue in vna parola ci pondera molto bene li molti ſeguaci, che menano ingannati dietro à ſe, quelli, che vſano dottrine, e linguaggi palliati di piaceuolezza, e ſoauità poco prudente, & Euangelica. Di tutti queſti mali, e dannoſi effetti dà per cauſa il Profeta il mancamento di conſideratione: peròche della maniera, che gli vccelletti per mancar loro naturalmente il conoſcimento, di cui hauria-

no di bisogno per far distintione trà la voce del cimbello, e la loro propria, non accorgendosi del pericolo, che ad essi stà coperto, e celato, nè de' mali grandi, che minaccieuolmente loro soprastanno per l'astutia del cacciatore; essi medesimi se n'entrano nelle reti, e lacci; allettati da quello, che quiui loro si rappresenta di gusto, e commodità, cadendo per di quì nelle mani della morte. Così gli huomini, che assomigliandosi à gli vccelli incapaci di ragione, per non seruirsi dell' intelletto, che Dio Signor nostro loro diede, nè dell'attenta consideratione, che per conoscere simili pericoli è necessaria, vengono à dar ne gl'inganni, & errori grandi, distruttiui del profitto dell'anime loro, pigliandosi la morte con le proprie mani; e seruendo al demonio, & a chi gl'ingannò d'instrumento, per ingannare, e distrugger'altri con li loro mali linguaggi, e dottrine inconsiderate.

Riferendo l'Euangelista San Luca l'entrata, che fece Christo Signor nostro in Gerusalemme, poco auanti della sua Passione; dice, che alla scesa del Monte Oliueto cominciarono i discepoli, con occasione de' miracoli, che haueuano veduti, à rallegrarsi, lodando Dio, e dicendo tutti à gran voce: *Benedictus qui venit Rex in nomine Domini.* Benedetto sia il Rè, che viene nel nome del Signore, confessando con queste parole Giesù Christo per vero Messia; mà perche i Farisei vdendo tutto questo, lo condannauano per *crimen læsæ maiestatis*, come anco credettero che il Saluatore ciò permettesse; onde s'accostarono a lui, e gli dissero, che riprendesse i suoi discepoli per quello, che diceuano: *Et quidam Pharisæorum de turbis dixerunt ad illum: Magister increpa discipulos tuos.* Al che rispose, vedendo la durezza de' loro cuori, e la loro lamenteuole inconsideratione (da cui come da fonte nasceua l'inganno con che parlauano:) *Dico vobis, quia si hi tacuerint, lapides clamabunt.* Auuertite, che se questi taceranno, lo diranno à gran voce le pietre: dando loro ad intendere, che erano più inconsiderati, e duri delle pietre, coloro, che non confessauano quello, che i suoi discepoli, e molto più quelli, che con li loro linguaggi, benche con colore di buon zelo lo biasimauano.

Luc. 19.

E fis-

E fissando gli occhi in Gerusalemme pianse l'inconsideratione de gli habitatori di quella Città, come causa di tutti i loro danni, principalmente de i loro ingannati pareri, e false dottrine, con che biasimauano la dottrina del suo Euangelio, opponendosi con quelle alla verità, e sapienza diuina, per non considerare, nè sapere stimare i tesori della vera pace, che in quel giorno veniua loro offerta; quali tesori si copriuano ad essi per non hauer'occhi da vederli: *Videns ciuitatem fleuit super illam dicens: quia si cognouisses, & tu; & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis.* Si che il mancamento di consideratione, che hebbero, fù la radice, di doue con cappa di zelo nacque la loro incredulità, mala dottrina, e linguaggi, e con essi la loro distruttione in giusto castigo della loro tanto colpabile cecità.

O se considerassimo con attentione, che la dottrina di vera carità, mortificatione, e propria annegatione, d'obbedienza, humiltà vera, & altre virtù, che Giesù Christo Signor nostro c'insegnò col suo esempio, e parole; è quella, che si deue seguire ne gli stati Religiosi, e che è dottrina infallibile, fondata nella prima verità, e nella cui puntual'esecutione solamente si troua la vera pace, riposo, e felicità dell'anima; quanto lontani staremmo da qualunque linguaggio, che in alcuna maniera non si conformasse con quella, ò palliatamente s'opponesse alle leggi, e santi costumi, che professiamo, doue stà ella inclusa, e disposta in ordine à praticarla, & eseguirla, sfuggendo di passo le grandi perdite di spirito; le turbationi, l'afflittioni, e cadute non mai pensate, nelle quali sono incorsi coloro, che per mancamento di consideratione si sono allontanati da questa sicurissima strada.

Narrando trè Euangelisti, San Matteo, San Marco, e San Luca quello, che passò nella Trasfiguratione del Signore, dicono, che desideroso l'Apostolo San Pietro di goder sempre del gusto, e dolcezza di quella gloriosa visione, e della compagnia di Moisè, & Elia, disse al Saluatore: *Domine bonum est nos hic esse; si vis faciamus tria tabernacula, tibi vnum, Moysi vnum, & Eliæ vnum*: Signore, buona cosa è, che noi stiamo

Matt. 17. Marc. 9. Luc. 9.

quì, se vi piace facciamo in questo monte trè mansioni, vna per voi, l'altra per Moisè, & vn altra per Elia. Questa petitione, e linguaggio di San Pietro, come poco considerato non fù ben riceuuto dal Saluatore. Primo perche (come notò il venerabil Beda) chiedeua riposo, e gloria in questa vita, della quale non si deuono i prudenti seruire, se non per combattere, e trauagliar in essa. Secondo, perche pretese per questa via impedire palliatamente la Passione di Christo, di cui quiui s'era trattato, non hauendo ardire di proporglielo con chiarezza, per non esser ripreso, (come lo dice San Gio. Chrisostomo) e dichiarando l Euangelista la causa di questo linguaggio, disse, che fù l'inconsideratione nata da turbatione. *Nesciens quid diceret: erant enim timore perterriti.* E proponendo Christo Signor nostro in vn'altro luogo a'suoi discepoli la dispositione del Padre intorno alla sua Passione, e Morte, non parue bene à San Pietro; onde procurò dissuaderlo, e sconsigliarlo da quella, con colore ch'egli miraua alla conuenienza della dignità, e riputatione della sua persona, dicendo, come lo riferisce San Matteo. *Absit, absit à te Domine, non erit tibi hoc.* Ma il Saluatore gli disse: *Vade post me Satana; scandalum es mihi: quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea, quæ hominum.* Sopra le quali parole fà riflessione Sant'Agostino: primieramente in chiamar Christo Signor nostro Pietro, Satanasso; hauendogli detto poco prima, che era beato, e quegli, che hauea da esere pietra fondamentale della sua Chiesa: e risponde il Santo Dottore, che per hauer Pietro anteposto il suo giuditio, e propria ragione al consiglio, & ordinatione diuina, procurando con ragioni ben palliate, & apparenti, ma di prudenza, e sapienza humana, impedire la sua esecutione, lo trattò con quel rigore: *Quia præcedere Dominum volebat, & duci cælesti terrenum dare consilium.* O quante volte passa ciò in quelli, che professano obbedienaa, i quali per mancamento di attenta consideratione, e di luce, facilmente si persuadono, che il sentimento loro è più accertato, e saggio, che quello de'loro superiori; essendo, come suol'esser, ordinariamente fondato in ragioni humane, &

Beda hom. in sabat. ante Dom. 2. quadrag.

Chrisost hom. 57. in Matth.

Matth. 16.

August. in Psal. 55.

& incaminato à cose temporali, e che posto in pratica ne verrebbono manifesti; e grandi inconuenienti, come quello di San Pietro, se bene à lui pareua all'hora accertato, e prudente.

Il secondo, in che il Santo Dottore fà riflessione, è in dir Pietro; *Absit*, & *Domine*, congiungendo l'vno con l'altro, e palliando, come inconsiderato, la sua temerità, e mal linguaggio con dimostrare, che in quello, che diceua, non andaua contro il rispetto, & obbedienza dovuta al suo Signore, e Maestro, ma più tosto in fauor suo: *Dicit absit, & dicit Domine? Vtique si Dominus est, potestate facit. Si magister est, nouit quid faciat, nouit quid dicat. Tu autem vis ducere ducem, docere magistrum, iubere Domino, imperari Deo. Multum pracedis, redi retro.* Voi dite per vna parte: non succeda mai tal cosa; e per l'altra lo chiamate Signore: se è Signore, hà autorità per fare quello che gli parerà; se è Maestro, ben sà egli quello, che hà da fare, e quello, che hà da insegnare: ma tù inconsideratamente vuoi guidare il Capitano, insegnar' al Maestro, comandar' al Signore, & hauer' imperio sopra Dio: passi troppo auanti: torna addietro, e considera bene quello, che fai. Parole in cui significa molto chiaramente Sant' Agostino i gran mali, che sogliono venir coperti in vn linguaggio palliato, nato da non considerar bene, nè conseguentemente penetrare quello, che si dice.

Terzo, si deue molto ponderare il dir Christo à Pietro, che gli era occasione di scandalo cō quel suo mal linguaggio palliato: *scandalum es mihi.* Dandogli ad intendere, che per quāto era dal canto suo, procuraua fargli rompere l'obbedienza dell'eterno suo Padre, persuadendolo sotto color di bene, che impedisse la sua dispositione, non abbracciando la morte, che gli hauea ordinata, se bene il poter patire simile scandalo, era cosa molto aliena da Sua Maestà. Così dichiarò Caietano queste parole, dicendo: *Quantum est ex parte tua offendiculum te mihi exhibes sub specie boni, suadens impedimentum salutis mundi, quamuis ego alienus sim à patiendo scandalum, ab offendendo in quodcunque.* Vn mal linguaggio contrario alle

Caiet. in hunc locum.

leggi, & obbedienza de' superiori, quando viene palliato con colore di bene, è tanto potente per iscandalizzare, e per far perder loro il dovuto rispetto, & obbedienza, che se Christo Signor nostro fosse stato capace di scandalo, c'insegna, che l'haurebbe patito in questo caso, per l'inconsideratione di San Pietro.

Vltimo, si deue riparare, e far riflessione in quelle parole del Saluatore, nelle quali dichiara la causa, e la radice, donde nacque quel mal linguaggio di Pietro, dicendo: *Quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea, quæ hominum*. Perche non consideri, nè intendi le cose di Dio, ma quelle de gli huomini, giudicando come huomo, che solo si regge per ragioni di prudenza, e sapienza humana, e non come Dio, attendendo à ragioni superiori, e diuine. Si che il non considerare con attentione le cose, che toccano al bene spirituale, stimandole, e gustando il sapor, e dolcezza loro col palato dell' anima ben disposto, è causa de i mali linguaggi, che introduce il demonio ne gli stati religiosi, con colore di ragione, e conuenienza. E se in essi manca, ò non si troua chi con valore, & integrità, immitando Christo Signor nostro, s'opponga loro, portandosi contra gli autori di quelli, come Sua Maestà si portò con Pietro in questa occasione, sono potenti per distruggerli.

S'intenderà meglio quello, che andiamo dicendo, se s'auuertisce, che da questa commune, e mala radice dell'inconsideratione nacquero i primi mali linguaggi, che si parlarono così nel Cielo, come nella terra. Il primo linguaggio malo il parlò Lucifero nel Cielo insuperbendosi, opponendosi à Dio, e volendogli vsurpare quello, che era proprio di Sua Maestà, che è l'essere beato senza dependenza altrui, volendo porre la sua sedia nella medesima altezza, & à paro di quella di Dio. Così lo disse Isaia parlando con esso lui, con tali parole: *Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer, &c. Qui dicebas in corde tuo in cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero altissimo*. E San Tomaso nella prima parte disputando, qual fù la causa del suo peccato.

Isai. 14.

1. p. q. 63. ar. 1

to, e linguaggio malo; risponde, che fù mancamento di consideratione. E lo proua, affermando, che in due maniere può esser peccato nel libero arbitrio, ò eleggẽdo alcuna cosa mala per buona; il che sempre procede da ignoranza, ò errore nato da passione, che acceca la ragione, e l'inganna intorno al giuditio particolare, che all'hora forma; ò da qualche peccato precedente, che per modo d'habito inclina ad altri, e facilita la caduta in essi. D'vn' altra maniera può esser peccato nel libero arbitrio, ed è eleggendo alcuna cosa di sua natura buona, ma non coll'ordine, e modo debito; & all'hora il peccato non nasce da ignoranza, ò errore ò da altro peccato precedente, ma da mancamento di consideratione, con che si lascia di considerare quello, che se s'auuertisse bene, sarebbe bastante per impedire il mal modo, con che s'elegge il buono, & il peccato, che in questo stà rinchiuso.

Dal detto raccoglie il Santo Dottore, che l'Angelo non puotè peccare nella prima maniera, eleggendo alcuna cosa mala per buona: perche il suo peccato non procedè da ignoranza, ò errore nato da qualche passione, ò da altro peccato precedente: poiche non teneua passioni; nè al primo peccato puotè precedere altro; e così è chiaro, che non consistè in eleggere alcuna cosa mala per buona; ma in che elesse il buono con mal modo; appetendo ottener la sua felicità, e beatitudine, senza dependenza da Dio. Et il principio donde questo seguì, fù il non attendere con la consideratione al sommo bene, à cui douea l'Angelo riferire il suo proprio bene, come à primo fonte. Et esaminando anche più l'Angelico Dottore di doue puotè nascere questa inconsideratione, dice, che dal conuertirsi, e voltarsi la sua volontà con grand' intentione, e forza al suo particolare, e proprio bene. Per lo quale s'intenderà quanto è certo, che l'inconsideratione communemente nasce dall'amor proprio disordinato, e si fomenta con esso, che è la prima, e più general radice interiore de' mali linguaggi, come habbiamo detto di sopra: *Non fuit* (dice) *error in intellectu substantiæ separatæ, iudicando aliquid bonum, quod bonum non sit, sed non considerando bonum superius, ad quod*

primum bonum referendum erat. Cuius quidem inconsideratio-nis ratio potuit esse voluntas in proprium bonum intensè conuersa. Il primo linguaggio malo, che parlarono i nostri padri nel paradiso, nacque parimente da inconsideratione, sicome anco il lor peccato hebbe origine da essa, e l'inconsideratione si cagionò dal vehemente appetito, con cui desiderarono quello, che 'l serpente promise loro; non applicandosi eglino attualmente à considerare la verità del precetto diuino, come ben tutto l auuertì San Tomaso, dicendo: *Ex ipsa electione, qua illud, quod promittebatur appetebant, oculus mentis impeditus fuit, ne actualiter veritatem diuini dicti attenderent.*

Se i nostri primi Padri, e quello, che è più, ne gli Angeli, quali Dio riempì di tante ricchezze di sapienza, e gratia, e li pose in istato di perfettione tanto eminente, fù bastante vna inconsideratione, nata da vn'appetito disordinato, per cagionare così mali linguaggi, e sì graui danni, con quanta ragione potiamo temere noi, huomini deboli (à chi tanto di quello ci manca, e che ordinariamente habbiamo commessi molti peccati, per i quali habbiamo demeritato i particolari aiuti di Dio) che sdrucciolaremo in simili linguaggi, e mali, se non andiamo con cento mila occhi, e con molto diligente riguardo, seruendoci in tutte le occasioni della meditatione, & attenta consideratione? O quante volte mancando in questo, poco si gustano le prudenti dispositioni de i superiori, e si mãca all' intentione delle leggi, riceuendole malamente i sudditi, e mormorandone per non attendere attualmente alla verità diuina, che quiui ci si manifesta, accecandosi la ragione alcune volte coll'appetito disordinato della propria eccellenza, & altre con quello della commodità, e gusto del corpo, come s'accecò ne' nostri primi parenti? Quante volte ci pare, che non s hanno da intendere i comandamenti con la proprietà, che richiedono le loro parole, per non attendere all' anima di esse, e per opporsi a quello, che vitiosamente appetiamo? quante condenniamo per imprudenza quello, che non s'aggiusta, e conforma con la nostra prudenza naturale, & humana? senza attendere alle regole, e leggi della diuina, per non

esser

esser queste conformi al nostro inconsiderato giuditio, nato dal disordine del nostro appetito.

Ponderò marauigliosamente San Gio. Chrisostomo à questo proposito la forza d'vn' appetito disordinato, per accecar l'intelletto, e priuarlo dell'auuertimento, e consideratione, di cui l'huomo hà tanto bisogno per il suo buono incaminamento, e per non prorompere in mali linguaggi, facendo riflessione, che subito che il serpente promise ad Eua, che sarebbe come Dio, se mangiaua dell'arbore vietato; *Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum*. Dice immediatamente il sacro testo, che fissò la donna gli occhi nell'arbore, e pare, che non hebbe intelletto, se non per solamente considerare la sua bellezza, il suo gusto, e la dignità grande, alla quale ascenderia, se ne mãgiasse: *Vt diuinitatem* (dice) *mente sua imaginata est, ad esum properauit, & illuc postea fixit, & cogitationem, & mentem, & nihil aliud considerauit quàm, vt calicem à maligno dæmone temperatum epotaret. Nam quod accepto pernicioso illo serpentini consilij veneno tale ipsi studium fuerit, audi scripturam dicentem: vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit, deditque viro suo*. Subito che la donna s'immaginò, che saria diuenuta come Dio, conforme à quello, che il serpente le diceua, s'accostò di fatto all' arbore, fissando in esso il suo pensiero, & affetto, e non consideraua, nè pensaua in altra cosa, se non in bere subito il calice inzuccherato, che il demonio le offeriua. Che applicasse à questo tutta la sua consideratione, e studio, subito, che riceuè il consiglio del serpente, ben lo prouano le parole, che immediatamente soggiugne la sacra Scrittura, doue si dice, che vedendo la donna esser buono l'arbore à mangiare, bello à gli occhi, e diletteuole alla vista; colse del suo frutto, e mangiò; e ne diede parimente al suo marito, acciò il mangiasse. Et è da credere, che glielo persuase con parole, e linguaggi simili à quelli del serpente, come di sopra lo cauammo da Sant'Agostino.

Gen. 3.

Chrysost. hom. 16. in Genes.

Ben quì ci si dichiara la forza dell' amor proprio, e d'vn' affettione, e desiderio disordinato, e quanto grandemente acceccano

cecano l'intelletto, e come lo rendono quasi incapace per considerar'altro, se non la sola ragione di bene di quello, che s'appetisce. Donde segue, che l'anima impiegando quì tutta la sua forza, rimane ingannata, e come necessitata à parlar'i mali linguaggi, che l'inconsideratione cagiona. Imperòche non così presto si presentarono ad Eua ragioni di conuenienza per mangiar'il frutto, che appetiua; che subito le parue bello, grato alla vista, gustoso, e conseguentemente buono per il suo sostentamento. Subito si determinò à credere, che non era possibile, che il precetto, che Dio loro impose, parlasse con tanto rigore, che minacciasse con pena di morte: attesoche ciò sarebbe stato vn condannar Dio se medesimo per giudice rigoroso, ponendouela; onde non s'hauea da intendere se non metaforicamente, e per modo di esaggeratione, persuadendosi per di quì esser questa la sua interpretatione prudente; non l'hauendo prima capito, & inteso, se non come sonaua, che era come veramente s'hauea da intendere. Con le dette ragioni se le offerirono per auentura altre molte, che facilitarono il rompimento, e transgressione del precetto, e diedero alcun buon colore, e scusa apparente all'adempimento del suo desiderio. Imperòche chi appetisce con eccesso qualche cosa, sempre troua con che giustificarla, con che accecarsi, e linguaggi di mala dottrina à proposito per difenderla.

5. Da quello, che s'è detto in questo paragrafo, si raccoglie bene quanto si debbano temere i mali frutti, & effetti dell'inconsideratione; poiche ella fù causa di tutta la strage, che patirono gli Angioli nel Cielo, & i nostri primi parenti nel Paradiso. E se ne gli Angioli, ne' quali non era corrotta la volontà, e per l'altra parte haueuano così perfetto intelletto; e ne'nostri primi Padri, in cui nè la volontà, nè l'appetito stauano disordinati, causò il mancamento di consideratione, nata dal disordinato amor proprio, sì grandi, & irreparabili danni, e così nociui linguaggi; chi perfettamente potrà ponderare, come conuiene, i danni, che cagionerà questa peste ne gli huomini? i quali così per il peccato originale, come per gli attuali, che habbiamo commessi, siamo priui del buono, che gl'Angeli,

geli, & i nostri primi parenti haueuano, per non cadere per mancamento di consideratione; & habbiamo tante inclinationi, e dispositioni contrarie: e per l'altra parte, così nella volontà, & intelletto, come nell'appetito habbiamo anco per ordinario gran contradittione per giudicar prudentemente, come ci bisogna nelle continue occasioni, che ci si vanno rappresentando. O Dio buono, se questa verità si ponderasse come conuiene, quanto diligenti saremmo in procurar di considerare con attentione quello, che nelle cose, che andiamo facendo, principalmente c'importa sapere, per amar Dio, e conseguire la nostra beatitudine.

Per essere stata ben ponderata, & appresa questa tanto importante verità in tutti i tempi, così nella legge scritta, come in quella di gratia, vi sono stati molti amatori della solitudine, e della vita contemplatiua; vedendo la gran necessità, che hà la nostra natura di vna libera, & attenta consideratione, per conoscere il fine, per lo quale siamo stati creati, & i mezzi per doue il dobbiamo conseguire. Di quì nacque l'esserui nel tempo del testamento vecchio tanti seguaci della vita cõtemplatiua, che per poterla esercitare, si valsero dell'aiuti della penitenza, e solitudine; come consta dal modo di vita, che osseruarono i figliuoli de Profeti, de' quali furono Patriarchi, e capitani i nostri Padri Sant' Elia, e Sant' Eliseo. Questa medesima maniera di vita osseruarono gli Esseni, & altri molti, che per rimediare à questa così dannosa radice dell'inconsideratione, si dedicarono molto da douero, & affatto à gli esercitij dell'oratione, e tratto con Dio.

Nel medesimo principio, che si fondò la S. Chiesa, Christo Signor nostro ci ne diede l'esempio; ritirandosi al monte, e passando in questo suo ritiramento le notti intiere in Oratione; non perche egli hauesse necessità di questo aiuto, ma per insegnarci quello, che noi altri dobbiamo fare per la gran necessità, che di questo esercitio habbiamo. E non si contentò con solo insegnarci questa virtù col suo esempio; ma aggiunge à questo mezzo forza, insegnandoci il medesimo con le sue parole, dicendoci; che vegliamo, & oramo, per non pericolare

lare nelle tentationi: *Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem*. Et in vn'altro luogo ci dice, che bisogna continuamente orare, perche sapeua molto bene, che continuamente ci stà minacciando; e ci dà timore il pericolo delle nostre vitiose, e distorte inclinationi, le quali accecando l'intelletto per mancamento di buona consideratione ci precipitano. Quì si deue grandemente auuertire, che Christo Signor nostro non ci dice solamente, che consideriamo, ma che oriamo; che è l'istesso, che dirci, che alziamo la nostra mente, e consideratione à Dio; accioche trattando le nostre cose con Sua Maestà, con particolar' aiuto, e luce accertiamo à far vera distintione trà il bene, & il male; e trà quello, che hà apparenza di virtù, benche tale non sia, e quelle, che sono verità sode, e sicure. E l'orare, nel suo più formal senso, è l'istesso, che chiedere à Dio ciò, che habbiamo di bisogno; e congiungendo questo con quello, che in diuersi luoghi c'insegna Christo Signor nostro della forza, che hà la petitione, che facciamo à Dio nell'oratione, se in essa si chiede con humil Fede, e confidanza, sì chiede la luce, e prudenza diuina, per non errar' in quello, che habbiamo del continuo trà le mani, sempre la concederà. Ed è necessario, che Sua Maestà la dia, e conseguentemente, che gli si domandi: perciòche per vscir bene dalle difficoltà, che ordinariamente ci si offeriscono intorno alle virtù sopranaturali, e loro esercitio, niente gioua tutta la sapienza humana; e quella, che per ciò habbiamo di bisogno, s'hà da riceuere da Dio, per quel mezzo, che Sua Maestà l'hà promessa.

Conforme à questa dottrina, che è tanto necessaria, quanto certa, si deue tener per fermo, che caminano molto prudentemente quelle Religioni, che per rimediar' à i danni, che nascono dalla incōsideratione, hanno hore determinate per orare: alcune, nelle quali infallibilmente s'attenda all' oration mentale, & all'esame della conscienza; & altre, nelle quali si ori vocalmente, meditando la sacra Scrittura, e la dottrina de' Santi, che nell' Officio diuino stà compartita. Conforme à quello, che s'è detto, tutti quelli linguaggi, e dottrine, che non

appog-

appoggiano, anzi rilassano questi esercitij d'oratione mentale, e vocale: biasimando la diligenza, ò studio, che i buoni superiori vsano, e pongono in fare, che non vi sia in ciò mancamento: tutti questi in quanto è dal canto loro, fomētano questa mala radice dell'inconsideratione, & i gran danni, che da questa ne seguono, e sono sempre seguiti. E se intendessero bene, e conoscessero quello, che pratticamente con questo dimostrano, e scuoprono, si vergogneriano grandemente: poiche si tengono, e stimano per più sicuri in mezzo di tanti pericoli, di tante perplessità, dubbij, e di tante disordinate inclinationi, quante noi huomini habbiamo, che non stettero gli Angioli nel Cielo, & i nostri primi Padri nel Paradiso. Et i superiori, che non saranno molto diligenti, e solleciti in procurare, che da douero s'attenda allo studio, & esercitio d'oratione, e che nessun Religioso, senza molto esaminata, e giustificata causa, manchi di venir' ad essa l'hore determinate à questo, haueranno à darne gran conto à Dio, per li graui danni, che nelle loro communità, & in quelli, che in esse viuono, cagionarono per questa via.

Per fine di questo paragrafo, auuertischino quelli, che del tutto s'impiegano ne gli studij di scienze speculatiue, due cose. La prima, che (sicome l'insegna l'esperienza d'ognidì) se per acquistar la sapienza, che per questa via pretendono, è di mestiere vna continua vigilanza, e fatica, procurando con questa di arriuar alle sottigliezze sue, per far comparire maggiormente le verità, che desiderano metter' in chiaro, facendosi molto padroni, e del tutto capaci, e signori di esse; ben si raccoglie, che per arriuare alle verità più difficili, che sono le superiori, e diuine, tanto necessarie per buon gouerno dell'anime nostre, si richiede più strettamente vn' altra simile sollecitudine per quello, che andiamo dicendo. La seconda cosa è, che come per la Teologia mistica; e per la sapienza, e prudenza diuina, v'è assai meno di proportione nelle forze naturali del nostro intelletto, che per tutte l'altre scienze, se questo, che tanto supera il nostro ordinario modo d'intendere, non si procura coll'esercitio dell'attenta meditatione, chiedendolo

dendolo à Dio nella nostra oratione, e riceuendolo in essa dalla sua benigna mano, per esser' egli quello, che solamente lo può dare, sarà impossibile arriuarui, & acquistarlo. Perciòche Sua Maestà, che è il Padre, e prima origine de' lumi, appropriò, e riseruò à se molto particolarmente, e per lo mezzo accennato, questo compartimento, col quale insieme rettifica la volontà, compone, e mortifica l'appetito sensitiuo; illuminando, e schiarendo di passo l'intelletto di quelli; che s'impiegano in questo santo esercitio. Dal che si raccoglie, che se bene vno col trauaglio, e fatica della sua continua speculatione, potria acquistar la scienza, che gli Angioli hebbero nel Cielo, & i nostri primi Padri nel Paradiso; nondimeno, se gli mancherà il tratto con Dio nella sua attenta consideratione, e l'ottener' in essa da Sua Maestà quello, che hà di bisogno per mortificare l intelletto, e la volontà per l'vnico mezzo dell'oratione, per doue Sua Diuina Maestà l'hà offerto; tutto quell' altro non basterà per se solo, à farlo perfettamente sauio, e per liberarlo da i pericoli, che sono nel mancamento dell'attuale consideratione, e nell'amor proprio, con che questa mancanza si fomenti.

§. 4.

Della quarta, e general radice de i mali linguaggi, che è l'appetito superbo di libertà totale; di doue nasce ne' Religiosi la repugnanza co' loro superiori.

VN' altra radice di questi mali linguaggi palliati, che và molto vnita, & concatenata con le passate, è l' appetito di totale libertà, che naturalmente tutti habbiamo. Donde nasce ne' sudditi, che non si sanno mortificare, come conuiene, la repugnanza, che sogliono hauere con i loro superiori, e con quello, che loro ordinano, e comandano. Con questa il demonio distempera, e guasta gli animi de gl' imperfetti, e li

li fà prorompere in parole risentite, con le quali leuano il credito a' loro maggiori, biasimano le loro dispositioni, come imprudenti: mettono inganno, e fraude nella dottrina, e parole di essi per buone che sijno; e calunniano l opere loro, attribuendole à fini sinistri, & appassionati.

Questa tanto dannosa repugnanza cagionò il demonio (cōme prima causa esteriore di tutti i mali dell' huomo) nel cuore di Eua verso Dio, e suo comandamento per mezzo di queste ingannose parole, dicendole: *Cur praecepit vobis Deus, vt non comederetis de omni ligno Paradisi?* Perche vi tolse Dio la libertà di poter mangiar' il frutto di tutti gli arbori del Paradiso? Le quali andauano direttamente contra Dio, e contra il suo precetto: incaricandolo di rigoroso Legislatore (come notò Caietano) poiche non contento con gli oblighi della legge naturale, e con gli sopranaturali di Fede, Speranza, e Carità, li caricaua d'vn'altra nuoua legge positiua, proibendo loro vna cosa, che non era per se stessa mala, nè pareua mala; e questo sotto pena di morte. Quì anche andaua racchiuso il notarlo di poco prudente: attesoche non hauea più ragione per vietar loro quell'arbore, che gli altri: e se per gli altri non v'era, nè meno era giusto, che loro proibisse quello: & il persuadere ad Eua, che cō la facilità, con che Dio vetaua ad essi di presente vn'arbore, haurebbe dipoi proibito loro gli altri, se al principio non iscorgeua in quelli resistenza: ilche tutto andaua incaminato à generare, e fomentare in essi il superbo appetito di totale libertà.

Genes. 3.

Caiet. in c. 3. Genes.

Incaminossi etiamdio questo mal linguaggio, come disse Hugo di San Vittore, à porre in Dio mancamento d'amore, e di buona volontà verso di loro: poiche li priuaua d'vna cosa, che senza far danno poteua esser loro di grand'vtilità, e gusto. *Vt Deum, qui tam boni ligni fructum prohibuit, ostendat non tantùm eos diligere, quantùm oportebat.* E non leuandosi ad essi la facoltà di vederla, la leuaua per mangiarne, che era vn' altra nuoua maniera di peso, e di tormento, come raccoglie San Gio: Chrisostomo da quelle parole del serpente: *Cur praecepit vobis Deus, &c.* Le quali esplica dicendo: *Quare hoc?*

Hugo de S. Vict. in c. 3. Genes.

Chrysost. hom. 16. in Genes.

qua

quæ vtilitas versari in Paradiso, & non frui his, quæ in illo sunt? Sed ideò maiorem fertis dolorem, quòd spectare quidem vobis licet, frui non licet. Tutto questo và inuolto, e racchiuso in quel, *Cur præcepit*. Doue palliatamente persuadeua loro, che era comandamento irragioneuole, e senza frutto, di pena, e di danno loro, nato da mancamento d'amore, e puramente volontario. Ilche indrizzaua il demonio à cagionar loro contradittione, e repugnanza co'l comandamento, e con chi ad essi l'imponeua, cose, che per ordinario sogliono andar molto insieme ne' lamenti, che de' superiori soglion fare i sudditi.

Dalla contradittione, e repugnanza, che mossa con queste parole, e dannoso linguaggio del demonio concepì Eua contra Dio, e contra il suo precetto, subito vscì fuora, e germogliò (cominciando à credergli) la falsa, & inganneuole esaggeratione: come si vede nella risposta, che diede al serpente, dicendogli: *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud, ne fortè moriamur.* Nelle quali parole esaggerò il precetto, che Dio haueua loro imposto, aggiugnendoli nuoua difficultà, acciò paresse troppo rigoroso: imperòche hauendo solamente dette loro, che non mangiassero dell'arbore della scienza del bene, e male; finse, che anco haueua loro comandato, che non lo toccassero: *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud.* Da questo sconcerto, e disordine s'originò in noi altri, che quando quello, che ci vien comandato repugna, e non è conforme al nostro gusto; subito ci si pongono innanzi monti di difficultadi, e così l'ingrandimo, & esaggeramo, mutandogli bene spesso col modo di riferirlo il suo proprio senso, e dandogliene vn'altro ben diuerso. Parimente nelle sue parole dubitò Eua intorno alla pena di morte, quando disse: *Ne fortè moriamur*: essendo cosa certa, che Dio l'hauea posta, e che sarebbono incorsi in essa, se non s'astencuano dal mangiar' il frutto dell'arbore vetato. E questo parlare mettendo in dubbio il certo, nacque dalla ripugnanza, che hauea col precetto, col quale se le toglieua alquanto della sua libertà. Per ilche ne seguì à noi suoi discendenti, che sempre quello, che non ci aggrada, ò ci è di suggettione, pro-

curiamo

curiamo non tenerlo per certo, indebolendolo quanto potiamo, e con difficoltà ci persuademo, che ci obblighi, come ben lo notò Caietano in questo luogo. E se bene non dubitò Eua circa il precetto assolutamente; dubitò però della sua pena, per quello, che il giusto timore di essa le poteua difficultare il suo rompimento.

Caiet. in hunc locum.

A gl'inganni, e disordini detti ne seguì non solo il mangiar dell'arbore vetato, rompendo il comandamento diuino, ma anche il persuader' il medesimo ad Adamo, con le ragioni palliate, e con il mal linguaggio del serpente. Imperòche se bene il sacro testo non lo dice, lasciollo per cosa, che ogn'vno lo poteua raccogliere dall' Istoria, come l'auuertì Sant' Agostino con queste parole: *Sumpsit de fructu eius, & manducauit, & dedit etiam viro suo secum. Fortassis etiam cum verbo suasorio, quod scriptura tacens intelligendum reliquit.* Et è da credere, che non solo si seruì Eua de gli ingannosi linguaggi del serpente per deprauare Adamo; ma anche d'altri simili nati da quelli; prouando con la medesima esperienza di lei, che quel cibo non gli cagioneria la morte, poiche hauendone ella mangiato, non era morta.

Aug. lib. de Gen. ad lit. cap. 30.

Per intender meglio il danno, che simili linguaggi cagionano, e come per parte del precetto non hebbe Eua fondamẽto veruno per potersi ingannar con quelli, porremo quì alcuna cosa di quello, che dissero gli Santi intorno alla necessità, conuenienze, & vtilità, che stauano in esso racchiuse. E prima d'ogni cosa si deue fermamente tenere per principio manifesto, che il reggere Dio l'huomo per mezzo de' suoi precetti, gli era molto proprio, e connaturale; poiche in quanto creatura doueа riconoscere qualche superiore, alla cui prouidenza, & ordine si soggettasse; & in quanto ragioneuole, era capace di gouerno morale, che consiste in reggere per mezzo di leggi, e di precetti: Onde il cominciar' Iddio à gouernar l'huomo, chiedendogli l'obbedienza al suo precetto, fù molto conforme alla natura humana, e molto dovuto al supremo dominio, che Sua Maestà haueua in essa. E non solo vi fù questa conuenienza, in chiedergli questo tanto preciso, e necessa-

rio debito; ma che anche nella sua puntual paga staua accomodato tutto il bene, e perfettione dell'huomo: e così conueniua, che subito al principio gl' insegnasse Dio questa verità, ed egli la conoscesse, e prouasse per isperienza, obbedendo al diuino precetto, & incominciando ad incamminare la sua vita per la strada certa, e sicura dell'obbedienza.

Tutto questo toccò assai bene Sant' Agostino nel libro de natura boni, doue dice, che il proibire Dio all'huomo nel paradiso quell'arbore, non fù per essere di sua natura dannoso, e malo; e dandо subito la ragione d'hauerglielo proibito, soggiugne: *Vt ostenderet naturam animæ rationalis, non in sua potestate, sed Deo subditam esse debere, & ordinem suæ salutis per obedientiam custodire, per inobedientiam corrumpere*. Per dargli ad intendere, che l'anima rationale non s'hà da tenere per assoluta Signora; ma che deue star soggietta, & arresa à Dio suo fattore, e che tutta la sua rettitudine, e perfettione consiste nell' obbedienza alla Maestà Sua; e per lo contrario tutto il suo danno nella disubbidienza. Di nessun'altra maniera puotè il Signore dichiarar meglio all huomo quanto gli staua bene l'obbedire, e come solamente pretendeua questo col suo precetto; e quanto male il non suggettarsi, che proibendogli vna cosa, che per se stessa non era cattiua: perciòche se fosse stata mala, haurebbe potuto credere, che per esser tale gliela proibiua, e non per chiedergli la douuta obbedienza, & insegnarli i beni di essa, e per lo contrario i danni della disubbidienza.

August. lib. de nat. boni cap. 34. & 35.

Trattando San Gregorio il medesimo punto dà vn'altra ragione, dicendo, che il porre Dio all'huomo quel precetto, vetandogli vna cosa, che per se stessa non era mala, fù per farlo partecipe di maggiori beni, & arricchirlo con più gran meriti; dandogli occasione d'esercitare l'humiltà, e l'arrendimento della propria ragione nell'adempimento d'vn precetto, col quale gli proibiua non il cattiuo, ma il buono. *Vt per melius obedientiæ meritum homo benè conditus cresceret, dignum fuerat, vt hunc etiam à bono prohiberet: quatenùs tantò veriùs hoc, quod ageret virtus esset, quanto & à bono cessans, authori suo se subditum*

Greg. lib. 35. moral. c. 13.

subditum humilius exhiberet. E Ruperto Abbate allegando vn'altra ragione di conuenienza, dice, che Dio pose quel comandamēto, acciòche mostrandosi Adamo fedele nell'adempimento di esso, fosse più grato alla Maestà Sua, e più l'vnisse seco. *Vndè ergo homo copularetur Deo, si non illi subligaretur obedientia iugo, si non acciperet commissum, in quo deberet fidelis existere Deo? Vbi enim nullum commissum est, ibi & nulla comparet fides, & sine fide impossibile est placere Deo.*

Rupert. lib. 1. in Gen. c. 30.

Con questa, & altre molte ragioni di conuenienza, & vtilità, s'aggiugneua l'essere Dio quegli, che loro imponeua il precetto, à cui tanto erano obligati, e l'essere d'vna cosa tanto facile, e leggiera, che non bisognaua farsi gran forza per adēpirlo, principalmente ponendo loro vna pena sì grande, se lo rompeuano, per reprimere con essa più efficacemente il naturale. Per il che con molta ragione disse Sant'Agostino, che non v'è lingua, che basti à dichiarare la grandezza della colpa de' nostri primi parenti: *Vbi enim magna est inobedientiæ pæna proposita, & res à Creatore facilis imperata; Quis nam satis explicet, quantum malum sit non obedire in re facili, & tantæ potestatis imperio, & tanto terrenti supplicio?*

Aug. lib. 14. de Ciuit. Dei c. 15.

E toccando Ruperto molto à nostro proposito la radice di questo sì gran disordine, e sconcerto, dice, che fù il mancamento di beneuolenza, cioè, l'auuersione con Dio, e col suo precetto, che'l demonio cagionò nel cuore di Eua, col suo falso, & ingannoso linguaggio. Le sue parole sono queste: *Magna largitas bonorum, & non graue largitoris mandatum, leuis in tanta copia fuisset continentia, si non defuisset continentiæ dux beneuolentia*. Fù grande la liberalità, con che Dio scompartì i suoi beni à i nostri primi padri, & il precetto, che loro impose non fù difficile d'adempire: poiche era ad essi facile l'astenersi da vna sola cosa vetata in mezzo di tanta abbondanza, come quella, che haueua conceduta, se non fosse loro mancato il buon'affetto verso di chi l'hauea ad essi vetata; che è quello, che più ageuola ne' sudditi, l'adempimento di quello, che i proprij superiori comandano loro.

Da quello che s'è detto si cauano in buona conseguenza

alcune verità molto importanti: Vna è, che non v'è cosa di tanto aiuto per conoscer' il pericolo, che stà racchiuso in questa radice de' mali linguaggi contrarij all'obbedienza, quanto lo star ben informati, e tener presenti le verità, che andiamo quì scriuendo. Peròche se nel primo stato tanto perfetto, che hebbero i nostri primi padri, non trouò il demonio altro mezzo più potente, che farli dubitare, e riflettere in vn precetto posto dal medesimo Dio, à cui è tanto douuta ogni soggiettione, & obbedienza: ben si raccoglie, che quantunque gli huomini nella prelatura stijno in luogo di questo Signore, ò sijno suoi Vicarij, sarà nondimeno questa l'entrata più potente, & il mezzo più efficace, che'l demonio potrà trouare, per diminuire, e distruggere la soggettione, & obbedienza, che ad essi deuono i loro sudditi. E se contra il comandamento, che Dio immediatamente per se stesso pose, tanto prudente, tanto necessario, e tanto poderoso per i nostri primi padri, e con vn minacciamento di pena sì rigorosa, trouò il demonio cauillationi, e ragioni apparenti, con le quali puotè ingannare chi haueua sì perfetta, e compita sapienza, solamente per dar'orecchio al suo mal linguaggio, e per non valersi dell'attenta consideratione, & oratione, con cui haurebbe scoperto quanto gli staua bene l'adempir' il comandamento diuino; ben'efficacemente si raccoglie quello, che simili linguaggi potranno cagionare, se vna volta si dà loro orecchio nella debolezza, ignoranza, & appetito superbo di totale libertà, in cui rimase la nostra natura guasta, e corrotta per il peccato.

L'altra verità di quelle, che si cauano da i principij sopradetti è, che sicome tutti i mali linguaggi, distruggitori de' beni spirituali, hebbero origine ne i nostri primi parenti dalla repugnanza, che il serpente cagionò nel cuore di Eua col precetto di Dio, per appetire più libertà di quella, che loro conueniua, essendo egli tanto giusto, e tanto necessario, come habbiamo veduto; così dalle medesime radici, e cause hanno ne' Religiosi origine tutti li mancamenti, e perdite spirituali: perciòche in cagionando il demonio questa repugnanza ne' cuori de i sudditi verso i loro superiori, che stanno in luogo di

Dio,

Dio, tutto quello che odono, e veggono in essi dispiace loro; mormorano de gli ordini, e comandamenti, che fanno, benche sijno buoni, salutiferi, e conformi à i proprij oblighi, e profitto loro, e bene spirituale: biasimandoli per imprudenti, e graui, & alle volte per nati da soprastomachi, & auuersioni, che hanno verso di loro, e li portano. Annoiansi di tutte le loro attioni, benche sijno tali, quali si possono sperare, & aspettare da vna persona molto prudente, e religiosa; sentono male di essi, e come sentono così parlano. Se il superiore diede qualche consiglio, ò con buona prouidenza preuenne, e rimedia à qualche inconueniente, dicono, che è molto politico: se si dimostra affabile, che si pregia di garbato, e cortese; se concede quello di chi è richiesto, in questo anche temono, e sospettano, che vi siano pericoli nascosti, e che vna cosa dice con la lingua, & altra ne hà nel cuore; se è moderato nel parlare, che è scarso, e cupo; se hà cura, che i sudditi faccino quello à che sono obligati, che stringe troppo, e che tutto è per assicurarsi nella prelatura; attendendo al suo proprio interesse, e pretendendo, che gli altri superiori non lo tenghino per lento, e trascurato.

In conclusione appena v'è cosa tanto santa, e necessaria, che non paia nel superiore ad alcuni de' suoi sudditi mala, secondo la sua sostanza, & ad altri per lo meno secondo le sue circostanze; nè tanto certa, che non la giudichino per dubbiosa; nè tanto sicura, che non la tenghino per pericolosa. Et arriua questo à termine, che come dice San Gio. Chrisostomo, non è anche lecito al superiore in verun successo l'adirarsi, ò ridere, ò prendersi alcun'alleuiamento per picciolo, che sia, attesoche vi sono alcuni sudditi tanto schizzinosi, e difficili da contentare, che di tutto ciò si disgustano. Le sue parole sono queste: *Si vel irascatur, si vel rideat, si vel somnum relaxationis concupierit: multi sunt qui scommatis incessant, multi qui offendantur, multi qui leges praescribant, multi qui priorum memoriam refricent, vt praesentem deijciant, idque faciunt, non vt illos laudent, sed vt hunc mordeant.* Se il Prelato s adira, ò se ride, ò se si prende qualche giusta ricreationcella, non mancano molti,

Chrysost. hom. 7. in Acta Apost.

molti, che per la repugnanza, che hanno con lui, l'irritano, prorompendo alcune volte in parole, che gli possono cagionar pena; molti, che si tengono per offesi, e glielo dimostrano; molti, che vogliono dargli legge, obligandolo à gouernare conforme al capriccioso lor gusto; molti, che riducono à memoria i suoi predecessori, facendo questo, non per lodarli, ma per annichilare, e biasimare chi di presente li gouerna.

Quest' auuersione, e repugnanza tanto pretesa dal demonio, per mezzo della vehemente inclinatione, che si ritroua nel nostro naturale, di godere intiera libertà, e di non star soggetto; se non si procura con tutte le forze, e con gran diligenza diradicare dal cuore, ognidì riceue nuoui accrescimenti, e viene ad esser causa non solo de i lamenti, mormorationi, e mali linguaggi, che quì si toccano, ma d'altri molti simili. Da questa repugnanza nasce, che chi l'hà, douunque s'imbatta in vn'altro, turbato, e risentito col superiore, subito se gli accosta, e diuenta suo amico, conferendosi ambedue, e comunicandosi trà loro famigliarmente le cose. Discopronsi le piaghe de' loro cuori appassionati, e con questa reciproca manifestatione, se l'inuelenìscono, & incancheriscono maggiormente, come se le percotessero, e strafinassero: prorompendo in manifesti lamenti, mormorationi, & in parole di sdegno contra il superiore. E se bene da simili ragionamenti risulta l'accrescersi in essi la passione, & il dolore, non però sentono, nè s'accorgono del nocumento, che si fanno, anzi pare loro, che come veri amici si consolano, e mitigano la lor pena, finche senza pensarlo si trouano perduti, disperati, e senza forze per poter reprimere l' impeto della lor cieca passione. Perilche ci consiglia il Sauio, che quãdo sentiremo in noi simil' auuersione, temiamo, e nõ c' accostiamo à i tocchi di questa peste, di cui è proprio il mormorare, se non vogliamo andar' in perditione, e precipitarci con esso loro in vn momento: le sue parole sono queste: *Time Dominum fili mi, & Regem, & cum detractoribus non commiscearis: quoniam repentè consurget perditio eorum, & ruinam vtriusque quis nouit?* Figliuol mio temi il Signore, & il Rè (che è il tuo superiore, e stà in luogo suo) adempiendo

Prou. 24.

le

le sue dispositioni, e comandamenti, e facendone quella stima, e conto, che è il douere; e non t'accompagnare con i mormoratori, che con la repugnanza, che loro hanno li disprezzano, giudicandoli per inetti, e poco prudenti: perciòche così essi, come quelli, che loro s'accostano, di repente, e senz'auuederſene si trouueranno perduti, e la loro caduta sarà tanto subita, che appena vi sarà chi conosca il suo pericolo, & indouini à scansarlo.

Arriuano alcune volte nel suddito, che stà sconcertato, e mal disposto, à crescere questi danni di maniera, che li suole conferire, anco à quelli di fuora del suo stato, con gran diminutione, e pregiuditio del suo buon credito, e riputatione. Imperòche quegli, che stà soggetto à questa passione non la sà coprire, anche quando tratta, così co' secolari, come con Religiosi d altri Ordini, massimamente se li conosce disgustati col suo Prelato, e cominciano à dir qualche cosa contra di lui: attesoche subito, come postema aperta con la lancetta di questa occasione manda fuora, senza considerar' il veleno, che in se teneua racchiuso, come se trattasse con quelli di casa, e tal volta anco con più libertà, & ardire, parendogli, che parla con più sua sicurezza, e con manco pericolo d'esser ripreso, e castigato. Tanto come questo può vn' animo auuerso, e repugnante col suo superiore, e con quello, che gli comanda, & ordina. E suol'anche arriuar' à crescer tanto questa passione, che disgustandosi del superiore, e sua dottrina, per molto buona che sia, gli dispiacciono tutte le cose della Religione, principalmente quelle, à che lo vede inclinato: peròche quando vna persona non ci piace, tutte le sue cose ci annoiano, e quello, che prima teneuamo per buono, già ci pare cattiuo.

Cagiona parimente questa pestilential radice in chi affatto s'impadronisce, vna noia, e nausea grande nelle cose spirituali, & vn notabile cadimento d'animo malinconico, e mal disposto; con che già per la sua mala dispositione non sente gusto in quello, in cui prima lo soleua hauere; già non più gli dà lena quello, che lo soleua inanimire; nè gli dà salute quello, che lo soleua sanare. E di quì risulta, che perduta l'

oratione, & il tratto con Dio, occupato l'intelletto, e posseduto l'animo da questa auuersione, e repugnanza, non pensi in altra cosa, se non in quello, che più gli la cagiona, & più aumenta. Come l'infermo, che tenendo il palato infetto, e corrotto da qualche mal humore, non mira, nè mostra d'hauer voglia se non di quello, che gli hà da nuocere, & accrescere il male. E suole il mal disposto arriuar' à perder l'animo, e la confidanza di maniera, che elegge più tosto menar' vna vita afflitta e miserabile, che risoluersi à combattere contra sì potente, e radicata passione: La quale già impadronita affatto di lui, lo fà prorompere in manifesti odij, ire, e linguaggi molto alieni di Religione, e contrarij ad essa; procurando col superbo appetito di libertà totale, che è andato fomentando, annichilar del tutto il giogo della douuta soggettione, & obbedienza: che à questo termine suol condurre quest'auuersione, quando subito che incomincia, non si procura di vincere, e superare.

§. 5.

Della più propria, & immediata causa, e radice de' mali linguaggi ne gli stati religiosi, che è il mancamento di Fede nelle cose d'obbedienza, per non mirare Dio nel superiore.

LE quattro cause, e radici, di cui habbiamo trattato, sono quelle, che generalmente in tutte le sorti di persone cagionano i loro danni spirituali; ma perche la dottrina di questo libro principalmente s'indrizza alle persone religiose, che viuono sotto l'obbedienza, toccherò quì la causa, e la radice più propria, & immediata, di doue regolarmente parlando, nascono in questi stati i loro maggiori danni. Dal desiderio affettuoso, che gli huomini hanno di libertà totale, di cui trattamo nel passato paragrafo, nasce come dicemmo la repugnanza, che il demonio sueglia ne' cuori de' sudditi con i loro superiori,

periori, e con quello, che ad essi ordinano, e comandano. Donde risultano quasi tutti i mali linguaggi palliati, che i Religiosi sogliono vsare con diminutione dell' adempimento de' proprij oblighi, per non far il vero, e perfetto concetto, che deuono, di quello, che è propriamente obbedire al lor superiore, riconoscendo, che Dio è quegli, che in lui li regge, e gouerna per mezzo delle sue ordinationi, e comandamenti; dichiarandoci, & intimandoci per mezzo di lui la sua diuina volontà. Da quello, che s'è detto nasce il non riceuere i sudditi le sue ordinationi con Fede viua, come ordinationi diuine; e per conseguenza, come effetti dell'infinita sapienza, prouidenza, & amore, con che Dio ci ama, e gouerna: peròche se non fosse così, non lascieriano sì facilmente d'obbedirle, ne vi saria alcuno tanto inconsiderato, che ne parlasse male, anteponendo il suo proprio parere à quello de' suoi Prelati, e Legislatori, ò per dir meglio, al consiglio, & ordinatione diuina. E così la ragione di far poca stima delle leggi, e dispositioni de' nostri maggiori, sentendo, e parlando male di esse, consiste in non hauer penetrato questa verità, & in misurare tutte le cose con la sola ragione, e prudenza humana, e con la passione, che la suole accompagnare, non considerando nel superiore altra cosa, se non quello, che con gli occhi di carne vediamo, ò quello, che sappiamo, che di prudenza, sapienza, & esperienza può hauer' acquistato con la sua propria industria.

Da questo principio nasce bene spesso l'obbedire i Religiosi al modo di quelli del secolo, e come Filosofi, cioè, ò per forza di ragione, ò per timore, ò portati dalla sola esteriore autorità del superiore, ò dall'interesse proprio. Questi modi d' obbedire sono molto lontani dall'obbedienza Euangelica, e religiosa; poiche non si fondano in Fede, ma in propria ragione, e prudenza humana, & in timor seruile, che sono fondamenti deboli, causatiui di molte mormorationi, e linguaggi mali, con che ogn'vno lascia porta aperta per censurare, quã-do vien comandata alcuna cosa, la ragione perche gli si comanda, il fine, il modo, e l'altre circostanze con che il supe-

riore

riore comanda: dal che risulta il trouar sempre, che biasimare nelle leggi, e comandamenti de' superiori, e con che render difficile l'adempimento della loro obedienza. Perciòche, come appresso diremo, non è possibile, che le leggi, & ordinationi humane sijno totalmente libere da inconuenienti, nè che i superiori nel modo d'intimarle, ò di farle esseguire sfugghino ogni sorte d'imperfettione; e così quelli, che di questa maniera obbediscono sempre hanno materia sopra che glosare. Tutti questi danni si sfuggono quando i sudditi considerano Giesù Christo ne' loro Prelati: con che cessano tutte le ragioni di carne, e si facilita l obbedienza; specialmente essendo cosa certa, che in fare quello, che ad essi comandano, quando non è chiaramente malo, non possono errare; atteso che quantunque dal canto de' Prelati alcuna volta sia con qualche inconsideratione, non però vi può essere nell'obbedirli.

Questo modo d'obbedienza ci volle insegnare Christo Signor nostro, quando disse à suoi discepoli: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit*. Quegli che ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi, disprezza me: perche son'io quegli, che in voi gl' instruisco, e gouerno. Nelle quali parole chiaramente c'insegna, che lui dobbiamo mirare, e riconoscere ne' superiori: poiche sono Ministri, e Vicarij suoi, che in terra stanno in suo luogo, & hanno potestà di reggerci, e gouernarci. Il medesimo modo d'obbedire ci consigliano i Santi ne i loro scritti, e particolarmente i Patriarchi delle Religioni nelle loro regole, come quelli, che pur sapeuano i gran beni, che stanno in esso racchiusi; & i gran danni, che si scansano con esso in questi stati. Perilche disse San Bernardo: *Deus Prælatos sibi quodammodo æquare dignatus, sibimet imputat illorum, & reuerentiam, & contemptum, specialiter contestans eis: qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit. An non hoc ipsum; & regula nostra perhibet, vbi ait: obedientia, quæ maioribus præbetur, Deo exhibetur? Quamobrem quidquid vice Dei præcipit homo, haud secus omninò accipiendum est, quam si præcipiat Deus*. Volle Dio in certa maniera vgualare a se gli Prelati, attribuendo à se stesso la riuerenza, e dispregio,

Luc. 10.

Bern in tract. de præcep. & dispens.

ſpregio, che loro ſi porta; e perciò ſpecialmente diſſe ad eſſi, che chi gli vdiua, vdiua lui, e chi li diſprezzaua, diſprezzaua lui. Per auentura non c' inſegna queſt' iſteſſo la noſtra regola, quando dice, che l obbedienza, che ſi dà alli maggiori, ſi dà à Dio? Laonde tutto quello, che comanda l'huomo, come Prelato tenendo il luogo di Dio, che non ſia chiaramente cōtra la ſua diuina volontà, s'hà da riceuere dell'iſteſſa maniera, come ſe lo comandaſſe Sua Maeſtà.

Quello, che quì San Bernardo riferiſce del ſuo Padre San Benedetto, poſſiamo noi anche dire della noſtra; la quale con parole molto graui, e peſanti, richiede da'ſuoi profeſſori queſto modo d' obbedienza, dicendo. *Vos quoque cæteri fratres Priorem veſtrum honorate humiliter, Chriſtum potius cogitantes, quàm ipſum, qui poſuit ipſum ſuper capita veſtra; & Eccleſiarum Præpoſitis ait: qui vos audit me audit, & qui vos ſpernit me ſpernit; vt non veniatis in iudicium de contemptu, ſed de obedientia mereamini, vitæ æternæ mercedem.* Nelle quali parole la noſtra regola c' incarica, che non conſideriamo nel ſuperiore conditioni, e proprietà d huomo terreno; ma che intendiamo bene, che è il medeſimo Chriſto, acciòche così l'amiamo, & obbediamo come tale, riceuendo le ſue ordinationi, più come diuine, che come humane, & obbedendo à quelle con ogni guſto, e pontualità.

Regula Carmelit. cap. 17.

Il medeſimo modo d'obbedire oſſeruauano quei ſanti Monaci antichi, de quali racconta Giouanni Caſſiano, che tutti i comandamenti del lor ſuperiore riceueuano, & abbracciauano, come dati da Dio ponendogli ſubito in eſecutione, ſenza curioſamente eſaminarli, e queſto di maniera, che alcune volte le coſe impoſſibili, che loro comandaua, riceueuano con tal Fede, e diuotione, che con gran prontezza, e con tutte le loro forze procurauano imprenderle; non hauendo ardire, per la riuerenza, che portauano al ſuperiore quale mirauano in luogo di Chriſto di giudicarle per impoſſibili: *Sic vniuerſa complere quæcumque fuerint à Præpoſito præcepta, tamquam ſi à Deo ſint cælitùs edita, ſine vlla diſcuſſione feſtinant; vt nonnunquam, etiam impoſſibilia ſibimet imperata ea fide, ac deuotione ſuſci-*

Caſſian. li. 4. inſtit. c. 10.

suscipiant, vt tota virtute, ac sine vlla cordis hæsitatione persistere ea, aut consummare nitantur, & ne impossibilitatem quidem præcepti pro senioris sui reuerentia metiantur.

S'intenderanno meglio i danni, che nascono dal difetto di conoscimento, e di stima pratica di questo modo d'obbedire, se attentamente si considera il detrimento, che patiscono tutti gli stati, republiche, famiglie, e congregationi doue manca l'obbedienza, e la stima di essa nel grado, che ciascheduno secondo la sua qualità, e conditione richiede. Perciòche se lo miriamo bene, qual' Imperio può star' in piede, senza la douuta subordinatione, & obbedienza de' vassalli al suo capo? Qual Regno, ò qual Republica si può conseruare, e gouernare senza essa? Che esercito si sostentò giamai, nè ottenne vittoria del suo contrario senza la pontual' obbedienza à gli ordini del suo Capitano? Qual congregatione, ò qual casa di famiglia si puotè giamai reggere senza l'obbedienza propria di ciascheduna? E finalmente che sicurezza, ò che pace può senza essa trouarsi nelle cose humane, poiche questa con l'obbedienza si sostenta, e conserua? Dal che si raccoglie, che se la ragione propria dell' obbedienza religiosa è obbedire, riconoscendo Christo nel superiore, in mancando questo modo d'obbedire in questi stati, necessariamente si patiranno anco maggiori rotture, e mancamenti nella loro perfettione, che ne gli altri, doue non si professa, nè si richiede così perfetta, e qualificata obbedienza. E che in essi succeda vn commune, e gran disordine, e perturbatione di tutte le cose, è chiaro; poiche che cosa si può sperare di bene, e che non si può temere di male, quando si altera la douuta subordinatione de gl' inferiori alli superiori, e quando ciascuno de' membri và per differente strada da quella, per cui conduce, e và il suo capo? Che Religione vi può essere, doue ogn' vno segue il suo proprio parere, e fà la propria volontà, obbedendo solamente quando gli pare, che è di ragione; ò quando giudica, che gli conuiene il farlo; ò quando non lo può sfuggire? Che mormorationi, e mali linguaggi non vi saranno contra le leggi, e Prelati, quando questi con valore, e sodezza li faranno obbedire,

bedire, mortificando loro il proprio giuditio, e rompendo la propria volontà à quelli, che stanno con questa mala dispositione?

Sogliono arriuare à termine i sentimenti, e lamentationi di questi tali, e le male dottrine, con che si difendono, che i Prelati piaceuoli, e poco sodi temendo la loro resistenza, e volendo sfuggire il contristargli, ò l'esser' importunati da' prieghi, permettono loro quanto vogliono, lasciando à ciascuno il fare la propria volontà, e che seguiti il gouerno del suo capriccioso giuditio, e che si diuertisca così dentro, come fuor di casa nell'occupationi, e negotij, che più gusta, non arrischiandosi à comandargli se non quello, che sanno esser conforme al suo gusto. Del che si lamenta grandemente San Bernardo, con queste parole: *Sic profectò, sic multorum vsque hodie pusillanimitas, & peruersitas exigit, vt ab eis quæri oporteat. Quid vis vt faciam tibi? Non ipsi quærant, Domine quid me vis facere? Considerare necesse habet minister, & Vicarius Christi, quid sibi præcipi velint; non ipsi considerant, quæ voluntas sit præceptoris.* Così in vero accade, e così hoggidì richiede la pusillanimità, e malitia di molti, che habbia il superiore necessità d'interrogargli, che cosa è quella di cui gustariano, che loro comandi; e non dimandano essi, che è quello che vuol loro comandare, per eseguirlo prontamente. Si che hà necessità il Ministro, e Vicario di Christo d'andar pensando, che cosa gusteranno i sudditi, che loro comandi, ad essi non considerano, qual sia la volontà, e gusto del superiore, che hà da comandare. La ragione di questo sconcerto, e disordine è, che la regola, con la quale si reggono nella loro obbedienza, non è la volontà di Dio, manifestata nel comandamento del Prelato, ma solamente il lor capriccioso gusto: e così non stanno disposti ad obbedir'in tutto, ma solo in quello, che non è contrario al desiderio loro, come lo nota il medesimo Santo, dicendo: *Non est obedientia eorum plena, non in omnibus parati sunt obsequi, non per omnia sequi proposuerunt eum, qui non suam, sed Patris venit facere voluntatem.* Non è l'obbedienza di questi tali piena, perche non stanno disposti ad ob-

Bern. serm. 1. in Conuers. S. Pauli.

Bern. ibid.

bedir' in tutte le cose, non hanno proposto di seguir in tutto colui, che non venne à fare la sua volontà, ma quella di suo Padre.

Le radici, delle quali in questo discorso habbiamo trattato, sono le più communi, e principali, di doue hanno origine le false dottrine, & i mali linguaggi palliati; & alle quali si riducono come à capi l'altre cause particolari, da cui essi più immediatamente nascono: queste non toccamo quì; perche discendendo nella seconda parte à trattar di questi linguaggi in particolare, ò si toccheranno in essi espressamente, ò dalla dottrina, che intorno à ciascheduno si darà, facilmente s'intenderanno.

DISCORSO III.

Di quello, che debbon fare così i superiori come i sudditi; così i tocchi della peste de' mali linguaggi, come quelli che ne sono liberi in ordine al lor rimedio.

§. 1.

Di quello che sono obligati à fare i colpeuoli nell'vso di questi mali linguaggi.

NEl passato discorso habbiamo trattato delle cause, e radici più principali, e communi de' mali linguaggi, acciòche con la dottrina, che in esso habbiamo data, si conosca meglio doue principalmente si deue porre il rimedio, per issuggire i danni, che cagionano. In questo trattaremo particolarmente delle persone, à cui tocca il rimedio di questi mali; prima di cominciar la seconda parte, doue si descende in particolare à trattar d'alcuni di questi mali linguaggi, aggiustando loro la dottrina, che secondo la conditione, e qualità di ciascuno, è più à proposito; acciò le persone à cui tocca, sappino.

sappino, e possino applicar radicalmente i lor proprij rimedij.

Così per isbandeggiar dalle Religioni i mali linguaggi, che tanti danni ad esse cagionano, come perche preualghino i buoni di disinganno, & i più conformi alla dottrina di Christo Signor nostro, e de' suoi Santi; si deue notare, che vna delle cose, che segretamente aiuta più, acciò si continui, e cresca questa peste, è il ritrouarsi in alcune communità, e congregationi molti, che parlino, e dijno orecchio à simili ragionamenti; con che gl'altri si persuadono praticamente, che nõ deue essere sì grande il danno loro; poiche sono tanto pochi quelli, che lo ponderano, e temono. Per vscir di quest'inganno, in ordine à conseruar la perfettione religiosa, di cui andiamo quì trattando, importarebbe molto à questi tali il ricordarsi di quello, che disse Christo Signor nostro, che non solamente sono pochi quelli, ch'entrano per lo stretto sentiero della perfettione Euangelica, & apprendono la sua dottrina: ma molto pochi anche, quelli, che lo trouano, e conoscono: *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inueniunt eam.* E così non sono i molti quelli, che dobbiamo imitare; ma i pochi, che col disinganno loro sanno cignersi, e distringersi costantemente, per ritrouar questa strada, e caminar per essa, e sanno parlare nel linguaggio, che richiede l'esercitio, e la continuatione della perfettion'Euangelica.

Matth. 7.

Gli primieramente obligati à rimediare à i raccontati danni, sono quelli, che li cagionano con i loro mali linguaggi; questi, acciò procurino farlo con ogni diligenza possibile, dourebbe muouerli il ponderare lo stato pericoloso, nel quale viuono, e quanto grandemente diminuiscono la gloria di Dio, & il bene dello stato loro, per questo camino, aiutando il demonio, facendo l'officio di lui, e seruendogli di laccio, perche i mali, che egli per se solo non poteua fare cagionare nelle communità, e congregationi dedicate à Dio, li cagioni per mezzo loro: come ben disse, parlando à questo proposito San Lorenzo Giustiniano, con queste parole: *Nec minus solerter elaborandum est, ne nos ipsi efficiamur laquei proximorum,*

Laur. Iust. de discip. & perf. monast. conuer. c. 13.

atque

atque vices geramus demoniorum; quod in congregationibus Deo dicatis frequenter venire consueuit.

Dichiarando San Girolamo le parole d'Esaia, con le quali si lamenta di coloro, che chiamano il male bene, & il bene male; le tenebre luce, e la luce tenebre; dolce l'amaro, e l'amaro dolce, dice, che questo fù quello, che fecero gli Scribi, e Farisei con Christo Signor nostro; lasciando la sua dottrina, e consigli diuini, per seguire le dottrine, e consigli de gli huomini, abbracciando, e credendo le loro fauole impertinenti, e così fecero il buono malo, & il cattiuo buono: *Scribæ quoque, & Pharisæi verba Saluatoris non recipientes, sed traditiones hominum, & aniles fabulas, fecerunt bonum malum, & malum bonum.* Questi sono imitati da coloro, che pare non habbino parole per altra cosa, se non per porre aloe nel buono, ponderando l'amaritudine, & il peso dell' opere di maggior perfettione, con che le rendono insipide, e quasi inaccessibili, douendo elle essere (come in vero per se stesse sono) per il palato dell'anima ben disposto, dolci, e saporite: & all incontro delle cose d'amor proprio, di larghezza, e di ricreatione parlano con gran gusto, l'appoggiano, e fauoriscono di tal maniera, come se in esse consistesse la felicità, e vero bene dell'huomo: con che si confermano maggiormente nell' inganno loro; ingannando di passo alcuni di quelli, che gli ascoltano, e danno orecchie in euidente danno de gli vni, e de gli altri. Modo di parlare, e dottrina ben contraria à quella, che nel citato luogo dà il glorioso San Girolamo, dicendo: *Possumus dicere, quòd omnia dogmata contraria veritati amara sunt, & sola dulcis veritas.* Possiamo dire con molto fondamento, che tutte le dottrine contrarie alla verità sono le veramente amare di lor natura, e che la sola verità è dolce. Da quello, che s'è detto si raccoglie con quanta ragione pianse la malaventura di questi tali il Profeta Esaia: atteso che sono in fatti, seguaci de gli Scribi, e Farisei, e contrarij alla dottrina della prima verità, benche essi per propria colpa non l'auuertischino, nè lo confessino: A' quali ben quadra quello, che prima haueа detto lo Spirito Santo per bocca del Sauio, che quelli, che

Hier. sup. epist. 2. ad Timot. c. 2.

che lodano il cattiuo, e biasimano il buono, sono abbomineuoli ne gli occhi di Dio: *Qui iustificat impium, & qui condemnat iustum, abominabilis est vterque apud Deum.* Et i settanta lessero, *immundus abominabilis*, aggiungendo alla parola abbominabile la parola sporco, e lordo; per ponderare maggiormente, quanto sono abbomineuoli appresso il Signore.

Prou. 17.

Toccaremo quì breuemente alcuni de' danni, che cagiona quegli, che per sua imprudenza vsa di questi mali linguaggi, acciòche ponderandoli, e conoscendoli più in particolare; più efficacemente si muoua à sfuggirli. Il primo lo cagiona in se stesso, oprando male, e cadendo in tutte quelle sorti di colpe, e danni, che sono conformi à i falsi, e distorti dettami, e sentimenti, che hà, come lo disse l'Ecclesiastico con queste parole: *Lingua imprudentis subuersio est ipsius.* La lingua di chi parla imprudentemente, è distruggitrice di tutti i suoi proprij beni.

Eccles. 5.

Nel secondo luogo entrano i danni, che cagiona ne i particolari, co' quali tratta quegli, che parla questi mali linguaggi. Per la cui ponderatione, non bisogna altro, che ridurre alla memoria quello, che habbiamo riferito de' Santi, i quali chiamarono questa maniera di trattare, peste: peròche della maniera, che col solo fiato, & alito d' vn' appestato, rimane ferito à morte colui, che lo partecipa; così rimangono spiritualmente feriti à morte quelli, che partecipano l'aure corrotte de i mali linguaggi, & che hanno communicatione con chi li parla. Per ilche rigorosamente li minnaccia l'Apostolo San Paolo, dicendo: *Qui autem conturbat vos, portabit iudicium quicunque est ille.* Quegli che vi conturba, & inquieta, allontanandoui dal compimento de' vostri oblighi con false, & ingannose dottrine, sarà castigato conforme al suo merito, senza che possa sfuggire questa pena, per molta autorità, che egli habbia. Così esplicò questo luogo San Tomaso, con tali parole; *Qui remouet vos à debito ordine portabit iudicium, idest condemnationem sustinebit; & quantacunq; sit auctoritatis, non parcetur ei.*

Ad Gala. c. 5.

D. Tho. super hunc locum lect. 2.

Il terzo danno è quello, che tocca alla communità; il quale è il maggior di tutti: perciòche quanto il tutto è superiore alla sua parte, tanto il bene della communità supera il bene di qualunque particolare di essa: e chi è causa del danno, e diminutione spirituale d'vna communità religiosa, e riformata, è causa de i maggiori mali, e diminutioni d'osseruanza più generali, e più senza rimedio di tutti quanti vi ponno essere. La ragione è, perche nè la Chiesa, nè le Republiche hanno altri maggiori aiuti, che quelli, che riceuono dalle Religioni reformate, per mezzo della loro oratione, esempio, e dottrine; con che non solo sostentano lo stato secolare; ma anche s'aiuta notabilmente la conseruatione de gli altri stati religiosi. E essendo seminarij di gente santa, in cui Dio tanto si glorifica, sono la comprouatione viua, pratica, & efficace della dottrina dell'Euangelio: e sono quegli, che con i loro buoni sentimenti, con la luce diuina, che partecipano, e con il loro disinganno illuminano i fedeli, & insegnano il camino della loro saluatione. Et in somma sono questi, stati e Religioni reformate il principal mezzo, che i desiderosi di perfettione, e di dedicarsi del tutto à Dio, ritrouano nella terra, per porre in esecutione i loro buoni intenti: & in essi s'alleuano quelli eccellenti amici di Dio, che ottengono quanto domandano, e per mezzo de' quali Sua Diuina Maestà fà cose marauigliose; per il che vengono ad essere questi stati il Paradiso delle sue delitie.

Hor'essendo questo così, ben si raccoglie, che quelli, che fauellano questi mali linguaggi, e danno queste male dottrine, leuando con essi alla Religione la sua somma perfettione, & il buon garbo, e dispositione de i suoi esercitij, e dando con questo la spenta alla sua caduta, e rilassatione; fanno di sua natura vna cosa di maggior disgusto del Signore, & in maggior pregiuditio del suo honore, che possino fare. Et il peggio è, che incorso, e seguito vna volta questo danno, è quasi impossibile il suo rimedio, come l'hà insegnato, & insegna l'esperienza in tutte le Religioni, che per di quì caderono, e doppo non poterono ritornar' allo stato, che perderono. E così non s'hà

s'hà ciò da considerare come danno di solo i presenti, ma di tutti quelli, che col discorso del tempo andranno entrando nella Religione.

Dall' essere tanto grandi, e sì poco rimediabili i mali, che cagionano quelli, che ciò fanno nasce il venir molti di loro in giusto castigo di tal colpa à patir grandi, angustie, & afflittioni; & à disconcertarsi alcune volte grauissimamente succedendo loro quello, che disse S. Agostino, con tali parole; *Ex quo Deo seruire cœpi, quomodò difficilè expertus sum meliores, quàm qui in Monasterijs profecerunt: ita non sum expertus peiores, quàm qui in Monasterijs ceciderunt*. Da che incominciai à seruire Dio, m'hà insegnato l'esperienza, che sicome non hò ritrouato altri migliori, che quelli, che ne' Monasterij trattarono del lor profitto, procurando caminare alla perfettione: così per lo contrario, non hò ritrouato altri peggiori, che quelli, che in essi caderono, mancando nelle loro obligationi. E la causa è, perche approfittandosi, e seruendosi male di tanti aiuti, quanti hanno nello stato religioso, e del beneficio della loro vocatione, vanno à poco à poco sdrucciolando, e cadendo di mal' in peggio, fin' à dar nel profondo delle miserie, e nell'abisso della diffidenza. A questi quadrano quelle parole dell'Apostolo, il quale trattando di questa medesima materia, & hauendo detto à i Galati, chi l'hauesse ingannati con dottrine false, perche non obbedissero alla verità, e posto loro impedimento nel camino del lor profitto, hauendo essi incominciato à caminar bene, & anche correre? *Currebatis benè, quis vos impediuit veritati non obedire?* Dice poi à Timoteo: *Mali homines, & seductores proficient in peius errantes, & in errorem mittentes*. Quelli, che continuano questa maniera di trattare, cauando gli altri co' mali linguaggi dalla strada della verità, vanno ognidì peggiorando, e crescendo ne i loro errori, facendo errare, e tirandosi dietro gl' altri. Questa parola vltima: *Et in errorem mittentes*, esplicò San Tomaso con le seguenti: *Suadendo scilicèt, quod possint per prosperitates venire ad regnum cælorum contra illud; qui piè volunt viuere in Christo, persecutiones patiuntur*. Questo danno consiste in

August. epist. 137. ad pop. Hippon. in fine, to. 2. cit à S. Bonau. c. 28. Pharet. lib. 1.

Ad Gal 5. 2. ad Timo. 3.

D. Thom sup. hunc locum.

persuadere quelli con chi trattano, che possono arriuare alla perfettione, e beatitudine loro, per strade larghe, e soaui che è il fine, e porto doue vanno à dare, e fermarsi i mali linguaggi, contrarij all'obbedienza, di cui habbiamo trattato, e tutti gl'altri; & è la cosa più opposta alla dottrina dell'Apostolo S. Paolo di quante vi sono; il qual dice, che tutti coloro, che trattano di seruire, e di piacere à Dio, hanno da ire per la strada reale della santa Croce, che è quella della continua annegatione propria, della sofferenza de' trauagli, e persecutioni.

Arriuando à trattar de' mezzi, che hanno da porre coloro, che in ciò sono stati colpeuoli: il primo è, conoscere, e ponderar bene i loro danni proprij, e quelli, che in altri possono hauer cagionati. E per questo aiuteralli quel, che dice il glorioso San Bernardo, trattando delle male dottrine, con tali parole: *Vnus est qui loquitur, & vnum tantum verbum profert: & tamen illud vnum verbum in vno momento multitudinis audientium, dum aures inficit, animas interficit; & sunt species pestis huius multa.* Quegli che parla linguaggi dannosi, e dà dottrine, con che si diminuisce la perfettione, alcune volte con vna parola, & in vn momento suol far danno à molti, e contaminando loro l'orecchie, vccide l'anime loro; ed è questa vna maniera di peste di tal conditione, che si diuide in molte, e differenti spetie; il cui rimedio è l'auuiuare il santo timore di Dio, leggendo, e meditando attentamente dottrine simili à questa di San Bernardo, e l'altre che sono conformi all'Euangelio di Christo Signor nostro, & alla perfetta obbedienza, che Sua Maestà c'insegna, acciòche con esse, come col sale del Profeta Eliseo, venghino ad addolcirsi, & ad esser gioueuoli i fonti, che sono i sentimenti, i dettami, e gli affetti dell'anima, di doue come dalla sua vena, e nascimento esce il torrente delle parole, acciòche quello, che prima faceua sterile, e cagionaua la morte, fecondi, e dia la vita con la sua verità, come lo disse San Girolamo facendo mentione dell'istoria del nostro santo Padre, con queste parole: *Aquas Eliseus Euangelico, & apostolico curauit sale; vt vbi sterilitas erat, & mors, ibi veritas esset, & vita.* L'acque adunque di queste

Bernar. serm. 24. in Cant.

Hier. in c. 43. Ezech.

male

male dottrine, e loro danni si rimediano con la lettione, e linguaggio della dottrina euangelica, e spirituale; con che la sterilità, e la morte si conuertono in feconda verità, e vita.

Il secondo mezzo è il prender molto à petto il tacere, astenendosi anche dalle parole lecite, per venir' à scansare, e sfuggire quelle, che soleuan dire con tanto lor proprio danno, e d'altri: Poiche come riferisce Alberto Magno dalla glosa: *Ille solus non cadit in illicita, qui se cautè restringit à licitis*. Solo quegli si libera dalle parole illecite, e dannose, che dominando, e comandando alla sua lingua, sà col silentio astenersi dal dire le lecite, e giuste. E Tomaso de Kempis dà la medesima dottrina, dicendo: *Non assuescit homo cauere superflua, nisi à multis licitis libenter abstineat*. Non è possibile, che l'huomo arriui à sfuggire le parole superflue, e dannose, se nõ si ristringe à sfuggir col silentio molte di quelle, che lecitamente potria dire. E non è gran cosa, che costi dolore alla lingua lo star ligata per non dire alcune parole lecite: poiche ordinariamente al danno di tutto il corpo si rimedia col cauterio, ò botton di fuoco, e col dolore del membro, che hà cominciato à corrompersi, come in castigo d'hauer posto tutti gli altri in pericolo di perdersi.

Alb. c. 31. paradisi animæ.

Thom. de Kemp lib. 1. de custodia silentij c. 16.

Il terzo mezzo è, il fuggire con ogni diligenza da coloro, che gustano di questi mali linguaggi, e mormorationi; e da quelli, che prima ci vdiuano, e parlauano confidentemente in simili materie. Questo consiglio è del Sauio, che raccomandando al suo figlio, che fuggisse da' sentieri, e camini dannosi, e dalla communicatione di coloro, che vanno per essi, gli dice: *Remoue à te os prauum, & detrahentia labia sint procul à te*. Allontana da te la mala bocca, e le labbra di coloro, che mormorano, e dicono male del buono, e stijno molto lontani dalle tue orecchie, e di doue tu starai. E dichiarando queste parole Beda, disse: *Tua labia, ne detractionibus assuescant, custodias; & alios quosque, quos huic vitio subditos nosti, ne te corrumpant, fugias*. Non lasciar, che le tue labbra s'auuezzino à lamenti, mormorationi, e linguaggi dannosi; e da tutti coloro, che sperimentasti soggetti à questo vitio de' mali

Prou. 4.

Beda super c. 4. Prou.

 lin-

linguaggi, fuggi; acciò non t'impedischino il tuo rimedio, e finischino di ruinarti. Per questi mezzi, e per altri, chi con le sue parole, & opere potrà rimediare à i danni, che cagionò co' suoi mali linguaggi, deue procurare con tutte le diligenze possibili, rimediarli.

§. 2.

Di quello, che debbon fare i Superiori dal canto loro per isfuggire i mali linguaggi, e danni, che ne seguono.

SE trattiamo delle persone, alle quali per officio loro tocca il porre, & applicare efficaci rimedij contra questo veleno de' mali linguaggi, è chiaro, che ciò direttamente appartiene à Prelati, di cui è proprio lo scuoprire, & il ributtare quelle dottrine, e modi falsi, & ingannosi di parlare, che opponendosi sempre alla verità, vanno crescendo, e distendendo à guisa di canchero; onde vengono à cagionare danni molto grandi, & irreparabili. Così lo disse San Lorenzo Giustiniano, con tali parole: *Hinc prudenter admonentur Pastores Ecclesiæ, & in regimine constituti, vt fraudulentorum obseruent diligentissimè venenata colloquia, quæ vt cancer serpunt, & veritati semper obsistunt.*

Laur. Iust. de instit. & regimine Prælat. c. 15.

Non tratto quì in particolare dell'obligo, che hanno i Prelati di sfuggire nel lor trattare, e modo di parlare i mali linguaggi, e le dottrine dannose, di cui quì andiamo trattando; perciòche se ne' sudditi è ciò dannoso tanto, come habbiamo detto, quanto più lo sarà in quelli, che sono obligati à far' officio di Maestri, di luce dell'anime, se per auentura ragionassero essi con poca stima delle loro leggi, ò di quello, che ordinano i Capitoli, e Diffinitorij, ò gli altri Prelati, che sono ad essi superiori, ouero intorno à questa materia d'obbedienza, ò d'altre simili, dassero dottrine larghe, e poco sicure? *Si enim sal infatuatum fuerit, in quo salietur?* Peròche, se il sale perde il suo sapore, col quale hauea da condirsi il resto, è necel-

Matth. 5.

necessario, che il tutto perda il suo accomodamento, e perfettione. Non mi distendo à trattar di questo, poiche è chiaro, che se il danno, che gli altri cagionano per questa via, è grande; sarebbe grandissimo quello, che cagionassero i superiori, e per conseguenza tale anco douria esser'il castigo, che meritano per questa colpa; attesoche facendo male i loro officij, la medesima autorità, e credito, che ad essi dà è concede la Religione, seruiria loro d'instromento, e d'armi per farle più crudel guerra. E quando nelle Religioni cominciano i Prelati ad esser tocchi di questa peste, non potendo i sudditi fuggir'il lor tratto, e communicatione, vengono miserabilmente à perire per mano di coloro, da quali doueuano riceuer vita: peròche sotto mantello di Pastori, e Padri fanno officio di lupi, e crudeli nemici. Doue, benche di passaggio si noti, che i danni de'mali linguaggi non arriuano mai ad esser molto grandi senza l'ombra, & aiuto d'alcuni de'medesimi, che gouernano, ò che per hauer gouernato, hanno acquistato nella Religione alcuna buona opinione, e credito.

Chi leggerà attentamente le trè Epistole, che l'Apostolo San Paolo scriue à i Prelati Timoteo, e Tito, conoscerà assai bene l'obligo, che intorno à questo punto hanno i Superiori, poiche ammaestrandoli in esse di quanto deuono fare, per adempire, e portarsi bene ne' loro vfficij, due cose principalmente raccomanda. La prima è, la diligenza, che deuono porre in isfuggire le male dottrine, & ogni sorte di linguaggi vani del secolo, impertinenti, fauolosi, e senza frutto, non solo in se, ma ne gl'altri; i quali accenna con diuersi nomi, discoprendo loro gli gran danni, che ne seguono. La seconda cosa, che loro raccomanda, è la perseueranza, e forza con che, per isbandir questi mali linguaggi, e dannose dottrine, deuono insegnare la sana, ed vtile dottrina Euangelica, che hanno da lui vdito; aiutando con essa il tratto, e linguaggio di vero disinganno, in cui si fonda, e da cui dipende tutto il buon' indirizzamento, e profitto de'sudditi, senza stancarsi, nè perdersi d'animo per qualunque difficoltà grande, che loro si offerisca. Nell' Epistola, che l' Apostolo santo scriue à

Tito dipignendo vn buon Prelato, per insegnarli le proprie sue obligationi, dice: *Oportet Episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem.* E più di sotto: *Amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, vt potens sit exhortari in doctrina sana, & eos, qui contradicunt arguere. Sunt autem multi vaniloqui, & seductores, quos oportet redargui.* Il Prelato hà da essere huomo, per quanto sarà possibile, senza colpe, come lo richiede l'esser Ministro di Dio, suo Vicario, e dispensatore della sua dottrina. E frà l'altre buone proprietà, che hà d'hauere, vna è il saper prudentemente scegliere, & abbracciare il sicuro, & vtile ragionamento. Doue dichiarò molto bene l'Apostolo, quanto deue star lontano chi fà officio di Maestro, e di luce da ogni cattiuo linguaggio, e dottrina, che possa ad altri apportar danno; poiche egli è la fonte, in cui s'hà da cercare, e trouare in tutta perfettione la pura, e semplice verità dell'Euangelio, intimandola, e dispensandola con ogni fedeltà à gli altri, acciòche di questa maniera le sue parole habbino quella forza, che bisogna, contro i mali linguaggi, che l'impugnano. E dando la ragione di questa necessità, dice: perche sono molti coloro, che parlando vana, e falsamente, seducono, & allontanano gli altri da quella; e questi tali han di bisogno d'esser efficacemente riprouati, e fortemente ripresi.

Ad Titum 1.

Dichiarando San Gio. Chrisostomo il luogo poco fà citato, disse: *Fidelem sermonem, hic veracem dixit, qui nobis per fidei gratiam traditur, neque argutis conclusiunculis indiget, neque inanibus quæstionibus seruit.* Per dottrina fedele intende quì l'Apostolo la vera, che è quella, che ci vien'insegnata, e data per mezzo della Fede pura, e semplice, la quale per i ben disposti, non hà necessità d'argomenti, e dispute, nè depende da impertinenti, e superflue questioni: *Amplectentem fidelem sermonem, id est curantem* (dice il Santo Dottore) *summopere molientem.* Che per abbracciare, & accertare ad eleggere, e difendere la dottrina fedele, e sicura; è necessaria vna somma vigilanza, e sollecitudine, & vna applicatione continua, & infaticabile al trauaglio. E più auanti sopra quelle

S. Io. Chry. super hunc locum.

parole:

parole: *Et eos, qui contradicunt arguere*, dice: *Nam nisi hoc possit, omnia pereunt: si non aduersus hostes pugnare didicerit, & captiuare omnem intelligentiam in obedientiam Christi, cogitationesque destruere*. L'arguire, e riprender coloro, che contradicono, & impugnano la verità, e che seminano linguaggi, e dottrine dannose, dice, che è tanto necessario, che non facendosi ciò con forza, & efficacia da' Prelati, tutto và perduto, e gettato à terra. Onde questo è quello, che hanno da procurare di ben ruminare, & intendere, acciò così habbino forza le loro parole per distruggere, e ribattere tutte l'opinioni, giuditij, e pensamenti contrarij alla buona dottrina; cattiuando, e reducendo tutti i modi storti, & erronici d'intendere all' obbedienza fedele, e perfetta, che Christo Signor nostro c'insegnò con le sue opere, e parole, come à fondamento tanto principale di tutta la perfettione christiana, e religiosa. E più di sotto finisce con queste parole: *Cuius rei nullam fermè nunc curam habere videmus, atque ingemiscimus*. E vedendo, che di cosa tanto necessaria, come questa, non vi sia quasi pensiero alcuno in questi tempi gemiamo, e piangemo tanto danno.

Scriuendo il medesimo San Paolo al suo discepolo Timoteo, per maggior proua del nostro intento, gli dice: *O Timothee depositum custodi, deuitans profanas vocum nouitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ*. O Timoteo auuertisci à custodire, e difendere il deposito della dottrina sana, e vera, sfuggendo, & annichilando con essa le parole, e linguaggi vani, & inutili, e le dottrine piene di nouitadi, che si danno, & insegnano sotto falso nome di saggie, e prudenti. E nel capitolo primo della seconda gli torna à raccomandar' il medesimo, più distesa, e caldamente, dicendoli: *Formam habe sanorum verborum, quæ à me audisti in fide, & in dilectione. In Christo Iesu bonum depositum custodi, per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis*. Seruiti delle medesime formali parole, con le quali t' insegnai, fondandoti in fede, e nell' amor' e carità di Christo, che da quella nasce; e custodendo fedelmente questo deposito con l'aiuto dello Spirito Santo, che habita per

1. ad Timot. c. 6.

2. ad Timot. c. 1.

gratia

gratia in noi, che ciò procuriamo fare. Sant' Anselmo sopra queste parole disse: *Tu habens formam sanorum verborum, idest regulam verborum, in quibus nihil est insania, sed pura cordis sanitas.* Tu hai la forma delle parole sane, e sicure, e questa non è altra cosa, se non la misura, e regola giusta, che io ti diedi con le mie, nelle quali non è vestigio alcuno d'imprudenza, ma purità, e salute del cuore, che le dice, e che l'ascolta. E più di sotto dichiarando quella parola: *Bonum depositum custodi*, gli dice: *Idest thesaurum scientiæ à Christo tibi commendatum.* Il deposito, che Dio fatto huomo lasciò da custodire à suoi Vicarij, e Ministri, è quello della vera, soda, e sana dottrina dell'Euangelio: e questo è quello, che sono obligati à conseruare, & à difendere, benche ciò sia tanto difficile, come dice San Gio. Chrisostomo sopra questo medesimo luogo, dichiarando quelle parole: *Per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis*: con quest'altre: *Neque enim humana anima, humanaque virtutis est, tam multa deposita dignè posse seruare. Cur id? quia feruent cuncta latronibus, densissima imminent tenebræ, instat præterea diabolus, atque insidiatur, & nescimus, qua hora, quo imminet tempore.* Non hà l'huomo forze, nè potere, nè virtù per se stesso, di custodire, e difendere tante verità, tanti, e sì gran tesori, come questi, di cui i Prelati sono depositarij, e difensori, se non è coll'aiuto dello Spirito Santo. E domandando à se stesso della causa di ciò, risponde: Perche il tutto è ripieno di nemici, e sono molto dense le tenebre, e l'oscurità in cui viuiamo, & il demonio ci stà continuamente insidiando, e tendendo lacci; senza che noi possiamo ben'intendere, e sapere l'hora, & il tempo, in cui ci minaccia, e soprasta il pericolo.

St. Anselm. super hunc locum.

D. Chrys. in hunc locum hom. 3.

Nel capitolo secondo di questa medesima Epistola, non contento di quello, che gli haueua detto (aggiustando la sua dottrina più formalmente al nostro proposito) gli torna à dire le parole seguenti: *Solicitè cura te ipsum probabilem exhibere Deo operarium inconfusibilem, rectè tractantem Verbum veritatis: profana autem, & vaniloquia deuita.* Et vn'altra lettera dice: *Cohibe; multum enim proficiunt ad impietatem, & sermo*

2. Timoth. cap. 2.

sermo eorum, vt cancer serpit. Procura con ogni diligenza di comparire innanzi à Dio sollecito ministro suo, libero, e senza timore di qualunque sorte di confusione. E la translatione Siriaca: *Siste te ipsum integerrimè coram Deo*. Che auanti gli occhi di Dio si presenti, e comparisca integrissimo, e molto fedel ministro, e difensore della sua dottrina, e Maestro della verità; procurando di sfuggire, e distruggere con essa le parole profane, e vane, le quali aiutano molto l'impietà: perciòche questa sorte di linguaggi và distruggendo le forze, e la virtù dell'anima come fà il canchero nel corpo; tirando, e caminando diritto al cuore, à cui giunto le toglie la vita. Essendo adunque tanto nociui, come in vero sono, questi mali linguaggi, e dottrine, chiara cosa è, che i Prelati, a'quali tocca la difesa del ben commune, e che son tenuti, bisognando, fin' à dar la propria vita per il bene spirituale de' loro sudditi, sono strettamente obligati à scansarle, e sbandirle dalle loro communità: perciòche di esse con ogni certezza si verifica quello, che dice l'Apostolo, che vanno cagionando gran danno nell' anime di coloro, con chi si dicono, e si comunicano nella guisa, che il canchero lo cagiona ne'corpi, tirando diritto al cuore, cioè, à distruggere nella lor' origine, e principio il meglio, e più perfetto delle Religioni, che è il tratto di disinganno, l obbedienza, e la pace, che da lei risulta, pretendendo coloro, che tali dottrine danno, e tali linguaggi vsano introdurre con esse manco penitenza, e rigore, manco ritiramento, e pouertà, minor' osseruanza delle leggi, è più libertà, e larghezza. Il che tutto non è altra cosa, se non vn'andar serpendo, e caminando il canchero pestilentiale di questi mali linguaggi, contrarij à quello dell' Euangelio, senz' accorgersene fin'ad arriuar à termine, e tempo, che non habbia rimedio il danno loro. E non solo deuono sbandire le dottrine inganneuoli, e false, ma anco le vane, & inutili: attesoche in vece di farci accostare à Dio, c'allontanano dal suo culto, e sua communicatione, e fedel corrispondenza.

Insegnandoci San Girolamo, che cosa è il canchero, ò cancrena, dice, che è vna sorte di peste, che ordinariamente

si genera nelle mammelle delle donne, e se non si rimedia subito ne' principij, doppo non è possibile: peròche in arriuando al cuore, verso doue và sempre caminando senza fermarsi, è incurabile. *Cancer dicitur vulnus, quod in mamillis nascitur fœminarum, cui nisi ei subitò subuentum fuerit, cum virus ad cor serpendo peruenerit, nullum remedium est.* San Gio. Chrisostomo ponderò anche più la malignità di questo male (à cui l'Apostolo santo assomigliò quella de' cattiui linguaggi, e dottrine) poiche assolutamente disse di lui: *Cancer est morbus vtique horrendus, & qui medicina contineri nequit; sed omnia in dies corrumpit, ac perimit: ideò nullum remedium valet ei adhiberi.* Il canchero è vna infermità da temersi molto, non arriua la medicina à conoscerlo del tutto, nè à ritenerlo; attesoche và sempre serpendo, e dilatandosi, e come và corrompendo, và insieme vccidendo: ed è sì difficile da curare, che si può dire, che è infermità senza rimedio, Tutto questo accenna bene la gran diligenza, che deuono porre i Prelati in preuedere, & opporsi quanto potranno dal canto loro, che non comincino i mali linguaggi nelle loro communità; & in impedirli, e sbandirli da esse, se per mala sorte haueſsero incommnciato; e principalmente quelli, che scemano la suggettione, & obbedienza a' maggiori, & alle leggi, in cui virtualmente si rinchiudono quasi tutti gli altri: imperòche se ne' principij nō si taglia il passo à questa peste, arriuerà il suo veleno al cuore, e rimouendo gli animi de' sudditi dall obbedienza, che è il polo, sopra cui si muoue, e da cui depende tutto il buon concerto dello stato religioso, lo distruggerà affatto.

Hierony. sup. epist. 2 ad Timoth. c. 1.

Chrysost. hom. 5. super 2. ad Timoth. 2.

Perche i Prelati non perdino la confidanza di far molto frutto, anco ne gli animi poco disposti, & auuezzi à parlar mali linguaggi, sempre che procureranno insegnar la dottrina pura, e semplice dell'Euangelio di Christo Signor nostro, sarà loro d'aiuto quello, che di lei disse il N. P. S. Cirillo, con tali parole. *Nempè verba eius animos vigorosius penetrant; feriuntque intima cordis, & vel inuitos ad sublimia, & alta decogitanda pertrahunt.* Hanno le sue parole tal forza, che penetrano l'anime, & à guisa di saette acute arriuano à ferire nell'

Cyrill. lib. 5. in Euangel. S. Ioan. c. 12.

nell'intimo del cuore, e sono tanto efficaci pec innalzar'i pensieri dalla terra, che potentemente li portano, come per forza, alle cose superiori, e diuine. E non è marauiglia, che dicesse questo il santo Dottore, poiche ragionando San Paolo al medesimo proposito, disse, *Viuus est enim sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens vsque ad diuisionem animæ, ac spiritus compagum quoque, ac medullarum, & discretor cogitationum, & intentionum cordis.* Che questa diuina parola è viua, efficace, e più penetrante per muouere, che vn coltello acuto,& affilato d'ambe le parti per tagliare; poiche arriua à far diuisione tra'l più intimo, e sottile della parte superiore, & inferiore dell'anima, e trà i legamenti, e più intime medolle del cuore; dando vera luce, per saper fare prudente, & accertata distintione trà i nostri pensieri, & intentioni; scoprendoci la loro bontà, e malitia, acciòche conoscendo, & amando il buono, detestiamo, & abborriamo il malo. Per tanto l'Apostolo come quegli, che ben conosceua la forza, e potere della parola di Dio raccomanda al suo discepolo Timoteo, che con instanza opportuna, & importuna se ne serua senza stancarsi, nè lasciar di farlo, per timore, che forse vi sarà alcuno, ò alcuni, che non se n'approfitteranno, ma anzi se ne annoieranno. Imperòche, come disse la Glosa ordinaria, dichiarando la parola *Importunè. Tu opportunè agis; sed importunè videris ei, qui non libenter audit, quod tamen aliquando ei prodest. Tu igitur sciens hoc illi esse opportunum, quod ei videtur importunum, dilectionem, curamque sanitatis eius animo teneas mansueto, & modesto.* Quando tu dai la dottrina, che deui a' tuoi sudditi, lo fai à tempo; benche à chi non gusta d'vdire la parola di Dio paia, che nò (ma à costui medesimo, ò vna volta, ò l altra ella giouerà:) onde mentre vedrai, e ti consterà, che quello, che egli giudica per cosa importuna, e noiosa, sia quello, che conuiene, non lo lasciare; ma con animo mansueto, & amoroso habbi pensiero del suo bene, e della sua salute spirituale. E ne dà la ragione: *Multi enim quamuis perturbatiores à Medico videãtur abscedere; paulatim verò verbi vigore medullas penetrante*

Heb. 4.

Gloss in 2. epist. ad Timot. c. 4.

sanati sunt. Perciòche quantunque paia, che molti con le medicine, e sani consigli del Medico rimanghino di presente, anzi più inquieti, e più disordinati di quello, che erano, & in apparenza più cattiui; nondimeno con l'efficacia, & attiuità della buona ricetta, arriuando la virtù della medicina al più interiore, e segreto, doue staua il danno, ed il male, rimasero dopò sani. Dell' istessa maniera, come le parole di Dio hanno sì grand'efficacia, vanno à poco à poco penetrando con la loro virtù il più intimo dell'anime, e così vengono à sanar del tutto anche quelli, della cui vita, e spiritual salute non c'era quasi speranza, come ordinariamente l'esperienza lo dimostra, & insegna. Per la qual cosa è molto necessaria la sollecitudine, e vigilanza continua, che habbiamo detto, ne' Prelati; ma questo hà da esser' à tempo, quando i mali possono hauer rimedio: perche altrimente, come dice San Paolo: *Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt*. Verrà tempo, in cui non si troui chi miri con occhio allegro la buona dottrina, nè chi la voglia vdire; gustando solamente di burle, e fauole, e di nuoue senza frutto. *A veritate quidem auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur*. Essendo tutto questo danno effetto proprio de' mali linguaggi, non rimediati à tempo.

2. ad Timot. 4

Si deue quì grandemente auuertire, che non hanno da persuadersi i Prelati d'hauer adempito perfettamente l'obligo loro, quando solamente hauranno dato dottrina in generale ne' loro sermoni, & essortationi; ma hanno anco da riputarsi per obligati à correggere, & ammonire caritatiuamente ciascuno in particolare; e non solo à correggerlo con parole, ma à castigarlo con debite, e prudenti penitenze, conforme ordinano le proprie leggi. Nè deuono far caso d'esser tenuti per huomini, che guardano troppo pel sottile, e riparano in bagattelle, e minutie; peròche quel giorno, che ne faranno caso, lasciando di ponderare, e correggere con integrità, e sodezza in ciascheduno i mancamenti ordinarij d'osseruanza, in questo medesimo dì, s'anderà acquistando libertà, perche cresca questo danno, e venga col mal costume, che in tempo di simili Prelati si fà, ad esser quasi irreparabile da quelli, che doppo ver-

verranno, per la forza, e vigore, che già il mal habito hà acquistato. Per non mancare in questa continua, e tanto necessaria diligenza, sarà loro d'aiuto il ridursi à memoria quello, che faceua l'Apostolo San Paolo, perfetto esemplare de' buoni Prelati, il quale si gloria di non essersi stancato, nè hauer mai cessato d'insegnar, & ammonire di giorno, e di notte con lagrime, e suiscerato desiderio, ciascuno di quelli, che stauano à suo carico, del disinganno loro, per liberarli in ogni maniera da' sentimenti, e dottrine, che non fossero conformi à quella di Christo Signor nostro: *Nocte, & die non cessaui cum lachrymis monens vnum quemque vestrum.* Actor. 2.

§. 3.

Di quello, che deuon fare tutti i sudditi zelanti del ben commune per liberar' esso, e loro stessi da questi mali linguaggi, e danni, che apportano.

PErche, in quanto sarà possibile, si diradichino dalle Religioni i mali linguaggi, deuono i desiderosi del lor proprio profitto, ed i zelanti del ben comune, che per misericordia di Dio si ritrcuano liberi da questa peste, e che sono stati nudriti con la vera, & vtile dottrina di Christo Signor nostro, e de' Santi, non contentarsi di conoscere i danni, che cagionano questi mali linguaggi, ma deuon procurar di passar più auanti, fuggendo con ogni studio da coloro, che li parlano, e dicono. Scriuendo l'Apostolo [illegible] aolo à Colossensi gli essorta alla perseue[illegible] nella buona dottrina, e raccomanda [illegible] ente, che fugghino dalla contraria, procurando di far, che la conoschino; con le seguenti parole: *Sicut ergo accepistis Iesum Christum Dominum, in ipso ambulate, radicati, e superadificati in ipso, & confirmati fide, sicut & didicistis, abundantes in illo in gratiarum actione. Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam, & inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, & non secundum* Ad Col. 2.

cundum Christum. Caminate all'imitatione di Giesù Christo Signor nostro per l'adempimento della sua dottrina, fondati, radicati, e confermati in essa per mezzo della Fede; ringratiandolo molto per il beneficio, che vi hà fatto in daruela, e state ben'auuertiti, che nessuno v' inganni con filosofie, e false sofisticherie fondate più in ragioni humane, e temporali, conforme a' principij, co' quali si gouernano gli amatori, e seguaci del mondo, che in Christo Signor nostro, e nella sua verità, e Fede diuina.

Tutti quelli, che si sono gloriati di fedeli discepoli di Christo Signor nostro, hanno sempre dato questa dottrina; ponderandola, come importantissima per il bene de' fedeli. Onde vediamo, che molto di quello, che scrissero i sacri Dottori, e Maestri spirituali [illegible] incamminato à sfuggire simili linguaggi mali in diuerse materie; liberando di questa maniera i semplici, e quelli, che hanno buona intentione, da i danni loro. S. Cipriano ritrouandosi lontano dalla sua Chiesa di Cartagine scriue a' suoi sudditi, così. *Hinc tamen fratres dilectissimi, hinc admoneo, pariter, & consulo, ne perniciosis vocibus temerè credatis, nec fallacibus verbis consensum facilè commodetis, ne pro luce tenebras, pro die noctem, pro cibo famem, pro potu sitim, venenum pro remedio, mortem pro salute sumatis. Nec ætas vos eorum, nec auctoritas fallat.* Fin di qui, fratelli amatissimi, già che non posso à bocca, vi auuertisco per lettera, & insieme vi consiglio, che non facilmente; & inconsideratamente diate orecchio, nè credito à dottrine aliene da verità, e dannose, acciòche per mezzo di questa diligenza, e riguardo vi liberiate d'abbracciar le tenebre per la luce, la notte per il giorno; la fame per [illegible] cibo, e sostentamento; la sete per la beuanda; il veleno per la medicina, [illegible] l'istessa morte per la sanità. Ed auuertite, che nè la vecchiezza, nè l'autorità di coloro, che v'insegneranno simiglianti dottrine, v'ingannino. E passando più auanti dice loro: *Procul ab huiusmodi contagione discedite, & sermones eorum, velut cancer, & pestem fugiendo vitate. Vitate lupos, qui oues à pastore secernunt. Vitate linguam diaboli venenatam, qui ab initio mundi fallax semper,*

Cypr. epist 40. ad plebem.

&

& mendax mentitur, vt fallat, blanditur, vt noceat. Allontanateui, come da canchero, e da aria appestata, da simili parole; fuggite da costoro, che parendo amici, sono lupi affamati, i quali pretendono separar le pecorelle dal proprio pastore, per doppo vciderle. Non diate orecchio al velenoso linguaggio del demonio, che fin da principio del mondo, fù sempre falso, & ingannatore; mente per ingannare, & accarezza lusingheuolmente per far danno, e dar morte. E San Basilio parlando del gran pericolo, che si ritroua in questa maniera di linguaggio, e nel conuersare con coloro, che lo parlano; ponderando ad vn suo figlio, con che studio hauea da fuggire da simili linguaggi, e da chiunque li parlasse, dice: *Cum huiusmodi viris, nec sit tibi vlla commixtio, nec velis cum eis sermocinari; sæpè enim per vnam ouem morbidam grex totus polluitur, & modica pars fellis magnam dulcedinem in amaritudinem vertit*. Non voler conuersare, nè attaccar ragionamento con simili persone, nè vdire i loro linguaggi: attesoche spesso vediamo, che vna pecora scabbiosa, non solo è potente per attaccar la sua scabbia all'altra, ma suol'anco infettare, e distruggere tutto vn gregge intiero: & vna picciola parte di fiele, è bastante per render' amara gran quantità di miele. Il rimedio adunque, che i Religiosi auidi del proprio profitto, deuon porre per liberar se stessi, e le loro comunità da così contagiosa peste, com'è quella di questi mali linguaggi, è allontanarsi con ogni sforzo, e diligenza da coloro, che vedranno, che li parlano, non dando loro orecchie.

Basil. admonit. ad filium spécialem.

Per conseguire quello, che s'è detto, sarà di grand' aiuto il viuere con vn santo, e prudente riguardo, esaminando sempre le dottrine, che vdiremo nella pietra di paragone, che è la vita, e dottrina di Christo Signor nostro; e non iscoprendoui vera humiltà, obedienza, mortificatione, gran stima di penitenza, disprezzo di tutto il creato, carità, & amor di Dio, e del prossimo ben' ordinato, per buon color, che habbino, non sono linguaggi veri, ma falsi, & ingannéuoli, e come à tali non se gli deue dar credito; tenendo per certo, che chi li parla, benche non pretenda ingannare, nè si possa presumere

simil cosa dalla sua persona, e conuersatione, nondimeno è cosa chiara, che viue ingannato.

Ponderò San Bernardo molto bene la diligenza, con cui dobbiamo considerare quello, che vdiamo, acciò non ci cagioni danno, quando anche osseruiamo silentio; le sue parole sono queste: *Facilè lingua labitur, nec minus facilè illabitur cordi: ita vt multis inter loquendum, minus profuerit, quod propriam cohibuerint, dum non cauerint alienam.* Facilmente la lingua sdrucciola in parole, e linguaggi dannosi; e con la medesima facilità fanno danno à quelli, che gli odono, e porgon l'orecchie del lor cuore. Ed è ciò così certo, che à molti non tanto giouò il raffrenare la propria lingua, quanto nocque il non riguardarsi dall' altrui. Con questo sì salutifero conseglio c'insegna il santo Dottore, quanto facilmente, anche quegli, che si danno alla virtù del silentio, pericolano con quello, che odono, se con molto particolar' auuertenza non vanno esaminando, e procurando d' intendere in buon', e sano senso quello, che odono.

Bern. serm. de triplici custodia.

Proseguendo il Santo la medesima materia, dice vna cosa, che pare esaggeratione, benche non è: *Vtilis est frater, qui tibi loquitur, sapiens est, religiosus, ac timens Deum: plus dico Angelus est, & Angelus lucis, etiam sic caue tibi, ne audias vnde laedaris. Nec personam velim tibi suspectam esse, sed linguam, praesertim in sermocinatione communi. Bona quidem columbae simplicitas, sed in hac parte quoque serpentis astutiam non omittas. Maria ne angelicum quidem verbum, sine discussione praeteriens cogitabat qualis esset ista salutatio.* Quando anco la persona, che ti parla, è dotta, spirituale, timorata di Dio, anzi dico più, che quantunque sia Angelo, & Angelo di luce, con tutto ciò và con riguardo, acciò tù non ascolti alcuna cosa, che ti possa cagionar danno. Non perche io voglia, che tu habbi per sospetta la sua persona; ma la sua lingua, particolarmente nella commune, & ordinaria conuersatione, doue si suol' andar, e procedere con meno consideratione, & auuertenza. Buona è la simplicità della colomba, ma quì anco è necessaria la sagacità, e prudenza di serpente. La Vergine Maria Signora no-

stra,

ſtrà, anche le parole, che le diſſe l'Angelo, eſaminò, conſiderando con attentione la ſua imbaſciata: donde ſeguì l'interrogarlo di quello, che in lei poteua eſſer di dubbio. Conforme à queſta dottrina quanto malamente ſi potranno ſcuſare coloro, che facilmente credono, ſenza far la debita eſamina di quello, che loro dicono gl'imperfetti, e tentati; non ponendo ſtudio d'eſaminarlo, come ſono obligati, nè di prouarlo alla vera, e ſicura pietra di paragone, che è Chriſto Signor noſtro: e quanto ben meritano per queſta cagione cadere ne gl' inganni, e pericoli.

Trè coſe ſi deuono ponderare in queſte parole. La prima è, che in materia di dottrine, e di linguaggi, non e ſicuro il fidarci di alcuno, benche ſia vn' Angelo del Cielo, quando la ſua dottrina non è conforme à quella dell'Euangelio: perciòche quantunque la perſona ſia ſicura, e l intentione buona, nondimeno la lingua è molto diſpoſta, e facile ad errare. La ſeconda è, che quantunque ſia buona la ſimplicità di colomba; non però quì baſta, ſe manca l'accortezza, e prudenza di ſerpente, che è il conſiderar' attentamente ſe ſopra tutto s'aggiuſta, e ſi conforma al capo, che è Chriſto Signor noſtro, e la ſua certa, e ſicura dottrina. La terza, che noi, che ci pregiamo di veri figli della ſantiſſima Vergine, la dobbiamo imitare con particolar penſiero in queſta ſollecita, e diligente eſamina delle parole, e linguaggi, che vdiremo, benche ſijno Angeli quelli, che li parlano; non contentandoci della ſola buona apparenza; ma procurando eſaminarli con attentione, per vedere ſe in ſe hanno alcuna coſa, che ci poſſa far danno, per non eſſer conforme alla dottrina, e perfettione dell' Euangelio.

Si deue quì auuertire, che queſta eſamina, di cui trattiamo, non è tanto facile, che per ben' accertare in eſſa, non biſogni molta gratia, e gran luce del Cielo. Per lo che parlando Dio con Giob del demonio ſotto la figura, e nome di balena, gli dice: *In medium oris eius quis intrabit?* chi ſarà potente per entrare nel mezzo della ſua bocca? ſopra le quali parole dice San Gregorio: *Subaudi, niſi ego, qui per diſcretas electorum* *mentes*

Iob. 41.

Lib. 33. Mor. c. 22.

mentes suggestionum eius verba discutio, & non ita hæc esse, vt sonuerunt, manifesto: bonum namque videntur promittere, sed ad perditum finem trahunt. In medium igitur oris eius intrare, est calliditatis eius verba penetrare, vt nequàquam pensetur, quid resonant, sed quò intendant. Quando dice Dio à Giob, chi sarà potente per entrar nella bocca di questa spauenteuol balena del demonio, si deue supplire, & aggiognere, *se non son io*, il quale nell' anime prudenti, & accorte de' miei eletti esamino le parole, e linguaggi delle sue suggestioni, e manifesto loro, e dichiaro, che non sono quello, che paiono; poiche offerendo in apparenza cose buone, sotto color di bene, conducono alla perditione. L' entrar dunque nella sua bocca, e penetrare l'astutia, e malitia delle sue parole, non lasciandosi la persona portare dal solo suono; ma mirando attentamente il fine, e porto doue vanno à fermare. E subito il medesimo Dottor santo lo conferma coll' esempio di Adamo, il quale per essersi trascurato in far con attentione questa esamina, si perdè. *Intrare* (dice) *Adam in medium oris eius noluit, quando intentionem persuasionis illius cautè pensare neglexit: diuinitatem quippe se per illum accipere credidit, & immortalitatem amisit. Vndè ergo ab intellectu verborum eius incautè exteriùs stetit; inde se ori illius deuorandum funditùs præbuit.* Non volle Adamo entrar nella bocca di questa balena, quando negligentemente si portò in esaminare con cautela la persuasione, & intento del serpente. Credè facilmente, che per lo mezzo, che egli li proponeua, saria stato simile à Dio, e per l'istessa via perdè l'immortalità. E così il procedere con poca cautela rimanendosi nella scorza, senz'entrar dentro delle sue parole ad esaminarle, fù l'esporsi alla sua bocca per esser da quella inghiottito, e deuorato.

Per più assicurarci di non cadere in sì gran pericoli non si contentarono i Santi, & i Maestri spirituali con instantemente raccomandarci, che fuggissimo da i linguaggi, e dottrine, che sono dannose, e contrarie alle vere, e massicce virtù, ma vollero etiamdio, che ci scansassimo da ogni sorte di ragionamenti di cose impertinenti, e vane; ponderandoci i danni, e

man-

mancanze di spirito, che da queste conuersationi all' anime desiderose del lor proprio profitto ne seguono: imperòche conforme alla dottrina loro facilmente si sdrucciola, e dalle parole otiose, & impertinenti si viene à dare in altre più nocive, e dannose. In conformità di questo disse San Bernardo: *Fuge rumores saeculi, & vana ac saecularia colloquia, quae mentem distrahunt, & inquietam reddunt, & in pace esse non permittunt.* Fuggi dalle nouelle, e fauole del secolo, e da ogni conuersatione di cose vane; attesoche non fanno altro, che distrahere, & inquietare l'anima, priuandola della sua quiete, e pace. E San Gio. Chrisostomo parlando al medesimo proposito, dice: *Obturemus igitur aures nostras contra vana colloquia: non enim est illinc modicum malum, cuncta ex eo mala nascuntur.* Turiamoci affatto l'orecchie per non vdire li ragionamenti vani, & inutili; perciòche non è picciol male quello, che dall'vdirli volentieri ne segue: poiche sono la radice, e principio di tutti i mali, doue si rinchiudono i mali linguaggi, di cui andiamo trattando, come quelli, che stanno più vicini alli ragionamenti otiosi, & impertinenti; i quali sono come vltima dispositione per essi. E dichiarandosi più, e volendoci scuoprir meglio il fondamento di questa dottrina, dice appresso. *Ad sermocinationes, & colloquia formatur, & componitur animus*, che l'animo dell'huomo si compone, e forma, ò si scompone, e disfigura secondo sono i suoi ragionamenti, e conuersationi: Onde se i ragionamenti sono di propria mortificatione, e di perfettione Euangelica, si fortifica, e si muoue à desiderarla, & imprenderla; ma se nel contrario sono di soauità, di piaceuolezza, e di propria commodità, al passo che ciò si continua, si và indebolendo, e facendosi molle, & effeminato; vestendosi per tal mezzo delle medesime proprietà, e conditioni di coloro, con chi tratta, e pratica. Come anco assai sententiosamente ce lo dice vn nostro prouerbio con queste parole: *Dimmi con chi pratichi, & io ti dirò chi tu sei:* nelle quali si pondera molto bene, come ci vestiamo non solo de' pareri, & opinioni, ma anco de gli affetti, desiderij, e costumi di coloro, co'quali più

Bern. de octo puncta meditantibus, quibus peruenitur ad perfectionem vitae spiritualis.

Chrysost. hom. 2. in 2. ad Thes. cap. 1.

familiarmente pratichiamo.

Per conseguire l'intento suo si serue il medesimo Santo Dottore delle seguenti comparationi; *Est enim animus instar cera cuiusdam: nam si frigida colloquia induxeris, solidaueris ipsum, atq; indurateris; si verò calida, & feruentia, emollieris: emollitum autem ad quodcumque voles finges; ac formabis, imaginemq; illi regiam insculpes.* L'anima nostra è à guisa di cera, che col freddo s'indurisce, e co'l caldo s'ammorbida; onde se i ragionamenti, che vdiamo, saranno freddi, cioè, se saranno di quei linguaggi, che intiepidiscono, e raffreddano l'anima, e l'induriscono in ordine al riceuimento, & impressione della verità, diuenterà dura, & impietrita per ogni cosa buona: ma se i ragionamenti saranno di disinganno, e di Dio, che sono, come disse Dauid, grandemente accesi: *Ignitum eloquium tuum vehementer*: ne'quali và rinchiuso il fuoco, che Christo Signor nostro venne à porre nella terra, con le parole del suo Vangelo: con questo aiuto s'ammorbiderà, e starà disposta per imprimer'in essa quel buono, che vorrai; e così potrai stamparui molto al viuo la real'immagine, e somiglianza del Rè de i Regi, che è Christo; rimanendo ella trasformata, & assimigliata à questo Signore nel suo modo d'intendere, parlare, & operare, di maniera che possa dire con San Paolo, che sua Maestà viue in lei: *Viuit verò in me Christus*. La seconda comparatione, con che proua San Gio. Chrisostomo quello, che andiamo dicendo, è della naue, e de'venti, con cui si muoue: *Quod enim nauigijs sunt flatus* (dice il Santo Dottore) *hoc animis sunt sermones; quocunque voles transferes illos, & curuabis. Quapropter admonens quidam dicit: omnis narratio tua sit in lege altissimi.* Quello, che ne'nauilij operano i venti, questo stesso ne gli animi nostri, e loro costumi operano i ragionamenti, e conuersationi. Perciòche sicome quando soffiano venti buoni, e fauoreuoli corre felicemente il nauilio, s'incammina à gusto, & arriua con sicurezza al desiderato porto; ma quando gli sono contrarij, lo gettano à fondo, & annegano, ò danno con esso in mano de'nemici: dell'istessa maniera, quando le nostre conuersatio-

Ibidem.

Psal. 118.

Ad Gal. c. 2.

Chrys. vbi supra.

Eccl. 9.

ni,

ni, e linguaggi sono di Dio, e di disinganno, che è il soffio, e l'inspiratione dello Spirito Santo, con cui li nauilij dell'anime nostre si muouono al bene, all hora corrono felicemente per lo camino della perfettione, e giongono al desiderato porto di lei, carichi di spirituali ricchezze; ma quando soffiano in essi li furiosi venti de i mali linguaggi del mondo, carne, e demonio, leuan questi tante borasche, e tempeste, che gettano à fondo il pouero nauilio con perdita di tutti i suoi beni. Laonde conclude il Santo la sua dottrina, riducendo alla memoria il consiglio del Sauio, in cui ci dice, che tutti i nostri ragionamenti, e conuersationi sijno nella legge dell' Altissimo, cioè, che sijno sempre spirituali, e di Dio. Poiche come dice San Girolamo: La felicità, e beatitudine della nostra lingua consiste in non parlar d'altre cose, che delle diuine: *Fœlix lingua* (dice il Santo) *quæ non nouit, nisi de diuinis componere sermonem*.

Hier. cita. ab Hugo Card. in verba Psal. 49 Os tuum abundauit malitia,

E non s'hà da contentare il buon Religioso con non dar' orecchio à i ragionamenti otiosi, & impertinenti, & à questi mali linguaggi, fuggendo da chi li parla; ma deue procurare di seruirsi contra di essi d'vn'altro molto generale, & efficace rimedio, che è il ragionamento spirituale, con pratica di disinganno; vsandolo nell'occasioni, che giustamente conforme alla sua Regola, e Constitutioni potrà, & accostandosi alli virtuosi, & auidi della perfettione, che ne parlano: attesoche questo fù il rimedio, che lo Spirito Santo diede à Dauid, quando nel luogo sopra citato chiese à Sua Maestà, che lo liberasse dalla peste, e veleno dell'inique labora, dicendole: *Domine libera animam meam à labijs iniquis, & à lingua dolosa.* Alche fù risposto: *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam? sagittæ potentis acutæ.* Che fù vn dirgli: Le più potenti armi, che contra queste ingannatrici lingue ti si posson dare, sono le saette acute dell'onnipotente. Sant'Agostino, e comunemente i Santi intendono per queste saette acute, le parole di Dio: *Sagitta potentis acuta* (dice Sant'Agostino) *verba sunt Dei*. Queste parole, e linguaggi spirituali, e diuini ci raccomanda la nostra Regola, che abbondino

Psal. 119.

Aug. in hunc Psal.

nella nostra lingua, sempre che hauremo da parlare; tenendoli à questo effetto molto ruminati, e scolpiti ne' nostri cuori: attesoche essi sono la spada d'ambe le parti affilata dello Spirito Santo; con cui ci difenderemo, e riportaremo vittoria di questi crudeli nemici: *Gladius autem spiritus* (dice) *quod est verbum Dei; abundanter habitet in ore, & cordibus vestris*. Le quali prese dall' Epistola à Colossensi, in cui l'Apostolo S. Paolo domandaua il medesimo à suoi discepoli. La sicurezza di questa maniera di pratica di spirito, e disinganno, dipende molto dall' applicarci, e darci à trattar con quelli, che ne parlano, e gustano d'vdirlo, appoggiandoci sempre à i più perfetti. San Basilio nel luogo citato di sopra, hauendo detto al suo figliuolo spirituale, che fuggisse da coloro, che parlassero mali linguaggi, soggiugne subito queste parole: *Perfectorum virorum consortio fruere, & contubernio abstinentium delectetur anima tua, & à colloquijs eorum ne auertas: verba enim vitæ sunt verba eorum, & incolumitas animæ his, qui ea libenter attendunt: sicut enim sol oriens effugat caliginem, ita Sanctorum doctrina à sensibus tuis expellet tenebras*. Godi della compagnia de gli huomini perfetti, e Santi: si diletti l'anima tua di conuersar con quelli, che da douero trattano di mortificatione, & astinenza, e non t' allontanare dall' vdire i loro ragionamenti; perciòche le loro parole sono parole di vita, causatiue di perfetta salute, e preseruatiue da ogni male per l'anime, che con gusto l'ascoltano. E nella guisa che'l Sole quando nasce fugando le tenebre dalla terra l'abbellisce, illumina, & indora co' suoi raggi, e splendori: così la dottrina de' Santi sbandeggiando dall' anima tua le tenebre dell' ignoranza, le communicherà la luce della sapienza diuina.

Regula Carmelit. tit. exortat.

Ad Colos. 3.

Basil. vbi supra.

Di questo rimedio debbon valersi i desiderosi del lor profitto; accostandosi sempre à trattar con quelli, che più s'auantaggiono nella perfettione, massime per l'occasioni, in cui hanno da pigliar consiglio sopra cose importanti, e per le loro confessioni: poiche come dice l'Ecclesiastico, quantunque dobbiamo far molta stima di viuere co' i molti pacifica, & amorosamente; nondimeno per consigliero dobbiamo eleggere

gere vno tra mille: *Multi pacifici sint tibi: & consiliarius sit tibi vnus de mille.* Che è l'istesso, che raccomandarci, che eleggiamo il migliore, che questo vuol quì dire, vno trà mille; attesoche i buoni sono molto rari. E se per li consigli prudenti, che ordinariamente soglion'occorrere, c'insegna lo Spirito Santo elegger'vno di mille; per Confessore, per Giudice, guida, e consigliero de i più intimi, e difficili mouimenti dell'anima nostra: il cui buon'indrizzo c'importa tanto, quanto più sarà necessaria la buon'elettione; non contentandoci di qualunque, ma di colui, che assolutamente sarà più prudente, più sperimentato, più spirituale, e più sauio: nè sodisfacendoci del primo, ch'incontraremo, per trattar le cose dell'anima nostra, nè cercando, come soglion far'alcuni, chi loro hà da parlare conforme al proprio gusto, e non al vero lor profitto, con dottrine imprudenti, e poco accomodate al bisogno; in somma dando loro dottrine dannose, che quì andiamo biasimando, con che gl'aiutano à seguir' opinioni di libertà, larghe, e poco sicure; cagionando con esse, per essere nel foro interiore, e segreto della confessione, maggiori, e più irreparabili danni, che in altro qualunque tempo, e luogo potrebbon lor cagionare. Onde quello, che s'è detto dell'obligo, che habbiamo à fuggir con ogni studio da esse, come dall'istessa peste, si verifica cō molta più forza nel Sacramento della Penitenza; imperòche eleggendo guida cieca, e dandole il gouerno dell'anima nostra, certo è, che caderanno entrambi nel precipitio: come disse Christo Signor nostro in S. Matteo: *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foueam cadent.*

Matt. 15.

Si deue quì grandemente notare, che vna delle cause più principali di questi mali linguaggi, e conseruationi loro, sono certe strette amicitie, indrizzate più à cercar per mezzo loro la consolatione, trattenimento, e gusto proprio, che il bene dell'anima, e la gloria di Dio. Trattando Sant Agostino di quello, che mosse Adamo à mangiar dell'arbore vietato, poiche come dice l'Apostolo San Paolo egli non fù ingannato: *Adam non fuit seductus*, dice queste parole: *Adam quidam non carnis concupiscentia victus, sed amicali quadam*

Aug. 11. supr. Genes. ad litter.

bene-

beneuolentia peccauit. Non mancò Adamo nell'obligo suo, per lasciarsi vincere dall'appetito della carne, ma per non contristare Eua, vedendo ch'era caduta, non hauendo animo d'affligerla: e così l'amicitia, non ben' osseruata in questa occasione, fù causa d'ogni sua perditione, e danno: di doue il glorioso Dottore caua vna molto vtile, e necessaria dottrina, dicendo: *Sapè enim offenditur Deus, ne offendatur amicus.* Spesso auuiene, che per non disgustar gli amici approuiamo i lor detti, e pareri: e condescendendo al gusto loro, veniamo à disgustar, & offendere Dio, e conseguentemente à perdere la sua amicitia, e con essa tutti i beni. Onde l'esperienza insegna, che vi sono molte amicitie, che non seruono ad altro, che di coperta, e mantello per arrischiarsi à fare, e dire, in confidanza della dannosa fedeltà del suo amico, quello, che ad entrambi disconuiene, & sarà loro di manifesto danno: e quanto più si vanno obligando, e stringendo quest'amicitie per l'vna, e l'altra parte, tanto và più crescendo la facilità, e l'ardir confidato, e con esso si và del tutto perdendo la libertà, e l'animo d'auuertirsi l'vn l'altro, e di trattar da douero del lor rimedio.

Concluderemo questo paragrafo con la dottrina dell'Apostolo San Paolo, doue impaurando coloro, che parlano questi mali linguaggi, insegna à quelli, che hanno buona intentione, ciò che deuon fare per liberarsi da' pericoli di simili dottrine, dicendo à Galati: che quantunque egli stesso, ò vn Angelo del Cielo insegni loro dottrina differente da quella, che egli ad essi diede, quando predicò loro Christo obediente, pouero, nudo, disprezzato, e posto in vna Croce: (*Nos autem prædicamus Christum crucifixum*) li tenessero per iscommunicati: *Licèt nos, aut Angelus de cælo euangelizet vobis, præterquam quod euangelizauimus vobis, anathema sit.* E per maggior ponderatione, come in cosa tanto importante, torna subito à ripetere le medesime parole (cosa, che rarissime volte suol fare) dicendo: *Sicut prædiximus vobis, & nunc iterum dico: si quis vobis euangelizauerit præter id, quod accepistis; anathema sit*. Per tale dunque dobbiamo tenere chiunque parle-

1. Cor. 1.
Ad Gal. 1.

rà

rà linguaggi, e darà dottrina, che non sia conforme à quello, che ci hanno euangelizzato San Paolo, & i sacri Dottori, di pouertà, mortificatione, humiltà, & obbedienza; e che non quadrerà con quello, che ci è stato insegnato ne' nostri Nouitiati; nè con quello, che la nostra Regola, Constitutioni, e Capitoli determinano; poiche questi sono quelli, che Dio ci pose in suo luogo per Maestri, acciò ci euangelizzassero; e comandocci, che l'vdissimo, & vbbidissimo come à lui medesimo, dicendo: *Qui vos audit, me audit*, tenendo per iscommunicati, & anatematizzati per bocca dell'Apostolo coloro, che fanno il contrario, fuggendo da essi, come da tali: e quelli, che non procureranno con ogni studio, sodezza, & integrità (per molto amici che sijno) scansare la loro familiarità, e conuersatione, caderanno nella stessa censura. E quantunque questi tali sijno persone di molta autorità, e di molt'anni di religione, non però dobbiamo dar loro orecchio, nè credito; fuggendo da essi, come da manifesti nemici, se non fosse, che col nostro buon consiglio li potessimo sicuramente ridurre, come l'insegnò San Basilio nel luogo citato, con queste parole: *Si non vales reuocare eum, deuita, vt publicum hostem.* E veramente questi sono gl'inimici domestici, e più pericolosi, chiamandoli Christo Signor nostro tali, per antonomasia: poiche sono veramente nemici dell'anima, e meno conosciuti, che gli altri, dicendo: *Et inimici hominis domestici eius.*

Luc. 10.

D. Basil. vbi supra.

Matth. 10.

Abbreuiando molto di quello, che habbiamo trattato in questa prima parte, diremo, che se conforme alla dottrina citata della sacra Scrittura, e de' Santi, confermata con le continue sperienze, è certo, che quelli, che parlano questi mali linguaggi, causano nell'anime i mali, che nel corpo il veleno d'aspidi, il canchero, e la peste, per il che l'Apostolo S. Paolo gli scommunica tanto rigorosamente. Se vogliamo ben corrispondere, e seguire la nostra vocatione, assicurando la nostra salute, e spiritual bene; dobbiamo fuggir da loro con quella integrità, e ritiramento, con quella prestezza, e perseueranza, anzi con molto maggiore, che gli amatori della vita temporale fuggono da questi mali del corpo così contagiosi,

lagiosi, e mortali. Imperòche è molto ben di ragione, che facciamo per la salute, e vita dell'anima, quello, che questi fanno per la temporale della carne; con che cauando gran frutto proprio, faremo di passo vn gran benefizio alla comunità, ed à i tocchi di questa peste manifesto giouamento: poiche non ritrouando chi dia orecchio, chi riceua la loro dottrina, ne chi gusti della loro familiarità, e conuersatione; ma anzi chi la biasimi, e s'opponga, si vedranno astretti, conosciuto il lor' inganno à procurar d'vscirne.

PARTE

PARTE SECONDA
DE' PERICOLI, E RIPARI
DELLA
PERFETTIONE;
E PACE
RELIGIOSA.

Auendo noi trattato nella prima parte in generale della diuersità di dottrina, e mali linguaggi; de' danni grandi, e del modo pericoloso con che nelle Religioni li cagionano; e delle cause, e radici più comuni, donde nascono; facendo distintione delle persone à chi tocca il lor rimedio, e di quello che ciascheduna deue fare. In questa seconda parte scenderemo à quello, che più si pratica, & al particolare di questa materia; esemplificando la dottrina generale, che s'è posta, con trattar d'alcuni de' più nociui linguaggi per gli stati Religiosi: Acciòche con questo aiuto i desiderosi della perfettione Euangelica, così Prelati, come sudditi, per quanto potranno, e loro toccherà, non solo sfugghino i mali linguaggi, ma anche procurino di sbarbare le radici di doue nascono.

Perche meglio si comprenda questa seconda parte, si diuideranno in quattro discorsi i mali linguaggi particolari, de' quali in essa trattiamo. Nel primo si porranno alcuni di quelli, che nascono dall' amor disordinato della propria eccellenza. Nel secondo quelli, che hanno origine dall'amor vitioso, con che si cerca la propria comodità, e l'accarezzamento del corpo. Nel terzo alcuni, che direttamente tirano à indebolire, e scemare l'obbedienza, e la douuta soggettione alle leggi, e Prelati; i quali s'ordinano come à fine à i primi; sicome i mancamenti nell' obbedienza, e nel

puntual', e perfetto adempimento delle leggi, s'ordinano, come mezzi à conseguir qualche fine d'amor proprio del corpo, ò di propria eccellenza, come l'ordinarono i nostri primi padri, quando mossi dalla bellezza, e gusto dell' arbore, e dal volersi maggiormente nobilitare con venir' ad essere come Dei, mancarono nell' obbedienza dovuta al Creator loro. Nel quarto luogo di questa parte trattaremo d'vn'altra sorte di linguaggi, che generalmente s'oppongono, e danneggiano qualsiuoglia esercitio virtuoso, oscurando, e diminuendo la luce della verità; & indebolendo, & intiepidendo gli animi di coloro, che li parlano, & ascoltano, per ogni cosa buona. Spero, che questa dottrina cagionerà buoni effetti nelle persone Religiose, per andar'aggiustata particolar, e formalmente al riparo e rimedio pratico de' danni, che più ordinariamente sogliono occorrere ne' loro stati: e questo aggiustamento, che in essa si ritroua; con quello stesso, che si và loro offerendo di presente, sarà causa, che s'abbracci meglio, & isperimentando la sua verità facci loro più forza, e manifesto giouamento.

Si deue quì auuertire, che se bene alcuni de' linguaggi, ch'andremo toccando, si possin tal volta vsare in buon senso, tuttauia ordinariamente sono dannosi. Primo, perche, quantunque si dichino senza malitia, non sempre però si riceuono senz'essa, per non trouar gli vditori con sì buona dispositione, come per ciò bisogneria. Secondo, perche ordinariamente s'vsano in certe occasioni, e concorrendo tali circostanze, che fanno mal senso. Terzo, perche, come in alcuni si biasimano l'intentioni, con cui gli altri operano, e principalmente i Superiori, ed essendo queste tanto occulte, è forza, che il più delle volte il giuditio, che d'esse si fà, sia falso con aggrauio del terzo, e della fede, che dobbiamo à quelli, che stanno in luogo di Dio; e per consequenza non con poco danno delle Religioni, massime delle riformate.

D I-

DISCORSO PRIMO.

Di alcuni linguaggi contrarij alla vera humiltà; co' quali si fomenta l'amor disordinato della propria stima.

§. 1.

Di quello, che alcuni soglion dire, che i Prelati li disonorano, quando non gli danno, ouero gli tolgono quell' occupatione, che desiderano; ò quando contra lor gusto li mutano ad altri Conuenti, & in altre occasioni simili.

L'Amor proprio disordinato (il quale come dicemmo nella prima parte, è radice generale, non solo di tutti i nostri peccati, e disordini, ma etiamdio de gl ingannosi linguaggi, co'quali li procuriamo palliar, e difendere, acciò non paiano quello, che sono) lo diuide S. Tomaso in amor vitioso della parte concupiscibile, ed in amor disordinato dell'irascibile. Al primo dice, che appartiene l'appetito de i diletti, e proprie comodità del corpo, in quanto assolutamente hanno ragione di bene dilettabile. Et al secondo l'appetito de'beni difficultosi da conseguire, in quanto tali, come quello dell' honore, e dell'altre cose di propria stima, che con altierezza s'amano, per la cui conseruatione ordinariamente c'è gran difficoltà. Laonde il Santo Dottore diffinì la superbia (che è quella, che ci fà appetire disordinatamente queste cose) con tali parole: *Superbia est appetitus inordinatus propriæ excellentiæ*: significando in esse, che la superbia è vn amor vitioso, col quale l'huomo appetisce cose alte, e conseguentemente difficili da conseguire. Per esser questo appetito come il primo, e principale, che l'amor proprio in se racchiude, e per conseguenza quello, che cagiona in noi maggiori danni, trattaremo prima de'mali linguaggi co'quali si difende; e fomenta;

1. 2. q. 77. art. 5.

ta;

ta; lasciando per il seguente discorso quelli, che fauoriscono tutto quello, che è alleuiamento, larghezza, e comodità del corpo.

Fra i linguaggi, che appartengono à questo discorso, suol' esser'vno, il lamentarsi alcuni Religiosi imperfetti, che li Prelati li disonorano, se attendendo al ben commune, ò al proprio particolare, non danno loro l'officio, che vorrebbono, ò lo tolgono, ò li mutano di doue già stauano accomodati, e fattoui (per così dire) le radici, quando essi non vorrebbono. Questi lamenti ordinariamente nascono, ò da non intendere in che consiste il vero honore, ò da non conoscere il vero valore delle cose, per istimarle, & amarle conforme à quello; il che importa tanto, che disse Seneca: *Quid tam necessarium, quàm pretia rebus imponere?* Che cosa v'è tanto necessaria, quanto saper il pregio, e valore di ciascuna cosa, per non istimarla più, nè meno di quello che vale?

Perche s'intenda qual sia il vero honore, la sua dignità, e carati, e l'amor, che conforme à questi se gli deue, è necessario presupporre, che, come dice San Tomaso, il proprio è vero honore è quello, che si fonda nella virtù. E la ragione è, perche, non essendo l'honore altro cosa, se non vna testimonianza dell'eccellenza, che vno hà, significata per qualche attione, ò segno esteriore; e consistendo l'eccellenza propria dell'huomo nella sola virtù, che è suo proprio bene, e perfettione; di quì nasce, che solamente quella merita propria, e veramente nome di honore, che si fonda nella virtù, e qualsiuoglia, che si dà per altro titolo, come verbi gratia per nobiltà, scienza, acutezza d'ingegno, ò cosa simile, non è propriamente honore, nè se gli deue tal nome, benche il mondo lo stimi, e giudichi per tale.

D.Th. 2. 2. q. 63. ar. 3. & q. 144. a. 2. & q. 145. art. 1.

Si deue parimente notare, che quantunque frà i beni esteriori dell'huomo, si tenghi il vero honore per il maggiore, come quegli, che è più vicino, e prossimo alla virtù, di cui dà testimonianza, come cosa, che la presuppone: (e quasi il medesimo possiamo dire della buona fama, che è il credito, & opinione, che si hà della virtù di alcuno) nondimeno; come dice

San

San Tomaso, i cuori magnanimi, e generosi non deuon far molta stima dell'honore, nè per conseguirlo, ò conseruarlo, posson far cosa alcuna contra la virtù. Perciòche la magnanimità, benche desti, & innalzi il cuore ad imprendere cose grandi di virtù, degne d'eminente honore, ma non però di sorte, che faccia molto conto di questo medesimo honore, che si deue à chi le fà; dice così: *Qui contemnunt honores hoc modo, quod pro eis adipiscendis nihil inconueniens faciunt, nec eos nimis apretiantur, laudabiles sunt: Et hoc modo magnanimitas est circa honores, vt videlicet studeat facere ea, quæ sunt honore digna: non tamen sic, vt pro magno æstimet humanum honorem.*

D. Th. 2. 2. q. 129. ar. 1. ad 3.

Questa filosofia molto eminente, e con tutta la sua perfettione c'insegnò Christo Signor nostro in tutto il corso della sua vita santissima, da quando nacque nella stalla, finche spirò nella Croce; facendo sì poco conto dell'honore, che per tanti titoli se gli doueа, che non solo non lo cercò, ma con particolare studio lo fuggì, abbracciando cō sommo gusto i maggiori obbrobrij, e disonori del mondo; volendo con tal mezzo rimediare alle nostre false apprensioni, & auide brame di vano honore. Buon discepolo di questa scuola, e di questa diuina filosofia riuscì l'Apostolo San Paolo; il quale vedendo, che i Corinti con vna vana curiosità, e studio esaminauano, e giudicauano sfacciatamente le vite de i Predicatori, e Ministri dell'Euangelio, parendo ad essi, che molti non osseruassero ne'loro officij la fedeltà, che doueano, e che appena si trouasse alcuno, che fosse fedele; con gran valore, e coraggio disprezzando qualsiuoglia honore, e li detti, e falsi pareri de gli huomini, dice loro. *Mihi autem pro minimo est, vt à vobis iudicer, aut ab humano die.* Il che dichiarò San Tomaso, dicendo: *Mihi autem pro minimo est, idest minima bona reputo, vt à vobis iudicer, scilicet esse fidelis, vel infidelis, aut ab humano die, idest ab intellectu in hoc tempore iudicantium: quasi dicat, vestrum, vel quorumque hominum iudicium parum curo.* Fò molto poco conto de vostri giuditij, e pareri, e di qualsiuoglia altro huomo; e così poco mi curo, che mettiate ancor me nel numero de gli altri; dubitando della mia fedeltà, co-

1. Cor. 4.

me della loro; e facendo sì poca stima di me, come di essi. Et il Profeta Geremia giudicando per cosa indegna d'vn' huomo virtuoso il far molto conto dell' honore, e della stima de gli huomini, non trouandosi egli in questa parte colpeuole, dice à Dio: *Diem hominis non desideraui, tu scis*. Ben sapete Signore, che non hò desiderato la gloria, & honor humano, nè per timor di perderlo hò lasciato d'adempire il vostro comandamento, opponendomi à gl'iniqui in tutto quello, che m'hauete comandato: E per il Profeta Esaia ci domanda Dio questa libertà, e generosità d'animo, dicendo: *Nolite timere opprobrium hominum, & blasphemias eorum ne metuatis*. Non vogliate temere gli obbrobrij de gli huomini, con che vi tolgono l'honore, e la riputatione; nè le bestemmie, che dicono contra di me in disonor vostro, notandoui, che hauete vn Dio di poche forze, e potere per liberarui. Tutto questo ci dichiara il poco conto, che dobbiamo fare de gli honori, e fauori de gli huomini, rispetto al molto, in cui dobbiamo stimare qualsiuoglia atto di virtù, per esecution del quale non s hà da mãcare, benche tutto il resto vadi à rischio.

Hier. 17.

Isai. 51.

Non è diuersa questa dottrina da quella, che ci dà lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico, dicendo: *Curam habe de bono nomine: hoc enim magis permanebit tibi, quàm mille thesauri pretiosi, & magni*. Habbi pensiero della buona fama, perche questa ti durerà più, che molte ricchezze temporali. Primo; perche non diciamo quì, che di nessuna maniera ci prendiamo pensiero di star' in buona opinione de gl' huomini, come se questa non fosse di stima alcuna; ma che non facciamo molto conto di lei, stimandola come cosa di gran valore, e pregio: percioche come dice Sant'Agostino, i beni temporali, nel cui numero entra l honore, e buona fama, sono beni, ma assai piccoli: *Bona temporalia, inter quæ bona fama computatur, non sunt nulla bona, sed minima*.

Ecclesi. 41.

Aug. lib. de lib arbit. relat. à D Th. epis. 1. ad Cor. 1. c 4. lect. 1.

Secondo, perche il pensiero, che dobbiamo hauere della buona fama, e dell'honore, acciò sia virtuoso, e lodeuole, hà da essere ordinato secondo le regole della retta ragione; la quale ci detta, che questi beni non sono per se stessi amabili,

di

di sorte che possa la persona fermarsi in essi senza ordinarli ad altro bene più superiore, e che in tanto li potiamo amare, ò in quanto possono essere di giouamento, perche Dio sia glorificato in noi, conforme à quello, che da noi richiede Christo Signor nostro, quando dice: *Sic luceat lux vestra coram hominibus: vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est.* Risplenda di tal maniera la luce delle vostre buone opere dinanzi à gli huomini, che tutto questo splendore termini in che il vostro Padre celeste sia glorificato in esse: ò per giouamento de' prossimi, in quanto ben'esaminato il tutto, possa la notitia, che hanno delle nostre buone opere, e dell'honore, che per esse ci fanno, esser loro cagione di profittar più nella virtù: ouero per nostro proprio bene spirituale, in quanto la buona opinione, che gli huomini hanno di noi, può aiutarci à farci perseuerare nel bene, & à maggiormente profittar'in esso.

Matt. 5.

Detta parimente la retta ragione, che quantunque sia cosa lodeuole l'hauer pensiero dell' honore, e buona fama, quando posson seruir di mezzo, per conseguir' alcuno di questi fini honesti, e virtuosi; tuttauia hà da esser questo col debito modo; di sorte, che per il mezzo, con che si pretende ottenere, ò conseruar la virtù, non si venga à distruggere, facendo qualche cosa contro di essa. Per il che disse San Tomaso, che sicome quando debita, e ben'ordinatamente s'appetisce l'honore, alcuni si suegliano ad oprar bene, ed ad allontanarsi dal male; così quando ciò si fà senza tutta l'esamina, e circonspettione, che si richiede, può esser'all'huomo occasione di molti mali, come quando pone la mira in conseguirlo, senza ben' esaminar, e procurar di fuggire da douero i pericoli grandi, che in questo soglion'occorrere; ò in volerlo conseruare per qualsiuoglia modo, e via, che potrà: *Sicut per appetitum honoris, quando debito modo appetitur, aliqui prouocantur ad bonum, & reuocentur à malo; ita etiam si inordinatè appetatur, potest esse homini occasio multa mala faciendi, dum scilicet aliquis non curat, qualitercumque honorem consequi possit.*

2. 2 q. 131. art. 3. ad 3.

Terzo, perche quando lo Spirito Santo ci consiglia, che

habbiamo cura della buona fama, quello, che principalmente da noi vuole, non è l'hauer buon credito, & opinione appresso gli huomini, ma il far'opere degne, e meritorie di essa: e si vede chiaramente nella ragione, con che lo persuade, dicendo: *Hoc enim magis permanebit tibi, quàm mille thesauri magni, & pretiosi*. Perciòche questo buon nome, e buona opinione ti durerà più, che qualsiuoglia ricchezza temporale. Ed è cosa chiara, che la buona fama, & opinione, che vno hà non è cosa molto permanente; poiche facilmente si può perdere, ed anche con più facilità, che le ricchezze, per dependere da tanti, e sì mutabili giuditij, e pareri, come sono quelli de gli huomini: ma l'opere buone, meritorie d'eterno honore, e fama, durano perpetuamente. Questo medesimo è il senso di quelle parole di Christo Saluator nostro, che citammo di sopra: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est*. E quello delle parole dell'Apostolo S. Paolo: *Prouidentes bona, non solùm coram Deo, sed etiam coram hominibus*. Donde consta, che quegli, che procurasse la conseruatione della sua fama, & honore per qualche mezzo, ò modo, che in alcuna cosa disdicesse dalla vera humiltà, e proprio conoscimento, e dalla perfetta obbedienza, che sempre l'accompagna, staria tanto lontano dal conformarsi co'l consiglio dello Spirito Santo, che anzi espressamente andrebbe contra di quello.

Matt. 5.

Ad Rom. 12.

Si deue quì auuertire, che se bene con la formalità, che habbiamo detto, può vn'huomo giustamente cercare, e procurare la conseruatione della sua buona fama; nondimeno quelli, che aspirano, e trattano di perfettione, e dell'immitation di Christo Signor nostro, come dobbiamo procurarla noi Religiosi, pongono gran studio, non solo in isfuggir di valersi di questo motiuo, e suegliatoio dell'honore, per ben'oprare; ma anzi per lo contrario desiderano, che hauendo essi fatto ciò, che sono obligati, attendendo puramente à dar gusto à Dio, manchi loro questa maniera di premio presente da gli huomini. Anzi alle volte bramano, non interuenendoui scan-

dalò, nè danno à veruno, che loro auuenga il contrario, per la necessità, che conoscono di questa maniera d'esercitar la perfetta humiltà, per riparo, e rimedio del vehemente, e sfrenato appetito, che hanno gli huomini d honor vano, con cui per lo più s'acceca, & oscura la ragione; giudicando per vero honore quello, che tale non è; & anteponendolo à quello, à cui si douria posporre. Quelli, che di questa maniera seguono le pedate di Giesù Christo, tengono molto ben'inteso quello, che disse Sant'Agostino, che l'honor temporale è vno de'beni minimi trà quelli, che gli huomini possono appetire, e godere; e di questo sì picciol bene volentieri sì priuano, per operare più disinteressata, e puramente per dar gusto al Signore, e per partecipar della beatitudine, che pose il Saluatore in patir dispregi, e disonori da gli huomini. Questo è quello, che successe à gli Apostoli, quando andauano gioiosi, & allegri per essere stati meriteuoli di patir dispregi, & ingiurie pe'l seguitamento del lor diuino Maestro. Et al passo, che questi veri Religiosi conoscono se stessi, ben comprendendo le loro debolezze, e miserie, la loro pochezza, e viltà, e come per se stessi non hanno cosa buona; e che conoscono l'infinità del sapere, potere, superiorità, e bontà diuina, nella cui presenza, e comparatione si disfanno, & annichilano, confessando conseguentemente, che tutto il bene, che operano principalmente è di Dio: à questo medesimo passo giudicano, che non si deue ad essi l'honore, che gli huomini danno per le buone opere; onde spogliandosi d'esso, per quanto è dal canto loro, passano à darlo tutto à Sua Maestà, à cui solo è douuto. Se s'auuertisce bene, in questo, che andiamo dicendo, si tocca breuemente il principale della perfetta humiltà euangelica, e religiosa, alla quale suole Dio dar per premio presente del medesimo disprezzo, e poca stima dell'honore, che racchiude, che questo stesso honore segua, & accompagni l'humile, che lo disprezza, si come bene spesso fugge da coloro, che lo seguono, e pretendono.

Supposto quello, che s'è detto s'intenderà meglio, quanto senza ragione, e fuor di quello, che richiede l'humiltà euan-

gelica, si lamenta vn Religioso, quando per non dargli i Prelati di lui qualche officio, ò per leuarglielo, ò per mutarlo da vn Conuento all'altro (secondo, che essi giudicano più conuenir'à lui, & al suo stato) dice, che lo disonorano. Perciòche ò parla del vero honore, ò nò. Se parla di quello, che non merita nome di vero, qual potria esser quello, che vn Religioso hauesse per qualche officio honoreuole, come di Predicatore, Confessore, &c. ò per qualche scienza, & habilità, ò attitudine di quelle, che sogliono gli huomini stimare, ò per altra cosa simile; da ben'ad intendere, che non è veramente morto al mondo; poiche viue nel suo cuore l'amore dell' honore, e la gloria vana, che in lui si stima, e quanto indegno è di esso: poiche chi più lo stima, è quegli, che meno lo merita. Ma se egli parla del vero honore, che prouiene della virtù; ò questo gli lo tolgono giustamente, ò nò. Se giustamente ne lo priuano, ò per demeriti suoi, ò per esser così necessario per il ben comune, senza ragione si lamenta de' Prelati; poiche fecero il debito loro, anteponendo il ben comune al particolare, & il suo principale, che è lo spirituale, & eterno, al temporale. Di chi si deue lamentare è di se stesso, hauendo data giusta causa di ciò. Resta solamente per verificare, se in caso, che ingiustamente lo disonorassero (benche di Prelati religiosi non si possa presumere tal cosa) hauriano i suoi lamenti, e mormorationi qualche causa ragioneuole. E primieramente, è cosa certa, che il giudicar della giustitia, ò ingiustitia del caso, non appartiene à chi è parte nella causa, atteso che nessuno può esser buon giudice in causa propria. Ma dato caso, che altri senza veruna passione fossero giudici di essa, e sententiassero in suo fauore (che, se sono prudenti, e perfetti, rare volte il faranno, per il poco fondamento, che ordinariamente suol esserui per questo) con tutto ciò in simil'occasione non è conforme alla ragione il far cosa, che disdica da quello, che richiedono la vera humiltà, e disprezzo dell' honor humano, che Christo Signor nostro c'insegnò: come sarebbe l'andar'informando altri, e dicendo la ragion del caso, con mormorar dell' aggrauio, che se gli fece, inquietando se

stesso,

ſteſſo, e gli altri. Imperòche, come dice San Tomaſo, ſarebbe queſto puſillanimità: *Si contingat aliquem incurrere in infamiam iniuſtè, non debet eſſe ita puſillanimis, vt propter hoc derelinquat iuſtitiam.* Se accadeſſe, che alcuno foſſe ingiuſtamente ingiuriato, ò diſonorato, non per queſto deurebbe eſſer tanto puſillanimo (e mancheuole di quella magnanimità, che porta ſeco l'humiltà) che faceſſe coſa; con la quale derogaſſe alla virtù, e giuſtitia.

D. Th. in epiſt. ad Cor. c. 6. lect. 2.

Il Religioſo, che ſi lamenta dell' aggrauio, che i Prelati gli feccro, e quanto ſenza ragione ſi portarono con eſſo lui, e dell'honore, che gli leuano, ben diſcopre la ſua puſillanimità, e mancamento d'amor di Dio, e la dimenticanza, che hà della perfettione, che profeſſa, e quanto ſtà lontano d'eſſer morto al mondo con la vera annegatione; poiche tiene così viuo il ſentimento, che l'amor diſordinato dell'honore cagiona. Queſto tale, non ſolamente fà danno à ſe ſteſſo con la ſua lamentatione, mancando in quello, che profeſſa, e perdendo il merito, che potria guadagnare con l'eſercitio della ſuggetta, & humile obbedienza, per cui Dio gli mandò ſimili occaſioni; ma fà anche danno à quelli, che l'aſcoltano, facendoli giudicare de' Prelati, che ſi muouino con paſſione, e non oſſeruino le leggi della giuſtitia, perdendo per di quì la ſtima delle perſone loro, e la douuta fedeltà à chi ſtà in luogo di Dio: diſponendoſi con queſto, per perder facilmente ad eſſi il riſpetto, quando ſono da loro mortificati, perſuadendoſi, che parimente ſenza ragione ciò faccino verſo di loro. Ed è coſa di gran ſtupore quanto facilmente alcuni credono à quelli, che ſi lamentano de gli aggrauij; biaſimando i Prelati, anche quando non hanno vdito ſe non vna ſola parte; fauorendo chi douriano sfauorire; e non aiutando chi douriano aiutare. Quante volte ſuccede, per i noſtri peccati, che queſto ſconcerto, tanto alieno da ogni rettitudine, e buona prudenza, è baſtante per fare ſtare vna comunità inquieta, e bruſca co'ſuoi ſuperiori, e per malamente godere di tutti gli eſſercitij ſpirituali, e quaſi andar à male tutti i frutti di perfettione, che da quelli ſi douean cauare. Da quello, che s'è detto naſce, che'l

demonio con ogni studio procura fomentare questa maniera di lamenti, e questi finti aggrauij nelle Religioni, per il gran guadagno, che ordinariamente di quì caua, non solo col male, che fà al particolare, che commette questa colpa; ma per quello, che etiamdio riceuono coloro co' quali viue; e conseguentemente la comunità, ed il tutto, che d essi, come di parti, e membri si compone.

Pondera molto bene la nostra Santa Madre Teresa, che andiamo dicendo con queste parole: *Dio ci liberi, che persone, che lo voglion seruire, si ricordino d honore, ò temano disonore. Auuertite, che è vn mal guadagno, e (com'io dissi) il medesimo honore si perde con desiderarlo, particolarmente in cose di maggioranza: che non c è veleno nel mondo, che così ammazzi i corpi, come queste cose la perfettione. Direte, che sono coselle naturali, che non accade farne conto. Non ve ne burlate, che crescono come la schiuma ne' Monasteri, nè c'è cosa piccola in pericolo così notabile, come sono questi punti d'honore, & il mirare se ci fù fatto aggrauio. Sapete perche? (lasciate molte altre ragioni) forse per questa, perche cominciata la tentatione in vna sorella per poca cosa, e quasi di niente; subito il demonio fà dipoi, che ad vn'altra paia grande; & ancora pensi, che sia carità dire alla tentata, come non senta quell'aggrauio? che Dio le dia patienza: che à lui l offerisca: che più non sopportarebbe vn Santo. Finalmente mette il demonio vn ciuffilo nella lingua dell altra, che già, che sete risolute à soffrire, rimanete tentate di vanagloria di quello, che non sopportaste con la perfettione, che era douere. E questa nostra natura è così fiacca, che, anche toltaci l'occasione, con esserci detto, che l'aggrauio, che ci parue fatto, fù nulla, nè v'è cosa, che bisogni soffrire, pensiamo d'hauer fatto qualche cosa in sopportarlo, e lo sentiamo; quanto più, vedere, che altri lo sentono per noi? Ci fà crescere la pena, & il pensare, che habbiamo ragione; e così l'anima perde tutte l'occasioni, che hebbe di meritare, e rimane più debole, & aperta la porta al demonio per entrar' vn'altra volta à lei con altra cosa peggiore. E potria anco accadere (etiamdio quando voi vogliate soffrirlo) che vna venga da voi, e vi dica, che? sete voi forse vna bestia, che non hab-*

Nel camino di perfettione c. 12. e 13.

biate

biate à risentirui? anzi è bene, che si sentano le cose. O per amor di Dio, sorelle mie, che nessuna di voi si muoua da indiscreta carità; nel mostrar compassione dell'altra in cosa, che a questi finti aggrauij appartenga; che fareste come col Santo Giob fecero i suoi amici, & anche l'istessa sua moglie.

E proseguendo nel capitolo 13. l'istessa materia, dice: *Molte volte v'hò io detto, sorelle, e voglio hora quì lasciaruelo scritto, acciò non v esca di mente, che in questo Monastero, e da qualunque anco persona, che voglia esser perfetta, si fugga cento mila miglia lontano dal dire: hebbi ragione: mi fecero torto: non hebbe chi fece questo, meco ragione. Da male ragioni ci liberi Dio. Pare à voi, che vi fosse ragione, che'l nostro buon Giesù soffrisse tante ingiurie, e gliene fussero fatte, e tante senza ragione? Colei, che non vuol portar Croce, se non quella, che le sarà data molto ben fondata in ragione, non sò io, perche se ne stia nel Monastero; tornisi al mondo, doue non le saranno osseruate queste ragioni. Forse potete voi patir tanto, che non douiate più? Che ragione è questa? Per certo io non l'intendo. Per quando ci faranno honore, carezze, ò buon trattamento, cauiamo fuora queste ragioni, che certo è senza ragione, che ci si faccino in questa vita: ma quando aggrauij (che così li chiamano senza farci aggrauio) io non sò che se n'habbia à parlare. O siamo spose di sì gran Rè, ò nò? se siamo, che donna honorata è, che non partecipi de' disonori, che si fanno al suo sposo, ancorche le dispiaccia? In fine partecipano entrambi dell'honore, e disonore. Hor voler' hauer parte nel suo Regno, e goderlo, e non voler partecipare de' disonori, e trauagli, è sproposito. Non permetta Dio, che ciò vogliamo: anzi colei, che parrà, che trà tutte sia tenuta da manco, si tenga per più felice. E veramente è così, che se lo sopporta come deue, non le mancherà honore in questa vita, e nell altra; credetemi questo: ma che sproposito hò detto io, che à me crediate, se la vera sapienza lo dice?* Fin quì sono parole della nostra santa Madre Teresa, doue con ispirito del Cielo c' insegna, quanto insensibili deuono star per questi, che chiamano aggrauij, e disonori, coloro, che trattano, & aspirano alla perfettione; & i gran danni, che dal non far così, soglion seguire nelle Religioni.

La

La radice di simili inquietudini, e mormorationi, è ordinariamente l'affetto, & attaccamento, che vn Religioso hà al Conuento, & occupatione in cui si troua, per qualche gustarello, ò comodità temporale, che nell'vno, ò nell'altro conosce, e proua, e quando per suoi demeriti, ò per qualche giusta causa li superiori lo toccano in questo, che disordinatamente ama, facilmente s'inquieta, e fà materia d'aggrauij quello, che solamente non si conforma col suo gusto.

Il rimedio di questi sconcerti è il procurare di non tener'affetto, nè propria elettione, & attaccamento in cosa veruna. Perciòche, chi del tutto hà resignato la sua volontà in quella di Dio, & in quella de'suoi Superiori, e Prelati, qualsiuoglia cosa, che essi dispongono, la riceue come vn'ordine, e consiglio della Diuina sapienza, e come effetto della paternal prouidenza di Dio, incaminato à suo maggior bene; onde stà tanto lontano da tenerlo per aggrauio, e disonore, che anzi lo giudica per singolar beneficio; & assicurato di questa verità, con vna soaue indifferenza, si lascia gouernare da' suoi maggiori, e da Dio per mezzo loro, senza repugnar'in cosa veruna; ricogliendo incontanti come frutta il premio della sua fedel obbedienza con la pace e quiete grande, che da quella gli risulta. Il grado di questa humile prontezza, e preparatione d'animo, con che i veri Religiosi si deuon soggettare al gouerno, e direttione de' loro Prelati dichiarò San Basilio con due comparationi molto al proposito: vna delle pecore, che obbediscono al lor pastore, senza resistenza, nè lamentatione alcuna, caminando per doue egli le vuole condurre, e pascendo doue egli vuole, che pascolino; dal che ne segue per esse l'andar sicure da'lupi; & il godere de'migliori, e più vtili pascoli: L'altra è de gli strumenti d'vn artefice, de' quali egli si serue à suo arbitrio, lasciandosi essi applicare, e muouere senza difficultà in ordine à qualsiuoglia vso conueniente, e senza che elegghino l'opera à che deuono seruire, & in che hanno da concorrere coll'agente principale. Di questa maniera dice il Santo Dottore, che s'hanno da portare i Religiosi con i loro Prelati, stando indifferenti, pronti, e facili, per occuparsi

Basil in const. monast. c. 23.

in

in qualsiuoglia officio, e ministerio, ò per lasciarlo; per viuere pacificamente in questo, ò in quell' altro Conuento: & il medesimo per tutte l'altre cose, che s'anderanno loro offerendo. E conclude con dire, che se nelle comunità religiose s'osserua questa dependenza, e corrispondenza fedele trà i gouernati, e chi li gouerna, rimarranno tutti consolati, godendo perfetta pace: e la salute spirituale dell' anime loro, insieme con la carità, e concordia si conserueranno, & ognidì più s'andranno in essi perfettionando: *Stante enim in fratrum societate concordi hac consensione, facilè & pax inter ipsos versabitur, & salus vna cum caritate, & concordia omnium conseruabitur, ac perficietur legitimè.*

Basil in const. monast. c. 28.

Trattando il medesimo Santo di questa materia altroue, dice, che quegli, che si lascerà portare da' capricci, e desiderij simili à quelli, che habbiamo accennati, egli stesso fà, che non gli sia dato credito, e perda il buon nome, con manifestare, che cerca se medesimo, e non Dio; procurando in quello, che pretende con affetto disordinato, la sua gloria vana, ò altro simile interesse, ò l'hauer manco trauaglio, lasciandosi portare dalla tiepidità, e lentezza; nel che manifesta, che ancora è schiauo delli suoi disordinati affetti, non sapendosi mortificare; attesoche viuono in lui i suoi proprij appetiti, senz' hauer rinonciato le cose del mondo, come dourebbe: il che si comproua con i desiderij del vano honore, e delle sue proprie comodità, che per questi mezzi manifesta. *Qui autem in deligenda sibi aliqua arte, munereue cupiditati suæ obsequitur, is planè sibi notam incurrit, seque prodit: Primo sibi ipsi placere, deinde documento est artem illam cæteris anteponere, aut propter gloriam vitæ huius, aut lucri spem, aut aliud quid in eam artem propensiori sit affectu: aut postremò propter ignauiam, pigritiamue, quod ea videlicet laboris sit leuioris. In quo autem hæc insunt, ab hoc planissimè intelligi potest, nondum absterjas esse omnes animi morborum labes. Sed neque semetipsum abnegauit, qui suis ipse affectibus perficiendis obsequitur. Neque rebus vitæ huius nuntium verè dici potest remisisse, si eum adhuc, vel compendij, vel gloriæ admiratio tenet.*

Basil. in regu. fusius disput. interrog. 41.

Quel-

Quelli che vsano questa maniera di linguaggi dourebbono primieramente auuertire, che con essi disfanno, nell'esecutione, e pratica l'humile, e total consegna, e dedicatione, che fecero di se stessi à Dio Signor nostro per mezzo della professione; tornando à farsi padroni, e gouernatori di loro medesimi, e togliendo à Sua Maestà, & à suoi Vicarij il gouerno dell'anime loro, che libera, e spontaneamente le offerirono con istretto vincolo d'obligatione, e con desiderio di viuere apostolica, & euangelicamente. E ben considerato il tutto, vengono molte volte i compresi in questa maniera di colpe à patire nello stato, che per se stesso è più perfetto, alcuni risichi, e pericoli maggiori, che haurian potuto hauere fuora di esso: perciòche mancando nel principale, che professarono, perdono gli aiuti per la loro saluatione, che ne ll'adempimento suo douean trouare; e molte cose, che nel secolo haurebbono potuto pretendere senza colpa, e senza scandalo, fanno con colpa nelle Religioni, mancando ne gli oblighi loro maggiori, con danno del ben comune, e scandalo de' Religiosi, co' quali viuono. E così l'habito, e professione religiosa viene loro à seruire, come di coperta, e di mantello, con che pretendono palliar'e coprire le lor colpe, e disordini; assicurandosi ingannosamente con la perfettione dello stato in cui viuono, douendo per l'istesso caso temer maggiormente la loro perditione.

Secondo dourebbono auuertire, che in quanto è dal canto loro, con simili pretensioni, e singolarità scompongono, e distruggono tutto l'ordine, e pacifico concerto de gli stati religiosi: poiche, come disse Sant'Agostino, questo consiste in che comandi, disponga, e distribuisca l'occupationi chi hà officio di farlo, & in che le prenda, & eseguisca con ogni fedeltà, & indifferenza quegli, che per esser suddito hà per offitio, ed è tenuto ad obbedire; concorrendo ciascuno à quello, che propriamente gli tocca, & appartiene, secondo l'ordine, e dispositione diuina, che gouerna questi stati, per mezzo de' Vicarij, che hà posti in suo luogo. E tutti coloro, che procurano stare nell'officio, nell' occupatione, ò nel Conuento, che più loro torna conto, in quanto è dal canto loro impediscono, che con

Aug. lib. 19. de Ciuit. Dei c. 13.

liber-

libertà si possa dare all'occupationi, & alle comunità quello, che per loro concerto, e buon'ordine hanno più di bisogno. Imperò che l'attaccamento mancante d'arrendeuole docilità, che molte volte i Prelati sperimentano in alcuni Religiosi suol'esser cagione, che per non turbarli, e per isfuggire scandali, e danni maggiori condescendino con esso loro, lasciandoli, che faccino quello, che vogliono, e desiderano. Quelli che di questa maniera viuono in obbedienza, ben certi possono essere, che quantunque nell'esteriore paia, che sijno loro Prelati quelli, che li gouernano; nondimeno la verità è, che in quello, che ad essi tocca, gouernano se medesimi ed i loro Prelati.

Terzo, deuono auuertire i colpeuoli in questa materia, che per loro comodità, e vana stima propria, che è cosa d'ordine sì vile, & abbietto (come habbiamo detto) vengono à priuarsi de' beni grandi d'ordine superiore, che sono le vere, e massiccе virtù, la pace, e serenità, che da quelle risultano nell'anima, & il vero honore, che le accompagna: e non solamente priuano se stessi di questi beni, ma anche introducendo questi mali linguaggi, & abusi nelle comunità, doue viuono, priuano esse, ed i loro figli de i beni, e gran tesori spirituali, che nella resignata obbedienza stanno racchiusi.

Sia la conclusione di questo paragrafo, che quelli, che vsano questa maniera di linguaggi, sono i maggiori nemici del loro honore, e buona riputatione; e quelli, che con la propria testimonianza, che fà intiera proua, si condannano per superbi, e per guidati dall'amor disordinato di vana stima; e quelli, che conseguentemente si priuano affatto del lor profitto spirituale, della pace con se stessi, con Dio, e con quelli, che stanno in suo luogo; e della vera consolatione, che solamente può ciascuno trouare nella perfetta humiltà, e mortificatione di se medesimo, quale venne à cercar ne gli esercitij, e total soggettione, che si professa nello stato religioso.

D'altri

§. 2.

D'altri linguaggi, co'quali si biasima l'egualità santa, che nelle Religioni riformate si professa, tanto necessaria per conseruar' in esse la vera humiltà.

SOno alcuni, a'quali dispiace l'humile egualità, biasimandola, come contraria ad ogni buon'ordine; e parendo loro, che sijno necessarie l'esentioni, maggioranze, e priuilegij, ò per ragion d'hauer'hauuti officij graui, ò per fatiche di studij, ò per anni d'habito religioso. L'osseruar puntualmente in questi stati egualità di proportione nella distributione delle cose, souuenendo à tutti col necessario conforme alle loro etadi, e necessità, senza mirar' ad altri titoli di antichità, officij, lettere, &c. è cosa tanto importante, che da essa particolarmente, e per lo più dipende la carità, l'vnione, e la pace de' Religiosi, e lor conseruatione. Imperòche per di quì si chiude la porta à molte pretensioni, e disparità causatrici d' inuidie, di turbationi, di libertà contrarie all'obbedienza, di proprietà contrarie alla vera pouertà, e d'altri molti, & irremediabili danni.

Quanto conforme sia questa egualità ad ogni buon' ordine, così di natura, come di gratia, non pare difficile da prouare: peròche se si considera bene, tutte le cose (come dice San Tomaso) osseruano vna certa egualità di proportione, con cui danno testimonianza fedele, che sono effetti d'vna medesima causa, ruscelli d'vna fonte, & opere d' vn' istesso artefice, che è Dio. Che cosa è quella che rende la fabbrica di questo mondo maggiore, tanto bella, & ammirabile, se non la gran conuenienza, e connessione, che hanno frà di loro le sue parti, benche di conditioni, e naturalezze diuerse? dandosi la mano, vnendosi, & aggiustandosi con debita proportione? Per il che disse Sant'Agostino, che sicome quello, che perfettiona, & abbellisce vn'edificio è la buona corrispondenza,

D. Th. 1. p. q. 47. a. 2. ad 2.

Aug. de vera relig. c. 32.

denza, somiglianza, & vnione delle sue parti; così anche questo è quello, che rende si bello, & ammirabile questo gran palazzo del mondo. Et in vn'altro luogo ci dice, che discorriamo per tutta l'vniuersità delle creature, e trouaremo, che nessun'altra cosa ci diletta in esse, se non quello, che hanno d'vnita conuenienza: *Vnum cogitates fratres mei, & videte in ipsa multitudine, si delectat, nisi vnum.* L'istesso modo, e proportione vediamo osseruata nella fabbrica del mondo minore, che è l'huomo, à cui quadra questo nome: peròche quello, che si ritroua nel maggiore, si scorge anco in lui, benche abbreuiato. E si deue grandemente ponderare così nell'vno, come nell'altro la grand'egualità, che le parti superiori, e principali osseruano rispetto dell'inferiori; influendo in ciascuna, conforme à quello, che richiede la lor natura, e necessità: come si vede nell'influsso de' Cieli, e nel modo di gouerno, che'l cuore, e ceruello osseruano rispetto de gli altri membri del nostro corpo.

Idem de verbis Domini ser. 26.

L'istesso vediamo praticato nell'ordine di gratia, spetialmente doppo la venuta del Figliuol di Dio al mondo, il quale volle vestirsi della nostra natura per farci simili a se, essendo Dei per participatione. A tutti egualmente, per quanto fù dal canto suo, ci offerì i tesori della gratia ne'Sacramenti. Tutti, di qualunque conditione, che siino, fà suoi membri nel battesimo, ed egli, come capo, influisce in tutti, e s'vnisce con tutti: e nel santissimo Sacramento ci si da indifferentemente, comunicando à ciascuno tanto di gratia, quanto richiede la dispositione di chi lo riceue. Di questa egualità tratta l'Apostolo in diuersi luoghi: in vno dice: *Omnes filij Dei estis, Christum induistis: non est Iudæus, neque Græcus: non est seruus, neque liber: non est masculus, neque fœmina: omnes enim vos vnum estis in Christo.* Tutti sete figliuoli di Dio per la Fede di Giesu Christo, che hauete riceuuta: perche tutti quelli, che sete stati battizzati in Christo, vi sete vestiti di Christo, cioè, delle sue conditioni, e vi sete vniti con esso lui. Onde in quello, che hauete riceuuto per il battesimo non c'è differenza dal Giudeo al Gentile, nè dallo schiauo al libero, nè dall'huomo

Ad Gal. 3.

alla

alla donna; perche tutti sete vna medesima cosa in Christo Giesù, come membri d'vn'istesso corpo. Et in vn'altro luogo, dice: *Non enim est distinctio Iudæi, & Græci. Nam idem Dominus omnium diues in omnes, qui inuocant illum.* Non c'è distintione da quello, che fù Giudeo à quello che fu Gentile, cioè, quanto al frutto della Fede, e quanto alla giustitia, e santità; Percioche vno medesimo è il Signore di tutti, ricco per tutti quelli, che l'inuocano. E così compartirà à tutti le sue ricchezze, conforme alla dispositione, che ciascheduno haurà per riceuerle, senza che l'hauer dato molto ad vno sia d'impedimento, perche gli altri non possino riceuere altrettanto, se per quello si disporranno.

Ad Rom. 10.

Tutto questo, che s'è detto è vn'argomento grande di quãto amico sia Dio dell'vnita egualità, & col molto, che nel suo gouerno risplende; il che significò il Profeta Dauid, quando disse: *Misericordiam, & veritatem diligit Deus*: Doue la lettera Ebrea dice: *Sol, & scutum Deus*: è Dio come vn sole, e come vno scudo, dandoci in questo ad intendere, che della maniera, che'l sole illumina, e manda i suoi raggi sopra i buoni, e mali; così Dio Signor nostro comparte i suoi beneficij, e gratie à tutti, conforme alla dispositione, e capacità di ciascuno. E sicome lo scudo non solamente serue per difendere, e custodire il capo, come l'elmo, ò per la difesa del petto, come la corazza; ma indifferentemente accorre, e serue alla difesa di tutte le parti: così Dio non solo ò l'vno, ò l'altro, ma tutti custodisce, e conserua, e difende. Per raccomandarci Dio questa egualità, e la concordia, e pace, che tanto da essa depende, dice Sant' Agostino, che creò il primo huomo solo, se bene lo creaua, acciò viuesse in compagnia d'altri, i quali haurebbe potuto creare insieme con lui; ma non lo fece, perche di quì conoscesse l'huomo quanto grandemente gli raccomandaua l'egual'vnità, e concordia di tutti i suoi compagni: attesoche non solo haueano da esser simili nella natura, ma anco haueuano da riceuere il lor'essere da vn medesimo huomo, e così tener stretta vnione, e parentado nel lor principio: e per questo nè anche la donna, che haueua da seruire per la propaga-

Psal. 23.

tione del genere humano, volle creare con esso da per se, ma da vna sua costa, acciòche vn solo huomo desse principio à tutto il genere humano: *Vt eo modo vehementiùs ei commendaretur ipsius societatis vnitas, vinculumque concordiæ, si non tantum inter se naturæ similitudine, verum etiam cognationis affectu homines connecterentur, quando nec ipsam quidem fœminam copulandam viro, sicut ipsum creare illi placuit, sed ex ipso, vt omne ex homine vno diffunderetur genus humanum.*

Aug. lib. 12. de Ciuit. Dei c. 21.

Questa humile, & vniforme egualità ci raccomandò Christo Signor nostro, quando disse: *Amen dico vobis, quamdiu fecistis vni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* In verità vi dico, che quando voi faceste del bene ad vno di questi più piccioli fratelli miei, io lo riceuei, come se fosse stato fatto à me. Doue si deuono ponderare due cose. La prima, chiamar fratello suo qualsiuoglia pouero per disprezzato, e vile, che paia à gli occhi del mondo, senza far differenza da lui à i più nobili, e ricchi: La seconda il riceuere il bene, che à questo si fà, come fatto alla sua medesima persona; e conseguentemente il non istimarlo meno, che se si fosse fatto ad altri di maggior autorità; poiche fatto à questi tali, non lo poteua più stimare, che come fatto alla sua propria persona. Il medesimo raccomandò a' suoi Apostoli, ed à tutta la Chiesa, quando proponendo loro il suo modo di conuersare con essi, disse: *Ego autem in medio vestro sum, sicut qui ministrat.* Io stò in mezzo di voi altri, come chi serue, obligandoli ad imitare la sua humiltà, che essendo Signore, & assoluto Monarca dell' vniuerso, non si sdegnò di seruire ad alcuni poueri pescatori discepoli suoi; senza eleggere, ò preferir'altri di maggior' autorità, e qualità, co' quali esercitasse questo ministerio, perche nessuno pensasse, che fosse accettator di persone, ma che tutti egualmente aiutaua, e soccorreua. Ma doue più raccomandò loro questa virtù, fù in dire, che staua in mezzo di essi; dando loro ad intendere, che era comune à tutti, non accostandosi più à gli vni, che à gli altri, ma souuenendo à tutti, e rimediando egualmente alle loro necessità; facendo Sua Maestà con esso loro, per conseruar l'humile, & vniforme egualità, il medesi-

Matt. 25.

Luc. 22.

mo, che essi poteuano, e douean fare frà loro medesimi, e con altri.

Con questo ben concorda la visione dell' Euangelista San Giouanni, in cui vidde Christo Signor nostro in mezzo di sette candelieri d oro, vestito d'vna veste longa, che lo copriua sino à piedi. *Et conuersus vidi septem candelabra aurea, & in medio septem candelabrorum aureorum, similem filio hominis vestitum podere.* Per questi sette candelieri s'intendono le sette Chiese dell'Asia, di cui San Giouanni parla nella sua Apocalisse, e dice, che lo vidde in mezzo di esse per dimostrarci l'egualità, che verso tutte osseruaua, (come notò San Tomaso) stando come il centro nel circolo, che egualmente mira tutti i punti di lui. Ed è da notare, e ponderare il modello della veste, che era vna tonica, che dicono talare, la quale cuopre il corpo da capo à piedi, e s'aggiusta con esso di maniera, che non fà ruga, nè grinza alcuna, come nota San Girolamo. Doue ci si rappresenta la prouidenza tanto eguale, & vniforme di questo Signore verso tutti i membri del corpo della sua Chiesa, per abbietti, e disprezzati, che paiano; e quella che ad esempio suo deuono i Prelati osseruare verso i loro sudditi, & i sudditi frà di loro.

Apoc. 1.

D. Th. hunc locum.

Hier. epist. 128. ad Fabiol. de veste sacerdotali.

L'hauer Christo Signor nostro nel suo Collegio Apostolico osseruata l egualità, che habbiamo veduto, non fù solamente per il sauio gouerno di quella tanto perfetta comunità, mà anco per lasciare à Religiosi vna forma, & esemplare, qual'imitassero. E generalmente l'hauer eletto discepoli, & esser viuuto con esso loro in comunità, fù (come dice San Basilio) per instruire i Religiosi, successori loro, nel medesimo instituto, e modo di vita. *Discipulos Christus in hoc elegit, qui hoc vitæ institutum æmularentur, vt per eos formam relinqueret eandem secuturæ posteritati.* Fondati in questo principio procurarono con somma diligenza i santi Fondatori delle Religioni d'aggiustare l'instituto loro, ciascuno per la sua via, con questa regola, e modello di perfettione; come lo vedrà, chi comparerà gl'instituti religiosi co'l modo di viuere de gli Apostoli, e discepoli del Signore. Onde non si trouerà, che

Basil. in constit. monast. c. 23.

i Fon-

i Fondatori delle Religioni, ò quelli, che doppo le riformarono, à chi Dio diede perfetta comprensione, e sauio giuditio di quello, che questi stati haueuano di bisogno, introducessero in esse priuilegij, ò esentioni: perche non vi furono nel Collegio di Christo; e perche con la particolar luce, che hebbero per quello, che Dio gli elesse, conobbero il più conueniente per questi stati: E così quasi in tutte le regole delle Religioni stà posta, e stabilita la vita vguale, e comune, di cui qui trattiamo. La nostra regola trattando di questo punto, dice nel capitolo ottauo queste parole: *Sint vobis omnia communia, & distribuatur vnicuique per manum Prioris, vel per fratrem ab eodem ad idem officium deputatum, prout cuique opus erit, inspectis ætatibus, & necessitatibus singulorum.* Trà voi sia ogni cosa comune, e si distribuisca à ciascuno per mano del Priore, ò del Religioso deputato da lui, tutto quello, che sarà di bisogno, considerate l'etadi, e le necessità di ciascuno. Il medesimo si dice espressamente nella regola di San Basilio, di Sant' Agostino, e San Benedetto, come lo potrà vedere chi vorrà, che sono le regole, da cui hanno origine quasi tutte l'altre.

Reg. Carmel. lit. c. 8.

Si deue quì auuertire, che in questa humiltà tanto necessaria nelle comunità, non si niega, che, come ne gli altri esercitij virtuosi, che consistono nel mezzo, e dependono dall'aiuto della prudenza, non vi possin esser' i suoi disconcerti, e disordini, ò per il troppo, ò per il poco; ma non sempre quello, che di sua natura è il meglio, và del tutto senza inconuenienti; e così perche sia tale, si ricerca solamente, che quello, in cui saranno manco, e minori inconuenienti si vsi, ò si prenda in luogo del più perfetto, che si douea eleggere, e non si può per mancanza. E questo non è possibile à conoscersi nella materia, che trattiamo, se non è hauendo presenti gl inconuenienti, che portano seco le preminenze, & esentioni, con cui si fomentano le pretensioni, l'alterigia, e superbia, la libertà, li risentimenti, l'inuidie, e turbationi distruggitrici della vera carità, e pace, che sono i danni maggiori, che possono patire le comunità; e sono quelli, che toccano nel più sostan-

tiale;e come tali gli sfuggì Christo Signor nostro nel suo Collegio, & i Santi nelle loro Regole. Questi danni sono senza comparatione maggiori, che quelli, che dal non esserui esentioni vogliono alcuni cauare: quali secondi inconuenienti sono particolarmente impediti nella nostra Regola, e Constitutioni; e nelle Regole riferite, di San Basilio, Sant' Agostino, e San Benedetto: poiche in esse si ordina à i Prelati, che souenghino, e prouedino à tutti del necessario con egualità di proportione, considerando l'etadi, e le necessità di ciascuno, & à proportione di esse, si dia il sostentamento, il vestito, e gli altri alleuiamenti necessarij. E quantunque in tutte le regole sopradette si dichiari, che questa egualità non hà da essere quantitatiua, ma di proportione; nondimeno doue più si specifica, è in quella di Sant'Agostino, nella quale il Santo dà la ragione, così: *Sint vobis omnia communia, & distribuatur vnicuique vestrum à Præposito vestro victus, & vestimentum: non æqualiter omnibus, quia non æqualiter valetis omnes, sed potius vnicuique, prout cuique opus fuerit*. Trà voi sia tutto commune, & il vostro Prelato distribuisca à ciascuno il sostentamento, e vestito, non egualmente à tutti, perche non tutti hauete egual necessità, e forze, ma à ciascuno si dia conforme alla necessità, che n'hauerà. Doue dicendo, che non sia eguale la distributione, esclude l'egualità quantitatiua; & aggiugnendo, che sia conforme alla salute, e forze di ciascheduno, dice, che si faccia con egualità di proportione.

In regul. Aug. c. 1.

Quì deuono auuertire i Prelati, e gli officiali, che per ordine loro distribuiranno le cose comuni, che procedino cō ogni rettitudine nel compartimento di esse, non lasciandosi guidare da qualche passioncella d'amor disordinato, ò da ripugnanza, che habbino con alcuno: perche ciò suol'esser occasione di grandi inconuenienti, come l'insegna San Basilio, con queste parole: *Qui res ad fratrum vsus necessarias distribuunt, diligenter illud circumspiciant, vt faciles se ad omnes, & clementes præbeant, ne suspicionem alicui commouēāt maioris erga aliquos beneuolentiæ; aut contra simultatis contentionisque, vt ob eam causam, & his quibus infensiores sint, necessarias res subtrahāt, &*

Basil. in regu. fusius dispu. interrog. 34.

& illis in quos animi inclinatione propendunt, ampliùs, quàm sit opus, largiantur: quorum alterum fraterni est odij, alterum amoris viciosi. Quibus ex rebus illud nobis vsu venit, vt mutua, & concors conspiratio, quæ ex Caritate nasci consueuit, distrahatur, & in eius locum suspiciones prauæ, æmulationesque, atque obtrectationes clam arrepunt, & ad labores in operibus administrandis subeundos lentescentis animi cunctatio. Quelli, che distribuiscono le cose necessarie per l'vso de i Religiosi, procurino con diligenza mostrarsi pronti, e clementi per souuenir'à tutti; senza dar à veruno occasion di sospetto, che amino più alcuni, che altri: ò che habbino repugnanza, e contradittione con alcuni, di maniera che manchino di souuenire con tutto il necessario à quelli, che non tanto amano: & all'incontro à quelli, verso de' quali inclinano con maggior'affetto, dijno più di quello, che hanno di bisogno. Imperòche l'vno è l'amor vitioso, e l'altro odio del fratello, con le quali cose, come l'esperienza c'insegna, si distrugge la pace, e la concordia, che nasce dalla carità; & in vece loro nascono i mali sospetti, l'emulationi, le mormorationi, e l andar con pigritia, e lentezza à gli officij, & alle fatiche d'obligo.

Deuono parimente considerare i sudditi, che non è tutto necessità quello, che alla lor carne pare, che sia. Perciòche come dice Vgo di San Vittore, esplicando la regola di Sant'Agostino; sempre la carne appetisce più di quello, che hà bisogno: onde quando ci si ordina, che à ciascuno si souuenga co'l necessario, s'hà da procurare di souuenire in tal maniera alla necessità, che la carne serua, e non comandi, che si reprima, e mortifichi, e non, che s'insuperbischi, e recalcitri; e che si proueda di modo alla natura; che si tronchi la superfluità della concupiscenza.. *In huiusmodi rebus non debemus attendere voluntatem carnis, sed valetudinem naturæ: plus enim appetit carnalis voluntas, quàm necessitas. Quamobrem in eo quod dicitur; quod vnicuique, quod opus est tribuatur: iste modus seruandus est, quatenus sic nutriatur caro, vt seruiat, & iterum sic reprimatur, vt non superbiat: sic seruetur necessitas naturæ, vt abscindatur superfluitas concupiscentiæ.*

Hugo de S. Victor. in reg. D. Aug. c. 1.

Il bilanciare, e misurare quello, che richiede la necessità di ciascuno, non appartiene à i sudditi, i quali come giudici in causa propria facilmente potrebbono errare; ma si riserba al Prelato, à chi tocca per Vfficio, & in chi non corre questa dubitatione e pericolo, nelle cui mani, ed in quelle di Dio si debbon porre i sudditi, fidandosi di lui, e trascurandosi di loro stessi, con che si sfuggiranno molte turbationi, inuidie, e differenze. Per questo giouerà il considerare, che siamo membri d'vn medesimo corpo; e che quantunque l'huomo conosca la dignità, e la necessità di ciascuno de' suoi membri; però nessun membro in particolar conosce questo di se, nè allega la sua ragione, nè compara la sua necessità con quella dell'altro: perciòche, se ciò si desse, sarebbe scisma nel corpo. Hor l'istesso conuiene, che osseruino coloro, che sono membri di questo corpo mistico della Religione, non mirando se stessi, ad effetto di voler misurare la loro propria necessità, e paragonarla à quella de gli altri; ma rimettendosi alla prouidenza de' Prelati, à chi questo tocca per officio; con che vi sarà pace, nata dall'humile, e caritatiua egualità, di cui andiamo trattando.

Non habbiamo da volere in premio delle nostre fatiche, che ci accarezzino, e che molto compitamente soccorrino alle nostre necessità; poiche come dice San Basilio, è miserabile quel Religioso, che cerca in questa vita alcun premio, e pagamento delle sue fatiche, e buone opere; e fà vn mal cambio, poiche per il premio temporale, che quà riceue, vuol patir mancamento nell'eterno. E che chi elegge combattere in questa vita, riserbando la corona per quando sarà in Cielo, non solo non deue quì cercar l'esentioni, e preminenze; ma anzi quando gli fussero offerte, le deue ricusare, acciò non sijno causa di scemar la sua corona: *Monachus qui in hac vitâ laboribus, ac rectè factis suis esse præmium vult, misera profectò illius mercedis conditio est, qui pro æternarum rerum iactura caducas pacificatur: si verò secum decreuit velle se in hac vita agones laborum perferre, & eorum mercedem in cælo recipere; non modo honores vltrò ipse consectari non debet, sed ne oblatos*

Basil. in const. monast. c. 25.

quidem

quidem admittere, potiusque recusare, atque reijcere; ne consequentis vitæ gloriam, præsentis honor imminuat. E più di sotto, dice: aspetta dunque, ò Monaco, e non esser tanto pusillanimo, che ti abbassi, e sottoponga al presente: considera, che sei lottatore, & operario di Christo, e che hai pattuito di combattere, e faticare tutto il giorno, e di portar il peso, ed il trauaglio di tutto esso. Come già vuoi riposare, non hauendo ancor'adempito il patto? Aspetta fin' alla sera, cioè, al fin della vita, che all' hora verrà il Padre di famiglia, e ti pagherà la giornata, e darà il premio, che haurai meritato. *Expecta ò Monache, neq; ad res vitæ huius cogitationem velis abijcere: athleta enim es, & operarius Christi, pactus es cum eo totam te diem certaturum, & diei totius æstum perlaturum. Quid igitur diei opere nondum completo requiem consectaris? Vesperam vitæ huius finem expecta, vt cum pater familias venerit mercedem tibi dinumeret.*

O Giesù mio! se attentamente si considerasse questa dottrina, quanti lamenti si torrebbon via, quanti giuditij cessariano, e quanto più di pace, e di concordia vi saria nelle comunità, quanti discorsi, & affetti cessariano, co' quali si fomenta la superbia, e la vana stima propria, e si distrugge il sodo fondamento d'ogni virtù, che è la vera humiltà di cuore. Nessuno sarebbe così ingiusto apprezzatore delle cose, che tenesse per più fortunato, chi con più pensiero, & abbondanza vedesse souuenuto: nessuno tanto inuidioso, che s'attristasse di veder l'altro più honorato; anzi terria per gran felicità, anche per quello di questa vita, il non hauer necessità, di chi l'aiuti nelle cose del suo alleuiamento, e del suo honore; passandosela mediante la diuina gratia con manco di quello, che gli altri hanno bisogno, & appetiscono. Imperòche quegli è più felice, che hà manco necessità delle cose temporali: Ma vi sono alcuni di così bassi pensieri, e di cuori tanto vili, che pare non pensino, nè trattino d'altro, se non come possino à lor gusto souuenire, e rimediare alle proprie necessità; e se queste saranno soccorse abbondantemente, ò con scarsezza; se sono altri preferiti; se le loro indispositioni sono mag-

giori, & altre cose simili, indegne di cuori magnanimi, e che solo dourebbono aspirare à i beni eterni; con che sogliono far star'vn Conuento sottosopra, e cagionar'in esso gran danni, come ben lo pondera la nostra Santa Madre Teresa con queste parole: *Si tenghi gran cura ne' mouimenti interiori, particolarmente se toccano in cose di maggioranze. Dio ci liberi per la sua Passione santissima dal dire, e dal pensare, per farui dimora, s'io sono più antica nella Religione, se hò più anni d'età, se hò faticato più, se trattano l'altra meglio di me, e cose simili. Questi pensieri, se verranno bisogna con prestezza scacciarli; che se vi trattenete in essi, ò ne discorrete insieme trà di voi, è vna peste, e donde nascono gran mali in vn Monastero. Se haurete superiora, che consenta cosa di queste, per poca che sia, crediate, che Dio per li vostri peccati hà permesso, che l'habbiate, per incominciarui à rouinare: esclamate à lui, e tutta la vostra oratione sia, che vi ponga rimedio, perche state in pericolo.*

Cam. de perf. c. 12.

Auuertì molto bene Sant Agostino il danno, che sogliono alcuni patire ne' stati religiosi, quando disse non esser cosa giusta, che ne' Monasteri, doue i ricchi, & i nobili vengono à spogliarsi de' loro honori, e comodità temporali, dedicandosi in essi à i trauagli, e patimenti della Religione, quelli che nel secolo erano poueri, fuggendo la fatica, e pouertà, voglin farsi delicati: *Ne contingat* (dice) *detestanda peruersitas, vt in Monasterio, vbi quantum possunt fiunt diuites laboriosi, fiant pauperes delicati.* Sopra le quali parole dice Vgo di S. Vittore: *Multi quanto nobiliores, & delicatiores fuerunt in saeculo, tanto post modum abiectiùs, & districtiùs viuunt in Monasterio: & plerique, quanto abiectiores, & pauperiores fuerunt, tantò plus deinde in Monasterio excellentiam, & delicationes quaerunt. Sed valdè detestabile, & peruersum est, ibi pauperem delitias quaerere: vbi diues pro amore Dei abstinendo nititur laborare. Ille seruit ventri, iste spiritui: ille per latam, & spatiosam viam tendit ad poenam, iste per arctam, & angustam viam tendit ad gloriam.* Molti si trouano, che quanto furono più nobili, e più delicati nel secolo, tanto doppo nel Monastero viuono con maggior humiltà, e mortificatione; e per lo contrario molti altri, quanto

Aug in regul. c. 4.

Hugo de S. Vict. in c. 4 regul. D. Aug.

tò furono più poueri, e meno seppero d honore; tanto più procurano nel Monastero l'honore, e l'accarezzamento del corpo. Ed è cosa assai sconueniente, & abbomineuole, che il pouero cerchi accarezzamento, e regalo, doue il ricco per amor di Dio procura l'astinenza, e la fatica; e che quello serua al ventre, e questo allo spirito. Quello per la strada larga, e spatiosa se ne camini alla pena; e quest'altro per la stretta, & angusta, che è della mortificatione, e croce, vadi assicurando più la sua gloria, e beatitudine eterna,

Si deue quì notare, che è ordinaria astutia del demonio, acciò apri porta à relassationi, e danni grandi delle Religioni, far nascer subito inconuenienti, che seguino dal bene, che i Santi stabilirono in esse; e come non v'è cosa sì buona, che per nostra colpa, non possa guastarsi, e corrompersi, suol' il maligno per questa via facilmente conseguir gl' intenti suoi. Si serue per lo detto della nostra natural' inclinatione, con la quale appetiamo la varietà, & il prouar cose nuoue; e come ordinariamente le mutationi, che si fanno contra quello, che i Santi lasciarono stabilito ne' loro stati, sono in fauore della carne, e della propria stima, ritroua il nostro comun' inimico facilmente ragioni assai apparenti, che aiutate dalla medesima natural' inclinatione, sono onnipotenti per tirarci dietro di loro. Questa è la causa, che in alcuni stati religiosi, si troui entramento per introdurre particolari esentioni, e priuilegi, i quali entrando sotto coperta, e maschera di dar' à ciascuno quello, che merita, & hà di bisogno, pretendendo, al parere, vna egualità di proportione di stampa, come si suol dire, la quale secondo la buona prudenza non si può dare, vien questa ad esser causa, & origine di molte, e continue disuggualglianze, e diuisioni. Et il peggio, che hanno è, che come entrano sotto stabilimento, e legge comune, i disordini, che portano non stanno soggetti à correttione, nè à rimedio alcuno, come vi stanno quelli, che nascono da mancamento attuale di buona distributione ne Prelati, e di souuenir' à ciascheduno con quello, che la sua età, occupatione, e necessità hanno di bisogno.

Per intender meglio gl'inconuenienti, che di quì refultano, aiuterà assai l'auuertire, che questi medesimi priuilegi, & esentioni con cui si compartono le comodità, alleuiamenti, e luoghi honorati, molto per ordinario vengono ad esser cagione, che non si souuenga alle vere necessità, come esse lo richiedono; dimenticandosi coloro, che hanno da souuenire à questo, de i non priuilegiati, benche sijno i più bisognosi, perche questi non hanno autorità, e forza di chiederlo per giustitia, come lo chiedono gli altri. Da questo, che s'è detto ni è seguito in alcune Congregationi (per mal'esempio di quelli, che godendo de loro priuilegi tengono comodità grãdi) che quelli, che non le hanno dentro della Religione in tempo di salute, e d infermità, le procurino fuora à gran costo della loro quiete, e ritiramento. A questo s'aggiugne vn'altro danno grande, ed è, che la medesima disugguaglianza, con cui la Religione souuiene à suoi figli per li rispetti detti, viene ad esser causa, che dimenticati i particolari del comune, per non esser benificati da lui con egualità, lascino d'attendere ad esso, come sono obligati; cambiando questo pensiero in quello, che hanno della loro particolar comodità.

Concludo questa dottrina con potre, che non potendosi negare, come in vero non si può, l'esempio del Collegio di Christo Signor nostro, e lo stabilimento comune di tutti i Patriarchi, e Riformatori delle Religioni, rimane per noi altri totalmente confermata questa verità, con quello, che passa nella nostra Religione, poiche essendo già ottant'anni in circa, che incominciò, hoggidi si conserua con euidente egualità, & vnione, senz hauer mai ammessa esentione, nè priuilegio alcuno, nè per anni d habito, nè per predicatione, nè per hauer letto molti anni, nè per hauer' hauuto officio di Generale; godendosi in questa maniera molta pace, & egualità. Il che è chiaro; attesoche, come s'è potuto col fauor del Signore conseruare gli anni, che hò detto, così si potrà anco conseruare per molte centinaia.

Quanto

§. 3.

Quanto dannosa cosa sia nelle Religioni il trattar'in publico, ò in segreto di ottenere, o conseruare le occupationi, che sono d'honore, e di stima propria.

QVelli, che parlano in materia d'offitij, di studij, d'ordini sacri, e di altre cose d'honore, e di stima propria, aprendo porta per questa maniera di trattare à procurarle con pretesto di pretendere per di quiui la loro pace, e lo sfuggire l'inquietudine, e turbatione, che dal non farlo, risulta loro, sono molto dannosi in vna comunità; poiche con questi apparenti colori di virtù, vogliono giustificare, e metter' in credito l'amore dell'honore vano, tanto pericoloso per l'anime, e tanto biasimato da Christo Signor nostro, e da'suoi Santi: stando (come sogliono star quelli, che ciò fanno) meno intenti di quello, che douriano à cercar la vera gloria, che viene da solo Dio. Quanto pericoloso sia questo mal amore, dichiarollo il Saluatore per San Giouanni, dicendo à i Giudei: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab inuicem accipitis, & gloriam, quæ à solo Deo est, non quæritis?* Come potete credere in me; poiche cercate esser honorati l'vni da gli altri, e non cercate l'honore, che da solo Dio per sua diretta via procede? Dando San Tomaso la ragione di questa consequenza, dice, che come quelli, co' quali parlaua il Saluatore erano superbi, & appetiuano la gloria, e lode humana, amauano solamente quelle cose, che ne gli occhi del mondo li poteuano ingrandire, e farli più stimare: e come Christo Signor nostro si pregiaua di pouero, e disprezzato, volendo, che i suoi seguaci si gloriassero del medesimo, giudicauano per cosa vile, e di disonore il riceuere la sua Fede, e per l'amor disordinato, che portauano all' honore, non credeuano in lui. Di doue si raccoglie, che se l'amor della gloria, e vano honore accecò gli occhi di quelli miserabili, essendo causa, che non si po-

Ioan. 5.

D. Th. in hunc locum.

si potessero persuadere, che sotto la pouertà, & humiltà di Christo stessero nascosti i tesori della sapienza del Cielo, e che il credere in lui fosse il vero honore: non sarà gran cosa, che se in alcuni fedeli si trouerà il medesimo affetto, sia parimente causa d'accecar loro gli occhi, facendo, che habbino la Fede come morta, e per conseguenza non habbino quella stima, e ponderatione delle sue verità, che è necessaria per istimar, com'è giusto, & esercitar con perfettione la vera humiltà.

Ingrandì San Basilio questo, che andiamo dicendo, con tali parole: *Reddere quidem honorem, cui debetur honor, iussi sumus, quaerere autem honorem, vetitis: cum Dominus dixerit: quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab inuicem accipitis, & gloriam, quae à solo Deo est, non quaeritis? Ex quibus verbis intelligitur, quod gloriam ab hominibus quaerere, manifestissimum est argumentum infidelitatis, & animi alieni à cultu Dei: cum Apostolus dixerit: si adhuc hominibus placerem Christi servus non essem: quod si qui delatam sibi ab hominibus gloriam acceperunt, sic condemnati sunt, sine controuersia, qui vltrò non delatam sibi inquirunt, grauissimo supra quam dici possit iudicio plectentur.* Ci comanda l'Apostolo, che diamo l'honore, à chi è dovuto; ma il desiderarlo, e procurarlo c'è proibito, e biasimato, come cosa di gran pericolo. Peròche disse Christo à i Giudei: Come potete creder in me, volendo esser honorati l'vni da gli altri, e non cercando la vera gloria, che da solo Dio viene? Di doue s'inferisce, che il pretendere la gloria, e'l vano honore, è argomento euidentissimo d'incredulità, e d'animo alieno dal culto, e seruitio di Dio, conforme à quello, che disse il medesimo Apostolo, che se tuttauia trattasse di piacere vanamente à gli huomini, non saria vero seruo di Christo. E se quegli, che riceuono l'honore, che gli huomini spontaneamente lor'offeriscono, sono sì grauemente biasimati per la bocca di Christo, e de' suoi Apostoli; quegli poi, che senza esser loro dato, lo procurano, e pretendono, non si può à bastanza ponderare, quanto rigoroso giuditio gli aspetta.

Basil. in reg. breu inter. 36
Ad Rom. 13.
Ioan. 5.

Con questo sì graue male di mancamento di Fede viua, che il disordinato amore dell' honore suol cagionare in colo-

ro; che nel lor petto gli danno luogo, e lo fomentano con discorsi, e diligenze vane, s'aggiungono altri molti mali, co' quali totalmente si distrugge quanto di virtù si ritroua nell'anima, e si riempie d'innumerabili vitij, e peccati. E suole questo cattiuo amore cagionare tutti questi mali, tanto senza, che la persona se n' accorga, e con sì gran sottigliezza, e segreto, che anche doppo hauerli cagionati non è conosciuto, onde è difficilissimo il suo rimedio. Perilche con molta ragione disse San Bernardo: *Ambitio subtile malum, secretum virus, pestis occulta, doli artifex, mater hypocrisis, liuoris parens, vitiorum origo, criminum fomes, virtutum ærugo, tinea sanctitatis, excæcatrix cordium, ex remedijs morbos creans, generans ex medicina languorem.* L'ambitione, che consiste nel desiderio, e ne' ragionamenti d'occupationi d'honore, e stima propria, è vn male sottile, veleno segreto, peste occulta, artefice d'inganni, madre dell'Ipocrisia, padre dell'inuidia, fonte de' vitij, fomento de' peccati, ruggine delle virtù, tignuola della santità, accecatrice de' cuori, e finalmente vn male tanto pregiuditiale, che de' rimedij genera infermitadi, e della medicina febbri. E più di sotto dice, che la terza tentatione, con che il demonio assalì Christo Signor nostro, fù dell' ambitione, quando promise dargli l'honore di tutte le Signorie, e Regni del mondo, se prostrato in terra l'adoraua. Donde inferisce il Santo, che questo vitio è sì crudel tiranno, che se vna volta s'impadronisce d'vn cuore, non sarà cosa, che'l demonio non ottenga da lui, benche sia adorarlo come Dio, à cambio di acquistar'egli l'honore, e la gloria, che pretende: *Vides ne, quòd ambitionis via adoratio diaboli est, quæ videlicet ad honores, & gloriam mundi perueniendum suis ille adoratoribus pollicetur.*

Bern. epist. 95.

De i danni grandi, & irremediabili, che questo vitio cagiona nelle Religioni doue entra, e doue si dà luogo, e campo à i ragionamenti, che lo fomentano, trattò lungamente, & in diuerse parti la nostra Santa Madre Teresa, armandoci con dottrina molto saluteuole, per difenderci dalla forza, e molestia de' suoi assalti. In vn luogo dice queste parole: *Qualsiuoglia*

di

Nel Camp. di perfet. cap. 7.

di queste cose, che duri, ò sijno discordiette, ò desiderij di maggioranze, ò puntigli d'honore (che pare mi si geli il sangue quando scriuo questo, da pensare, che può in qualche tempo ciò accadere, perche veggo, che è il principal male de' Monasteri:) quando, dico, questo accadesse, diansi per perdute, e ruinate; pensino, e credino d hauer discacciato il loro sposo, e che in vn certo modo lo mettono in necessità di andarsi cercando altro alloggiamento, già che lo scacciano dalla sua propria casa. Esclamate à Sua Maestà, procurate il rimedio, perche se il confessarsi, & il communicarsi così spesso non vi gioua, temete non sia trà voi qualche Giuda. Auuertisca bene la Superiora per amor di Dio in non dar luogo à questo; ouuiando con diligenza à i principij, che quì stà tutto il danno, ò rimedio: e quella, che conoscerete inquieta, ò solleuatrice, procurate, che se ne vada ad vn'altro Monastero, che Dio vi darà con che la dotiate. Scacciate da voi questa peste, troncate come potrete i rami, e se non basterà suellete la radice. E quando ciò non potiate, non esca d'vna prigione, chi tratterà di queste cose; che ciò è molto meglio, prima, che attacchi à tutte così incurabil peste. O che gran male è questo! Dio ci liberi da Monasterio, doue entra: io vorrei più tosto, che entrasse in questo vn fuoco, che ci abbruciasse tutte.

Nel Camp. di perfet. cap. 12.

Ponderando in vn'altro luogo la gran perdita, che cagiona nell'anima l'amor dell'honore, quanto mal si perda il frutto, che douremmo raccogliere dall'oratione; e come il rimedio proprio contra questa peste è l'esercitio interiore, & esteriore dell'humiltà dice così: *Credetemi vna cosa, che se v'è puntiglio d'honore, ò di robba (ilche può così essere ne' Monasteri, come fuora, benche non vi sijno tante occasioni, onde maggior saria la colpa) per longo esercitio d'oratione, che altri habbia, ò per dir meglio di consideratione (perche la perfetta oratione toglie finalmente questi capricci, e difetti) non farà mai molto acquisto, nè arriuerà à godere il vero frutto dell'oratione. Considerate, sorelle, se qualche cosa v'importano queste, che paiono cose di nulla, poiche qua non state per altro. Non perciò rimanete voi altre più honorate, e'l profitto, onde più potreste guadagnare, riman perduto: sì che voi vedete quì disonore, e perdita insieme. Consi-*

deri ciascuna quello, che hà di humiltà, e vedrà il profitto, che hà fatto. Credo io, che nè anche cò primi moti ardirà il demonio tentare il vero humile di maggioranze, perche essendo così sagace, teme il colpo del subito disprezzo. E impossibile, se vno è veramente humile, che non acquisti più fortezza, e profitto in questa virtù, se il demonio per di quì lo tenta: perche cosa chiara è, che hà da riuoltarsi alla consideratione della sua vita, e mirare il poco, che hà seruito, & il molto, che deue al Signore; e la grañ cosa, che fece egli in abbassar se stesso, per dar à noi esempio d'humiltà; e rimirare i proprij peccati, e doue per quelli meritaua di stare. E con queste considerationi n'esce l'anima tanto vittoriosa, e con tal guadagno, che non ardisce il tentatore di ritornare l'altro giorno, per non hauer à partirsene col capo rotto. Prendete da me questo consiglio, nè ve ne scordate, che non solo nell'interiore, doue gran male saria non restar con guadagno; ma anche nell'esteriore procurate, che le sorelle cauino frutto dalla vostra tentatione: e così come ella vi venga scopriteui alla Superiora, chiedendole, e pregandola, che vi comandi à fare qualche officio basso, ouero (quando potrete) fateuelo voi, & andate in ciò studiando, come piegare, e mortificare la vostra volontà à cose contrarie, che l Signore ve le mostrerà; e scuoprirà; e con publiche mortificationi, posche si vsano in questo Monastero: e con questo durerà poco la tentatione, la quale sforzateui, che poco vi duri.

In vn'altro luogo prosegue la medesima materia, raccomandando caldamente à quelli, che pretendono approfittare nel camino della perfettione, che procurino con ogni diligenza di sbandire dall'anime loro questo mal amore, subito che lo sentiranno, se non voglion perdere quanto hanno guadagnato, e quanto posson guadagnare: *Qualunque persona* (dice) *la quale senta in se qualche puntiglio d'honore, se vuol far profitto, credami, e procuri sciorsi da questo legame (atteso che è vna catena, che non vi è lima, che la rompa, se non è Dio) con l'oratione, e col far noi dal canto nostro ogni possibile. Parmi, che sia vna fune, ò vn'incantamento per questo camino, che resto attonita del danno, ch'ella cagiona. Veggo alcune persone sante nelle loro operationi, che le fanno sì grandi, che danno da stupire le genti.*

Nel lib. della sua vita c. 31.

genti. O Dio mio, perche quest' anima stà ancora nella terra? Come non è arriuata alla cima della perfettione? Che cosa è questa? Chi ritiene, chi tanto opera per Dio? Ah quanto può vn puntiglio d'honore! e quel che è peggio non vuol intendere, che l'hà; ed è perche alcune volte il demonio le dà ad intendere, che è obligato à tenerlo. Hor credanmi, credino per amor di Dio à questa formicuccia, che'l Signore vuole, che parli, che non si leua via questo tarlo, quantunque non faccia danno à tutto l albero (perche rimarranno alcune altre virtù, ma però tutte tarlate) nondimeno non è albero bello, e non solo non crescerà egli, ma nè anche lascerà crescere quelli, che gli stanno appresso; peròche il frutto, che dà di buon'esempio, non è punto sano, e durerà poco. Molte volte lo dico, che per picciolo, che sia il puntiglio d'honore, è come nel canto figurato, doue vn sol sospiro, ò battuta, che si falli, basta per discordar tutta la musica: ed è cosa, che per ogni parte fà gran danno all'anima, ma in questo camino d'oratione è vna peste.

Con quali parole si potrebbe meglio ponderare la grandezza de'danni, che qualsiuoglia punto d'honore, & il ragionarne cagiona in questi stati, che con queste della nostra Madre San Teresa. Doue non solo ciò proua con ragioni efficacissime, ma anche con quello, che ella stessa vidde per isperienza; & insieme c'insegna i rimedij, che possono essere più efficaci per isbandire questa peste da' Monasteri, ò impedire, che non entri in essi. E nessuno si marauigli, che male tanto pregiudiciale possa entrare ne'stati di tanta perfettione, come sono le Religioni: perciòche questo vitio, in guisa di tiranno, hà sempre tenuto, e tuttauia tiene il suo imperio tanto disteso per tutto il mondo, che non v'è luogo, nè santuario, che sia stato, ò sia esente dal suo dominio, e signoria, annouerandoui anco il Collegio di Christo. Onde disse San Gio. Chrisostomo: *Non est vitium ita tyrannicum, & vbique dominans, sicut ambitio.* Non c'è vitio così tiranno, nè che per tutti i luoghi habbia il suo dominio tanto disteso, come l'ambitione. Et il medesimo conferma San Cipriano con tali parole: *Malum hoc in vniuersa Ecclesia vagatur, & communis*

Chrysost. hom. 43. ad populũ Antiochen.

Cypr. de ieiu. & tentat.

munis pestilentia innumerabiles occupat, vt pro gloria huius mundi, qui liberi erant, se vendant in seruos. Questo male si stende per tutta la Chiesa, & à guisa di peste vniuersale sono molti quelli, che ferisce; facendo, che per la gloria del mondo, si vendano per ischiaui coloro, che erano liberi. E più di sotto dice, che anco nel petto della gente più perfetta dorme la pestifera ambitione; calcandosi sotto qualche buona coperta, & occultandosi con inganno nel segreto del letto; senza che vi sia luogo veruno per sacro che sia, doue non pretenda entrare: *Etiam in sinu sacerdotum ambitio dormit, ibi sub vmbra recubat, in secreto thalami se fraudulenter occultat, & nihil intentatum ambitio pratermittit.*

Dichiarò assai bene questo la nostra Santa Madre Teresa, dicendo: *Auuertite, sorelle, che'l demonio non vi tiene dimenticate; ancora ne' Monasteri inuenta gli honori, e pone le sue leggi per il salire, e descendere nelle dignità, come quelli del mondo, e che mettano il lor' honore in certe cosel le, che io resto attonita. I letterati hanno da ire secondo le lor lettere (che questo io non lo sò) cioè, che quegli, che è arriuato à leggere Teologia, non deue obbassarsi à leggere filosofia, che è vn punto d honore, che consiste in che egli hà da salire, e non da calare: & anche in suo giuditio, se glielo comandasse l'obbedienza, lo terria per aggrauio; & haurebbe chi la pigliasse per lui, e dicesse, che è ingiuria, e subito il demonio scuopre ragioni, che anco secondo la legge di Dio, pare che sia di ragione. Così frà le Monache, quella, che è stata Priora pare, che debba rimaner' inhabile per altri officij più bassi: & vn mirar bene à quella, che è più antica (che questo non ci esce di mente) e pare anco alle volte, che in ciò meritiamo, perche l'Ordine lo comanda. Cosa è da ridere, ò con più ragione da piangere, che certo non comanda l'Ordine, che non habbiamo humiltà. Lo comanda, perche vi sia concerto, & ordinanza: ma io non hò da stare così concertata, & ordinata in cose di mia riputatione, che habbia tanta cura di questo punto dell Ordine, come d'altre cose di esso, le quali per auentura osseruerò imperfettamente: non consista di gratia tutta la nostra perfettione in custodir l'Ordine in questo, altre l'auuertiranno per me, se io mi trascuro. Il*

Nel Camp. di perfet. cap. 36.

caso stà, che come siamo inclinati à salire (se bene non saliremo per di quì al Cielo) non pare, che habbia à trouarsi l' abbassarci. O Signore, non sete voi il nostro esemplare, e Maestro? Sì per certo: Hor' in che stette il vostro honore, honorato Maestro? In vero non lo perdeste in essere humiliato fino alla morte. Nò, Signore; ma lo guadagnaste per tutti. O per amor di Dio, sorelle, per quanto mala strada andaremmo noi, se per di quì andassimo, perche è falsa fin dal principio. E piaccia à Dio, che qualche anima non si perda per andar dietro à questi infelici puntigli d'honore, senza conoscere, in che consiste l'honore.

Ancorche questo vitio non ardisca entrare nelle Congregationi sante con la faccia scouerta, perche se venisse di questa maniera troueria chiusa l'entrata; non però gli mancano modi, e traccie come coprirsi, e dissimularsi per entrare, e spargere il suo mortal veleno ne'meno accorti, e sauj; persuadendo loro, che il pretender queste, ò quelle cose d honore, è necessario per l'autorità della persona sua, ò dello stato, e per più giouare à gli altri: che solamente procurano per di quì la loro pace, e consolatione; che non sanno quello, che sarà di loro per l'auuenire; e che forse non hauranno all'hora virtù per soffrire di vedersi disprezzati, ò lasciati in vn cantone. Con la maschera di queste, e d'altre apparenti ragioni si cuopre la faccia questo vitio, e si dissimula di sorte, che da molti è tenuto per virtù; essendo maggior' il danno, che per di quì loro cagiona, che se scopertamente gli assalisse. Perilche disse Sant'Ambrosio: *Hoc ipso perniciosior ambitio est, quod blanda quadam est consiliatricula dignitatum*. Tāto è più pernitiosa l'ambitione, quanto con maggior piaceuolezza, & industria persuade gli honori, e le dignità.

Ambr. lib. 4. in Luc. cap. 4.

Con queste apparenze d'humiltà, di prudenza, e di pace inganna il disordinato amore dell'honore i poco considerati, e troppo confidati di loro stessi. Qual maggior' inganno può essere, quanto il persuadersi questi tali, che per di quì pretendono la loro vera pace, e consolatione; attesoche nessun mezzo potriano eleggere più sproportionato, che quello, che prendono per ottenerla? La strada, che Christo Signor nostro

stro insegnò per conseguire il vero riposo, e quiete dell'anima, è l'obbedienza, l'humiltà, e la mansuetudine. Questo ci dicono le sue parole: *Tollite iugum meum super vos, & discite à me: quia mitis sum, & humilis corde, & inuenietis requiem animabus vestris.* Prendete sopra di voi il giogo, e somma della mia obbedienza, & imparate ad imitatione mia d'essere mansueti, & humili di cuore, e ritrouarete la pace, e riposo, che cercate per l'anime vostre. Hor che cosa si può trouar più contraria à queste virtù, & all'esempio di Christo Signor nostro, che l'appetito de gli officij, e de' luoghi honoreuoli, il quale è legitimo figlio della superbia, amico del comandare, e signoria, e fomento d'ire, e di discordie?

Matt. 11.

E così contraria l'ambitione, & il pensiero, che alcuni pongono in assecurare il lor'honore con gli huomini, alla vera pace del cuore, che disse San Gio. Chrisostomo: Della maniera, che i venti furiosi alterano il mare con borasche, e tempeste, mettendo sotto sopra, & annegando quelli, che nauigano in esso, innalzando con l'onde dell'acqua l'arena pesante: così questo disordinato amore cagiona sì grandi turbationi, e borasche nell'anima, che totalmente l'inquietano, e scompigliano. Imperòche non v'è cosa, che così turbi, & accechi la vista della ragione, come il desiderio furioso della gloria temporale, e vana: *Vt saui quidam venti in tranquillum mare delati, totum ab imo subruunt, vt & arena cum vndis misceatur; sic ambitio, & turpis quaestus animam subeuntes omnia subuertunt. Excaecat mentis intuitum praesertim gloriae furor.* E la nostra Santa Madre Teresa, ragionando d'alcune persone, amiche d'esser'honorate, e stimate, consiglia le sue Religiose, che non l'ammettino nella lor compagnia: *Perche* (dice) *nè elle si quieteranno, nè lasceranno quietare l'altre.* Hor come questo si compatisce con la pace, che molti si promettono ne gli honori, e dignità!

Chrysost. vbi supra.

Nel Camp. di perfet. cap. 13.

Da quello, che s'è detto si conosceranno i gran danni, che cagiona nelle Religioni l'appetito delle cose, che andiamo trattando, & il ragionar di esse, benche sia con qualsiuoglia buon colore, e quanto manifesto inganno è, il promettersi

dimostrò fiero, togliendo la vita ad Vria; e quegli, che prima con singolar mansuetudine non volse ferire il suo medesimo persecutore, quando gli venne alle mani, doppo con indicibil furore le macchiò nel sangue dell'innocente, e fedel vassallo, con gran danno di tutto il suo esercito. Se così virtuosi, e braui huomini peggiorò tanto la dignità, è l'honore; come spera l'imperfetto, è debole migliorarsi in esso? Se così saggi, e periti marinari non accertarono à gouernar la loro naue nel pericoloso mare del gouerno, che saranno gl'ignoranti, e poco esperti? E se'l gonfio e furioso vento dell'honore, gettò à pari della terra così fermi, e ben fondati edifitij, che si spera di quelli, che son fondati sopra l'arena, e di quelli, che sono edificati sopra il falso?

Quì si deue molto ponderare,& anco piangere con lagrime di sangue, che i più imperfetti sono quelli, che più si confidano, & arrischiano in questa parte, come più mancanti della luce del Cielo, per vedere, e pesar la grauezza di sì gran pericoli, e così non temono l'auuentarsi ad essi; il che rende più certa la loro dannatione. E quello anche, che grandemente è da dolere è, che molte volte quelli, che più appetiscono le cose d'honore, sogliono essere i meno capaci di lui; e quelli, che se stessero nel secolo lo potrebbono meno ottenere. Il che ponderò San Bernardo con queste parole: *Plerique in domo Dei non patiuntur haberi contemptui, qui in sua non nisi contemptibiles esse potuerunt, vt quia videlicet vbi à pluribus honores appetuntur, ipsi locum habere non meruerunt, saltem ibi honorabiles videantur, vbi ab omnibus honores contemnuntur.* Molti non possono sopportare con patienza l'essere nella casa di Dio poco stimati; i quali nella loro non potriano essere se non disprezzati; acciòche già che non meritarono l'honore, doue è desiderato da molti, almeno l'ottenghino doue tutti lo disprezzano. Hor che maggior disordine di questo?

Bern. homil. 4. super Missus est.

§. 4.

Di quelli, che soglion ridurre à fregio del lor honore il dar' ad essi (in occasioni, che desiderano andar soli) compagni, e che questi sijno de' più osseruanti, circonspetti, e prudenti?

SOgliono dire alcuni Religiosi, che i Prelati non vanno cō quella confidanza, che douriano con essi, riducendo à sfregio della riputatione loro, quando con buona prouidenza assegnano loro compagni, quelli, che sono più à proposito; e quando non gli lasciano andar soli, ò con quelli che essi vorrebbono; & in altre occasioni simili à queste, in cui è necessaria, & obligatoria la prudente circonspettione in quelli, che gouernano.

Questo linguaggio è molto alieno dalla vera humiltà: poiche quegli, che è humile di cuore, non presume di se, che in qualsiuoglia tempo; & occasione potrà star sicuro, senz'hauer necessità dell'aiuto, e compagnia del suo fratello, per liberarsi da' pericoli, che andando fuora del Conuento, molte volte s'offeriscono. Colui, che di questa maniera s'assicura, si douria ricordare, che è huomo debole, & esposto à cadute, come gli altri, riducendo alla memoria, che non è così santo come Dauide, nè tanto sauio, come Salomone, i quali fecero l'occasioni cadere tanto miserabilmente; e che à San Pietro doppo sì fermi, e feruorosi propositi, e di tante promesse, e parole di morire per la difesa di Christo, furon bastanti le sole parole d'vna donnicciuola, per farlo cadere miserabilmente, negando trè volte il suo diuino Maestro.

A questa maniera di danni prouidde la nostra Constitutione, determinando molto in particolare quello, che in simili occasioni deuon fare i superiori; e così nessuno de' nostri Religiosi, potrà con ragione lamentarsi per questo conto di essi. Imperòche il leuar dall'occasioni pericolose i sudditi in adempimento

pimento di quello, che comanda la legge, non è fidarsi di loro meno di quello, che si deue; ma vsar, e seruirsi d'vna necessaria prouidenza, à cui la Constitutione, e l officio obligano. Quelli, che daranno occasione di lamento, saranno quei superiori, che essendo accettatori di persone, andassero con disugguaglianza nell'intiero adempimento di questa legge; e quelli, che col lor mal linguaggio biasimassero per rigoroso, chi questo fà, e la Constitutione, che lo dispone. Doue si deue auuertire, che quelli, che cadono in questa colpa, benche poche volte lo considereranno, biasimano quello, che i Sommi Pontefici, i santi Fondatori delle Religioni, i Dottori sacri della Chiesa, & alcuni Concilij, con particolar luce dello Spirito Santo, con gran prouidenza, maturità, e con longa esperienza risoluerono, & ordinarono nelle loro regole, constitutioni, e scritti. E perche importa molto il buon riceuimento, & il perfetto adempimento di questa legge (come chiaramente si vedrà da quello, che diremo appresso) porterò quì le sue formali parole.

Il glorioso Dottor Sant'Agostino toccando questo punto nella sua regola, determinò molto minutamente col suo grande comprendimento, & esperienza, non solo, che i suoi Religiosi, vscendo di casa, andassero accompagnati, ma anco tutte le circostanze, che nella loro vscita, e camino doueuano osseruare. Onde nel capitolo sesto dice loro: *Quando proceditis, simul ambulate, cum veneritis, quò itis simul state.* Quando andate fuora, andate sempre accompagnati, e quando arriuarete là doue andate, non vi disunite, e separate. Nelle quali parole ordina, non solo, che non s'allontanino l'vno dall'altro nel camino, mà che nè anche nella casa doue arriueranno, si separino. E più di sotto nel medesimo capitolo raccomanda loro caldamente, che nell'occasioni di maggior pericolo, che sono doue stanno donne, ò s'hà da trattar con esse, habbino cura l'vn l'altro, mirando bene con prudente, e sollecita auuertenza alla loro castità: *Quando simul estis* (dice) *in Ecclesia, & vbicumque vbi fœminæ sunt, inuicem vestram pudicitiam custodite. Deus enim, qui habitat in vobis, etiam*

Aug. in reg. cap. 6.

isto modo custodiet vos ex vobis. Quando v'accompagnate, doue si voglia, che si ritrouino donne, benche sia nella Chiesa, custoditeui l'vn l'altro, attendendo alla vostra castità; e Dio, che in voi dimora, per questo mezzo vi custodirà con l'aiuto di questa vostra diligente auuertenza.

Doue si deue molto ponderare il dire, che in qualsiuoglia luogo, per sicuro, che paia, benche sia in Chiesa stessa, si custodischino l'vn l'altro, aiutandosi frà di loro, per difendere la pretiosa gioia della castità dall' insidie, & assalti de' nostri nemici. Percioche non v'è luogo per sacro, che sia, doue la loro astutia, e la nostra debolezza non ci ponghino à pericolo di perderla. Per il che è necessario, che come buoni fratelli c'aiutiamo, acciò quello, che soli non potiamo, col soccorso della buona compagnia il conseguiamo: poiche, come dice Vgo di San Vittore, dichiarando la regola del suo Padre Sant'Agostino, il viuere i Religiosi insieme in comunità, è perche si custodischino l'vn l'altro, si corregghino, & instruischino; acciòche quello, che vno per se stesso non può, con l'aiuto, e buon' officio del suo fratello il possa: *Ad hoc in vnum habitamus, vt nos inuicem custodiamus, inuicem corrigamus, inuicem erudiamur, vt quod quisque non potest per se ipsum, possit per alium*.

Hugo de S. Vict. in c. 6. reg. S. Aug.

Si deue parimente ponderare, il dir Sant' Agostino, che aiutandoci di questa maniera Iddio ci libererà. Nel che ci dà ad intendere, che se bene senz' il fauor diuino sariano di poca consideratione le nostre diligenze; poiche senza quello, nessuno è sofficiente per custodire questo tesoro, nè in se, nè in altri: nondimeno se per alcun mezzo potiamo obligar la diuina Maestà à farci gratia d'aiutarci, è esercitando ciascuno in se questa humile diffidenza propria, e col suo fratello questo buon'officio di carità; portandosi il Signore con noi della maniera, che noi ci portiamo co' nostri fratelli.

Non si contentò Sant'Agostino con hauer raccomandato due volte à i suoi Religiosi questo punto di prudente riguardo, come quegli, che tanto ben sapeua la gran sicurezza, che stà racchiusa nel suo perfetto adempimento, & il manifesto

peri-

pericolo, che si ritroua nel contrario; che tornò la terza volta à comandarlo nel cap. nono, ordinando loro, che non andassero meno ohe due; ò tre à i bagni, ò à qualunque altro luogo, doue fossero necessitati ire; e che quegli, che per necessità hauesse da vscir fuora, vadi accompagnato con chi vorrà il superiore: *Nec eant ad balnea, siue quocunque ire necesse fuerit, minus quàm duo, vel tres, & ille, qui habet aliquò eundi necessitatem, cum quibus Præpositus iusserit, ire debet*. E dice il santo Dottore, che chi haurà da vscire non elegga il compagno, ma che se meni quello, che'l Prelato gli ordinerà, non volendo, che habbia parte nella sua elettione altri che'l superiore, per due cause, come notò Vgo di San Vittore. La prima, perche assegni persona sicura, e d'ogni sodisfattione. La seconda, perche il suddito eserciti l'obbedienza; soggettandosi alla volontà del suo Prelato, in quello, che alcuna volta sentirà repugnanza naturale.

August. in reg. cap. 9.

Hugo de S. Victo. in regu. D. Aug.

San Basilio doppo d'hauer raccomandato nella regola à i suoi Religiosi la moderatione nell'vscir fuor di casa, e le circostanze, che hanno da concorrere per l'vscita, ordina loro in specie, che non visitino, nè parlino con donna alcuna, se non accompagnati, ponderando loro quanto alieno sia dal modo ragioneuole di Religione il contrario con queste parole: *Solum ad solam accedere nulla Religionis ratio permittit: melius est enim duo, quàm vnus: simul enim, & fidelius, & tutius res geritur*. Il parlar'il Religioso con qualche donna da solo à solo, non vi è ragion'alcuna, che lo permetta secondo la buona, & osseruante Religione, essendo meglio parlarle in compagnia d'vn'altro: poiche è certo, che quando si parla di questa maniera, si procede con più sicurezza, e fedeltà.

Basil. in regu. cap. 83.

San Pacomio non solo ordina nella sua regola, che il Religioso, che haurà da vscir fuora, vadi accompagnato, ma che il compagno sia persona di prouata virtù: *Accipiet* (dice) *comitem egressionis suæ, cuius fides probata est, & sic mittetur ad fratrem videndum, vel ad proximum*. Sant'Isidoro anche strigne più questo nella regola, dicendo: *Dum pro Monasterij aliqua necessitate diriguntur, duo fratres spirituales, ac probatissimi*

Pacom. in reg. cap. 34.

Isidor. in reg. cap. 23.

simi eligantur. Quando per qualche necessità del Monastero bisogna vscir fuora, elegghinsi due Religiosi, i quali sijno huomini spirituali, e di molto prouata virtù. Hor di qual maniera si potrebbe ciò più strignere, per significar'i gran pericoli, che occorrono fuor del Conuento, e quanto fà di bisogno, che quelli, che necessariamente hauranno ad esporsi à essi, sijno persone d'ogni sicurezza, e virtù, acciò così meno pericolino.

La Religione di San Benedetto giudicando per cosa necessaria lo stabilir per legge questo punto, fece vna constitutione l'anno ottocento dicinoue, ordinando, che l'Abbate non mandasse fuora i Monaci senza compagno. Il medesimo stabilirono i Camaldulensi nelle loro constitutioni; e nell' altre Religioni si dispone il medesimo. E tutti gli Ordini, che militano sotto la regola di Sant'Agostino (che sono molti) è forza, che conforme ad essa, osseruino questo così necessario statuto. Chi con attenta consideratione ponderera vn sì general sentimento, & ordinatione de'Fondatori delle Religioni, e de i loro Capitoli, à cui Dio nostro Signore diede specialissima luce per conoscere, & ordinare quello, che più conueniua à questi stati, non potrà lasciare d'hauer'in gran stima il puntual adempimento di questa legge.

Per quello, che s'è detto sarà di molto aiuto la dottrina, che i santi Dottori, particolarmente i quattro della Chiesa latina ci dierono in materia d'andar sempre accompagnati. San Gregorio tenne per degno di riprensione vn Monaco, nomato Constantino perche s'arrischiò d'andar'ad vn'altro Monastero senza compagno: Raccogliendo da quest'attione, che chi và senza compagno non è possibile, che viua rettamente: *Cognoui, quia ad Monasterium, quod in Piceni Prouincia situm est, solus pergere sine aliquo fratrum suorum præsumpsit, ex qua eius actione cognoscimus: quia, qui sine teste ambulat, rectè non viuat*. Parole son queste, in cui ben ci si dichiara la grandezza del pericolo, al quale si espone colui, che và solo; poiche parue à San Gregorio (che tanto staua lontano dal giudicar nessuna temerariamente) che chi s'arrischia-

Greg. lib. 10. regist. epist. 22.

rischiaua d'andar fuora del suo Conuento senza compagno, non era possibile, che viuesse bene, nè che fosse huomo di giusto riguardo, e di vita ben'ordinata, e prudente.

San Gironimo, scriuendo contra Vigilantio, pondera marauigliosamente il gran pericolo, che è in conuersar con donne, e particolarmente in star da solo à solo con esse; e la grand'occasione, che dà il Religioso, perche si sospetti male di lui, quando gli dispiace d'hauer compagno, e lasciandolo si fida di trattar da solo à solo con esso loro: fra l'altre sono queste le sue parole: *Quid facit Monachus in callulis fœminarum? Quid sibi volunt sola, & priuata colloquia, & arbitros fugientes oculi? Sanctus amor impatientiam non habet.* Che fà il Monaco nelle stanze doue sono donne? Che significano quelli ragionamenti particolari, & à solo a solo con esse? L'amor santo non sopporta con impatienza l'hauer'à lato chi oda quello, che si tratta, e vegga il modo con che si procede. E scriuendo il medesimo Santo à Nepotiano il consiglia, che se per lo stato clericale, e per gli officij, che conforme à quello hà da fare, non potrà sfuggire il visitare qualche donna, ò sia vedoua, ò donzella, non entri mai solo in casa sua, nè si metta à ragionar con essa da solo à solo, & in segreto, e senz'hauer' un testimonio innanzi. *Si propter officium clericatus, aut vidua visitatur, aut virgo, numquam domum solus introeas.* E di sotto. *Solus cum sola secreto, & absque arbitro, vel teste non sedeas.* Il medesimo consiglia Sant'Ambrosio nel libro primo de Officijs. E di Sant'Agostino già s'è detto di sopra quello, che risolue in questa materia.

Hier. lib. aduers. Vigilant.

Hier. ep. 2. ad Nepot.

Ambr. lib. 1. de offic. c. 20.

Lasciando molte cose, che potremmo apportare d'altri Santi, i quali uniformimente c'insegnano questa medesima dottrina, è grandemente da ponderare quello, che San Clemente nel principio della primitiua Chiesa ordinò à i Cherici con queste parole: *Ad visitandam mulierem infirmam nullus clericus ingrediatur, nisi cum duobus, aut tribus: Et nec presbyter solus cum sola fœmina fabulas misceat.* Nessun chierico uisiti alcuna donna inferma, che non ui stijno presenti due ò tre testimonij. E benche sia Sacerdote, non la uisiti se non con-

S. Clem. PP. epist. ad Iacob.

ducen-

ducendo seco due testimonij, nè parli da solo à solo con donna ueruna. Se nel tempo della primitiua Chiesa, quando il sangue di Giesù Christo era di fresco sparso, & i Christiani, e specialmente gli Ecclesiastici andauano con sì gran feruori, e virtù perfetta, che ordinariamente per la gloria di Dio si offeriuano al martirio; si giudicò per cosa necessaria il procedere con tutta questa prouidenza, e riguardo: quanto più sarà ciò necessario in questi tempi, ne' quali per i nostri peccati demeritiamo la gratia, che all'hora comunicaua Dio alla sua Chiesa con tanta abbondanza?

Al consentimento comune de i sacri Dottori, e Fondatori delle Religioni, s'accosta quello d'alcuni Concilij, doue i Padri, che in essi si congregarono, guidati dello Spirito Santo giudicarono per cosa indecente, e pericolosa lo star'i Religiosi soli frà secolari. Vno d'essi è il Concilio Lateranense, riferito nel Capitolo: *Monachi de statu Monachorum*, le cui parole sono queste: *Nec singuli per villas, & oppida per quascumque ponantur Ecclesias, sed cum aliquibus fratribus maneant, ne soli inter saeculares homines spiritualium hostium conflictum expectent, Salomone dicente: vae soli*: Non stijno nelle Chiese parrocchiali delle ville, e castelli i Religiosi soli, ma accompagnati con alcuni de i loro fratelli, acciò ritrouandosi soli trà secolari, non sijno assaliti, e combattuti con gran pericolo loro da' nemici spirituali. Verificandosi quello, che dice Salamone: Guai la solo. Nelle quali parole s'ordina à Religiosi, che vadino, e stijno accompagnati, assignando la ragione, in cui questa necessità si fonda, che è il manifesto, & ordinario pericolo, al quale stà esposto quegli, che và solo.

Conc. Later. relat. cap. Mona. de statu Monachor.

Il Concilio Eboracense congregato in Inghilterra dall'Arciuescouo Cantuariense Legato della Sede Apostolica, fra gli altri saluteuoli decreti fece questo: *Decernimus, ne extra Monasteria, sine certa, & rationabili causa, nec absque societate, cuius certa sit honestas, & indubitata, proficiscantur*. Determiniamo, che i Religiosi non eschino da' Monasteri senza ragioneuol causa, esaminata, e conosciuta per tale, nè senza compagno, la cui virtù sia certa, & indubitata. Parole ben signi-

significatiue della gran prouidenza, con che i Prelati deuon procedere nell'elettione del compagno, assicurandosi, che quegli, che essi eleggono, per quanto prudentemente à lui toccherà, sarà fedel custode del suo fratello.

Il general sentimento di tanti, e sì buoni giudici di Padri, e di Prelati tanto sperimentati, sarebbe bastante (quando non vi fosse altra cosa) per conoscere la conuenienza, e la necessità di questa ordinatione; il gran pericolo, che stà racchiuso nella sua inosseruanza; & il manifesto danno, che cagionano coloro, che la diminuiscono, ò disprezzano: tenendosi per offesi nell honore riputatione loro col puntual'adempimento di essa. Ma perche alcune volte suol consolare, & inanimire molto all'osseruanza, e stima della legge, la notitia de'motiui, e ragioni, che hebbero i Legislatori per farla: apporterò quì alcune di quelle, che poterono muouere i santi Dottori, e Padri della Chiesa, & i Fondatori delle Religioni allo stabilimento di questa.

La principale fù il vedere, che Christo S. N. mandaua i suoi Discepoli accompagnati à due à due, anco à predicare, come fece con i Settantadue, secondo riferisce San Luca: *Misit illos binos ante faciem suam*. E non solamente ciò fece con essi, ma anche con li dodeci Apostoli, quali mandò à seminar la sua parola à due à due: *Vocauit duodecim, & cœpit eos mittere binos*. Mandò etiamdio due discepoli à slegare, e condurre il giumento, sopra di cui douea entrare in Gierusalemme: *Misit duos discipulos dicens: ite in Castelum, &c*. Osseruò anche questa regola il Battista, come consta da quella imbasciata, che mandò à Christo per mezzo di due de'suoi discepoli: *Mittens duos de discipulis suis, ait illis*. Ed è molto da considerare, che non volle il Saluatore in questo particolare far differenza alcuna fra gli Apostoli, e discepoli, potendo fidarsi più della virtù de gli Apostoli, come di eletti trà gli altri per officio di maggior dignità, e confidanza; & essendo sì pochi, e douendo predicare in tanti luoghi, anzi li fece à tutti eguali, acciò tutti godessero de' frutti, & vtilità della buona compagnia, & intendessero la necessità, che n' haueuano

Luc.10.
Marc.6.
Luc.22.
Matt.11.

per

per la ſicurezza loro. In queſto, che s'è detto, volle il noſtro Saluatore dar' eſempio, & inſtruttione à i Religioſi, benche ſijno Prelati, e di molt'anni d'habito, del modo, con che hanno da fare i loro viaggi; ſtabilendo in eſſi quello, che tutti i ſeguaci della vita Euangelica, e religioſa, e diſcepoli di queſto diuino Maeſtro douean fare. Così lo notò Caietano ſopra quelle parole di San Luca, *Miſit illos binos ante faciem ſuam*: dicendo: *Mutuum teſtimonium, mutuam cuſtodiam morum, mutuamque conſolationem ſtatuit Ieſus ſuis diſcipulis peregrinantibus*. Mandò Chriſto Signor noſtro di due in due i ſuoi diſcepoli, acciòche andando accompagnati nella loro pellegrinatione, ciaſcuno faceſſe teſtimonianza dell'altro, e foſſe ſuo cuſtode, ſuo appoggio, e conſolatione. Dando in queſto eſempio à i Religioſi ſucceſſori loro; perche in tutti i loro viaggi, e pellegrinationi andaſſero ſempre accompagnati.

Caiet. in cap. 10. Luc.

Toccò Caietano in queſte parole ſoſtantial, e compendioſamente non ſolo le ragioni, che moſſero Chriſto Signor noſtro à mandare i ſuoi diſcepoli, & Apoſtoli accompagnati ne' loro viaggi; ma anco quelle, che hebbero i Fondatori, e Padri delle Religioni per iſtabilir queſto per legge à i loro Religioſi. Vna è il condurre ſempre con noi, douunque andaremo perſone ſicure, e d'ogni riſpetto per teſtimonij, e giudici della noſtra vita, e modo di procedere; ilche porta ſeco grandi vtilità. Imperòche primieramente è vn mezzo molto efficace, per reprimere l'impeto della noſtra concupiſcenza, e le ſtorte, e diſordinate inclinationi, che ci rimaſero per lo peccato, le quali ordinariamente acciecano, & ingannano quelli, che ſi ritrouano ſoli; aſſicurandoli, che quantunque pecchino, non però ſaranno caſtigati: poiche non v'è teſtimonio, che gli accuſi, e conuinca. Queſto volle accennare lo Spirito Santo, quando nel libro dell'Eccleſiaſtico introduce l'adultero, che dimenticato de gli occhi diuini, che lo ſtauano mirando, s'aſſicura con la ſolitudine, dicendo: *Quis me videt, tenebræ circumdant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumſpicit me, quem vereor?* Chi c'è che mi vegga? le tenebre,

Eccleſ. 23.

bre, e l'oscurità mi circondano, le mura mi cuoprono, e nessuno mi mira, chi temo? Per questa cagione disse Christo Signor nostro, parlando generalmente di tutti i peccatori, che per l'esecutione de' loro peccati s'assicurano con fuggire dalla luce, e dal publico, perche non vi sia chi gli accusi, e castighi: *Omnis qui malè agit odit lucem, & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius*.

Ioan. 3.

E così certa questa verità, che Seneca guidato col solo lume della ragion naturale, arriuò à dire, che quello, che suol persuadere, e facilitar grandemente à commettere qualsiuoglia peccato è la solitudine, e la sicurezza, che in essa l'huomo si promette: *Omnia nobis mala solitudo persuadet*. E per lo contrario, dice, che vna delle cose, che più reprime, e raffrena la nostra concupiscenza, e si sfugge gran parte de peccati, è il tener'à lato qualche testimonio, che giudichi, e censuri le nostre attioni: *Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis assistat*. Del che non c'è che dubitare, se non, che si verifica molto più nella gente religiosa. Perciòche se gli huomini dissoluti del mondo, reprimono i loro vitij, & appetiti disordinati, quando si veggono dinanzi à qualche persona d'autorità, e virtù; quanto più farà questo il Religioso, che professa vita perfetta, & ad essa aspira, conducendo in sua compagnia vn' altro Religioso di prouata virtù, ed eminente bontà?

Seneca epist. 25.

Idem epi. 11.

L'altra vtilità di quelle, che porta seco la presenza, e compagnia di testimonio simile, è il fortificarci, & amarci contra la furia, & astutie de' demonij; i quali con la grandezza dell' abborrimento, che hanno à gli huomini spirituali, e Religiosi, stanno perpetuamente vegliando per danneggiarli; seruendosi più sollecitamente, che con altri, delle poche occasioni, che loro s'offeriscono, & assalendoli principalmente, quando li veggono più senz' aiuto, che è allora quando vanno soli: nella guisa, che suol fare l'assassino di strada, il quale con più facilità, ed ardire esce à rubbar' il viandante che và solo, che l'accompagnato. Sanno essi molto bene, che chi stà solo non hà chi lo difenda, e protegga; onde stà esposto ad

esser

esser facilmente vinto, particolarmente essendo tanti, e sì forti i nemici, che gli fanno guerra. Così hà dimostrato l'esperienza bene spesso in alcuni Religiosi, i quali da'loro Conuenti andando accompagnati, aiutati dalla compagnia de i loro fratelli, resisterono con fortezza alle tentationi de i demonij; ma vscendo soli, al combattere, furono miserabilmente vinti da loro: stanno piene l'istorie ecclesiastiche di somiglianti casi per cautela, & auuertimento nostro.

Lascio quì di riferire alcuni di questi esempi, contentandomi con la testimonianza, che fà di questa verità Tomaso Cantipatrense, huomo insigne de'primitiui dell'Ordine de i Predicatori, il quale ammonendo i suoi Religiosi per l'adempimento perfetto di questo capitolo della sua Regola, dice queste parole; *Quàm vera sit hac sententia, va soli, ego noui, qui triginta annis, & eò amplius, vices Episcopi in diuersis Prouincijs, & diœcesibus habui: Qui in hoc articulo, quo Religiosi, vel soli vadunt in vijs, vel soli manent in curijs, horrenda mala, horrenda scandala, horrendaque pericula frequenter audiui, quæ nunquam sustinuissent adiuncto socio, vel fecissent.* Quanto sia vera questa sentenza: Guai al solo. Io lo posso ben testificare, che per lo spatio di trenta, e più anni fui Vicario di Vescouo in diuerse Prouincie, e Diocesi; doue intorno à questo articolo d'andar'i Religiosi soli per le strade, ò di rimanersi soli nelle Corti, e luoghi, hò vdito molte volte horrendi mali, scandali, e pericoli, in cui non sarebbono caduti, se hauessero hauuto à lato qualche fedele, e riligioso compagno. Di quì s'intenderà con quanto fondamento diceua l'Angelico Dottor San Tomaso, trattando della conuenienza di questa legge (come riferisce il Padre Fra Ferdinando del Castello) che il Religioso, che và solo, è come vna donzella solitaria, per li gran pericoli, à cui stà esposto; così per parte della crudel guerra, e batteria de'demonij, come per la malitia, e sfacciataggine della gente dissoluta, della quale si seruono, come d'instromenti, e membri loro, per combatterlo d'ogni parte, e da Angelo farlo vn demonio simile ad essi.

Th. Cantip. lib. Ap. Abb. c. 11.

F. Ferd. del Castello lib. 3. hist. c. 37.

Hà parimente vn'altro bene non picciolo la presenza d'vn testi-

testimonio di sì gran credito, che è il tor via ogni sorte di sinistro sospetto, peròche, se s'auuertisce bene, rare volte si sarà malamente sospettato del Religioso, che non si discosta dal suo compagno; e facilmente si sospetta di chi và solo senza esso; così per quello, che comunemente i più de gli huomini sanno dell'obligo, che hanno i Religiosi d'andar'accompagnati conforme alle lor leggi, come per l'esperienza, che ciascuno hà della propria debolezza, e della grand'occasione, & opportunità, che la solitudine gli offerisce per acconsentire, ed operare conforme ad essa. Doue si deue notare, che non solamente sospettano di questa maniera quelli, che temerariamente giudicano le vite altrui; ma anche gli huomini virtuosi, e prudenti, come habbiamo veduto nel glorioso San Gregorio, che sospettò male di Constantino Monaco; perche hebbe ardire d'andar solo da vn Conuento all' altro, come di sopra s'è accennato.

La seconda ragione, che apporta Caietano è, che'l compagno fedele, non solo è testimonio, ma anche custode sicuro de'buoni costumi di quegli, che accompagna. La differenza, che si troua tra'l testimonio, & il custode è, che il testimonio stando di presenza si certifica del modo, con che si procede, per poterne far testimonianza, quando ne fosse richiesto; ma chi fà officio di custode protegge, e difende chi custodisce, liberandolo da'pericoli. Questi due officij esercita il fedel compagno, non solo stando presente à chi accompagna, ma anco defendendolo, e riceuendo all'incontro da lui il medesimo beneficio, & ambedue da Dio nostro Signore, come lo dice Sant'Agostino nelle parole riferite di sopra.

Il buon compagno libera quei ch accompagna, primo dalle cose, che esteriormente possono, e sogliono prouocare à male; in particolare impedendo la sfacciataggine libera, e lasciua, che (come l'istorie, e la continua esperienza d'ogni dì testificano) suol'essere in alcune donne; per il che le chiamò il Sauio lacci, e trabocchi de i demonij, che sono i mezzi, di cui si seruono nel segreto, e nascosto, per prendere gli huomini. Libera etiamdio il compagno dalle tentationi interiori, con

K che

che il demonio molesta i Religiosi, preseruandoli almeno dal consentir in esse con l'opere (quando non sia per altra causa) per il giusto rispetto, e timor suo.

La terza ragione, che tocca Caietano, è la consolatione, che di sua natura cagiona la buona compagnia: poiche si deue credere, che Christo Signor nostro và in mezzo di quelli, che religiosa, e caritatiuamente s'accompagnano, conforme alla parola, che Sua Maestà ci diede, quando disse: *Vbi duo sunt, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Doue saranno due, ò tre insieme in mio nome vniti, con animo, e desiderio di piacermi, quiui stò in mezzo di loro. E notò quì Caietano, che non solamente promette Christo lo star in mezzo di questi tali, come stà in quanto Dio in tutte l'altre cose, ma con particolar'assistenza; oprando in loro guardia, & aiuto, così nell interiore, come nell'esteriore, quello, che operaua con i suoi discepoli, quando viueua con esso loro in terra: de'quali dice per San Giouanni, parlando coll'eterno suo Padre: *Cum essem cum eis ego seruabam eos in nomine tuo.* Quando stauo in compagnia loro, io li custodiuo in tuo nome, procurando il lor maggior bene, e defendendoli da ogni male. Oltre à questo, l'andar con buona compagnia è ordinariamente d'aiuto per qualsiuoglia opera virtuosa, e per pigliar'accertato consiglio in tutti i casi di dubbio, e perplessità, che sogliono occorrere; e non meno per soccorso ne varij successi, à quali stà esposta la nostra vita ne'viaggi.

Matt. 18. *Ioan. 17.*

Queste conuenienze, & vtilità ritrouò il Sauio nella buona compagnia, quando disse: *Melius est ergo duos esse simul, quàm vnum: habent enim emolumentum societatis suæ. Si vnus ceciderit, ab altero fulcietur. Væ soli, quia cum ceciderit, non habet subleuantem. Et si quispiam præualuerit contra vnum, duo resistunt ei.* Meglio è lo star due insieme, facendosi l'vn l'altro compagnia con vera carità, che andar ciascheduno da per se; perche goderanno della consolatione, ed vtilità, che porta seco l'andar bene accompagnati. E se vno caderà in qualche colpa, l'altro lo rizzerà, e sostenterà con la sua oratione, col suo consiglio, e buon'esempio. Ma guai à chi è so-

Eccl. 4.

lo,

lo, perche non haurà chi l'aiuti à rizzare; e se ambedue si sentiranno lenti, e remessi, alle volte si desteranno per vscir dalla loro tiepidezza, e s'accenderanno per oprar virtuosa, e santamente; ma vn solo, se si trouerà lento, e freddo, come potrà riscaldarsi? E finalmente, se vi sarà, chi ardisca assalir'vno, e preualerà contra di lui, due insieme gli si potranno opporre, e far resistenza.

Si deue quì auuertire, che molte volte il demonio fà noioso, e disgusteuole l'adempimento di questa legge à quelli medesimi, che dourebbono zelare la sua osseruanza; procurando, che i Prelati tenghino per greue peso, il mandar sempre i Religiosi accompagnati à far quello, che vn solo può fare; particolarmente se per di quì cresce la spesa, persuadendosi, che sia vn' spendere il danaro del Conuento senza causa, e procurando assicurar se stessi, e gli altri con dire, che il Religioso, che eleggono per mandarlo fuora, è persona virtuosa, onde và con la sua virtù ben sicuro. Non considerano coloro, che ciò fanno, che non c'è danaio più bene speso, che quello, che s'impiega in procurare la perfettione de' Religiosi, liberandoli da' pericoli sì grandi d'anima, e di corpo: e che rimane à conto di Dio, alla cui gloria s'attende, il ricompensare per altra parte quello, che per questa si spendesse. Nè meno auuertiscono, che se permettono ad alcuno l'andar solo per quello, che si fidano della sua virtù, con difficoltà lo potranno negare ad altri non tanto sicuri, sotto pena di graui sentimenti, e lamentationi: e se per isfuggire queste, aprissero la porta alla rottura, e rilassatione di questa osseruanza, ben si vede che gran danni ne seguirebbono di quì; esponendo i loro sudditi à manifesti pericoli, con molta perdita loro, e gran detrimento di questi stati nella virtù, e nel credito.

Parimente ad alcuni de' Religiosi virtuosi, che vanno per compagni d'altri, suol'il demonio render difficile questa occupatione: giudicando con meno semplicità, & arrendimento di quello, che dourebbono hauere, che vanno con titolo di zelatori de' suoi fratelli, e che per di quì si fanno odiosi. Questo pensiero suol segretamente fomentarsi col timor del tra-

 uaglio,

uaglio, e del perdimento di tempo, che in ciò si spende. Suol' etiamdio il demonio suscitar loro repugnanza con quelli, che accompagnano; rappresentando ad essi molto al viuo, & efficacemente alcuni de' loro difetti naturali, come l'esser alcuni flemmatici, lenti, e che non sappino pigliar espediente ne' negotij; altri troppo collerici, e frettolosi: pretendendo il comun nemico dell' anime impedir per tutte le vie la perfetta osseruanza di questa legge tanto importante. Quelli, che s'occupano in questo ministerio, deuono considerare, che il far co' fratelli loro gli officij, che si sono accennati, è officio d'Angeli: che il lor trauaglio, e fatica presa per obbedienza è molto grata à Dio nostro Signore, e d'euidente vtilità per la Religione: che hanno gran pegni della diuina Maestà, per intendere, che occupandosi in questo per solamente fare la sua diuina volontà, li terrà con sua mano, e conseruerà senza peccato. Finalmente se hanno vera carità, tutto si renderà loro facile, e soaue; senza che trouino difficoltà, la quale col fauor diuino non vinchino, cauandone particolar frutto, e giouamento.

Da tutto quello, che s'è detto, si raccoglie la gran conuenienza, e stretto obligo, che habbiamo d'osseruar questa così religiosa legge, conforme al comun sentimento de i sacri Dottori, Concilij, e Fondatori delle Religioni, e loro capitoli; & à i motiui, che hebbero per comandarla, cominciando dal Collegio apostolico fin'hoggi tutti quelli, che hanno procurato conseruarla. Dal che si vede chiaramente, quanto senza fondamento tengono alcuni Religiosi per aggrauio, e mancamento della loro riputatione il non lasciarli vscire, nè star fuor di casa, nè camminare, se non accompagnati da persone di prouata virtù; non temendo, come douriano i pericoli, & esponendosi ad essi con sicurezza, e propria sodisfattione, dimenticati dell'humana debolezza, contra tutto quello, ch'insegna la vera humiltà. Et auuertischino i Superiori, che hanno maggior'obligo di procedere con questi tali più ritenuta, e prouidamente; assegnando loro compagni d' ogni bontà, e sicurezza, col cui appoggio sfugghino i pericoli, a'qua-

a'quali essi temerariamente vogliono esporsi, fortificandogli con questa maniera d'aiuto. Poiche come dice il Sauio: *Frater qui adiuuatur à fratre, quasi ciuitas firma*. Quegli, che è aiutato dalla buona compagnia del suo fratello, è come vna Città, che per esser ben fortificata, stà sicura di non ruinare. Imperòche colui, che così và prouisto, nè le scosse, nè le piene delle tentationi l abbatterranno, ed atterreranno.

Prou. 18.

Per conoscer meglio la radice, donde nasce l'esser tanti i mali linguaggi, che frà i Religiosi poco riformati soglion correre, contrarij alla vera humiltà, tanto mal fondati, come quello, che hora habbiamo accennato, si deue auuertire, che tutti gli esercitij, che nello stato religioso si professano, come da essi manifestamente consta, sono contrarij à quello, che la nostra altierezza, e superbia vorriano; perciòche quasi tutti sono d'obbedienza, d'arrendimento della propria ragione, d'annegatione della propria volontà, e di pouertà; incaminati à cagionar, e conseruare ne'suoi professori vna pacifica egualità, & à conseguire con gli atti continui d'humiliatione, che la vita regolare, e comune racchiude, la vera humiltà; superando, e vincendo per questi mezzi il maggior'inimico del profitto spirituale, che è il disordinato amore dell'honor vano. Di quì nasce, che il Religioso mal mortificato, il quale desidera cose d'honore, e vuole di sua propria volontà, e parere porre mezzi per conseguirlo, ò per fuggir l'humiliatione, habbia molto ordinariamente occasioni di turbationi, di cordiali lamenti, e risentimenti; parendogli, che il non lasciarli porre con libertà i mezzi, che egli desidera in ordine alla sua propria stima, & sfuggire tutto quello, che falsamente apprende essergli contrario, sia vn disonorarlo, e fargli aggrauio: e così si lamenta di quelli, che facendo il debito loro, l'aiutano ad adempire ciò che professò d'obbedienza, & humiltà, come se à bello studio l'infamassero, e gli leuassero il suo honore. L'essere così continui, & ordinarij questi esercitij d'humiliatione, e di propria annegatione nella vita d'obbedienza, è la causa, che quegli, che hà auuersione ad essi per suo mancamento d'humiltà continuamente brami, e desi-

deri il contrario di quello, che conforme alla sua professione deue fare; e si turbi, e si lamenti se ciò gli venga impedito. Da questa mala dispositione segue, che i Religiosi compresi in questa debolezza, vengono ad essere sommamente fragili, e suggetti à più puntigli, lamenti, e turbationi, che se stessero nel secolo; perche la lor falsa apprensione, pusillanime, e di poca humiltà conuerte l'occasioni continue d'obbedienza, indrizzate alla lor'humiliatione, e maggior profitto spirituale, in ingiurie, affronti, e disonori immaginati, che seruon loro di continui tormentatori, e boia crudeli: e così il tormento, che essi si prendono per loro imprudenza, e rilassatione, l'attribuiscono alle loro leggi, & à Prelati, dando loro la colpa, che essi tengono.

§. 5.

Donde nasce l'esser' à Dio tanto grata l'humiltà, & à noi così necessaria; e conseguentemente tanto dannosi i linguaggi, che la diminuiscono.

SE hauessimo da trattare di tutte le male dottrine, e linguaggi dannosi, che i Religiosi poco humili sogliono vsare, assai ci allungaremmo. Perciòche, come vltimamente dicemmo nel fine del passato paragrafo, la maggior parte de gli esercitij, che nelle Religioni si professano, sono d'humiliatione, e di mortificatione del proprio giuditio, e volontà; onde li chiamò San Tomaso in diuersi luoghi, stato d'humiltà; di doue nasce, che i poco humili, e voluntariosi stimatori del lor parere, ritrouino per propria colpa in questa materia molte cose, in cui inciampare. E quantunque con la dottrina de i paragrafi passati resti questo danno mediocremente auuisato, e dato il rimedio; nondimeno per maggior sodisfattione toccaremo breuemente ne' seguenti, i principij più sostantiali, e correnti, che possono aiutare, perche si conosca, e diligentemente si fugga questa peste così nociua. Seruirà insieme questa

stà dottrina per antidoto de' mali linguaggi contrarij all'humiltà, e per conoscere i loro danni.

Acciò meglio s'intenda, perche l'humiltà è tanto stimata, & honorata da Dio; e per noi altri tanto necessaria, & vtile, ci aiuterà lo stabilire, e supporre i seguenti principij. Il primo principio sia, che tutto quello, che Dio creò dal più alto Serafino fin' alla più infima creatura, tutto lo creò per sua gloria: *Vniuersa propter semetipsum operatus est Deus*. Perciòche come à tutte daua l'essere liberal, e gratiosamente; e così anco douea conseruarlo, volle giustamente, che tutte rimanessero obligate à riconoscerlo per loro Autore, & vltimo fine; indrizzando per quanto ciascheduna fosse capace, le sue attioni al seruitio di lui. E quando alcune creature si valessero, e seruissero dell' altre, se ne valessero di questa stessa maniera, aciòche così di tutte risultasse à Sua Diuina Maestà, gloria, & honore. Questa verità c insegna lo Spirito Santo, per S. Giouanni in quelle parole: *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis, primus, & nouissimus*. Io son'Alfa, & Omega; il principio, e fine di tutte le creature; il primo, che diede loro l'essere, e l'vltimo fine loro. Nel dare à Dio questa maniera di gloria tanto dovuta, consiste il più principale, che Sua Maestà può riceuere dalle sue creature; e così, benche compartendo loro quello, che à ciascuna appartiene, conforme alla lor natura, le fà anco capaci con somma liberalità di tutti i beni naturali, e di quelli di gratia, e di gloria. Ma quella, che à lui è dovuta per principio, e fine, e per Signore vniuersale di tutto il creato, à nessuno la comunica: *Ego Dominus* (dice per Esaia) *hoc est nomen meum, gloriam meam alteri non dabo*. E così afferma San Paolo, che questa maniera d'honore, e di gloria è solamente dovuta à Dio: *Soli Deo honor, & gloria.*

Prou. 16. *Apoc. 22.* *Isai. 42.* *1. Tim. 1.*

Questo riconoscimento, e paga fedele, vuol'il Signore, che sia l'esercitio, & occupatione ordinaria di tutte le creature ragioneuoli; in confermatione di che fà, che gli Angeli, e Beati in adempimento di quest'obligo stijno perpetuamente riconoscendolo, e venerandolo per Santo, per Signore, e per Dio onnipotente; confessando la sua eternità, come lo dice l'Apo-

Apoc. 4. ſtolo San Giouanni con tali parole: *Et requiem non habebant die, ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui eſt, & qui futurus eſt.* E doppo hauer detto, che gli dauano gloria, honore, e benedittione, finiſce queſto capitolo, riferendo quello, che tutti diceuano: che era degno quegli, che ſtaua aſſiſo nel trono, di riceuere gloria, honore, e riconoſcimento del ſuo potere, e virtù; perche egli creò tutte le coſe, e per ſua volontà hebbero eſſere, e furon create: *Dignus es Domine Deus noſter accipere gloriam, & honorem, & virtutem: quia tu creaſti omnia, & propter gloriam tuam erant, & creata ſunt.* Et il medeſimo dichiarò in quelle parole: *Mittentes coronas ſuas ante tronum Domini Dei ſui.* Doue con queſto leuarſi le corone, c'inſegna, che ſtauano quelli Anziani coronati con corone d oro; riconoſcendo, che la gloria, & honore, che godeuano, era ſua; paſſando ſempre à dargliela con queſto continuo eſercitio, ſenza vſurpar, nè attribuire coſa alcuna à ſe ſteſſi.

Da quel, che s'è detto, ſegue, che'l maggior furto, & aggrauio, che ſi può far' à Dio è, che le ſue creature gli vſurpino qualche coſa dell honore, e gloria, che egli riſerbò à ſe per coſa tanto propria; o per lo contrario il maggior ſeruitio ſarà il dargliela tutta ſempre attual, e fedelmente: e quanto ſarà con più coſto della noſtra propria ſtima, e vincendo maggiori difficoltà; tanto ſarà il ſeruitio, e la fedeltà maggiore. Queſta verità ſignifica Chriſto Signor noſtro, quando c inſegna à chiedere all'eterno ſuo Padre, che ſia ſantificato il ſuo nome, e che ſi degni di venir' à regnare in noi, come regna nel Cielo, e che s'adempia la ſua volontà nella terra con queſto modo di riconoſcimento; dandogli tutto l'honore, e gloria, che ſe gli deue, e che egli vuole da noi: *Sanctificetur nomen tuum, adueniat regnum tuum, fiat voluntas tua ſicut in cœlo, & in terra.* Matth. 6.

Sia il ſecondo principio, che tutto il diſordine di Lucifero, e de gli Angeli mali ſtette in non adempire queſt'obligo, dando à Dio diſintereſſatamente, come à Creatore, & vltimo fine loro, la gloria, che come à tale doueuano; il che nacque da

man-

mancamento d'attual consideratione, come dice San Tomaso. Nel medesimo obligo mancarono i nostri primi Genitori, quando volsero essere come Dei. Di doue risultò, che'l maggior danno, che ne rimase à noi suoi figli, fù quello di questa capricciosa superbia, internandosi, & impadronendosi del cuore; di maniera, che per cibarci nella nostra propria stima, e vano honore, non passiamo con la dovuta, & attual consideratione darlo sempre, come siamo obligati, al Signore, di cui è: e di quì risulta, che col gusto di questo interesse vano, c'abbagliamo, & accecamo molte volte per questa causa; mancando nell' osseruanza de' precetti, e nell' adempimento de' consigli diuini. E quantunque speculatiuamente appena si trouerà huomo tanto superbo, che non conosca, che tutto il bene, che hà, così naturale, come sopranaturale, l'hà riceuuto dalle mani di chi gli diede l'essere, e gli lo conserua; tuttauia in alcuni manca, etiamdio l'habituale ponderatione, e comprendimento, che si deue hauere di questa verità, per rendere à Dio di quando in quando le dovute gratie, e la gloria per quello, che riceuerono dalla sua benignissima mano: & in altri più obligati al lor profitto spirituale, & alla perfettione, benche non manchi questo, nondimeno manca loro molte volte l'attuale, & intiero conoscimento di quello, che habbiamo detto, & il potersi, e sapersi distaccare, anche da quell'honore, che in qualunque maniera può ad essi toccare per le buone opere, come lo richiede la perfetta humiltà.

Il terzo principio tanto certo, quanto i passati, e fondato in essi è, che sicome la superbia acceca, e toglie la vera sapienza, e con essa l'obbedienza, e suggettion douuta, come lo vedremo ne gli Angeli mali, e ne' nostri primi Genitori, così la vera humiltà fà d'ignoranti sapienti. La ragion'è, perche racchiude il nostro vero conoscimento, e quello di Dio: e perciò disse Salomone, che l'humiltà è sempre accompagnata dalla sapienza: *Vbi est humilitas, ibi est sapientia*. Questi humili, e piccioli ne' loro occhi sono di quelli, di cui dice Christo Signor nostro, rendendone gratie all'eterno suo Padre, che manifestò loro i segreti grandi della profonda, & vtile sapienza,

Prou. 11.

nascon-

nascondendoli à coloro, che si tengono per sauij, e prudenti: *Confiteor tibi Pater Domine cæli, & terræ: quia abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis.* Quanto grandemente Dio si glorifichi ne gli humili (veramente sauij) poiche sanno dar'à Dio tutto quello, che possono, e gli deuono) dichiarò l'Ecclesiastico, quando disse, che solamente il diuin potere era grande, e che conforme à questa grandezza era honorato da gli humili: *Quoniam magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur.* Il dirci, che quelli, che honorano in Dio l'efficacia del suo infinito potere, sono gli humili, nasce dalle radici seguenti. La prima è, che confessano, e riueriscono, come deuono in Dio la sua onnipotenza; la quale, come dice San Tomaso, si scuopre nella creatione, dando alle sue creature l'essere, e cauandole dal niente. La seconda è, che questi sono quelli, che conoscendo perfettamente la loro ignoranza, debolezza, e miseria, comprendono meglio de gli altri, come tutto il bene, che fanno, è dono, e gratia liberale di Dio. La terza radice è, perche ricusando l'honore, che in qualsiuoglia maniera può loro toccare per lo bene, che aiutati dal potente braccio di Dio fanno, passono sempre fedelmente à darlo à sua Maestà, à cui sanno, che è solamente douuto. La quarta, perche per far'à Dio gran seruitij, zelando la sua gloria, e difendendo la verità, è necessario esporsi à gli disprezzi, che per ciò soglion seguire, e che abbracciarono tutti i suoi fedeli amici. Da questo, che s'è detto nasce, che quelli soli, i quali per esser humili di cuore sanno, e possono col diuin fauore staccarsi dalla propria stima; ponendo il lor'honore in disprezzar quello, che possono gli huomini ad essi dare, & offerire, incontrando valorosamente i disprezzi, sempre, che'l maggior seruitio di Dio lo richiede: questi sono quelli, che più continuamente, & in cose maggiori l'honorano, e glorificano; essendo causa, che molti altri faccino il medesimo à loro imitatione, e mossi dalla loro dottrina.

Matth. 11.

Eccles. 3.

Sia il quarto principio grandemente necessario per quello, che andiamo trattando, che la disubbidienza è effetto necessa-

rio

rio della superbia, e tanto immediato, e somigliante ad essa, che è molto difficile il distinguere l'vn vitio dall' altro. Tutti i peccati, secondo San Tomaso, possono hauere la loro origine dalla superbia, come da principio sufficiente per causarli, conforme alla sentenza dello Spirito Santo: *Initium omnis peccati superbia*. Ma non come da causa necessaria, di sorte, che per forza habbino da nascere da quella. Perciòche questo è proprio della disubbidienza, la quale è suo immediato, e molto simile effetto. Quindi è, che parlando l'Apostolo del primo peccato di Adamo, ed Eua, dice, che fù di disubbidienza: *Sicut enim per inobedientiam vnius hominis peccatores constituti sunt multi, &c.* Essendo stato di superbia, come insegnano Sant'Agostino, e comunemente i Santi, quali segue S. Tomaso: ma lo chiamò di disubbidienza, per esser questa effetto necessario della superbia, primogenito suo, e tanto congiunto, e simile ad essa, che sono quasi vna stessa cosa. Questa sì gran somiglianza, e così necessaria connessione si potrà meglio comprendere, se attendiamo alle definitioni, che San Tomaso apporta della superbia, e della disubbidienza, che sono molto simili. Parlando della superbia dice, che è disprezzo del precetto, ò non voler soggettarsi à Dio, eleuandosi l'huomo sopra quello, che è determinato per regola, e dispositione diuina: *Contemptus praecepti, seu nolle subiici Deo, secundum, scilicet, quod aliquis se extollit supra id, quod est sibi praefixum secundum diuinam regulam, vel mensuram*. Et arriuando à trattar della disubbidienza, dice parimente, che è *contemptus praecepti*.

Eccl. 10.

Ad Rom. 5.

D. Th. 2. 2. q. 163. a. 1. & 2.

D. Th. 2. 2 q. 162. a. 1. ad 1 & a. 5 corp. & a. 7. ad 2.

Idem 2. 2 q. 104 a. 2. ad 1.

Dichiarando Caietano in che pose la differenza l'Angelico Dottore, dice, che la superbia è *contemptus praecepti ex fastidio subiectionis ad Deum, vel hominem propter Deum*. Disprezzo del precetto, in quanto nato da fastidio, e repugnanza in soggettarsi à Dio, & all'huomo per amor di Dio. E la disubbidienza dice, che conste *in contemptu praecepti ex fastidio praecepti*: in vn disprezzo del precetto cagionato da fastidio, e repugnanza col medesimo precetto. Dalle quali parole si raccoglie, che se bene questi due vitij precisa, e formalmente parlandone

landone sono differenti; nondimeno sono molto simili, e necessariamente congionti. Perciòche quegli, che disprezza il precetto, perche gli dà noia lo star soggetto ad vn'altro, e depender da lui, stà molto vicino dal disprezzar il precetto per fastidio, e repugnanza col medesimo precetto; e questo secondo, che è quello, in che consiste la disubbidienza, non può ritrouarsi senza il primo, e così non può star senza superbia. Questo pontualmente accadè à i nostri primi parenti: poiche quello in che prima peccarono, fù in desiderare disordinatamente l'essere simili à Dio nell'vso della lor propria ragione, e del lor proprio arbitrio: non volendo star soggetti, nè dependenti da veruno in ordine al conoscimẽto del bene, e del male, e delle cose future, che poteuano loro succedere; ma reggersi da se stessi, e dal loro proprio parere, e dettame, appoggiati à questo solo, e non al gouerno, e direttione diuina. Questo fù propriamente quello, che il serpente persuase ad Eua, quando le disse: *Eritis sicut dÿ scientes bonum, & malum*: come notò San Tomaso: e quello, che ne seguì dal non volere stare soggetti, e dependenti da Dio, fù il disprezzar subito il precetto per noia, e repugnanza col medesimo precetto: tanto stà vnito vno con l'altro, e tanto è inseparabile la superbia dalla disubbidienza.

Gen. 3.

L'obbedienza per lo contrario è figliuola primogenita dell'humiltà, e tanto à quella simile, che non è facile il far distintione trà loro. Perciòche l'obbedienza consiste in soggettarsi al precetto *ex intentione implendi praeceptum*: e l'humiltà in soggettarsi al precetto, & ordinatione diuina, *subÿciendo se Deo, & hominibus propter Deum*, come appresso diremo. Donde consta, quanto pari, e simili sono queste due virtù, quanto vanno insieme, e quanto fedel corrispondenza osseruano frà di loro. Di maniera che, chi gusta di star soggetto à Dio, ed à quelli, che stanno in suo luogo, gusta etiamdio di soggettarsi à i suoi precetti, & ordinationi, & adempirle con ogni puntualità.

D.Th. 2. 2. q. 104. a. 1.
D.Th. 2. 2. q. 161. a. 1. ad 5

Quì si deue auuertire, che se bene con la formalità, che in vn'altro paragrafo di questo discorso dicemmo, può vn'huomo

mò giustamente volere l'honore, e la conseruatione della sua buona fama (& anche occorreranno casi, in cui sia obligato à questo) nondimeno quelli, che trattano del lor maggior profitto, pongono gran diligenza in non valersi di questo motiuo, e suegliatoio dell'honore per ben'oprare; distaccandosi da esso, quanto è loro lecito, e possibile: e desiderando, che doppo d'hauer'eglino fatto quello, che deuono, manchi loro questa maniera di premio presente da gli huomini. E non essendoui scandalo, nè danno per veruno, bramano, che loro ne segua il contrario, per la necessità, che conoscono in se d'esercitar questo grado d'humiltà, per rimedio, e riparo del vehemente, e comune appetito d'honor vano, col quale ordinariamente s'acceca, ed oscura la ragione di maniera, che giudica per vero honore quello, che non è tale, e l'antepone ad esso, ed à molte cose, à cui si douria posporre; che è quello, che propriamente passa à coloro, che vsano de' mali linguaggi, che habbiamo accennati.

Quelli, che per mezzo dell'oratione, e della vera sapienza pratica, che porta humiltà, stanno ben fondati ne' principij, che habbiamo toccati, capiscono molto bene quello, che di sopra dicemmo del glorioso Sant'Agostino, che l'honor temporale è vno de' beni minimi trà quelli, che può l'huomo appetire, e godere: onde volentieri si priuano di questo sì picciol bene, per meglio purgare, e più assicurare l'animo loro dalla peste della superbia, che tanto stà radicata in esso, acciòche così possino sempre disinteressata, e puramente attender'al gusto, e gloria del Signore. Questo è il bersaglio, à cui indrizzano i veri serui di Dio tutti i loro esercitij; desiderando con questo fine i disprezzi, & abbracciandogli di buona voglia, quando ad essi occorrono. Peròche, come per vna parte conoscono molto bene la loro ignoranza, e debolezza, la pochezza, e viltà loro, e come per se stessi non hanno cosa buona; e per l'altra tengono presente l'infinità del sapere, potere, superiorità, e bontà di Dio, s'annichilano, e si struggono in sua presenza, e comparatione, confessando, che tutto il bene, che fanno, è dono della sua liberalissima mano: e così giudi-

cano,

cano, che non si deue ad essi l'honore, che gli huomini danno loro, anche per le buone loro opere: e dispropriandosi di quello, in quanto è dal canto loro, si voltano à darlo tutto à Sua Maestà, à cui solamente si deue. E quantunqne paia, che annichilãdosi in questa forma si disfaccino, e si spoglino di quello, che hanno, nondimeno questo è, come disse San Bonauentura, perche annichilandosi essi, Dio Signor nostro di nuouo li crei, & acciòche votandosi di quello, che hanno di suo, Dio li riempia di se medesimo: *Se annihilat, vt creetur de nouo, se euacuat, vt impleatur à Deo.*

Bonau. septima dieta de beatitudinib.

Se confrontassimo con la dottrina di questo paragrafo tutti i mali linguaggi contrarij all'humiltà, che si sono accennati; tutti, & altri simili li trouaremo totalmente sgangherati da questi fermi, e veri principij. Il che è chiaro, attesoche sono indirizzati à cercar la nostra propria stima, ed à pretenderla per premio di quello, che si fà, ò trauaglia nella Religione, ò à temere, e fuggire quelle cose, che i troppo amatori d'honore si fingono per disonori, le quali hanno solamente apparenza di tali; non però essendo secondo la verità, ò se tali sono, vengono loro applicate come medicina necessaria, à giuditio di quelli, à quali in nome del Signore tocca per officio il giudicarlo, e determinarlo. Ben dimostrano i defettosi in questa materia, che non sono arriuati à far' il concetto vero, e certo, che farebbono se fossero sauij dell'honore, e che non sanno la distintione, che douriano tra'l vano, e vero, per ritrouarsi viui in essi li mali capricci della superbia, che è la radice di tutti i mali, e principalmente della disubbidienza, sua inseparabile compagna; essendo il vitio, il quale più direttamẽte s'oppone à tutto il bene, che nello stato religioso si professa. Dal che si raccoglie, che chi è tanto inclinato à cercar, e conseruar' il suo honore, stà molto lontano da desiderare il suo disprezzo, & abbracciarlo volentieri, e di obbedire con perfettione, come lo richiede la vera humiltà: e conseguentemente stà etiamdio molto lontano dalla suggettione, e dependenza, che deue hauere verso Dio; glorificandolo, & honorandolo senza interesse; e dal godere della pienezza delle

gratie,

gratie, e consolationi, che la diuina Maestà comunica alli veri humili di cuore.

§. 6.

Come con l'immitatione di Christo Signor nostro nell'humiltà, si reparano i mali linguaggi di questo discorso, e si rinuoua l'immagine di Dio, che per la superbia perdemmo.

L'Incarnatione del Verbo eterno si indirizzò alla redentione de gli huomini, & ad instruirli con opere, e parole di quello, che doueano fare per goderla; occupando i luoghi de gli Angeli, i quali per la loro superbia caderono dal Cielo. Onde dice San Paolo, che i predestinati, & eletti del Signore, conformandosi con questo diuino esemplare, ricuperano l'immagine di Dio, alla cui similitudine furono creati: *Quos præsciuit, & prædestinauit conformes fieri imagini filÿ sui.* E torna l'huomo per questo mezzo à ricuperare la medesima immagine, che perdè: imperòche, come dice Origene, l'immagine di Dio, alla cui similitudine fù creato l'huomo, è quella di Christo Signor nostro: *Quæ est ergo alia imago Dei, ad cuius imaginis similitudinem factus est homo, nisi Saluator noster, qui est primogenitus omnis creaturæ?* Il modo, con che si fà questo riparo, e rinouatione, ci lo dipinge San Paolo, dicendo: *Nos verò omnes reuelata facie gloriam Domini speculantes in eandẽ imaginem transformamur à claritate in claritatem, tanquam à Domini spiritu.* Tutti noi seguaci di Christo Signor nostro, lauato il velo delle vane speranze de i Giudei, contemplando in Christo, che è la gloria dell'eterno suo Padre, come dice San Tomaso sopra questo luogo, per mezzo della luce, e chiarezza dell'opere, e dottrina sua, siamo trasformati in quella medesima immagine sua, che perdemmo: oprando questo in noi lo Spirito Santo del Signore. Conforme a questa dottrina quello, che più c'importa è esaminar molto bene, in quali ope-

Ad Rom. 8.

Orig. homil. 1. super Genes.

2. Cor. 3.

re principalmente volle il nostro diuino Maestro, che ci assomigliassimo à lui per impiegarci, & auantaggiarci nel perfetto adempimento loro, & isfuggire con ogni diligenza possibile i mali linguaggi, che à quelle saranno contrarij.

Trattando l'Apostolo San Paolo de' danni, che ci cagionò il nostro primo padre, e come li rimediò Christo Signor nostro, dice: *Sicut enim per inobedientiam vnius hominis peccatores constituti sunt multi; ita & per vnius obeditionem, iusti constituentur multi*. Fece Dio vn huomo, da cui tutti descendessimo, & in cui virtualmente stessimo, come in nostro capo; ponendo il nostro bene, ò il nostro male nella sua libera elettione: e perche questi seruendosi male di essa, e lasciandosi guidare da vn cattiuo linguaggio, ci ruinò con la sua superbia, e disubbidienza, fece vn'altr'huomo diuino, e lo pose per capo della Chiesa, in cui tutti fossimo redenti, e giustificati, e con la cui dottrina, & esempio annichilassimo l'huomo vecchio, e ci rinouassimo in tutto con le proprietà del nuouo. Venendo noi à far comparatione delle proprietà dell Adamo terreno con quelle dell' Adamo celeste, faremo più intiero concetto di quello, che in questa materia ci conuien sapere. Dipingendoci il medesimo Apostolo San Paolo le proprietà di questi due Adami, e quelli de' loro seguaci, per obligarci con questo ad imitare, e seguir quello, che venne dal Cielo: disse: *Factus est primus homo Adam in animam viuentem, nouissimus Adam in spiritum viuificantem: primus homo de terra terrenus, secundus homo de cælo cælestis: qualis terrenus, tales, & terreni: qualis cælestis, tales, & cælestes. Igitur sicut portauimus imaginem terreni, portemus imaginem cælestis*. Formò Dio il primo Adamo, benche molto perfetto; ma come huomo terreno, difettiuo, e fiacco, ci perdè le gratia, & i doni diuini; e così noi suoi discendenti riceuemmo solamente da lui la naturalezza con la vita, e con l'altre proprietà, che con essa hereditammo. E fece vn'altro Adamo, che fù Christo Signor nostro, dal quale riceuiamo lo Spirito, che risuscita, e dà vita spirituale all'anime nostre. Del primo dice, che come terreno mancò, e come debole si ruinò. Del secondo, che è il

Ad Rom. 5.

1. Cor. 15.

celeste,

celeste, dice, che come tale c'assicura i beni del Cielo. Quelli, che seguono il primo sono terreni, e fiacchi, e mancano come egli: Quelli, che s'assomigliano al secondo, si fanno per questo mezzo celesti, come egli è. E conclude con dire, che sicome c'assomigliamo al primo Adamo; e prendiamo la sua imagine, seguendo l'inclinationi vitiose, che con la carne herediтiamo da lui; così anche procuriamo di stampar nell'anime nostre l'immagine perfetta del secondo Adamo, partecipando per mezzo della sua imitatione, e per l'adempimento della sua dottrina perfettamente la sua imagine, e somiglianza, che è quella, che il primo per sua colpa, nata dal mal linguaggio del serpente, ci perdè.

Primieramente adunque venendo à far comparatione nel particolare di questi due capi del lignaggio humano: L'Adamo terreno essendo puro huomo volle parere Dio: Il secondo essendo vero Dio per rimedio di questo disordinato appetito (perche vn contrario si cura con l'altro) si preggiò molto di scuoprir più quello, che haueua di huomo, dependente, e subordinato all'essere diuino, che quello, che teneua di Dio. Onde di lui dice San Paolo: *Qui cum in forma Dei esset; non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo; sed semetipsum exinaniuit formam serui accipiens; in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus, vt homo.* Essendo vero Dio, & in tutto eguale all'eterno suo Padre, s'impiccolì, e quasi annichilò con la sua profondissima humiltà; prendendo forma di seruo, vestendosi della nostra natura, essendo, e parendo vero huomo; e non si contentò con parer' huomo, ma huomo disprezzato: e così ci lo dipinge Esaia disfigurato, e disprezzato, priuo della bellezza, che haueua, secondo la sua humanità, e posto nell'vltimo luogo de gli huomini. *Non est species ei, neque decor; & vidimus eum, & non erat aspectus, desiderauimus eum despectum, & nouissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem.* E parlando Dauid in nome di questo Signore, dice: Io son'vn verme, e non huomo, l'obbrobrio de gli huomini, & il disprezzo del popolo, tutti coloro, che mi viddero mi disprezzarono, burlandosi di me con le loro attioni, e pa-

Ad Philip. 2.

Isai. 53.

L role.

role. Ben si scuopre in questo, che s'è detto, la profondissima humiltà, e la propria suggettione, e vilipendio, che Christo Signor nostro abbracciò per rimedio del fallace, e superbo contento del primo Adamo, e per insegnarci, come rimediaremo in noi à i capricci vitiosi, & altieri, che da lui hereditiamo. O Dio mi aiuti! e quanto lontani stariano da tutti quei mali linguaggi, co' quali si fà conto di puntigli d'honore, coloro, che considerassero bene questa verità, e la tenessero scolpita, e fissa nell'anima.

Secondo, furono differenti in questo, che l'Adamo terreno (come dicemmo nel passato paragrafo) secondo San Tomaso, diede orecchio all' ingannoso fischio del serpente; persuadendolo, che con la sua propria virtù, e forze haurebbe potuto oprar bene, e conoscer quello, che non gli conueniua, e quello, che gli poteua conuenire, e conseguire la sua beatitudine senza dipendenza da veruno: ed è molto da ponderare, che cadè in questo mancamento dopò hauer riceuuto tutto quello, che haueua, di mano altrui. Ma l'Adamo celeste, con dir San Giouanni di lui, che nessuna cosa si fece senz'esso: *Sine ipso factum est nihil*: afferma pel medesimo Euangelista, e pone, come primo principio, che egli da se stesso non fà cosa alcuna: *A me metipso facio nihil*. Quanto bene ci starebbe à noi Religiosi il creder certo, come solo quello, che và libero dal nostro proprio giuditio, e volontà è il sicuro, e gioueuole, praticando questa verità con gouernarci sempre per lo parere, e volontà di chi per nostro reggimento stà in luogo di Dio.

D. Th. 2. 2. q. 163. ar. 1.

Ioan. 1.

Ioan. 8.

Terzo, sicome l'Adamo terreno perdè il mangiar dell' arbore della vita, e non si volle sostentare spiritualmente col suo principal mantenimento, che era l'adempir' in tutte le cose la diuina volontà, per mangiar dell arbore vietato della scienza del bene, e del male: Così Christo Signor nostro per lo rimedio di questo danno, pone vn principio contrario, dicendo per S. Giouanni: *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me, vt perficiam opus eius.* Il mio mantenimento, e sostento (che è l istesso, che la sua occupatione, & esercitio)

Ioan. 4.

citio) è l'adempir'in tutto la volontà di colui, che mi mandò, senza punto trasgredirla in cosa alcuna; soggettandomi con molto humile, e perfettissima obbedienza alla diuina ordinatione senza vscir d'essa, nè cercar'altra sapienza fuor di quella, che stà in lei racchiusa. Se nelle Religioni s'attendesse molto à questa diuina ordinatione, & humile sapienza, ben certo è, che sariano in esse assai più veramente sauij, e santi; se bene per la bontà del Signore, ordinariamente in ciascheduna sono molti.

Quarto, Il primo Adamo volle, guidato dalla superbia, esser esente da ogni legge, e precetto; e così in vn solo, che Dio gli pose, non gli si volle suggettare: ma l'Adamo celeste si preggiò, per la profondissima humiltà sua, d'adempir tutte le leggi, e precetti diuini, senza punto mancare in alcuno d'essi; onde dice per l'Euangelista San Matteo: *Non veni soluere legem, sed adimplere*. Non venni à rompere la legge, ma ad adempirla. E facendo mentione il Santo Profeta Dauid nel salmo 39. dell'intimatione del precetto della redentione, dice: *Tunc dixi, ecce venio: in capite libri scriptum est de me, vt facerem voluntatem tuam: Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. All'hora dissi, io vengo, e sò che nel libro della vita stà scritto di me, che hò d'adempire in tutto la volontà dell'eterno mio Padre; tenendo tutti i suoi comandamenti, e leggi in mezzo del mio cuore: Che è tanto, quanto dire, amandoli cordialmente, & anteponendoli à tutto il resto. In confermatione di che, dice il medesimo Signore per San Giouanni, che per questo scese dal Cielo: *De cœlo descendi, vt faciam voluntatem eius, qui misit me*. E ciò molto puntual, e molto aggiustatamente col beneplacito diuino, come lo dichiarano quelle parole di San Matteo, il quale parlando in persona di questo Signore, dice: *Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te*. Se si considerasse bene quello, che fà vn Religioso, quando promette obbedienza; si troueria, che non fà altra cosa, se non dedicarsi con istretto obligo al perfetto adẽpimento di questa diuina volontà, manifestata in tutto per li Ministri, e Vicarij di Dio; rompendo la sua propria stima, vo-

Psal. 39.

Ioan. 6.

Matt. 11.

lontà, e giuditio, sempre, che per ciò sarà necessario: ilche è cosa ben contraria à tutti i mali liuguaggi, che si sono quì toccati.

Quinto, l'Adamo terreno, con hauergli Dio in tutte le cose concesso, & adempito il suo gusto; nè anche in vna cosa picciola se ne volle priuare, per darlo à Sua Maestà; non volendo lasciar di mangiar dell'arbore della scienza del bene, e del male, che gli haueua vietato. Ma l'Adamo celeste fin dal suo nascimento comincia ad abbracciar i trauagli, & annegare il suo gusto per adempire intieramente quello di suo Padre: onde dice in suo nome il Salmista: *In laboribus à iuventute mea.* Et in tal maniera abbracciò i trauagli, e cōtinuò sempre questa mortificatione, e rompimento del proprio gusto, per adempire perfettamente la volontà, e gusto di suo Padre, che s'humiliò fatto obbediente fino alla morte di Croce. Si che puotè dire di lui l'Apostolo San Paolo: *Humiliauit semetipsum factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis.* Mostrò Christo Signor nostro in quest'occasione la sua profondissima humiltà, senza la quale ordinariamente non s'adempiscono l'opere grandi d'obbedienza: e così la vera obbedienza tiene sempre in se racchiusa la vera humiltà, e la perfetta, e consumata humiltà, che è la virtù, la quale nell'esteriore più risplēdè in Christo Signor nostro, dal suo nascimento in vn presepio fin'alla morte in vna Croce. Hor benche si possa immaginare luogo più scomodo, e faticoso, che vna stalla, ma non più humile; e benche si possa patire morte, e martirio più prolongato, che quello della Croce; non però morte più ingiuriosa, ed infame, massime frà due tanto scelerati, & insigni malfattori, e posto per il principale di essi. Onde volle questo Signore, che molto particolarmente l'imitassimo in questa virtù, e più gli professori della vita Euangelica, perche senz' essa è impossibile adempire i nostri oblighi, e rinouare in noi la sua immagine.

Per via di questi esercitij cercò, e conseguì perfettamente Christo Signor nostro la gloria del suo eterno Padre, dandoglila sempre, & obbedendolo disinteressata, e fidelissimamente.

Psal. 87.

Ad Philip. 2.

Con

Con questi mezzi riparò i disordini, & addrizzò le storsioni de' nostri primi parenti; insegnando à noi quello, che dobbiamo fare per darui rimedio ne' nostri casi particolari. Con l'imitatione della sua humiltà, & obbedienza, si torna à riparare, e riconciare nell'anime nostre il ritratto della sua immagine, alla cui somiglianza fummo creati: con queste due virtù, che come dicemmo di sopra, sono compagne inseparabili, radicalmente si rimedia à i danni della superbia, e prima disubbidienza, che nacque da quella. In confermatione del molto, che Christo Signor nostro pretese in assomigliarci à lui nell'humiltà, riparando con questo mezzo la sua immagine, dice Sant'Agostino · *Tota vita Christi in terris per hominem, quem suscipere dignatus est, disciplina morum fuit: præcipuè humilitatem suam imitandam proposuit dicens Matt.* 12. *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde.* Tutto quello, che Christo Signor nostro fece in sua vita per l'huomo, tutto è vn continuo insegnamento, perche à sua imitatione correggesse, & ordinasse i suoi costumi; ma in che principalmente volle, che l'imitasse per rimedio di tutti i suoi danni, fù nell'humiltà, dicendoci nel cap. 12. di San Matteo, che imparassimo da lui, che era mite, & humile di cuore.

Aug. de verā relig.

Il raccomandarci tanto Christo Signor nostro la virtù dell'humiltà fù, come dice San Tomaso, perche con essa si toglie l'impedimento del vero bene dell'anima, il quale consiste in desiderare con ansietà i beni spirituali, e del Cielo, procurando da douero conseguirli; i quali vengono all'huomo impediti dal voler'egli esser'honorato in terra. Per leuar da noi questo impedimento del nostro bene spirituale della gratia, ò de'doni, co'quali Dio arricchisce l'anime, c'insegnò il Signore à disprezzar la gloria esteriore della terra, coll'esempio della sua humiltà; onde questa virtù apre la strada per farci ben caminare al nostro profitto, e per conseguire i beni spirituali di gratia, e di gloria: *Ideò Christus præcipuè nobis humilitatem commendauit, quia per hoc maximè remouetur impedimentum humanæ salutis, quæ consistit in hoc, quod homo ad cælestia, & spiritualia tendit; à quibus homo impeditur, dum in terrenis*

D.Th. 2. 2. q. 161. a. 5.

magnificari studet. Et ideò Dominus, vt impedimentum salutis auferret, exteriorem celsitudinem contemnendam monstrauit per humilitatis exempla. Et sic humilitas est, quasi quadam dispositio ad liberum accessum hominis in spiritualia, & diuina bona. Et in vn'altro luogo confermò, e ci dichiarò maggiormente il medesimo Santo la sua dottrina con certe parole di gran ponderatione, e sostantiali, dicendo: *Videat ergo quilibet in seipso, quantum habet de vacuitate humilitatis: quia tantum habebit de capacitate gratia gratum facientis.* Vegga ciascuno il vuoto, che hà fatto nell'anima sua per mezzo dell'humiltà, che quanto questo sarà grande, tanto sarà maggiore la capacità per riceuer la gratia, che ci fà grati à Dio: che è l'istesso, che sommariamente ci disse il Sauio con tali parole: *Gratiam pracedit humilitas.* L'humiltà vien'accompagnata, e seguitata dalla gloria. E non è marauiglia, che Dio honori, & arricchisca tanto il cuor'humile: poiche coll'abbracciar'egli il disprezzo, s'indrizzò à glorificare la sua diuina Maestà: e così in questo adempie la parola, che ci diede, dicendo: *Quicunque glorificauerit me glorificabo eum.* L'humiltà, che merita, ed ottiene questo premio, è quella, che c'insegna Christo Signor nostro, e che habbiamo da imparare da lui; sapendo disprezzar la gloria humana, e vana de gli huomini: procurando sempre con diligenza di darla solamente à Dio in tutte l'occasioni molto fedel, e disinteressamente, e leuando con questo mezzo gl'impedimenti, che principalmente ci disturbano dalla suggettione, e perfetta conformità col diuino volere, che sono quelli, che leuano il lustro, e scancellano in noi la sua immagine, e similitudine.

S.Th. sup. c. 5. 1. Petri.

Prou. 15.

1. Reg. 2.

§. 7.

Della natura, & eccellenza dell'humiltà, e de' suoi gradi, e proprietà.

PErche meglio s'intenda, quanto direttamente s'oppongono i mali linguaggi (di cui habbiamo trattato) all'humiltà,

miltà, e conseguentemente i danni grandi, che cagionano, è necessario trattar'vn poco del più sostantiale di essa, con che rimarrà più confermato, e più facile da intendere quello, che habbiamo detto ne'passati paragrafi. Cominciando dal nome, ed etimologia dell'humiltà: quegli, che hà questa virtù il chiamiamo humile, perche, considerando i suoi proprij mancamenti, e difetti s'annichila; entrando nell' infimo, e profondo del suo niente, secondo che richiede la verità. Così l'insegna San Tomaso, seguitando Sant' Isidoro nelle sue etimologie. *Humilis dicitur, quasi humi acliuis, ideST imis inhærens.* E più di sotto: *Vt cum aliquis considerans suum defectum, tenet se in infimis secundum suum modum.*

D Th. 2.2.q. 161.a.1.

Dichiarato il nome dell'humiltà, s'intenderà meglio la sua natura, la quale diffinisce il Dottor' Angelico nel luogo citato, dicendo di essa nel corpo dell' articolo, che è vna virtù, che reprime l'appetito disordinato di cose alte: *Humilitas tẽperat, & refrenat animum, ne immoderatè tendat in excelsa.* E nella risposta al quinto argomento dice, che principalmente consiste in vna suggettione, & arrendimento, con che l'huomo si soggetta à Dio, & à gli huomini per amor di Dio. *Humilitas præcipuè respicit subiectionem hominis ad Deum, propter quem etiam alijs humiliando se subijcit.* E congiungendo ambedue le cose, diremo, che l'humiltà è vna virtù, che suggetta, & arrende l'huomo à Dio, & à gli huomini per amor di Dio; raffrenando l'appetito, il quale, vscendo dall'ordine, e gusto di Sua Maestà, s'innalza à cose alte. Di doue s'inferisce, che all' humiltà appartegono trè cose. La prima, è vn'intiero, e perfetto conoscimento, col quale l huomo riconoscendo i suoi proprij mancamenti, e difetti, si tiene per vile; per lo che disse San Bernardo, che l'humiltà è vna verità, con cui conoscendosi l huomo intieramente, s'annichila, & auuilisce ne' suoi occhi: *Humilitas est veritas, qua homo verissima sui cognitione sibi ipsi vilescit.* E questo conoscimento, dice San Tomaso, che appartiene all'humiltà, come regola, con cui l'appetito si regge, & indirizza. La seconda cosa è, che facendo conoscer'all'huomo la sua pochezza, e viltà, non lascia, che si

S Th. vbi sup. in corpore.

Bern de grad. humilitatis. D Th. 2. 2. q. 161. a. 2.

fidi, & appoggi à se stesso, ma, che si suggetti à Dio, & à gli huomini per amor di Dio, particolarmente à quelli, che stanno in luogo suo. E la terza, che raffrena l'appetito, perche non s'innalzi à cose alte, uscendo dall'ordine, e dispositione di Dio, e de' suoi Vicarij, e Ministri.

Perche meglio s'intenda questa dottrina, porremo quì breuemente i sette gradi, che Sant' Anselmo distinse nell'humiltà, come li dichiara San Tomaso. Il primo appartiene al proprio conoscimento, con cui vno conosce il suo difetto, e viltà, e si giudica per degno di disprezzo, stando molto persuaso, e certo in questo: *Primus gradus est, contemptibilem se esse cognoscere*. Il secondo, è il dispiacergli, non di conoscersi degno di disprezzo per i suoi mancamenti, e difetti, ma d'esser tale, e d'hauerli: *Secundus de hoc dolere*. Il terzo è manifestare i suoi difetti, e viltà, perche gli altri la vegghino: *Tertius hoc confiteri*. Il quarto, è il persuadere, che lo tenghino per vile, volendo esser creduto tale, acciò così tutti lo disprezzino: *Quartus hoc persuadere, vt scilicet hoc velit credi*. Il quinto, che sopporti con patienza il dir di lui, che è vile, e difettoso, non iscusandosi, nè discolpandosi: *Quintus vt patienter sustineat hoc dici*. Il sesto, che senza punto turbarsi sopporti d'essere disprezzato con fatti, e con parole, con ingiurie, e schernimenti: *Sextus vt patiatur contemptibiliter se tractari*. Perciòche, come dice San Gregorio riferito da San Tomaso nel luogo citato; non è gran cosa, che siamo humili con quelli, che ci honorano, poiche questo ogni secolare lo fà: ma con chi principalmente dobbiamo esser tali, è con quelli, che ci vituperano, e disprezzano, e ci danno, in che patire: *Non grande est cum his nos esse humiles, à quibus honoramur: quia, & hoc saeculares quilibet faciunt; sed illis maximè humiles esse debemus, à quibus aliqua patimur*. Il 7. grado è, che ami li disprezzi, aborrendo l'esser honorato, ò stimato: *Septimus, vt hoc amet*.

Anfel. lib. de similit. à cap. 10 vsq; ad 18 D. Th. 2. 2. q. 161. a. 6. ad 3

Greg. in regist. lib. 2. c. 24. circa medium.

Sarà parimente d'aiuto per l'istesso proposito il porre quì gl'inditij, per doue si conosce quegli, che hà humiltà. Tratta di questi assai bene Cassiano nel quarto libro delle sue Institutioni. Doue pone dieci segni, da i quali conoscerà ciascuno

Cassian. lib. 4. Institut. c. 39.

se

se hà humiltà, ò nò. Il primo è, se tiene mortificate tutte le sue proprie volontà: *Si homo in se habet mortificatas omnes voluntates.* Il secondo, se non celarà al suo superiore, non solo le sue attioni, ma nè anco i suoi pensieri. *Si non solum actuum suorum, verùm etiam cogitationum nihil suum celauerit superiorem.* Il terzo, se non farà cosa alcuna per suo proprio parere, reggendosi in tutto, per quello del suo superiore, & ascoltando i suoi consigli con sete, e gusto: *Si nihil suæ discretioni, sed iudicio eius vniuersa committat, ac monita eius sitiens libenter ausculet.* Il quarto, se in tutte l'occasioni osseruerà con puntualità le cose d'obbedienza, e sarà mansueto, e costante in patire: *Si in omnibus seruet obedientiam, mansuetudinem, & patientiæ constantiam.* Il quinto, se non solo non darà noia à veruno, nè l'ingiurierà, ma anzi di quelle ingiurie, che fossero fatte à lui, non si prenderà fastidio, nè afflittione: *Si non solum iniuriam inferat nulli, sed ne ab alio quidem sibimet irrogatam doleat, atque tristetur.* Il sesto, se non farà cosa, che sia contraria, ò non conuenga alle sue proprie obligationi, & à buoni costumi de' suoi antenati: *Si nihil agat, nihil præsumat, quod non, vel communis regula, vel maiorum cohertentur exempla.* Il settimo, se si contenterà con le cose più vili, e guaste, e se si giudicherà per indegno di qualunque cosa, che gli sarà data: *Si omni vilitate contentus sit, & ad omnia se, quæ sibi præbentur, velut operarium malum iudicarit indignum.* L'ottauo, se si terrà per inferiore di tutti, non solo dicendolo con le parole, ma così credendolo nell'intimo del suo cuore. *Si semetipsum cunctis inferiorem, non superficie pronuntiet labiorũ, sed intimo cordis credat affectu:* Il 9. se raffrenerà la sua lingua, e non parlerà con voce alta: *Si linguam cohibeat, vel non sit clamosus in voce.* Il 10. se nõ riderà facilmente; *Si nõ sit facilis, ac prõptus in risu.*

Non bisogna molto discorso per conoscere quanto sijno contrarij i mali linguaggi, de quali habbiamo trattato, alla vera humiltà, & à qualsiuoglia de gradi, e segni di essa. Imperòche il parlare di cose d'honore, con affetto, e desiderio di esse; il lamentarsi, che lo tocchino in quello, ò gli lo tolghino, fondato nelle sue apprensioni, e capricci, come si compa-

tiscono

uiscono col conoscere la propria viltà, e bassezza; e col persuader ad altri, che è vile, & inutile? Come concorda coll' abborrimento cordiale d'ogni sorte d'honore, & humana stima, e coll'amore suiscerato, che l'humile hà de' suoi disprezzi? Come s'aggiusta, e conforma con questa dottrina il biasimare l'egualità, & il pretendere esentioni; il sentire d'esser mandato accompagnato con persone di gran bontà, quando esce fuora; & il ridur questo ad affronto del suo honore, e riputatione? Molto malamente s'accordano, e s'vniscono questi estremi: e come manifestamente consta, non meno sono trà loro distanti, che la luce, e le tenebre.

Perche meglio si scuopra questa dissonanza seruirà vna cõtrappositione, che fà il glorioso Dottor Sant' Agostino, frà l'humile,& il superbo;paragonando le proprietà dell'vno con quelle dell'altro, con tali parole: Il superbo, dice, è abbomineuole, e simile al demonio: L'humile, benche nell' apparenza esteriore paia vile, è però ricco di virtudi ne gli occhi di Dio: *Superbus est odibilis, & diabolo similis. Humilis, licet habitu vilis sit, gloriosus est tamen virtutibus apud Deum.* Il superbo ancorche al primo aspetto paia bello, e nobile, nondimeno appresso Dio è vile nelle sue attioni. Sempre nelle sue parole, nelle sue opere, nel suo volto, e nel suo andare, si conosce la sua superbia, e leggerezza. Desidera, che tutti lo lodino: vuole che dichin di lui quei beni, che non hà: non può soffrire lo star soggetto; brama sempre maggioranza fra' suoi eguali, & il salir più alto, hauendo preminenza; e quello, che non può conseguire con meriti, procura ottenerlo adulando, e mormorando. E sicome la naue, che non hà chi la gouerni, è combattuta, e gettata dall'onde in diuerse parti; così il superbo, com'è tanto leggiero, lasciandosi portare dall' impeto della superbia, è instabile, e volubile in tutte le sue attioni: *Superbus & si decorus, & clarus videatur aspectu; tamen apud Deum operibus vilis est: & verbis, & gestibus, & vultu, & incessu semper eius dignoscitur superbia, & leuitas. Cupit se semper laudari ab omnibus hominibus; & bonis, quibus alienus est prædicari se vult: non se patitur cuiquam esse subiectum, sed semper*

August. lib. de salutar. documentis.

inter

inter suos pares primatum cupit tenere, & in maiorem gradum ascendere: & quod meritis obtinere non potest, adulando, & detrahendo vult inuadere. Et sicut nauis est absque gubernatore, cum iactatur fluctibus; ita & superbus leuis, cum fertur instabilis per omnes actus suos. L'humile pel contrario si tiene per l'infimo, & vltimo; e fissando gli occhi in terra, dimostrando con essi la piaceuole suggettione del suo cuore, è grande negli occhi di Dio. Doppo d'hauer'adempito tutto quello, che douea fare, dice, che è seruo inutile, e che non hà fatto cosa alcuna. Ma Dio manifesta, e pubblica le sue opere: fà, che operi cose marauigliose per illustrarlo, & ingrandirlo; e nel tempo dell'oratione li concede tutto quello, che dimanda. *Humilis autem vltimum se iudicat, & blando vultu terram intuens, coram Deo eminens apparet, & cum omnia fecerit, dicit: servus inutilis sum, & se nihil fecisse testatur. Et Deus divulgat opera ipsius, & profert in medium; mirificatque facta ipsius, & exaltat, & clarum facit eum, & in tempore precum suarum, quod postulat, impetrare apud Deum potest.*

Con quello, che s'è detto rimangono sufficientemente dichiarati i gran danni, che dal mancamento di humiltà ne'suoi professori risultano alle Religioni; atteloche, come dicemmo di sopra, sono stati d'humiltà. Ma perche meglio ciò s'intenda, conosciuta bene l'eccellenza di questa virtù, diremo quì di lei qualche cosa. Grandi sono l'eccellenze, che i sacri Dottori dicono dell'humiltà. San Cipriano la chiama fondamento della santità: *Fundamentum sanctitatis semper fuit humilitas.* San Basilio dice di essa, che è vn tesoro sicurissimo di tutte le virtù: *Humilitas tutissimus est virtutum omnium thesaurus.* Sant'Ambrosio la chiama fortezza inespugnabile di tutte le virtù, e vita di tutti gli atti suoi: *Humilitas omnium virtutum inexpugnabilis fortitudo, & quadam est suorum vita membrorum.* San Girolamo scriuendo à Celantia, e raccomandandole questa virtù, dice, che nessuna cosa tenga per più eccellente, nè per più amabile, che l'humiltà; perche ella è la principal conseruatrice, e come custode di tutte le virtù; e che non v'è cosa, che ci faccia più grati à Dio, & à gli huomini, che essendo

Cypr. de Natiuit. Christi. Basil. in const. monast. c. 17. Ambr. ep. 84. lib. 10.

sendo grandi nella virtù, e meriti, con l'humiltà ci teniamo per gl'infimi: *Nihil habeas humilitate præstantius, nihil amabilius: hæc est præcipua conseruatrix, & quasi custos quædam virtutum omnium: nihilque est, quod nos ita hominibus gratos, & Deo faciat, quam si vita merito magni, humilitate infimi simus.*

Hieron. ep. 14.

San Gregorio chiama questa virtù Maestra, e Madre di tutte le virtù: *Magistra est omnium, Materq; virtutum*. Sant'Agostino non si contenta con chiamarla fondamento di tutto l'edifitio spirituale, ma dice anco di essa, che non c'è altra strada per il Cielo, se non quella dell'humiltà. San Gio. Chrisostomo, e molti altri Santi conuengono parimente in questo, che è fondamento fermissimo di tutte le virtù. E dichiarando San Tomaso, come si verifica quest'eccellenza dell'humiltà, dice, che in due maniere si può intendere, che vna virtù è principo, e fondamento dell'altre; ò in quanto è la prima, che ci accosta à Dio; e di questo modo dice, che la Fede è principio, e fondamento di tutte le virtù, conforme alla sentenza dell'Apostolo: *Accedentem ad Deum oportet credere*. O in quanto leua à tutte i loro impedimenti, e dispone l'anima conuenientemente à riceuere l'influsso della diuina gratia: & in questo senso dice, che l'humiltà è fondamento di tutte le virtù, in quanto caccia dall'anima l'enfiaggione della superbia; lasciandola arresa, e soggetta con capacità, e senza impedimento per riceuere da Dio le virtù, e i doni sopranaturali: *Humilitas præbet hominem subditum, & patulum ad suscipiendum influxum diuinæ gratiæ, in quantum euacuat inflationem superbiæ. Et sic humilitas dicitur spiritualis ædificij fundamentum.*

Greg. lib. 23. Mor. c. 13.

S. Th. 2. 2. q. 161. a. 5. ad 2.

Ad Hebr. 11.

Non solo l'humiltà è fondamento di tutte le virtù nella forma, che habbiamo detto, ma anche hà vn'eccellenza singolare, che è esser'immediato scalone per salire, e conseguire la diuina sapienza. Trattando Sant'Agostino di questo punto forma vna scala di trè scaloni. Il primo, dice, che è il conoscimento, e disprezzo del mondo, col quale considerando quanto caduche, e transitorie sono le sue cose, le disprezzamo,

zamo, prendendo di quì occasione per il nostro proprio conoscimento: *Primus ascensus fit consideratione mundi, & contemptu. Considerando namque, quàm caduca, & transitoria sunt ista terrena contemnimus ea, & redimus ad nos*. Il secondo scalone è del nostro proprio conoscimento, che scuoprendo con esso quanto siamo inclinati, e facili per il male, e quanto deboli, e senza lena per lo bene, non trouiamo in che fidarci di noi e così ci disprezzamo con humiltà, e salimo sopra di noi al conoscimento, & amor di Dio, che è il terzo scalone, in cui consiste la vera sapienza. *Secundus ascensus fit cognitione, & contemptu nostri. Cum enim cognoscimus, quàm proni simus ad malum, & quàm inualidi ad bonum, contemnimus nos, & ascendimus supra nos: vnde tertius ascensus fit cognitione, & amore Dei.* Fondato San Tomaso in queste sì grandi eccellenze dell' humiltà, & in quello, che dispone, e suggetta l huomo all'ordinatione, e gouerno della ragione generalmente in ogni materia, ilche non hanno l'altre virtù; dice di essa, che doppo le Teologali, & intellettuali, e della giustitia, è la più eccellente di tutte. Di doue si caua, che chi conoscerà bene l'eccellenza di questa virtù, e la particolar necessità, che di lei habbiamo per poter'acquistare, conseruare, & esercitare l'altre virtù, e principalmente l'obbedienza, la quale frà i tre voti, che sostantialmente constituiscono lo stato Religioso, è il principale; conoscerà anco i danni grandi, che i mali linguaggi, che à lei s'oppongono, si cagionano in questi stati. E solamente questi li temerà, e fuggirà, come deue.

D. Aug. lib. de anima, & spiritu c. 52.

DI

DISCORSO II.

Di altri linguaggi contrarij al proprio abborrimento euangelico, co'quali si procurano le comodità, & accarrezzamenti del corpo, con danno dell'anima.

§. I.

D'alcuni linguaggi dannosi, che toccano in materia della viuanda comune, biasimandola per poca, per cattiua, ò per mal'accomodata.

QVesta è vna materia, che quando i Santi la toccano, ne parlano con gran sentimento, per essere simili linguaggi molto alieni dalla gente religiosa, ed esser' inditio di animi rilassati; e di persone, come dice San Basilio, che sentono assai il non hauer, con che contentare la gola, à cui stanno tanto soggette, che cõduce à far tenere come per Dio, il lor ventre: *Hi quidem propterea murmurant, quòd, vnde ventrem suo more distendant, non habent, vt qui gulæ præter modum dediti sunt, & ventrem faciunt Deum suum.*

Basil. in reg. breuioribus interrog. 63.

Biasimò questi linguaggi nelle lor radici Christo Signor nostro, dicendo in San Matteo: *Nolite solliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur: hæc enim omnia gentes inquirunt.* Non vogliate hauer sollecitudine di quello, che hauete da mangiare, ò vestire: perche il far questo è cosa indegna di gente christiana, e propria de' Gentili, i quali ò hanno posta la loro felicità in queste cose, ò non fanno quel buon concetto, come deuono, della diuina prouidenza. E se Christo Signor nostro non vuole, che poniamo quì il nostro pensiero, e desiderio, volendo, che ci fidiamo della sua sollecita, e paternal prouidenza; quanto più ci proibirà questa maniera di linguaggi, con che si procura, che queste cose siino

Matth. 6.

sijno compite, e buone à nostra sodisfattione; e con che tanto si rilassano gli animi di quelli, che viuono in comunità, e professano vita penitente?

Questa dottrina diede Christo Signor nostro à i suoi discepoli, & in essi à Religiosi, che lasciando tutte le cose del mondo, si risoluono di seguire Sua Maestà, come veri discepoli suoi. Et in questo senso l'intese San Tomaso, dicendo, che in essa Christo Signor nostro biasima coloro, che viuendo in comunità, voglion miglior viuanda, ò vestito di quello, che comunemente si dà: *Nollite sollicitati, &c. Idest si viuis in aliqua societate, non sis sollicitus de cibo ampliori, vel vestimentis amplioribus, immò esto in eis, quasi vnus ex eis*. E nel medesimo senso l'intese San Basilio, aggiungendo, che quelle parole: *Hac enim omnia gentes inquirunt*, ci deuono causare gran timore: *Et quod ad perterrendum magis valet, statim addiderit, hac enim omnia Gentes inquirunt*. E con ragione: poiche in esse per sentenza di Christo ci si dà ad intendere, che quelli, che hanno sollecitudine di queste cose, e ne trattano nella maniera, che andiamo dicendo, non viuono come Religiosi, nè come Christiani, ma come Gentili; attesoche come mancheuoli di confidata Fede, e di mortificatione del proprio gusto disordinato, pongono la loro felicità, e beatitudine nelle comodità del corpo, non fidandosi della diuina prouidenza, che li soccorrerà per mezzo de' loro Prelati col necessario per la vita; attendendo insieme alla consolatione di essi, & all' esercitio della loro virtù, che è doppio benefitio.

S.Tho. in cap. 6.Matt.

Basil. in reg. breuior. inter. rog. 131.

Trattando Sant'Agostino di questa particolar prouidenza, con che Dio dispone, & ordina à ciascheduno quello, che assolutamente più gli conuiene, se sà approfittarsene: ordinando, che alcuni sijno poueri, & altri ricchi; che alcuni ogni giorno guadagnino con sudore, e gran fatica il loro scarso, e pouero vitto: e che altri lo tenghino assicurato, e molto buono; abbellendo la sua Chiesa con alcune Religioni pouere, e penitenti, doue tassatamente s'arriua ad hauere il necessario; e con altre, le quali hanno molto compitamente il vitto, e tutto il resto di che hanno bisogno, disse le seguenti parole: *Nouit*

Augus. lib. 2. de serm. Domini in monte cap. 27.

Ille Medicus, cui semel nos totos commisimus, & à quo habemus promissionem vitæ præsentis, & futuræ, quando apponat, quando detrahat hæc adiutoria, sicut nobis indicat expedire: quos consolandos, & exercendos in hac vita, & post hanc vitam in perpetua requie stabiliendos, atque firmandos gubernat, ac dirigit. Non enim, & homo cum plerumque iumento suo cibaria detrahit, deserit illud cura sua, ac non potius curando hæc facit. Sà molto bene quel Medico diuino, à cui vna volta ci dedicammo del tutto, e da cui habbiamo parola, che ci darà i beni di questa vita, e dell'altra, quando ci hà da prouedere dell'aiuti, da' quali depende la nostra vita: e quando hà da leuarne qualche cosa di essi, secondo giudicarà conuenirci; poiche ci regge, e gouerna, attendendo à consolarci, & insieme ad esercitarci in questa vita, per darci doppo in premio di quest' esercitio il perpetuo riposo nell' altra. Imperòche nè anche l'huomo, quando alcune volte leua al suo giumento il cibo, si trascura di lui, anzi per contrario il far questo suol esser con particolar pensiero, e prouidenza del suo bene. Hor se questo sourano Signore per le viscere della sua misericordia hà preso sopra di se il pensiero di noi, prouedendoci non solo del necessario per la vita presente, ma anco per l'eterna, gli facciamo ingiuria in non fidarci di lui, e trascurar di noi; poiche con l'opera diamo segni, che non facciamo buon concetto della sua prouidenza, confidando più della nostra, che della sua: stimando meno del giusto i gran benefitij, e gratie, che in essa stanno racchiusi, e mancando tanto alla scoperta nel consiglio dell' Apostolo San Pietro, in cui ci raccomandò, che ci consegniamo del tutto à questa paternal', e diuina prouidenza, dicendo: *Omnem solicitudinem vestram proijcientes in eum: quoniam ipsi cura est de vobis.*

1. Petri 5.

La grandezza di questa gratia, che Dio fà à quelli, che sanno seruirsi di lei, e la stima, e gratitudine, che ne dobbiamo hauere, significò l'Apostolo, quando disse. *Est autem quæstus magnus pietas cum sufficientia.* E' vn gran guadagno, quando insieme col sostentamento sufficiente ci si dà la pietà, che è la virtù, & il proprio sostentamento dell'anima; moderando quello

1. Timot. 6.

quello di maniera, che serua per questo, ed à lui si ordini come à fine. Così dichiarò queste parole Sant'Agostino, dicendo: *Hanc igitur sufficientiam non indecenter vult, quisquis vult, nec amplius vult, alioquin nec ipsam vult; & ideò nec decenter vult. Hanc optabat, & pro hac orabat, qui dicebat: diuitias, & paupertatem ne dederis mihi; constitue autem mihi, quæ necessaria sunt sufficienter, vt nec satiatus mendax efficiar, & dicam. Quis me videt? aut pauper factus, furer, & iurem nomen Dei mei. Vides certè, & istam sufficientiam non appeti propter se ipsam, sed propter salutem corporis, & congruentem habitum personæ hominis, quo habitu non sit inconueniens eis, cum quibus honestè officioseq; viuendum est.* La sufficienza (di cui parla l'Apostolo) quegli ordinatamente l'appetisce, che in essa solamente desidera il sostentamento sufficiente: che se più desidera, già non appetisce il sufficiente; e così indecentemeute l'appetisce. Questa sufficienza desideraua, e chiedeua à Dio colui, che diceua: Non mi date, Signore, ricchezze, nè troppa pouertà; ma solamente il necessario, per passar la vita, acciò così non m'insuperbisca, vedendomi ricco, e mi scordi di voi; ò la souerchia pouertà non mi faccia soggiacere à qualche viltà. Donde si vede chiaro, che'l sostentamento sufficiente non s'hà da desiderare per se stesso, ma per la necessaria salute del corpo, e per lo bene dell'anima, per viuere ordinata, e santamente, e non esser d'aggrauio à quelli con chi viue, e conuersa; quali deue edificare col suo honesto, e virtuoso modo di procedere.

August. lib. de orãdo Deum.

Per passar la vita, come dice Sant'Agostino, poco basta; poiche è certo, che la natura con poco si sostenta: *Natura paucis contenta est:* la quale facilmente s'aggiusta à quello, à che l'accostumiamo, & assuefamo. Onde l'Apostolo nel luogo sopra citato soggiugne subito: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus.* Hauendo l'alimento, con che mantener'il corpo, & il vestito, con che cuoprire la sua nudità naturale, con questo stiamo contenti, senza cercar'altra cosa. Non disse, hauendo cibi, con che contentare l'appetito, ò vestimenti con che adornarci; ma assolutamente hauendo che

1. Tim. 6.

mangiare, e che vestire; per quale basta il pouero, e semplice cibo, & il rozzo vestito, come nota Sant'Anselmo sopra questo luogo: *Quia frigus, & fames simplici vestitu, & cibo expelli potest*. Per giudicare la sufficienza di queste cose non s'hà da prendere per regola il giuditio, consiglio, e parere della nostra ragione inferiore, e della carne, di cui ella è partiale; ma quello della ragione superiore, con la quale, seguitando l'Apostolo, si conosce, e comprende il poco, che la natura hà di bisogno pel suo mantenimento: e come ad imitation sua, questo è quello, con che noi, che ci pregiamo di penitenti, e poueri seguaci di Giesù Christo Signor nostro dobbiamo contentarci.

Ansel. in hunc locum.

Gran sapienza è il sapersi vn Religioso contentare con qual si uoglia cosa, e non farsi noioso nella sua comunità. Questa significò l'Apostolo hauergli data Dio, quando disse: *Ego enim didici, in quibus sum sufficiens esse. Scio, & humiliari, scio, & abundare. Vbique, & in omnibus institutus, & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam pati, omnia possum in eo, qui me confortat*. Io hò imparato con la gratia, e fauor diuino à contentarmi con quello, che hò di presente, ò sia molto, ò sia poco. Sò anche sopportare la pouertà, & il disprezzo, senza perdermi d'animo; e l'abbondanza, e l'honore, senza insuperbirmi: in ogni luogo, & in qualunque sorte di cose m'hà insegnato il Signore ad hauer satietà senza eccesso, à soffrire ben la fame, ad abbondar con humiltà, ed à sopportar con patienza la necessità. Tutte le cose posso col fauore di colui, che mi conforta, & inanimisce. Di maniera, che quantunque l'Apostolo patisse fame, sete, e mancamento di vestimenta come egli lo dice altroue: *In fame, & siti, in frigore, & nuditate*; nondimeno tutto sopportaua con gusto, e senza punto alterarsi, persuadendosi, che sempre riceueua dalla mano di Dio il sufficiente per passar la vita, indirizzata principalmente al ben dell'anima.

Ad Philip. 4.

2. Cor. 11.

In questo esemplare d'ogni perfettione ci si manifesta la grandezza dell'animo, & la fortezza, che Dio dà à suoi amici, le quali operauano in San Paolo, che gli bastasse per lo mantenimento della sua vita molto meno di quello, che la

carne,

carne, difficile à contentarsi, ordinariamente appetisce, e procura per sua sodisfattione. Dichiarò Vgo di San Vittore molto bene quello, che andiamo dicendo, con queste parole: *Multi corpore indigent, non animo, sed qui semetipsos abnegant propter Christum, animi virtute ipsam ferunt naturam, Dei namque dilectio, quæ fortis est, vt mors, non solum illicita desideria, verùm etiam ipsos corporales, & naturales extinguit affectus. In primitiua quippe Ecclesia tanta erat gratiæ spiritualis abundantia, vt non solùm modico contenti essent, sed hoc ipsum, quod nihil habebant, pro summis delitijs deputarent. Nihil habentes, & omnia possidentes.* Molti si trouano, che hanno necessità nel corpo per la sua natural debolezza, ma non nell'animo, e coraggio. Perciòche quelli, che si mortificano, & abborriscono se stessi per amor di Christo, con lo sforzo dell'animoso coraggio sostentano, e portano di peso la lor debole natura; supplendo con questo aiuto quello, che à lei manca di forze. Atteso che l'Amor di Dio, che è forte, come la morte, non solo estingue i disordinati affetti, ma anche modera, raffrena, e compone le medesime inclinationi, & affetti naturali, indrizzati alla propria conseruatione. Onde vediamo nella primitiua Chiesa, quando erano sì grandi l'aiuti della gratia, che i fedeli, non solo si contentauano di poco, ma anche il non hauer cosa alcuna (che alcune volte bisognaua, che fosse con mancamento del necessario) teneuano per somma sodisfattione, e ricchezza, conforme à quello dell' Apostolo: *Nihil habentes, & omnia possidentes.*

Hugo de S. Victor in reg. D. Aug. c. 1.

2. Cor. 6.

Da quello, che s'è detto, si potrà intendere quanto disdica a gente religiosa linguaggio simile; e come il principio, e la radice di esso (oltre al generale del disordinato amor di se stesso) è il non hauer fatto stima, nè la ponderatione dovuta de' gran beni, che porta seco la temperanza, e la moderatione nell' vso di queste cose temporali; attribuendo le mancanze, che in esse si patiscono, alle sole cause seconde, senza ricordarci della prima, che col suo amore, e prouidenza le dispone, & ordina per nostro maggior bene, e profitto. Douremmo noi Religiosi auuertire, che vno de maggiori benefi-

tij, che Dio ci fà, è l'hauerci leuato il pensiero delle cose temporali, & hauer preso Sua Maestà sopra di se il prouederci del necessario per mano sua, ò per quella de' suoi ministri; senza che vi s'intrometta la nostra particolar sollecitudine, industria, & elettione. E così qualunque cosa, che ci fosse data, douremmo riceuere, come venuta dalla sua mano; facendone gran stima, per picciola, che fosse; poiche lo merita chi la concede; in cui non solo mira al sufficiente mantenimẽto del corpo, ma anche à quello dell'anima; di maniera, che serua per ambedue le cose, che è (come habbiamo detto) gran misericordia, e singolar benefitio, nato dal grande, e vero amore, che ci porta. Per il che disse il Sauio: *Melius est vocari ad olera cum charitate, quàm ad vitulum saginatum cum odio*. Meglio è esser' inuitato da Dio à mangiar le pouere viuande di herbaggi con carità, che esser conuitato al vitello grasso, e grosso con odio: cioè alle viuande pretiose, e regalate, che seruono al diletto, & accarezzamento del corpo, con detrimento dell'anima: e così il concederle Dio à quelli, che le desiderano, e ne mangiano con simil danno, è effetto d'abborrimento, e non d'amore; è castigo, e non regalo.

Prou. 15.

Questa paterna prouidenza, che Dio osserua co'suoi eletti, in souuenirli ordinatamente in ogni sorte di cose, deuono i Prelati imitare verso i loro sudditi, souuenendoli col necessario pel corpo, ma mirando sempre con somma prouidenza principalmente al bene dell'anima, e procurando, conforme all'instituto loro, & alla pouertà, che professano, di dar'à ciascuno quello, che haurà di bisogno; e questo di maniera, che quello, che si dà al corpo, non sia di danno allo spirito. Quelli, che in questa guisa prouederanno con sollecitudine à loro sudditi del necessario, senza che manchi, gli ameranno con vera carità; e di quelli, che eccederanno i detti limiti con superfluità insolite, si potrà con ragion dire, che li odiano; & i medesimi sudditi potranno insieme temere, che Dio li castiga di questa maniera per lo mancamento di mortificatione, e sofferenza.

Basil. in reg. breuior inter. rog. 132.

Domanda San Basilio à questo proposito, che dobbiamo

dire

dire di colui, che allega fargli nocumento qualche cibo di quelli, che si danno alla comunità; se hauendo proposta la sua necessità, sopporta impatientemente, che non gli sia dato altro in luogo di quello? *Qui aliquo cibi genere lædi se dicat, & ægrè ferat, nisi aliud detur, quid de hoc dici debet?* E risponde il medesimo Santo: *Apparet hunc perspectam non habere charitatem illius, cui omnium, atque ipsius etiam, cura commissa est. In vniuersum autem de eo, quod obsit, prositue, non est cur sibi ipsi quisque debeat iudicium arrogare; cum hoc ad iudicandum eius arbitrio relinquendum sit, cui datum negotium sit, vt singulorum necessitates animaduertat, qui quidem sit eiusmodi, vt præcipuè animi illorum vtilitatem inquirat, tùm autem secundo loco, ea, quæ ad vsum corporis pertineant subministret ex Dei voluntate.* Pare, che costui fà quello, che andiamo dicendo, cioè, che non resta sodisfatto, e contento della carità ben'ordinata, con che il superiore, à cui tocca hauer cura di lui, e de gl'altri, li souuiene. Oltre à ciò generalmente parlando, à nessuno appartiene il giudicare quello, che gli può far danno, ò vtile: Onde si deue lasciar questo giuditio all'arbitrio del Prelato, à cui tocca l'auuertire le necessità di tutti, e lo deue fare di maniera, che compisca con la vera carità; hauendo principalmente pensiero del bene dell'anime loro, e secondariamente souuenendo, come deue, alle necessità del corpo, conforme alla volontà di Dio; la qual carità reggendosi con la diuina prouidenza comparte il mantenimento conueniente a'suoi eletti, secondo la necessità del corpo, mirando sempre à quella dell'anima.

Proseguendo il Santo la medesima materia, fà questa domanda: *Si verò etiam ob cibum murmurauerit?* Ma se anche mormorerà della viuanda, di che pena sarà degno? Risponde, che chi ciò fà, merita il castigo di coloro, che mormorarono nel deserto, conforme à quello, che dice l'Apostolo. Non mormorate, come alcuni di quelli mormorauano, e furono vccisi dall'Angelo: *Prorsus, qui hoc facit, is eorum, qui in deserto murmurauerunt iudicio obnoxius est. Scriptum est enim apud Apostolum: Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum*

Idem vbi supra interr. 33.

murmurauerunt, & perierunt ab exterminatore. La grandezza del castigo, di cui dice il Santo, che sono degni, dichiara bene la grauezza della colpa, e la gran ponderatione, che noi, che viuiamo in comunità, dobbiamo far di essa.

Lasciando molte altre cose, di cui intorno à questa materia tratta il medesimo Santo Dottore, riferiremo alcuna cosa di quello, che di essa disse il glorioso San Bernardo, il quale col suo eminente spirito, & eloquenza celeste, riprende rigorosamente quei Religiosi capricciosetti, che difficili à contentarsi, & à sodisfarsi con quello del comune, vanno esaminando le qualità, e proprietà de i cibi ordinarij, dicendone male, ò chiedendo altri straordinarij, e molestando con le loro mal fondate, & importune petitioni i Prelati, & officiali. In vn luogo doppo hauer riferita la sentenza di Christo Signor nostro. *Qui voluerit animam suam saluam facere, perdet eam*, dice così: *Quid hic vos dicitis obseruatores ciborum, morum neglectores? Hippocrates, & sequaces eius docent animas saluas facere in hoc mundo: Christus, & eius discipuli perdere. Quemnam è duobus sequi Magistrum eligitis? At manifestum se facit, qui sic disputat: Hoc oculis, hoc capiti, & illud pectori, vel stomacho nocet. Profecto vnusquisque, quod à suo Magistro didicit, hoc in medium profert. Num in Euangelio legistis has differentias, aut in Prophetis, aut in literis Apostolorum? Caro, & sanguis pro certo reuelauit tibi hanc sapientiam; non Spiritus Patris. Epicurus, atque Hippocrates corporis alter voluptatem, alter bonam habitudinem præfert, meus Magister vtriusque rei contemptum prædicat*. Che dite voi quì esaminatori delle qualità de' cibi, disprezzatori de i buoni costumi, & vsanze? Ipocrate, ed i suoi seguaci insegnano, & indirizzano la loro dottrina à conseruare la salute del corpo; Christo, & i suoi discepoli à spenderla per suo seruitio, e se sarà di bisogno à perderla. Qual di questi due volete seguire, & eleggere per Maestro? Ben si manifesta chi così discorre, e disputa: questo nuoce à gli occhi, quello alla testa, quell'altro al petto, ò allo stomaco. Certamente ciascuno manda in luce, e publica quello, che hà imparato dal suo Maestro. Hai tu forse letto queste differenze

Bern in Cant. ser. 30.
Matt. 16.

nell'

nell'Euangelio, ò ne' Profeti, ò nell'epistole de gli Apostoli? La carne, & il sangue ti hanno reuelata questa sapienza, e non lo spirito del Padre. Epicuro, & Ipocrate preferiscono à tutte le cose, quegli il diletto del corpo, e quest'altro la sanità; ma il mio Maestro predica il disprezzo d'ambedue le cose.

E più di sotto prosegue, dicendo: *Quid prodest temperare à voluptatibus, & in vestigandis diuersitatibus complexionum, ciborumque varietatibus exquirendis quotidianam expendere curam? Legumina (inquit) ventosa sunt, caseus stomachum grauat, lac capiti nocet, potum aqua non sustinet pectus, caules nutriunt melancholiam, choleram porri accendunt, pisces de stagno, aut de lutuosa aqua meæ penitus complexioni nõ congruunt.* Che serue, che vno s'astenga da i diletti, che sono più euidentemente sconcertati, se tutto il suo pensiero s'impiega in procurar di sapere le differenze delle complessioni, e quello, che ciascheduna dimanda; & in esaminare le varie qualità de' cibi, dicendo: i legumi sono ventosi, il cascio fà male allo stomaco, il latte alla testa, l'acqua al petto, gli ortaggi aumentano la malinconia, i porri accendono la collera, & i pesci di stagno, ò d'acqua fangosa non possono in modo alcuno confarsi alla mia complessione. E subito immediatamente soggionge: *Quale est hoc, vt in totis fluuijs, agris, hortis, cellarijsue, reperiri vix possit, quod comedas. Puta te quæso Monachum esse, non medicum; nec de complexione iudicandum, sed de professione. Parce obsecro, primùm quidem quieti tuæ, parce deinde labori ministrantium, parce grauamini domus, parce conscientiæ; conscientiæ dico, non tuæ, sed alterius, illius videlicet, qui propè sedens, & edens, quod sibi apponitur, de tuo singulari ieiunio murmurat: scandalo quippe est ei, aut tam odiosa superstitio, aut duritia, quam fortè putat illius, qui tibi habet prouidere. Scandalizatur, inquam, in tua singularitate frater iudicans te superstitiosum, tanquam superflua quæritantem, aut certè me durum causans, qui non perquiram victui non necessaria.* Che cosa è questa, che in tutti i fiumi, campi, horti, cantine, e dispense appena si possa trouar cosa, che ti piaccia da mangiare. Ricordarti, per amor di Dio, che sei Monaco, e non medico; e che

non hai da essere giudicato, nè ti sarà domandato conto della complessione, ma della professione. Pregoti ad hauer compassione primieramente di te medesimo, e della tua quiete; secondariamente muouiti à pietà del trauaglio de gli officiali, che ti seruono, che ti cercano, & acconciano la viuanda; duolgati l'aggrauio, e peso del Conuento, che non hà possibilità per tanto; habbi pietà della conscienza, non dico già della tua, ma di quella di colui, che stà assiso appresso à te, mangiando quello, che gli pongono dauanti, il quale mormorerà del tuo singolar digiuno, e nausea. Imperòche ò gli cagiona scandalo la tua odiosa superstitione, ò la miseria, e durezza, che giudica hauer quegli, à cui tocca il prouederti. Si scandalizza della tua singolarità, giudicandoti per superstitioso, che domandi troppo cose, e superflue; ouero tenendo me per duro, perche non cerco cose, se non necessarie per lo mantenimento.

Nella viuacità di queste parole, e nell'efficacia di queste ragioni dimostra chiaramente il Santo quanto gli dispiaceuano simili rilassationi, e linguaggi, per i gran danni, che cagionano ne' stati religiosi; conuertendo i luoghi di penitenza, e di pianto in case di gente, che hà più pensiero, e cura delle sue proprie comodità, che della sua mortificatione; distruggendo la temperanza, che i Fondatori, e Riformatori delle Religioni con tanto trauaglio, e fatica ordinarono, e stabilirono in esse, come tanto particolarmente necessaria per gli esercitij dell' oratione, per la custodia della castità, e molti altri oblighi loro. In confermatione di questo porrò quì vna riprensione, che la nostra Santa Madre Teresa, doppo morta, venne à fare ad vna Monaca sua, che non si conformaua con l'astinenza della Religione, sicome riferisce il Vescouo di Tarazona Frà Diego di Iepes, nella vita, che scrisse della santa con queste parole: *Hà ben mostrato la Santa Madre con l'opere quello, che molte volte promise in sua vita, che dopo morta haurebbe molto più aiutata la Religione; perciòche in vita staua solamente in vn Monastero; ma dopò morta soccorreua alle necessità spirituali di molti, hor consigliando le Priore, hor riprendendo le sud-*

Lib. 2. c. 39.

dite,

dite, hor rimouendo principij di rilassatione, come s'è veduto, & ogni dì si vede ne' suoi Monasteri. Così auuenne ad vna Monaca, che mangiaua carne per vna indispositione, che haueua (ma non sufficiente per mangiarla secondo la Regola dell'Ordine) che mentre vna sera staua cenando, e mangiaua vna certa portione di carne, vdì vna voce, che la chiamò per nome, e le disse: Mi conosci tu? Alzò ella all'hora gli occhi, e vidde la Santa Madre, la quale con gran seuerità la riprese, e le disse: Che modo di rilassatione è questo? quello, che io con tanto trauaglio procurai, e fondai, hai tu hora à rilaßare? (tanto dispiace à Santi qualsiuoglia disordine, e rilassatione di queste nell'Ordine loro.) Fù sì grande la pena, e'l sentimento, che la Monaca n'hebbe, che subito gettò in terra quella carne, che teneua nel piatto, e non mangiò mai più carne, se non in graue infermità, & all'hora costretta dall'obbedienza, & hebbe poi sanità, e miglioramento nelle sue indispositioni.

§. 2.

Di quanto danno sijno nelle comunità religiose coloro, che spesso trattano d'alleuiamenti, e ricreationi, con che si fomenta il desiderio di eße.

COme gli stati religiosi si compongono di persone tanto differenti ne i naturali, costumi, ingegni, e conditioni, non tutti inclinano à quello, che è più virtù, e maggior perfettione, anzi vi soglion'essere alcuni poco esercitati nella mortificatione, e propria annegatione, e conseguentemente affettionati à qualunque cosa d'alleuiamento, e di ricreatione corporale. Frà questi sono alcuni, che attendendosi bene à quello, che ordinariamente trattano, appena s'vdirà, che parlin d'altro, che di cose simili, ò procurandole, ò quando si concedono, facendo diligenze, perche s'allonghino, ò almeno mouendo ragionamenti, e discorsi di esse, biasimando alcune volte i superiori, che solamente le concedono conforme alle

lor leggi, ed à quello, che richiede la vera prudenza di spirito.

Li colpeuoli in questa materia, fanno nelle comunità, in cui viuono maggiori danni di quello, che facilmente si può dichiarare; per essere simili discorsi contrarij alla mortificatione (che è tanto propria di questi stati) e molto conformi all'amor proprio, & à quello, che la carne naturalmente appetisce. Di doue nasce, che è molto maggior'il numero di coloro, che volentieri gli ascoltano, & abbracciano, che quello di coloro, che ne sentino disgusto, particolarmente col buon colore, che loro si suol dare; dicendo, che è vn'allentar alquanto la corda dell'arco, acciò non si spezzi, e tralasciare per vn poco di tempo la fatica, per ritornar con più feruore ad essa, il che precisamente è necessario, per quanto aiuta à che si conserui, e duri quel di rigore, che si osserua nelle Religioni. Con queste ragioni, che ben'intese come conuiene, sono certe (ancorche quelli, de quali andiamo dicendo, se ne seruono, e le vsano, anche fuor di tempo; applicandole conforme al lor gusto, e sentimento) si tirano dietro i meno accorti, e men prudenti; e fanno, che desiderino, e pretendino il medesimo, sconsolandosi se non vien loro conceduto. Questi sono gli effetti, che ordinariamente soglion cagionare le parole inconsiderate, con le quali manifestiamo à gli altri qualche nostra passione disordinata. Ben consideraua questo Sant'Ambrosio: onde per riparo di simil danno, ci consiglia, che osseruiamo tal moderatione nelle nostre parole, che non destiamo con esse qualche passione d'ira, ò d'odio, nè diamo con esse inditio, ò segno di quello, che disordinatamente appetiamo, ò della nostra lentezza, e rilassatione nelle cose buone, acciò non cagioniamo i medesimi effetti in quelli, che l'vdiranno: *In sermone formulam eam tenere conuenit, ne, aut ira excitetur, aut odium, aut cupiditatis nostra, aut ignauiæ aliqua exprimamus indicia.*

Ambr. lib. 1. de offic. c. 22.

Quanto simili discorsi disdichino alla perfettione, che in questi stati, particolarmente ne' più riformati, si professa, si potrà conoscere da quello, che i Santi ne dicono, e de gli oblighi loro. San Girolamo, e San Bernardo dicono, che l'of-

Hier. epist. ad Rusticum.

fitio

ffitio del Monaco è piangere i proprij, e gli altrui peccati. *Monachi officium lugere*. Hor come si confà col piangere peccati il molto ragionar, e la sollecitudine di feste, e ricreationi, e lo spesso trattar di queste cose? come si compatisce vn'officio con l'altro? Come possono ben' vnirsi frà di loro estremi tanto distanti, e di lor natura tanto oppositi? Perilche chiaramente è conuinto, che non si porta da Monaco quegli, che in vece di piangere prudentemente i suoi peccati, cerca con sollecitudine molte volte occasioni di riso, di gusto, e di vano trattenimento.

Bern. ser. 64. in Cant.

Parlando Christo Signor nostro co' suoi discepoli, & informandoli de pericoli, che doueano passare, e de' trauagli, che doueano patire in questa vita, e per quanto differente strada da quelli del mondo haueuano da camminare, disse loro frà l'altre queste parole: *Amen dico vobis, quia plorabitis, & flebitis vos; mundus autem gaudebit*. In verità vi dico, che piangerete, e con le difficoltà, che vi occorreranno, haurete occasioni di pena, e di tristezza; quelli del mondo per lo contrario tratterranno della loro allegrezza, e de' loro piaceri. Questa è vna delle cose, in cui differiscono i veri discepoli di Christo, imitatori della sua vita santissima, e quelli, che tali non sono, ma amatori del mondo, che gli vni s'occupano in piangere, mortificandosi, & abbracciando trauagli; e gli altri in ridere, & in procurar l'adempimento del lor proprio gusto. Considerandosi bene questa dottrina del Saluator nostro, potrà ciascuno vedere qual di queste due parti seguita, se è discepolo di Christo, ò seguace del mondo. In questo si fonda San Gio: Chrisostomo, quando riprende i Monaci, che dimenticati dell' offitio, e professione loro, e dell' esempio di Christo, ridono, e si ricreano, dicendo: *Qui Monachum profiteris, qui crucifixus es, qui debes lugere, rides? Dic mihi; vbi Christus hoc fecit? Audisti hoc alicubi? Nunquam, sed contristatum sæpius legisti*. Tu che hai professato d'esser Monaco, tu, che hai da star crocifisso, e deui piangere, ridi? Dimmi, ti prego, quando Christo rise? Vdisti forse, che in qualche luogo ciò fece? Non per certo, ma più tosto haurai letto, che

Ioan. 16.

Chrisost. hom. 16. in epist. Hebr.

molte

molte volte s'attristò, e pianse.

Gli esercitij, e proprij segni de i Monaci, dice San Bernardo, che sono il trauaglio, la fatica, il ritiramento, & il priuarsi volontariamente, come veri poueri, di quello, che i mondani stimano, e procurano: *Labor, & latebræ, & voluntaria paupertas, hæc sunt Monachorum insignia*. Queste cose sono quelle, che ingrandiscono, e rendono marauigliosa la vita monastica: queste l'imprese, e le diuise de' nostri stendardi, e bandiere. Essendo questo così, conforme alla dottrina del Santo Dottore, nessuno deue tener per Monaci coloro, che solamente procurano il lor riposo; che vanno in busca di gusti, e ricreationi, che per questo rispetto non sanno stare nelle lor celle; e sempre sospirano per la larghezza, e contento, e per l'altre cose, che hanno seco annesso qualche poco di gusto, e di ricreatione. Molto differenti segni, e proprietà sono queste, ò per dir meglio, molto contrarie à quelle, che quì ci dipinge San Bernardo, per le quali sono conosciuti i veri Monaci.

Bern. epist. 42.

I seguaci della vita euangelica, & i perfetti imitatori di Christo, e de i suoi Apostoli, che sono i Religiosi, chiama il Profeta Dauid carcerati, e posti in ceppi, lamentatori, e figli de' morti; e dice, che Dio li mira dal Cielo, e gli ode, concedendo loro la vera libertà, che desiderano: *Dominus de cælo in terram aspexit, vt audiret gemitus compeditorum, & solueret filios interemptorum*. Sopra le quali parole dice San Gregorio: *Sancti viri non incongruè compediti dicuntur, qui ligati vinculis disciplinæ Dei, nequaquam ad ea, quæ exteriora sunt vagantur, & quasi gressum operis immobiliter figunt, dum à Conditoris desiderio numquam discedunt*. E più à basso soggiogne. *Filij interemptorum sunt imitatores Martyrum, vel qui membra sua super terram mortificantes, carnem suam cum vitijs, & concupiscentijs crucifixerunt*. Con ragione si dice de i Santi, che stanno carcerati, e con ceppi, perche auuinti co' legami della disciplina, & insegnamento diuino, non lasciano, che vadino vagabondi, e liberi i loro appetiti dietro à queste cose esteriori, anzi stanno fissi nel lor virtuoso, e stabil modo d'operare; attesoche non cessano mai di bramar sempre più d'vnirsi col

Psal. 101.

Greg. in hunc locum.

lor

lor Creatore. E chiamansi figli de'morti, perche sono imitatori de i Santi Martiri, ò di quelli, che mortificando i loro membri sopra la terra, crucifissero la lor carne con i vitij, e disordinati appetiti. Questi sono i nomi, che'l Profeta pone à i veri Religiosi, e per doue DIo li riconosce, mirandoli con occhi benigni, attendendo à i loro gemiti, e liberandoli da' legami de i loro peccati, vitij, e concupiscenze, acciò non sijno vinti da esse; nè anche tal volta molestati.

Insegnando il glorioso S. Bernardo à suoi Monaci la mortificatione del proprio gusto, e la nudità, e staccamento da tutte le cose create, con che douean viuere per osseruare, & adempire perfettamente la loro professione: fà ad essi vn sermone, nel quale proua con dottrina della diuina Scrittura, che s'hanno da portare in questa vita à guisa di pellegrini, e non solo come pellegrini, ma come morti, e morti in croce. E l'incomincia con le parole dell'Apostolo San Pietro, dicendo: *Obsecro vos tanquam aduenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desiderijs*. Pregoui fratelli, che come forestieri, e pellegrini, vi asteniate da i desiderij della vostra carne, che sempre stà bramando gusti, ricreationi, e diletti terreni. E dichiarando in che consiste l'astenersi, come pellegrini, da queste cose, dice: *Peregrinus siquidem via regia incedit, non declinat ad dexteram, neque ad sinistram. Si fortè iurgantes viderit, non attendit; si nubentes, aut choros ducentes, aut aliud quodlibet facientes, nihilominus transit, quia peregrinus est, & non pertinet ad eum de talibus. Ad patriam suspirat, ad patriam tendit: vestitum, & victum habens, non vult alijs onerari*. Il pellegrino và per la strada reale, e non si diuerte nè alla destra, nè alla sinistra: se à caso vede alcuni brauando, non v'attende; se gli vede in nozze, e balli, ò in feste, ò in qualunque altro gusto, e trattenimento, per tutto passa, senza far conto di cosa veruna, perche è pellegrino, onde non si cura di cose simili. Solamente sospira per la sua patria, alla sua patria camina, & hauendo il vitto, e vestito necessario, non si vuol caricare d'altre cose. In queste parole c'insegna il glorioso San Bernardo, con l'Apostolo San Pietro, il distaccamento, con

Bern. ser. 7. in quadrag.

1. Pet. 2.

che

che dobbiamo procurar di viuere, da' gusti, passatempi, è ricreationi temporali, non necessarie per passar la carriera di questa vita senza inciampo.

Ma benche ciò sia da stimarsi assai, nondimeno v'è anche vn'altro grado più alto (dice il Santo) à cui i perfetti deuono procurar di salire. Imperòche quantunque il pellegrino non si trattenga, à guisa d'habitator de' luoghi, per doue passa; alcuna volta però si diletta in vedere ciò, che si fà in essi, ò in raccontar quello, che vidde, ò in vdirlo da altri: & in queste, & altre cose simili, ancorche non si fermi di proposito, tuttauia si trattiene qualche poco; e quanto meno si ricorda della sua patria, tanto meno auuiua il desiderio d'arriuarui, e meno affretta il passo. E domandando quall'altro può trouarsi, che sia più straniero, e stia più lontano da quanto è nel mondo, che il viandante pellegrino? Risponde, che quelli, de' quali disse l'Apostolo: *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* Voi sete morti, e la vostra vita stà nascosta con Christo in Dio. E soggiugne appresso: *Peregrinus nimirum potest facilè occasione viatici plusquam oporteat, & detineri quærendo, & pergrauari portando. Mortuus, si desit etiam ipsa sepultura, non sentit, sic vituperantes, vt laudantes, sic adulantes audit, vt detrahentes. Immò verò nec audit; quia mortuus est.* Il pellegrino può facilmente, con occasione di prouedere il necessario, trattenersi cercandolo, ò caricandosi più di quello, che conuiene; ma il morto, benche gli manchi la sepoltura, non lo sente; vgualmente ode quelli, che lo vituperano, e quelli che lo lodano, quelli che l'adulano, e quelli che lo mormorano, ò per dir meglio nessuno ode, nè cosa alcuna lo muoue à risentimento, perche è morto. Scuopre, e pondera molto bene San Bernardo in questo luogo il distaccamento, e la perfetta mortificatione de' gusti, e ricreationi del corpo, à cui ci prouocano i Santi, e fù quello, che gli fece tanto felici, e beati, anche in questa vita.

Ad Colos. 3.

La morte, che nella forma, e modo detto, allontana quanto è possibile i giusti dall'affettioni, e desiderij delle cose temporali, si può con ragione chiamar felice: attesoche conuerte

la vita animale in ſpirituale, trasformando l'humano in diuino, mediante la communicatione della gratia: Eſſendo forza, che viua Chriſto in chi non viue in ſe, nè per ſe, come l'Apoſtolo dice di ſe medeſimo: *Viuo autem, iam non ego: viuit verò in me Christus.* Viuo, ma non già io, perche viue in me Christo. Come ſe diceſſe, à tutte l'altre coſe ſon' io morto, non le ſento, nè v'attendo, nè mi curo di eſſe; ſolamente quelle, che toccano à Chriſto, mi trouano viuo, deſto, e preparato per eſeguirle, come ſe il medeſimo Chriſto operaſſe in me; ſeruendoſi di tutte le mie forze, e potenze: e naſcendo da lui tutti i miei penſieri, parole, & opere, come da principio, e fonte della mia vera vita ſpirituale, che è donde mi viene tutto queſto bene, & ancorche io non poſsa altra coſa, almeno mi piace ſolamente quello, che riſulta à gloria, & honor ſuo; e mi diſpiace tutto il contrario.

Ad Gal. c. 2.

Benche il detto grado di mortificatione, che il Santo Dottore c'inſegna, ſia di molta perfettione; nondimeno per darci ad intendere la più alta, e ſuperiore, à cui Dio innalza i ſuoi amici, & à cui noi, che ſiamo obligati à caminar'alla perfettione euangelica, dobbiamo procurar'innalzar l'animo; pone vn'altra più eminente, che è come vn'altra terza maniera di propria annegatione, alla quale confeſſa l'Apoſtolo, che il Signore l'haueа fatto arriuare, quando diſſe: *Mihi mundus crucifixus eſt, & ego mundo:* Il mondo ſtà per me crociſiſſo, ed io per il mondo. Cioè (ſoggiunge San Bernardo) *Non ſolùm mortuus mundo, ſed & crucifixus, quod eſt ignominioſum genus mortis, ego illi; pariter, & ipſe mihi. Omnia quæ mundus amat, crux mihi ſunt, delectatio carnis, honores, diuitiæ, vanæ hominum laudes. Quæ verò mundus reputat crucem; illis affixus ſum, illis adhæreo, illa toto amplector affectu.* Non ſolamente io ſon morto al mondo, ma crociſiſſo, che è vna ignominioſa ſorte di morte, io al mondo, & il mondo à me. Quanto il mondo ama è Croce per me, i guſti, i diletti, le ricreationi della carne, gli honori, le ricchezze, e le vane lodi de gli huomini. Et al contrario le coſe, che il mondo tiene per croce, tengo io per gloria, con eſſe m'abbraccio, & ad eſſe

Ad Gal. 6.

m'af-

m'affigo, à guisa di colui, che co' chiodi stà attaccato nella croce esteriore, senza potersi separar da essa, e con essa stò affettuosa, & intimamente vnito. Il mondo, quando mira vno, come solamente morto, suole alcune volte honorarlo, e ricordarsi di lui; edificandoli qualche sontuoso, e magnifico sepolcro: ma non al crocifisso, il quale ordinariamente dopò morto vien'accompagnato dal suo disonore, e general disprezzo: E così anco è giudicato per indegno, che di lui s'habbi memoria. Il medesimo affetto tiene verso il mondo quegli, che lo mira come crocifisso per se, abborrendolo, & odiandolo, e riputando per ignominia, e croce tutto quello, ch'egli tiene per honore, gusto, e ricreatione.

A questo così sublime grado di perfettione pretendeua il glorioso Padre S. Bernardo, che ascendessero i suoi Religiosi, acciò perfettamente adempissero come doueuano la loro professione: imperòche quà arriuò il desiderio, e la sollecitudine, che i Santi hebbero di veder' i loro Religiosi perfetti odiatori di se stessi, quando le Religioni stauano ne i loro primi feruori; e la paternal prouidenza, con che procurauano mortificare il lor disordinato affetto à i passatempi, e ricreationi della terra, il trattarne, e procurarle nella maniera, che andiamo dicendo; poiche tutto questo non è l'esser'vno crocifisso al mondo, nè morto, nè meno portarsi in esso da pellegrino: Il vero Religioso deue continuamente procurare d'abbracciar la croce; nel portarla bene hà da porre la sua principal ricreatione, la sua vita hà da essere il morire; il suo riposo, e gloria il patire: come ben faceua l'Apostolo. Fondato in questa verità e nelle parole dell'Euangelio di Christo Signor nostro disse molte volte San Bernardo, che la vita del Religioso è vn prolungato martirio. Poiche, se il viuere di coloro, che professano Religione, hà da essere il patire, ben si caua in conseguenza, che non viue quegli, che cercando (fuor dell'ordine comune del suo stato) alleuiamenti, passatempi, e ricreationi, sfugge quanto può quest'esercitio; manifestando vn'animo non solo affettionato al contrario, ma alle volte talmente di lui sollecito, che non pare si prenda pensiero d'altra cosa.

Non

Non si deue chiamar tempo di vita quello, che si spende in gusti, e trattenimenti temporali non necessarij; chiamilo ciascheduno (se vuol'accertare) tempo perduto, & inutile; tempo, in cui stà come morto; poiche non esercita opere di vera vita spirituale: tengasi per gran disgratia, e miseria lo spendere in bagatelle, e giuochetti da fanciulli il tempo, che è di tanto pregio, in cui può la persona col fauor del Signore accumulare grandissime ricchezze spirituali, e goder'anche in questa vita dell' ineffabile consolatione, & allegrezza, che porta seco la perfettione Euangelica. Parlando à questo proposito la nostra Santa Madre Teresa, dice alle sue figliuole: *Già sapete sorelle, che la vita del buon Religioso, e di colui, che vuol'essere de' più prossimi amici di Dio, è vn lungo martirio: lungo perche à comparatione di quelli, che erano in vn tratto decapitati, si può chiamar longo, ma tutta la vita è breue, & alcune sono breuissime; E che sappiamo, se la nostra sarà tanto breue, che di quì à vn'hora, ò momento, doppo esserci risolute di seruire totalmente à Dio, si finisca? Possibil cosa è, perche finalmente di tutto quello, che hà fine, non è da farne conto, e della vita molto meno, poiche non habbiamo di lei vn dì sicuro: e considerando, che ogn'hora può esser l'vltima, chi non la faticherà? Hor credetemi, che il pensar questo è il più sicuro: attendiamo dunque à mortificar' in tutto la nostra propria volontà, che quantunque non si faccia in vn subito; nondimeno se farete buona oratione, e non vi trascurarete di essa, senza saper come, à poco à poco vi trouarete nella cima. Ma come non si dicono i gusti, & i diletti, che porta seco questa contradittione, e quello, che con essa si guadagna, anche in questa vita, non è marauiglia, che paia rigore, il dire, che non facciamo mai in cosa veruna la nostra volontà.* Fin quì sono parole della nostra Santa Madre Teresa, doue breuemente c'insegna qual'hà da essere il continuo esercitio de i veri Religiosi, ben contrario à quello di coloro, che vanno à caccia de'gusti, e ricreationi, ed appena trattano d'altra cosa.

Camp. di perf. c. 12.

Da questo, che s'è detto si potrà conoscere quanto sijno contrarij i ragionamenti di feste, e di ricreationi à quello, di che si deue discorrere, e praticare nelle Religioni riformate,

& il danno, che ad esse con quelli si fà; procurando tanto il demonio introdurli, e fomentarli, perche stà sicuro per questo mezzo d'arriuar col tempo à distruggerle, & à far diuenire i lor Conuenti case di amatori di se stessi. In figura di questo leggiamo di Senacherib Rè de gli Assirij, che mandò Rapsace suo Capitano generale con vn grand' esercito alla vista di Gerusalemme; inuitando i suoi habitatori à volersegli arrendere, e spontaneamente dare nelle mani per loro bene; à quali frà l'altre parole disse queste: *Facite mecum benedictionem, & egredimini ad me, & comedite vnusquisque vineam suam, & vnusquisque ficum suam, & bibite vnusquisque aquam cisternæ suæ.* Fate meco vna cosa degna ch'io vi lodi, e stimi; vscendo, perche ve ne venga bene, à ritrouarmi, e consegnarmi la Città, e ciascheduno mangierà à suo gusto il frutto della sua vigna, e del suo fico, e beuerà l'acqua della sua cisterna. Doue primieramente si deue ponderare, che sotto cappa, e con colore di benedittione, e di cosa degna di lode, dissimulò la seruitù, la quale di sua natura è tanto dura. Ouero (come si dice nel quarto libro de i Rè, doue si racconta la medesima storia) con colore di propria comodità; *Facite mecum, quod vobis est vtile*: Per persuaderli più facilmente con questo insidioso modo ad arrendersi, e concedergli quello, che domandaua loro. Conditione propria del demonio, il quale procura sempre dar qualche honesto fine, con cui segretamente muoue all' amor proprio, per tirare, & affettionare à quello, che persuade: e di questo medesimo inganneuol modo si serue per la rilassatione de i stati religiosi, colorendo con ragioni d'apparente prudenza, il pretendere, & il trattare d'alleuiamenti, e ricreationi; facendo credere, e giudicare inganneuolmente per cosa necessaria, anche per lo bene dell'anima, il spesse volte hauerle.

Isai. 36.

Il secondo, che si deue ponderare, è, che insieme propone loro, che se gli concederanno quello, che ad essi domanda, goderanno delle loro proprie facoltà, e beni; de' loro gusti, e ricreationi: mangiando à lor piacere del frutto delle vigne, & arboreti loro; e beuendo nell'istessa maniera dell' acqua delle cisterne loro. Il che fece, come nota il nostro Padre San Cirillo

rillo Alessandrino, per parergli, che affettionati alle cose di lor gusto, e ricreatione, & assicurati, che queste ad essi non mancheriano, facilmente, e molto di buona voglia acconsentirebbono à quanto loro domandasse: *Quòd illi, quibus voluptas persuasa est, procliues in quoduis absonum flagitium prolabuntur*. Questa è la causa principale, perche il demonio procura tanto, che nelle Religioni entrino questi linguaggi d'alleuiamenti, ricreationi, e d'altre pretensioni di proprio gusto; perche sà egli molto bene quanto conformi sono tutte queste cose all'inclinatione, e desiderio comune della nostra natura corrotta, e che guadagnando con questo gustoso cibo, e saporita esca gli animi, diuenteranno molli, & effeminati, e facili da persuadere à qualsiuoglia rilassatione. Onde vediamo per isperienza, che quelli, che molto desiderano queste cose, e quei, che le procurano, e ne trattano, ordinariamente sono gente imperfetta, di poco animo, & apprensione, amica d'otio, e di ciarla; nemica d'oratione, e del Coro, e mal disposta per qualsiuoglia esercitio spirituale. Conforme à questo disse San Bernardo: *Qui intrinsecus caci sunt, & muti, & contemplatione diuina, & orationibus deuotè nesciunt se occupare, exteriorum sensuum subsidia quarunt, & longitudinem temporis, qua grauantur, inutilibus confabulationibus expendere satagunt. Exterioribus enim collocutionibus velle occupari, signum certissimum est anima otiosæ, qua ad collocutionem diuinam nulla penitus deuotione leuatur*. Quelli, che interiormente sono ciechi, e muti per trattar con Dio, come non vanno occupati con deuotione ne gli esercitij Santi d'oratione, e contemplatione, cercano alleuiamenti, e ricreationi de i sensi esteriori, per cui si gouernano, e dal cui gusto sono portati: il tempo si fà loro lungo, e noioso; e perciò procurano impiegarlo, e spenderlo in ragionamenti, e conuersationi inutili, & in altre cose di ricreatione; per poterlo passar'assai meglio, liberi da i buoni esercitij, che per la loro mala dispositione, sono ad essi così noiosi.

Cyril. in dialog. de adora. ad Palladiũ.

Bernar lib. de Passione Dom.

§. 3.

Del danno, che si fà alle Religioni reformate, esaggerando troppo, e come biasimando il rigore di quello, che in esse s'osserua, per mancamento di saper capire, e comprendere il gusto, che ne' suoi esercitij stà racchiuso per i uirtuosi.

SI trouano alcuni tanto inclinati alla morbidezza, & accarezzamento; alla libertà, e larghezza, particolarmente, quando col mal costume, & vsanza, hanno fatto habito: e per lo contrario pare loro tantò strano, e difficile il rigore della penitenza, del ritiramento, della propria annegatione, e dell' altre cose penose della religione, che vengono ad hauergli notabile ripugnanza, & auuersione. Procurano questi tali, quanto è loro possibile, fuggire da gli esercitij virtuosi, e per non farsi conoscere, e tenere per deboli, e poco mortificati, pongono ogni studio in contradirli nella più apparente, e sicura maniera, che possono. Ingrandiscono molto la loro difficoltà, dicendo, che supera le forze humane; che è impossibile, che da tanta strettezza non succeda qualche gran rottura, & inconueniente; che è vn violentar troppo la natura; che perfettione sì alta, ed eccellente, non può durar molto; & altre cose simili à queste; dimenticati di quanto lontani stettero simili linguaggi da' Santi, i quali con tanta prudenza, aiuto, e luce diuina stabilirono, & ordinarono questi esercitij ne i stati religiosi, che fondarono.

E' proprietà molto antica de gli imperfetti, e tiepidi il concepire molte, e gran difficoltà nelle cose di perfettione, giudicandole per impossibili, e per piene d'euidenti, e certi pericoli. Questo volle significar'il Sauio, quando disse: *Dicit piger: leo est in via, & leana in itineribus. Sicut ostium vertitur in cardine suo; ita piger in lectulo suo.* Dice il pigro, stà il leone aspettando il viandante, e la leonessa hà preso le strade. Nella

Prou. 26.

la

la guisa, che la porta si riuolge ne'suoi gangheri, così il pigro và riuolgendosi nel suo letto. Nelle quali parole lo Spirito S. ci dipigne molto al viuo le vane apprensioni, e continui timori, che hanno gl'imperfetti, e tiepidi de'trauagli, e mortificationi, che nell'esercitio della perfettione s'offeriranno loro, apprendendole per insuperabili, & intollerabili. E tutte le vane ragioni, e nociui linguaggi, di cui soglion seruirsi, nascono da questa lor timida, e falsa apprensione, e s'indirizzano à difenderla; acciò possino con buon colore fuggire dalle difficoltà, che si ritrouano ne gli atti virtuosi, e rimanersi nella loro habituata lentezza, e scadimento d'animo. Doue è grandemente da ponderare il dir'il Sauio, che il pigro stà riuolgendosi nel letto della sua pigritia, & otiosità, con continua inquietudine. Insegnandoci, che queste tali persone agiate, timide, e pigre non possono conseguire la quiete, che pretendono per i mezzi, che eleggono; à guisa d'vn infermo, che habbia vn'ardente febbre, che non può riposare nel letto, per molto, che in esso procuri il riposo, per cui fù quegli fatto; perche hà dentro di se il perturbamento, & alteratione de gli humori, che cagiona la sua inquietudine, e smania. Nè la porta, che continuamente s'apre, e serra per quanti voglion entrare, & vscir per essa può fermarsi ne'suoi gangheri, perche non stà fissa, nè disposta per rimanere immobile, e ferma; ma per sempre, e facilmente muouersi à volontà di chi la vorrà muouere. Permette Dio, che nella medesima otiosità l'imperfetto, e pusillanime per l'opere virtuose, e di maggior perfettione, ritroui vero trauaglio; & in quello, che gli pare riposo, l'inquietudine: e che fuggendo dal leone stia sempre oppresso, e lacerato frà le sue vgne con la sua vana apprensione.

Quelli, che cadono in questa sorte di mancamento, esaggerando la difficoltà, e trauaglio delle cose della Religione, cagionano à loro stessi, & à gli altri grandissimi danni: perciò che sicome il persuaderci, e giudicare non esser molto difficile quello, che habbiamo da fare, ci lo facilita nell'esecutione; così per lo contrario la ponderatione ingrandita delle difficoltà dello stato, che professiamo; ò il tenerle per inacces-

sibili, facendocele fuggire; scemando, e perdendo di passo l'animo, & il coraggio necessario per incontrarle, & imprenderle, le rende molto più graui, e noiose di quello, che sariano, se non hauessimo conceputo in esse tanto di difficoltà. Questo è quello, che sententiosamente disse lo Spirito Santo ne' Prouerbij. *Pigrum deijcit timor, animæ autem effæminatorum esurient*. Il timore delle difficoltà abbatte, e fà perder d'animo, il lento, e pigro; e l'anime de gli effeminati, e codardi patiranno fame; ò perche fuggendo la difficoltà non trouerranno il riposo, che pensauano trouare nella loro otiosità, e lentezza; ò perche faticando senza lo spirito, e lena necessaria, rimarranno priui della consolatione, e della gratia, che Dio dà à i forti, con cui le cose più difficili si fanno, e diuentano loro ageuoli.

Prou. 18.

Con la falsa apprensione delle difficoltà, che queste esaggerationi, e linguaggi cagionano, e con lo scadimento, che di quì ne risulta, cresce il timor vano, e si diminuisce molto l'affettione, e lo spirito, che bisogna per trattare dell'adempimento perfetto della dottrina dell Euangelio. Peròche, come tutta essa è di cose ardue, e difficili per la nostra natura corrotta, vengono i mal disposti à giudicare, che'l suo adempimento fù solo per i Santi, e che solamente parla con gli preuenuti, & aiutati da Dio con singolarissima gratia, e non con loro, che si trouano tanto mancheuoli di luce, e di spirito, e si stimano per indegni, che Dio Signor nostro faccia loro sì gran benefitio. Da questo, che s'è detto nasce, che alla misura, che questi tiepidi, e pusillanimi amatori di se stessi si vanno auuilendo; à questa và loro mancando l'esperienza, & il gusto con cui à quelli, che da douero, e confidentemente trattano del proprio profitto, si rendono, non solo manco difficili; ma anzi ageuoli, & anco saporite l'opere di vera mortificatione. La differenza di queste due vie dichiarò il Sauio con queste breui parole: *Iter pigrorum, quasi sepes spinarum; via iustorum absque offendiculo*. La via de' pigri, tiepidi, ed imperfetti è come vna chiusa di spine, e pruni; ma quella de' giusti è piana, facile, e senza intoppo. Dichiarando San Gregorio

Prou. 15.

questo

questo luogo à nostro proposito, disse: *Benè Salomon ait: iter pigrorum quasi sepes spinarum. Nam cum viam Dei appetunt, eos velut spina obstantium sepium, sic formidinum suarum opposita suspitiones pungunt. Quod, quia electos impedire non solet, benè adiungit: via iustorum absque offendiculo: iusti quippe in conuersatione sua, quodlibet, eis aduersitatis obuiauerit, non impingunt: quia temporalis aduersitatis obstacula aterna spei, & interna contemplationis saltu transiliunt.* Disse bene Salomone, che la via de' pigri stà seminata, e come circondata di spine: perche quando desiderano camminare per la strada del seruitio di Dio, come non hanno feruore, nè confidanza in Sua Maestà, sono punti, e feriti da i loro timori, e vani sospetti, à guisa di coloro, che vanno frà pruni, e spine senza riparo. Ma perche questo non suol' impedire gli eletti, e feruorosi nel lor cammino, soggiugne, che la via de' giusti è senza intoppo: atteso che qualsiuoglia auuersità, che loro succeda, non può impedirli, che non scampino le difficoltà, e mali passi con la speranza del fauor diuino, e co'l salto della loro contemplatione.

Greg. lib. 30. moral. c. 5.

Dipinse San Bernardo molto bene lo scadimento, e pusillanimità di questi ponderatori delle difficoltà, che sono ne' stati riformati; e le scuse, che con colore d humiltà, e di proprio conoscimento apportano, per non tenersi obligati à vincerle, con queste parole: *Ille quidem sic, ego fortè non ita. Delicatus sum, homo peccator sum, nec sustinere in tanto labore sine gratia multa, nec ipsam gratiam valeo promereri. Quasi ipsa gratia sit operum merces, quasi non omnes peccauerint, aut non egeant gratia Dei.* Quegli potrà bene, ma io forse non potrò; son delicato, son peccatore, e non posso sopportare tanta fatica senza molta gratia, la quale non merito, che mi sia data. Come se la gratia non fosse gratia, ma solo pagamento di buone opere, e come se tutti non hauessero peccato, e non hauessero necessità del fauore, e gratia diuina. E più di sotto prosegue il Santo il medesimo intento, dicendo: *Æstimas, ò homo: quia personarum acceptio sit apud Deum, & non omnes omnia relinquentes tam copiosè consoletur? Noli esse incredulus: acquiesce, vel veritati de cuius testimonio nulli licet dubitare fideli. Et*

Ber. sup verb. Ecce nos reliquimus omnia, &c.

omnis (inquit) qui reliquerit patrem, aut matrem, aut domum, aut agrum propter nomen meum, centuplum accipiet. Neminem Christus excipit. Miseri igitur, qui dicunt, præter nos: qui excludunt semetipsos, & excipiunt à beneficio generali. Nimirùm indignos se iudicāt multò magis vita æterna, qui nec ipsum quidem centuplum sperant. Pensi, ò huomo, che Dio è accettatore di persone, e che non tutti coloro, che lasciano ogni cosa sono consolati con questa liberalità, & abbondanza? Non sij incredulo: acquetati alla verità, della cui testimonianza à nessun fedele è lecito dubbitare, la qual dice: chiunque lascerà il padre, la madre, la casa, e la robba pel mio nome, riceuerà cento di più. Nessuno eccettua Christo Signor nostro. Miserabili senza dubbio sono coloro, che s'escludono da loro stessi, e s'eccettuano da questo general benefitio. Poiche nè anco sperando il cento per vno, che Iddio dà à i giusti incontanti in questa vita, si giudicano molto più per indegni della vita eterna.

Hor che maggior viltà, che perdersi d'animo sotto tal protettione, e fauore, come il diuino, tante volte promesso, e tanto liberalmente dato à tutti quelli, che da douero lo vogliono riceuere? e qual maggior disamore di se stessi, quanto non voler goder della felice sorte, che giudicano per somma felicità ne gli altri; allegando inganneuolmente per causa quello, che in loro non può escluderli da essa? Ben meritano costoro i danni, e perdite, che patiscono, in giusto castigo di questa loro sconfidanza, e pusillanimità piena d'amor proprio; e di prendere per consiglieri altri imperfetti, e deboli come essi. Di doue risulta loro l'andarsi stabilendo nella propria debolezza, con quello, che odono in confermatione di essa, appigliandosi ogni dì più in questo lor'inganno, e con tal'occasione rendendosi meno capaci per adempire i loro obligh, e per viuere consolati nello stato loro. Sogliono questi, per appoggiar' il lor falso sentimento, cercar parole d'huomini prudenti, & autorità della sacra Scrittura, e de'Santi, le quali non intese in vero senso, pare ad essi, che faccino in fauor loro. La radice di tutti questi danni è il voler fuggire la difficoltà della

la mortificatione, persuadendosi, che potranno trouar modo, e via, per doue sodisfacendo alla loro inclinatione, e gusto, possino anche piacere à Dio, almeno nell'apparenza.

O chi fosse potente per dar ben' ad intendere à coloro, che procedono nella maniera detta in danno delle loro comunità, e particolarmente delle riformate, e penitenti, per quanto falsa strada vanno; quanto vane, e quanto senza fondamento sono le loro apprensioni; quanto facile per i ben disposti quello, che giudicano per tanto malageuole; quanto dolce, e soaue quello, che essi tengono per così aspro, e disgusteuole; e quanto sicuramente si possono promettere l'aiuto, e diuina gratia, con la quale ciò si facilita, se da douero si risoluono à volersi seruire di essa, e dell'humile confidanza in Dio, per cui ella ci comunica! Odino i colpeuoli in questo quello, che molto à proposito della loro necessità dice lo Spirito Santo per Esaia: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem; assument pennas, sicut aquilæ: current, & non laborabunt: ambulabunt, & non deficient*. Quelli, che sperano nel Signore, muteranno la fortezza, rinuoueranno le ali come l'aquile, correranno senza fatica, camineranno, e non verranno meno nel camino. Si deue quì molto ponderare, che non dice, che acquisteranno fortezza, ma che la muteranno: per darci ad intendere, come dice San Gregorio, che quelli, che prima erano forti nella carne, che solamente haueuano coraggio, e gratia per imprendere, e conseguire le cose di lor gusto, & erano fiacchi per far la volontà di Dio, e dargli gusto; sperando in lui, e valendosi della sua diuina gratia, muteranno questa fiacchezza, che prima haueuano, per vincersi, e mortificarsi, in fortezza d'animo coraggioso, per esercitar nella lor carne con vero spirito l'odio proprio Euangelico. *Mutant* (dice il Santo Dottore) *fortitudinem: quia fortes esse student in spirituali opere, qui dudum fuerant fortes in carne*. Dice, anche più il Profeta, che rinuoueranno le ali come Aquile: per significarci con questa metafora la differenza grande, che si troua trà quello,

Isai. 40.

Greg. lib. 19. moral. c. 19.

che

che nasce dalla gratia, e quello, che nasce dalla natura, dichiarandola col vantaggio del volo dell' Aquila, à quello de gli altri vccelli, à cui è assomigliato quello de' coraggiosi, che sperano in Dio, sopra quello de' codardi, e pusillanimi, i quali mirando solamente la loro debolezza, non ardiscono alzar il volo da terra. Come se dicesse, quelli, che sperano nel Signore, e nell' aiuto della sua gratia, tutte le cose di gusto di Dio, per difficili, dure, e terribili, che paiano, l'imprenderanno confidata, & animosamente: e la via de' precetti, e consigli diuini, non solamente la camineranno, e correranno per essa; ma la passeranno volando, & innalzeransi fino al Cielo, à guisa di generose Aquile, & anco le supereranno nella velocità, e duratione del lor volo. Questo vuol significare la version Caldea, che disse qui: *super alas aquilarum current*. Finalmente dice, *current, & non laborabunt, ambulant, & non deficient*, correranno, e non faticheranno; camineranno, e non verranno meno. Pare, che è più quello, che quì promette à coloro, che corrono la via della perfettione, che à quelli, che la caminano. Percioche più è non istancarsi correndo, cioè, non sentir la fatica, che non si stancar caminando, e che il non venir con l'affanno à mancare. E veramente è così: imperoche quì per quelli, che corrono s'intendono i feruorosi, i quali col gran feruore della loro carriera, quasi non sentono il trauaglio, che amano, & abbracciano di cuore; e questo amore fà, che di penoso diuenti loro dolce, e gustoso. Così lo disse l'esperimentato Bernardo con queste parole: *Vbi est amor, ibi non est labor, sed sapor*. Per quelli, che caminano, s'intendono coloro, i quali quantunque habbino lena per caminare, manca però loro il feruore, e così sentono il trauaglio, se bene aiutati dal Signore lo vincono. Fà à proposito di quello, che s'è toccato in questo luogo d'Esaia, quel che dice Aristotele trattando della virtù motiua, cioè, che quando è intensa, e nel suo grado perfetto, più facilmente muoue vn gran peso, che la rimessa, e debole vn picciolo. Onde vediamo, che vn huomo di buona età più facilmente porta diece libre, che vn fanciullo assai piccolo vna sola.

Ber. ser. 85. in Cant.

O Giesu mio! se confidati del diuino aiuto, ci risoluessimo, mortificando, & odiando prudentemente la nostra carne ad imitatione di Christo Signor nostro, e de' suoi discepoli, e seguaci, à correre con feruore, & à volar con velocità di Aquile per lo camino della perfettione, quanto facile, quanto senza trauaglio, e quanto gustoso ci si renderebbe questo essercitio; auuertendo, che quelli, che ci lo fanno malageuole, ed aspro, sono i nostri medesimi nemici, pretendendo il nostro danno, che sono il demonio, mondo, e carne: Perilche ci persuadono, e danno ad intendere, che le cose d'eminente perfettione, eccedono le nostre forze, che siamo deboli, e che con esse non potremo: ma questi nemici sono posti in fuga, e vinti dal feruore. Conforme à quello, che disse l'Ecclesiastico: *In omnibus operibus tuis esto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi.* Procura in tutte l'opere tue d'esser ben risoluto, presto, e veloce, e la debolezza, e lo scadimento di pusillanimità non t'assaliranno, anzi fuggiranno da te. L'istessa sperienza hà insegnato à molti questa verità; i quali prima, che prendessero à petto il correre questo camino con feruoroso spirito, pareua loro tanto difficile, e si ritrouauano tanto deboli per caminarlo, che lo giudicauano per impossibile; ma subito, che col feruore vinsero questa debolezza, si rese loro tanto facile, e soaue, non solo il caminar per esso, ma il correre, e volare; onde non finiuano di marauigliarsi d'vna così subita, e straordinaria mutatione.

Eccl. 11.

Buon testimonio di quello, che andiamo dicendo è Sant'Agostino, il quale nelle sue Confessioni, per ben comune della Chiesa, ci lasciò scritto quello, che in se stesso sperimentò, quando andaua deliberando, e trà se discorrendo sopra la mutatione della sua vita. Doue dopò d'hauer raccontata la moltitudine de' timori, da' quali si vedeua combattuto, e quello che la debolezza della carne, e la mal'vsanza allegauano, dice appresso quello, ch'egli sperimentò in risoluendosi di prender con feruore, ed à petto l'impiegarsi nel perfetto abborrimento, & odio di se stesso, per seguitare Christo Signor nostro: *Quàm suaue* (dice) *mihi subito factum est carere suauitate*

Aug. in conf. lib. 8. c. 11. & lib. 9. c. 1.

te nugarum, & quas amittere metus fuerat, iam dimittere gaudium erat. Eijciebat enim eas à me vera tua, & summa suauitas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior, sed non carni, & sanguini, omni luce clarior, omni secreto interior, omni honore sublimior, sed non sublimibus in se. Quanto mi si fece subitamente soaue il mancamento de' diletti, e delle soauità ingannevoli di questa vita, e quelle, che temeuo perdere, già io godeuo di lasciarle; perche voi, Signore, che sete la vera, e somma soauità le scacciauate da me, ed entrauate voi in luogo loro, più dolce d'ogni diletto, benche non per la carne, & per il sangue, più chiaro d'ogni luce, più interiore d'ogni segreto, più sublime di qualsiuoglia honore; ma non à gli altieri, e superbi, che confidano in se. Doue c'insegna il glorioso Dottor Sant'Agostino, quanto sia potente la gratia per inuigorire la nostra debolezza, e come col coraggio, e feruore, che ella ci comunica, non c'è cosa per difficile, che paia alla nostra ragione inferiore, & alla carne, che non ci diuenti facile, e soaue.

Ancorche questa verità l'esperimentino ogni dì tutti coloro, che da douero si risoluono in seruire Dio da senno; nondimeno come l'esperienze, che i Santi fecero in se, & in altri, che gouernarono, soglion' hauere gran forza con i ben disposti, porremo quì quello, che San Bernardo dice, che sperimentò in alcuni de' suoi Monaci: *Necesse est* (dice) *vt vnctio spiritualis gratia adiuuet infirmitatem nostram, obseruantiarum, & multimoda pœnitentia cruces deuotionis sua gratia liniens; quia nec sine cruce sequi Christum, nec sine vnctione crucis asperitatem ferre quis posset. Hinc est, quod multi abominantur, & fugiunt pœnitentiam, crucem quidem videntes, sed non videntes vnctionem. Vos, qui experti estis, ecce scitis: quia verè crux nostra inuncta est, & per gratiam spiritus adiuuantis suauis, & delectabilis est pœnitentia nostra, & vt ita dicam, amaritudo nostra dulcissima.* Necessaria cosa è, che la spiritual' vntione della gratia inuigorisca la nostra debolezza, vngendo con la gratia della deuotione le dure, e penose croci delle nostre molte penitenze, & osseruanze religiose: perche nè si può senza croce seguitar Christo, nè senza l'vntione, che l'accompagna

Bern. serm. 1. Dedic. Eccl.

può

può veruno sopportare l'asprezza, e mortificatione della medesima croce. Di quì nasce, che abbominano, e fuggono la penitenza, vedendo la croce, e non vedendo questa celeste vnsione, con che si soauizza. Ma voi, che l'hauete prouato, sapete bene, che la nostra croce è vnta, e soauizzata con la gratia dello Spirito Santo, che ci aiuta à portarla, facendo diletteuole la nostra penitenza, e dolcissima la nostra amaritudine. La mancanza di questa esperienza, la quale non si può trouare, se non nel medesimo vso, & esercitio della penitenza, e dell'abborrimento della nostra carne, è la cagione, che vi sia chi poco sostenti, & aiuti la penitenza, se non alla scoperta, e direttamente, almeno in segreto, e di nascosto, non con picciol danno della Chiesa.

Dichiarando il medesimo Santo, benche di passo, quelle parole della Cantica: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto, delicijs affluens, innixa super dilectum suum.* E ponderando il molto, che può vn'anima, che s'appoggia, e confida in Dio, e nell'aiuto della sua diuina gratia, dice così: *Etiam contra se innitens inualescet, & facta se ipsa validior, coget pro ratione vniuersa, iram, metum, cupiditatem, & gaudium, veluti quemdam animi currum bonus auriga reget, & in captiuitatem redigent omnem carnalem affectum, & carnis sensum ad nutum rationis in obsequium virtutis. Quid ni omnia possibilia sint innitenti super eum, qui omnia potest? Quanta fiducia vox, omnia possum in eo, qui me confortat? Nihil omnipotentiam verbi clariorem reddit, quàm quod omnipotentes facit, omnes qui sperant in se.* E' molto certo, che appoggiandosi l'anima à Dio preualerà, anche contra se stessa; e diuenuta più valorosa, e forte di quello, che prima era, vincerà con la ragione, e luce diuina tutte le cose, l'ira, il timore, il desiderio, & il gaudio; & à guisa di buon carrettiere guiderà sicuramente il suo carro, e farà schiauo ogni affetto, e sentimento di carne in seruitio della virtù, conforme al giuditio, e regola della retta ragione. Ma che marauiglia, che tutte le cose sijno possibili à chi confida, e s'appoggia à quegli, che tutto può? Di quanta confidanza è quella voce: Tutte le cose posso in virtù di colui, che mi conforta?

Cant. 8.

Ber. ser. 85. in Cant.

sorta? Non c'è cosa, che più illustri, e chiarifichi l'onnipotenza del Verbo diuino, quanto il far' onnipotenti tutti coloro, che sperano in lui.

Per questo vna delle cose, che più affligeuano la nostra Santa Madre Teresa, era imbatterſi in alcune persone timide, e molto attaccate alla ragion naturale, senza quasi punto fidarsi di Dio; come ella lo dice con queste parole: *Le persone, le quali à me pare, che vadino à tastone nelle cose, che conforme alla ragione quà si posson fare, pare che mi affannano, e mi fanno gridar' à Dio, & à Santi, che tali cose, che ci spauentano, incontrarono. Non che io sij buona à cosa veruna; se non che mi pare, che Dio aiuta coloro, che per amor suo imprendono gran cose, e che non manca mai à chi in lui solo confida; e vorrei trouare chi m'aiutasse à crederlo così.*

Lib. 3 cap. 15. della sua vita scritta da Diego di Iepes Vescouo di Tarazona.

Hor essendo questo sì certo, chi sarà che tema, e si sbigottisca per imprendere qualsiuoglia cosa di rigore, di penitenza, di proprio abborrimento, e d'eminente perfettione, ò che vanamente habbi paura di quello, che gli può succedere, se sà confidare nell'onnipotente, e valersi della sua gratia, & aiuto diuino? E se à questo s'aggiugne il molto, che può l'anima nostra quando da douero s'applica, e si risolue ad alcuna cosa per difficile, che paia, come lo dimostra l'esperienza, s'accorgerà chi si voglia, che è mancamento d'animo, e codardia grande; e contra ogni ragione, non solo sopranaturale, ma anche naturale il non animarsi à superare, e rompere con le difficoltà, che se li pongono dauanti; auuentandosi à quello, che tanto gl'importa. Poiche vediamo, che Seneca con la sola luce naturale disse, che non v' era cosa nel naturale, e morale tanto malageuole, che vna buona risolutione, e la continua meditatione delle sue conuenienze non fossero bastanti à riuscir con essa: il che proua con molte esperienze, le sue parole sono queste: *Nihil est tam difficile, & arduum, quod non humana mens vincat, & in familiaritatem perducat assidua meditatio, nullique sunt tam feri, & sui iuris affectus, vt non disciplina perdomentur; quodcunque sibi imperauit animus, obtinuit, quidam ne vnquam riderent consecuti sunt, vino quidam, alij*

Seneca lib. 2. de ira c. 12.

venere,

venere, quidam omnem humorem interdixere corporibus. Didicerunt alij ingentia onera, vixque humanis viribus toleranda, portare, & in immensam altitudinem mergi, & sine vlla respirandi vice perpeti maria. Non c'è cosa tanto difficile, & ardua, che lo spirito humano non la vinca, e che la continua meditatione non venghi à farcela familiare, e gustosa; nè vi sono passioni tanto fiere, e libere, che la buona disciplina, e correttione non le moderi, e domi. Qualsiuoglia cosa consegnisce, e supera l'animo brauo, e coraggioso. Alcuni arriuarono à non mai ridere, altri s'astennero sempre dal vino, altri da i diletti sensuali, & altri si priuarono d'ogni beuanda, e cosa humida, altri s'addestrarono à portar così gran pesi, e carichi, che pareuano quasi auanzassero le forze humane, & altri ad attuffarsi in vna immensa profondità di acqua; durando sotto di essa senza respirare in veruna maniera. Per non si perdere d'animo, e per riuscir con qualsiuoglia impresa di virtù, aiuta assai il non mirare la difficoltà, & il trauaglio dell'opera; ma l'aiuto, che per essa habbiamo, & insieme il premio, che speriamo: perche con quello non si perde l'animo, e con quest' altro si risueglia, & auuiua per imprenderla con coraggio.

§. 4.

Di alcuni, che con pretesto d'indispositioni, e debolezza s'esentionano più del giusto dal Coro, e dall' altre cose di fatica, e penitenza regolare.

CErta cosa è, che nelle comunità religiose doue le fatiche comuni soglion'esser maggiori, che nell'altre, vi saranno persone infermiccie, e bisognose: e quanto le Religioni saranno più penitenti, tanto necessariamente vi saranno più infermicci, e deboli. Et il procurar questi, che veramente sono bisognosi, e con poco sanità, prudente, e religiosamente per mezzo de'loro Prelati il rimedio de i lor mali; chiaro è, che è cosa molto giusta, e necessaria, anche in ordine al medesimo ben

ben comune. Conforme à questo principio non si tratta in questo paragrafo di simili Religiosi; ma d'altri, che soglion trouarsi nelle comunità, tanto amatori di se stessi, e del riposo, comodità, & accarezzamento de'loro corpi, e tanto apprensiui, che tutte le cose della Religione, le quali hanno annessa qualche poca difficoltà, faccino loro danno, che non le possono mirare con occhio allegro, ma con fastidio; persuadendosi, d'esser' affatto impotenti per qualsiuoglia cosa di fatica; e così pare loro, che deuon' esser'esenti dal Coro, da i digiuni, e penitenze, e dall'altre osseruanze, & offitij religiosi. Lamentansi molto de i Prelati, quando li mettono in qualche offitio; e se non lo possono sfuggire, lo fanno con disgusto, e con molti mancamenti; essendo noiosi, e graui alla comunità. E quando non posson'altro, procurano, che l'offitio, che hauranno da fare, sia de' manco faticosi, ò quello al quale più s' accomodano. Esaggerano molto le loro indispositioni, volendo, che sijno maggiori di quelle de gli altri, & alle volte fingono qualche cosa, perche si faccia di loro questo concetto. Dicono, che il Coro distempera loro la testa; tenendola molto robusta per le ricreationi, e longhe conuersationi di cose impertinenti, e per altre cose di gusto loro. Con questa mala dispositione stanno ordinariamente pronti, & apparecchiati à mormorare de' loro superiori, se con eccesso non danno ad essi quanto procurano di regalo, & alleuiamento; dicendo, che non tengono viscere di padri, che non hanno compassione de'mali de' sudditi, e che mancano alle leggi della christiana carità, & altre cose simili. Questi scadimenti, e vani timori, questi lamenti, e linguaggi biasimarono molto i Santi; perche vedeuano chiaramente, che per molto, che si voglino scusare, e giustificare, sono figliuoli naturali dell'amor proprio, capricci mali della carne, e reliquie molto nociue del vecchio Adamo.

Quelli, che si lascian portare da queste mal fondate apprensioni, ben chiaramente scuoprono il poco, che trattano della vera mortificatione propria; e conseguentemente si condannano per poco fedeli discepoli di Giesù Christo; poiche non si

com-

compatisce l'esser tali col mancamento dell'odio santo di se stessi, e di tutti i loro appetiti disordinati, come lo dice il medesimo Christo con queste parole: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Se alcuno vuol venire dietro à me, mortifichi se medesimo, e prenda la sua croce, e mi seguiti. Dichiarò San Gio. Chrisostomo marauigliosamente, che mortificatione sia questa, che il Saluatore dimanda à coloro, che voglion'essere suoi discepoli, dicendo: *Si intelligis quid sit alium abnegare, tunc rectè percipies, quid sit abnegare te ipsum. Qui alium abnegauit, si cadi eum virgis videat, si arceri vinculis, quidquid aliud pati eum conspexerit, non occurrit, non auxiliatur, non flectitur, nec prorsus vllo modo monetur, ceu ille, qui penitus ab illo alienatus est. Sic igitur nullo nos pacto corpori nostro parcere vult, vt neque si caditur, neque si pellitur, neque si vritur, nec si quid aliud huiusmodi patitur, ei parcamus. Quid dixi non parcamus? Cum id profectò sit verè parcere. Nam etiam tunc patres maximè filijs parcunt, cum magistris tradentes, maximè rogant, ne parcant. Sic igitur Christus non dixit: non parcas, sed significantiùs, ac expressiùs, denega te ipsum, pericula subi, certaminibus te offer, & quasi alius hæc patiatur, sic afficiare: Nec dixit, neget, sed abneget, vt hac adiunctiuncula plurimum addat, cum abnegare multo plùs, quàm negare profectò sit.* Se prima intendi, che cosa sia odiare, & abborrire vn'altro; all'hora capirai bene, che cosa sia odiare te stesso. Chi odia, & abborrisce vn'altro, benche lo vegga bastonare, ò porre in prigione, ò patir qualunque altro trauaglio, non hà compassione di lui, nè lo soccorre, e fauorisce; nè in modo alcuno si muoue à sua difesa: come persona, che totalmente s'è alienata da lui. Così vuole il Saluator nostro; che tenẽdo il nostro corpo pe'l maggior inimico, che habbiamo, gli neghiamo l'adempimento de' suoi capricci, e gusti, & in essi l'abborriamo, non perdonandogli in cosa veruna, benche lo ferischino, lo faccino cadere, e l'abbrugino, e patisca qualsiuoglia altro male. Ma come dico, che non gli habbiamo compassione! Essendo certo, che questo è veramente compatire. Imperòche all'hora i padri

Chrysost. hom. 56. in Matth.

hanno più compassione de' loro figli, quando consegnandoli à i Maestri, li pregano molto caldamente, che nō habbino compassione di essi. Così Christo non disse: non habbi compassione; ma più chiara, e più espressamente disse: odia te medesimo, poniti à pericoli, offerisciti alle battaglie, e fà conto, che sia vn altro quegli, che patisce queste cose. Non disse solamente, odij ciascuno se stesso; ma *abneget*, che è molto più, che odiarsi, poiche significa odiarsi con continua perseueranza, total' & intimamente, e come biastemando se medesimo. A gli amatori di se stessi parranno esaggeratiue queste parole di San Gio. Chrisostomo: ma la verità è, che per alzar gli animi scaduti, e per temperare le superfluità del nostro amor proprio, è necessaria tutta questa ponderatione. Chi di questa maniera si odia, stà molto lontano dal cercare nel modo detto di sopra il riposo, e la comodità del suo corpo. Non fà tanta riflessione ne' trauagli, e fatiche, s'auuenta alle difficoltà, non hà tanto compassione di se stesso per molto, che sopporti, e patisca, nè si lamenta di veruno, per contrario, che gli sia: e quegli, che fà il contrario di questo, non si odia, come Christo richiede da quelli, che vogliono essere suoi discepoli.

Parimente è cosa molto certa, che'l disordinato amator di se stesso, il quale più del douere desidera la sua propria comodità, e salute, non ama da douero Dio: perciòche doue è la carità, subito si fà conoscere, gettando viue fiamme di feruorosi desiderij di fare, e patire gran cose per Dio; onde quelli, che sono tocchi di questo diuino fuoco, non restano sodisfatti con cosa veruna: quanto fanno, e patiscono, tutto pare ad essi poco; perche aspirano sempre à cose maggiori, senza fuggir giamai dalle fatiche. Così lo disse San Basilio con queste parole: *Qui sincerè, & ex animo Deum diligit, neque omnino de remuneratione Domini quidquam dubitat, nec si quid fecit, in eo acquiescit, entiturque, vt assiduè aliud addat, semperque progredi vlterius studet. Et licet supra vires visus sit aliquid fecisse; non propterea tamen securus est: veluti qui plenè officio suo satisfecerit; contraque potius in assiduo angore est: veluti qui longè absit ab eo, quod factum oporteret. Audiens videlicet praeceptum*

Basil. in regul. breuioribus interrog. 141.

Domini

Domini illud: cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: serui inutiles sumus: quod debuimus facere fecimus. Quis est igitur adeò vecors, aut tam alienus à fide, vt in his quæ fecerit, vnquam acquiescat, aut aliud, veluti grauius recuset, aut laboriosum. Chi sinceramente, e di cuore ama Dio, non dubita del premio, che gli è riserbato, nè di qualunque cosa, che habbia fatto resta contento, e sodisfatto; ma continuamente procura far più, camminando sempre auanti, desiderando perfettionare l'opere sue; e quantunque habbia fatto qualche cosa, che paia superar le sue forze, non per ciò s'assicura, nè rimane tanto appagato di essa, come se appieno hauesse adempito l'obligo, & offitio suo; anzi per lo contrario và con vna continua sollecitudine, & ansietà, come quegli, che stà molto lontano dal pensare d'hauer fatto quello, che conueniua, che facesse; portando sempre presente ciò, che dice il Saluatore: quando haurete fatto tutto quello, che vi è stato comandato, dite: serui inutili siamo, non habbiamo fatto più di quello, che erauamo obligati. Essendo questo così, chi è tanto poco prudente, di sì poco cuore, e sì debole nella Fede, che s'appaghi di quello, che hà fatto, ò faticato, ò che ricusi fare alcuna cosa per noiosa, e faticosa che sia?

Se San Basilio tanto pieno di sapienza, e prudenza diuina, chiama poco giuditio, e mancamento di Fede il contentarsi vno di quello, che fà, e patisce, per molto, che sia; & il non auuentarsi à cose di maggior perfettione per faticose, e difficili, che paiano; che direbbe di quelli, che per li loro vani timori, & apprensioni non adempiscono cose tanto minori, alle quali sono per la professione obligati? Se dice, che il cuore, in cui dimora la carità, aspira sempre à maggior perfettione, non si contentando di cosa veruna, e parendogli tutto poco: se dice, che non vi sono difficoltà, nè trauagli, che lo ritardino, e stanchino, sentendosi per ogni cosa con animo valoroso: se dice, che à tutto si lancia, per ogni pericolo passa, senza che vi sia cosa, che basti ad impedirlo: per quanto mancheuoli di carità giudicherà coloro, che sono tanto pusillanimi, & effemminati, che con qualunque cosa, che faccino, ò patischino, re-

stano sodisfatti, parendo loro, che ogni cosa sia sopra le proprie forze, e sopra quello, che deuon fare: ritrouando in ciascuna cosa di fatica monti di difficoltà, e giudicandosi non obligati à qualsiuoglia esercitio di virtù, che sia penoso; ma solo con obligo d'attendere alle loro comodità, e regalo; diminuendo con i loro lamenti, e linguaggi l'ordine, e concerto, la pace, e la perfettione delle comunità, doue viuono?

Ponderando Sant'Ambrosio quanto risoluta, e generosa sia la carità, e quanto lontano ributti da se qualsiuoglia vano timore, che possa impedir' i suoi intenti; dichiara à questo proposito quelle parole di S. Giouanni: *Perfecta caritas foras mittit timorem*. Che la perfetta carità caccia fuora del cuore il timore: proua appresso, che anche parlando generalmente di qualunque amore si verifica di esso questa verità: *Scriptum est* (dice il Santo) *perfecta caritas timorem excludit foras. Et generaliter quidem caritas excludit timorem: vt miles, qui Imperatorem diligit, bella pro Imperatore suscepta non metuit: vt seruus amans Dominum, quamuis per deuia, & prærupta mittatur, tamen omnia pericula Domini amore contemnit, ac si quis Dominum petat, se ipsum offerre non trepidat: vt qui trans mare positos filios videre desiderat, non metuit naufragia liberorum caritate, ingreditur maris fluctus, subit incerta nauigij. & metum discriminis leuant desideria filiorum. Quàm pulchrè etiam de martyribus dicitur: qui verè militant Christo, qui persecutiones, vngulas, gladios, incendia non timentes, infestis se regibus obtulerunt? Timorem etenim, quem poterant habere pœnarum, excluserunt amore martyrij.* Stà scritto, che la perfetta carità caccia fuora il timore, e generalmente parlando, qualsiuoglia amore cagiona quest' effetto. Com'il soldato, il quale, perche ama l'Imperatore, non teme entrar nelle battaglie: come il seruo, che per l'amore, che porta al suo Padrone; benche lo mandi per vie aspre, e per luoghi precipitosi, non considera, nè fà riflessione ne' pericoli, e se vede, che alcuno venga contra il suo Signore, non teme per amor suo offerirsi à qualsiuoglia pericolo. Come il padre, che col desiderio di veder i suoi figli, non teme passar'il mare, non lo spauentano le tempeste,

1. Ioan. 4.

Ambr. in Psa. 118. in octonario 9.

e nau-

e naufragij, se n'entra fra l'onde, s'arrischia à nauigare, e scaccia la paura di qualunque mal successo con l'amore, e desiderio de' suoi figli. Quanto bene si dice de' Martiri, che militano sotto lo stendardo di Christo, i quali non temendo le persecutioni, i pettini di ferro, le spade, e gl'incendij si offerirono à i tiranni? Perche il timore, che poteuano hauere di queste pene, lo sbandeggiarono coll'amor del martirio. Se la carità annulla qualsiuoglia timore; se è tanto generosa, e risoluta (come dice questo Santo Dottore) molto poueri di carità sono coloro, che danno luogo nel cuore à tanti vani timori, che si lascian portare dalla lentezza, e tiepidità; dimostrandosi tanto pusillanimi, e senza cuore per le fatiche, e trauagli della vita religiosa, e penitente, che professarono.

Conforme à quello, che andiamo dicendo, è cosa certa, che tutto il nostro danno consiste, come in sua radice, nel mancamento di carità, e vero amor di Dio, & in non iscuotere con esso da noi il disordinato amor proprio, e queste immaginationi, e vani timori; risoluendoci à non far tanto conto de' nostri corpi, per molto, che si lamentino, & alleghino per se ragioni; vincendo le difficoltà, & offerendoci di buona voglia à qualsiuoglia fatica, benche sia con qualche perdita di sanità: imperòche mentre non faremo questo, non faremo mai bene, nè riusciremo con cosa alcuna. Ci disse questo marauigliosamente la nostra Santa Madre Teresa con tali parole. *La prima cosa, che habbiamo da procurare di leuar da noi, è l'amor di questo corpo; imperoche alcune di noi siamo di nostra natura tanto inclinate all'accarezzamento, che non c'è poco da far quì; e tanto amiche della nostra sanità, che è cosa di stupore la guerra, che fanno queste due cose, particolarmente alle Monache; & ad altre anche, le quali tali non sono. Ma alcune di noi pare, che non siamo venute al Monastero per altro, che per procurare di non morire; ciascuna lo procura come può: quì veramente poco luogo v'è per questo con l'opera; ma non vorrei io, che manco ci fosse il desiderio. Risolueteui, sorelle, ad intendere, che sete venute à morir per Christo, e non ad accarezzarui per Christo. Che questa tentatione suol dar'il demonio, esser ciò di bisogno*

Camp di perf. cap. 10.

per portar' auanti, & osseruar la Regola: e tanto in buon' hora si vuol esseruar la Regola, in procurar la sanità per osseruarla, e conseruarla, che si muore senza hauerla perfettamente adempita vn mese, e forse nè anche vn giorno. Hor non sò io à che siamo venute; non habbiate paura, che ci manchi in questo caso discretione, che sarebbe miracolo. Subito i Confessori temono, che ci habbiamo ad ammazzare con penitenze, ed è tanto odiato da noi questo mancamento di discretione, che piacesse à Dio, che così adempissimo tutte le cose. Quelli, che facessero il contrario non si cureranno punto, ch'io dichi questo, nè io mi curo, che dichino, che giudico da quello che so io. Tengo per me, che per ciò vuol il Signore, che siamo più inferme: almeno il Signore fece à me questa gran misericordia in esser tale: imperòche già che in ogni modo haueuo ad accarezzarmi, volle che fosse con causa. Certamente è cosa da ridere il vedere come alcune vanno con questo tormento, che elle stesse si prendono. Alcune volte viene loro vna frenesia di far penitenza senza proposito, nè ordine, che dura à modo di dire due giorni; doppo pone lòro il demonio nell' immaginatione, che hà fatto ad esse nocumento, e che non deuon mai più far penitenzã, nè anco quella, che comanda la Regola, che ben l hanno prouato. Non osseruiamo alcune cose molto piccole della Regola, com'è il silentio, che non ci hà da far male: e non c è venuto all'immaginatione, che ci dolga la testa, quando lasciamo d andar' al Coro, che nè meno ci ammazza: vn giorno, perche ci dolse; vn'altro, perche ci hà doluto, & altri tre, perche non ci dolga: e vogliamo inuentar penitenze di nostro capo, perche non possiamo poi far l'vno, nè l'altro: & alle volte è poco il male, e ci pare, che non siamo obligate à far cosa veruna, e che con solo domandar licenza, habbiamo adempito l'obligo. Mi direte, perche la dà la Priora? Rispondo, che se ella conoscesse l interiore, forse non la daria; ma come le dite, che hauete necessità, e non manca vn medico, che aiuti la medesima informatione, che le fate, & vn'amica, ò parente, che vi pianga à lato; benche la pouera Priora vegga, che è troppo alcune volte, che hà da fare? Rimane con scrupolo, se manca nella carità; vuol più tosto, che mancate voi, che ella, e non le pare cosa giusta il far cattiuo giuditio di voi. Queste sono cose, che possono qualche volta

occor-

occorrere, & accioche ve ne guardiate, le metto quì; perche s'l demonio comincia ad impaurirci, che ci mancherà la salute, non faremo mai cosa alcuna.

E più auanti nel capitolo seguente dice la medesima Santa queste parole: *Parmi cosa imperfettissima, sorelle, questo lamentarci sempre con mali leggieri: se potete soffrirli, non lo fate. Quando il male è graue, egli stesso si lamenta: è vn'altro lamento, e ben si conosce; ma certe debolezze, & indispositioncelle di donne, scordateui di lamentaruene, che alcune volte il demonio mette immaginatione di questi dolori; vanno, e vengono; se non si perde questo costume di dirli, e lamentarui (se non sarà con Dio) non finirete mai. Premo tanto in questo; perche tengo per me, che importi assai, e che sia vna delle cose, che rilassano grandemente i Monasteri; e questo corpo hà vn mancamento, e difetto, che quanto più è accarezzato, tanto più necessità scuopre. E' cosa strana quanto vuol'esser'accarezzato, e come quì tiene qualche buon colore, per poca che sia la necessità inganna la pouera anima, acciò non profitti. Ricordateui quanti poueri infermi saranno, che non hanno con chi lamentarsi; hor pouere, & regalate è impossibile. Ricordateui anche di molte maritate (io sò che ve ne sono) e persone di conto, le quali con graui mali, e con molto graui trauagli, per non infastidire i loro mariti non ardiscono lamentarsi. Hor pouera me, sò pure, che non veniamo quà per esser più accarezzate, e regalate di loro. Ricordiamoci de' nostri Santi Padri Eremiti, la cui vita pretendiamo imitare. Che dolori patirono! quanto solitarij, quanti patimenti di freddo, fame, sole, e caldo, senz'hauere con chi lamentarsi, se non con Dio! Pensate, che fossero di ferro? Erano così di carne come noi: e crediate, figliuole mie, che in incominciando à vincere questi nostri corpicciuoli, non ci stancheranno tanto; assai vi saranno, che mirino à quello, che hauete di bisogno, lasciate la sollecitudine di voi, se la necessità non fosse chiara, & euidente. Se non ci risoluiamo ad inghiottire (per così dire) di fatto, & in vn fiato la morte, & il mancamento di sanità, non faremo mai cosa alcuna. Procurate di non temerla, e lasciateui tutte nelle mani di Dio, e venga quello si vuole. Che importa, che ci moriamo? Se tante volte ci hà*

Camp. di perf. cap. 11.

burlato il corpo, perche alcuna volta non ci burlaremo di lui? Credetemi, che questa risolutione importa più di quello, che potiamo capire? Fin quì sono parole della nostra S. M. Teresa, doue c'insegna quanto è necessaria in questi stati la buona risolutione, e l'animo generoso per far faccia all'indispositioncelle, e dolorucci, i quali è impossibile, che non vi sijno, specialmente doue la vita è più penitente, e che dal crederli, & acconsentirui; dolendoci troppo del corpo, ne seguirà l' aprirsi porta alla rilassatione.

N. M. S. Teresa c. 13. della sua vita.

Trattò la nostra Santa Madre Teresa di questa materia, come tanto necessaria in molti altri luoghi, come potrà vedere, chi leggerà i suoi libri, particolarmente quello della sua vita, nel quale dando molti importanti auuisi per diuerse tentationi del demonio, arriuando à trattare de'vani timori, che alcuni sogliono concipire con i mali, & indispositioni, sospettando più del douere d'arriuare à perdere la salute, facendosi per di quì inhabili à qualsiuoglia cosa di fatica, e penitenza, e noiosi e graui per le comunità, doue viuono, dice queste parole: *Come io sono tanto inferma, finche non mi risolsi à non far conto del corpo, nè di sanità, sempre stei ligata, senz' esser buona à niente, & adesso ben poco sò. Ma come volle Dio, ch'io conoscessi l'astutia del demonio in questo, se egli mi metteua innanzi il perdere la sanità, diceuo io: poco importa, ch' io mi muoia: se il riposo; non hò bisogno di riposo, ma di croce: e così in altre cose: e viddi chiaro, che in molte cose, benche realmente io sij assai inferma, era tentatione del demonio, ò pigritia mia, che, da che non mi riguardo, nè mi regalo tanto, hò molto più sanità.*

Fondat. c. 18.

Venendo più in particolare al male, che fanno alcuni Religiosi in ricusare le cose d'obbedienza, e gli offitij, che hanno vn poco di trauaglio, volendo essi eleggere quello, in che s'hanno da occupare, vdiamo San Basilio tanto sperimentato in queste materie, il quale in diuersi luoghi le toccò, dando molta dottrina, & auuertimenti salutiferi intorno ad esse; scuoprendo con quelle i grandi inconuenienti, che simili scuse, e lamentationi portano seco pel comune, e per li partico-

lari, é quanto indegne sijno di qualunque vero figlio d'obbedienza. In vn luogo dipingendo, e biasimando quello, che à questi tali passa, dice: *Quidquid sibi assignatum est opus recusat, & aliud ab eo diuersum exquirit, primùm omnino hic obedientiam violat, & apertè declarat, nequaquam se ipsum abnegasse, tùm etiam aliorum complurium malorum, tùm sibi, tùm alijs etiam author existit. Nam & reliquis ianuam ad contumaciam, contradictionemvè patefacit, ipseque ad eam se ipsum assuefacit. Et quoniam non potest statuere vnusquisque, quod sibi conueniens sit, sæpe numero opus illud diligit, quod sibi obsit. Ad hæc, prauas in animis fratrum aduersum se suspiciones mouet, veluti quia, aut opus illud, quod quærit, aut eos quibus cum necessariò illud administrandum sit, nimio plus amet.* Quegli, che ricusa far l'opera, che gli è stata accennata, e procura vn' altra differente; primieramente rompe l'obbedienza, e dà chiaramente ad intendere, che non hà ancora mortificato le sue passioni. Oltre à ciò è causa di molti altri mali; così nella sua persona, come in quella de gli altri: perciòche ad essi apre porta, e da adito per la ribellione, e contradittione, ed egli s'assuefà ad essa: e come nessuno è sufficiente per accertare ad eleggere quello, che gli conuiene, bene spesso succede, che elegge quello, che gli hà da essere di danno. Parimente è causa, che gli altri Religiosi sospettino di lui, ò che habbia troppo affetto all opera, ed offitio, che elegge; ò à quelli, che vuole per compagni in esso.

Basil. in regu. breuior. interrog. 119.

Benche sijno alquanto lunghe porterò quì altre parole del medesimo Dottor Santo; così per essere la materia tanto importante, & ordinaria, come per toccarsi in esse molto formal, e praticamente quello, che andiamo trattando, dice dunque così: *Vbi quis semel in reliquum fratrum corpus se coaptandum tradiderit, is si membrum postea ad ministrandum aptũ iudicatum fuerit, esto quod sibi impositum sit, vires ipsius videatur superare: de iudicij periculo prorsus illum esse solicitum sinito, qui ea imperet quibus vires suæ pares esse non possint: ipse autem parendo, obediendoque alacritatem pro virili declaret studij sui vsque ad mortem, memoria assiduè dominum tenens, qui factus fuit*

In regu. fusius disputatis interrog. 28.

fuit obediens vsque ad mortem; mortem autem crucis. Illud autem Antistitis Imperium detractare, & verbis aduersum iussa ipsius litigare, magno iudicio est, eum qui id faciat, multis vitijs laborare, fidei debilitate, spei ambiguitate, arrogantia morum, atque superbia. Neque enim alterius dicto audiens vnquam esse quisquam recusat, nisi prius ipsum sibi consilij authorem apud se ipsum despexerit: neque, qui sibi certa fide persuasit vera esse promissa Dei, deque ipsorum spe nihil dubitat, etiam si laboriosa sint, quæ sibi imperentur, grauatè vnquam ad illa accedet; vt qui certò nouerit, non esse condignas passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis. Nec non, cui illud persuasum est, quod qui se humiliat exaltabitur. Studio suo imperantis sibi aliquid expectationem superabit: quippè qui nihil dubitet, hoc quod in præsenti est momentaneũ, àc leue tribulationis nostræ, supra modũ in sublimitate æternum gloriæ põdus operari.

Quegli, che vna volta sì dedicò alla Religione per esser'incorporato in essa, se doppo lo giudicheranno per membro à proposito da seruire in qualche offitio di fatica, benche li paia, che quello, che gli s'incarica supera le sue forze, deue però lasciar totalmente il giuditio, e l'esamina di questo al Superiore, & obbedire con diligenza fino à dar la vita, mostrando (quanto gli sarà possibile) contento, & allegrezza in far quello, che gli vien comandato; ricordandosi continuamente del Signore, che obbedì fino alla morte, e morte di Croce. Imperòche ricusare il comandamento del superiore, ò litigar con lui sopra quello, che gli comanda, è grand'inditio, che chi ciò fà stà suggetto à diuersi vitij, e disordini, come persona, di debol Fede, di dubbiosa speranza, e portata dalla sua arroganza, e superbia: Attesoche non lascia mai vno d'obbedire, senza che prima disprezzi l'autore della cosa comandata: e chi con certa Fede tiene, che le promesse di Dio sono vere, nè hà dubbio veruno, che s'adempiranno benche le cose, che gli si comandano sijno faticose, non però le riceue con fastidio, come quegli, che tiene per certo, non esser degno i trauagli di questa vita in rispetto alla gloria, con cui si premiaranno nell'altra. E chi certamente crede, che chi

s'hu-

s'humilia sarà esaltato, obbedirà con tanta prontezza, e gusto, che gli parrà poco quello, che gli si comanda; sapendo di certo, che con la breue, e leggiera tribulation presente, ci si lauora nel Cielo vna corona di perpetua, e grande gloria, sopra tutto quello, possiamo noi conseguire, e meritare con le fatiche, e trauagli nostri.

Perche alcuno potria dire, che non lascia di fare quello, che gli vien comandato, perche sia contrario al suo gusto, ma perche è debole, e non hà forze per tanto: aggiugne il Santo in vn'altro luogo: *Quod si causam afferat, & dicat se præ imbeccilitate corporis exequendis imperatis parem esse non posse, infirmitatem suam Antistiti indicandam permittet, secumque reputans illud scripturæ (se ipsum ad ea, quæ sibi imperata sint exequenda adhortabitur) cum ab ea dici audiat: non dum enim vsque ad sanguinem restitistis, & infra: propter quod remissas manus, & soluta genua erigite.* Se dice, che non hà forze per eseguire quello, che gli si comanda; lasci l'esamina di questo al Prelato, e mentre egli prende risolutione, si prepari, esortando se stesso ad obbedire in quella cosa medesima, che gli viene comandata: ricordandosi di quelle parole dell'Apostolo: Non hauete ancora fatto resistenza sino à spargere il sangue, combattendo contra'l peccato: E più di sotto dice il medesimo Apostolo: Per il che applicate le mani rimesse all'opera, non s'impoltronischino con l'otio, & inuigorite le ginocchia deboli per lo trauaglio, e fatica. Et in vn'altro luogo parlando il medesimo S. Basilio di coloro, che occultano le forze corporali, fingendo debolezza, & indispositioni, per non esser occupati in offitij di fatica, dice così: *Grauissime plectentur hi, qui quas à Deo datas sibi corporis vires habent, malitiosè celant, & aduersum Antistites petulanti impudentia se gerunt, & illorum iussis non obtemperant.* Grauissimamente saranno castigati da Dio Signor nostro coloro, che malitiosamente cuoprono le forze corporali, e lasciano d'obbedire à i Superiori, portandosi con essi sfacciatamente. Il che pare volle accennare il Sauio, quando disse: *Si dixeris vires non suppetunt, qui inspector est cordis, ipse intelligit, & seruatorem animæ tuæ*

Idem in constitut. monast. cap. 18.

Idem in constitut. Monast. cap. 33.

Prou. 24.

nihil

nihil fallit, reddetque homini iuxta opera sua. Se dirai, non hò forze per tanto: quegli, che vede ciò, che passa nel cuore, l'intende, e lo sà; e quegli, che custodisce l'anima tua non s'inganna, il quale darà à ciascheduno conforme all'opere sue. Parole ben da tenere da coloro, che con fintione, & inganno si scusano dalla fatica; non auuertendo, che non possono gabbare Dio, il quale come à serui otiosi dimanderà loro strettissimo conto del talento, che ad essi diede, e del guadagno, che con quello haurebbon potuto fare.

§. 5.

Dello scusarsi alcuni Religiosi dalla perfettione, che professano, e che si custodisce ne' Conuenti di maggior' osseruanza: tenendosi per meno obligati ad essa, quando stanno in case piccole.

NOn c'è Religione alcuna, che habbia tutti i suoi Conuenti tanto vniformi, & vguali, che in ogni Prouincia non ne tenga alcuni più comodi de gli altri; ò nel numero de Religiosi, ò nell'aria, e modo di viuere della terra, ò ne gli edifitij, ò in altre simili proprietà. Da questa differenza, che è tanto ordinaria, e comune, nasce ne' Religiosi, che fanno poca stima dello stato, & oblighi loro, il dire, che fanno troppo nello stare in tal', ò tal Conuento, per essere, ò de' minori, ò di quelli, che non stanno in Città, ò in luoghi principali, e popolati, ò non tanto del tutto accomodati, come altri. E per lo stesso caso, che hanno vn poco di manco comodità temporale in questi Conuenti, di quella, che si ritroua ne' maggiori, s'immaginano di non esser tenuti à procurare d'esser perfetti, e di seruire alla Religione Madre loro; aiutando dal canto loro il concerto, & ordine della comunità, e la puntualità della sua osseruanza, come sono obligati quelli, che ne gli altri Conuenti godono megliori comodità, quasi che gli oblighi comuni de' loro voti, e di caminare alla perfettione, che ogn'vno tiene,

ces-

cessino per questo.

Quelli, che ciò dicono, danno ben'ad intendere, che seruono à Dio più per lo bene, e comodità temporale, che per piacere à Sua Maestà, e pel profitto loro spirituale; onde meritano, che non riceua quello, che gli offeriscono sì pieno de' i loro proprij interessi; come non volle riceuere quell'offerta dello Scriba, il quale si esibì à seguir Christo con simigliante fine: *Magister sequar te quocunque ieris*. A cui rispose il Saluatore, dicendo: *Vulpes foueas habent, & volucres cæli nidos: filius autem hominis non habet vbi caput suum reclinet*. Le volpi hanno le loro tane, doue ritirarsi, e gli vccelli del Cielo nidi, & il figliuolo dell'huomo non hà doue reclinare il suo capo. Con le quali parole rispose il Signore (come dice San Girolamo) all' offerta, che gli fece lo Scriba, & insieme all'intentione sua. Imperòche come vedeua la grandezza de'miracoli, che il Redentore operaua, volle seguirlo con isperanza di ottenere l'istessa gratia, e con i miracoli, che in virtù di essa facesse, conseguir qualche guadagno, e comodità propria. Ma il Signore li dimostrò, che per voler'il proprio comodo, e gusto, e per arricchirsi, non era buon mezzo il seguitare vna persona tanto pouera delle cose temporali, com'egli era, il quale nè pur'haueua vna capanna propria, doue poter'alloggiare: e che tenesse per certo, che chi l'haueua da seguire, non doueua hauer'altra vtilità, nè sperar'altro premio in questa vita, se non quello, che stà racchiuso nella vera pouertà, e nudezza, con cui s'acquistano le ricchezze spirituali: *Quid me propter diuitias* (dice San Girolamo, dichiarando le parole di Christo Signor nostro) *& sæculi lucra cupis sequi: cum tantæ sim paupertatis, vt ne hospitiolum quidem habeam, & non meo vtar tecto?* Come desideri seguitarmi per conseguir ricchezze, e beni temporali, vedendomi con sì estrema pouertà, che non hò di sicuro nè pur'vn picciolo, e pouero ospitietto, e molto meno casa propria?

Matt. 8.

Hier. in hunc locum.

Parlando San Gregorio dell'intentione, che dobbiamo hauere in tutte le nostre opere, acciò vadino ben fondate, e l'edifitio, che fabbrichiamo con esse, sia durabile, e grato à gli

occhi

Grego. lib. 28. moral. c. 6.

occhi di Dio, dice queste parole: *Vigilanti cura per cuncta opera intentio nobis nostra pensanda est, vt nil temporale in his, quæ agit appetat, & totam se in soliditate æternitatis figat, ne si extra fundamentum actionis nostræ fabrica ponitur, terra dilescente, soluatur.* E più di sotto: *Et quia scriptum est: fundamentum aliud nemo potest ponere præter id, quod positum est, quod est Christus Iesus; tunc bases in fundamento sunt, cum intentiones nostræ in Christo roborantur.* Procuriamo con diligente cura esaminare in tutte l'opere la nostra intentione, perche non appetisca in esse qualche cosa temporale, ma che tutta si fissi nell'eternità, acciò non ci succeda innalzar la fabbrica delle nostre opere fuora del fondamento sodo, e che fendendosi la terra mouibile, faccia ella apertura, e si cada. E perche è scritto, che nissuno può far' altro fondamento spirituale fuora di quello che è posto, che è Giesù Christo; all' hora le basi dell' edifitio, & il rimanente di esso starà sopra fondamento fermo, quando le nostre intentioni si fonderanno in Christo; procurando, che le nostre opere s'aggiustino con le sue, quanto sarà possibile, e col fine, che egli hebbe in esse. Questo è il bersaglio, doue habbiamo da indrizzare le nostre attioni, se non vogliamo faticare in vano. Imperòche, come dice Sant'Agostino: *Si vanum est propter hominum laudes bona facere; quanto vanius propter adipiscendam pecuniam, vel augendam, siuè retinendam, & si quid huiusmodi est commodi temporalis, quod nobis accedit extrinsecus?* (e più di sotto) *Propter ipsam denique temporalem salutem, non debemus facere bona opera nostra, sed propter illam, quam speramus æternam, vbi bono immutabili fruemur, quod est ipse Deus.* Se è vanità il ben' oprare per le lodi humane, quanto maggior vanità sarà il procurare con l'opere nostre d'acquistare, ò conseruare la facoltà, e robba, ò di conseguire qualsiuoglia altra comodità di questa vita; poiche nè anco la medesima salute temporale ci hà da muouere all' opere buone, che faremo; ma solo l'eterna, che speriamo, doue goderemo di quell' immutabile bene, e d'infinito contento, che è l'istesso Dio. Per questo San Basilio (come dicemmo nel passato discorso) chiama infelice quel Religioso,

August. in Ps. 118. conc. 11.

gioso, che pretende in questa vita il guiderdone delle sue fatiche, e buone opere: poiche per il premio temporale, che quì riceue, vuol patire detrimento nell'eterno: *Monachus qui in hac vita laboribus, ac rectè factis suis esse præmium vult, misera profectò illius mercedis conditio est, qui pro æternarum rerum iactura, caducas paciscatur.*

Basil. in const. monast. c. 25.

Li veri serui di Dio, e perfetti Religiosi sono molto lontani dal mirare al premio temporale, e dal procurare i megliori, e più comodi Conuenti, e regolando con queste cose il maggior, ò minor'obligo di faticare nella vigna del Signore: anzi tengono per gran benefitio loro, il viuere ne'Conuenti più scomodi, e poueri, e che sono manco desiderabili al proprio gusto, acciò di questa maniera vadino le loro fatiche, e trauagli più liberi da ogni interesse temporale, e conseguentemente sijno più accetti à Dio, e di maggior merito per essi. Molti habbiamo conosciuti à nostri tempi, i quali nella guisa che i mercanti solleciti d'accrescere le loro mercantie, e guadagni, desiderano i mercati, e le fiere ricche, in cui possino accrescere il lor capitale: così essi con feruoroso spirito, & acceso affetto bramano, che i superiori li mandino à Conuenti più poueri, e scomodi delle cose temporali, per viuere con più pouertà, & imitar meglio in quelli l'esempio del lor celeste Maestro Christo Signor nostro, e seruire la Religione, doue hà più necessità di chi sostenti, & aiuti le cose di perfettione. E non solo questi tali s'offeriscono à questa maniera d'incomoditadi, e fatiche, ma anche in occasioni, in cui di fatto arrischiano, e sacrificano la lor vita (come si fà in occasioni di peste) con santa emulatione hanno preteso alcuni esser preferiti ad altri, per ministrare i Sacramenti, e curare gli appestati.

Di questi parlaua Dauid, quando disse: *Beatus vir cuius est auxilium abs te: ascensiones in corde suo disposuit in valle lachrymarum, in loco quem posuit.* Beato l'huomo, che appoggiandosi all'aiuto, e fauor vostro, dispose efficacemente nel suo cuore d'andar sempre salendo, e camminare à maggior perfettione, mentre haurà da viuere in questa valle di lagrime: e

Psal. 83.

questo

questo non nel luogo ben' accomodato, e proueduto di tutto il necessario, ma in quello, che Dio gli assegnò, e dispose, che stesse, che è quello doue sono più occasioni di combattenti, fatiche, e pericoli del corpo; come dichiara San Girolamo: *In loco, quem posuit, idest ad agonem, & certamen.* E dimanda subito il Santo, perche ci pose Dio in luogo di battaglia, e ci prouocò ad essa? *Quare posuit ad agonem? Quare pugnare nos voluit?* E dice, che'l medesimo Profeta rispose à questa domanda, soggiongendo: *Etenim benedictionem dabit legislator. Propterea pugnare nos voluit, vt nos possit benedicere.* Per questo volle il soprano Legislatore, che combattessimo, e per quest'effetto ci pose in luogo di battaglia: acciò meritassimo riceuere la sua benedittione con nuoui accrescimenti della sua gratia. *Ibunt de virtute in virtutem.* Per questo ordina Dio molte volte, che vadi vno à Conuenti manco ben'accomodati, co' quali hà natural ripugnanza, acciò quiui combatta, e si offerisca alle fatiche, & intenda, che per questa strada, hà da conseguire la benedittione, e l'aiuto diuino, l'andar crescendo nelle virtù, e la corona, che per esse pretende.

Hiero. in hunc locum.

Dio Signor nostro è tanto fedele con quelli, che così lo seruono, e così si danno alle cose di mortificatione, e di fatica per suo amore, e seruitio, che in mezzo dell'incomoditadi, e trauagli della pouertà, e dell'altre angustie, che per Sua Maestà abbracciano, dà loro sì gran consolatione, e li fà andare con tanto gusto, che non cambiariano la sorte loro con qualsiuoglia altra, dando ad essi di presente, e in questa vita il cento per vno, che hà promesso. Parlando à questo proposito la nostra Santa Madre Teresa con i suoi figli, e figlie, dice loro. *O Giesù mio, quanto poco fanno questi edifitij, e regali esteriori per l'interiore. Per amor suo vi domando, sorelle, e Padri miei, che non lasciate mai d'andar molto moderati in questo di Conuenti grandi, e sontuosi. Teniamo presenti i nostri Fondatori, che sono quei Santi Padri, da cui descendiamo, i quali sappiamo, che per la strada dell humiltà sono andati à godere Dio. Hò veduto veramente, che v'è più spirito, & anche allegrezza interiore, quando pare, che i corpi non stanno tanto comodi, che quando dop-*

Nelle fondationi c. 18.

po

po hanno casa grande. E San Basilio toccando la medesima materia, dice: *Is, qui laborem propterea suscipit, vt præmium consequatur à Deo, hic eius leuamentum quærere non debet, sed operam dare, vt ad accipiendam Domini mercedem, idoneum se comparet: cum illud intelligat, se vt ex laboribus præmium: sic ex angustijs, etiam solatium à Dei benignitate inuenturum.* Chi prende la fatica con isperanza di conseguire il premio da Dio, non deue cercare la sua consolatione in questa vita, ma hà da procurare di rendersi capace, e meriteuole di riceuere il premio: Tenendo per certo, che, sicome Dio sarà fedele rimuneratore de' suoi trauagli, e fatiche; così anco non mancherà in dargli consolatione, & alleuiamento nelle sue angustie, e necessità. Quelli, che stanno ben fondati in questo principio, sono molto lontani dal far riflessione, se'l Conuento, doue viuono, hà buon'edifitio, se stà assai comodo, se è posto in Città, ò luogo grande, se tiene abbondantemente il necessario, se la terra è di buon'aria, ò nò, & altre cose simili. Perciòche sanno di certo, che queste comodità posson poco per dar loro la vera, & intima consolatione, che desiderano; attesoche questa s'hà solamente in Dio, e nel perfetto adempimento de gli oblighi proprij.

Basil. in reg. breuior. interrog. 135.

Benche alcune di quelle ragioni, che si sono accennate, hauranno molta forza con le persone disingannate; nondimeno per quelle, che si fondano i principij comuni, che cotidianamente si sperimentano, e soglion esser di più efficacia per ogni sorte di persone, concluderò questo paragrafo con le seguenti. Cosa certa è, che di tutta la gente del secolo, non sarà la decima parte quella, che con libertà possa eleggere i luoghi, che godono di miglior'aria, e mantenimenti, nè i migliori Medici, e medicine: ma alcuni, perche la lor pouertà non lo permette, & altri anche de' più principali, ricchi, delicati, & infermicci, perche così richiede la loro facoltà, patiscono molte incomodità, viuendo & habitando in luoghetti poueri, di cattiu'aria, e mal sani, sopportando le mancanze del gusto, della sanità, e della vita, che in questo stanno racchiuse: i poueri per causa della loro pouertà; & i ricchi, perche così ri-

chiede la loro riputatione, e robba. Li molti, che di questa maniera se la passano, è chiaro, che terrebbono per isproposito pretendere il rimedio di questi danni, cercando i luoghi maggiori, l'arie più sane, i mantenimenti più gioueuoli, & i Medici, e medicine più à proposito, per conseruare la salute. La ragione di ciò è, perche tengono tutti per fermo, che ciascuno deue contentarsi della sua sorte; rimanendo sodisfatto di quella, che Dio gli hà dato, e di cui goderono i suoi genitori, & antenati, che è il principio, con che si conseruano tutte le comunità, e Republiche del mondo.

Essendo questo, che diciamo, così certo, e che noi, i quali veniamo allo stato Religioso, se v'entriamo per la porta propria, che è Christo Signor nostro, veniamo per esser da douero poueri, & à rinuntiare volontariamente le consolationi, e gusti, che potremmo hauere nel secolo; contentandoci in compagnia dell' Apostolo d'hauere l'alimento necessario, & vna pouera veste: ben si vede chiaramente, quanto sarebbe fuor di ragione il lamentarci di quello, che molti, anche de' ben comodi del secolo, non si lamentano, & il cercar quello, che nè anco essi cercano, & il persuaderci, che possiamo conseguire (senza mancar' all' obligo nostro) nello stato di pouertà, e staccamento, quello, che vna delle dieci parti de' secolari non ottiene.

Da quello, che s'è detto si raccoglie, che li compresi in questo mal linguaggio, restano conuinti à conoscere, che non vennero alla Religione per mortificarsi, ma per cercar' in essa le comodità, le quali forse nel secolo non haurebbono; e se l'hauriano, almeno fanno male in volerle godere ne' Conuenti di penitenza, e di mortificatione; tornando à cercar quello, che per amor di Dio lasciarono; e volendo fare vna vnione di due cose incompossibili, come sono la vita assai comoda pel corpo, de i pochi regalati, che nel secolo la godono; e la vita spirituale, & Apostolica di quelli, che nella Religione seguono Christo Signor nostro, i suoi Apostoli, e discepoli con vero odio di loro stessi.

La radice, e causa di questo mal fondato desiderio, e dannoso

noso lamento è, che, come à quelli, che entrano in Religione mācano l'occupationi, che se fossero rimasi nel secolo douean' hauere nella conseruatione, & accrescimento della robba, nel gouerno della casa, e famiglia loro; ricorrendo alle molte occupationi, che sotto questi oblighi si racchiudono, priuandosi molte volte per questo rispetto del proprio, e particolar gusto loro; quando doppo ad essi manca lo spirito, e la buona determinatione per impiegar tutte le loro forze, e capitale nel seruitio di Dio, per mezzo del perfetto, e puntual adempimento de' proprij oblighi, tutta l'applicatione, & intentione dell'attioni loro, che haueuano da impiegare nelle cose dette, l'applicano, & indirizzano con grand'intensione à mirare, e procurare la lor propria comodità; e quell amore, che in tutte esse douea esser diuiso, viene ad vnirsi nel lor proprio. La ragione di questo è, perche praticamente non si dà mezzo trà l'amare Dio, e l'amar noi stessi con amor disordinato; e come il nostro intelletto, e volontà, con tutto il rimanente, che gouernano nell'huomo, hanno d'hauere, come s'è detto, qualche cosa in che impiegarsi; risulta di quì, che il Religioso, il quale non s'applica alle cose spirituali, e diuine, si vegga quasi sforzato à cibarsi, & impiegarsi nelle cose temporali della terra, & in contentare per questo mezzo i suoi capricci, e gusto proprio. Alche suol'esser d'aiuto, che come le Religioni hanno alcuni de' loro Conuenti fondati nelle Città popolate, e ricche, doue così per la deuotione de' fedeli, come per le comodità della terra, sogliono i Religiosi hauer compitamente quello, che bisogna in tempo di salute, e d infermità: di quì nasce, che quelli, che hanno goduto di queste comodità, tengono per propria perdita il non goderle sempre; e quelli, che non l'hanno prouate desiderino prouarle, parendo loro, che hanno à queste la medesima attione, che quelli, che ne partecipano.

Per reprimere questo desiderio mal fondato, & i lamenti, che ne seguono, douria ciascuno ricordarsi, che tutto questo è direttamente contrario all'obligo della sua professione, nella quale consegnò la sua libertà in mano de' Prelati, perche

disponessero di lui, come meglio paresse loro, e non come egli elegesse; auertendo, che le comodità, che gode nella Religione, sono maggiori, che quelle, di cui ordinariamente godono i secolari, leuati alcuni pochi regalati: e che non è di ragione, che vn religioso massime s'è di Religione penitente, vogli, e procuri, dimenticato della sua professione, quello, che per rispetti temporali delle loro facoltà, e guadagni, tanti secolari principali, e ricchi, non procurano, nè ottengono. Ed è chiaro, che quando in vna Prouincia sono trè, ò quattro Conuenti di migliori comodità, che gli altri, non hanno da star'in essi più Religiosi, che capiranno, nè in accomodarli quiui s'hà d'attendere al proprio lor gusto, & alla comodità temporale di ciascheduno: ma à quello, di che l'istessi Conuenti hanno di bisogno per lo concerto loro, e bene spirituale; e per aiutare i prossimi, come conuiene. Quegli, che attentamente considererà queste ragioni, starà molto lontano da sconsolarsi, e rimanere mal contento ne' Conuenti, doue la santa obbedienza lo porrà: anzi in questi si renderà certo, che trouerà il suo maggior bene, e profitto; dicendo col Profeta Dauid: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco pascuæ ibi me collocauit*. Essendo Dio quegli, che mi gouerna ne' suoi Vicarij, niente mi può mancare; poiche nel luogo, doue mi porrà mi tiene afficurato, quello, di che haurò di bisogno. E benche quest'appetito di Conuenti migliori venga con coperta di più osseruanza, e d'hauer più salute per seruire alla Religione, si deue nondimeno sfuggire: perciòche non ostante, che la coperta paia giustificata, tuttauia quello, che sotto di essa si racchiude, ordinariamente suol'essere molto pregiudiciale, e dannoso.

Psal. 22.

Si deue quì notare, che non è buona scusa quella, che alcuni apportano, quando si tratta di questa materia, dicendo, che i secolari godono della loro libertà, e cercano la loro consolatione, e gusto per diuerse strade. Primieramente, perche quelli (che habbiamo detto esser tanti) benche desiderino, e procurino trouar il lor'alleuiamento, e regalo, e le comodità, di cui andiamo trattando; non però hanno possibilità

per

per arriuarui, & ottenerle. Secondo, perche malamente potria vn Religioso dire d'hauer lasciato tutte le cose per seguire Giesù Christo pouero, e nudo, e per esercitare con manco disturbo l'odio santo di se medesimo; se in vece di quello, che alcuni secolari hanno di libertà, alleuiamento, e comodità del corpo, vuol'egli cercar' altre cose equiualenti à questi: e malamente eserciterà l'annegatione, e propria rinuntia quegli, che, già che non cerca il suo gusto, come lo cercano i secolari, procura nondimeno conseruar quanto può le comodità, che'l suo amor proprio li dimanda; fomentando per questa via i danni, e diminutioni del profitto spirituale, à cui direttamente s'oppone questo disordinato amore, che Christo S. N. tanto biasimò nel suo Euangelio.

§. 6.

Quanto senza fondamento dicono alcuni, che se le Religioni riformate moderaßero la strettezza, che hanno nel ritiramento, annegatione propria, & opere di rigore, e penitenza; rimarrebbono in un prudente mezzo, e con più consolatione di loro professori.

SOglion dire alcuni, che se nelle Religioni austere, e penitenti si soauizzassero, e moderassero alcune cose di rigore, verrebbono à rimaner più perfette, & i loro esercitij migliori, e più facili per tutti. Perche meglio si conosca l'inganno di questo linguaggio, si deue presupporre, come principio molto certo, che alli Fondatori, e Riformatori delle Religioni hà dato Dio maggior luce, e più perfetto comprendimento, che à gli altri successori loro, per stabilire in esse quello, che fusse più conforme al proprio instituto, e vocatione di ciascuna per sua conseruatione, e per più accertato, e prudente suo gouerno. Questo si proua, perche à tutte le cause, che in qual-

siuoglia genere Dio elegge per prime, acciòche influischino nell'altre, comunica sempre maggior perfettione, conforme all'assioma comune, che dice: *Primum in vnoquoque genere est principium, & mensura cæterorum.* E fà à nostro proposito, quello, che ad altro molto simile disse San Tomaso; che il perfetto è prima dell imperfetto, sicome l'atto è prima che la potenza, perche le cose che sono in potenza non si riducono all' atto, se non per qualche ente in atto: *Perfectum præcedit imperfectum, sicut & actus potentiam, quia ea, quæ sunt in potentia, non reducuntur ad actum, nisi per aliquod ens actu.*

Arist. lib. 10. Metaph.

D. Th. 1. p. q. 94. ar. 3.

Questo chiaramente si vedrà, se discorreremo così per l'ordine di natura, come per quello di gratia. Nell'ordine delle cose naturali vediamo, che Dio creò il Sole nel primo giorno, secondo la sentenza di San Dionisio, e di San Tomaso, e perche l'elesse, acciò illuminasse queste cose inferiori; e secondo l'opinione d alcuni, acciòche etiamdio comunicasse la sua luce alle superiori; participandola da esso la Luna, e gli altri Pianeti, e stelle, gli diede in ordine à quest' offitio, più copiosa, e più perfetta luce, che à tutte l altre lumiere del mondo. Elesse Dio il primo huomo, acciò fosse principio de gli altri, non solo quanto alla generatione, ma anche quanto alla loro instruttione, e gouerno: e perciò, come dice San Tomaso, lo creò in istato perfetto, secondo il corpo, perche subito potesse generare: e parimente secondo l'anima, perche subito potesse insegnare, e gouernare, dandogli la scienza di tutte le cose naturali, e tanto conoscimento delle sopranaturali, quanto era necessario in quello stato per lo prudente gouerno della vita humana. Et aggiugne il Santo che per essere stato Adamo il primo huomo, & eletto da Dio per padre, e maestro de gli altri, li fù data questa perfettione, la quale ad altri non si concede. Parimente vediamo, che Dio elesse Aristotele per riparo, e perfettione d'alcune scienze naturali, e per ristauratore della dialettica, la quale in suo tempo staua quasi dimenticata; & in ordine à questo fine gli diede così eccellente, & abbondante lume, per penetrar'i segreti, e verità naturali, che superò gli altri filosofi del suo tempo; e da all'hora in quà tutti l'han-

Dionys. c. 4. de diu. nomin. D. Tho. 1. p. q. 67. ar. 4. & q. 70. a. 1. ad 2.

D. Th. 1. p. q. 94. a. 3. corp.

Idem art. illo 3. ad 2.

l'hanno riconosciuto per Maestro in queste scienze; & i più celebri Dottori della Chiesa, l'hanno seguitato in quello, che non s'oppone alla verità cattolica.

Nell'ordine di gratia si vede il medesimo, cominciando da Christo Signor nostro, il quale fù constituito dal Padre Eterno per capo vniuersale di tutto il genere humano, acciò per mezzo suo si desse la gratia à tutta la posterità, e lignaggio d'Adamo, e conforme à questo lo riempì delle maggiori ricchezze di gratia, e sapienza, che giamai sijno state concesse: e discorrendo per gli Apostoli, e Dottori, e per i principali Prelati della Chiesa, quali elesse per Ministri per l'instruttione, e gouerno di essa, si vede chiaramente con quanti maggiori vantaggi, che gl'altri, li prouidde Dio di tutte quelle virtù, e gratie, scienza, e sapienza, che per questo si ricercauano. Dal che si raccoglie euidentemente, che quelli, che Dio elesse per capi, per Fondatori, e Riformatori delle Religioni, e conseguentemente per padri, guide, e Maestri di esse, comunicò loro più copiosa luce, e diede maggior comprendimento delle cose necessarie, e conuenienti per l'institutione, conseruatione, e gouerno di quelle, che à tutti gli altri: e per conseguenza essi dettero loro la miglior perfettione, e le posero nel migliore stato, che nessun'altro le potrà porre; & il dire il contrario sarebbe manifesto inganno. E se dall istorie delle Religioni ci consta, che i loro Fondatori l'instituirono quasi tutte con molta strettezza, asperità, e rigore aggiustato alle forze, e possibilità humana, fortificata dal diuino aiuto: ben si conclude, che il soauizzare, e raddolcire queste cose sarebbe vn leuare à questi stati la miglior perfettione, che possono hauere: particolarmente non essendo cosa in essi per perfetta, che sia, e per difficile che paia, che ecceda quello, che fecero molti Santi, aiutati dalla gratia, la quale ordinariamente dà il Signore à coloro, che si determinano à seruirlo da douero, con cui tutte le cose di virtù, e perfettione si rendono possibili, & anco facili, e diletteuoli, come s'è detto di sopra.

Nè il mitigare la strettezza, e rigore frà l'altre cose della Religione più sopportabili, nè di quì habbiamo da sperare la

vera consolatione; perche non la conseguiremo mai, anzi l'haurremo tanto minore, quanto più la porremo nelle comodità temporali della terra, come lo disse San Gregorio con queste parole: *Asperum quippè, & dura seruitutis pondus est, subesse temporalibus, ambire terrena, retinere labentia, velle stare in non stante, appetere quidem transeuntia, sed cum transeuntibus nolle transire. Liber ergo dimittitur, qui calcatis desiderys ab appetitione rerum temporalium securitate mentis exoneratur.* Graue soma, e dura seruitù è il suggettarsi à procurar le cose temporali; il desiderare le terrene; il conseruar'intiere quelle, che di sua natura sono lubriche, e fuggitiue; il voler durare con quelle che non durano; l'appetire le transitorie, e non voler passarle, e finir'vna volta di lasciarle. Quegli dunque rimane libero da sì penosa seruitù, che calcando co'piedi tutti questi desiderij, con sicurezza d'animo, si scarica dell'appetito delle comodità temporali. Donde appare, che se il desiderio di qualunque consolatione temporale è soma, e seruitù dell'anima, quanto più ci scaricaremo da simili desiderij, e da metterli in essecutione, tanto più liberi, & alleggieriti rimarremo, per portare il giogo di Christo Signor nostro, nel cui peso si ritroua la vera soauità, e la compita consolatione. Onde stà tanto lontano da farsi più sopportabile questo giogo con la remissione, & alleuiamento del suo peso; che anzi per lo contrario, quanto con più integrità si porta; tanto più facile, e leggiere diuenta. Per ilche con gran ragione disse San Bernardo: *In via vitæ, quò citius, eo faciliùs curritur, & leue Saluatoris onus, quò crescit amplius, eo portabilius est. Nonne & auiculas leuat, non onerat pennarum, siue plumarum numerositas ipsa? Tolle eas, & reliquum corpus pondere suo fertur ad ima. Sic disciplinam Christi, sic suaue iugum, sic onus leue, quò deponimus, eo deprimimur ipsi, quia portat potiùs, quàm portatur.* Nella strada della vita spirituale quanto più s'affretta, tanto più facilmente si corre; & il peso leggiero, che il Saluatore ci pose addosso, tiene questa proprietà, che quanto più se ne prende, & abbraccia, tanto più si porta con maggior facilità. Forse non fà leggieri gli vccelletti, sen-

Grego. lib. 30. moral. c. 23.

Bern. epis. 341

za

za esser loro di peso la gran moltitudine delle penne, ò piume, che tengono nell'ali? Leuagliele tutte, ò parte di esse, e subito col suo natural peso caderà il corpo in terra. Così passa nella dottrina, e disciplina di Christo, nel suo giogo soaue, e soma leggiera; di cui quanto più leuiamo, tanto più ci carichiamo, & opprimiamo: poiche è quella, col cui aiuto noi portiamo bene il peso delle nostre miserie, e non la soma, che ci aggraua.

Con che parole si potrebbe meglio dichiarare quello, che andiamo dicendo, che con queste? Non si fà (Padri miei) la Religione più sopportabile; ma anzi più greue, quando si fuggono le cose di maggior fatica, e quelle, che sono contrarie al nostro amor proprio, ò si procurino alleggerire, diminuendo le proprie osseruanze. Più facile è il viuere con gran perfettione, che il contentarsi con vna mediocrità. Non consiste la vera consolatione de' Religiosi nelle carezze, & alleuiamenti della carne, ma in istancarla, e ben mortificarla. Il trauaglio, e fatica del corpo è riposo dell'anima; e la tribolatione della carne, consolatione dello spirito. Non consola DIO coloro, che cercano la lor consolatione fuora di lui. Non alleggerisce se non quelli, che faticano, e s'affligono per amor suo, dando loro il riposo, & alleuiamento ne' medesimi trauagli, e fatiche, & alla misura di queste; acciò seruin loro di premio in questa vita, & insieme sijno meriti, con che guadagnino i beni eterni nella futura. Lo disse marauigliosamente il medesimo San Bernardo parlando co' suoi Religiosi nel proemio sopra il Salmo, *Qui habitat*, doue consolandoli, e sfuggendo di adularli, dice così: *Considero labores vestros (Fratres) non sine magno miserationis affectu, quæro consolationem, quam exhibere possim, & corporalis occurrit; sed ea non prodest quidquam, magis & obesse plurimùm potest: si quidem medica sementis detractio, non modicum messis est detrimentum. Et si pænitentia vestra minuatur miseratione crudeli, paulatim gemmis corona vestra priuabitur.* Considero, fratelli miei, le vostre fatiche non senza grand'affetto di compassione, cerco qualche mezzo, con che consolarui, e subito mi si offerisce la consolatione

Bern. in prol. sup. Psal. Qui habitat.

del

del corpo: ma questa non è di giouamento, anzi può essere di molto danno: imperòche per poco, che si leui da quello, che si semina, è grande la diminutione al tempo della raccolta: e se con crudele compassione si diminuisse la vostra penitenza, si priuarebbe à poco à poco la vostra corona delle gemme pretiose, con le quali s'hauria da comporre, & adornare.

Proseguendo la medesima materia, aggiugne subito il Santo le parole seguenti: *Quid tamen agimus? Vbi Propheta farinula? Siquidem mors in olla est, & mortificamini tota die in ieiunijs multis, in laboribus frequenter, in vigilijs supra modum, præter ea, quæ intrinsecus sunt contritio cordium, & multitudo tentationum. Mortificamini; sed propter eum, qui mortuus est pro vobis. Quod si abundat tribulatio vestra pro eo, abundabit consolatio vestra per eum, vt in eo delectetur anima, quæ in his renuit consolari. Apud ipsum namque ipsa quoque tribulatio magna quædam consolatio poterit inueniri.* Ma che facciamo? Doue stà la farina del Profeta? Essendo certo, che la morte è nella pentola; e vi state tutta la vita mortificando con digiuni continui, con fatiche grandi, con longhe vigilie, fuor delle cose, che interiormente patite, cioè, lo spezzamento de' vostri cuori, e la moltitudine delle tentationi, con che camminate in continua guerra. Patite mortificationi; ma per colui, che morì per voi. E se la vostra tribulatione abbonda per amor di lui, vi verrà anche da lui abbondante consolatione; acciò l'anima, che non vuol'amettere consolatione in cose della terra, si diletti, e goda in Dio: ordinando egli, che la medesima tribulatione, vi serua di gran consolatione; tenendola per argomento certissimo della sua diuina presenza, con cui si fortificano, e consolano l'anime vostre. Di questa maniera consolaua San Bernardo i suoi Religiosi, tenendo per certo, come in vero è, che non alleggerisce le fatiche, nè facilita la difficoltà, nè fà più sopportabili le Religioni la diminutione delle loro osseruanze, e l'alleggiamento, e consolatione temporale de' corpi; ma che anzi ordinariamente sono queste cose d'impedimento, e non d'aiuto, e più tosto priua-

no

no l'anime del contento interiore, che le consolino. Laonde disse il medesimo Santo in vn'altro luogo: *Vilis est, & ad nihilum vtilis huiusmodi consolatio, (& quod magis est metuendum) etiam vera, ac salubris consolationis est impedimentum. Propterea, qui delectatio est, & gloria Angelorum, ipse factus est salus, & consolatio miserorum.* E' vile, e di nessuna vtilità la consolatione terrena (e quello, che è più da temere) è anche impedimento della vera, e salubre consolatione. Per ilche quegli, che è il diletto, e la gloria de gli Angioli, hà voluto farsi salute, e consolatione de i miserabili. Di maniera che'l riposo delle nostre fatiche, l'alleggiamento della soma dell'osseruanze, che professiamo, la consolatione nelle nostre tribulationi, trauagli, e tentationi, e finalmente la lena, e forze per seguitare perfettamente Christo, e portar la sua croce con gusto, & allegrezza, in solo questo Signore, e nella sua imitatione, le trouaremo, e goderemo, & il cercarle per altra via, è vn'andar fuor di strada, e smarriti.

Idem Bernar. ser. 4 in vigil. Natiu.

Hor' essendo questo così, molto da lungi debb'esser da noi l'intendere, ò dire, che il moderar'i rigori, e raddolcire le cose penose della Religione la porrà in istato migliore, e che si renderà più facile, e sopportabile à i suoi professori, e che viueranno con più consolatione: poiche come habbiamo veduto, tutto questo succederà molto al contrario. E linguaggio simile può cagionare gran danno à quelli, che l'odono, per essere tanto conforme alla debolezza, e viltà del nostro naturale: il che aiuterà molto, perche sia riceuuto bene da molti: onde sentino dispiacere dello stato loro, facilitandosi, & aprēdosi per di quì, l'entrata alla rilassatione, e larghezza. Se i Fondatori delle Religioni hauessero moderato, e soauizzato le cose nella maniera, che la prudenza della carne ci le dipigne, e rappresenta, già non vi sarebbe memoria di Religioni: attesoche l'esperienza hà insegnato, che il cominciar'à mitigare, & à por mezzo nelle cose, hà seruito di scalone per calare, doue alcune sono calate. Imperòche la remissione, è larghezza sono di tale conditione, che doue mettono vna volta il piede, quasi mai veruna di loro lo ritorna in dietro nè perde

il

il terreno, che vna volta guadagnò; & in aprendo buca, e rompendo in qualche parte dell'osseruanze, sempre si và per di quiui procurando guadagnar più terreno, à guisa di fiume, che incomincia à rompere l'argine, che ogni dì (se non vi si pone qualche gran rimedio, e riparo) lo rouina, e rompe più, finche del tutto se ne ritorni al suo letto, e prima corrente.

Il principio in cui si fonda questa tanto notoria esperienza, è l'esser di tal conditione il disordinato appetito della nostra carne, che in incominciando ad allentar la briglia, si sbocca, e scioglie di maniera, che non si può tener' à segno, nè far che lasci di star sempre gridando per maggior libertà, e larghezza, senza poterlo contentar con cosa alcuna, à guisa di cauallo sboccato, che non sà fermarsi sino à precipitarsi, & à guisa d'vn fuoco insatiabile, che per molte legna, che gli gettin sopra, non mai dice, basta. Per ilche il Sauio parlando de gli appetiti, e desiderij del cuor'humano, li paragona alle pene dell'inferno: *Infernus, & perditio nunquam implentur, similiter, & oculi hominum insatiabiles*. Nella maniera, che l'inferno, e la perditione (cioè i tormenti dell'inferno, come esplica il venerabil Beda) non finiranno mai, nè hauranno termine; perche saranno eterni: così i figliuoli de gli huomini, che sono le loro intentioni, appetiti, e desiderij, non si contenteranno mai: perche la vanità, & il diletto, che s'appetisce, non satiano, nè contentano, e sodisfanno; anzi generano più fame, e più sete di prouar'altre cose simili, per vedere se ritroueranno in esse quello, che non ritrouarono nelle passate. Onde disse il Profeta Osea di coloro, che danno briglia à i loro appetiti, desiderando per di quì ritrouare la sodisfattione, che desiderano, che mangeranno, e non si satieranno: *Comedent, & non saturabuntur*. Doue disse la Glosa: *Voluptas insatiabilis est, famem, non saturitatem parit*. Il diletto è insatiabile, e così non genera satietà, ma fame. Per ilche, sicome stimaremmo per pazzo chi pretendesse sodisfare alla sua fame trangugiando vento, così non meno possiamo tenere per tale chi si dà à credere, che potrà l'anima sua trouar satietà in qualsiuoglia bene, e gusto della terra; essendo verità, che solamente può

Prou. 27.

Osea 4.

gon-

gonfiarla, come fà il vento, ma non satiarla. Al contrario succede in coloro, che tengono in briglia i loro appetiti, non lasciando, che licentiosamente faccino scappata in cosa alcuna; e solamente desiderano riempire l'anime loro de' veri beni, e diletti: de' quali disse Christo Signor nostro per San Matteo: *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* Beati coloro, che hanno fame, e sete della giustitia, desiderando sempre il più perfetto, e santo, perche questi tali saranno satiati. Solamente la sostanza dà sodisfattione, e contenta, e non vi sono altri beni, nè diletti di sostanza, se non gli spirituali; e così questi soli possono dar' all'anima sodisfattione, e satietà.

Matt. 5.

Di quì è, che quando gli stati religiosi mantennero il lor primo rigore, & asprezza, contentandosi con poco, e serrando affatto la porta alle licenze, e larghezze, che appetisce la nostra carne, si conseruarono nella loro perfettione, & i Religiosi vissero con maggior contento, e sodisfattione: ma in procurando, & attendendo à far le cose più sopportabili, & à raddolcir quelli rigori, cominciarono le Religioni ad ir perdendo della loro perfettione, & i sudditi ad allargarsi, & à rilassarsi ogni giorno più, & à contentarsi meno, appetendo maggiori larghezze, e libertadi. Perche, come ben disse Seneca; Li desiderij puramente naturali hanno fine; attesoche è molto poco quello, che la natura appetisce per la sua conseruatione, ma se sono innaturali, ò fuor di natura, come i vitiosi, non hanno fine, nè termine: *Desideria si naturalia sunt, finita sunt: si innaturalia infinita.* A questo etiamdio s'accosta, che quanto più si vanno rilassando gli essercitij virtuosi di questi stati, tanto meno i loro professori innalzano la mira à cose maggiori, e vengono à farsi più molli, di manco animo, e sofferenza. E quanto è meno quello, che hanno da fare, tanto meno ricorrono a Dio, e con più tiepidità gli chiedono il suo soccorso, & aiuto; acquistando i loro nemici, tanto più animo per far loro guerra, quanto li vedono meno risoluti à cose grandi, Onde l'esperienza insegna, che sono stati, e tuttauia sono molto più i lamenti, le turbationi, e disgusti, che si sono sperimentati

Seneca.

tati ne' stati religiosi, quando si viddero mitigati, che quando sono stati riformati; e molto meno le consolationi vere, e spirituali, che i loro professori hanno ricevuto da Dio, e manco numero de' Santi, & huomini spirituali, che sijno stati in essi.

Da quello, che s'è detto, si conoscerà quanto gran danno faccino in questi stati coloro, che parlano con poca stima della conuenienza delle loro leggi, e statuti riformati, e penitenti, volendo sfacciatamente anteporre il lor giuditio, e parere à quello de' loro Fondatori, e Riformatori, che con specialissima luce del Cielo li fondarono, e ristaurarono; & à costo di tante fatiche, sudori, e sangue gli promossero, & accrebbero fin'à porli in altro grado di perfettione. Quelli, che ciò fanno, vengono ad essere autori, e cause efficaci della rilassatione: poiche come dicemmo di sopra, dando à gli altri notitia del lor falso sentimento, e parere, aprono loro la porta, e v'entrano dentro, essendo tanto pregiuditiali con la lor lingua, come così altri furono co' fatti: imperòche, come dice Clemente Alessandrino, quelle, che non parlano bene, non sono meno dannosi, che quelli, che operano male: *Qui mala vtuntur oratione, nihil differunt ab his, qui malo facto vtuntur*. Oltra che ordinariamente questi tali operano conforme à quello, che parlano; e così non si contentano di rilassar la perfettione di questi stati con la lor persona, e col lor mal modo di procedere, ma sono anche causa coll' inconsiderate, e temerarie parole loro, che gli altri l'aiutino, e sijno loro compagni nella medesima colpa con la poca stima, che vengono à fare della perfettione, che professarono: facilitandosi per di quì il disprezzo, e l'inosseruanza delle leggi, con che à poco à poco si vanno le Religioni distruggendo, cosa di cui daranno à Dio rigorosissimo conto.

Clemens Alexan. lib. 1. Stromatum.

Per fine di questo paragrafo m'è parso porre alcune parole della nostra Santa Madre Teresa, che sono come vn breue sommario di quello, che in esso habbiamo detto. Nel libro delle Fondationi dopò hauer riferita quella prima di Auila, parlando col suo Confessore, gli dice queste parole. *Credo forse V. R. s'infastidirà della longa relatione, che io le hò data di*

Fundat. c. 5.

questo

questo Monastero; ma è stata molto breue à comparatione de' molti trauagli, che in questa fondatione si sono patiti, e delle gran maraviglie, che'l Signore in questo fatto hà operato, del che vi sono molti testimonij, che lo potranno giurare. E così priego io V. R. per l'amor di Dio, che se le parerà, stracci quello, che di souerchio si è quì scritto: ma quello, che tocca à questo Monastero lo conserui, e doppo la mia morte lo dia alle Monache, che si ritroueranno quì: perciòche animerà molto quelle, che verranno à seruire Dio, & à procurare, che non si rouini l'incominciato, mà che vada sempre auanti, vedendo quanto gran cose hà operate Sua Diuina Maestà in fare questo Monastero per mezzo di cosa tanto mala, e vile come son'io. E poiche il Signore così particolarmente s'hà voluto mostrare fautore di quest'opera; pare à me, che sarebbe molto male, e meritarebbe gran castigo da Dio colei, che ardisse incominciare à rilassare la perfettione, che quì il Signore hà principiato, e dato aiuto à fare, che si sopporti con tanta soauità; che molto ben si vede esser tollerabile, e si può con facilità adempire; essendoui tanti aiuti, e grand' apparecchio per ben viuerui quelle, che da solo à solo voglion gustare dello sposo loro Giesù Christo: ilche è quello, che sempre hanno solamente da pretendere, amando la ritiratezza. E sempre credano più à chi con tanti trauagli, & orationi di molte persone deuote procurò quello era il meglio: e nel gran contento, allegrezza, e poco trauaglio, che in questi anni, da che stiamo in questo Monastero, vediamo hauer tutte, e con molta più sanità di quella, che prima soleuamo hauere, si conoscerà quanto ciò conuenga. Et à chi parerà aspro, dia la colpa al suo poco spirito, e non à quello, che quì s'osserua; poiche persone delicate, e poco sane, perche hanno spirito, lo sopportano con molta soauità.

D'alcu-

§. 7.

D'alcuni linguaggi contrarij alla vera amicitia, e che aiutano la familiarità dannosa, la quale nasce dall'amor proprio.

SOgliono alcuni Religiosi lodar'altri, che sappino far'amicitia, per cui vn'huomo tenga con esso loro le spalle sicure, e gli aiuti per ogni cosa; stimando assai l'hauere con chi trattare schietta, & amicheuolmente, non le cose di virtù, e di profitto spirituale, ma quelle del proprio, e disordinato gusto. L'esser'vno in questa maniera cappa d'imperfettioni, e fomento di esse, facilitando le cose d'amor proprio contrarie al gusto di Dio, con aiutar colui, che tiene per amico, quando si vuol valere del suo fauore, sono cose tanto contrarie alla vera amicitia, e carità del prossimo, che totalmente la distruggono.

E' cosa manifesta, & indubitata, che non è vera amicitia quella, che non si fonda nella virtù. Il che proua longamente Sant'Agostino, scriuendo à Marciano, e portando la diffinitione di Tullio, il quale disse, che l'amicitia non era altra cosa, se non vn consentimento, e conuenienza di voluntadi nelle cose diuine, & humane con beneuolenza, e carità: *Amicitia est rerum humanarum, & diuinarum cum beneuolentia, & caritate consensio*. Per la qual cosa conclude il Santo Dottore, che questa conuenienza hà da essere in cose buone, e non in male: e che la beneuolenza, e carità s'hà da fondare, & hà da nascere dalla buona, e prudente ragione. Attesoche il consentimento, e la conuenienza nelle cose humane s'hà da regolare per lo conoscimento, & amore delle diuine, acciò non le stimiamo più di quello, che meritano: e così quelle, che non fossero buone, non saranno degne d'esser'amate, e conseguentemente, nè che in esse acconsentiamo, e conueniamo co' nostri amici. Da questo, che s'è detto s'inferisce, che trà coloro, che non hanno consentimento vniforme nelle cose diuine,

Aug. ep. 155.

non

non può esser vero, e perfetto consentimento nell' humane. Perche, chi non attende alle diuine, nè le sà stimare, come è obligato, nè può lasciar di stimare più del giusto le cose humane: e così quegli, che non sà amare il Creatore dell' huomo, non è possibile, che rettamente sappia amare vn'altro huomo: *Ita fit, vt inter quos amicos non est rerum consensio diuinarum, nec humanarum plena esse possit, ac vera. Necesse est enim, vt aliter, quàm oportet humana æstimet, qui diuina contemnit, nec hominem rectè diligere nouerit quisquis eum non diligit, qui hominem fecit.* Di maniera che l'amore corrispondente d'ambe le parti, che s'include nella vera amicitia, s hà da fondare, e reggere per l'amor di Dio, e delle cose diuine, e conseguentemente per quello, che la virtù richiede.

Da quello, che s'è detto, si raccoglie, che non è vero amico colui, che vuole per l'altro qualche cosa contraria alla virtù, & alla fedeltà, che deue à Dio. Così lo disse San Basilio con tali parole: *Re vera soli amici Dei, & inter se mutuo sunt sancti: Nemo enim improborum, aut stultorum amicus est. Nam amicitiæ probitas in pravum nequaquam cadit affectum: quoniam nihil turpe, aut inconcinnum in amicitiæ concordiam venire potest.* Quelli soli, che sono veramente amici di Dio, sono tali frà di loro stessi; e così nessuno de' cattiui è vero amico: perche la bontà dell'amicitia, non è possibile, che si ritroui in affetto malo, e deprauato; poiche nessuna cosa vitiosa, e disordinata può compatirsi con la concordia della vera amicitia.

Basil. in psal. 44.

E Sant'Ambrogio dice: *Non potest homini amicus esse, qui Deo fuerit infidus, pietatis custos amicitia est, & æqualitatis magistra.* Non può quegli, che è infedele à Dio, esser amico d'vn' altro huomo; perche l'amicitia è custode della pietà, ed è maestra dell egualità, la quale insegna à dar' a ciascuno quello, che se gli deue, amando l'huomo senza pregiuditio della fedeltà dovuta à Dio. Hor secondo questo, come può chiamarsi amico d'vn'altro colui, che tratta d'aiutarlo al male, d'allontanarlo dal bene, di scemare il suo credito, di congiurare in sua compagnia contro Dio, contro la verità, e la ragione? Quelli, che di questa maniera s amano, non meritano nome

Ambr. lib. 3. de offic. c. 16.

d'amici, se l'hanno vsurpato, stanno ingannati, se pensano d'esser tali. Così lo disse Sant'Agostino con queste parole: *Sunt amici ex certa amicitia, quæ nec amicitia dicenda est, quam facit mala conscientia. Sunt enim homines, qui pariter mala committunt, & ideo videntur sibi coniuncti.* Si ritrouano alcuni amici d'vna certa sorte d'amicitia, la quale non si può dire amicitia, perche si fonda nella mala conscienza, vnendosi à far male, questi non sono amici, benche lo paiano, nè si deuono chiamar così.

Aug. to. 10. in Homiliis 50. hom. 38.

L'amico fedele non è adulatore di chi ama, non gli dissimula i difetti, zela il suo bene, e procura rimediare à i suoi mancamenti; rallegrandosi del suo profitto, e miglioramento. Perilche con molta ragione disse San Bernardo, che la vera amicitia alcune volte riprende, ma non mai adula: *Habet vera amicitia nõnunquam obiurgationem, adulationem nunquam.* Questa è l'amicitia christiana, di cui habbiamo da pregiarci; quella, che habbiamo da cercare, come ce l'insegna la nostra Santa Madre Teresa, e doppo hauerla trouata, conseruarla con prudente riguardo; stimando vn'amico fedele, come vna fortezza ben prouista di munitioni, e come vn ricco tesoro. Poiche, come dice l'Ecclesiastico: L'amico leale è vn muro, e difesa forte, e chi lo troua scuopre vn gran tesoro: *Amicus fidelis protectio fortis: qui autem inuenit illum, inuenit thesaurũ.* Hor' essendo questo così, qual'huomo sauio sarà, che tenga per vero, e fedel' amico chi l'aiuta à cadere? Chi (quanto è dal canto suo) col suo mal consiglio, e col suo ingannoso fauore lo dà in mano de' suoi nemici? Chi lo spoglia delle vere ricchezze, aiutandolo à far, che sia ogni dì peggiore? Quegli che di questa maniera s'vniscono, tenghinsi pure per inimici, e non per amici: attesoche, come dice Sant'Isidoro, l'amicitia non hà da essere, se non per le cose buone; e così quelli, che se ne seruono per le male, non sono amici, ma inimici: *Amicitia in rebus tantum bonis habenda est; nam qui ea in malo vtuntur, non sibi amici, sed inimici existunt.*

Bern epist. 141.

Nel. Cam. di perf. c. 6. & 7.

Eccl. 6.

Isid. lib. 3 de summo bono cap. 32.

Perche meglio si vegga la differenza, che è trà la vera amicitia, e quella che tale non è, si deue notare, che, come dice

San

San Gio. Chrisostomo, vi sono alcune amicitie temporali, & altre naturali, che si fondano in rispetti humani, ò naturali, come sono quelle, che nascono dall' hauer riceuuto benefitij temporali; dalla fedeltà, e beneuolenza, che alcuni hanno frà di loro per essersi alleuati insieme, per hauer mangiato ad vna mensa, per esser parenti, ò per essersi accompagnati in qualche viaggio, per la conuenienza, e similitudine, che hanno frà di loro i naturali, per la sapienza, e discretione, e per altre cose simili. Ecci vn' altra sorte d'amicitia, che (come dice il medesimo Santo) tiene il dominio, e gouerno trà tutte, ed è quella, che assolutamente merita il nome d'amicitia, la quale essendo spirituale, non si fonda in verun rispetto terreno, ma hà la sua origine dal Cielo (cioè, si fonda nella virtù, per la cui conseruatione, & accrescimento serue) e dal medesimo Dio, suo principal fondamento: *Spiritualis verò dilectio omnes reliquas excellit, tanquam Regina quadam, suorum dominium habens, & splendido conspicua est habitu. Nihil enim terrenum hic est, vnde ista nascatur: quemadmodum temporalis illa; non ex consuetudine nascitur, non ex beneficientia, non ex natura, non ex tempore, sed è supernis descendit, ex ipso calo.* Questa dunque è la vera amicitia; perche con essa amiamo gli amici per le loro virtù, e principalmente, perche Dio comanda, che gli amiamo, amando Sua Diuina Maestà in essi. In questa amicitia non s'intramischia interesse terreno, perche, se si fondasse in questo, non sarebbe amare gli amici; ma le cose, che da essi pretendiamo: e se questo interesse vnisse gli amici, e congiungesse l'amicitie, mutandosi egli, si muteriano l'amicitie: e perche l'amicitia può durare sempre, per ciò la vera amicitia si dice perpetua. Per mancamento d'alcune di queste conditioni, si veggono sì poche amicitie vere, vtili, e durabili. Le prime sorti d'amicitia ci sono quasi comuni con gli animali bruti; i quali della maniera, che sono capaci, s'amano, quando in essi concorrono alcune delle cause riferite: e benche frà gli huomini possino simili amicitie esser' honeste, e buone, nondimeno facilmente diuentano vitiose, e disordinate per alcune male circostanze, di cui sogliono vestirsi; ò per

Chrysostomo homil. 1 in epis. ad Colos.

Idem vbi supra.

alcuni affetti disordinati, di che comunemente son causa, se questo danno non vien corretto dalla virtù.

Quando queste amicitie s'attaccano frà alcune persone particolari di quelle, che viuono in comunità, vnendosi due, ò tre, per tenerle con troppa familiarità, e notatione de gli altri, non si suol'osseruar' in esse la regola della retta ragione; e così con queste s'offende la carità, e sono molto pregiuditiali al ben comune. Così lo disse San Basilio con queste parole; *In communi contubernio non patitur caritatis lex, aliquas coire seorsum, aut amicitias, aut sodalitates, siquidem nullo modo fieri potest, quin affectiones istæ, quæ in hanc magis, quàm in illam propendunt partem plurimum incommodent communi omnium concordiæ.* La legge della carità non sopporta in modo alcuno, che trà quelli, che viuono in comunità s'attacchino amicitie, e compagnie particolari: non essendo possibile, che simili affettioni, le quali inclinano più ad alcuni, che ad altri, lascino d'essere molto nociue alla pace comune, e concordia di tutti. Et in vn'altro luogo, venendo più in particolare à trattare de'danni, che cagionano, dice così: *Quoniam autem æquali prorsus inter se vicissim caritate complecti omnes debent, iustitia violatur, quotiescunque in communi Conuentu priuatæ aliquæ coitiones reperiuntur. Qui enim vnum aliquem magis, quàm cæteros diligit, is quòd non perfectè cæteros diligat, de se ipso inditio est. Quo circa ex Conuentu reÿciendus est amor iste singularis, ex quo suspiciones, inuidiæque oriuntur. Vbique enim æqualitatis defraudatio, inuidiæ, odÿque materia, ac seminarium existit.* Douendosi tutti amare frà di loro con vgual carità, il tener amicitie particolari nella comunità, diminuisce questa egualità. Perciòche, chi ama vno più, che gli altri, dà segno, che non ama perfettamente gli altri: e così quest'amor particolare si deue sbandire dalla comunità; perche è principio d'inuidie, e di sospetti: poiche il defraudare in qualche cosa alla douuta egualità, sempre è materia d'odio, e seminario d'inuidia. E questa è la causa dl non amar perfettamente gli altri, chi di questa maniera procede: attesoche li turba, e scandalizza con la sua singolarità; il che non si compatisce con la carità

Basil. serm. 1. de Instit. Monac.

Idem serm. 1. de Instit. Monac.

per-

perfetta. Onde grandemente ci raccomandà il Santo, che'l nostro amore sia generale verso tutti, senza che in essi sia differenza alcuna, imitando in questo la bontà di Dio Signor nostro, che vgualmente manda sopra tutti il suo Sole, e la pioggia.

Parlando San Lorenzo Giustiniano al medesimo proposito, dice, che quando non ci fosse altra ragione per proibire, e sbandeggiare dalle comunità religiose quest' amicitie, e corrispondenze particolari, sarebbe assai sufficiente il non poterle tenere senza inciampo, e scandalo de gli altri. *Interdicenda est assidua, & priuata conuersatio in Collegijs seruorum Christi, quæ quamuis in nullo alio reprehensibilis sit, sine proximorum tamen scandalo fieri nequit.* E più di sotto dichiara in che consiste questo scandalo, raccontando parte de i molti, e graui danni, che di quì hanno origine, con queste parole: *Nam solent in conuersationibus familiaribus, nimiumque assiduis intermisceri vaniloquia, scurrilitates, detractiones, & effrenati risus, per quæ mens distrahitur, compunctio dissoluitur, gratia subtrahitur, proximus malè ædificatur, oratio confunditur, confidentia amittitur, conscientia obtenebratur, atque pretiosum tempus inutiliter consumitur.* Perciòche nelle conuersationi particolari troppo frequenti soglion meschiarsi parole vane, e di burle, mormorationi, e risi scomposti, con che l'anima si distrahe, si perde lo spirito della compuntione, & i fauori speciali della diuina gratia si tolgono: si mal'edifica il prossimo, si confonde, e si scompone l'esercitio dell'oratione con diuersità d'immagini, e manca in essa la confidenza necessaria, s'oscura la conscienza, ed il tempo, che è di tanto prezzo, si spende senza frutto. Li desiderosi del lor profitto, e che continuamente tengono auanti gli occhi l'hora della lor morte, e'l cōto stretto, che quiui s'hà loro à chiedere di queste cose, conoscono bene la grandezza di questi inconuenienti; e così procurano con ogni diligenza liberarsi da essi. Ma i tiepidi, e trascurati del bene dell'anime loro, non ne fanno conto; lasciandosi portare disordinatamente dall'amor proprio: e come ad essi mancano le consolationi interiori, & i soccorsi spirituali (per non

Laur. Iustin. de discipl. & perfett. monast. cap. 22.

hauerli meritati) non possono stare senza queste correspondenze, dilettansi in ciarle, & in ragionamenti impertinenti, desiderano andar fuori à spasso, bramano vdire, & vedere nouità, & occupansi con vana curiosità in sapere, e trattare frà di loro i negotij altrui, che ad essi non toccono; & in queste conferenze ciascuno scuopre i suoi giuditij, le sue lamentationi, & alle volte le cose segrete, che si dourebbon tacere: e così s'attaccano le loro imperfettioni, e mali capricci, fomentatori dell' amore, e gusto di cose temporali, vane, e contrarie all' annegatione Euangelica.

Sogliono anche quest'amicitie esser causa, che si rompino alcune leggi, e che si faccin cose non debite, per condescendere vn' amico al gusto dell'altro; e quel che è peggio nascono da questa disordinata vnione le diuisioni, e le partialità incaminate ad opporsi à i Prelati, alle leggi, statuti, e santi costumi della Religione. E tengo io per certo, che questo fù il principal mezzo, di cui il demonio si seruì per la rilassatione d'alcune Religioni, e del quale sempre procurerà valersi per rilassar le riformate; ilche auuertì San Basilio, quando disse: *Caritatem quidem mutuam habere inter se fratres debent: non ita tamen, vt duo, tresvè seorsum à cæteris sodalitatem inter se coëant; quandoquidem hoc non caritas est, sed seditio, & diuisio, & eorum, qui sic coëunt, improbitatis inditium. Si enim communis decus disciplinæ charum haberent, qui tales sunt; sine dubio communem, æqualemque erga omnes caritatem tenerent, si verò ipsi à reliquis, sua spontè disiuncti à cœtu, cœtum efficiant, vitiosa huiusmodi amicitiæ conciliatio est, & diuersam quamdam à communibus institutis rem esse oportet, quæ hos inter ipsos conciliet, atque hoc profectò nihil est aliud, quàm contra veterem disciplinæ stabilitatem innouatio.* Sono obligati i Religiosi à conseruar la carità frà di loro, come veri fratelli; ma non hà da essere di maniera, che due, ò trè separati da gli altri attacchino trà di loro amicitia, che questo non è carità, ma partialità, e diuisione, & inditio di molto male. Imperòche se quelli, che ciò fanno hauessero amore à gli statuti comuni della loro Religione, & al buon splendore, e perfettion di lei, amariano

Basil. in constit. monast. c. 30.

riano tutti egualmente. Onde il retirarsi, à bello studio, & il voler fare raunanza da parte nella comunità, e congregatione, non è buona vnione, & amicitia. Anzi si può tener per certo, che và indirizzata ad alterare i statuti della Religione, causando in essi qualche pernitiosa nouità. E' cosa questa di sua natura sì graue, che non pare necessario trattenerci à ponderarla, poiche solo il rappresentarla, come fece questo glorioso Santo, sarà bastante, perche qualunque Religioso mediocremente timorato di Dio, procuri con ogni diligenza impedire così gran danno nel suo principio; fuggendo da queste amicitie particolari, come dall' inferno stesso. Nè meno voglio trattenermi in trattar del pericolo, che soglion hauere queste amicitie (benche comincino con buon colore) di finire in amor lasciuo; rimettendomi à quello, che il medesimo Dottor Santo, e San Girolamo, e doppo San Bonauentura, e San Lorenzo Giustiniano scrissero intorno à questa materia, doue chi vorrà lo potrà vedere.

Basil serm. de abdicat. rerũ. *Hier. epist. ad Nepotian de vita clericorum.* *Bonau. lib. 2. de profectu Relig. c. 27.* *Laur. Iustin. vbi supra.*

Si deue quì auuertire, che quantunque l'amicitie sijno spirituali, s'hà nondimeno da procurare di sfuggire in esse la troppa comunicatione, e le particolari dimostrationi d'amore, specialmente quando altri le notano; così per lo pericolo, che vi può essere, che l'amore spirituale perda alquanto della sua purità; come per non dar'occasione ad altri di sospettare in simile particolarità, imitando in questo l'esempio d'alcuni Santi Religiosi, de' quali racconta San Giouanni Climaco, che quantunque s'amassero con amor castissimo fondato in Dio; con tutto ciò, vedendo, che con la loro comunicatione dauano da sospettare à gli altri, s'accordarono frà loro di astenersi da essa per qualche tempo: *Vidi iuuenes se inuicem castissimo amore, ac secundum Deum diligentes; qui tamen dum aliorum conscientiam inde lædi conspicerent, conuenit inter eos, vt se ab inuicem ad tempus elongarent.* E se s auuertisce bene la dottrina di San Basilio, che habbiamo apportata, parla generalmente di tutte l'amicitie, benche sijno buone, e spirituali; biasimando in esse la particolarità, e l'eccesso, per lo danno, che possono cagionare alla comunità, & à quelli stessi, che l' hanno.

Climacus gradu 26.

Per epilogo di quello, che s'è detto, porterò alcune parole della nostra Santa Madre Teresa, doue trattando de' danni, che queste particolari amicitie cagionano ne' Conuenti, e del modo, che dobbiamo osseruare nella distributione esteriore del nostro amore, dice così: *Pare, che non possa il souerchio amore trà noi altre esser cattiuo, e pure porta seco tanto male, e tante imperfettioni, che io penso non lo credino se non quelli, che sono stati testimonij di vista. Quì tende il demonio molte reti, e lacci, che nelle conscienze, le quali alla grossa trattano di piacere à Dio, poco si sentono, e par loro, che sia virtù; ma quelle, che trattano di perfettione, molto ben'il conoscono: imperoche si leua la forza alla volontà, perche del tutto s'impieghi in amare Dio: E nelle donne, credo io, che ciò sia più, che ne gli huomini; e cagiona danni nella comunità molto notorij; attesoche di quì nasce il non amarsi tanto tutte; il sentir l'aggrauio, che si fà all amica; il desiderare d'hauere con che regalarla; il cercar tempo per poter parlare con esso lei; e molte volte più per palesarle l'affettione, che le porta, & altre cose impertinenti, che l'amore, che porta à Dio. Imperoche queste sì strette amicitie poche volte vanno ordinate per aiutarsi ad amare più Dio; anzi credo, che'l demonio le faccia incominciare per introdurre partite nelle Religioni, che quando è per seruire à Sua Diuina Maestà, subito si scorge, perche non và l'affettione con passione, ma con procurar aiuto per vincere altre passioni.* Et vn poco più di sotto prosegue, dicendo: *Benche vi paia, che ciò habbia dell'estremo, in esso però consiste gran perfettione, e molta pace, e si leuano molte occasioni à quelle, che non sono tanto forti. Ma se l affetto inclinerà più ad vna, che all altra (che non potrà esser di meno, per esser cosa naturale, e bene spesso ci porta ad amare il peggiore, se hà più gratie di natura) procuriamo d'andar molto ritenute, e non ci lasciamo dominare da cotale affettione. Amiamo le virtù, & il bene interiore, e sempre con istudio habbiamo pensiero d'allontanarci di far molto conto di questo esteriore. Non consentiamo, sorelle, che la nostra volontà sia schiaua di persona alcuna, fuor di colui, che la comprò col suo pretioso sangue. Mirino, che senz'intender come, si trouerannno legate, che non potranno aiutarsi. O Giesù mio, che le fagliuo-*

Nel Camp. di perfet. c. 4.

lerie,

lerie, che di quì nascono, non hanno numero: e perche non si sappino tante debolezze di donne, e non l imparino quelle, che non le sanno, non voglio dirle minutamente. Ma certo resto attonita alcune volte in vederle; che io per la bontà di Dio non mi viddi giamai molto ligata, se non che, come dico, l'hò molte volte vedute; e nel più de' Monasteri, temo io, che passino, perche in alcuni l hò vedute; e sò che doue hà da essere molta religione, e gran perfettione, è cosa malissima in tutte; e nelle Prelate sarebbe una peste; già questo l'hò detto altroue. Ma in impedire, e troncare queste partialità bisogna gran sollecitudine sin da principio ch' incomincia l'amicitia; e questo s'hà da fare più con industria, & amore, che con rigore. Gran rimedio per questo è il non istare insieme, se non le hore assegnate, nè parlarsi, conforme al costume, che hora habbiamo di non stare insieme, come comanda la Regola, ma ciascuna in sua cella. Fin quì sono parole della nostra Santa Madre Teresa, degne, che li suoi figli, e figlie, le tenghino sempre scolpite nella memoria, per approfittarsene.

§. 8.

De' danni, che cagionano ne' Religiosi l'amor disordinato, & il trattar co' parenti; e de' titoli, con che da alcuni ciò si giustifica.

VI sono alcuni, che guidati dall'amor proprio, col quale disordinatamente amano i loro parenti, qualificano con nome di pietà il vederli, e trattar con esso loro, conseruando verso di essi più correspondenza di quello, che permettono la professione, e stato loro. Tengono questi tali per inhumanità ne Prelati il non lasciarli attendere à i negotij de' loro genitori, e parenti, parendo ad essi, che à poco costo della Religione potriano aiutarli grandemente.

Acciò si vegga quanto questo linguaggio, e quello, che con esso si pretende appoggiare, sia contrario alla vera pietà, si deue presuppore con San Tomaso, che essendo la pietà vir-

D. Th. 2. 2. q. 101. a. 4.

tù,

tù, non può esser contraria alla Religione, la quale è pur virtù; e conseguentemente nè alla perfettione, che gli stati religiosi professano; poiche questa appartiene alla medesima virtù della Religione. Donde viene l'esser' impossibile, che trà queste due virtù si ritroui la detta oppositione. La ragion' è, perche l'atto di qualsiuoglia virtù deue essere con le sue debite circostanze, senza le quali non sarebbe atto virtuoso, ma vitioso: hor'appartenendo alla pietà il seruire, e riuerire i genitori col debito modo, & essendo contra questo il voler' honorarli più che Dio, mancando per causa loro alle cose del seruitio, e culto di Sua Diuina Maestà, à cui vno per la sua professione è obligato; di quì segue, che il mancare in qualsiuoglia di queste obligationi per i padri, e parenti, non può esser'atto di pietà, ma atto vitioso, e contrario alla Religione; non osseruandosi in esso l'ordine, col quale si douea anteporre (come disse Sant'Ambrosio) la pietà della Religione all'vnione della parentela: *Necessitudini generis, diuinæ Religionis pietas antefertur.*

Ambr. in hūc locum c. 9.

E tanto certo questo, che dice San Tomaso, che il Religioso già professo non è obligato ad vscir dal suo Ordine per aiutare suo padre, benche la necessità sia tale, che prima di pigliar l'habito l'haurebbe potuto obligare à non prenderlo, ò dopo preso à non professare per aiutarlo. E che solamente è tenuto à procurar religiosamente, che per qualche via sia souuenuto suo padre; e questo senza, che egli vada in cosa alcuna contra l'ordine, & obbedienza de' suoi Superiori, e delle leggi della sua Religione. E perche, se questa necessità de' genitori è vera, vrgente, e di tal conditione, che non vi sia altro mezzo per soccorrerli, che quello della medesima Religione, ella ordinariamente gli aiuta con carità, secondo che può, ed è obligata; non perciò è quì, doue più suol pericolare la quiete, & il profitto de' Religiosi; perche questi soglion' esser casi rari. Doue stà il lor maggior, e più ordinario danno è nel voler' aiutare così i genitori, come gli altri parenti in ordine alle lor maggior comodità temporali, ò in cose di robba, ò d'honore, ò in molte difficoltà, e liti, che soglion' ad essi occorrere; &

S. Th. vbi sup.

alle

alle volte in cose, che solamente sono di lor gusto, volendo, che l'habbino in tutto, andando à questo fine alle lor terre, e consumando il tempo nelle loro conuersationi, e visite non necessarie.

Quanto fuor di ragione chiamino alcuni pietà l'aiutare nel modo detto i loro genitori, e parenti, di maniera, che per ciò manchino in qualche cosa all'obligationi dello stato loro; & al distaccamento, e dimenticanza de' negotij, e comodità di quelli, come Christo Signor nostro tanto ci raccomanda nel suo Vangelo; è facile da intendere: poiche sono tanto lontane cose simili dal meritare il nome di pietà, quanto è il vitio dal meritare nome di virtù. Attendendo à questo principio, disse San Girolamo, che solamente può dirsi pietà il dimostrarci disamorati co' nostri Genitori, quando ci sono d'impedimento per seguitare liberamente Christo Signor nostro, e per imitarlo, mortificandoci, e portando la nostra croce: *Percalcatum perge patrem, siccis oculis ad vexillum crucis euola, solùm pietatis genus est in hac re esse crudelem.* Et il far' il contrario, dice Sant'Agostino, che non è vera pietà, ma vn'ombra di lei, nata dall'ombra, & oscurità, che cagionò l'arbore vietato ne' nostri primi parenti, con cui si cuoprirono, & accecarono per negar l'obbedienza al Creator loro, per non dar disgusto l'vno all' altro: *Nam ista vmbra pietatis de folijs arboris venit, quibus se primi parentes nostri damnabili pietate texerunt.* E San Girolamo dice, che questa falsa pietà è al modo di quella ingegnosa macchina di guerra, che si dice ariete, con cui il demonio combatte la nostra Fede, la lealtà, e vera pietà, che à Dio dobbiamo, e che se gli deue far resistenza, e rompere la sua forza, valendoci del muro, e difesa della dottrina Euangelica: *Aries iste pietatis, quo fides quatitur Euangelij, retundendus est muro.* E la chiama ariete, perche sicome questa macchina militare finisce, e termina in due punte, così anche questa ingannosa pietà tiene come due punte, con le quali il nostro nemico combatte, e vince i cuori de i Religiosi; l'vna è la forza dell'amor naturale, e l'altra le importunità, e ragioni del mondo, con che i parenti chiedono il debito di quest' amor disordina-

Hier. ep. 1.

Aug. ep. 38.

Hier. vbi sup.

to, e dannosa corrispondenza. Ma tutta questa macchina si sbaraglia, e rompe con la dottrina di Christo Signor nostro, la quale in questa parte è tanto stretta, che non può esser più.

Benche appresso si toccherà qualche cosa intorno al totale staccamento, e perfetto rinuntia de' parenti, che il Saluatore dimanda à i seguaci della perfettione Euangelica; nondimeno, perche questo è il suo proprio luogo, sarà necessario dichiarar quì la dottrina, che in questa materia ci dà, con la quale si vedrà chiaramente, che non è fuora di pietà ne' Prelati quello, che le ragioni humane condannano come tale. Per l'Euangelista San Luca publica Christo Signor nostro vn bando generale, che non possiamo essere suoi discepoli, se non odiamo i nostri padri, e parenti, e noi stessi: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, &c. adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse discipulus.* Il che dichiarò San Gregorio, dicendo, che della maniera, che Christo ci comanda odiar noi stessi, di questa vuole, che odiamo i nostri parenti: attesoche vnitamente ci domanda ambedue gli odij. Di sorte, che sicome per essere suoi veri discepoli, è necessario, che mortifichiamo la nostra carne propria in tutto quello, che ci sarà di qualche impedimento per seguire perfettamente Christo Signor nostro; così anche l'istessa regola habbiamo da osseruare con li nostri parenti, se vogliamo, che Sua Maestà ci riconosca per suoi discepoli. E sicome all'hora in verità ci amiamo, quando con questo santo odio ci abborriamo; così anche all'hora veramente amiamo in Dio i nostri parenti, quando conforme alla dottrina dell'Euangelio esercitiamo il distaccamento, e santa dimenticanza di loro: *Deum propinquorum odio, animæ quoque nostræ odium subinfertur, patenter ostenditur: quia sic propinquos, sicut nos metipsos odio habere præcipimur, vt hos ad æterna rapientes, eorumque carnalem gratiam, cum præpedit postponentes, discamus temperata eos discretionis arte, & conuenienter diligere, & salubriter odio habere; quatenus sic sciat per amorem odium surgere, vt valeamus eos verius per odium amare.*

Luca 14.

Gregor, lib. 7. cap. 14.

Conforme à quello, che s'è detto l'odio, e staccamento santo

santo da'parenti, s'hà da regolare pel nostro proprio: & all'hora veramente gli amaremo, quando con quest'odio prudente, e santo gli abborriremo. Et il non farsi in questa maniera, disse Sant'Agostino, che era odiarli; fondandosi nelle parole del Saluator nostro, il qual dice, che quegli, che in questo mondo ama la sua vita, questi l'odia: *Quod alio loco de anima idem Dominus dicit, in parentes quoque potest congruentissimè conuenire. Qui amat (inquit) animam suam perdet eam. Dicam etiam fidenter, qui amat parentes suos perdet eos*. E la ragion'è (come più di sotto dice il Santo Dottore) perche condescendendo all'affetto loro disordinato, ci tornano ad allacciare nell'amor del secolo con esso loro: con che non solo fanno danno à noi, ma anco à loro stessi; e conseguentemente il condescendere alla loro volontà, è odiar noi, ed essi: onde anche li priuiamo del frutto delle nostre orationi, poiche non potremo mai far loro maggior bene con esse, che quando ci vedremo ben distaccati da loro, per vnirci con Christo. Per doue si vedrà, quanto è lontano da esser pietà quello, che con tal nome suol battizzarsi.

Aug. epist. 38.

In vn'altro luogo dice il Saluatore: *Qui amat patrem, aut matrem plus quàm me, non est me dignus*. Colui, che ama i suoi genitori più che me, non merita il mio aiuto, il mio premio, nè il nome di mio discepolo. Dichiarò San Bernardo queste parole, dicendo, che all'hora si verifica, che amiamo più i nostri parenti, che Christo, quando per piacere, e non disgustare essi, non operiamo tutto quello, che c'insegnò con le sue parole, & esempio: *Si carnis meæ quamlibet consanguinitatem, vel voluptatem fortè præfero carni Domini mei, per quod me videlicet minus ea implere contingat, quæ in carne manens verbo, & exemplo me docuit*. E se in questa parte è marauigliosa la dottrina di Christo Signor nostro, non fù meno l'esempio suo. Poiche, hauendo egli Madre, e Madre tale, in arriuando à i dodeci anni, s'assentò da lei, per attendere à i negotij dell eterno suo Padre, dando principio à quello, che dipoi fece, quando essendo già di trent'anni si dedicò, & impiegò del tutto ne'viaggi, esercitij, e sollecitudini, & in attendere

Matt. 10.

Bern. serm. 20 in Cant.

tendere alla predicatione, che la salute, e rimedio del mondo richiedeuano. E ritrouandosi in mezzo di queste occupationi, arriuando alcuni à dirgli, che stauano iui sua Madre, e parenti che gli voleuano parlare, rispose, confermando con l'opera la prudente integrità, con cui ci dobbiamo staccare da gli affetti di carne, e sangue per attendere perfettamente à gli oblighi nostri, queste parole: *Quæ est mater mea, & qui sunt fratres mei?* E quello, che è più, non dubito io, che lo crocifiggessero in presenza della sua medesima Madre, quantunque sapesse, che assistendo à questo spettacolo, hauea da esser l'anima sua trapassata con coltello d'immenso dolore. Per darci con tutti questi esempi ad intendere, che nessun rispetto, nè amor de' parenti hà da esser bastante, per impedirci l'opere di Religione, e di maggior gloria di Dio.

Matt. 12.

Perche meglio si vegga il rigore, e la puntualità, con che vuol'il Signore, che pratichiamo questa sua dottrina, e seguitiamo l'esempio suo, porremo quì due casi, che racconta l'Euangelista San Luca: l'vno di colui, al quale comandò il Saluatore, che lo seguitasse, ed egli li domandò licenza per andar prima à sepellire suo padre; ma il Signore gli rispose: *Sine, vt mortui sepeliant mortuos suos.* Lascia, che i morti sepellischino i suoi morti. Chi sarebbe, che superficialmente mirando questa petitione, e come sonaua nell'esteriore, non la giudicasse per giusta: poiche pare, che andaua ordinata all'adempimento d'vn precetto, che Dio Signor nostro ci raccomandò tanto, come è l'honorare i genitori, & in vn caso tanto vrgente, che è de' maggiori, che possino occorrere ad vn figliuolo verso di loro. E se si fà riflessione nell'impedimento, che quì poteua essere intorno alla perfettione, non pare, che tale fosse vna cosa, che sì poco haueua da durare, particolarmente essendo quest'atto di dar sepoltura à suo padre, per quanto è dal canto suo, tanto efficace per generare disinganno delle cose di questa vita, con che si ricompensaua qualsiuoglia impedimēto, ò difetto, che si poteua temere. Ma il Saluatore, come quegli, che tanto ben sapeua i gran disturbi, e lacci, che con questo mantello di pietà vengon coperti, non

Luc. 9.

volle dare simil licenza al suo discepolo, per liberarlo (come dice San Giouanni Chrisostomo) da mille mali, che di quì gli ne potean seguire, come era il disordinato sentimento, e dolore, che la presenza del padre morto gli haurebbe causato, lasciandoli il cuore sconcertato per trattare del suo profitto spirituale. Parimente era cosa verisimile, che dopò d'hauerlo sepellito volesse informarsi del testamento, della dispositione dell'heredità, e d'altre cose simili, che vne con l'altre l'haurebbon potuto intiepidire, e ritenere: ed è sì grande questo danno in quelli, che trattano di lassar'il mondo per dedicarsi del tutto à Dio, che giudicò Christo Signor nostro, esser per lui meglio il lasciare, che sotterrassero suo padre quelli, che rimaneuano nel secolo, che dargli licenza di farlo egli. Da questo conclude il Santo Dottore, che quello, che principalmente habbiamo quì da imparare, è il non anteporre, nè per vn sol momento di tempo queste cose di rispetti humani, e temporali, per necessarie che ci paiano, alle spirituali; attendendo à gl'impedimenti grandi, che seco portano: *Quid igitur hinc praecipuè discimus, nisi quod nullo momento temporis caduca haec, etiam si necessaria videantur spiritualibus anteferenda sunt*. E Sant'Ambrosio parlando al medesimo proposito, dice: *Hic paterni quoque funeris sepultura prohibetur, vt intelligas humana post habenda diuinis. Bonum studium, sed maius impedimentum, nam qui partitur studium deriuat affectum, qui diuidit curam differt profectum*. Quì si proibisce ad vno il seppellire suo padre istesso, acciò tu intenda, che le cose humane s'hanno da posporre alle diuine. Il desiderio, e sollecitudine di costui erano per se stesse buone cose, ma di più consideratione era quello, che con esse gli veniua impedito, e però lasciarono d'esser buone; peròche, chi diuide la sollecitudine, diuide l'affetto, & allonga il profitto.

Chrysost. in Matt hom. 28 circa finem.

Ambr. in Luc locum cap 9.

L'altro caso fù di vno, che offerendosi di seguitare il Saluatore, gli domandò licenza d'andar prima à darne auuiso in casa sua, & à suoi parenti dar conto della risolutione, che haueua preso, ouero à disporre della sua robba. Ma egli rispose: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro*

Luc. 9.

aptus

aptus est regno Dei. Nessuno, che ponga mano all'aratro, e torni à rimirar'in dietro, è à proposito pe'l regno di Dio. Chi, considerando risposta simile con sola luce, e prudenza humana, non se ne stupirà? poiche in apparenza il dar questo auuiso era importantissimo, almeno, acciò sapessero nuoua di lui? Chi non giudicarà per cosa necessaria per poter più libero da pensieri seguitar Christo, il disporre prima della sua robba? Ma l'istessa sapienza eterna, & il Maestro della vera prudenza di spirito incominciando ad instruire, & insegnare con l'opera à questo nuouo discepolo la rinuntia, e lo staccamento grande di tutte le cose del secolo, che i suoi seguaci professauano; mortificando in se l'amor proprio, con cui disordinatamente soglion'amarsi i parenti, gli diede vna risposta, à gli occhi della carne tanto rigorosa, come habbiamo veduto. Dal che raccoglie il Venerabil Beda questa conclusione: *Si secuturus Dominum discipulus: quia vel hoc domi renunciare velit, arguitur; quid fiet illis, qui nulla vtilitatis nulla fidei ædificandæ gratia, sæpius suorum, quos in mundo reliquere, domus reuisere non timent?* Se con sì graui parole fù dal Signore ripreso costui, che s'offerse à seguitarlo; perche volle tornare à casa sua, per dar conto à suoi parenti della buona risolutione, che haueua presa: come sperano esser trattati da sua Maestà coloro, i quali senz'alcuna necessità non temono l'andar'vna, e più volte, alle case de' parenti, che hanno nel mondo?

Beda in hunc locum.

Trattando San Basilio del totale staccamento, che i Religiosi deuono hauere, da' suoi parenti, hauendo da viuere secondo la dottrina Euangelica, doppò d'hauer raccontato questi due casi, dice: *At, quæ vterque rogabat, rationi maximè consentanea esse videbantur, ac iustissima; sed enim neutiquam ea Saluator probauit, neque vel ad punctum quidem temporis seiungi ab ipso cælestis regni alumnos permisit, ne sublimi illa, & cælesti animæ elatione humilius aliquid, vel facerent, vel cogitarent mente in rerum terrenarum cogitationem depressa, & accliui: tanquam qui ad res cælestes animum adiunxerunt, ijs neutiquam liceat eorum, quæ in terra sunt, rationem vllam habere, vt qui iam ex ea animo emigrauerint, & mentis contempla-*

Basil. in Constit. Monast. cap. 21.

templatione altiores mundo sint effecti. Le cose, che questi due discepoli chiedeuano à Christo, pareuano molto ragioneuoli, e molto giuste, e con tutto ciò in nessuna maniera le approuò; non permettendo, che quelli, i quali s'alleuauano per lo Regno de' Cieli, si allontanassero dalla sua compagnia, ne pur vn sol momento di tempo, acciò non facessero, nè pensassero cosa alcuna più bassa di quello, che'l sourano, e celeste innalzamento dell'animo loro richiedeua; inclinando, e soggettando il lor cuore col pensiero delle cose terrene. Dandoci in questo ad intendere, che à coloro, che vna volta s'affettionarono à i beni del Cielo, per nessuna via è lecito tornar'à fare stima delle cose della terra, come persone, che già sono morte al mondo, e per mezzo della diuina contemplatione sono diuenute superiori ad esso. E per questa ragione, dice il medesimo Santo, che'l nostro cuore hà da stare così lontano da' parenti, & amici del secolo, quanto vi stanno i morti da' viui: *A propinquis autem, amicis, parentibusvè animi affectione nos tam longè oportet esse disiunctos, quàm longe eos, qui iam sunt vita defuncti, à viuis videmus distare.*

Idem vbi supra.

Benche sia in questa parte così stretta, e rigorosa la dottrina dell'Euangelio, non però è meno tale quella del testamento vecchio: poiche, come in esso leggiamo, da quelli che Dio elesse per suoi particolari amici, subito richiese questa rinuntia, e staccamento da' parenti, come necessaria dispositione per farli perfetti, e santi. Così lo vediamo in Abramo, à cui disse: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui*. Le quali parole dichiareremo più auanti con San Gio. Chrisostomo ad altro proposito. E Dauid generalmente à tutte l'anime desiderose della perfettione intima, che se voglion piacere al Rè del Cielo, come à sposo, e Signor loro, si dimentichino della lor terra, e della casa de' loro genitori: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam: & obliuiscere populum tuum, & domum patris tui, & concupiscet Rex decorem tuum*. E per Mosè nel Deuteronomio loda Dio i Leuiti, che come gente dedicata al suo seruitio, e che sapeua la sua conditione, non conobbero, nè fecero conto de' lor

Gen. 12.

Psal. 44.

genitori, e parenti, quando entrò di mezzo, l'adempire il suo diuino comandamento, come appare nel cap. 32. dell Esodo: le parole del Deuteronomio sono queste: *Qui dixit patri suo, & matri sua: nescio vos; & fratribus suis: ignoro vos: & nescierunt filios suos, hi custodierunt eloquium tuum, &c.*

Deut. 33.

Quando nè il vecchio testamento, nè Christo Signor nostro, nè i sacri Dottori, e Santi suoi seguaci hauessero parlato in questa materia con tanta ponderatione, nè vi fosse altro argomento, che ci persuadesse quanto falsa pietà sia quella, che s'oppone à questa dottrina; se non i mali effetti, che suol cagionare in coloro, che si lasciano vincer da essa, sarebbono questi mali frutti, che ordinariamente vediamo auanti gli occhi; assai bastanti per disingannarci; attesoche, qual'è il frutto, tal è l'arbore, che lo produce. Ben certo è, che quello, che più ci s'attacca del mondo, sono i parenti, per esser quello, che è più vicino, ed attaccato al nostro cuore; e consequentemente è quello, da cui più difficilmente si stacca la nostra volontà, & affetto, per esser'il suo amore tanto à noi connaturale. Donde nasce, che lasciandoci noi portare da quest' amore, facilmente ci vestiamo de'suoi affetti, e costumi; perdendo la libertà dello spirito, tanto necessaria per caminare alla perfettione, e per attendere al solo gusto di Dio. Quelli, che cadono in questa colpa, turbano la vera pace del lor cuore: rimangono col trattar con essi, indisposti, e sconcertati per l'oratione, e per gli altri esercitij spirituali: affligonsi troppo con i loro trauagli, & auuersità, e vanamente si rallegrano delle loro prosperità, tornando à stimar'in essi quello, che in loro stessi disprezzarono, come dannoso. Spogliaronsi di tutte le cose di questa vita, delle loro comodità, e sollecitudini, per rimaner più liberi à correre per la stretta strada della perfettione, & in vece di quello, che rinuntiarono, si caricano adesso dell altrui sollecitudine, come se questa fosse manco parte, che quella che lasciarono, per impedire il lor bene spirituale. Non godono, nè conuiene, od è lecito, che essi godino delle ricreationi de'loro parenti, e fansi padroni delle loro cure, e pensieri, ò per dir meglio schiaui, obligati, &

altretti

astretti à sentire i loro disgusti, e trauagli. Anzi à molti de' parenti pare, che habbino sopra tutto questo giusta pretensione, e che quanto à i Religiosi chiedono, lo debbon fare, come gente disoccupata, e libera da'negotij proprij, & il non contentarli in qualche cosa, dicono essere terribilità, e stranezza. E ben considerato il tutto, vogliono solamente da'Religiosi, chi li seruino in ordine à i loro interessi; i quali pretendono da essi, benche sia à molto lor costo, e delle proprie Religioni.

Questi, & altri mali effetti cagiona il troppo amore de' parenti, i quali racconta, e pondera San Basilio con singolare spirito, e merauigliosa eloquenza: e finalmente conclude, che quest'amore è tanto nociuo, che viene à lasciar vno con la sola figura, & apparenza di Religioso, come se fosse vna statua senza vita, e come se non mai l'hauesse riceuuta delle virtù: *Fit hinc, vt veluti statua sit Monachus, quæ solam Monachi figuram circumferat, nimirum, quæ nusquam virtutibus sit animata.* E la nostra Santa Madre Teresa, trattando di questa materia, ne parlò col medesimo spirito, come tanto in esso assomigliata à San Basilio, ponderando i medesimi effetti, e danni raccontati, & auuisandone i suoi figli, e figlie, come quella, che così ben sapeua i gran mancamenti di spirito, che dal difetare in questo, poteuano venire alla sua Religione. Frà l'altre parole, dice questo: *Resto attonita del danno, che fà il trattare co' parenti. Non penso lo crederà se non chi l'haurà sperimentato. Quanto dimenticata pare, che hoggidì stia nelle Religioni, ò almeno nella maggior parte questa perfettione. Non sò io, che cosa lasciamo nel mondo, quando diciamo, che tutto lasciamo per amor di Dio, mentre non c'allontaniamo dal principale, che sono i parenti. Vien già la cosa à termine, che tengono per mancamento di virtù il non amare, nè voler' i Religiosi conuersar molto con i loro parenti; e come ben lo dicono, ed allegano le loro ragioni.*

Basil. in Const. Mon. cap. 21.

Camp. di perfet. c. 9.

Da tutto quello, che s'è detto si raccoglie, quanto viuono ingannati coloro, che chiamano pietà il disordinato amore de' parenti, giudicando, che non può esser loro d'impedimento per la perfettione, che professarono, essendo potente per

cagionare nell'anime loro così gran danni, & effetti tanto cõtrarij alla perfettione, & amor di Dio; come chiaramente appare dalla dottrina di Christo Signor nostro, e de' Santi, che fino à quì habbiamo citato. Laonde con molta ragione disse San Giouanni Climaco, che no poteuano star' insieme amor naturale de' parenti, & amor di Dio; e che per ciò era necessario, che vno di loro sbandisse dal cuore l'altro, e che il pensar'altra cosa, era manifesto inganno: il che si deue intendere nel modo, che habbiamo detto. E Sant'Isidoro trattando questa materia dice, che sono molto degni di riprensione coloro, che hauendo rinuntiato il mondo, e le proprie sollecitudini, e cure per attendere solamente à Dio, vengon doppo à discostarsi dal suo diuino amore, per hauer pensiero delle comodità de' loro parenti: *Arguitur eorum tepor, qui Deo vacare volentes, & mundo renunciant, & curas proprias aspernantur, sed dum propinquorum vtilitates procurant à Dei amore se separãt.*

Climacus grad. 3.

Isid. lib. 3. de summo bono cap. 21.

Parlando San Gregorio à questo proposito, biasima per grand'indiscretione quella di coloro, che non solo non desiderarono i beni altrui, ma che lasciarono anche i proprij, e con essi loro stessi, e si posero sotto à piedi tutta la gloria, e prosperità del mondo, & il desiderio di quella: & hauendo hauuto coraggio per disprezzar tutto questo, non l'hebbero per mortificare l'amor naturale, che portauano à i loro parenti; il quale doppo fù causa di tutti i loro mali, tornandoli ad allacciare, & inretire nel medesimo, da cui già s'erano liberati: onde conclude, dicendo: *Dum amori propinquitatis indiscretè deseruiunt, ad ea sæpè per affectum cognationum redeunt, quæ iam etiam cum proprio despectu subegerant. Cumque plus quàm necesse est carnis propinquos diligunt, retracti exterius à cordis parente diniduntur.* Seruendo indiscretamente all'amore de' loro parenti, tornano molte volte ad attendere alle cose, che con se stessi insieme haueuano disprezzato, e distraendosi dall'interiore del lor cuore à queste cose esteriori, si diuidono, e separano dal vero padre loro, che è Dio.

Gregor. lib. 7. moral. c. 14.

Questa distruttione, e dimenticanza de gli oblighi proprij suol'arriuare in alcuni Religiosi, come nota Sant'Isidoro, e l'esperienza

ſperienza lo dimoſtra, ad auuenturare, e far perdere l'anime proprie, per la ſalute, e giouamento temporale de' loro genitori, e parenti: *Multi Monachorum amore parentum, non ſolùm terrenis curis, ſed etiam forenſibus iurgijs inuoluti fuerunt, & pro ſuorum temporali ſalute animas ſuas perdiderunt.* Hor che malìa, & incantamento può eſſere più pericoloſo, che quello, che cagiona queſto diſordinato amore de' parenti? Che maggior pazzia, e ſpropoſito, che eſſendoſi vno liberato dalle tempeſte del mondo, & arriuato à porto di ſalute, patir quiui naufragio per la ſua volontà mal gouernata, e perire in eſſo miſerabilmente? O amore peſtilentiale; diſtruggitore de gli ſtati religioſi; coltello de' ſpirituali eſercitij; morte delle virtù; perdita di molti, che furono già prudenti; e pericolo comune di quelli, che laſciarono il mondo! Che dunque reſta hora (dice San Baſilio) ſe non che quelli, che con lume diuino hauranno ponderato così gran danni, che naſcono dall'affettione à parenti, fugghino di dar principio alla loro comunicatione, & alla ſollecitudine delle coſe loro, come da vna ſaetta infernale, potente per leuare la vita dell'anima: *Intellecto igitur intolerabili detrimento, quod ex animi erga propinquos noſtros affectione nobis naſcatur, ſolicitudinem de illorum rebus, vt diabolicum telum fugiamus.* E ſe alcuno dirà, come s'accorda tutta queſta dottrina con quello, che dice l'Apoſtolo: *Si quis autem ſuorum, & maximè domeſticorum curam non habet, fidem negauit, & eſt infideli deterior.* Doue pare, che ci chiede, come debito chiaro, l'aiutar' i noſtri parenti? Non ſi dimenticò San Baſilio di riſpondere à queſt' autorità, dicendo, che queſta, & altre ſimili parlano con quelli, che viuono nel ſecolo, e che poſſono con le loro facoltà ſouuenire i loro genitori, e parenti. E per dirlo più breuemente, parlano con i viui, non con i morti. Perciòche queſti ſono totalmente liberi da ſimili debiti: *Atque, vt dicam breuius, viuis dicta ſunt illa, non mortuis: nam hi quidem ab omni prorſus huiuſmodi debito liberi ſunt.*

Iſid. lib. 3. de ſummo bono cap. 21.

Baſil. vbi ſup.

1. Ad Timoth. cap. 5.

Finiſco queſto paragrafo con auuertire, che alcune volte è pietà, e diſcretione grande, il moſtrar manco amore à i geni-

tori, e parenti; lasciando di far con essi quello, che faremmo, ò facciamo con gli stranij, per non fomentare nel nostro cuore l'amor naturale, il quale acquistando forze, e disordinandosi, può cagionarci così gran danni, come habbiamo veduto. Così lo dice Sant'Isidoro con queste parole: *Interdum ordinata discretio est, dum negatur parenti, quod praestatur extraneo, vt noueris non prohiberi pietatis officium, sed negari carnalitatis affectum, Parentibus enim carnaliter praestatur, quod extraneis piè impenditur.* Alle volte suol'essere prudente, e ben' ordinata discretione il negare al padre, e madre quello, che concediamo à gli stranij: nelche non proibiamo l'essercitio della vera pietà; ma biasimiamo il disordine dell'affetto puramente naturale. Perciòche molte volte quello, che si fà per i padri nasce da questo affetto poco ben'ordinato; ilche fatto senza questo pericolo per gli stranij, è atto di vera carità.

Isid. vbi sup.

Se quello, che fin quì habbiamo detto è dottrina generale de' Santi per tutti coloro, che lasciarono il mondo, e si fecero Religiosi; chiara cosa è, che obligherà più strettamente quelli, che professano più ritiramento, oratione, e contemplatione. E se la nostra Religione per quello, che hà di Romiti contemplatiui, professa queste cose in sì eccellente grado, come quello, che da noi richiede la Regola, quando ci comanda lo star di giorno, e di notte racchiusi nelle celle, meditando nella legge del Signore, e vegliando in oratione: chi di noi sarà, che possa con ragione lamentarsi de' superiori, che non lascino aiutare li negotij de' suoi padri, ò parenti, ò non gli dijno licenza per andar'à vederli; essendo queste cose tanto aliene dalla nostra professione, almeno come alcuni le desiderano? S'intenderà ciò meglio, se consideriamo quello, che San Basilio disse toccando questo punto, e parlando co' professori della sua regola (che secondo Sant'Antonino, & Angelo hà il medesimo capitolo di ritiramento, che la nostra) dice loro: *Quempiam visere, vel consanguinitatis, vel amicitiae causa, alienum est à nostra professione.* Il visitar qualch'vno per sola ragione di parentela, ò d'amicitia, è cosa aliena dalla nostra professione. Hor che potranno risponder quì coloro, che con

Basil in reg. breuior inter. reg. 131. Antonin. p. 3. tit. 16. c. 1. § 8 Angelus ver. Relig. n. 28.

qual-

qualsiuoglia di questi titoli volessero giustificare le loro visite, & vscite di Conuento, e si lamentassero del prudente Superiore, il quale zelando il lor bene, e quello della Religione, non le permettesse loro?

§. 9.

Di quanta eccellenza sia l'euangelico abborrimento della nostra carne, della di lui necessità, e frutti; dalla cui poca stima, & esercitio nascono li mali linguaggi, che si sono accennati.

L'Abborrimento (come insegna San Tomaso) è vn dispiacere, e disgusto di quello, che apprendiamo come cosa mala, e dannosa; e così per trattare dell'abborrimento, & odio del nostro proprio corpo, è necessario, che prima dichiariamo, che sorte di male è in esso, e che tiene di danno, e che cosa hà in ragion di bene, acciòche si sappia quello, che si deue abborrire come cosa mala; e quello, che si deue amare come cosa buona, e non cambiamo le sorti, amando quello, che è degno d'odio, & odiando quello, che merita esser'amato.

S. Th. p. 1. q. 29. a. 1.

Dice San Tomaso, che due cose potiamo considerare nel nostro corpo. La prima, è il suo essere e natura, secondo la quale è effetto, e creatura di Dio, di cui habbiamo da seruirci, come d'instromento, per l'opere di virtù, e di seruitio di Sua Maestà, conforme à queste parole dell'Apostolo: *Exhibete membra vestra arma iustitiæ Dei.* Fate de' vostri corpi instromenti, & armi di giustitia, e di virtù per piacere à Dio: e secondo questa ragione è certo, che dobbiamo amare il nostro corpo col medesimo amore di carità, con che amiamo Dio; e considerato secondo questo rispetto, non hà luogo l'odio, di cui quì trattiamo. La seconda cosa, che possiamo considerare in esso, è la corruttione, e macchia della colpa originale, e la pena, in cui incorriamo per quella, la quale hà ra-

D. Th. 2. 2. q. 25. a. 5.

Ad Rom. 6.

gione di male, e come tale dobbiamo abborrirla, anelando col desiderio della carità alla sua distruttione.

Questa pena, in cui incorriamo per lo peccato originale, è vn disordine, e ribellione habituale del nostro appetito sensitiuo, e di tutte le sue potenze, e sensi contra la ragione, che i Teologi chiamano *fomes peccati*, che è l'istesso, che esca, & incentiuo del peccato: Il quale, come dice San Tomaso, c'inclina potentemente al male, e c'indispone, e fà pigri, e noiosi per ogni cosa buona. Prima, che l'huomo peccasse, non si ritrouaua in lui cosa scomposta, nè disordinata, conseruandosi nella rettitudine, con la quale Dio l'hauea creato. *Fecit Deus hominem rectum*: Questa (come dice il medesimo Dottor Angelico) consisteua in istare la ragione soggetta à Dio, come à supremo Signor, & Creator suo; le potenze inferiori alla ragione, come inferiori al lor superiore; & il corpo all'anima, e spirito, come casa meno nobile, alla più nobile, e come seruo al suo Padrone. Teneua l'huomo in questo felice stato l'appetito sensitiuo, e l'altre potenze, e sensi tanto obbedienti alla ragione, e tutti i suoi mouimenti tanto dipendenti, e soggetti, che nessuno si poteua ribellare contro di essa, nè estendersi à cosa alcuna fuora del suo ordine, e dispositione. Ma subito, che la ragione si ribellò contra Dio, si leuò contro essa, in pena del suo peccato, l'appetito sensitiuo con l'altre potenze, e sensi del corpo, e parte inferiore, e si scompose tutta l'armonia, e concerto, che era nell'huomo; rimanendo in vno stato tanto miserabile, che non solo perdè la gratia, e la giustitia originale con gli altri doni sopranaturali, ma anche si scompose nel naturale. E così rimase l'intelletto oscurato, la volontà indisposta, e debole per lo bene, la memoria distratta, l'immaginatiua libera, l'appetito furioso, e sfrenato, li sensi capricciosi, la carne greue per lo bene, inclinata al male, & al solo suo diletto, diuenuta vn seminario di vitij, e peccati, e dichiarata per nemica capitale dello spirito, come lo dice San Paolo con queste parole: *Caro enim concupiscit aduersus spiritum, spiritus autem aduersus carnem: hæc enim sibi inuicem aduersantur.*

D. Th. 3. p. q. 27. a. 3.

Eccl. 7.

D. Th. 1. p. q. 95. a. 1.

D. Th. p. 2. q. 82. a. 3.

S. Th. 1. 2. q. 85. a. 3.

Da

Da quello, che si è detto s'intenderà il molto, che si troua nel nostro corpo, che merita d'esser' odiato, e conseguentemente in che consiste l'abborimento proprio Euangelico, di cui quì trattiamo. Il quale non è altro se non vno suiscerato odio del nostro corpo, in quanto è disordinato, e corrotto per lo peccato, & vna determinatione necessaria dello spirito, e parte superiore di mortificarlo, quanto sarà possibile, in tutto quello, che desidererà di gusto, di comodità, & accarezzamento proprio, facendogli abbracciar per forza cose aspre, e contrarie al suo disordinato amore, & inclinatione; e finalmente vn disfare, & annichilare in lui tutti i suoi disordinati appetiti, e desiderij, che sono quello, che c'impedisce, e disturba il seguitare Christo nudo, pouero, humiliato, e crocifisso. Questo abborrimento, & odio c'insegnò questo medesimo Signore nel suo Euangelio, e coll'esempio della sua vita santissima. Questo predicarono, & esercitarono San Gio. Battista suo Precursore, e tutti gli Apostoli, e Santi, come veri discepoli, & imitatori di questo diuino Maestro. Questa è la strada certa, e sicura, per doue s'acquistano, e conseruano le virtù, e si consequisce la vita eterna; e qualsiuoglia altra (per buona, che paia) si deue tenere per pericolosa. E perche c'importa molto il fondarle in questi principij, e verità sì certe, mi tratterrò alquanto in prouarle con dottrina dell'Euangelio, dell'Apostolo San Paolo, e de' Santi.

Insegnocci il Saluatore questo santo abborrimento, e la necessità di esso, nel suo Euangelio, dichiarando insieme, in che consisteua l amor disordinato del nostro corpo, con queste parole: *Qui amat animam suam perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam*. Le quali dichiarò San Tomaso, eccellente, e breuemente, dicendo: *Qui amat animam suam ad bona mundana, perdet eam quantum ad bona æterna, & qui odit animam suam in hoc mundo, idest aenegat bona præsentia animæ suæ, & sustinet propter Deum quæ videntur mala in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam*. Quegli che ama l'anima sua, cioè la sua vita sensitiua, ò sensuale, condescendendo al suo gusto, e volendo

Ioan. 12.

D Tho. in c. 12. Ioan.

per

per lei beni sensibili, che i mondani amano, e cercano, le sarà causa di perdere gli eterni. E per lo contrario quegli, che l'odia in questo mondo, dinegandole i beni presenti, e transitorij, priuandola de' suoi gusti, e diletti quanto potrà, e facendole abbracciare, e patire quello, che il mondo tiene per cosa mala, e terribile, la custodirà per la vita eterna. La medesima sentenza replica il Saluatore in altri luoghi, benche con differenti parole. In vno dice, che chi non odia suo padre, e sua madre, e gli altri parenti, insino la propria sua vita; & insieme non porta sopra le spalle la sua croce, e lo segue, non può essere suo discepolo: *Si quis venit ad me, & non odit patrē suum, & matrem, & vxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus. Et qui non baiulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus*. Et in vn' altro luogo dice, che chi vorrà seguitarlo, come discepolo suo, si mortifichi, abbominando se stesso, e che prenda la sua croce in spalla, e vada dietro à lui: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me*.

Luc. 14.

Matth. 16.

Chi attentamente leggerà le parole, con le quali in questi luoghi ci domanda il Saluatore l'odio santo della nostra carne, e di tutti li suoi appetiti, e desiderij; e con le quali ci significa la pura, e gran necessità, che n'habbiamo, acciò siamo suoi fedeli discepoli, e per conseguire la vita eterna; trouerà, che sono delle più efficaci, e di maggior ponderatione, che sijno nel sacro Euangelio. Il che è vn forte argomento, non solo di quanto necessario ci sia questo santo odio, e della gran necessità, che n'habbiamo; ma anche della gran difficoltà, che è per parte del nostro corpo, e sensualità per impiegarci, e darci à questo santo esercitio; e che à non chiedercelo con tutto questo rigore, facilmente ritroueremmo scuse per isfuggirlo, e liberarcene: poiche anco con tutto questo pare ad alcuni, che hanno giuste cause per farlo. Non mancano à questi tali ragioni apparenti, con le quali scusando se stessi, procurano anco disobligare gli altri, facilitando più del giusto il cammino del Cielo, e della perfettione Euangelica, con mitigare

la necessità della mortificatione, e mal trattamento del corpo, che per lo cammino del Cielo è tanto conueniente, e per quello della perfettione è tanto necessario: poiche nè i Santi, nè Christo Signor nostro (che è più) trouarono mezzo come sfuggirlo. Questa necessità obligò il nostro diuino Maestro à dire quelle parole tanto degne d' esser temute da coloro, che non aiutano, nè amano molto gli esercitij santi, co' quali s'odia, e sacrifica la nostra carne: *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inueniunt eam.* Quanto angusta è la porta, e quanto stretta la via, che conduce alla vita, e pochi sono quelli, che la ritrouano. Questa autorità ci dichiara, che la difficoltà, e la strettezza di questa via, è maggiore di quello, che facilmente si può accennare; e che ingannano, ò stanno ingannati coloro, che la facilitano, fuggendo dalle cose, che cagionano questa difficoltà, e strettezza; essendo certo, che la sola gratia diuina, la facilita, raddolcisce, & allarga, non leuandole quello, che la fà aspra, ma dandoci coraggio, e vigore per vincere la sua difficoltà, e alleggerendoci con la luce, e consolatione dello Spirito Santo.

Matt. 7.

Col medesimo spirito, e ponderatione parla l'Apostolo San Paolo in tutte le sue epistole; alcune volte significandoci l'vrgente necessità, che habbiamo di quest'odio santo, & i copiosi frutti, e buoni effetti, che da quello nascono: altre volte proponendoci, & animandoci ad esso coll esempio di Christo Signor nostro; & altre col suo proprio. Scriuendo a' Romani dice loro: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis.* Se viuerete secondo la carne, obbedendo à i suoi disordinati appetiti, e desiderij morirete in questa vita quanto all' anima per la colpa, e nell'altra secondo l'anima, & il corpo, patendo eterni tormenti: ma se lasciandoui reggere dallo Spirito Santo, che habita in voi, mortificarete i monimenti della vostra carne, che si leuano contra la ragione; e la domarete, perche non si ribelli contro di lei, viuerete quì con vita di gratia, e con consolatione, e conseguirete la vita eterna. E nell'Epistola, che scrisse à Galati, parlando di coloro, che sono gouernati dallo spirito

Ad Rom. 8.

rito di Dio; e del segno, per cui si conoscono, dice: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs.* Quegli, che sono di Christo, che sono quelli, che viuono, e si gouernano con lo spirito di Dio (che così lo dichiara San Tomaso) crocifissero la lor propria carne con i vitij, e concupiscenze sue, cioè con le sue passioni, e mali mouimenti. Doue il Dottor Santo fà molto ben riflessione, che non solamente disse l'Apostolo, che i seguaci di Christo mortificano le loro passioni, e mouimenti disordinati, ma anche, e primieramente la loro carne: per insegnarci, che il sapiente, & esperimentato Medico all'hora cura con prudente sicurezza, quando applica le medicine doue stà la causa, e la radice dell'infermità; curandola in questa maniera radicalmente: perche, mentre non si rimedia così, non si acquisterà mai perfetta sanità: e come la nostra carne è la radice, donde principalmente germogliano, e nascono i vitij, & i peccati, quì si deue primieramente applicare la medicina: *Bonus medicus tunc benè curat, quando adhibet remedia contra causam morbi. Caro autem est radix vitiorum: Si ergo volumus vitare vitia, oportet domare carnem.* Queste medicine della nostra carne sono le vigilie, i digiuni, & altre simili fatiche corporali, come comunemente insegnano i Santi; e perche alcune volte, benche stia mortificata la carne, suol' il demonio attizzare, & auuiuare le passioni, & i suoi mouimenti disordinati, quelli, che sono di Christo, e come tali son gouernati dal suo diuino spirito, mortificano ambedue le cose con gran diligenza. Conforme à questa dottrina dell'Apostolo, ben si conclude, che non hanno lo spirito di Christo Signor nostro coloro, che non procurano mortificare la lor carne col rigore, & asprezza di vita, che egli, & i suoi Apostoli c'insegnarono; e molto meno quelli, che con li loro linguaggi, e larghe dottrine, benche palliate, disaiutano questo spirito, con che d'vn colpo s'oppongono in gran parte alla dottrina Euangelica, e non s'approfittano de gli ammirabili esempi, che Christo Signor nostro, & i suoi Santi ci diedero in questa materia.

Ad Gal. 5.

D. Th. in hunc locum.

Trattando il medesimo San Paolo di se, e de gli altri Apo-

ſtoli, e Miniſtri dell'Euangelio, ci pone innanzi à gli occhi le loro tribulationi, e fatiche, & il continuo eſercitio di mortificatione, cō che affligeuano i loro corpi ad imitatione di Chriſto Signor noſtro, dicendo: *Semper mortificationem Ieſu in corpore noſtro circumferentes, vt & vita Ieſu manifeſtetur in corporibus noſtris*. Parole, che tutte ſono di gran ponderatione: perciòche in eſſe ci dice, che la mortificatione, che egli, & i ſuoi compagni eſercitarono, non era ſolamente di quando in quando, ma continua, e perpetua, *ſemper*: e che l'eſemplare, che imitauano, e col quale ſi conformauano in eſſa, era Gieſù Chriſto Signor noſtro, come lo notano Sant' Anſelmo, San Tomaſo, e Caietano, ſopra quelle parole: *Mortificationem Ieſu*. Dice più, che queſta mortificatione l'eſercitauano nel corpo loro: *In corpore noſtro*. Dandoci ad intendere, che non ſi contentauano con la ſola mortificatione interiore, ma che con eſſa congiungeuano l'eſteriore della lor carne, per eſſere molto neceſſaria per ogni ſorte di virtù, e per acquiſtare, e conſeruare la medeſima mortificatione, e purità interiore. Dice anco, che in ogni luogo eſercitauano queſta mortificatione eſteriore, abbracciandoſi con la croce, e portandola per tutto ſopra le loro ſpalle, che queſto ſignifica la parola, *Circumferentes*. Vltimamente aggiugne: *Vt & vita Ieſu manifeſtetur in corporibus noſtris*: Perche la vita di Gieſù ſi manifeſti ne' corpi noſtri. Doue comunemente notano i Santi, che l'Apoſtolo parla quì della vita immortale, e glorioſa, di cui gode il Saluatore da quando riſuſcitò. E queſta dicono, che ſi manifeſta, in quanto che i Miniſtri dell'Euangelio in ogni luogo, e tempo ſono tribulati, & in quanto che eſſi affligono, e macerano la lor carne con continue mortificationi. Pare, che veniſſe meglio il dire, che con queſto eſercitio manifeſtauano la morte, ò la vita mortale di Gieſù Chriſto, che non l'immortale, poiche hà più proportione ſimil' eſercitio con la morte, che con la vita, ò più con la vita mortale, che con l'immortale. Ma, ſe ſi conſidera bene, è grand'argomento della Riſurrettione, e vita immortale di Gieſù Chriſto l' aiutar' i ſuoi ſerui con sì copioſa gratia, che habbino coraggio per violentare

2. Cor. 4.

D. Anſel. D. Thom. & Caiet. in hunc locum.

con-

continuamente il lor naturale con ordinarie afflittioni, e mortificationi; impadronendosi del corpo loro, e soggettandolo alla ragione. Onde pareua all'Apostolo, che questa fosse vna ragione efficacissima per conuincere gl'infedeli, che Giesù Christo era vero Dio, e come tale viueua, poiche con la sua gratia, & aiuto, poteuano tanto i suoi serui in questa vita.

Faremmo vn grosso volume, s'à bello studio, volessimo allegare, e riferire quì le autorità della sacra Scrittura à questo proposito, e principalmente dell'Epistole di questo diuino Apostolo; e così mi rimetto ad esse, nelle quali appena vna ve n'è, in cui non tratti di questa materia.

La dottrina de' sacri Dottori in questo conto è così stretta, e rigorosa, che parerà esaggeratione, e souerchia ponderatione à gli occhi di carne, ma è molto lontano da esserlo, per conformarsi molto à quella dell'Euangelio; e per hauerci mostrato coll'esempio loro, che quello, che in questa materia insegnarono non era mera speculatione, ma che erano cose (benche difficili) fattibili, e necessarie per conseguire la perfettione Euangelica.

San Gio. Chrisostomo vuole, che teniamo per regola dell'odio, & annegatione propria (come dicemmo nel paragrafo quarto di questo discorso) quello, che fà colui, che odia, & abborrisce vn'altro, il quale quantunque lo veda ferire, abbruciare, e patire qualsiuoglia altro male, non hà compassione di lui, nè l'aiuta: e della stessa maniera dice, che habbiamo da odiare, & abborrire noi stessi, conforme à quello, che c'insegna Christo Signor nostro nel suo Euangelio; facendo conto, quando affligeremo, e domaremo la nostra carne, ò l'esporremo à qualunque fatica, e scomodità, che sia vn'altro quegli, che patisce; stimando per veri amici coloro, che c'aiuteranno à questo, benche la loro intentione non paia tanto retta.

Chrysost. hom. 56. in Matt.

San Girolamo scriuendo ad Algasia, e dichiarando le parole di Christo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum*: dice, che il senso di esse è, che non solo dobbiamo odiarci, abborrendo noi stessi, e la nostra vita in quel tempo che i

tiranni

tiranni perseguitano la Chiesa, ed è necessario esporci al martirio per non perdere la Fede; ma che in ogni occasione, & in ogni pensiero, parola, & opera dobbiamo mortificarci; odiandoci per quello, che in altro tempo fummo, quando condescendeuamo alle nostre inclinationi, e proprio gusto: *Non solum persecutionis tempore, & necessitate martyrij, sed in omni conuersatione, opere, cogitatione, sermone negemus nosmetipsos, quod ante fuimus.* E San Gregorio esplicando il medesimo luogo in vn'homilia, dice: Che l'annegatione, che'l Saluatore domanda à i suoi seguaci è, che mortifichino la loro sensualità di maniera, che muoia in essi l'huomo vecchio con tutti i suoi vitij, e disordinati desiderij, acciòche così possino viuere in conformità del nuouo, e seguirlo con ogni conato, e lena. Di questa maniera dice, che s'era mortificato San Paolo, poiche arriuò à dire: *Viuo autem iam non ego.* Viuo, benche non già io, imperòche con la continua, e perfetta mortificatione propria hauea consumato in se quello, che prima era. E per ciò subito soggiunse: *Viuit vero in me Christus.* Come se dicesse: Io quanto à quello, che haueuo di mio, già non viuo, nè son' io, perche viuo, ed hò essere spirituale in Christo. E conclude San Gregorio, dicendo: Che è impossibile di seguire Christo, viuendo come egli visse, se non moriamo à noi stessi. Perciòche non può arriuare ad esser diuino chi non sà mortificar'in se quello, che hà di humano: sicome non può vno conseguire, nè arriuare à quello che stà sopra di lui, se non s'innalza sopra la sua picciolezza, ed esce di essa: *Quia, nisi quis à semetipso deficiat, ad eum, qui supra ipsum est, non appropinquat; nec valet apprehendere, quod vltra ipsum est, si nescierit mactare, quod est.*

Hieron. epist. 1. ad Algasiã ex. 151.

Greg hom 32. super Euang.

Non con manco ponderatione parla Sant' Agostino in diuersi luoghi. In vno dice, che tutta la vita del Christiano (se hà da viuere conforme all'Euangelio) è vna continua Croce, & vn perpetuo martirio: *Tota vita Christiani hominis, si secundum Euangelium viuat, Crux est, atque martyrium.* In vn' altro, dice, che il proprio offitio del Christiano in questa vita, è mortificare con spirito di Dio gli appetiti della carne; procurando

Augu ser. 32. de Sanctis.

curando ognidì affligerli, raffrenarli, diminuirli, & vcciderli: *Hoc est opus vestrum in hac vita, actiones carnis spiritu mortificare, quotidiè affligere, minuere, frenare, interimere*. E dichiarando altroue la necessità, che habbiamo di questa continua mortificatione, dice queste parole: *Moriatur homo, ne moriatur: mutetur, ne damnetur*. Muoia l'huomo, quanto alla carne, acciò non muoia secondo lo spirito; muti il suo modo di viuere, e d'acconsentire alla carne, se desidera non dannarsi. In quello, che habbiamo detto cōsiste l'odio santo di noi stessi, che l'Euangelio c'insegna, il cui esercitio assicura tanto il nostro profitto spirituale, quanto il mancamento di esso lo fà difficile: poiche non affligendo il corpo, e non mortificandolo in quello, che disordinatamente appetisce, conserua la viuacità, e vigore con cui si ribella contra lo spirito; disturbandoli gli esercitij, co' quali s'acquistano, e si perfettionano le virtudi.

Aug. ser. 13. de verbis Apostoli.

Idem ep. 114. ad Sophiam.

Molto ci potremmo allungare, portando dottrina di tutti i Dottori, e Santi tanto stretta, quanto quella, che s'è riferita, per dichiarare la natura del proprio abborrimento, & i mali capricci della nostra carne, onde ci obliga, e necessita à mortificarla; ma mi contenterò con apportare quello, che dice Sant' Agostino intorno à questi mali capricci nel libro de' suoi salutiferi consegli. E perche le parole sono assai lunghe, le porrò solamente in volgare. Pecca l'anima (dice il Santo) indotta dalla carne. La carne pecca atterrando l'anima, e l'anima vinta dalla carne, consente con esso lei ne' peccati. La carne si precipita, gettandosi à i diletti del senso: aggiugne peccati à peccati, & à i molto graui, altri assai peggiori, e più graui. E' crudele ne' suoi appetiti, vana, e pazza: Sempre inclina al male, sfugge il bene, ed è molto pigra per esso. E' leggiera per camminar'alla morte, è greue per camminar'alla vita. E' molto nemica della luce, e dell'opere, che partecipano di essa; ed al contrario è molto amica delle tenebre, perche gusta di cadere, e non vuol'alzarsi. E' per lei amara la salute, e dolce la perditione. Sempre và di mal'in peggio, fino ad arriuare al pessimo. E' inquieta, impatiente, circonda l'anima

Aug. lib. de salutaribus monitis c. 65.

con

con fiamme infernali. Si pone à giacere frà le piante, e germogli dell'amor disordinato, e dell' auaritia; della vanità, & arroganza; dell'ira, & impatienza, e dell'altre passioni, e vitij. Si suggetta à cose superflue, & indecenti: s'allontana dalle celesti, e si diletta nelle terrene. Lascia la verità, corre alla vanità, & alla menzogna. Che dirò più? Sicome la tignuola rode il panno, & il fuoco consuma la legna, il fieno, e la paglia; così la carne delicata, e ribella consuma, & abbrucia l'anima. Fin quì sono parole di Sant'Agostino.

Con che altri colori si potrebbono più al viuo dipingere le vitiose proprietà della nostra carne, i mali, che cagiona all'anima, e le molte ragioni, che habbiamo per odiarla, e mortificarla? Dal che si vede, quanto ciechi se ne vanno coloro, che professano strett'amicitia con vn nemico tanto crudele; impiegando tutta la lor vita in dar gusto, & accarezzare chi continuamente stà ad essi macchinando la morte; & osseruando lealtà à chi è loro tanto infedele, e li disturba, e priua di tutti quei beni, che può. E per lo contrario quanto prudenti sono coloro, che procurano con ogni conato, e coraggio vincere, e mortificare questa scoperta nemica di Dio, delle virtù, e della perfettione dell'anime;e conseguentemente il gran guadagno, che n'hanno, poiche da questa mortificatione, e vittoria dependono tutti i nostri veri beni.

§. 10.

Che l'humiltà, e mortificatione interiore dependono grandemente dall' esteriore del nostro corpo: e le virtù Teologali dall'essercitio d'ambedue.

PErche meglio s'intenda la dottrina de' passati paragrafi, e la necessità, che habbiamo d'essercitarci nella mortificatione della nostra carne, in ordine ad acquistare la perfettione Euangelica, che professiamo; e perche si conoschino più intieramente i frutti, che da questa mortificatione nascono, & in

essa si sostentano, descenderemo ne'seguenti paragrafi à dichiararlo, discorrendo in particolare per le virtù così Teologali, come Cardinali, e per li trè voti, che constituiscono lo stato religioso.

Seruirà di fondamento per quello, che diremo, vna dottrina del glorioso Padre S. Bernardo, nel sermone, che fà sopra queste parole: *Ecce nos reliquimus omnia*. Compone vna scala spirituale, per la quale gli huomini euangelici ascendono al Cielo, seguitando Christo Signor nostro. Li fianchi, ò bracci di questa scala dice, che sono l'humiltà, e la mortificatione della nostra carne, nelle quali si fondano, e si fermano tutti gli scaloni dell'altre virtù, e doni spirituali: *Oportet siquidem* (dice) *nos domare carnem, calcare mundum, vt voluptatem corporis declinantes, caueamus nihilominus sæculi vanitatem*. E più di sotto: *Hæc ergo sunt latera scalæ, vilitas, & asperitas, quibus deinceps internæ virtutis, & gratiæ gradus firmiter inserantur*. Conuiene, che domiamo la nostra carne, che calchiamo il mondo, e sua vanità, acciòche lasciando i gusti, & i diletti del corpo, sfuggiamo insieme la vanità del mondo. Questi due sono i fianchi, ò bracci di questa spirituale scala; cioè, la viltà, e l'asprezza, voglio dire, la vile, e bassa stima di noi medesimi, & il rigoroso, & aspro trattamento de' nostri corpi. Queste (dice) che sono l'abbominationi de' zingari egittiaci, i quali noi, che siamo vsciti dall'Egitto del mondo, dobbiamo sacrificare al nostro Signor Iddio. In questi due esercitij si racchiude tutto quello, che spauenta, & allontana dal cammino della vita i figliuoli del secolo; e quello, che continuamente esercita, e perfettiona i serui di Dio. Queste due cose sono quelle, che loda il Profeta, quando per inclinar il Signore à misericordia, gli le rappresentò, dicendo: *Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte vniuersa delicta mea*.

Bern. ser. super verba: Ecce nos reliquimus omnia.

Psal. 24.

Proseguendo il Dottor Santo la medesima materia fà mentione d'vna sorte di persone, che procurando esser' humili, e disprezzar la gloria del Mondo, si trascurano nella mortificatione corporale, e dice il gran pericolo, in cui per questa cagione

gione viuono, con tali parole: *Est enim videre homines humanam gloriam contemnentes, fauorem calcantes populi, non desiderantes humanum diem, sed non adeo fortes in tolerantia molestia corporalis, non adeo reijcientes mollia, non adeo carnis illecebras superantes. Quid istos dixerim, nisi latus alterum non tenere? Porrò vni tantum lateri innitentis periculosus nimis ascensus, & proximus est ruinæ.* Vedrete alcuni, che disprezzando la gloria mondana, calcando i fauori, & applauso popolare, e non desiderando il giorno dell'huomo; con tutto ciò non sono tanto forti, come conuiene, in soffrire i trauagli, e le mortificationi del corpo, nè scacciano da se le cose molli, e delicate, nè sono arriuati con la mortificatione, & odio di loro stessi, à vincer tanto, come conuiene, l'inclinationi, & i capricciosi appetiti della carne ingannatrice. Che diremo di costoro, se non che ad essi manca vn lato, ò braccio della scala? Ma chi ascende per vna scala, che solamente habbia vn lato, ò braccio, in cui appoggiare, và in altro con gran suo pericolo, e stà molto vicino à cadere. Con che altre, e simili parole si potrebbe dichiarar meglio la gran necessità, che habbiamo dell'odio santo della nostra carne, e dell'humiltà, noi che ci pregiamo di seguaci di Christo Signor nostro; e quanto grandemente da queste due virtù dependono l'altre; & à qual pericolo stà esposto quegli, che non fonda, nè ferma in ambedue il suo edifitio spirituale? Nessuna virtù, per eccellente, che paia, hà sicurezza, e fermezza, se non s'appoggia à queste due; e quello, che più è, non si può l'vna sostentare, nè conseruare senza l'altra, sicome nè vn lato della scala può hauer consistenza senza l'altro, per lo molto, che s'aiutano frà di loro: L'humiltà è stretta sorella della mortificatione esteriore, e la mortificatione dell humiltà. Quegli, che fà basso concetto di se, e si stima da nulla, e non vuole si faccia conto di lui, è molto lontano dal procurare la comodità della sua carne, e gli alleuiamenti di lei: e chi da douero, e con mortificatione interiore abborrisce, & odia il suo corpo, & i diletti, & accarezzamenti suoi, non è possibile, che faccia molta stima di se, nè che vogli, che altri la faccino; essendo certo, che nessuno pro-

cura distruggere, & annichilare quello, che grandemente stima; nè pretende conseruare con molta diligenza quello, che è vile, e rifiutato. Dalche si raccoglie, che è molto difficile da intendere, che si ritroui vera mortificatione della carne nata dall'interiore senza humiltà, ò che vi sia vera humiltà di cuore, senza mortificatione esteriore, proportionata con le forze di ciascuno, e regolata da quelli, che stanno in luogo di Dio: ò almeno (come dicemmo di sopra di San Bernardo) poco più durare il Christiano nell'vno senza l'altro, per lo pericolo, à cui si troua di cadere, e di perder tutto.

Quì si deue auuertire, che quantunque ogn'vna di queste due virtù aiuti, come buona sorella l'altra con l'esercitio degli atti suoi; nondimeno principalmente ciò si troua nella mortificatione, e mal trattamento del corpo, li cui atti di sua natura aiutano molto l'vso, & esercitio dell humiltà. Perciòche portar l'habito pouero, e rappezzato, mangiar cibi vili, e grossi, e tutti gli altri esercitij d'asprezza, rigore, e penitenza, compungono, & humiliano l'animo, e sono etiamdio atti di humiltà, ò sono cōgionti con essi. Perilche con molta ragione celebra San Doroteo il detto d'vn santo vecchio Romito, il quale disse, che il cammino per l humiltà era la mortificatione, e fatica corporale. E dando la ragione, in cui puotè fondarsi, dice: Che l'anima nostra si dispone, & opera conforme alla dispositione, & attioni del corpo; e così vediamo, che in diuerso modo stà disposta l'anima del sano, che quella dell'infermo; quella dell'affamato, che quella del satollo; quella di colui, che fà viaggio caualcando vna bestia da soma, e con iscomodità, che quella di chi và in vn'altra caualcatura migliore, e con assai buone comodità; quella di chi stà in vn trono, e quella di chi stà assiso in terra; quella di chi veste molto bene, e quella di chi porta vn vestimento vecchio, e rotto. Dalche si raccoglie, che la fatica, e la mortificatione humilia il corpo, & humiliato il corpo, s'humilia anche l'anima. *Aliter* (dice) *disponitur anima benè habentis, aliter ægrotantis, aliter famescentis, aliter saturati; aliter item disponitur anima insiacentis asino, aliter sedentis in trono, aliter sedentis*

D. Dorothe. de humilitate doctr. 2.

dentis in terra, aliter optimis vestibus induti, aliter contritis, & marcidis. Labor igitur humiliat corpus, humiliatoque corpore, humiliatur pariter, & anima.

Habbiamo buon'esempio di questo nella mortificatione, e penitenza del Rè Acab, à cui il vestirsi di cilitio, & affliger'il suo corpo seruì di mezzo per humiliarsi, come lo disse Dio al nostro Santo Padre, e Profeta Elia: *Non ne vidisti Acab humiliatum coram me?* Come lo notò San Tomaso. Ma parlando San Gio. Chrisostomo de'Monaci del suo tempo, e degli esercitij di fatica, e di mortificatione, che vsauano, co'quali si disponeuano per acquistare, e perfettionare l humiltà; frà l'altre parole dice queste: *Homines enim, hi quidem exterioribus, dignitatibus, hi verò pecunijs olim splendidi, vndique semetipsos corripiunt veste, domo, ministerijs, & tanquam il litteris per omnia scribunt humilitatem.* Gli huomini, che nel modo soleuano esser segnalati con le ricchezze, dignità, e comodità, per tutti i mezzi, che possono correggono nella Religione le superfluità passate, affligendo il corpo, e sensi loro: in tutte le cose si conosce la vera humiltà loro, & in esse, come in libri la scriuono. E più di sotto dice: *Quis enim, quaeso, terram fodiens, & irrigans, & plantans, ac sportellas, aut saccum texens, vel alia quadam huiusmodi tractans vnquam altum sapiet? Quis autem in paupertate viuens, & pugnans cum fame tali morbo laboret? Nemo.* Se trà i Monaci, alcuni coltiuano con sudore la terra; altri tessono sporte; altri i loro habiti, e sacchi; & altri s'occupano in ministerij simili: in qual di essi regnerà la superbia? Chi sarà infermo di questo male, viuendo in tanta pouertà, e combattendo sempre con la fame? Finalmente risolue, che nessuno: peròche con questi esercitij d humiliatione, penitenza, e proprio abborrimento, è loro facile l'acquistare, e conseruare l'humiltà. *Propterea facilis est illis humilitas.*

Si conferma questa verità con quello, che racconta Pietro Cuniacense d'vn santo Religioso dell'Ordine Certosino, à cui, consolandolo la Beatissima Vergine in vna visione, & animandolo à portar auanti la perfettione con che viueua, disse: Perche tu meglio possi far questo, ti voglio insegnare in parti-

3. Reg. 21.
D. Th. 2. 2. q. 187. ar. 6. in corp.
Chrysost. hom. 58. ad populũ Antiochenũ.
Petr. Cuniac.

colare trè esercitij d humiltà, cauati da i tesori della sapienza del mio Figliuolo, co'quali mi piacerai molto, e vincerai il tuo nemico; e sono, che ti humilij sempre in queste trè cose, nel vitto, nel vestito, e ne gli officij, che farai. Nel mangiare, che sempre i cibi sijno i più vili; nel vestito, cercando sempre il più pouero, e rozzo; e ne gli officij accomodandoti alli più humili, e bassi, stimando per grand'honore l'occuparti in essi. Dal che chiaramente si vede quanto grandemente aiutano all'humiltà, & alla sua perfettione gli esercitij di mortificatione, e la fatica corporale, e quanto da essi depende, per seruirle di materia porportionata per l'esercitio de'suoi atti.

Proseguendo con la similitudine, e metafora della *scala* di San Bernardo, & essendosi dichiarato come vn de'lati, ò bracci di essa è l'humiltà, con cui s'esercita la mortificatione nelle cose, che toccano alla propria stima; e che l'altro è la mortificatione esteriore, e l'abborrimento proprio euangelico, con cui si doma la carne, e si soggetta allo spirito; & il molto, che questo aiuta l'humiltà, e mortificatione interiore: sarà hora bene, che dichiariamo in che maniera gli scaloni, e gradi dell'altre virtù s'ingerischino, & appoggino in esse, come in fermi, e stabili fondamenti. Che tutte le virtù si fondino, e s'appoggino nell'humiltà è così certo, che appena v'è cosa più nota, nè più ripetita da' Santi, come consta da quello, che habbiamo detto intorno à questo punto nel primo discorso di questa seconda parte, doue parimente toccammo la ragione, che dà San Tomaso, d'esser l'humiltà fondamento dell'altre virtù. Onde non ci tratteremo più in questo, per poter dichiarare il molto, e quanto l'altre virtù dependendino dalla mortificatione, e mal trattamento del nostro corpo, così per acquistarsi, come per conseruarsi.

Fede. Cominciando dalle virtù Teologali, la prima, che è la Fede, non hà dubbio, che dipende molto dalla mortificatione della nostra carne: attesoche quello, che l'Apostolo San Giacomo dice, che la Fede senza opere è come morta: *Fides sine operibus mortua est.* *Iacob. 2.* Si verifica molto bene di quella, che non è accompagnata con l'esercitio della mortificatione esteriore,

per

per esser questo tanto necessario per disporci à qualsiuoglia opera di virtù, e per leuar gl'impedimenti da essa, come si vedrà da quello, che appresso diremo. Questa verità ci volle insegnare Christo Signor nostro, quando paragonò il Regno de' Cieli al grano di senape: *Simile est Regnum cælorum grano sinapis*. Doue per Regno de' Cieli, San Girolamo, San Gio. Chrisostomo, Beda, Teofilato, & altri intendono la Fede Christiana, ò la Chiesa militante, à cui marauigliosamente conuengono le proprietà della senape: la quale se bene quanto alla picciolezza de' suoi grani, pare à prima vista cosa di poca virtù, & efficacia; nondimeno incominciandosi à rompere, & à frangere, sparge il suo odore con molto particolar viuacità, e ci comunica vna sostanza tanto calda, & accesa, che cagiona ammiratione, il vedere, che in sì piccioli grani stia racchiuso vn calore, & vna virtù di tanta attiuità, e forza. Se ne seruono gli huomini, come di mezzo molto efficace per confortare, e riscaldare lo stomaco, e per meglio digerire. Dell'istessa maniera i fedeli, e principalmente i Religiosi, mentre nõ rompono i loro corpi con la prudente mortificatione, e mal trattamento di essi, non pare, che la Fede diuina habbia ostentatione del suo potere, & efficacia, nè dà segni della sua perfetta viuacità, nè inferuora, nè conforta intieramente: ma in incominciandosi à rompere col mal trattamento, e mortificatione, subito questo diuino granello manifesta il suo vigore; abbrucia, e consuma i peccati, & i cattiui capricci della carne; scaccia il freddo, e l'incantamento della tiepidità; consuma i mali humori de' vitij, e fà che diamo buon'odore di noi; edificando i nostri prossimi, conforme al detto dell'Apostolo: *Christi bonus odor sumus Deo in omni loco*. S'aggiugne à quello, che s'è detto, che sicome la senape con l'efficacia, e calore de suoi fumi suole far lagrimare, e cagionar pena: dell'istessa maniera, quando mettiamo in esecutione quello, che la Fede Christiana insegna à gli huomini Euangelici, che è vna continua annegatione, e mortificatione interiore, & esteriore (come si vede in tutta la dottrina di Christo Signor nostro) s'attrista la carne, s'affligge, e piagne: ma all'hora conseguiamo più com-

Matth. 13.

2. Cor. 2.

pita salute nell'anima, quando più si mortifica, & affige il corpo. Hà parimente la senape vn'altra proprietà, che con esser granello sì picciolo, se vien seminato, diuenta vna pianta sì grande, che, come dice il Saluatore, gli vccelli del Cielo vi si posano, & habitano in quella, come in casa ferma, e sicura. Il che si verifica assai bene de i fedeli, quando seminati come granelli di senape nella terra della Chiesa, e morendo à tutti i vitij, & appetiti disordinati della lor carne, subito la virtù della lor Fede cresce, e si fà pianta grande, e soda nella Chiesa. Questa similitudine apporta, e prosegue molto à nostro proposito Sant'Ambrosio nel secondo tomo, ne'due primi sermoni, che intitolò *De grano sinapis.*

Il primo consiglio, che l'Apostolo San Paolo diede al suo discepolo Timoteo fù, che vnisse con la Fede l'esercitio della mortificatione, perche fosse non solo grande, ma anche ferma, e stabile; onde gli dice: *Hoc praeceptum commendo tibi fili Timothee, secundum praecedentes in te prophetias, vt milites in illis bonam militiam habens fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes circa fidem naufragauerunt.* Questo precetto primieramente ti raccomando, figliuol mio Timoteo, che ti ricordi delle gran cose, che ti sono state profetizzate, e che procuri, che rieschino certe, e vere; vnendo à questo effetto con la Fede, che hai riceuuto, la buona conscienza; nella quale trascurandosi alcuni, patì naufragio la lor Fede. Doue San Teodoreto dice, che l'Apostolo per buona conscienza intende la temperanza, e la mortificatione, & vna vita ornata di rettitudine, e giustitia. Percioche la Fede, che non hà questo è fiacca, e così non promette fermezza, nè stabilità, come s'è veduto in alcuni: *Conscientiam bonam temperantiam, ac moderationem, & iustitia ornatam vitam dicit. Fidei autem, quae est his priuata, imbecillitatem ostendit per ea, quae sequuntur; quam quidam repellentes, bonam scilicet conscientiam, circa Fidem naufragauerunt.*

1. Tim. 1.

Theod. in hunc locum.

Di quì nasce, che non v'è maggior testimonianza della fermezza, e stabilità della Fede d'vna persona, quanto la vita temperata, & esercitata in ogni sorte di mortificatione, inte-

riore,

riore, & esteriore. Perilche l'Apostolo, dopò hauer raccontato de' Patriarchi della legge vecchia le gran tribulationi, e gli atti heroici di mortificatione esteriore operati per la lor Fede, dice trattando della penitenza: *Circuierunt in melotis, in pellibus capriuis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus, in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cauernis terræ*. E subito conclude, dicendo: *Et hi omnes testimonio fidei probati inuenti sunt*. E tutti questi fecero proua della lor Fede con la propria testimonianza di essa, che sono l'opere di mortificatione, i trauagli, e l'afflittioni, con che afflissero constantemente la lor carne.

La ragione, perche la mortificatione della nostra carne perfettioni, & assicuri tanto la nostra Fede: e per lo contrario il mancamento di lei, soglia esser causa non solo, che s'indebolisca, ma etiamdio alle volte di perderla, è, che come tutto quello che la nostra santa Fede insegna, e chiede à suoi seguaci, è annegatione, morte, e croce; di quì nasce, che quelli, che si lasciano portare da i gusti, & appetiti disordinati della lor carne; per isfuggire il rimordimento della conscienza, procurano cercar ragioni da persuadersi, che quello, che la Fede c'insegna in questa parte, non si deue intendere col rigore, che suona; e così vengono à dargli dichiarationi poco sicure, & à cadere in gran mali. Questa, dicono San Teodoreto, S. Gio. Chrisostomo, e Sant' Episanio, che fù la causa, e principio di molte heresie, e sette contrario all'Euangelio. E ne gli heretici de' nostri tempi lo vediamo per esperienza. Da questo pericolo si liberano coloro, che fanno conto della mortificatione, e quelli, che in tutte l'occasioni sentono, e parlano bene di essa, e come parlano operano. Tanto, come questo, importa questo santo esercitio per la conseruatione, e fermezza della Fede.

Chrysost. & Theod. in 1. Tim. 1. & Epiphan. heresi 14.

Speranza.

Vien parimente aiutato assai l'esercitio, e la perfettione della speranza dall'afflittione, e mortificatione corporale. Percioche, essendo principio infallibile, che per entrare nel Regno de Cieli, è necessario patire molte tribulationi, e trauagli, come lo dice lo Spirito Santo per San Luca: *Per multas tribulationes*

Act. 14.

lationes oportet nos intrare in Regnum Dei. E Christo Signor nostro con esser Figlio naturale di Dio, e conseguentemente il principal' herede del Regno celeste, non v'entrò, se non per mezzo d'vna vita aspra, e rigorosa, e d'vna passione, e morte tanto terribile, nè conuenne, che entrasse d'altra maniera, come egli lo disse di se. *Nonne oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Essendo (dico) questo così, che buona ragione, e giustitia voleua, che'l Figliolo adottiuo entrasse nell'heredità, e gloria, senza passare per le penalità, e mortificationi, di cui non fù esente il Figliolo naturale? il quale entrò nel mondo patendo la maggior pouertà, e le maggiori incomodità nella sua carne, & il maggior disprezzo per il luogo doue nacque, che si possino immaginare:& all'vscita dal mondo, vnendo in fine col principio, patì nel suo corpo santissimo i maggiori dolori,& afflittioni interiori, che giamai si sijno patiti; abbracciando insieme il sommo de i disprezzi, e disonori nella Croce frà due ladroni. Dalche si raccoglie, che, chi non affligе il suo corpo, nè lo mortifica ad imitatione, & in conformità di questo sourano Signore, ben può esser certo,che và per falsa strada, e che non elegge il mezzo più certo, e più sicuro per conseguire l heredità del Cielo. Ma, per lo contrario, chi in questa vita patisce con lui, chi mortifica la sua carne, e muore ad essa ad imitatione sua, può sicuramente sperare, che viuerà, e regnerà con esso lui eternamente.

Luc. vlt.

Con questo fortificaua San Paolo la sua speranza, inuigorendo insieme la nostra, quando diceua: *Fidelis sermo; nam si commortui sumus, & conuiuemus: si sustinemus, & conregnabimus*. E'parola fedele, e verità infallibile, che se moriamo insieme con Christo, cioè macerando la nostra carne con opere di penitenza, e di mortificatione (come dichiara San Tomaso, dicendo: *Per pænitentiam nos macerando*) viueremo con esso lui. E se sopportaremo con patienza in compagnia sua le persecutioni, l'afflittioni, e gli obbrobrij de gli huomini (come esplica il medesimo Santo) parimente regnaremo con esso lui nella gloria. Et in vn'altro luogo dice: *Mortui enim estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Cum autem*

2. ad Tim. 2.

Ad Coloss. 3.

Christus

Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria. Mortificate ergo membra vestra, quæ sunt super terram. Sete morti, e la vostra vita stà nascosa con Christo in Dio: E così quando Christo apparirà, che è la vostra vita (cioè l'autore, e causa di essa) comparirete ancor voi con esso lui nella gloria resuscitati à vita gloriosa. Per tanto mortificate la vostra carne, che stà sopra la terra, affinche possiate sicuramente sperare vn bene sì grande. Hor con che parole si potrebbe dichiarar meglio quello, che andiamo dicendo del grand'aiuto, che dà la mortificatione corporale per inuigorire nell'anime nostre la speranza de'beni eterni, che è la principal consolatione di coloro, che nauigano nel tempestoso mare di questa vita.

Al passo, che andiamo mortificando la nostra carne, à questo và crescendo in noi la speranza della gloria; & à questo passo ci si rendono facili le mortificationi volontarie, e gl'altri trauagli di questa vita: e ciò in tanto grado, che non si può facilmente dichiarare, nè arriuerà à comprenderlo se non chi l'haurà sperimentato. Conforme al che disse l'Apostolo San Paolo: *Licèt is, qui foris est noster homo corrumpatur; tamen is, qui intus est, renouatur de die in diem. Id enim, quod in præsenti est momentaneum, & leue tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*: Benche questo nostro huomo esteriore si vada ognidì estenuando, e corrompendo con le tribulationi, digiuni, asprezze, e vigilie (che così lo dichiara San Tomaso.) *Licet homo noster, scilicet corpus cum natura sensitiua corrumpatur in tribulationibus, ieiunijs, & abstinentijs, & vigilijs, &c.* nondimeno l'interiore, che è lo spirito, ognidì si và rinouando, e migliorando più con la speranza, che con questi mezzi và acquistando, della futura gloria. E così tutta la tribulatione, e mortificatione, con che affligiamo la nostra carne, ci si rende cosa facile, leggiera, e momentanea; aiutata dalla speranza, che concepiamo della grandezza, & eccellenza della gloria, che aspettiamo. Conforme à questo disse Sant'Agostino: *Modò labores habemus, fructus postea erit, sed quia, & ipsi labores non sunt sine gaudio propter*

2. Cor. 4.

Super hunc locum.

Aug. in ps. 27.

ter

ter spem, de qua paulò ante diximus, spe gaudentes, in tribulatione patientes, modò nos ipsi labores incundant, & latos faciunt de spe. Adesso patiamo fatiche, e doppo raccoglieremo il frutto: ma perche le medesime penalità, non mancano del lor gaudio per la speranza, di cui poco prima dicemmo, godendo con essa, e sopportando con patienza le tribulationi; di maniera, che adesso li medesimi trauagli, e fatiche ci danno contento, e ci rallegrano con la speranza, che in esse habbiamo fondata.

Carità.

Non meno la carità, & amor di Dio vien'aiutato dall'essercitio santo della mortificatione della nostra carne. Perciòche non può vno amare Dio, se non è abborrendo il peccato; attesoche non può amar la vita, chi non abborrisce, & odia la morte; nè può in verità odiare il peccato, chi non odia la causa di lui, nè procura distruggerla in quanto gli è possibile: poiche come la nostra carne corrotta per lo peccato, è l'incentiuo, e'l seminario di tanti peccati, non potremo da douero amare Dio, mentre non l'abborriremo; affligendola, e mortificandola, e leuandole con questo mezzo i suoi mali capricci, e gli appetiti disordinati, co'quali fà guerra all'amor di Dio. Di quì nasce, che quanto più vno vince il suo contrario, tanto più si fà potente: così anco quanto più mortifichiamo la nostra carne con i suoi desiderij, & appetiti vitiosi, tanto più cresce, e si perfettiona l'amor di Dio. Laonde disse Sant' Agostino. *Nutrimentum caritatis est imminutio cupiditatis, perfectio nulla cupiditas. Quisquis igitur eam nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus.* Il cibo, e nutrimento della Carità è la diminutione de gli appetiti disordinati, e la sua perfettione, l'esser priuo di tutti essi. E così, chi desidera accrescere la carità, procuri sempre diminuire questi appetiti per quanto gli sarà possibile. Di qui è, che il segno, e la diuisa de i veri amatori di Dio è l'andar sempre abbracciati con la Croce, come disse San Girolamo: *Semper Crux portanda est, vt semper nos Christo amare doceamus*: Questa fù diuisa di San Paolo: *Christo confixus sum cruci, viuo autem, iam non ego; viuit verò in me Christus.* Questa è quella di tutti i Santi. Onde quello, che più risplende nelle viti loro, sono l'opere straordinarie di mortificatione esteriore

Augu. lib. 83. qq. in q. 39.

Hier. in c. 16. Matth.

teriore, & vn'acceso, & infocato desiderio di continuamente tormentare i corpi loro, che sono i segni, e gli effetti della loro feruorosa, e perfetta carità, e mortificatione interiore.

Vale molto la carità, e così è ragione, che diamo assai per essa, poco è l'offerire il nostro interiore; mortificandolo, & offerendolo à Dio in sacrifitio; merita anco l'esteriore, e la sua mortificatione; & anche doppo hauer dato tutto questo per essa, sarà il prezzo molto basso rispetto al suo valore inestimabile. Per il che lo Spirito Santo ne' Cantici disse: *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam*. Se darà l'huomo tutta la sua robba di casa sua per comprare la gioia della carità, sarà come vn dar nulla per lei. Doue si deue ponderare la parola: *Omnem substantiam*. tutto il suo capitale; non solo l'anima, ma anco il corpo, non solo la mortificatione de' mouimenti interiori, ma anco quella de gli esteriori; non solo vn'esercitio di mortificatione, ma tutti quelli ancora, che secondo la buona prudenza di spirito si possono abbracciare: e doppo hauer' offerto tutto questo, sarà come se non si fosse offerta cosa alcuna rispetto à quello, che ella merita.

Cant. 8.

Parimente è mezzo molto proportionato per conseruar la carità col prossimo, il mortificar sempre la nostra carne, non contentandoci con la sola mortificatione de i mouimenti interiori. Perciòche, se si considera bene, quasi tutti i scandali, che diamo à nostri prossimi, sono per condescendere à gli appetiti disordinati del nostro corpo, dando loro mal edificatione coll'adempimento di essi. Che, come gli huomini non giudicano l'interiore, ma solamente quello, che veggono; e se fanno giuditio dell' interiore, è per lo esteriore; di quì è, che quando questo esteriore non si reprime, & ordina con la mortificatione, veniamo facilmente ad esser di scandalo, e d'inciampo à nostri fratelli in molte nostre attioni, ouero dando ad essi mal edificatione col nostro mal'esempio, ouero contrastando con loro, rompendo il vincolo della carità. Per la qual cosa disse San Giacomo: *Vnde lites, & contentiones inter vos? Nonne ex concupiscentijs vestris, quæ militant in membris vestris?*

Iacob. 4.

vestris? Donde nascono trà di voi le liti, le contentioni, & ostinationi? Forse non hanno origine da gli appetiti disordinati, che ne' vostri membri fanno guerra alla carità?

§. II.

Del molto, che l'esercitio della mortificatione della nostra carne aiuta le virtù morali, e l'oratione, e la vita contemplatiua.

ESsendosi già dichiarato nel passato paragrafo quanto le virtù Teologali vengono aiutate dalla mortificatione, e mal trattamento del corpo: in questo trattaremo delle virtù Morali: dichiarando quello, in che tutte dependono, e si valgono di questo santo esercitio. E perche queste si riducono alle quattro, che i Teologi chiamano Cardinali, ò principali (come l'insegna San Tomaso, seguendo il comun parere de' Sacri Dottori, e de' filosofi Morali) parlaremo quì dell'altre, come si riducono ad esse: sfuggendo il descendere a trattarne in particolare, per non allongarci troppo. E perche essendo queste quattro le principali, & alcune, come ragioni comuni, e capi dell'altre; da quello, che intorno ad esse diremo, facilmente s'intenderà quello, che si deue sentire di qualunque virtù particolare nella materia, di cui parliamo.

D. Th. 1.2.q. 61. a.3.

Prudenza

Incominciando dalla Prudenza, à cui San Tomaso diede il primo luogo trà le virtù Cardinali, e parlando della vera, e perfetta, e particolarmente della sopranaturale, e di spirito, il cui fine è sopranaturale, & il cui mezzo, ò modo si regola dalla dottrina euangelica, e diuina (come longamente diremo nel seguente discorso) non hà dubbio, che depende grandemente dalla mortificatione della nostra carne. La ragion' è, perche, acciò questa diuina prudenza eserciti i suoi atti di cōsiglio, giuditio, e precetto con la rettitudine necessaria in ordine al fine sopranaturale, à cui si ordina, & acciòche l'huomo acquisti perfetto conoscimento de' mezzi, e circostanze,

D. Th. 2.2.q. 127. a.12.

che

che richiede qualsiuoglia atto di virtù sopranaturale; e perche ritroui modo da vincere le difficoltà, e disturbi, che lo possono impedire, è precisamente necessario, che l'animo stia quieto, riposato, e libero da perturbationi. Questa quiete, è chiaro, che non si può ottenere senza prima vincere i contrarij, che ci possono perturbare la serenità del cuore: perche, chi hà nemici, che lo turbano, e gli fan guerra, non conseguisce pace fin che li vinca, e suggetti. La nostra carne, con tutte le sue passioni, & appetiti disordinati (come l'esperienza d'ogni dì l'insegna) è inimico capitale dello spirito: *Caro enim concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem: hac enim sibi inuicem aduersantur*. Onde non è possibile, mentre non la vinceremo, e suggettaremo, mortificandola, conseguir la quiete, e pace interiore, che richiede questa diuina prudenza.

Gal. 5.

E' tanto amica la prudenza di spirito della vera pace, e serenità del cuore, con cui l'anima viue pacifica vita, soggetta la carne allo spirito, e lo spirito à Dio, che non può trouarsi senz'essa. Ilche è così certo, che per la grand' vnione, e corrispondenza che hà con essa, la chiamò l Apostolo vita, e pace: *Prudentia spiritus vita, & pax*. E questa vita, e pace non è altra, se non quella, che si conseguisce per mezzo della mortificatione della nostra carne; sicome dall' accarezzamento di essa, ne segue guerra, e morte, come il medesimo Apostolo nel citato luogo disse: *Si secundum carnem vixeritis moriemini, si autem spiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis*. Se viuerete secondo la carne, acconsentẽdo al suo gusto, & à quello, che ella appetisce, tutto sarà guerra, e morte; ma se con ispirito di Dio mortifi arete le sue passioni, & i desiderij disordinati, viuerete non solo nell' altra vita, ma anche nella presente quieta, e pacificamente: però che quando manca la pace trà lo spirito, e la carne, guadagnata con la sua mortificatione, più si muore, che si viue, e l huomo non stà in dispositione di poter'acquistare questa diuina prudenza, nè d'esercitare i suoi atti.

Ad Rom. 8.

A questo s'aggiugne, che i diletti, e gusti della carne, e l'attendere alla sua comodità, & accarezzamento atterrano gran-

demente

demente l'anima, e la fanno immergere nel fango di queste cose materiali, e sensibili; e conseguentemente non lasciano, che si leui sù, nè che attenda all'esercitio de gli atti proprij della ragione; e così è forza, che l'indisponghino ad acquistare questa perfetta prudenza: la cui perfettione, & esercitio, dice San Tomaso, che depende dal ritirarsi, & allontanarsi l'animo quanto potrà dalle cose materiali, e sensibili: *Perfectio prudentiæ, & cuiuslibet intellectualis virtutis consistit in abstractione a sensibilibus*. Attesoche la disordinata affettione à i gusti, e comodità sensibili hà gran forza per corrompere, e peruertire il prudente giuditio della ragione, per essere tanto potente per tirarsi dietro tutto l'huomo. Conforme à questo disse l'Apostolo San Paolo: *Qui secundum carnem sunt, quæ carnis sunt sapiunt; qui verò secundum spiritum sunt, quæ sunt spiritus sentiunt.* Quelli, che viuono secondo la carne, condescendendo al suo gusto, & accarezzamento, i loro sentimenti, il lor trattare, & i loro consigli sono conformi alla carne, e sangue; ma quelli, che viuono secondo lo spirito, procurando sempre la lor maggior perfettione, sentono, e fanno giuditio di tutte le cose in fauor dell'anima. Imperòche, come disse bene il Filosofo: *Qualis vnusquisque est, talis finis sibi videtur, taleque habet rerum iudicium.* Qual'è ciascuno, tal'è il giuditio, che fà delle cose; approuando quello à cui stà affettionato, e riprouando il contrario.

D.Th. 2. 2. q. 53. a. 6. in cor.

Ad Rom. 8.

Arist. 3. Ethi.

Da quello, che s'è detto si vede chiaramente, che non può essere vera prudenza di spirito, se non fondata nella mortificatione della carne; e così questa è la sicura, la quale caua l'huomo à saluamento da tutte le difficoltà, e trauagli, e gli dà vita, e pace vera. Il che volle significare il Saluatore, quando, mandando i suoi discepoli pe'l mondo à predicare l'Euangelio, comandò loro, che imitassero la prudenza del serpente, & vscirebbon bene da tutte le loro angustie, e pericoli: *Estote prudentes sicut serpentes*. Siate prudenti, come serpenti. La prudenza de' serpenti, come dice Sant'Agostino, si fonda in due cose. La prima è, che per saluare il capo, che è la parte principale, espone tutto il rimanente del corpo al pericolo:

Ser-

Serpens pro capite totum corpus obijcit persequenti. Tale dunque vuol Christo Signor nostro, che sia la prudenza nostra, che per saluare la parte superiore, e l'anima, non ci curiamo d'esporre l'inferiore, & il corpo al trauaglio della mortificatione. La seconda cosa, in cui risplende la prudenza del serpente è, che passando per luoghi aspri, e stretti con violenza, benche à costo di fatica, e di dolore, si spoglia della pelle vecchia, e di questa maniera si rinuoua. *Per angustias se coarctans, veteri tunica exutus innouatur.* Ilche, dice il Santo, imitano coloro, che in adempimento della dottrina di Christo Signor nostro, in cui ci comanda entrare per la porta angusta, si spogliano dell'huomo vecchio, lasciando ogni affetto di carne, e di sangue: *Quod imitantur, quibus dictum est: intrate per angustam portam, cum veteri homine exuuntur.*

Aug. lib. 3. qq. Euang. q. 8. tom. 4.

Doppo la prudenza segue la Giustitia, il cui officio è disporre bene l'huomo, perche con volontà costante, e durabile dia à ciascuno quello, che se gli deue, come San Tomaso insegna, riducendo à forma la diffinitione di Vlpiano, con queste parole: *Iustitia est habitus, secundùm quem aliquis constanti, & perpetua voluntate ius suum vnicuique tribuit.* Diuide il detto Santo Dottore la giustitia in legale, distributiua, e commutatiua. L'offitio della legale è, ordinare gli atti di tutte le virtù al ben comune. Quello della distributiua, compartire con debita proportione i beni comuni frà i membri della Republica, ò Comunità. Quello della commutatiua, osseruar'egualità nell'attioni, e contratti frà le persone particolari.

Giustitia.

D. Th. 2.2. q. 58. a. 1.

Chi attentamente considererà la natura di queste virtù, s'accorgerà quanto sia difficile, ò quasi impossibile acquistarle, & esercitar quello, che ciascheduna richiede, senza la diligente, e perseuerante mortificatione della nostra carne. Perciòche, se consideriamo la giustitia legale, la quale ordina tutte le nostre attioni al ben comune, facendoci non curare del ben proprio del nostro corpo, quando è contra quello (come ordinariamente succede per cagione del nostro amor proprio vitioso) non c'è dubbio, che non la potremo conseguire, nè la comunità potrà godere del suo aiuto, mentre non ci dimen-

ticaremo delle comodità, & accarezzamento della nostra carne, costringendola molte volte à lasciar la preda, in cui si ciba, & à mortificarsi pel ben comune. Per questo Sant'Ambrosio nel libro del Paradiso paragonò la giustitia legale al fiume Eufrate, che in latino significa il medesimo, che fecondità, & abbondanza di frutti: Perciòche adacquando la terra con perdita della sua propria acqua, la fertilizza, e feconda, acciò altri godino de' suoi frutti; rapprensentandoci al viuo l'eccellenza, e fecondità della giustitia legale, la quale dispone chi l'hà, più in ordine ad altri, che per se; disprezzando le proprie comodità per il ben comune: *Nulla enim* (dice il Santo) *abundantiores videtur habere fructus virtus, quàm æquitas, atque iustitia, quæ magis alijs, quàm sibi prodest, vtilitates suas negligit, communia emolumenta præponens.*

Ambr. lib. de Paradisi c. 3.

Parimente è molto necessaria la mortificatione della carne per conseguire, & esercitare la giustitia distributiua. Perciòche, chi comparte i beni comuni, ò sijno offitij, ò qualunque altra cosa, se non si sà mortificare, leuando gli occhi dalle sue proprie comodità, e da ogni rispetto humano, facilmente s'accecherà, e non li compartirà con la debita fedeltà. Per ilche, scriuendo San Gregorio al Clero della Chiesa di Milano, in occasione, che doueuano far'elettione di Prelato, raccomanda loro caldamente, che nessuno miri à i proprij rispetti, e comodità; perche se attendono à queste, non saranno liberi per esaminare, come si deue, quello, che più conuiene alla lor Chiesa, eleggendo Prelato à proposito. *Nullus neglecta vtilitate communi suo lucro prospiciat, ne si quisquam propria commoda appetit, friuola æstimatione fallatur; quia nec libero iudicio præferendam sibi personam examinat mens, quam cupiditas ligat.* Quelli, che sono assuefatti à passarsela con pouertà, à non hauer regalo, & à mortificare la lor carne per diuersi mezzi, è cosa chiara, che stanno più vicini, e disposti à procedere in queste, & in altre occasioni senza interesse, che quelli, i quali, come schiaui, viuono prigionieri de' loro gusti, & adescati nelle proprie comodità de' loro corpi.

Greg. lib. 2. Registri epist. 68.

Non meno la giustitia commutatiua depēde dal tener mortificato

tificato ogni affetto di carne, e di sangue. Per ilche l'Apostolo nella prima à Corinti, raccoglie, che fossero trà di loro emulationi, contese, e pretensioni ingiuste, perche erano carnali, e che per ciò non si gouernauano se non per sentimenti, & affetti di carne, e di sangue; inimicandosi gli vni con gli altri, e rompendo con le leggi di carità, e di giustitia: *Cum enim sit inter vos zelus, & contentio: nonne carnales estis, & secundum hominem ambulatis?*

1. Cor. 3.

Il rimedio di qualunque disordine contra giustitia, & il mezzo necessario per acquistar questa virtù, e per esercitarla debitamente, è la prudente, e giusta mortificatione della nostra carne, e di tutti i suoi appetiti disordinati, co'quali fà guerra allo spirito. Perciòche se l'huomo non procura prima far'in se stesso giustitia, giudicando rettamente trà la parte superiore, & inferiore, e conseguentemente condennando, e sententiando la sua carne à viuere soggetta alla ragione; dandole quella mortificatione, che per ciò hà di bisogno, non è possibile, che l'osserui con alcuno. Così l'auuertisce Sant'Agostino con tali parole: *Numquam alterius causam iustè iudicare poterit, qui inter animam, & carnem iustitiam tenere noluerit. In anima ad imaginem Dei facti sumus; secundum carnem de limo terræ formati sumus. Qui ergo plus amat carnem, quam animam, imaginem Dei vult deponere deorsum, & terram erigere sursum, & in seipso iniustus est. Et ideo qui iustitiam tenere desiderat, à se ipso incipiat, & in se prius iustitiam teneat, & inter carnem, & animam iustus iudex esse consuescat.* Non potrà mai giudicare la causa d'vn'altro, chi non vorrà osseruar giustitia tra l'anima, e carne sua. Quanto all'anima siamo stati creati ad immagine, e similitudine di Dio; e quanto alla carne, siamo stati formati del fango della terra: Onde chi ama più la sua carne, che l'anima, vuol porre l'immagine di Dio nel basso, e la terra nell'alto, e conseguentemente non è giusto verso di se. Per tanto, chi desidera osseruar giustitia con gli altri, bisogna, che cominci da se stesso, auuezzandosi ad essere giusto giudice trà l'anima, e la carne sua, e conseguentemente, che sententij sempre in fauor dell'anima, tonden-

Aug. ser. 8 ex cõmunibus. 8.

nando, e mortificando la sua carne.

Fortezza.

La terza virtù frà le Cardinali è la Fortezza, il cui offitio (come dice San Tomaso) è disporre con fermezza l'animo ne' molto grandi, e graui pericoli; scacciando il timore, e moderando l'audacia. In quanto la fortezza modera l'audacia, li conuiene incontrare, & assalire le difficoltà, e pericoli detti con questa prudente moderatione: & in quanto discaccia la paura, e la pusillanimità conuienli principalmente il soffrire; cioè lo star' immobile ne i pericoli, e trauagli grandi, che è il principal'atto della fortezza. Percioche (come insegna il medesimo Dottor Santo) l'atto di tollerare, e di soffrire è rispetto di quelli, che possono più di noi; ma l'assalire è in rispetto di quelli, che poson meno. Parimente quando soffrimo, sentiamo i mali, che ci molestano; e quando gl'incontriamo non par, che gli sentiamo. E finalmente l'assalire è in vn momento, ma il soffrire dura qualche tempo; e così in quest' atto è doue la fortezza mostra più la sua virtù, & eccellenza.

D.Th. 2.2. q. 123. a. 2. 3. 4. 5. & 6.

Secondo quello, che s è detto, non sarà difficile prouare la molta necessità, che la fortezza hà della mortificatione, principalmente rispetto del suo principal'atto, che, come habbiamo hora detto, consiste in patire cose molto graui, e difficili con costanza, e fermezza d'animo. La ragione'è chiara, perche la carne auuezza al regalo, & all' adempimento de' suoi appetiti, e capricci stà molto indisposta à patire, non solo le molto grandi molestie, e fatiche, ma anche le mediocri, e moderate. E così vediamo per isperienza, che la gente comoda, e regalata del secolo molto malamente sopporta, anzi sente assai qualsiuoglia incomodità, e fatica per tener la lor carne auuezza al regalo, & accarezzamento. Laonde disse lo Spirito Santo, che, chi nutrisce il suo seruo delicatamente, doppo lo prouerà ribello, & impatiente: *Qui delicatè à pueritia nutrit seruum suum, postea sentiet eum contumacem*. Ma per lo contrario, chi tiene la sua carne auuezza alla disgratia, e mala ventura; facendole patire, e soffrire molte incomodità, dolori, e fatiche, nè dandole appena boccone, che le sappia buono, e le gusti; è forza, che la tenga suggetta, e ben disposta,

Prou. 29.

per-

perche senza tãta difficoltà, e pericolo la possa esporre à maggiori fatiche, e pericoli, come spesso soglion occorrere, particolarmente nel cammino di perfettione. Conforme alche disse l'Ecclesiastico: *Iugum, & lorum curuant collum durum, & servum inclinant operationes assiduæ*. Il giogo, e la briglia domano il collo duro, e le continue fatiche soggettano, e fanno docile il seruo; e tutto questo appartiene molto propriamente alla carne, la quale fù fatta per serua dello spirito.

Eccl. 33.

Conforme à quello, che s'è detto deue procurar' il seruo di Dio, che pretende acquistare quest'eccellente virtù della fortezza, domare la sua carne, come seruo cattiuo, con la fatica, e continua mortificatione: perciòche senza questa dispositione, non è possibile à conseguirla. Questo è il prezzo, che ci vien domandato per questa pretiosa gioia, che è l'ornamento, e presidio di tutte le virtù; e ben può licentiarsi da goderla, chi non lo sborserà intieramente. Così lo disse Sant'Ambrogio con tali parole: *Membra nostra arma iustitiæ sunt, arma non carnalia, in quibus peccatum regnet, sed arma fortia Deo, quibus peccatum destruatur. Moriatur caro nostra, vt in ea omnis culpa moriatur, & quasi ex mortuis viuentes nouis resurgamus operibus, ac moribus. Hæc sunt plena honesti, & decori officij stipendia fortitudinis*. Seruino le nostre membra d'armi alla virtù, e giustitia, d'armi non carnali, in cui regni il peccato; ma forti, e di proua per Dio, con le quali si distrugga la colpa. Muora la nostra carne, acciò in essa muora ogni sorte di peccato. Et à guisa di quelli, che doppo morti tornano à viuere, risuscitiamo noi à nuoue opere, e costumi. Questo è il prezzo, è l'intiero pagamento che dobbiamo offerire, se vogliamo acquistare la fortezza, & esercitare i suoi honesti, ed eccellenti atti.

Ambr. lib. 1. de offic. c. 37.

Non può trouarsi questa virtù in animi molli, e soggetti à cercar le loro proprie comodità, che non hauendo valore, e coraggio per vincere la loro carne, s'arrendono, e si lascian vincere da essa. Percioche, chi è debole, e come tale è vinto, stà lontano da potersi chiamare forte. Perilche disse Sant' Agostino, parlando di quelli, che si lascian vincere dalle loro

Aug. in ps. 92. disordinate passioni: *Valdè stultum est hominem deuictum, fortem dicere*. Pazzia molto grande è il chiamar forte colui, che si lascia vincere, massime, se chi lo vince è vn suo seruo, e schiauo, come tal è la carne dello spirito. Non siamo dunque tanto deboli, e pusillanimi, che ci lasciamo vincere da lei; combattiamo fino à soggettarla; affligiamola con le fatiche, e mortifichiamola col rigore, & asprezza della penitenza, finche perda le sue viuacità, e ne riusciamo vincitori, che per di quì conseguiremo la virtù della fortezza.

Per questo l'Apostolo San Paolo godeua grandemente in tutte l'occasioni, nelle quali mortificaua la sua carne, ò gli occorreuano gran tribulationi, anguštie, e fatiche: attesoche sapeua molto bene, che combattendo in esse con animo, e coraggio s'acquistaua, e perfettionaua questa sourana virtù, come egli stesso lo dice con tali parole: 2. ad Cor. 12. *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumelijs, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustijs pro Christo: cum enim infirmor, tunc potens sum*. Stò godendo con le cose, che debilitano la mia carne, & in mortificarla per Christo, come è ne gli obbrobrij, nella pouertà, e penuria del vitto, e vestito, nelle persecutioni, che miseramente strascinato, mi fanno andare da vn luogo all' altro con gran incomodità, nelle strette, & angustie, che patisco con le spie, & insidie, che mi pongono, & aggrauij che mi fanno. Peròche quando di questa maniera patisco, diuento più potente; perfettionandosi in me la virtù della fortezza. Così San Teodoreto dichiara queste parole, dicendo: Theod. in hūc locum. *Non dixit sustineo, sed placeo mihi, hoc est gaudeo, delector: lato, & tranquillo animo sustineo ea, quæ accidunt. Quæ enim videtur imbecillitas, ea mihi veram potentiam conciliat*. Non disse l'Apostolo San Paolo, sopporto, ma mi godo, cioè mi rallegro, mi diletto, e con animo consolato, e quieto patisco tutte le cose di trauaglio, e di mortificatione, che mi si offeriscono. Perche questo che pare, che debiliti, & infiacchisca la carne, & atterri il naturale, è quello, che apporta all'anima mia il vero potere, e fortezza.

Temperanza. L'vltima virtù trà le Cardinali è la Temperanza, la cui natura,

tura, & vffitio, come insegna San Tomaso, consiste in moderare i diletti del corpo, particolarmente quelli, che appartengono al tutto, e per conseguenza in reprimere gli appetiti disordinati de'beni sensibili, e le tristezze, che per la mancanza di essi, ci vengono. Si diuide la Temperanza come in specie, in astinenza, di cui è proprio il moderare i diletti del giusto nel mangiare; in sobrietà, à cui appartiene il reprimere l'appetito intorno al beuere; & in castità, e virginità, i cui offitij sono raffrenare i diletti brutti, e disonesti. Di doue si raccoglie, che gli atti, & esercitij di queste virtù sono i medesimi, che quelli dell'odio, e mortificatione del nostro corpo; peroche tutto quello, che di essa habbiamo detto, si riduce à reprimere i gusti, & i diletti della carne, particolarmente quelli del tutto; affligendola, e mortificandola in ordine à questo. Onde pigliando la temperanza in quanto comprende tutti gli atti delle dette virtù, non mette in necessità della mortificatione esteriore; poiche è l'istessa mortificatione: ma parlando di essa inadequatamente, gli atti d'alcune di queste virtù seruono, e sono necessarij per l'esercitio dell'altre, e per acquistarle perfettamente. Attesoche vediamo, che la mortificatione nel mangiare, e bere, & il vestimento aspro, e rozzo, & altre cose di fatica, & afflittione corporale, sono molto conuenienti, e proportionati, e quasi necessarij per reprimere i diletti sozzi, e conseruar la castità.

D.Thô. 2.2. q. 141. a.3.4.5.

Intorno à questo punto (come tanto importante) hanno detto molte cose tutti i Santi, che à riferirle quì sarebbe impresa troppo longa: e così apporterò solamente due, ò tre autorità loro, per le quali si conoscerà la gran ponderatione, che fecero di questo mezzo per conseruare la purità, e monditia della castità. Parlando Sant'Ambrogio di questa materia nel libro primo *De Pænitentia*, dice queste parole: *Libido grauis ignis est, & ideo non demus illi alimenta luxuriæ. Pascitur libido conuiuijs, nutritur delicijs, vino accenditur*. Il furioso appetito de'diletti sozzi, è vn fuoco molesto, e graue, e però non lo cibiamo con le legna della lussuria. Si ciba questo fuoco con le viuande delicate, si nutrisce con le cose morbide, e delitiose,

Ambr. lib. 1. de Pæni c.14.

se, e s'accende col vino. Il medesimo consiglio ci dà S. Gregorio, dicendo: *Abstinentia ciborum contra hoc vitium fortissima est. Si enim ignis libido est, subtrahis igni materiam, cum cibos subtrahis, & vinum prasertim, in quo, vt est apud Apostolum, luxuria est*. L'astinenza de i cibi è rimedio efficacissimo contra questo vitio. Peroche, se la lussuria è fuoco, all' hora tu gli leui la materia, con che arde, e si sostenta, quando tu ti priui de' cibi, e particolarmente del vino, in cui, secondo la sentenza dell'Apostolo, stà la lussuria.

Gregor. in 1. Reg. lib. 5. c. 14.

Ma chi in questa parte parlò con tutta quella ponderatione, che richiede la materia, fù San Girolamo, come quegli, che hebbe sì crudeli battaglie con la sua carne, il quale in vna epistola dice: *Ardentes diaboli sagitta, ieiuniorum, & vigilarum rigore restinguenda sunt*. E più di sotto. *Quid necesse est nos iactare pudicitiam, qua sine comitibus, & appendicijs suis continentia, & parcitate, fidem sui facere non potest? Apostolus macerat corpus suum, & anima subijcit imperio, ne quod alijs pracipit, ipse non seruet: & adolescentula feruente cibis corpore de castitate secura est?* L'accese saette del demonio s'hanno da estinguere, e ribattere col rigore de' digiuni, e vigilie. Che necessità vi è di gloriarci della nostra honestà, che non può esser fedele, nè conseruarsi senza la continenza, e temperanza nel vitto, e vestito sue compagne? L'Apostolo castiga, e macera il suo corpo, e lo soggetta allo spirito, per eseguire prima in se quello, che ad altri incarica: & vna donna giouane, seruendo il corpo col calore de' cibi, s'assicura, parendole, che non corre pericolo la sua castità? E scriuendo il medesimo Santo alla Vergine Eustochia, le dice: Che il rimedio, di cui si seruiua, ritrouandosi nel deserto, per vincere, & ismorzare gl'incentiui della lussuria, era de i rigorosi digiuni, vigilie, discipline, e d'altre opere di rigore, e di mortificatione; e le raccomanda assai, che ancor ella si valga de i medesimi mezzi. Non porto altri molti luoghi, in cui il Santo tocca questa materia per non allongarmi.

Hier. ep. 10. ad Furiam de viduitate seruanda.

Hier. ep. ad Eustochium de custodia virginitatis.

Da quello, che s'è detto in questo paragrafo, e nel passato consta chiaramente, quanto c'importi la mortificatione della

carne,

carne, per conseguire, conseruare, & esercitare tutte le virtù, e principalmente se trattiamo della loro auantaggiata perfettione: e conseguentemente, quanto danno potria cagionare quegli, che non mostrasse molta stima di questo santo esercitio, ò non se ne volesse approfittare, e seruire come di mezzo molto proportionato, e grandemente importante per quello, che s'è detto. E se vi fosse chi arriuasse à parlarne manco bene di quello, che è necessario per la sua giusta stima; e con i suoi mali linguaggi palliatamente li togliesse il credito, & alienasse da lui gli animi di coloro, che gli vdisse, non potria ciò essere senza gran danno de gli stati Religiosi, massime de' riformati, e penitenti; e frà questi molto più di quelli, che con tali esercitij abbracciano insieme gran parte della vita contemplatiua. La ragione è, perche facendosi in essi poco conto della mortificatione esteriore, è forza che si diminuischi, e manchi grandemente la contemplatione, e l'oratione, per la gran necessità, che ne hanno per il lor'esercitio. Di questa dipendenza, che l'oratione, e la vita contemplatiua hanno dalla mortificatione della nostra carne, secondo il parere de' Santi, potremmo dire molte cose: ma mi contenterò con breuemente dire quello, che basterà per istabilire questa verità; essendo ella comunemente tanto insegnata dalle scritture, e da'Santi, e tanto confermata con l'esperienza d'ognidì.

Oratione.

San Tomaso con San Giouanni Damasceno diffinì l'oratione, dicendo, che è vna salita dell'anima à Dio: *Ascensus mentis in Deum*. Questa salita, & eleuatione del nostro affetto al suo fattore si serue della mortificatione della carne, che è quella, la quale col peso delle sue male inclinationi aggraua, e suggetta l anima. Poiche, come dice il Sauio: *Corpus, quod corrumpitur aggrauat animam: & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*. Il corpo, che si corrompe co' vitij, e passioni disordinate opprime, & aggraua l anima; e l habitatione terrena suggetta l'intelletto à diffonderli, & occuparsi in cose di terra, non lasciandolo salire al Cielo. Questa è la prima dispositione, da cui depende assai l'oratione, particolarmente acciò sia pura, e perfetta. Onde Christo Signor nostro inse-

D.Tho.2.2.q. 83.a.1.

Sap.9.

insegnandoci ad orare, questo fù il primo, che c'insegnò, comandandoci ad incominciare la nostra oratione con queste parole: *Pater noster, qui es in cœlis*. Doue chiamiamo Padre Iddio, e diciamo, che stà ne' Cieli; accioche chiamandolo Padre, operiamo, come suoi figli spirituali, in cui si vegga, che habita, come in suoi tempij; procurando che i nostri pensieri, & attioni non degenerino dallo spirito, che ciò richiede per rispetto de i mali offitij della carne: Accioche noi; che nell'oratione professiamo tratto spirituale, e celeste, non pensiamo in altre cose, se non nelle spirituali, e diuine, e queste operiamo: *Conuersemur* (dice S. Cipriano sopra le citate parole di Christo Signor nostro) *quasi Dei templa, vt Deus in nobis constet habitare; nec sit degener actus noster à spiritu, vt qui cœlestes, & spirituales esse capimus, non nisi spiritalia, & cœlestia cogitemus, & agamus*.

Matth. 6.

Cyprian. de orat. Domin.

Per questo, che s'è detto serue la mortificatione della nostra carne, con cui s'arrende, e si suggetta allo spirito, lasciandolo libero di salire à Dio per mezzo dell'oratione, e contemplatione. Questa verità è tanto certa, che dice Sant'Agostino, che se noi procuriamo suggettare gli appetiti, e le passioni della nostra carne allo spirito per mezzo della mortificatione, elle medesime non solo non c'impediranno, ma anzi ci seruiranno di scaloni per alzarci dalla terra, e farci salire à Dio con la nostra oratione: *Si vtique vnusquisque nostrum subdere passiones sibi studeat, ac super eas stare consuescat; ex ipsis sibi gradum construit, quo possit ad superiora conscendere: eleuabunt nos, si fuerint infra nos*.

Aug. ser. 176.

Certa cosa è, che quello, che più perturba, e sconcerta l'anima per l'oratione è il disordine delle passioni, & i capricciosi gusti della nostra carne. Perciòche quando questi non sono mortificati, perturbano il cuore, & accecano la ragione, lasciandola incapace per la cognitione delle verità sopranaturali, e diuine, a cui si ordina l'essercitio dell oratione. Per questo disse San Paolo, che l'huomo animale non capisce le cose, che sono dello spirito di Dio. *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei*. Imperoche queste sono molto delicate, e su-

1. ad Cor. 2.

e superiori; e così richiedono vn'intelletto molto puro, e vigilante; molto quieto, e tranquillo; molto sereno, e libero da figure, e rappresentationi di cose della terra. Per isfuggire questo danno è necessaria la mortificatione della nostra carne, e delle sue passioni disordinate, acciò quieti, e tranquilli il cuore, purifichi l'intelletto, e lo disponga à comprendere le diuine verità, che Dio insegna nell'oratione.

In questo, che s'è detto fondòssi San Tomaso, quando disse, che la parte di vita attiua indrizzata à mortificar gli appetiti della carne, & à comporre, e serenare le sue passioni, aiuta, e dispone alla vita contemplatiua, che vien'impedita dalle passioni disordinate. *Ex hoc ergo exercitium vitæ actiuæ confert ad contemplatiuam, quòd quietat interiores passiones, ex quibus phantasmata proueniunt, per quæ contemplatio impeditur.* E porta à questo proposito quelle parole di San Gregorio. *Qui contemplationis arcem tenere desiderant, prius se per exercitium operis probent.* A chi vuol salire alla fortezza della contemplatione è di mestiere, che esca in campagna, e si esserciti in opere esteriori di mortificatione, e di penitenza. Per la qual cosa non si può negare, che staranno più ben disposti coloro, che s'impiegano in queste così conuenienti, & vtili opere, che quelli, che ciò non fanno: e se del tutto ad alcuno queste mancassero, conseguentemente (parlando per via ordinaria) gli mancheria questa miglior dispositione. In confermatione di ciò, dice Sant'Agostino, che l'oratione vien grandemente aiutata da i digiuni, vigilie, e da ogni sorte di mortificatione corporale: *In ieiunijs, & vigilijs, & omni castigatione corporis plurimum adiuuatur oratio.* Doue si deue auuertire, che non basta per questa dispositione la sola mortificatione interiore del proprio giuditio, e della propria volontà: perche quello, che la carne più sente, e con che più direttamente ella si mortifica, non sono le pene interiori, e spirituali; ma l'esteriori, e corporali: *Caro spirituales quidem pœnas non timet, carnales autem timet.*

D.Th. 2. 2. q. 182. a. 3.

August. epist. 121. in fin.

Chrysost hom. 3. in cap. 3. Mat. h.

A questo, che s'è detto s'aggiugne, che l'oratione aiutata dalla mortificatione esteriore, sua compagna ordinaria, è mol-

to potente per ottenere da Dio quello, che se li chiede, come appare in molti luoghi della sacra Scrittura: trà quali è molto degno di ponderatione vno, in cui Dauid, benche fosse Rè, e conseguentemente hauesse meno comodità d'esercitar la mortificatione corporale, si vede, che l'vniua con l'oratione, per auanzarsi in essa, e per ottenere da Dio quello di che lo supplicaua: *Induebar cilicio, humiliabam in ieiunio animam meam, & oratio mea in sinu meo conuertetur.* Mi vestiuo di ciliccio, e m'affligeuo col digiuno, acciòche perfettionassi la mia oratione, e perche fosse esaudita la mia petitione. Così lo dichiara San Basilio con tali parole: *Sacco circumdatus, & ieiunijs intabescens, supplicationem Deo obtulit, precationisque fructum accepit. Hoc enim significat, quod dicit. Et oratio mea in sinum meum conuertetur; pro eo quod est facta precatione, à Deo, qua poscebam accepi, sinumque meum repleui.* Vestito di ciliccio, e consumato da'digiuni, fece oratione à Dio, e per questo mezzo riceuette il frutto di lei. Che questo significa il dire, che la sua oratione torneria al suo seno: Cioè, che riceueria per mezzo di essa, fatta in questa maniera, la piena sodisfattione dell'anima sua; ottenendo le gratie, & i doni, che in quella chiedeua.

Psal. 34.

§. 12.

Quanto si deuono stimare nè gli stati Religiosi l'opere del proprio abborrimento, e della mortificatione esteriore, per l'aiuto grande, che porgono alla perfetta osseruanza de i trè voti.

ESsendosi biasimati in questo discorso alcuni mali linguaggi, co' quali si difende l'amor proprio, e s'oppone à gli esercitij di mortificatione della carne; & essendosi trattato dell'abborrimento, & odio santo di noi stessi, che tanto ci raccomandò Christo Signor nostro nel suo Euangelio; e di quanto gioua per acquistare, & esercitare tutte le virtù: ci viene quì molto à proposito lo scoprire la necessità, che ne gli stati Reli-

Religiosi vi è de gli esercitij, co'quali si custodisce, & adempie questo salutifero consiglio, per la perfetta osseruanza del più sostantiale, che in essi si professa, che sono i trè voti d'Obbedienza, Castità, e Pouertà. Perche questa dottrina s'intenda nel suo vero, e sano senso, si deue stabilire, e tenere per primo principio, che non v'è Religione, la quale sia molto vtile nella Chiesa di Dio, e degna d'ogni stima, che non habbia di presente, & per lo passato, non habbia hauuto huomini molto eminenti in santità, in spirito, in lettere, & in ogni genere di buone proprietà. Ma quello, che alcuni ne'loro libri trattano in materia della maggior perfettione di questi stati, ci obliga strettamente (seguendo quello, che dissero, e fecero molti sacri Dottori, e frà gli altri San Tomaso, e San Bonauentura) à dire in essa il più sicuro, e certo, così in benefitio delli chiamati alla Religione, come per giusta consolatione di coloro, che professano opere di gran penitenza, e mortificatione della carne; pretendendo per mezzo loro il più perfetto adempimento, & intera osseruanza de gli obblighi proprij dello stato religioso.

L'essentiale dello stato religioso sono i trè voti sostantiali: e così al perfetto adempimento d'essi, e della Regola, che ciascheduna Religione professa, si riduce la sua perfettione. Il Concilio Tridentino raccomandando la cura, che si deue hauere nel gouerno delle Congregationi religiose, come di parte tanto principale della Chiesa, dice: *Hoc decreto præcipit, vt omnes Regulares, tam viri, quàm mulieres, ad Regulæ, quam professi sunt præscriptum vitam instituant, & componant; atque in primis, quæ ad suæ professionis perfectionem, vt obedientiæ, paupertatis, & castitatis, ac si quæ alia sunt alicuius Regulæ, & Ordinis peculiaria vota, & præcepta ad eorum respectiuè essentiam, nec non ad communem vitam, victum, & vestitum conseruanda pertinentia, fideliter obseruent.* In questo decreto comanda, che tutti i Religiosi, e Religiose s'aggiustino puntualmente con quello, che stà determinato nella Regola, che professano, osseruando con ogni integrità, e perfettione i trè principali Voti, d'obbedienza, castità, e pouertà, e qualunque al-

Concil Trident. sess. 25. de Reg. cap. 1.

tro,

tro, che vi fosse, appartenente all'essentiale dello stato. Et aggiugne doppo: *Si enim illa, quæ bases sunt, & fundamentum totius regularis disciplinæ, exactè non fuerint conseruata, totum corruat ædificium necesse est.* Imperoche, se non si osserueranno, e conserueranno perfettamente questi, che sono i fondamenti, e le basi di tutta la disciplina regolare, necessariamente caderà tutto l'edifitio, che sopra quelle si fonda. Si che nell'adempimento di questi trè voti essentiali, e de i mezzi più proportionati, che in ordine alla loro perfetta osseruanza, e della propria Regola, deue ciascuna Religione eleggere, consiste il principale della sua perfettione essentiale. L'istesso haueua insegnato de' voti il glorioso Dottor San Tomaso, dicendo: *Religionis status consistit, & integratur ex tribus votis obedientiæ, continentiæ, & paupertatis.* L'essenza dello stato religioso consiste ne'trè voti, d'obbedienza, castità, e pouertà.

D. Th. 2. 2. q. 186. art. 6.

Vedendo i Patriarchi, e Fondatori delle Religioni con la singolar luce, che per ciò ad essi comunicò Dio, che la loro perfettione dependeua tanto dalla perfetta osseruanza de i trè voti essentiali, ordinarono in esse molti di quelli esercitij, che à questo poteuano più aiutare. In ordine à questo fine lasciarono statuti in esse di gran ritiramento, silentio, & oratione; di nudità, digiuni, vigilie, e d'altre opere esteriori di mortificatione, con le quali si macerasse la carne, & insieme s'allenasse lo spirito; facilitandosi per di quì à i Religiosi l'adempimento di quello, che professarono, per esser' i mezzi, di cui si compone il camino della perfettione, principalmente per gli principianti, e proficienti.

Per intender meglio la necessità, che hanno di questi esercitij gli stati religiosi, si deue stabilire, e tenere come per primo principio, che le Religioni sono stati, e scuole di gente, che cammina alla perfettione, come lo dice San Tomaso con queste parole: *Status Religionis est quædam disciplina, vel exercitium ad perfectionem perueniendi:* e per conseguenza non sono tanto ripiene, nè popolate d'huomini perfetti (che questi in ogni luogo soglion' esser'i manco) ma di principianti, e di persone, che vanno approfittando nella virtù, e camminando

D. Th. 2. 2. q. 186. a. 2. corp.

alla

alla perfettione, quali hanno gran necessità dell'aiuto di simili opere, non solamente, perche queste di loro natura aiutano à diradicare i vitij, ed à raffrenar le passioni, ma perche anco sono di gran' importanza per la perfetta osseruanza de' loro più proprij, e principali oblighi, che sono quelli delli trè voti. In questi principij frà gli altri si fondarono i Santi, i quali attendendo al maggior numero di coloro, di cui si compongono le Congregationi, e Comunità (che sono quelli, che hanno più bisogno di forti, e stabili aiuti pel buono indirizzo loro) ordinarono in esse per legge molti di questi essercitij: i quali, benche ne' perfetti si soglino supplire con altri, nondimeno, parlando regolarmente, non così passa ne gli altri. Ponderata bene questa ragione, hà molta forza per prouare quello, che andiamo dicendo circa la necessità, che hanno le Religioni, per conseruarsi in molta perfettione sostantiale, del continuo aiuto di questi mezzi: percioche, sicome nel naturale non si conserua l'essenza delle cose, senza i loro proprij accidenti douuti, e più connaturali; così nel morale malamente si può conseruare l'essentiale de i trè voti, senza i particolari aiuti esteriori, che come mezzi molto proportionati aiutano per osseruarli con perfettione. E benche alcuni di questi si dichino accidenti, sono però i connaturali, i proprij, & i douuti per la perfetta osseruanza di questi voti. In questo principio si fondò San Tomaso, quando doppo hauer detto, che lo stato religioso sostantialmente si constituisce per i trè voti, disse, che si cōpone d'essercitij proportionati per camminare alla perfettione, in conseguenza di che, afferma hora, che è stato di penitenza, e di dispregio di quello, che'l mondo stima: *Status Religionis est status pœnitentiæ, & contemptus gloriæ mundanæ.* Questi essercitij d'oratione, d'humiltà, e mal trattamento del corpo, oltre alle conuenienze grandi, & alla proportione, che hanno per l'osseruanza dell'essentiale, che nello stato religioso si professa, sono di lor natura quelli, co' quali regolarmente gli huomini mentre viuono, castigano, correggono, & emendano i loro mali capricci (come dice il medesimo Santo) perche stanno sempre in istato di poter peccare: e così queli soli, che non

D. Th. 2. 2. q. 187. a. 6 in corp.

stanno

D.Th. 1. ad Tim 4. lect. 2. stanno in esso, possono scusarsi da queste asprezze, e castighi de' loro corpi: *Si homo esset in statu, in quo non posset peccare, non indigeret ieiunio, & alijs huiusmodi.*

Castità. Descendendo à trattar di ciascuno di questi trè voti, si scoprirà meglio la necessità, che v'è per adempirli, di queste opere esteriori di mortificatione. Il glorioso San Tomaso trattando questo punto, dice: che i digiuni, le vigilie, e l'altre opere di penitenza, con che si castiga il corpo, direttamente s'ordinano à poter'osseruare il voto della Castità. D.Th. 2. 2. q. 186, a. 7. ad 2. *Alia verò, quibus corpus maceratur, sicut vigiliæ, ieiunia, & si quæ sunt huiusmodi, directè ordinantur ad votum continentiæ obseruandum.* Conforme à questa dottrina fecero molto bene i Santi, acciò potessimo osseruar, come siamo obligati, questo voto, ordinarci il ritiramento, le vigilie, l'hore longhe d'oratione, l'asprezza nel vestito interiore, & esteriore, il duro letto, la nudità, le discipline, l'astinenza, il digiuno, il mal mangiare, e bere; perche tutte queste cose aiutano à diminuire, e reprimere la furia, e lasciui mouimenti della carne, facendo che il tutto non cerchi morbidezze, ma che perda quello, che hà di molle; indurendolo, e leuandogli il regalo, & accarezzamento, con cui diuenta più delicato, più difficile à contentarsi, e ribello allo spirito.

Pouertà. Se trattiamo del voto della Pouertà (fuor di quella, che in comune si professa in tutte le Religioni) essere nelle più riformate, e penitenti le cose, di cui i loro Religiosi in tutte l'occasioni si seruono, assai disprezzate, e pouere, il vitto, e vestito interiore, & esteriore, i letti, le celle, e tutto il rimanente, non permettendosi ad alcuno il tener' ad vso altra cosa, se non il pouero, & aspro vestito, che attualmente porta, il Breuiario, in cui recita l'offitio, & i proprij manoscritti: ben si vede, che tutto questo è grand'aiuto per istaccar l'animo dalle comodità, e beni temporali, che nel secolo si stimano, e si cercano con tanta ansietà. Si scopre etiamdio facilmente, quanto importano simili mezzi per viuere più senza pericolo nell' adempimento di quest'obligo tanto difficile da osseruare, e tanto proprio dello stato religioso, tanto importante per la libertà del

cuore,

cuore, così raccomandata da Christo Signor nostro co'fatti, e parole; e di tanta edificatione, & esempio per condannare, e conuincere l'ingordigia de gli huomini del secolo. Vien grandemente autorizzata questa pouertà da quella, che osseruò Christo Signor nostro. Trattando di essa San Girolamo sopra quelle parole dell'Euangelio: *Vt non scandalizemus eos, vade ad mare*. Perche non gli scandalizziamo, vattene al mare, dice il Dottor santo: *Hoc simpliciter intellectum ædificat auditorem, dum audis tantæ Dominum fuisse paupertatis, vt vnde tributa pro se, & Apostolo redderet, non haberet*. Dà grand'ammiratione à gli huomini, e li muoue à stimare, & abbracciare la pouertà l'vdire, che Giesù Christo visse con tanta, che non hebbe con che pagare il tributo, che douea dare per se, e per l'Apostolo. E San Tomaso riferisce d'vn sermone del Concilio Efesino queste parole: *Omnia paupera, & vilia elegit, omnia mediocria, & plurimis obscura*. Per viuere in questo mondo il Creator del tutto fatto huomo, elesse tutte le cose più vili, e pouere: e benche altre fossero mediocri, ancor queste eran di quelle, che comunemente da gli occhi de gli huomini sono disprezzate.

Matth. 17. Hier. super illud.

Conc. Ephesin. vt refert D. Th. 3. p. q. 40. art. 3.

Da quello, che s'è detto ben s'inferisce, che quando quello, che i Religiosi tengono ad vso, (benche sia senza dominio, e senza mancar'in quello, che è comune per tutti circa il voto della pouertà) è più compito, e migliore, di più vtilità, e regalo pel corpo, manco vile, e disprezzato di sua natura, osseruano essi questo voto con meno perfettione, che quelli, i quali non hanno queste comodità, per esser questi tali più perfetti imitatori della pouertà di Christo Signor nostro, e per esser questa virtù il primo fondamento di coloro, che camminano alla perfettione della carità, come dice San Tomaso: *Ad perfectionem caritatis acquirendam, primum fundamentum est voluntaria paupertas*. Doue parimente à nostro proposito riferisce quel detto di Sant'Agostino: *Terrena diliguntur arctiùs adepta, quàm concupita*. Stà più vicino à porre la sua affettione, & à portar souerchio amore alle cose temporali colui, che le possiede, che quegli, che le desidera. D'onde

D. Th. 2. 2. q. 186. art. 3. in corp. vbi refert Aug.

de in buona conseguenza si cauarà, che stà più lontano dal desiderarle, e gustarle colui, che con buon costume, & vsanza si và habituando à priuarsi del diletto, e comodità, che in esse si troua, che quegli, à cui manca quest'esercitio. Trattando San Gregorio della castità, pouertà, e patienza; disse molto à nostro proposito: *Esse quippe humiles, sed tamen sine despectu; esse contenti proprijs, sed sine necessitate; esse casti, sed sine maceratione corporis; esse patientes, sed sine contumelijs volunt: cumque adipisci virtutes quærunt, sed labores virtutum fugiunt, quid aliud, quàm exhibere belli certamina in campo nesciunt, & triumphare in vrbibus de bello concupiscunt?* Sono alcuni, che desiderano esser' humili; ma senza soffrire disprezzi: esser poueri, contentandosi della sorte loro; ma con tal conditione, che nel modo di vita, che professano, non manchi loro cosa alcuna: desiderano esser casti; ma senza penitenza, e mal trattamento del corpo loro: essere patienti; ma senza patir' ignominie, nè pene: e così procurano acquistare le virtù; fuggendo dalla fatica, che costano. Il che tutto che altra cosa è, se non desiderare il trionfo nella Città, e non passare per li trauagli della guerra, nè per li fatti d'armi, e battaglie nel campo? In questa dottrina ci si dimostra ben chiara la dependenza grande, che hà la perfetta osseruanza de' voti da' mezzi, di cui andiamo trattando, che sono quelli, che nelle Religioni molto perfette si sono eletti à quest'effetto. Onde chi vorrà osseruarli perfettamente, deue castigare il suo corpo, e macerare la sua carne; hà da patire necessità, e mancamento d'alcune cose, non volendo hauer'ogni cosa compitamente, nè procurando, che quelle di cui d'ordinario si serue, & vsa sijno di tal conditione, che ogn'vno, benche non sia mortificato, possa contentarsi, e restar sodisfatto con esse.

D. Greg. lib. 7. moral. c. 17.

Obbedienza.

Nell'adempimento del voto dell'Obbedienza si deue filosofare nell'istessa maniera, che ne gli altri voti sopradetti: attesoche vi sono Religioni, le quali esercitano l'obbedienza in cose tanto minute, che appena c'è attione, di cui i loro professori non sijno obligati per Regola, ò Constitutione à chiederne particolar licenza; senza che sia lecito ad vn Religioso

vscir

vscir di cella per andar'vn poco pel Conuento, nè andar'al giardino, nè bere vn bicchier d'acqua, nè riceuere, nè dare vn' imbasciata, nè parlar' in tutto il giorno con vn'altro Religioso, se non qualche parola di passaggio, senza questa licenza espressa. Ben si vede, che in questa tanto continoua, & intiera obbedienza stà racchiusa vna continoua mortificatione, e perpetua annegatione della propria volontà, con la quale, senza mai cessare, si và il Religioso à poco à poco disponendo per obbedire cõ arrendimento, e suggettione nelle cose maggiori, e più difficili, che in questi stati s'abbracciano. Che tutto questo aiuti ad osseruar meglio il voto d'obbedienza, è cosa chiara: poiche per suggettare la ragione à Dio, è di mestiere soggettar prima il corpo alla ragione; e per impiegarsi liberamente l'anima nell amor diuino, hà precisa, e particolar necessità d'applicare al corpo la sua propria mortificatione, perche non vada dietro à suoi appetiti,& à i beni sensibili, che sono quelli, che, come più noti, la maggior parte de gl' huomini appetisce, e cerca; abbandonando il vero, e ragioneuol bene conosciuto da'pochi, che è la radice d'onde (dice S. Tomaso) ne segue all' huomo ogni suo danno: *Malum contingit in hominibus ex hoc, quod sequuntur bona sensibilia, quæ sunt pluribus nota, deserto bono rationis, quod paucioribus notum est.* E tutto questo procede dallo stare nel corpo radicata la ribellione, e disordine della colpa, che fà guerra alla legge della ragione, che è quello, che San Paolo confessa, quando dice: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati.* E per ciò mortificaua il suo corpo; e non solo col suo esempio, ma anche con la sua dottrina c'insegna à mortificarlo: *Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram.* Si che non hà manco necessità il corpo d'essere raffrenato, e mortificato co'suoi proprij, e proportionati esercitij, che son quelli dell'opere esteriori, di cui andiamo ragionando, per suggettarlo allo spirito; che l intelletto, e la volontà della loro annegatione propria per suggettarsi à Dio: ma anzi in certo modo la tiene maggiore, per ritrouarsi in quello la principal radice del nostro danno; onde i Santi

D. Th. 1. p. q. 63. a. 9. ad 1.

Ad Rom. 7.

Ad Coloss. 3.

cominciarono dalla mortificatione di esso, stimandola, e continuandola sempre, che poterono.

Oltre all'aiutar tanto questi esercitij di penitenza, e di mortificatione à suggettar la parte inferiore alla superiore, nel cui buon gouerno consiste la perfettione del voto d'obbedienza; si deue considerare, che medesimamente sono atti di questa virtù, co' quali ella cresce, e si perfettiona nelle Religioni, doue stanno ordinati per legge: e ben considerato, tutti essi nascono dall'obligo de' trè voti sostantiali, e vengono à finire nel perfetto adempimento loro; e così sono anco opere della virtù della Religione, che frà le morali, come disse San Tomaso, è la più eccellente.

D. Th. 2.2. q. 81. a 6.

Conforme à quello, che s'è detto, è cosa chiara, che nell' opere d'obbedienza, che in questi stati si professano, c'è assai gran latitudine; peroche alcune racchiudono più di perfettione, che altre; & alcune sono di più aiuto per l'vso, & esercitio delle virtù, che altre; alcune durano poco, ed altre molto. In alcune potiamo dire, che si sacrifica à Dio tutto l'huomo intiero continuamente, & in altre si sacrifica vna parte di lui, e questo per tempo limitato. Verbi gratia: và il Religioso per obbedienza ad vna Messa cantata, ad vn Vespro, ad vn'esame di conscienza, ò à farsi vna disciplina, ò à studiare, ò à fare vn' hora d'oratione, e l'istesso dico dell'altre opere d'obbedienza, che quantunque l'obligo d'andarui, ò farle duri tutta la vita; nondimeno sempre, che si vanno facendo, hanno il lor tempo limitato, quale finito, cessano esse per all'hora. Chiara cosa è, che ciascuna di queste opere è di molta stima, come fatte per obbedienza. Ma sono in altre Religioni alcuni esercitij, che accompagnano queste, & altre opere simili; e sono continui, e come transcendenti in tutte esse, de'quali pare si debba consequentemente concedere, che habbino etiamdio più durabile, e continuo merito, che quegl'altri. L'andar'vno scalzo, è esercitio d'obbedienza, e di propria mortificatione, che dura tutto il giorno, e tutta la vita, ed è cosa come aggionta all hora dell'oratione, dello studio, al tempo dell'esame, & à quello dell'altre opere d'obbedienza, che si vanno offerendo

ad

ad vn Religioſo; e l'iſteſſo dico della nudità, ſpogliamento, e del portar' habito rozzo, ò camicia di ſtamegna; l'iſteſſo de' digiuni continui, & aſtinenza dalle carni, del letto penitente, e d'altre ſimili opere d'obbedienza, le quali ſono continue per tutta la vita, e come tranſcendenti, e che accompagnano l'altre opere particolari, alle quali è neceſſario s'aggiunga per queſto riſpetto la lor parte di perfettione, e di merito.

Conſiderato attentamente quello, che ſi fà in ſimili Religioni riformate, e penitenti, trouaremo, che la vita de i loro profeſſori è vna continua annegatione, e mortificatione propria di tutto l'huomo, doue ſtanno offerendo à Dio tutto quello, che ſono, tutto quello, che hanno, e tutto quello, che fanno; facendo per queſti mezzi à Dio non ſolamente ſacrificio di loro ſteſſi, ma anche vn perfettiſſimo, e molto grato olocauſto, come dice San Gregorio: *Cum vero omne quod habet, omne quod viuit, omne quod ſapit, omnipotenti Deo offert, holocauſtum eſt*. Di queſto fecero mentione Dauid, e San Paolo, quando diſſero à Dio, che per piacere à Sua Maeſtà ſi mortificauano tutto il dì continuamente. Et à queſto propoſito dichiarò Origene quelle parole dell' Apoſtolo; *Vt exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viuentem, ſanctam Deo placentem*. Acciòche offeriate i voſtri corpi à Dio, come hoſtia, & offerta viua, dicendo, che l'huomo perfetto alla miſura, e paſſo, che continua il morire à ſe medeſimo, à queſto và migliorando, e creſce in lui la vita di Dio: e così ſtà morto al mondo, & al proprio guſto, come animale ſacrificato; e viue nell'interiore, e nello ſpirito, come riſuſcitato, e migliorato, per la vita ſpirituale della gratia, in cui và creſcendo.

Greg. hom. 12. ſup. Ezech.

Orig. lib. 9 p. 2. ſup. epiſt. ad Rom. c. 12.

Dirà alcuno, che non ſi può negare, che non ſijno molto buoni queſti eſercitij; ma che poſſono eſſer volontarij, e che il ſuperiore prudentemente li può concedere, e ciò ſi farà con più accertamento, conſiderate le proprietà, le conditioni, e le forze di ciaſcun ſoggetto. Si riſponde à queſto. Primo, che come conſta dalle Regole di tutte le Religioni, da che furono inſtituite, ſono ſtati queſti eſercitij ordinati, e ſtabiliti per legge commune in eſſe, ſenza che per ciò ſi laſci di mirare pru-

dente, e caritatiuamente alla dispositione, forze, necessità di ciascheduno; e non v'è stata Republica, nè Congregatione fin'hora ben gouernata, in cui non si sia determinato per legge quello, che è necessario per lo buono, & vniforme concerto, & ordine di coloro, che in essa viuono, e de'loro più particolari, e proprij oblighi: e se anche quello, che stà ordinato per legge, viene col tempo à patire rottura; quello, che depende dalla libera volontà di ciascuno, senz'hauer regola vniforme, stabile, e fissa, quanto più facilmente la patirà? Secondo: perche come afferma San Tomaso, e con esso lui tutti gli altri Dottori, di due opere vguali, fatta vna per obligo, e l'altra senza, è più meritoria quella, che si fà per obligo. Terzo: è parimente cosa chiara, che nelle Congregationi quello, che fanno tutti, và più libero, e netto da singolarità, e vanità, che quello, che fanno alcuni particolari per loro deuotione. Quarto: se trattiamo della perfettione, che queste opere danno allo stato, doue s'esercitano, si deue auuertire, che per far questo, bisogna che sijno stabili, e perpetui, come tale è il medesimo stato, e come tali sono i voti essentiali, che in esso si professano, à cui danno aiuto, e d'onde nascono. Quinto: doue stanno per legge ordinati, e stabiliti questi esercitij di penitenza, e di mortificatione della carne, si gode d'vna cosa di molto grande stima, ed è, che se col tempo s'andassero rilassando, come è occorso in alcune Religioni, vi saria per l'auuenire vn grand' aiuto pel riparo loro, che è la tramontana, e punto fisso de gli oblighi primieri, senza la cui mira, & aiuto non si potrebbe alcuna Religione riformare, come diuerse volte coll' appoggio di questi statuti, e leggi chiare, e fisse, si sono riformati gli Ordini di San Basilio, di San Benedetto, di San Francesco, della Madonna del Carmine, & altri: e se non vi fosse questo, appena i desiderosi della Riforma ritrouerebbono appoggio, nè aiuto, nè haurebbon mezzo forte, di cui valersi.

2. 2. q. 88. a. 6.

Quantunque la verità, che andiamo afferendo, sia tanto certa, che non tiene necessità di nuoua proua, e confermatione; tuttauia se la tenesse, gran forza potrebbe dare à tutto quello, che s'è detto, il comun sentimento della Chiesa, la

quale

quale hauendo stabilito tant' anni sono, che nessun Religioso possa passare da vna Religione all'altra, se non sarà più perfetta, che quella, che lascia; hà dichiarato, che questa perfettione s'intende per la maggiore strettezza, ritiramento, e penitenza. *Vt possint transire ad arctiorem*. E la ragion'è, perche doue sono questi esercitij, quiui stà più afficurata la maggior perfettione dell'essentiale di questi stati, che sono i trè voti, d'obbedienza, castità, e pouertà. Onde i nostri Religiosi debbono stare molto consolati: poiche se bene i Religiosi di qualunque Religione possono passare alla Cartusiana, e da questa alla Camaldulense; nondimeno dalla nostra non si può nè alla Cartusiana, nè alla Camaldulense, come consta dal Breue del sommo Pontefice Paolo V., che stà ne'nostri priuilegi.

Potria dir'alcuno, che la perfettione de gli stati Religiosi, e l'adempimento de'loro voti non consiste nell'esteriore, ma nell' obbedienza, nella pouertà, e purità interiore. Perche s'intenda perfettamente quello, che questa obiettione pretende, supposto che in essa si tocca materia di tanta importanza, si deue notare quello, che segue. Quantunque la perfettione de'voti non consista principalmente in questi esercitij, & opere esteriori; pigliandole separatamente, senza che vadino vnite coll'interiore; nondimeno di lor natura, sono la dispositione, & i mezzi, senza i quali non s' acquistano per ordinario, nè si conseruano la perfetta obbedienza, pouertà, e purità interiore, nè la vera mortificatione dell'anima; d'onde nascono la pietà, la carità, e l'altre virtù sode, e sostantiali. In confermatione di questo dice San Tomaso, esemplificando questa dottrina nell' humiltà, che per due strade può vn' huomo acquistarla, vna è per gratia particolare, e dono diuino, e così prima l'acquista nell'interiore, e di quiui si deriua all' esteriore. L'altra è, ponendo dal canto suo (aiutato dal Signore) la diligente fatica, & i mezzi conuenienti; e di questa maniera primieramente mortifica l'esteriore, per venire doppo à suellere la mala radice, che stà nell'interiore, le sue parole sono queste: *Homo ad humilitatem peruenit per duo. Primò quidem, & principaliter per gratiæ donum. Et quantum ad hoc interiora* pra-

D. Th. 2. 2. q. 161. a. 6. ad 2.

præcedunt exteriora. Aliud autem est humanum studium, per quod homo prius exteriora cohibet, postmodum pertingit ad extirpandam interiorem radicem. E San Giouanni Cassiano, la cui autorità in queste materie è grande, hauendo raccontato gli esercitij, & opere esteriori di mortificatione, e penitenza, di cui andiamo trattando, e fatta distintione tra'l profitto, e valore di esse, e quello della carità, ed altre virtù interiori, dice: *Et idcirco, etiam exercitationem operum prædictorum necessariam esse censemus, quòd sine ipsa ad caritatis fastigia non potest ascendi.* Laonde giudichiamo per necessarij gli esercitij di penitenza, e mortification corporale; perche senza l'aiuto loro non si può acquistare la perfettione della carità. Questa dottrina douria esser molto aiutata e fauorita, non solo perche è la comune, e corrente de' Santi; ma perche ancò non è in essa l'inganno, nè vi si trouano i pericoli, che possono essere nella contraria.

Cass. c. 10. col. lat. Abb. Moys.

Si deue quì auuertire, che questi atti difficili di mortification'esteriore, abbracciati principalmente per obbedienza, nessuno li può conoscere, e stimare, come conuiene, se non solamente quegli, che sperimenterà le vtilità loro; e così dal mancamento di quest'esperienza suol'ordinariamente nascere il non istimarli, nè lodarli, come meritano, riducendo tutta la perfettione all'interiore, e seruendosi di tal dottrina più spesso di quello, che conuiene, e senza la tassa, e modo, che la verità di essa richiede. Gl'inconuenienti, che nascono da questa maniera di dottrina, sono molti, alcuni de' quali notaremo quì. Il primo, che gli amatori di loro stessi si rallegrano molto con questa maniera di dottrina; ritrouando in essa gran parte d'aiuto per viuere nell'esteriore più larga, e licentiosamente del douere: onde si dourebbe attender molto à sfuggir questo danno; procurando aggiustarla, & applicarla à quelle persone, che n'haueßero bisogno, & in quelle occasioni, in cui può esser pericolo di non curare della perfettione interiore, facendo più caso di quello, che è giusto, delle sole opere esteriori.

Il secondo inconueniente è, che come vi sono pochi, che

sappino giudicare con molta prudenza il loro interiore, e che non istijno sodisfatti de' loro desiderij, propositi, & intentione; benche nell'opere si trouino molto lontani dalla perfettione, che conforme à questi principij si promettono: di quì nasce, che sono molti coloro, che soglion'ingannarsi in questa parte, per non intendere la necessità, che hanno, che i loro buoni desiderij, e propositi passino all'opere di fatica, e di mortificatione esteriore. Di maniera, che per assicurare il lor'accertamento, e prudente fatto, deuono esser'instrutti, che comunemente hanno da giudicare l'interiore dall' esecution' esteriore delle buone opere, che à quello corrispondono; credendo principalmente à queste, le quali, come effetti, e frutti dell' interiore, sono i fedeli, e sicuri testimonij, che lo manifestano: attesoche ordinaria, e regolarmente alla misura, e peso, che vanno l'opere d'abborrimento, e di propria mortificatione esteriore, và anco la luce, la purità, e la perfettione interiore. E così di doue s'hà da giudicare il buon concerto interiore dell' anima, è per queste dimostrationi, e segni esteriori di mortificatione delle passioni, e del proprio abborrimento Euangelico: nella guisa, che per l'ordinato mouimento esteriore della frezza d' vn oriuolo, si giudica il puntual concerto, e la ben' ordinata concatenatione delle ruote, e mollette, di cui è composto interiormente. Questo pare il sentimento di San Tomaso, quando dice: *Exteriores motus sunt quadam signa interioris dispositionis, qua pracipuè attenditur secundùm anima passiones. Et ideo moderatio exteriorum motuum requirit moderationem interiorum passionum.* Questo medesimo è quello, che c'insegnò Christo Signor nostro in diuersi luoghi, in vno: *Bonus homo de bono thesauro cordis profert bona.* Et in vn'altro: *A fructibus eorum cognoscetis eos*: E San Gregorio dice: *Amor operatur magna cum est, si autem renuit operari amor non est.*

D. Th. 2. 2. q. 168. a. 1.

Luca 6.
Matth. 7.
Greg. hom 30. in Euang.

Il terzo inconueniente è, che con questa dottrina, quando non si dà in tempo, e con molta prudenza, come con essa si dà tanto all' interiore, e così poco all' esteriore; attribuendo à quello solo tutta la virtù, e perfettione, senza dichiarar'il molto, che questa depende, e vien'aiutata dall'esteriore: le perso-

ne

ne poco accorte, e meno esercitate in questa materia, vengono à fare come vna regola generale, con cui men del giusto stimano l'opere di penitenza, e di mortification' esteriore, tenendole per corteccia, e per cose di poco importanza, in lor gran danno; poiche queste sono, per cui ordinariamente hà da incominciar' il nostro profitto, e con cui hà da crescere, e perfettionarsi. Questo danno, anche è maggiore, quando, non solamente tocca la gente del secolo, ma quando etiamdio entra ne' stati religiosi, doue questi atti di mortificatione, e penitenza esteriore sono tanto vtili, e necessarij; atteso che vengono ad esser'anco eccellenti atti d'obbedienza, di pouertà, e d'altre diuerse virtù, come habbiamo detto di sopra.

Il quarto inconueniente, che da questa dottrina mal' *intesa* ne segue è, che molti de' chiamati ad abbracciar nello stato religioso eminente perfettione, s'ingannano al tempo di far l'elettione. Percioche, come ordinariamente odono, porsi così del tutto la perfettione nell'interiore, senz'aggiungerui quello, che in lode dell'opere di mortificatione, e di penitenza esteriore si deue dire; di quì risulta, che vengon molti à far' vna quasi contrapositione falsa, comparando l'interiore con l'esteriore solo, in gran detrimento della verità. Suole quest' inganno arriuar' à tal termine, che molti giudicano la perfettione d'alcuni stati religiosi dall'esteriore solo, ed altri dall'interiore; asserendo, che l'esteriore suol mancar di prudenza, ed esser cagione, per farne troppo caso, di mancar nell'*interiore*, e nell'opere di maggior gusto, e seruitio di Dio: e che quelli, che poco si curano di questo esteriore, stanno più del tutto dedicati, & impiegati in quello interiore: il che è giuditio non solamente falso, ma anche pericolosissimo.

Si conoscerà meglio quest'inganno, se s'auuertisce, che regolar, e comunemente parlando la propositione vniuersale contraria è la vera: peroche doue sono più opere di propria annegatione, e di mortificatione della carne, stabilite per obbedienza, quiui sono più aiuti per acquistare la perfettione interiore, e per mortificar meglio le nostre passioni. Imperoche questi esercitij di mortificatione esteriore, non solamente

sono

sono le più proprie dispositioni per acquistare le virtù interiori, ma sono anche effetti loro, e frutti proprij, e come tali, degni d'ogni stima. A tutto questo, che s'è detto s'aggiugne, che, come per vna parte li chiamati alla Religione ritrouano gran difficoltà nell'opere di penitenza, & odio proprio; e per l'altra veggono questi esercitij poco lodati, e meno stimati di quello, che meritano, anzi in certo modo disprezzati (benche non alla scoperta) poco inclinano ad abbracciarli: danno, di cui daranno molto stretto conto à Dio coloro, che lo cagionarono. Vien quest' inganno aiutato dalla facilità, che molti trouano in hauer buoni proposlti, e desiderij, & in continuar la buona intentione; parendo loro, che in qualunque stato religioso, benche non vi sijno gli esercitij, che habbiamo detto, conforme alla buona dispositione, che col presente feruore sentono, potrano esser perfetti; con che vengono ad ingannarsi, lasciando il più sicuro, e perfetto, per quello, che non è tanto: seguendone di quà vn danno à tutta la Chiesa, maggior, e più degno di riparo, di quello, che facilmente si può dire.

S'aggiugne à questo, che non potendosi vedere l'interiore, e questo esteriore di sua natura disponendolo, & aiutandolo tanto; e solendo per ordinario (come habbiamo detto) esser non solo dispositione, ma effetto suo proprio, ben potrebbon dire quelli, che s'impiegano in queste opere di penitenza, e di mortification' esteriore à coloro, che non le abbracciano, nè dimostrano farne tanta stima, come meritano: Mostrami la tua mortificatione, & annegatione interiore, senza l'opere esteriori difficili di mortificatione della carne, de' suoi appetiti, e passioni; & io da esse ti mostrerò la mia: mostrami la perfettione della tua obbedienza, della tua pouertà, e purità interiore, e dell'altre virtù sostantiali, che accompagnano queste, senza l opere difficili esteriori, che habbiamo riferite, di cui tanto si pregiarono i Santi, & huomini spirituali: ed io dalle fatiche esteriori, dall'opere di rigore, di penitenza, di pouertà, e mortificatione della carne, nate da questa obbedienza, pouertà, e purità interiore, & indirizzate ad esse (che ordinariamente sono quelle, che grandemente abborrisce il nostro natu-

naturale: e per conseguenza sono molto sicure, e senza sospetto) ti mostrerò queste virtù interiori, e la vera carità con l'altre, che le accompagnano: che è l'argomento, che fà l'Apostolo San Giacomo in proua della sua Fede, dicendo: *Ostende mihi fidem tuam sine operibus, & ego ostendam tibi ex operibus fidem meam.* La ragione è chiara, perche, sicome doue è fuoco v'è caldo, e fumo, e da questi effetti si conosce; e mancandoui essi, è segno, che non v'è: così doue è obbedienza, pouertà, e purità interiore, amor di Dio, e mortification vera, e perfetta, d'ordinario vi sono l'opere esteriori di penitenza, & asprezza, di mortificatione, e pouertà, che da quelle seguono: e non essendoui queste, è comunemente, inditio che vi mancano le loro cause, e la radice, d'onde nascono, & in cui si conseruano. Dalche si raccoglie, che se alcuno senza costo di questi aiuti di proprio abborrimento esteriore si promettesse la perfetta osseruanza de' trè voti essentiali, e gran perfettione interiore, malamente la potrà negare in più eminente, e vantaggiato grado à coloro, i quali sopra quello, che egli fà, aggiungono tante mortificationi della carne, e delle loro passioni, che sono, come habbiamo detto, per vna parte dispositione sua molto propria, e proportionata, e per l'altro effetto, e testimonio della medesima mortificatione interiore.

Iacob 2.

DISCORSO III.

Doue si tratta d'alcuni linguaggi dannòsi in materia d'obbedienza.

§. I.

De' linguaggi, co' quali si diminuisce il rispetto, e l'obbedienza dovuta alle leggi, & à i Legislatori di esse.

SIcome i mali linguaggi, e dottrine sono sempre state il mezzo più potente, di cui il demonio s'è seruito per distruggere i stati Religiosi; così il porui rimedio è stato quello, che

che più hanno hauuto à cuore, e procurato i Santi Fondatori, e Riformatori delle Religioni. E principalmente frà gli altri desiderarono sbandeggiare quei modi di parlare, che s'incaminano à distruggere, ò à indebolire la stima, e l'obbedienza dovuta alle Leggi, Capitoli, e Prelati.

Incominciando questa materia, porremo in primo luogo quello, che succede ad alcuni Religiosi, che è il trouar quasi sempre, che biasimare in quello, che ordinano le leggi, & i Capitoli; se non nella sostanza, almeno nel modo, nel tempo, ò in alcun'altra circostanza di quelle, che simili ordinationi richiedono, per esser prudenti, ed vtili. Soglion questi dire, che tutto quello, che in queste congregationi, e Capitoli si fà, è vn più stringere i Religiosi, rendendo essi per di quì difficile il suo adempimento.

Quelli, che vsano di questo modo di linguaggio, dourebbono primieramente auuertire, che quelli, che non si ritrouano ne'Capitoli, per molto accorti che sijno, non possono intieramente comprendere i motiui, e cause, che i Capitolari hanno per quello, che ordinano: percioche solamente quiui si può saper bene lo stato, e le necessità del comune della Religione, doue intieramente si sà quanto passa in tutte le sue Prouincie, e Conuenti.

Secondo, perche, come dice San Tomaso, è impossibile, che le leggi humane si possino fare, & aggiustare di maniera, che habbino quella infallibilità, che hanno le conclusioni demonstratiue delle scienze. E non è necessario, che tutte le misure sijno di questa maniera infallibili, e certe; ma à ciascuna basta l'infallibilità, che in suo genere può hauere. Le sue parole sono queste: *Leges humanæ non possunt illam infallibilitatem habere, quam habent conclusiones demonstratiuæ scientiarum; nec oportet quòd omnis mensura sit omnimodo infallibilis, & certa, sed secundùm quòd est possibile in genere suo.*

D. Th. 1. 2. q. 91. a. 3. ad 3.

Conforme à questo, che s'è detto, non è possibile trouar alcuna di queste leggi humane libera affatto da inconuenienti, così per la contingenza de gli atti, che comprende, come per le dispositioni, e proprietà diuerse di coloro per chi si fanno;

no; nelle quali non solo è varietà, ma molte volte oppositione, & incontro: di maniera, che quello, che ad vno fà molto di bisogno, ad vn'altro importa poco: ed anche per auentura esequendolo senza prudenza, gli farà danno. Conforme à questo si deue porre per principio certo, che l'officio de i Legislatori, e Gouernatori prudenti, e delle leggi accertate, non è lo sfuggir tutti i mali, nè il conseguir tutti i beni, nè il sodisfar' vgualmente à tutti, senza che vi sia chi s'opponga, ò vi ritroui inconuenienti; ma lo sfuggir trà i mali i più comuni, e maggiori; assicurando i beni contrarij, e sodisfacendo à i più prudenti, e che hanno più intiera notitia dello stato. Onde errano, conforme al parere del medesimo San Tomaso, coloro, che non si reggono per questa dottrina, che andiamo riferendo; il quale domandando, se la legge humana deue porsi in comune, ò in particolare, pel pericolo detto, risponde queste parole: *Non est eadem certitudo quærenda in omnibus, vt in 1. Ethicorum dicitur. Vnde in rebus contingentibus, sicut sunt res humanæ, sufficit talis certitudo, vt aliquid sit verum vt in pluribus, licet interdum deficiat in paucioribus.*

1. 2. q. 96. a. 1. ad 3.

Trattando San Bernardo questo punto, come quegli, che l'intendeua sì bene, dice, che nelle Religioni, non stà la colpa ne' Legislatori, nè nelle leggi, ma in quelli, che per la loro debolezza se ne lamentano. Le sue parole sono queste: *Imperfecti cordis, & infirmæ prorsus voluntatis iudicium est, statuta seniorum studiosiùs discutere, hærere ad singula, quæ iniunguntur, exigere de quibusque rationem, & malè suspicari de omni præcepto, cuius causa latuerit.* E più abbasso: *Culpa hæc non est datæ legis, aut dantis legem, sed improuidè profitentis, & impiè præuaricantis: mandatum quidem sanctum est, & iustum, sed tu tenoris esse carnalem venundatum sub peccato.* E' inditio di cuore imperfetto, e di volontà debole, e mal disposta il discorrere con curiosità in quello, che ordinano i superiori; facendoui riflessione, & esaminando le sue circostanze, volendo ritrouar ragione d'ogni cosa, e sospettandone male, quando non la trouano, che sodisfaccia à suo modo. Ma la verità è, che il mancamento non stà in quello, che si comanda, nè in chi

Bern. lib. de præcepto, & disp. circa medium.

chi lo comanda: attesoche quello,che i superiori ordinano per la perfetta osseruanza de i proprij oblighi,è santo,e giusto: onde è forza, che stia in coloro, che lo biasimano, come in gente suggetta à suoi capricci, & appetiti, & alla schiauitudine delle proprie colpe. Parole ben significatiue del gran dispiacere, che il Santo sentiua di simili linguaggi. E con ragione, poiche con essi, non solamente si pone la lingua ne'Prelati, i quali ne'loro Capitoli, e Congregationi, con particolar'assistenza dello Spirito Santo (come si deue credere) e con buon zelo fanno simili ordinationi;ma anche nel medesimo Dio; non venerando, come è giusto, la sua sapienza, e prouidenza, che è quella, che regge, e gouerna in essi le comunità e Congregationi. Il fondamento di questa verità è, perche il potere, & autorità, che questi Capitoli, e congregationi de' Prelati hanno, non è loro, ma di Dio, che è quegli, che ne i Legislatori, e Prelati, e per lor mezzo ci gouerna, illuminandoli, perche ordinino quello,che è giusto, e conueniente.

Per prouar quel, che s'è detto, si serue San Tomaso di trè ragioni naturali, con le quali, oltre alle sopranaturali si conferma. La prima è, che sicome tutte le creature partecipano il lor'essere creato dall'esser'increato, che è Dio; di questa istessa maniera tutto il potere, e superiorità, e l'vso di essa, che si fonda in quest'essere si riceue, e partecipa da lui. La seconda si raccoglie dal mouimento delle cose: peroche se vediamo, che v'è ordine nel mouimento delle cose corporali, con cui i corpi inferiori sono mossi da i superiori; e questi dal supremo, che è il primo mobile; per lo cui mouimento tutti gli altri si regolano, e riceuono la sua influenza: molto più sarà quest'ordine nel mouimento delle cose spirituali,per la maggior similitudine, che in esse è con Dio; per la quale hà più di habilità, & attitudine per riceuere l'influenza dal suo primo, e supremo motore spirituale. Quest'influenza, e mouimento non è altra cosa, se non vn lume dell'intelletto deriuato dal suo Fattore, che è fonte d'ogni lume, il quale immediatamente riceuono i Superiori, e con esso illuminano, e gouernano i loro sudditi. La terza ragione si prende dal fine:perciòche se la diuina prouidenza

D.Th. opu. de Regim. Prin. lib. 3.c.1. & deinceps.

uidenza indirizza qualunque huomo in tutte le sue attioni alla conquista del suo proprio fine; molto più sarà questo con qualsiuoglia Comunità, e Republica, la quale è più nobile; sicome è più nobile il tutto in riguardo alle sue parti. E conseguentemente il suo fine è anche più perfetto, come lo proua il Filosofo nel primo libro della Politica, ò Republica. Se adunque è necessario, che queste Comunità sijno gouernate da alcuni huomini, che sijno loro Capi, si deue tenere per cosa molto certa, che saranno retti da Dio.

Arist. lib. 1. Polit.

Questa verità c' insegnano le sacre Lettere, dicendo la sapienza diuina ne' Prouerbij: *Meum est consilium, & aequitas; mea est prudentia, mea est fortitudo. Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt. Per me Principes imperant, & potentes decernunt iustitiam.* Mio è il consiglio, e l'equità; mia la prudenza, e mia la forza del suo potere. Per me regnano i Rè, & i Legislatori determinano il giusto. Per me i Principi comandano, & i potenti ordinano quello, che è conforme alla giustitia. Nelle quali parole ci si dicono due cose. La prima che quelli, che gouernano altri, non riceuerono la dignità, e l'vfficio à caso, ò per consiglio humano, ma che sono eletti per diuina ordinatione à questo ministerio, come lo vediamo in Saul, Dauid, Iehu, & in altri. La seconda è, che quando Dio diede loro l'officio, riceuerono da lui fortezza, cioè vn'autorità potente per esercitarlo, e nel medesimo esercitio il consiglio, e la prudenza, che sono la luce, e l'intelligenza, con cui molte volte, anche senz'auuertirui, eseguiscono i Superiori la volontà diuina; ordinando quello, che più conuiene à i loro sudditi, & essendo la loro dispositione ordine del Signore. Questo è così certo, che San Paolo doppo d'hauer richiesto da'Romani, che tutti obbedissero à i loro superiori, dicendo: *Omnis anima Potestatibus sublimioribus subdita sit.* Aggiunse: *Qui resistit Potestati, Dei ordinationi resistit.* Quegli, che con le sue opere, e parole contradice à i Superiori nelle cose, che conforme à quello, che tengono à lor carico ordinano, contradice, e resiste all'ordinatione diuina. E ne dà la ragione, confermando quello, che poco fà diceuamo, con queste

Prou. 8.

Ad Rom. 13.

ste parole: *Non est enim potestas nisi à Deo*. Perche la potestà, che hanno, non è loro, ma di Dio, che è quegli che la diede loro, e quegli, che li gouerna, e gli altri per mezzo loro.

Da questi, & altri simili luoghi, di cui è piena la sacra Scrittura, si raccoglie efficacissimamente, che in tutti gli stati, e principalmente ne' Religiosi, quelli, che gouernano, sono eletti da Dio con ispecial prouidenza: e che non solamente hanno da lui il potere e sono posti in suo luogo; ma che insieme riceuono particolar luce, per ordinar quello, che più conuiene al buon gouerno de' loro sudditi. Si che l'ordinatione loro è insieme di Dio, e conseguentemente la dobbiamo riceuere con gran riuerenza, & adempirla con ogni puntualità.

Fondò qui San Basilio vn'argomento, che fà molto à nostro proposito, dicendo: *Si Paulus Apostolus Christianos, & Dei filios iubet subditos esse, non solùm his, qui humana lege imperandi potestatem acceperunt; sed etiam infidelibus, & impijs; cuiusmodi tunc omnes erant: qualis obedientia ei debebitur, qui a Deo ipso constitutus sit Præses, & à legibus diuinis potestatem accepit? Non licet de hoc dubitare, cum ipsius Saluatoris authoritatem habeamus ita dicentis: Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit.* Se l'Apostolo S. Paolo comanda à i Christiani, figli di Dio, che stijno soggetti, non solo à quelli, che per legge humana riceuerono potestà vera per comandar loro; ma anco à gl'infedeli, e cattiui, come all'hora tali erano tutti: qual'obbedienza si dourà à quello, che dal medesimo Dio è posto, e constituito per Prelato, e Presidente, e che da lui hà riceuuto il potere per gouernare? Non si può dubitare, che non sia molto grande, poiche habbiamo l'autorità del medesimo Saluatore, che ci dice: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me. Le quali parole (dice il Santo) non solo disse il Saluatore a suoi Apostoli, ma in essi à tutti gli altri Prelati, e Superiori: Et aggiugne, che il Prelato non è altra cosa, se non chi fà l'vfficio, e stà in persona di Christo; ed è mediatore trà Dio, e quelli, che gouerna, offerendoli, & accostandoli à Sua Diuina Maestà: *Nihil enim aliud est Antistes, quàm is, qui personam Christi sustinet, & sequester est in-*

Basil in const. monast. c. 23.

X ter

ter Deum, & homines, eorum, qui in ipsius cura sunt, salutem sacrificans Deo.

Appoggiandosi parimente San Bernardo nella fermezza di questo fondamento, ardì dire, che à Dio, & all'huomo, che stà in suo luogo, come Vicario suo, con vgual diligenza dobbiamo portar riuerenza, & vbbidirgli in tutto quello, che ci comanderanno, saluo però se l'huomo non comandasse alcuna cosa chiaramente contraria alla volontà di Dio. *Siue Deus, siue homo Dei Vicarius aliquid iusserit: quodcumque illud fuerit, pari obsequendum cura, pari reuerentia deferendum esse, hoc vno excepto, si Deo contraria iuberet.* Questo è stato sempre il comun sentimento, che i Santi fondati nelle diuine scritture, & esperienza hebbero intorno all'obbedienza, & al rispeto douuto alli Prelati, & alle loro ordinationi. Hor con che si poteua più esaggerare questo punto, se non col venir' à concludere, che vgualmente si debbono stimare, e riuerire gli ordini de' superiori, che quelli del medesimo Dio? E se questo è certo, anche parlando di qualsiuoglia superiore in particolare, quanto più ciò sarà in rispetto di tutto vn Capitolo, doue le cose si considerano con tanta prudenza, e maturità; e doue per questo è tanto certa l'assistenza dello Spirito Santo, conforme alla parola di Christo Signor nostro, il quale disse: *Vbi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Non pare, che facilmente si potrà dichiarare la sfacciataggine, e pericolo di coloro, che ne dicon male; biasimando tacita, ò espressamente quello, che ordinano, e comandano.

Bern. de prae cep. & disp ante medium.

Matth. c. 18.

Il dire, che ne' Capitoli, e congregationi, non si fà altra cosa se non ristregnere; ponendo per di quì ne gli animi di coloro, che ciò odono grand' auuersione colle determinationi fatte in quelle; ben si vede, che è linguaggio molto dannoso, e lamentatione mancante di buona consideratione: poiche è certo, che i Capitoli non sono per altra cosa, se non perche con la loro diligente prouidenza rimedino, e restringhino quello, che col tempo và cadendo, ò allentandosi. Laonde nel Concilio Antiocheno si comandò, che à questo effetto, si facessero l'adunanze, e congregationi da' Vescoui di sei in sei mesi. E nel

In Concilijs Antioch. & Calced.

nel Calcedonense, che si facessero ogn'anno. E dando la ragione di questa necessità, dicono, perche quello, che continuamente và cadendo, e rilassandosi della perfettione per nostra debolezza, si corregga, e ripari. *Vbi singula, quæ emerserant, corrigantur*. Conforme al che è cosa chiara, che hanno da ristregnere in quello, che col tempo si và allentando, e rimediar à i danni, che di nuouo si vanno scoprendo. E se si mira bene, che altra cosa fecero quelli, che fondarono le Religioni, se non restringere col feruoroso, & eminente loro spirito per formar nuoui, e perfetti adempitori della dottrina, e consigli Euangelici? E quelli, che riformarono questi stati, per ritornarli a i loro primi feruori, che altro fecero, se non riformare tutte quelle cose, che'l tempo, e la debolezza humana erano andati allargando, e rilassando sotto colore, e coperta di necessità, di falsa pietà, e d'ingannosa prudenza?

Quelli, che vsano questa maniera di linguaggio, quando sono astretti ad osseruare puntualmente le loro leggi, con quãto gran sentimento si lamentariano del glorioso San Francesco, poiche hauendo posto nella sua Regola ventiquattro, ò venticinque precetti, obligando con essi i suoi sudditi à peccato mortale, chiese à Dio, che dichiarasse, come tutti s'haueuano da osseruare secondo il senso letterale? Et anche del medesimo Dio, che tanto facilmente lo compiacque in cosa di tanto rigore, dicendo trè volte, letteralmente, letteralmente, letteralmente. E Christo Signor nostro, che altra cosa insegnò nel suo Euangelio, se non annegatione, humiltà, obbedienza, pouertà, & odio di se stesso? le cui parole se attentamente si considerano, sono molto strette. Onde, chi dourà seruirsi di esse procurando, che si mettino in essecutione, è impossibile, che lasci di parlare in queste materie con ponderatione, e rigorosa strettezza: del che malamente possono lamentarsi coloro, che volontariamente s'obligarono per la loro professione, ad osseruar i consigli Euangelici.

Se vorrà alcuno più distesamente vedere dottrina molto aggiustata à questo proposito, legga la vita del glorioso Dottore San Bonauentura, il quale tanti anni, e con tanto frutto

gouernò la Religione di San Francesco. E quiui vedrà le molte cose, che stabilì di nuouo ne' suoi Capitoli, le continue lettere, che scrisse; esortando à maggior perfettione le Prouincie; e le molte cose minute, in cui fece riflessione con gran ponderatione, e stima del frutto, che staua in esse racchiuso. Quì si deue auuertire, che per nessun mezzo può il demonio rilassar più presto le Religioni, ò portar'auanti la rilassatione, che sarà incominciata, che introducendo in esse questi linguaggi contra i Capitoli, e leggi. Percioche, se per l'efficace rimedio, e riparo di questi danni, comandò il sacro Concilio di Trento à i Superiori, che con somma diligenza ne' Capitoli generali, e prouinciali procurassero con le loro ordinationi, che l'osseruanza regolare, doue in qualche cosa fosse caduta, si restauri; e doue fiorisse, perseueri con maggior costanza. Se il demonio con simili linguaggi sconcerta gli animi de' sudditi, acciò malamente riceuino queste ordinationi, e non portin loro il rispetto, nè l'obbedischino, come deuono, chiara cosa è, che con essi si toglierà à quest' vnico preseruatiuo, e riparo della perfettion religiosa, tutta la sua efficacia, e che questi stati ben presto ruineranno. O se piacesse à Dio, che tutti noi Religiosi comprendessimo il gran bene, che stà racchiuso in riceuere con semplice, e pronta obbedienza gli ordini de' Capitoli, e de Superiori; e come tutta la perfettione delle Communità religiose, e de i particolari depende da questo! O se finissimo d'intendere, che è astutia del demonio il rappresentarcisi tante difficoltà in queste ordinationi, acciò ne facciamo cattiuo concetto, e ne diciamo male: & accioche riceuendole con tanta mala dispositione non le gustiamo, nè veniamo à conseguire la perfettione, che Dio ci tiene assegnata per questo mezzo tanto proportionato; nè à godere la sicurezza grāde, che in esso stà rinchiusa! Così l'auuertì la nostra S. Madre Teresa (benche ad altro proposito) parlando dell' obbedienza, con queste parole: *Come il demonio vede, che non c'è strada, che più presto conduca alla somma perfettione, quanto l'obbedienza, mette tanti disgusti, e difficoltà sotto color di bene: E questo si noti molto, e vedranno, ch'io dico la verità.*

Concil. Trid. sess. 25. vbi de Reforma. Regular. c. 1.

Nelle fondationi c. 10.

Doue

§. 2.

Doue si mettono insieme alcune delle ragioni, che possono fare più forza à i compresi in questo primo linguaggio, e principalmente se sono Prelati.

COncludendo la dottrina del passato paragrafo, auuertischino i compresi in questa colpa, che sono quelli, che ordinariamente ò molto, ò poco trouano che biasimare, in quello, che dispongono i Capitoli, e Diffinitorij: che non pare habbino come scusarla, e discolparsi. Primieramente, perche si fanno Maestri, e Giudici di quelli, i quali Dio pose, acciò in suo nome fossero essi da questi insegnati, e giudicati, il che è vna cosa molto contraria ad ogni buona ragione, e con che direttamente si confonde, e si scompone la dispositione della sapienza, e prouidenza diuina in ordine al lor gouerno.

Secondo, perche è mancamento di prudenza il pensare, che nelle cose morali si possa stabilire alcuna cosa senza qualche mescuglio d'inconuenienti, per molto prudenti, che sijno i Legislatori. Onde si fà loro manifesta ingiuria, biasimando quello, che statuiscono, per ritrouar'in esso alcuno, ò alcuni inconuenienti, volendo da essi quello, che in queste materie S. Tomaso giudicò per impossibile, come dicemmo nel passato paragrafo.

Terzo, perche le cose, che s'indirizzano al gouerno di tutto vno stato, quelli soli, che attualmente hanno intiera intelligenza di tutto quello, che in esso passa; e conseguentemente di quello, che è di mestiere pel suo gouerno, possono parlare, e risoluere in questo accertata, e prudentemente. Perche considerano le cose per ogni banda, e vestite di tutte le loro circostanze, senza il che è impossibile, che anco i più sauij, e prudenti accertino in esse.

Quarto, perche quelli, che si vniscono, e congregano in nome del Signore à trattare di simili materie, hanno il particolar

concorso, e lume diuino, che'l Signor Iddio hà loro promesso nelle sacre Scritture, accioche accertino, e dijno nel segno, il che non hà il particolare, che si mette à censurare quello, che fanno: anzi s'intromette, & ingerisce in questa materia ordinariamente contra'l gusto di Dio Signor nostro; e per conseguenza meritando il suo abbandono, per poi errare.

Quinto, perche quelli, che stanno ne'Capitoli, e congregationi, e presidono ne gli officij maggiori, sono per ordinario i megliori delle Religioni in ogni genere di buone proprietà. Onde è grand'ardire, e manifesto segno di mancamento d'humiltà, l'anteporre vno il suo proprio parere, che comunemente suol mancare de gli aiuti naturali, e sopranaturali, che habbiamo detti, à quello di tanti, i quali con l'aiuto di essi, doppo longa conferenza, risoluono, & ordinano vniti il più conueniente nel nome del Signore.

Sesto, perche simili parole, e detti, oltre all'esser pieni di vanità, e di propria stima, con cui vn'huomo si vuol vendere per più sauio, per più prudente, e per più zelante, che i suoi Capi; sono certe attioni senza frutto, e senza giouamento alcuno, anzi con euidente danno: attesoche non si dicono à quelli, che v'hanno da rimediare, à tempo, e luogo, che lo possin fare; ma à quelli, che s'hanno da turbare, e perder'il credito à i loro maggiori, & à quello, che ad essi ordinano, che sono le principali radici de i danni, che patisce lo stato religioso.

Settimo, perche quantunque à coloro, che per istar turbati, e disgustati co'Prelati, e col proprio stato loro, paia, che al principio li consolano con questa maniera di parlare; nondimeno doppo vien'à finire in vna grand'afflittione, e danno loro. Succedendo ad essi quello, che succederebbe à colui, che ad vn febbricitãte assetato desse à bere vna tazza d'acqua fresca, che'l breue gusto, che riceue quando la beue, lo paga doppo con pene, che sogliono durar molto, e con accrescimento della stessa febbre, e sete, & alle volte con la morte.

Se di questa sorte di linguaggio, e mancamento di stima, e riuerenza alle leggi, atti, & ordinationi de Capitoli, e Diffinitorij, e di coloro, che in essi le fanno, si seruono, & vsano i Pre-

lati

lati inferiori, oltre al danno, che ne'sudditi cagionano, con diminuire l'autorità, e credito per di quì à i Prelati superiori, & à quello, che nelle loro adunanze determinano, insegnano cō questo à i loro sudditi, che li disubbidischino, e che disprezzino loro medesimi; castigandoli Dio di moneta incontanti nella medesima materia. Così hà sempre insegnato l'esperienza, che i Prelati in ciò colpeuoli sono i meno riueriti, & obbediti da i loro sudditi, in cui direttamente con la forza del lor mal' esempio cagionano quest' effetto. Laonde disse Sant' Agostino, che quegli, che non obbediua al suo superiore, haueua poca forza per comandar' à i suoi inferiori, & obligarli ad obbedirlo. Le sue parole sono queste: *Quid iniquiùs, quam velle sibi obtemperari à minoribus, & nolle obtemperare Maioribus?* Imperòche, come dice lo Spirito Santo, è premio di colui, che honora, & obbedisce al suo Padre, e superiore, che i suoi figli li dijno gusto, honorandolo, & obbedendolo; e che ottenghi da Dio quello, che gli chiederà nella sua oratione. *Qui honorat patrem suum, iucundabitur in filijs, & in die orationis suæ exaudietur.* Parlò di questa materia alla lunga San Bernardo nell'epistola 42. doue fra l'altre cose pondera à questo proposito quelle parole del Centurione: *Nam, & ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, & dico huic vade, & vadit, &c.* Dicendo, che la causa perche hebbe sudditi, che l'obbedissero, fù, perche egli si pregiaua d'honorare, & obbedire il suo superiore. Il che significò quando disse: *Homo sum sub potestate constitutus.* E subito dice, che i suoi soldati gli erano obbedienti: *Dedit prius honorem Præpositis, vt eum à subditis iustè reciperet, sciens se à superioribus accipere, quod impenderet inferioribus: & quia meliùs propriæ subiectionis disceret experimento, sua ipse moderari imperia.* Veggasi questo luogo, doue il Santo continua questa dottrina.

Aug. de opere Monach.

Eccl. 3.

Bern. ep. 42.

Luc. 7.

Quì si deue auuertire, che secondo le regole di buona obbedienza, non solo vno hà da obbedire à quelli, che in rispetto suo stanno in luogo di Christo, ma che sempre hà da procurare di tener dalla parte loro, e di seguir' il parer di essi, quando non volessero cose chiaramente fuor di ragione: im-

peroche non in vano, nè senza causa disse il Prencipe, e supremo Capo de' Prelati Christo Signor nostro, rispetto di tutti i suoi inferiori, che quegli che non istà dalla parte sua, gli fà contra; e che quegli, che non raccoglie con esso lui, scialacqua, e manda à male. *Qui non est mecum contra me est, & qui non colligit mecum, dispergit*. Onde in pratica ordinariamente non si dà mezzo tra l'aiutare vn Prelato inferiore il suo Prelato superiore, & il disaiutarlo. Conforme al che disse Caietano, dichiarando queste parole: *Qui non conuenit mecum in bona voluntate, & actione, contra me est, non solùm non suffragatur mihi, nec adiuuat me, sed est contra me. Et similiter, qui non colligit, qui non congregat, & adiuuat Regnum Dei mecum, concordi mecum voluntate, dispergit, non solum nec adiuuat ad colligendum; sed etiam contrariatur dispergendo. Itaque non datur medium inter colligentem mecum, & dispergentem*. In questa prudente, debita, & intiera subordinatione de' Prelati inferiori à i più superiori consiste formalmente l' vnione, e la conformità de i Capi, che tanto ci raccomandò la nostra Santa Madre, come appresso più lungamente diremo.

Luc. 11.

Caiet. ibidem.

Ciascuna di queste ragioni da per se hà molta forza per chiunque non istesse mal disposto: ma tutte insieme, come l'vne aiutano l'altre, pare, che possino conuincere ogn'vno, e chi non restasse conuinto, si deue lamentar di se stesso. Auuertendo, che spesso si biasimano queste cose, di cui andiamo trattando, e si dà in questi pericoli, con solamente non dirne bene in congiunture, in cui si dourebbe fare, ò con mostrar la faccia brusca, ò con qualche sdegno; senza dir parole, le quali euidentemente siano dannose.

Da quello, che s'è detto si raccoglie, che, se si considera bene, i colpeuoli in questa sorte di colpa, sono i sauij, e prudenti ne gli occhi loro, che il male, ch'essi fanno, voglion far bene; & il bene, che Dio fà, per mezzo de' suoi ministri, lo voglion far male; dando ad intendere, che le loro tenebre sono luce, e la luce de' Capitoli, e Prelati tenebre, e procurando render dolce il dannoso parlare, con cui imprudentemente

cen-

censurano queste cose. Ilche porta seco le vere amaritudini dell'anima; facendo, e rendendo amaro con questo linguaggio l'esercitio della Fede, e della semplice obbedienza, la cui difficoltà dourebbon soauizzare, e procurar di far dolce. Questi direttamente piange Esaia, *Væ, qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum. Væ, qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobis metipsis prudentes.*

Isai. 4.

Ci sarebbe gran gratia il Signore, se ci desse ben' ad intendere, come il far vero, e perfetto concetto di queste materie, di cui andiamo trattando, non è frutto di procurar, di scandigliarle, e misurarle à sodisfattione della nostra propria ragione, e discorso; ma effetto, e frutto della Fede, e del semplice, e suggetto arrendimento, con cui si riceuono, & adempiono, come ben disse San Lorenzo Giustiniano, citando la definitione della Fede, che ci diede l'Apostolo San Paolo, dicendo: *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium. Non igitur intelligamus, vt credamus; sed credamus primùm, vt postea, quæ credimus, intelligere mereamur. Non enim fides intellectus; sed intellectus est merces fidei.* Sentenza è questa, benche breue, molto piena d'vtile dottrina, à proposito di quello, che andiamo trattando.

Ad Hebr. 11. Laur. Iusti. de contemptu mundi.

§. 3.

Di coloro, che condannano l'ordinarsi ne Capitoli alcune cose di nuouo, e specialmente, quando vengono à fare ordinationi in cose piccole.

Sogliono alcuni tenere per graue soma qualsiuoglia cosa, che di nuouo s'ordini ne'Capitoli, dicendo, che non si può far tanto, e dando ad intendere, che sarebbe meglio conforme alla prudenza, il non rinouar cosa alcuna, che il dare à i deboli questa occasione di sentimento, e lamentatione. Con questo colore d'apparente prudenza voglion biasimare le nuoue, e ne-

è necessarie ordinationi de i Capitoli, cosa, che con gran prudenza, e maturità, e non senza molto vrgente necessità si fà in essi. E benche la dottrina del passato paragrafo biasimi generalmente tutti i linguaggi contrarij alle leggi; nondimeno, perche questo frà gli altri cagiona in quelli, che l'odono, ò gran pusillanimità, quando sono deboli, e di poco animo, ò non tanta stima di esse, quanto è giusto, ne i poco obbedienti: tratterò quì di proposito della conuenienza, che c'è in fare alcune leggi di nuouo; benche alcune volte paiano di cose assai picciole, secondo, che lo vanno richiedendo la necessità, e la buona prudenza.

Trattando San Tomaso, se è conueniente, che le leggi humane descendino molto in particolare ad ordinare tutte le cose, risolue col Filosofo, che è molto meglio, che tutte, per quanto è possibile, si ordinino per legge, che il lasciarle all'arbitrio, e dispositione de' Giudici, e Prelati: *Dicendum quòd, sicut Philosophus dicit, meliùs est omnia ordinari lege, quàm dimittere Iudicum arbitrio*. Ilche il Santo Dottore proua con trè ragioni molto efficaci. La prima, perche è più facile il trouar' alcuni pochi, che habbino la prudenza, & esperienza necessaria per far leggi giuste, e prudenti, che molti Giudici, e Prelati, che per loro arbitrio faccino rettamente giuditio di tutte le cose; i quali sarebbono necessarij in caso, che le leggi non descendessero tanto in particolare à determinarle: e non sarebbe possibile il ritrouarli sempre. La seconda, perche i Legislatori considerano prima longo tempo, e con gran maturità, e prudenza quello, che s'hà da ordinare per legge: ma il giuditio che fanno i Giudici de gli atti singolari, procede da' casi, che subitamente occorrono. Donde nasce, che sarà più facile doppo vna longa consideratione, e conferenza di molte cose, veder quello, che sarà più à proposito, e conueniente, che non il giudicarlo; reggendosi solamente da qualche caso singolare, che impensatamente successe. La terza, perche i Legislatori fanno giuditio delle cose in generale, & in quanto future; ma i Giudici, e Prelati giudicano il presente, à cui stanno affetti con amore, ouero odio, ò con qualche altra passione, che

D. Th. 1. 2. q. 95. a. 1. ad 2. ex Philosopho 1. Reth. c. 1.

suol'

suol'esser causa, che il loro giuditio, & ordinatione non sia tanto sicura, e sauia. Da tutto questo viene il Santo Dottore à concludere, che è necessario, che in quante cose sarà possibile, la legge determini quello, che s'hà da osseruar'e giudicare: e che molto poche sijno quelle, che si lascino all'arbitrio de gli huomini: *Ideo necessarium fuit, in quibuscumque est possibile, legem determinare quid iudicandum sit, & paucissima arbitrio hominum committere.*

Questa dottrina di San Tomaso parla in generale di tutte le Republiche, e Comunità: e così più strettamente corre ne'stati religiosi, per attendersi, e professarsi in essi più minuta, e sottilmente la perfettione christiana, la quale depende da molti mezzi più particolari, e sottili; e per ciò è necessario, che si stabilischino più di queste leggi in essi, per la conseruatione e gouerno loro. E frà questi medesimi stati corre anche con più forza ne i più perfetti: peroche, per conseguire l'eminente perfettione, à cui caminano, è di mestiere molto maggior cautela, e rimedio nelle cose, benche paiano picciole: e così son necessarie più leggi, che gli ordinino, e stabilischino. Perciochè, come le leggi di qualsiuoglia stato s'indirizzano, come mezzi, à conseguire per esse il suo particolar'e proprio fine, quanto questo ne racchiuderà più, sarà più nobile, e perfetto; e conseguentemente, tanto richiede leggi di maggior perfettione, e che habbino per materia cose più minute, e sottili. Intenderassi ciò meglio con vna dottrina molto certa, che si raccoglie dal Santo Dottore in altro luogo, ed è, che come la legge è regola, e misura de gli atti humani, e la misura, secondo il Filosofo, hà da essere homogenea, cioè della medesima conditione di quello, che con essa hà da misurarsi, per lo cui rispetto per differenti cose sono necessarie differenti misure: di quì viene, che le leggi de gli stati hanno da essere conforme alla conditione di ciascuno di essi; proportionandosi col particolar, e proprio fine suo, e con la vocatione di quelli, che viuono in esso.

D. Th. 1. 2. q. 96. art. 1.

Da quello, che s'è detto s'inferisce, quanto sia necessario in qualunque stato, che tutte le cose conuenienti per la consecu-

tione

tione del suo particolare, e proprio fine, si stabilischino per legge in quanto sarà possibile, e detteranno la prudenza, e buon gouerno; particolarmente ne gli stati religiosi, e frà questi molto più in quelli, che trattano di maggior perfettione. E se bene la conuenienza, che in ciò è, resta sufficientemente prouata con le ragioni di San Tomaso; tuttauia porremo quì altre due, che potranno essere di consolatione à quelli, che viuono in istati di molta perfettione.

La prima è, che per mezzo di queste leggi sappiamo certa, e sicuramente, qual sia il gusto, e volontà di Dio, e per conseguenza come habbiamo da ordinare la maggior parte delle nostre attioni per piacere à Sua Diuina Maestà, senza pericolo d'errare; che è vno de' maggiori benefitij, che vn'huomo possa in questa vita riceuere da Dio, & vna delle maggiori consolationi, che in essa possa hauere.

Così lo sentiua il Profeta Baruch, quando consolando i figliuoli d'Israele, che stauano in Babilonia, ò in Gierusalemme sotto il tributo, & esortandoli all'adempimento della legge, per obligarli maggiormente, dice loro: *Beati sumus Israel: quia, quæ Deo placent, manifesta sunt nobis*. Beati siamo, ò Israele; poiche habbiamo speciali leggi, e precetti, in cui molto minutamente ci si manifesta il gusto, e la volontà di Dio. Imperoche qual maggior ventura può essere per vn leal vassallo, quanto sapere il gusto del suo Rè? E per vn fedele amico, quello di chi ama? E per colui, che camina alloscuro per balze, e precipitij, con pericolo di perdersi, e precipitarsi, l'hauere chi gli dia luce, e guidi, fin'à porlo nel fine del suo viaggio?

Baruc. 4.

Ponderò l'Apostolo quello, che andiamo dicendo, con queste parole: *Quid ergo amplius Iudæo est, aut quæ vtilitas circumcisionis? Multum per omnem modum. Primùm quidem; quia credita sunt illis eloquia Dei*. Haueua prima l'Apostolo prouato, che'l popolo di Dio, à cui fù data la legge, e la circoncisione, non si puotè saluare senza l'osseruanza della medesima legge, e che il Gentile con questa sola, senza il Giudaismo, e circoncisione esteriore puotè conseguire la sua saluatione.

Rom. 3.

uatione. Et hora fà vna obbiettione, dicendo; se il Gentile puotè saluarsi con la sola osseruanza della legge; che cosa fù quello di più, che hebbe il Giudeo rispetto del Gentile prima dell'Euangelio? Qual'era all'hora la sua prerogatiua? E che gli giouaua la circoncisione? Poiche sappiamo, che si disse di lui: *Te elegit Dominus Deus tuus, vt sis ei populus peculiaris.* Ti elesse il tuo Signor' Iddio, acciò fossi il suo particolar popolo, e l'amato, e diletto da lui con singolar'amore. Secondo questo, in che l'honorò, e sublimò, mostrandogli questo particolar' amore? *Quid ergo amplius Iudaeo est, aut quae vtilitas circumcisionis?* E risponde: *Multum per omnem modum.* Fù molto d'ogni maniera quello, in che Dio honorò, & ingrandì il suo popolo. E potendo in confermatione di questa verità riferire tante, e sì grandi marauiglie, che per lui operò, e così singolari beneficij, come quelli, che gli fece in segno del particolar'amore, che gli portaua; nondimeno, passandoli tutti in silentio, fà solamente mentione d'hauer loro data la legge; manifestando ad essi in quella minutissimamente la sua volontà. E questo, dice, che fù il principale, il più honoreuole, ed vtile benefitio, alla cui comparatione gli altri, per grandi, che sijno, pare, che non si posino chiamar tali: *Primùm quidem* (idest, *praecipuè*, come tutti espongono) *quia credita sunt illis eloquia Dei.* Onde disse San Teodoreto: *His autem omnibus silentio praetermissis solam legislationem posuit. Maximus hic honor est, cum aliae gentes, solam discernendi facultatem ex natura haberent, eos legem quoque accepisse.* Passando l'Apostolo in silentio tutti gli altri benefitij, che Dio fece al suo popolo, addusse solamente per proua dell' amore, che gli mostrò, l'hauergli dato leggi particolari. Percioche grandissimo senza dubbio fù il beneficio, e l'honore, che in questo gli fece, e l'amore, che quì gli scoprì; attesoche non hauendo l'altre genti, se non il lume della ragion naturale, per discernere il bene dal male, e per conoscere con essa il gusto di Dio; la quale è sì debole, e rimessa, e tanto esposta ad errare, come lo dimostra l'esperienza in molte cose; à lui anche diede insieme particolar legge, & in essa special lume, perche potesse conoscere, & adempire

Deut. 7.

Theodor. in hunc locum.

pire molto minutamente, e con ogni certezza la sua diuina volontà.

Questo volle significare il Profeta Dauid, quando doppo hauer detto, che Dio hauea dato al popolo d'Israele abbondante legge in precetti ceremoniali, giudiciali, e morali: *Qui annunciat verbum suum Iacob, iustitias, & iudicia sua Israel.* Et esaggerando il singolar beneficio, che in questo gli fece, e l'amore, che gli dimostrò, trattandolo da grand'amico, aggionse dicendo: *Non fecit taliter omni nationi, & iudicia sua non manifestauit eis:* A nessun'altra natione dimostrò simil' amore; poiche à nessuna tanto minutamente manifestò la sua volontà, dandole così particolari leggi, e precetti. E Moisè, ponderando il medesimo, dice al suo popolo: *Quæ est enim alia gens sic inclyta, vt habeat ceremonias, iustaque iudicia, & vniuersam legem, quam ego proponam hodie ante oculos vestros?* Che gente v'è nel mondo tanto illustre, e gloriosa, che habbia legge così vniuersale, e che si stenda à qualunque sorte di cose conuenienti per la sua salute, e buon gouerno, come quella, che io oggi porrò innanzi à gli occhi vostri? E subito aggiugne: *Custodi igitur temetipsum, & animam tuam solicitè. Ne obliuiscaris verborum, quæ viderunt oculi tui, & ne excidant de corde tuo cunctis diebus vitæ tuæ.* Per tanto, in adempimento di queste leggi, & in ringratiamento di questo benefitio, attendi al bene dell' anima tua con ogni sollecitudine. E non ti dimenticare, nè lasciar di cadere dal tuo cuore, & affetto questi precetti, in cui hai veduto con gli occhi tuoi, inditij, e dimostrationi chiare dell'amore, che il Signore ti porta.

Psal. 147.

Deut. 4.

Dal detto si raccoglie, che se per la cognitione, & adempimento della volontà di Dio, si ritroua tanto aiuto nelle proprie leggi, e ciò apporta all' anime nostre così gran beni, & vtilità; quanto più minutamente le terremo poste dentro delle regole di prudenza, e di quello, che i Patriarchi, e Riformatori delle Religioni fecero, tanto hauremo questa diuina volontà più manifesta; e tanto hauremo più d'aiuto, per andar crescendo in perfettione.

La seconda ragione di conuenienza, & insieme di consolatione

tione per li Religiosi di stati molto perfetti (che per la maggior perfettione, che i loro instituti abbracciano si veggono ligati con più leggi di cose minute, e picciole, e che di lor natura erano lecite) si prende da questo, che quanto manco licenza hauranno per distendersi à queste cose di gusto, e di libertà, che ad altri sono lecite, e permesse; tanto più sicuri staranno di stendersi à quelle, che sono illecite, e dannose, e tanto più fortificati, e difesi, perche non posano esser' offesi da i nemici loro. Imperoche coll'esercitio, ed osseruanza di queste prudenti leggi, benche al parere di cose picciole, si và la nostra volontà instruendo à suggettarsi à Dio, ed à sottometterfi all'obbedienza di lui; e per di quì si và temperando, e disponendo, perche doppo gli sia più facile il suggettarsi nelle maggiori: ed anche, perche riguardandosi, & astenendosi per questa via anco dalle cose lecite, si leuano molte occasioni, e pericoli di cadere nell'illecite, il che ben ponderato, tutto è grandissimo bene, e materia di molta consolatione. Così l'intendeua il Profeta Dauid, quando disse: *Beatus homo, quem tu erudieris Domine, & de lege tua docueris eum, vt mitiges ei à diebus malis.* Beato l'huomo, che voi Signore haurete instrutto nella vostra scuola, cioè, fuora dello strepito, & inquietudine del mondo, nel luogo ritirato, doue parlate al cuore; insegnandoli sottil, e molto minutamente la vostra legge, che è quella della carità, in cui si racchiudono tutte l'altre leggi, e precetti di tutte le materie di perfettione, per picciole, che sijno: accioche in tutte esse instrutto, tenga le sue passioni mitigate, e moderate ne' giorni mali, cioè, ne giorni delle maggiori, e più graui tentationi, & nell'auuersità di questa vita. Onde vn altra versione disse; *Vt mitiges à diebus malignis.* Doue per giorni maligni s'intendono quelli, in cui il demonio esercita più la sua maluagità, & in cui si leuano maggiori tempeste di tentationi, e tribulationi contro i giusti.

Psal. 93.

Trattando il nostro Padre San Cirillo Alessandrino, perche Dio piantò in mezzo del Paradiso l'arbore della scienza del bene, e del male, potendolo porre in altra parte più nascosta, doue non lo tenessero tanto auanti gli occhi i nostri primi paren-

parenti, nè fusse loro stata occasione di cadere sì facilmente. Dice il Santo, che tre ragioni fra l'altre poterono muouere Dio à porre l'arbore vietato in luogo tanto publico, e patente. E quella, che viene à nostro proposito è, che tenendolo i nostri primi genitori presente, & astenendosi da esso, hauriano esercitata l'obbedienza in cose picciole, e di questa maniera si sarebbono assuefatti, e disposti meglio per obbedire in altre maggiori, che Dio comandasse loro, & insieme hauriano imparato ad essere temperanti: *Erat autem, & alia quadam vtilitas: ita enim in paruis assuefiebant ad obbedientiam, & exercebantur ad sobrietatem.* Di tanta consideratione, e di tanto giouamento, come questo, sono le leggi di cose minute, ò per dir meglio di cose di sottile, & eminente perfettione. Doue è grandemente da ponderare, che'l primo precetto; che Dio pose all' huomo, volle, che fosse d'vna cosa facile, e piccola, come era dall'astenersi da vn'arbore solo, hauendogli data licenza di mangiar di tutti gli altri; e dall' osseruanza di questo precetto volle, che dependesse ogni suo bene. Dalche potremo conoscere la stima, che di ragione dobbiamo fare delle leggi di cose piccole: percioche senza dubbio dalla puntual' osseruanza, e custodia loro depende ogni nostro bene; poiche esse sono l'antimuro, che fortifica, e difende l'altre maggiori, e la cui custodia ci facilita, & alleggerisce l'adempimento loro.

Cyrill lib. 3. contra Iulian.

Intorno à quello, che s'è detto in questo paragrafo, toccante all aggiugnere nuoue leggi, per la misericordia di Dio la nostra Religione sempre, che le hà ordinate, hà goduto d'vna grande stabilità, e conseruatione, come è notorio: e questa stà ben fondata nel modo di farle, che habbiamo ordinato; il quale richiede tanta discussione, e proua: poiche le consulte di tutti i Capitoli prouinciali, e la determinatione di trè Capitoli generali hanno da precedere l'ordinatione di qualsiuoglia legge. E nel penultimo di questi Capitoli generali v'hanno da concorrere delle tre parti due de' voti: e nell' vltimo trè di di quattro. Di doue risulta, che non vi sia facile, e souerchio accrescimento di leggi nelle nostre Constitutioni.

Del

§. 4.

Del danno grande, che cagiona nella sua comunità colui, il quale biasima quelli, che, come deuono, zelano il buon riceuimento, e la perfetta osseruanza delle loro leggi.

SOgliono nelle comunità ritrouarsi alcuni, che se bene non tanto scopertamente cadono nella colpa del passato paragrafo, nondimeno cadono in vn'altra molto simile à quella; sentendo, e parlando male di coloro, che, come sono obligati, zelano il buon riceuimento, e la perfetta osseruanza delle loro leggi: anche quando auuertiscono i mancamenti, che in quelle si fanno, à chi può rimediarui, con le debite circostanze del luogo, e tempo, che ciascuna Religione tiene assegnati, per lo riparo, e rimedio di simili difetti. Sogliono dir di questi, che si muouono con zelo impertinente, che non si dourebbon metter'in questo, che si rendono noiosi alla comunità, che non si può viuere in compagnia loro, che sono gelosie priue di buona prudenza. Con queste, & altre simili parole soglion' alcuni biasimare quello, che i buoni, e prudenti Religiosi fanno, conforme all'obligo, che hanno di mirare, & attendere al ben comune della loro Religione, come fedeli suoi figli. Dourebbon questi considerare, che, sicome ciascuna parte s'ordina al bene, e conseruatione del suo tutto; così quelli, che viuono in vna comunità s'ordinano al suo bene, come parti di lei, e son'obligati strettamente à mirarui, e procurarlo. Et à questo serue (come dice San Tomaso) la giustitia legale, la quale è quella, che dispone l'huomo in ordine al ben comune, acciò ne habbia pensiero quanto potrà; procurando, che non si diminuisca, e scemi, nè dal canto suo, nè da quello di qualunque altro.

S. Th. 2. 2. q. 58. a. 5. & 6

Ponderando San Bernardo a'suoi Religiosi l'obligo che haueuano di mirar, e procurare il ben comune della loro Re-

 ligione,

ligione, non dissimulando i mancamenti, che in altri vedessero contrarij à quello, dice così: *Perueat in nobis etiam zelus iste charissimi, ferueat amor iustitia, odium iniquitatis. Nemo fratres vitia palpet, peccata dissimulet nemo. Nemo dicat: numquid custos fratris mei ego sum? Nemo, quod in se est, aequanimiter ferat, cum viderit Ordinem deperire, minui disciplinam. Est enim consentire, silere, cum arguere possis; & scimus, quia similis pœna sit facientibus, & consentientibus.* Sia dunque, fratelli amatissimi, il nostro zelo feruoroso, & anche l'amore della giustitia, e l'odio dell'iniquità. Nessuno, fratelli, aduli i vitiosi, & i loro vitij. Nessuno dissimili, i peccati. Nessuno dica, son' io forse custode del mio fratello? Nessuno per quanto è dal canto suo sopporti con pace, & animo quieto il veder perire, e cadere l'Ordine, e scemarsi la disciplina religiosa. Percioche il tacere in questo caso è acconsentire, e pur sappiamo, che quelli, che commettono il peccato, e quelli, che l'acconsentono, meritano l'istessa pena. Hor essendo questo così, chi sarà sì poco accorto, che senta, e parli male di coloro, che religiosamente adempiono sì stretto obligo? Chi sarà tanto disamorato verso la sua Religione, che vedendo la sua mancanza, e danno, non solo non se gl'intenerischino le viscere per aiutarla, ma che anzi co'suoi detti, e mormorationi s'oppōga à quelli, che procurano il suo rimedio? Che mezzo può trouarsi più potente per la distruttione di questi stati, che patendo naufragio l osseruanza regolare, leuar l'auuertimento, e la correttione de' mancamenti; impedendo per di quì l'vnico suo rimedio, & assicurando i difettosi, & imperfetti, acciò senza pericolo ne commettean di nuouo, e li moltiplichino senza timor di pena, che li raffreni?

Ber. serm. de Nat. S. Io. Baptista.

O piacesse à Dio, che i colpeuoli in questa parte conoscessero la grandezza del danno, che fanno le discordie, che cagionano nelle comunità, rendendo à i loro fratelli penoso l'essere auuertiti delle colpe; gli scandali, che ad essi danno, essendo loro occasione di cadere, ò ricadere in quelle, con isbigottire, e far perder l'animo à zelosi; il mancamento di fedeltà, che hanno à Dio, & alla Religione madre loro; l'entrata,

che

che danno al demonio, perche la scomponga, la distrugga, e se n'impadronischi, cacciando fuora il suo legitimo Signore. Conforme à questo dice San Bernardo in vn'altro luogo trattando della medesima materia: *Proditores quidem sunt, quicumque in hoc Domini castrum inimicos eius introducere moliuntur, quales sunt vtique detractores Deo odibiles, qui discordias seminant, nutriunt scandala inter fratres. Sicut enim in pace factus est locus Domini, sic in discordia locum diabolo fieri manifestum est.* Sono traditori tutti quelli, che procurano dar' entrata à i nemici in questo castello, & esercito del Signore; tali sono i mormoratori odieuoli à Dio, seminatori di discordie, fomentatori di scandali trà i loro fratelli. Perciòche, sicome la pace dà luogo à Dio, così anche la discordia apre la porta, e dà luogo al demonio. E per nessun'altra via ciò si fà tanto in danno delle comunità, come quando in esse si mormora de i zelatori; biasimando i loro auuertimenti, e dando occasione per di quì di ripugnanze, e contradittioni d'alcuni animi con altri nella materia più ordinaria, e causatiua d'incontri, e di lamenti, di quante si offerischono nelle Religioni.

Ber serm. 3. in dedic. Eccles.

E più di sotto prosegue il Santo la medesima materia, applicando la dottrina al suo Conuento di Chiarauallé, con tali parole: *Optimum certè castrum tulisti Christo, si inimicis eius tradideris Claramuallem, optimos inde singulis annis, & pretiosos in oculis suis redditus accipit: & prædam multam, quam hostibus eripuit, in hunc munitionis suæ locum solet inducere, & habet fiduciam multam in fortitudine eius. Ecce enim quos redemit de manu inimici, & de regionibus congregauit eos, à solis ortu, & Occasu; ab Aquilone, & Mari. Quibus ergo proditorem castri huius putas exponendum esse supplicijs? Non vtique communi cæterorum morte damnabitur, exquisitis illum necesse est interire tormentis. Sed non modò plus immoror circa ista, credo meliùs deinceps ab hac tam execrabili proditione canebimus, studentes de cætero maiori solicitudine non attrahere, sed repellere vitia quæcunque sint.* Il meglio, e più eccellente castello haucte leuato à Christo, se hauete dato Chiarauallé in potere de' suoi nemici, da cui ogn'anno riceue entrate di molto prez-

zo. Et in esso; come in luogo di sua munitione suol riporre, e custodire le grandi, e ricche prede, che à suoi nemici hà tolte, ed hà gran confidanza nella sua fortezza. Questi sono quelli, che riscattò dal potere dell' inimico, e li congregò, & vnì insieme da diuerse ragioni, dall Oriente, e Ponente, dall'Aquilone, e Mare. Hor con quali tormenti sarà punito il traditore, che diede questo castello in mano dell inimico? Per certo non con morte, e pene comuni, ma con altre più esquisite, e straor. dinarie, proportionate à sì graue delitto. Non mi trattengo più in questo; perche spero, che di quì auanti vi guardarete meglio di non commettere così abbomineuole tradimento; procurando con maggior sollecitudine non dar'entrata, ma anzi scacciar fuora l'inimico, con far tutto quello, che potrete, per isbandire qualsiuoglia vitio, ò difetto contrario alla Religione. Ci pondera in queste parole il Santo coll'eminente suo spirito i gran danni, che cagionano à questi stati coloro, che impediscono l'auuertire i mancamenti, e lor rimedio: l'infedeltà con che si portano verso Dio, e la loro Religione: & il rigoroso castigo, che posson temere della giustitia diuina.

Conforme à quello, che habbiamo detto, ben si vede quanto ingannato andrebbe quegli, che de gli auuertimenti, e correttioni de i mancamenti, e del zelo dell' osseruanza perfetta delle proprie leggi (essendo il mezzo, con cui nelle Religioni s'impedisce l'entrata à i nemici dell'anima, e della perfettione euangelica) dicesse, che sono zeli, de' quali si dourebbe far di meno, biasimandoli con queste, & altre simili parole. Quegli, che ciò facesse conosceria malamente l'eccellenze, e necessità del prudente zelo del bene particolare de i nostri fratelli, e molto più quello del ben comune, esaggerato da San Bernardo, il quale dichiarando donde hà la sua origine, e quali proprietà l'accompagnino, dice: *Pius sanè affectus, & pectus amore calens, & sanctæ deuotionis infusio, etiam & vehementi spiritus repletus zelo, non planè aliunde, quàm è cella vinaria reportantur.* Il pio affetto, & il petto infiammato d'amore, l'infusione della santa deuotione, e lo spirito pieno d'vn vehemente zelo, non procedono da altro principio, nè altronde hanno la

Bern. in Cant. ser. 49.

loro origine, se non dalla cantina del celeste Sposo, doue la carità si ordina, per cagionar effetti così sourani. Parlando S. Tomaso del zelo con la formal proprietà, con cui parlò dell' altre cose, disse, che era effetto dell' amore, e come vedremo appresso da Sant' Ambrogio, se l'amore è grande, è grande il zelo, e se è rimesso, tale è anche il zelo. Dando San Tomaso la ragione della sua dottrina, disse: che quanto con maggior' intensione qualche virtù abbraccia,& ama il suo oggetto; tanto con maggior fortezza s'oppone à tutto quello, che gli è cōtrario. E così il zelo grande della maggior gloria di Dio, del maggior bene della Religione, e di quelli co quali si viue, sarà effetto d'vn grande, & acceso amore di essa, e di essi; il quale nessuno potrà biasimare, se non è, che biasimi l'amore, che lo produce, e genera. *Zelus* (dice il Santo) *ex intensione amoris prouenit. Manifestum est enim, quod, quanto aliqua virtus intensius tendit in aliquid, fortius repellit omne contrarium, vel repugnans.* Conforme à questa dottrina quegli, che fà perder' il credito, & in quanto è dal canto suo impedisce l'esercitio del zelo, per hauer veduto alcuno, od alcuni, che se ne sono seruiti imprudentemente; non fà nello spirituale minor danno alle comunità, & à i particolari di esse, che farebbe nel naturale alle Republiche colui, il quale per hauer veduto morire alcuni, che malamente si seruirono de'cibi, e beuanda, facesse perdere il credito, & in quanto egli potesse dal canto suo impedisse à gli huomini il mangiare, e bere, che sono i mezzi vnici, co'quali la natura cresce, si conserua, e perfettiona. Hor sicome questo secondo andrebbe consumando, e distruggendo le Republiche nel naturale; così il primo le distruggerebbe nello spirituale; diminuendo in esse l esercitio, & vso del vero, e perfetto amore.

D.Th.1.2.q. 28. art. 4.

Perche meglio s'intenda la natura del zelo, l'ordine, e modo come nasce dalla carità; porremo quì i quattro effetti, che mette San Tomaso dell' amore; e l'ordine, che in essi osserua. Dice dunque l'Angelico Dottore, che i trè primi effetti dell' amore sono l'vnione di quelli, che s'amano: onde Sant' Agostino chiamò l'amore vnione, e ligamento de gli amati; *Amor*

August. 8. de Trinit.

est iunctura quadam: Il secondo effetto diçe, che è *mutua adhæsio*; cioè vna correlatiua, e fedele corrispondenza, che dall'vnione ne risulta, con cui l'vn'amato mira l'altro con intima sodisfattione, e propria consolatione, come cosa propria, che intimamente gli tocca, & in cui stà racchiuso il suo tesoro. Come ben disse la sposa ne' Cantici, dando ad intendere, che tutta la pienezza, e sodisfattione dell'anima sua, e tutti i suoi beni stauano racchiusi nel suo sposo, in cui haueua posto tutto il suo amore: *Dilectus meus mihi, & ego illi*: e più auanti: *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* Il terzo effetto, che pone, è l'estasi, con cui l'amore caua di se l'amato, e lo dispone, acciòche per mezzo della sua apprensione, & affetto stia l'anima di lui più doue ama, che doue anima. *Anima magis est vbi amat, quàm vbi animat.* A questi trè effetti segue il quarto, che è il zelo, il quale nasce dall'vnione affettiua, che fà gli amici vna medesima cosa: *Amicus alter ego, dimidium animæ meæ.* Di doue risulta l'hauer coll'amato vn voler' e non volere; l'amar quello, che egli ama; & odiar quello, che egli odia; il rallegrarsi di quello, di che egli si rallegra, e l'attristarsi di quello, di cui egli s'attrista. Onde procura scansare tutti i danni, e diminutioni del suo gusto, che gli sopra stanno, e possono offendere, come diminutioni, danni, & offese proprie, che tocchino la metà dell'anima sua; producendo l'amore quest'effetto poderosa, & efficacemente, come effetto, che gli è proprio, è connaturale.

Cant. 2 & infra c. 7.

Questo zelo nato dal vero amore sopranaturale, e dall'vnione, che per suo mezzo si fà trà quelli, che con esso s'amano, con la dependenza, e stretto vincolo di fedele, e continuata corrispondenza, che caua l'amante di se, nel modo, che habbiamo detto, e lo trasporta, e quasi trasforma nell'amato, facendo comuni i suoi beni, & i suoi mali; fù quello, che operò sì grandi imprese, e fatti heroici ne' Santi: facendo à molti non solo perder l'honore; ma arriuare à dar la vita di buonissima voglia per cercar la gloria del vero Dio, predicando il suo Euangelio, e dandolo à conoscere alle genti, con impiegarsi affatto in procurar di sfuggire qualsiuoglia offesa, e disgusto

di Suà Maestà, benche fosse molto à lor costo, e con gran perdite, e trauagli proprij. Procurando per questa via il vero bene della Chiesa, delle Congregationi, e de' compagni co' quali vissero, e conuersarono; e con ogni efficacia, e forza cercando aiutarli, e difendere il lor maggior bene spirituale, perche amano Dio in essi, ed essi per Dio. Questa è la natura del zelo, questi i suoi vfficij: e conseguentemente la sua eccellenza è tale, che per molto, che qualunque lo stimi, sarà sempre poco.

Questo zelo esercitarono i Santi, conforme à gli oblighi, che hebbero di farlo. Percioche è molto maggiore quello, che hanno i Superiori, e qualunque altro, à cui tocchi per vfficio il zelare; che quello, che hanno i sudditi ordinarij. Doue si deue notare, che per tutti vi sono due maniere di zelare molto sicure, & vtili. Vna è quella del buon'esempio dell'opere, accioche vedendole i nostri fratelli, glorifichino il nostro Padre celeste; *Vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*. Questa maniera di zelare la gloria di Dio, & il bene de' prossimi, è molto vtile, e molto sicura, e di cui dobbiamo continuamente seruirci, come ci consiglia l'Apostolo San Paolo, dicendo; *Æmulamini bonum in bono semper*. Ed è molto simil maniera di zelar à questa, e senza alcun pericolo quella, che vsano coloro, i quali s'ingegnano di parlar sempre in publico, & in segreto in fauor del meglio, e più perfetto, e del buon riceuimento, & osseruanza delle proprie leggi; consigliandolo tutte le volte, che s'offeriscono occasioni, à quelli, con chi trattano, e che volentieri odono il parer loro.

Matth. 5.

Galat. 4.

Perche la virtù del vero zelo s'eserciti, come conuiene, nelle comunità, doue è tanto necessaria, si deue auuertire, che bisogna sia accompagnata dalla prudenza: e per più assicurare il suo buon'accertamento gioueranno le regole seguenti.

La prima, che ogn'vno procuri fondar molto bene nell'anima sua vna stima grande del bene comune, e del vero bene spirituale di quelli, co' quali viue, dependendo questo, & il proprio grandemente dal comune.

La seconda, che andando sempre nella sua oratione à trattar con Dio di quello, che haurà da zelare, & auuertire, purifichi l intentione, senza muouersi per ripugnanza, ò contradittione verso il colpeuole.

La terza è, che non s'hanno da auuertire colpe per *soli* sospetti, e dubbij; ma deue la persona, che le auuertisce, informarsi se sono vere.

La quarta, che solamente si dichino alla persona, à cui tocca di rimediarle, se non fosse, che richiedessero il conferirsi con qualche huomo prudente, e senza passione, accioche col suo consiglio più vtilmente s'auuertischino; facendo sempre simili auuertimenti à suoi tempi, e proprij luoghi. Imperoche, quando trattiamo i mancamenti, e difetti de' nostri fratelli con chi non conuiene, nè doue conuiene, chiaro è, che questo non è zelo, nè opera nata da carità, ma contraria ad essa, e vitio di mormoratione.

La quinta, che nell'auuertire, e correggere sempre s'attenda ad osseruar l'ordine, che richiedono le cose di lor natura, conforme alla dottrina de' Santi.

La sesta, che in questa materia meno, che in altre, è lecito l'vsar' esaggerationi, nè parole aspre, ò dispiaceuoli; ma procurare di rappresentare la verità con ogni schiettezza, e modestia.

Dal non osseruare con diligenza queste regole, risulta, che il zelo, il quale di sua natura è virtù tanto eccellente, à cui tocca il defendere la gloria di Dio, essendo distruttore, e coltello de' vitij, e conseruatore del ben comune, che ordinariamente hà sì pochi difensori; venghi à farsi nociuo, e poco stimato, per colpa di chi non l'esercita, come deue.

Due danni frà gli altri soglion seguir dal zelo inconsiderato, & indiscreto. Il primo, è il turbar la pace, e diminuire la carità, come lo dice San Bernardo, con queste parole: *Sapientia est Deus, & vult se amari, non solum dulciter, sed & sapienter. Vnde Apostolus rationabile, inquit, sit obsequium vestrum: alioquin facillimè zelo tuo spiritus illudet erroris, si scientiam negligas*. Dio è l'istessa sapienza, e così vuole esser'amato non

Bern. ser. 19. in Cant.

solo

solo dolce, ma sapientemente ancora. Laonde disse l'Apostolo, sia il vostro seruitio regolato con la ragione, perche altrimente sarà cosa facile, che s'ingerisca, e si cuopra, ò nasconda nel tuo zelo lo spirito d'errore, se non fai conto della discrettione.

Vn'altro gran danno suol'etiamdio cagionare l'indiscreto zelo, che è il far perder'il credito al vero, e prudente, & à quelli, che l'vsano con grand'vtilità del ben comune. Percioche come non tutti sanno distinguere tra'l prudente zelo, e quello, che non è tale, & hanno sperimentato alcuni danni originati dal zelo imprudente, facilmente corrono à biasimargli tutti. E da questo principio frà gli altri nasce l'essere poco amati alcune volte nelle comunità, con gran detrimento di esse, coloro, che zelano il ben comune, operandolo il demonio perche non si godino gli abbondanti, e pretiosi frutti, che nelle comunità cagiona il zelo ben'ordinato: e perche si ritirino, & auuilischino per non esercitar questa virtù quelli, in cui mãca l'animo, e fortezza, che per la perseueranza in questo esercitio è necessaria. E finalmente per distruggere questi stati, i quali per la loro conseruatione hanno grandissima necessità di persone sode, e di valore, che prudentemente zelino l'osseruanza regolare; auuertendo i mancamenti, che contro essa si sono commessi; osseruando le circostanze del luogo, e tempo, conforme alle leggi, & allo stile di ciascuna Religione.

Vero è, che quelli, che operano male, non solo fuggono la luce della verità, ma l'abborriscono cordialmente; perche scuopre le loro colpe, & imperfettioni, obligandoli ad vscirne, e lasciarle: *Omnis enim, qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius.* Onde è proprietà quasi inseparabile de i colpeuoli, desiderosi di coprire, e continuare il difettoso lor modo di procedere, à cui stanno attaccati; il biasimare facilmente i zelatori, anche quando questi procurano osseruar tutte le regole, che habbiamo accennate. Per il che appena vi è, nè v'è stata persona zelante, & amica di dire la verità, per prudente che sia stata, che non habbia patito contradittioni, & hauuto chi l'odij, & impugni. Peroche

Ioan. 3.

vera-

veramente non si troua modo tanto soaue, nè prouidenza sì grande, che totalmente le tolga la sua amaritudine; come molto bene lo ponderò San Girolamo scriuendo contra i Pelagiani, rappresentandoci quello, che patì San Paolo in confermation di questo, con tali parole: *Veritas amara est, rugosæ frontis, ac tristis, offenditque correctos: Unde, & Apostolus loquitur, inimicus vobis factus sum, veritatem dicens vobis.*

Hier. aduers. Pelag. lib. 1. Galat. 4.

Perche meglio s'intenda dottrina tanto importante, e si pratichi con più accertamento, si notino le cose seguenti. La prima è, che il zelo hà due contrarij, come dicono i Santi, e l'esperienza lo dimostra, secondo le differenti proprietà, apprensioni, e conditioni naturali, che concorrono ne' soggetti particolari; vno per eccesso, e l'altro per diminutione: essendo molto proprio delle virtù più eccellenti l hauer'i lor vitij vicini, in cui spesso si cade ò per poco, ò per troppo. Il desiderio d'esser temuti, e tenuti per huomini di petto, & il mancamento di carità, e di mortificatione, muouono con forza alcuni à dar luogo all'ira, & à zelare senza compassione. Questi hanno zelo: *sed non secundum scientiam*: perche come dice Sant' Ambrogio: *Inscitia in eo est, quia non compatiuntur naturæ, neque æstimant possibilitatem.* L'ignoranza, e danno di costoro stà in questo, che non hanno compassione della natura, nè fanno prudentemente giuditio delle loro forze, attendendo fin doue possono arriuare. Il desiderio d'esser'amati, e di dar gusto muoue altri per altro estremo parimente con gran forza à compassione, e falsa pietà. Di questi due estremi vitiosi fece mentione il glorioso Padre San Bernardo, biasimandoli, con tali parole: *Non irasci vbi irascendum est, nolle emendare peccatum est. Plus verò irasci, quàm irascendum est, peccatum peccato addere est.* Alcuni hanno bisogno di sprone, & altri di freno. Il molto zelante deue sospettare dell'estremo, in cui può dare, e così anco il molto pietoso. Ma essendo sì pochi quelli, che riceuon bene il zelo, e lo stimano, come egli merita; e son tanti coloro, che desiderano la piaceuolezza, & il non trouar chi s'opponga à i loro appetiti; di quì procede, che è molto più certo, e sicuro il conseguire quello, che pretendono di gusto,

Ambr. ser. 5. in Psal. 118. v. 6.

Ber. epist. 69. ad Guidonem.

e stima

e ſtima propria coloro, che condeſcenderanno al guſto di tutti, che non i zelatori, che s'impiegano in defendere la verità: conforme al prouerbio di Terentio, molte volte riferito dal glorioſo San Girolamo, & altri Padri: *Obſequium amicos, veritas odium parit*. E parue à San Girolamo, che vadino tanto inſieme, il zelo con cui ſi difende la verità, & il patire amaritudini, che venne à dire, che non ſolo è amara la verità per li corretti, ma è anco amara à i medeſimi, che la zelano, difendono, e predicano: a'quali con tutto che di ſua natura ſia tanto dolce, tocca nondimeno aſſai buona parte d'amaritudine, per gli aggrauij, e torti, che loro fanno i nemici della verità: *Amara eſt veritas: & qui eam prædicant replentur amaritudine.*

Hierom. lib. 2. aduerſus Iouinian. circa finem.

La ſeconda coſa è, che come appena v'è perſona, la quale non habbia particolar obligo, e neceſſità d'eſercitare la correttione, e zelo, ò per eſſer Capo, e ſuperiore d'altri, ò Padre di famiglia, ò per eſſer membro, e parte di qualche Comunità, il cui concerto, e bene, in quanto le toccherà, è obligata à aiutare: di quì naſce, che per eſſer queſto, quaſi in tutti opera, non di ſupererogatione, ma ſtretto debito di giuſtitia; quelli, che danno dottrina, deſideroſi di temperare e moderare, il zelo, perche non ſia dannoſo, hanno biſogno di grandemente mirare à non far perder'il credito di queſta virtù; facẽdo troppo temere la difficoltà, che ſi ritroua in dar nel mezzo, che ella richiede. Percioche congiugendo queſto timore con le difficoltà, che ella di ſua natura porta ſeco, appena ſi trouerà chi non deſideri vederſi diſobligato ad eſercitarla. E come ſono tante le perſone, che ſono obligate ad vſarla, tante, e sì continue l'occaſioni, in cui e neceſſario il ſuo eſercitio, verrebbe ſimil dottrina à cagionar gran danno.

Da quello, che s'è detto ſegue, che ſi deue ſempre lodare queſta virtù, come merita; poiche è virtù degna di grande ſtima, come ſi raccoglie frà molti altri principij, dall' hauere il Signor' Iddio eletto per Precurſore della ſua prima venuta il Battiſta, di cui egli afferma, per ingrandirlo aſſai, che nella virtù, e nello ſpirito fù vn zelante Elia; hauendo ſaputo dar'il capo, e la vita, per difendere la gloria di Dio, e riprendere vn

pec-

peccato. E per la seconda venuta il medesimo Santo nostro Padre Profeta Elia, per cui Dio s'è seruito d'vn mezzo tanto straordinario, e di tanto honore, come è il conseruarlo viuo, per rimediare à i danni dell'Antichristo; mostrandosi, come bisognoso (se così è lecito parlare) dell'aiuto dell'ardente suo zelo, nel tempo della maggior necessità. Onde douriano impiegar'il tempo, che spendono in far temere quest'esercitio, e tal volta anco abborrirlo, in dar regole à proposito, per seruirsi con accertamento di questa tanto necessaria virtù, senza biasimare, nè auuilire quelli, che ne' loro principij sogliono qualche volta col souerchio feruore peccare nel troppo. Che come questi sono errori per amore, sono più meriteuoli di perdono, che altri.

La terza cosa, che si deue auuertire è, che non si può negare, non sijno molto grandi le difficoltà, e pericoli, à cui i zelatori si pongono, per molto prudenti, che sijno in questo esercitio: dalche tutto si liberano coloro, che trouano modo di farne dimeno. Ed è buona proua di questo il vedere così nel vecchio, come nel nuouo testamento, che i martirij, l'ingiurie, e vituperij maggiori, le persecutioni più graui, e più continue l'hanno patite i più zelanti, ò per adempire, come doueuano gli oblighi di Profeti, e Predicatori della verità; ò per hauer gouernato con integrità, costanza, e valore; ò per hauer difese le verità della Fede; biasimando gli errori contrarij, diradicando i vitij, piantando, e conseruando le virtù; e finalmente zelando, e defendendo la gloria del vero Dio, la perfettione della Chiesa, e delle Republiche, doue viueuano, & il vero bene de' suoi prossimi.

La quarta cosa è, che, come la gratia non distrugge la natura, ma l'addirizza, e perfettiona; leuandole le sue tortuosità, e disordini, e componendola, & adornandola con quelle virtù, che sono più conformi al suo proprio busto: di quì nasce, che chi la gratia troua con cuore grande, animoso, e di buona determinatione, gli perfettiona quello, che in lui troua con zelo della gloria di Dio; e chi troua con naturalezza tenera, non tanto animoso, e largo di cuore, lo perfettiona; facendo,

che

che risplenda in lui la pietà, e tenerezza. Ma tutto ben considerato, quante grand' imprese, e fatti heroici sono stati nella Chiesa, tutti si sono operati, e si operano col valore, e coraggio del vero zelo della gloria di Dio. E così debb'essere molto grato à Sua Diuina Maestà qualunque Religioso, à cui haurà dato lo spirito del vero zelo della sua gloria, e del bene comune; poiche non in altro si sono differentiate le Religioni, le quali si sono conseruate in riforma, e quelle in cui è mancata, se non in hauer' hauuto l'vne Prelati di queste proprietà, e l'altre nò. Nè vna volta mitigate, si sono riformate, nè ritornate alla lor prima perfettione, se non per mezzo di questa virtù: come à tempi nostri habbiamo veduto nella nostra Santa Madre Teresa di Giesù, e nel Beato Padre Fra Pietro d'Alcantara, le cui attioni ne' loro principij da molti, anco de' sauij, e tenuti per prudenti, furono giudicate per mal fondate, temerarie, e di poco prudenza; essendo il tutto tanto al contrario, quanto doppo hà dimostrato il tempo. Onde il zelo vero è dono molto particolare di Dio, & effetto dell'amor suo, molto potente per imprendere, e perfettionare opere grãdi: e come tale si deue stimare, & aggradir molto. Quanto proprio benefitio di Dio sia questo, lo disse Sant'Agostino con tali parole. *Æmulationem Dei suo spiritu inspirat fidelibus Deus, amoris enim est; non liuoris.*

Aug. in Psal. 118. concione 28.

E' molto à proposito per finir questo paragrafo vna dottrina del glorioso Dottor Sant'Ambrogio; nella quale dichiarando quelle parole del salmo 118. *Tabescere me fecit zelus meus:* hauendo assai trattato delle sue eccellenze, e grandi vtilità, e detto, che il zelo è carità: *Zelus caritas est*, pigliando l'effetto per la sua causa: (il qual modo di parlare vsa anche San Tomaso in alcuni luoghi) raccoglie la sua eminente dignità, dalle persone in cui principalmente si ritroua, dicendo: *Angeli sine zelo nihil sunt, & substantiæ suæ amittunt prærogatiuam, nisi eam zeli ardore substentent.* E più di sotto aggiugne: *Et quid miramur, si Angeli zelum habent? Ipse Deus Pater ait: zelans zelabo Hierusalem zelo magno. Quia Deus magnus, ideo & zelus eius magnus est, & pro vniuscuiusque potentia qualita-*

D. Th. 1.2.q. 28. a.4 & in 3. dis. 26. q. 1. art 3. & in 1. ad Conc. 14. lect. 1.

Ambr. in Ps. 118.

te,

re, ita & zelus; aut mediocris, aut magnus est. Zelo vindicatur Hierusalem. Zelo Ecclesia congregatur. Zelo fides acquiritur. Zelo pudicitia possidetur. Dominus quoque Iesus ait: zelus domus tua comedit me, increpans Iudaeos, quòd domum orationis fecerunt speluncam latronum, & domum negotiationis. Gli Angioli, senza zelo, non conseruariano il perfetto essere, che hanno, e godono, anzi perderebbono le prerogatiue, e l'eccellenze proprie della sostanza loro, se non le sostentassero coll'ardore del feruoroso zelo. Ma che ci marauigliamo, che ne gli Angioli si ritroui zelo? Il medesimo Dio dice: zelando zelerò Gierusalemme con gran zelo; e perche Dio è grande, per ciò il suo zelo è grande. Imperoche conforme alla qualità della virtù di ciascuno, è la misura del zelo, ò grande, ò mediocre. Con zelo è vendicata Gerusalemme. Con zelo si congrega la Chiesa. Con zelo s'acquista la Fede. Con zelo si possiede la purità, accompagnata da vergogna. E Giesù Christo Signor nostro riprendendo i Giudei, perche haueuano riuolto la sua casa d'oratione in spelonca di ladroni, e fattola casa di negotiatione, dice al suo Padre: Il zelo della tua casa mi mangiò, e rose le viscere.

Riferendo in questo luogo il sacro Dottore le lodi di questa virtù, dice, che quando Dio correggeua e riprendeua nell'Angelo di Laodicea, che era il Prelato di quella Chiesa (à cui toccaua per vfficio l'esercitio del zelo) la sua tiepidità, e scadimento, per rimedio de' suoi danni, gli disse le seguenti parole: *Consulo tibi, vt emas à me aurum igne probatum.* Le quali dichiara in questa maniera: *Hic est Dei zelus. Hic est fidei vapor, deuotionis feruor, qui nos velut suauem cibum in Christo remollit, & format.* Quest'oro acceso è il zelo di Dio. Questo è il vapore, e'l frutto della Fede, il feruore della deuotione, che ci fà proportionato cibo di Christo Signor nostro, acciò annichilato, e consumato quello, che habbiamo di nostro proprio, che è dissimile à lui, vnendoci con se stesso, rimaniamo formati, e transformati nel suo essere.

Apoc. 3.
Ambros. vbi supra.

Porta etiamdio il Santo Dottore, per magnificare questa virtù, molti esempi del testamento vecchio di persone illustri,

ecelebri; riferendo i fatti heroici, che con essa fecero nelle loro Republiche, & il modo, con che Dio li premiò. E frà gli altri riferisce il nostro Santo Padre Elia, dicendo: *Zelum habuit Elias, & ideo raptus est ad cælum.* Hebbe zelo Elia, in premio del quale fece Dio verso di lui vna dimostratione tanto grande, quanto fù farlo salire in vn carro di fuoco al Paradiso. E così noi, che ci pregiamo di figli, e successori suoi, habbiamo grand'obligo d'imitarlo in questa celeste virtù, zelando con grand'integrità, e prudente sodezza il bene della Religione, e la gloria di Dio in essa. Si che noi non solo per la general ragione di figli, e membri della Religione, in cui viuiamo, siamo obligati à zelar con gran seruore il suo bene; ma n'habbiamo particolar'obligo per esser figli di tal Padre: & essendo cosa molto aliena da ogni buona ragione il degenerare i figli dalla virtù de' loro Padri. A questo parimente c'inuita l'esempio della nostra Santa Madre Teresa, che fù tanto eccellente in questa virtù: la quale puotè tanto in lei, che cauandola dalla sfera, & ordinaria attiuità delle donne, le fece non solo imprendere, ma perfettionare la riforma di tutto il suo stato, quello di donne per se stessa, e quello de gli huomini nel modo, che essendo donna puotè: che fù persuadendo, e muouendo due Religiosi del medesimo habito, perche l'incominciassero; & aiutandoli à portarla auanti col suo coraggio, e fauore. Per la qual cosa s'intenderà, quanto male farebbono quelli, che con le loro inconsiderate parole biasimassero trà noi il zelo della Religione; giudicando, che se ne possa far di meno, & incolpando quelli, à cui il Signore l'hà dato, e concesso, e che se ne seruono, come deuono. Questi nostri progenitori dobbiamo sempre attentamente mirare, e tenerli auanti come eccellenti esemplari, per zelare la maggior gloria di Dio, & il bene del nostro stato, per cui superarono, e vinsero tante difficoltà, & abbracciarono tanti trauagli, e fatiche. Fanno à questo proposito alcune parole, con le quali Esaia inuita, & obliga il popolo di Dio che ad' imitatione d' Abramo, e Sarà loro antecessori s'impieghino nel suo seruitio, lodandolo, e benedicendolo; e sono queste: *Attendite ad petram vnde excisi*

Isai. 51.

cisi

cisi estis, & ad cauernam laci, de qua præcisi estis. Attendite ad Abraham patrem vestrum, & ad Saran quæ peperit vos. Argomento, con cui parue al Santo Profeta di strettamente obligare il popolo di Dio à far quello, che gli chiedeua. Della stessa maniera deue obligar noi quello, che poco fà dicemmo de' nostri Fondatori, e Padri.

§. 5.

Del poco fondamento, con che alcuni in gran danno delle loro leggi, citano per costumi gli abusi.

VI sono alcuni, che per fare, che i Prelati, ò quelli da quali dependono, facilmente li compiaccino di quello, che loro dimandano, benche sia contrario, ò poco conforme all' osseruanza religiosa, soglion'allegare per costume, & vsanza quello, che vna, ò alcune poche volte hanno veduto fare in altri Conuenti, ò l'hanno vdito, parendo ad essi, che questo basti per giustificare la loro petitione, e perche il Prelato possa in quello dar loro gusto. Questa è vna delle parte per doue il demonio suol molte volte trouar' entrata per opporsi, & impugnare le leggi, & andar leuando la loro forza, e per indebolire la costanza, & integrità, che i Prelati debbon'hauere in ordine à conseruare gli stati religiosi in perfettione; procurando non solo la puntual'osseruanza delle loro Regole, e Cõstitutioni, ma anche quello, che è più conforme à quanto in esse si pretende.

Riprendendo Christo Signor nostro gli Scribi, e Farisei, che con la loro ipocrisia si fingeuano zelosi adempitori delle lor leggi, e traditioni, e calunniauano i suoi discepoli per rompitori di esse; oppone, e rinfaccia loro non tanto i peccati, che commetteuano contro la legge, e precetti diuini, quanto, che con ingann euole, e dannosa traditione, fondata in falsa religiosità, che l'auaritia fece loro inuentare, leuauono al comandamento diuino d'honorare i Genitori, la sua principal forza, essen-

essendo causa, che molti con questo colore lo rompessero: *Irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram*. Il medesimo potrebbe Christo Signor nostro opporre à molti Religiosi, i quali per arriuare à conseguire qualche lor gusto, inconsideratamente si seruono d'vn mezzo tanto dannoso, allegando traditioni, e costumi, in ordine à torre la forza propria alle leggi, & il rispetto, che ad esse si deue: cosa, che, come tanto contraria al ben comune, e di tanta efficacia per distruggerlo, sente il Signor Iddio molto più, che altre colpe, le quali fanno solamente danno à i particolari, che le commettono.

Matt. 15.

La ragion principale, perche suol'essere tanto potente questo mezzo per far vacillare alcuni superiori poco costanti, & anco per farli inconsideratamente rompere con le leggi con notabil danno delle Religioni, è la grand'efficacia, che hà il mal'esempio per muouere alla sua imitatione. Ciò si vede in quello, che occorse à Saul, & al suo paggio di lancia. Che cosa più difficile, e più contraria all'inclination naturale, che porre vno le mani in se stesso, leuandosi violentemente la vita? E con tutto ciò sappiamo, che quando Saul se la leuò con la propria spada: *Arripuit Saul gladium suum, & irruit super eum*. Subito che'l suo paggio lo vidde fece il medesimo, mosso dal suo mal'esempio: *Quod cum vidisset armiger eius, irruit etiam ipse super gladium suum, & mortuus est cum eo*. Ed è tanta la forza del mal'esempio, che non solo è potente per cagionar simili effetti, quando si vede; ma anche, solamente raccontato, è parimente di grand'efficacia per prouocare la nostra debolezza. E tanto chiaro quello, che s'è detto, che, come dice Sant'Agostino, delle cadute d'alcuni Santi, che insieme con la loro penitenza, e virtudi si raccontano nella sacra Scrittura, hanno preso molti occasione d'imitarli, non nel bene, ma nel male: *Multi cadere volunt cum Dauid, & nolunt surgere cum Dauid*. Molti voglion cadere con Dauid, e non si voglion leuare con lui. Hor che cosa più contraria alla ragione, che proponendoci lo Spirito Santo le virtù de Santi per imitarle, e le loro cadute per maggior cautela, e riguardo nostro: e per-

1. Reg. 31.

Aug. in Psal. 50. sub initiũ.

che, se come deboli caderemo, ci leuiamo come essi; vi sia chi lo riceua tanto al contrario, che segua il male, che gli comandano fuggire, e lasci il bene, che gli chiedono, che abbracci? *Non cadendi exemplum* (aggiugne il Santo) *propositum est, sed si cecideris resurgendi. Attende ne cadas. Non sit delectatio minorum lapsus maiorum; sed sit casus maiorum tremor minorum.* Non ti fù proposta la caduta, perche l'imitassi, ma perche se tal volta cadessi coll'esempio di colui, che cadendo leuossi, tu ti leuassi. Guarda di non cadere. Non sia la caduta de' maggiori incentiuo de' minori, hauendo loro ad essere motiuo di maggior riguardo, e timore. Hor se quello, che dice Sant'Agostino succede à molti, quando col buon'esempio si racconta il male, non perche si segua, ma perche serua d'auuertenza e riguardo: e quando il medesimo Dio è quegli, che lo propone, quanto maggiore sarà la forza del mal' esempio, che si riferisce, non in compagnia del bene, ma per se solo, e con animo solamente di muouere ad imitarlo, e questo con l'importunità, e batteria con che alcune volte suol succedere? Questa dunque è la causa di far' alcuni sì gran danno, con riferire quello, che in questo, ò in quell'altro Conuento si fece, non tanto conforme all osseruanza religiosa, allegando vsanza, e chiedendolo come di ragione.

A questo, che s'è detto s'aggiugne il poter grande, che hà l'abuso d'altri huomini, per tirarci dietro di se; il quale non è altra cosa, se non vn mal'esempio reiterato, & approuato, tanto efficace per muouere, che pare à molti, che in vsandosi vna cosa, già stia giustificata, e non danno di ciò altra ragione, se non che così s'vsa. Doue si deue notare, che se lo considerassimo bene, trouaremmo, che sono quasi d'vna stessa conditione il mal costume, che si và introducendo nel comune, & il particolare, che ciascuno và pigliando coll'esercitio de gli atti mali; il quale hà sì gran forza, che disse di lui San Gio. Chrisostomo: *Magna est consuetudinis tyrannis: adeoque magna, vt perinde cogat, ac natura.* Grande è la tirannia del mal costume; e tanto grande, che à guisa d'altra natura ci sforza à seguirlo. Hor sicome il mal costume, acquistato con la moltipli-

Chrysost. hom. 7. in c. 4. epist. 2. ad Corin.

catione

catione de gli atti, piglia sì gran dominio ne' cuori humani, che li tira come per forza à seguirlo, & obbedirlo; così anche la continuatione dell'abuso, che vediamo, ò sappiamo d'altri, hà molto gran potere per tirarci dietro di se, particolarmente quando è di cose, che portano seco libertà, e gusto, ò sono di propria eccellenza. Per questo disse San Lorenzo Giustiniano; che è cosa molto nociua il publicare qualsiuoglia mal'vso; peroche ciascuno giudica essergli lecito quello, che ode, ò vede in altri. *Nocet plurimum conuersatio incomposita deducta in publicum. Quisque sibi licere putat, quod videt in altero.*

Laur. Iustin. de interiori conflictu c. 2.

La regola, che la buona ragione ci comanda seguire nelle nostre attioni è, che abbracciamo il bene, e fuggiamo il male, senza far conto del costume ed vso quando contradice à questo. Percioche, se ad esso hauessimo da mirare di maniera, che fosse bastante per qualificar le cose, tutte ci parrebbono lecite; poiche non ve n'è stata alcuna, per mala che sia, che i cattiui non l'habbino posta in vso. Ci diede San Gio. Chrisostomo questa regola circa il poco conto, che dobbiamo fare del costume, se non è buono, dicendo: *Nusquam, obsecro, consuetudinem attendamus: sed vbique, quod vtile, & si quid est bonum, etiam si non sit consuetudo, fiat à nobis. Si verò pernitiosum est, etiam si consuetudo sit, fugiamus, & aduersemur.* Vi prego, che non attendiamo mai al costume per guidarci con solo esso; ma che in tutte le cose fissiamo gli occhi nel bene, e nell' vtile per l'anima: e questo facciamo, benche non sia posto in vsanza: ma se è cosa mala, e nociua fuggiamola per molto che s'vsi. E San Cipriano attendendo à liberarci dalle male dottrine, che si qualificano con dannosi costumi, ci dice, che solo miriamo à Christo Signor nostro, che è l istessa verità, & à cui il Padre comandocci dassimo orecchio, quando nel Monte Tabor disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi benè complacui; ipsum audite.* Per il che il Santo conuince, e risolue contra vn mal costume allegato da alcuni, dicendo: *Quare si solus Christus audiendus est, non debemus attendere quid alius ante nos faciendum putauerit; sed quid, qui ante omnes est Christus prior fecerit. Neque enim hominis consuetudinem sequi oportet; sed Dei*

Chrysost hom. 56. in Genes.

Matt. 17.

Cipr. ep. 63. ad Cæcilium.

veritatem. Se solamente Christo hà da essere vdito, non dobbiamo attendere à quello, che vn'altro auanti noi habbia giudicato per conueniente; ma à quello, che fece Christo, che è primo di tutti: peroche non conuiene conformarci con qualsiuoglia costume de gli huomini, ma con la sola verità di Dio, che è la dottrina di Christo detta per la sua bocca, e quella, che ad essa s'aggiusta, proposta da i suoi ministri. Secondo questo, che s'è detto, se'l costume sarà conforme all' Euangelio s'hà da seguire, non precisamente per esser costume, ma per praticarsi in esso quello, che questo Signore c'insegnò: ma se in qualche cosa degenererà da questo, non si deue imitare, ma più tosto fuggire.

Non basta per renderci sicuri, che ci sia detto, che s'vsa di farsi nella Religione, e che questo, ò quell'altro Prelato lo fecero senza scrupolo alcuno. Peroche come molto ben disse S. Bernardo: *Aliqua fieri videntur in Ordine, absit tamen, vt sint de Ordine. Nullus quippe Ordo quidpiam recipit inordinatum: quod verò inordinatum est, ordo non est.* Alcune cose si veggon fare nella Religione, che sono aliene da essa. Percioche nessun'Ordine, e Religione v'è, che in quanto tale ammetta cosa disordinata; e così quella che è disordinata non s'hà da tenere per cosa dell'Ordine, benche in esso si faccia: e conseguentemente non s'ha da seguire, anzi per l'istesso caso, che alcune volte si sia fatta, l'habbiamo da fuggir più, accioche col mal'vso non cresca, nè prenda forze maggiori. La ragione di ciò è, perche, se si fà il contrario, lasciandoci guidare dal mal costume, che si và introducendo, sarà vn'approuarlo noi con la nostra autorità. Come ben l'auuertì San Basilio, ragionando d'vna mal vsanza, che alcuni haueano incominciato ad introdurre, nè mancaua chi l'allegasse. Le sue parole sono queste; *Non ob hoc statim, nos quoque illos imitari par est, & hoc modo authoritate nostra prauam illorum consuetudinem confirmare.* Non, perche alcuni habbino dato principio à questo mal'vso, sarà di ragione, che noi anche vogliamo imitarli, approuando il lor mal costume con la nostra autorità.

Bern. in Apolog. ad Guili. Abbat.

Basil. in reg. fusius dispu tatis interrog. 42.

Trè cose si deuono quì auuertire. La prima, che acciò il co-

stume

ſtume habbia forza d'annullare vna legge; di maniera, che lecitamente ſi poſſa contrauenire ad eſſa, ſi ricercano molte circoſtanze, come conſta dal capitolo vltimo: *De conſuetudine*, e da altri teſti della legge Canonica, e non concorrendoui tutte, non ſegue l effetto dell annullatione, nè ſi può lecitamente vſare ſimil coſtume.

La ſeconda è, che nelle Religioni riformate, particolarmente nella noſtra, ſecondo lo ſtato, in cui per la miſericordia di Dio s'è andata conſeruando, è molto difficile l' introdurſi coſtume, che ſia baſtante per annullare alcuna legge. Percioche, conforme al comun parere de i Dottori, così Teologi, come Giuriſti, in due ſole maniere può il coſtume annullare le leggi; ò durando tutto il tempo, che ſi ricerca, ſecondo la legge, per preſcriuere contro di eſſe; ò non durando tutto queſto ſpatio. Se non arriua il coſtume à durare il tempo detto, è neceſſario, perche habbia forza d'annullare alcuna delle noſtre leggi, che i Capitoli generali, hauendo intiera notitia della commune inoſſeruanza della legge, diſſimulino potendo rimediarui; e che inſieme habbino qualche giuſta, e ragioneuol cauſa per queſto. E ſe le leggi ſono ſtate confermate dal Sommo Pontefice, ſi ricerca il ſuo conſenſo. Conforme à queſta dottrina, chi ſaprà l'integrità, e zelo, con che ne' noſtri Capitoli generali ſi procede, intorno al puntual' adempimento delle noſtre leggi, & i rimedij, che in eſſi ſi pongono, perche niuna perda la ſua forza, vedrà chiaramente quanto difficil ſia il verificarſi il neceſſario per l'annullatione d'vna delle noſtre Cōſtitutioni. Ma ſe'l coſtume duraſſe tutto il tempo neceſſario per preſcriuere contra la legge eccleſiaſtica, che ſecondo la comun ſentenza hà da eſſere quarant' anni continui, all'hora, benche mancaſſe il conſenſo, che dicemmo, de i Superiori, la potrebbe annullare, come ci foſſe giuſta, e ragioneuol cauſa, conforme al Capitolo vltimo: *De conſuetudine*. Ma queſto già ſi vede, che in leggi tanto nuoue, come le noſtre, non s'è potuto verificare, nè meno s'è dato principio, perche alcuno di queſti coſtumi incominci ad hauer forza, come il noſtro Capitolo Generale, che ſi celebrò l'anno 1622. lo dichiarò, &

intimò à tutta la Religione. E per l'auuenire confido nel Signore, che i Prelati, considerando l'obligo tanto stretto, che hanno di non trascurare in cosa tanto graue, procureranno subito ne' principij serrar la porta à qualsiuoglia costume, che incominci ad introdursi, contrario all osseruanza religiosa. Per la qual cosa bisogna che s'armino di gran coraggio, e valore; persuadendosi, che non mancheranno alcuni, come dice San Bernardo: *Qui hac, tanquam pro Ordine libera voce defendant*: che eschino, e si mettino alla difesa di simili male vsanze, e rompimenti delle leggi, sotto colore, che procurano, e mirano al bene della Religione.

Bern. Apolog. ad Guili. Abbat.

La terza, che grandemente à nostro proposito si deue, auuertire, è, che quantunque dispiaccia à Dio Signor nostro qualsiuoglia in osseruanza delle leggi, principalmente però quella delle nuouamente fatte, per esser'argomento della poca stima, che si fà di esse, e de i Legislatori, e per l'esempio tanto nociuo, che in questo stà racchiuso. Imperoche, se nel principio loro si perde il rispetto alle leggi, malamente nell'auuenire si potrà sperare il rimedio di questo danno. In confermatione di che leggiamo nel libro de' Numeri, che come di fresco promulgata la legge, ritrouassero i figliuoli d' Israele vn' huomo raccogliendo legna in giorno di Sabbato, lo presero, e lo presentarono innanzi à Mosè, & Aaron: *Factum est autem cum essent filij Israel in solitudine, & inuenissent hominem colligentem ligna in die Sabbathi, obtulerunt eum Moysi, & Aaron*. Lo posero essi in carcere, e rimasero dubbiosi intorno al castigo, che doueuano dargli: *Recluserunt eum in carcerem, nescientes quid super eum facere deberent*. La causa di questo dubbio, e perplessità in Mosè, e Aaron non è facile da verificare, supposto, che la medesima legge al rompitor del Sabbato assegnaua pena di morte, come consta dal capitolo 31. dell' Esodo. Il più certo è, che ò dubitarono circa la sorte di morte, che gli doueano dare, la quale non istaua determinata nella legge; ò che il dubbio fù, se il peccato di costui era degno di sì graue castigo; parendo loro, che vi concorressero alcune circostanze, che lo diminuiuano assai, come erano la sua necessità,

Num. 15.

cessità, e la paruità della materia, che, come raccoglie Caietano dall'Hebreo, non erano se non alcuni stecchi quelli, che trouarono andaua raccogliendo. *Minutula colligentem*. E' pareua cosa dura, che la legge hauesse da intendersi con tanto rigore, che assegnasse pena di morte per vn delitto tanto leggiero, come era vscir' vn puouer' huomo in giorno di sabbato à raccorre alcuni fuscelli, di cui haueua necessità. Ma il Signor' Iddio, come quegli che sentiua assaissimo il veder romper la legge tanto ne' suoi principij; & il mal' esempio, che si dà co' primi peccati, che contra qualsiuoglia legge si commettono, cauò ben presto Mosè di questo dubbio, senza aspettare, che ne lo consultassero; dicendo: *Morte moriatur homo iste: obruat eum lapidibus omnis turba extra castra*. Si faccia subito morire, vscendo tutto il popolo à lapidarlo. Ben si può chiaramente vedere da questo castigo la grauezza di simili peccati, e quanto resti Dio offeso, quando si rompono le leggi nouellamente promulgate, dando occasione col mal'esempio, che nel tempo futuro non si godino, ma si perdino i frutti loro. Per isfuggire questi danni col timore, si comandò farsi questo castigo tanto al parere rigoroso. Così lo disse San Giouan Chrisostomo con queste parole: *Quoniam erat maxima iniquitatis praeceptum statim ab initio transgredi, & oportebat alijs magnũ timorem immitti*. Perche era grandissimo delitto il rompere vn precetto tanto nel suo principio, benche fosse in cosa tanto al parere picciola: e conueniua, che gli altri concepissero gran timore circa somiglianti colpe.

Caiet. in hunc locum.

Chrysost. in Psal. 6.

O Dio se sapessimo ben ponderare la forza di questa ragione! quanto maggiore stima faremmo del puntual'adempimento delle nostre leggi, che stanno tanto ne' loro principij; e quãto grandemente temeremmo qualsiuoglia inosseruanza di esse, per picciola che fosse, come tanto dispiaceuole à Dio Signor nostro. Si farà perfetto, & intiero concetto di quest'vltimo auuertimento, se si fà riflessione (come nota Caietano) che tutti i primi peccati, che si sono commessi contra qualsiuoglia precetto, gli hà Dio castigati con gran rigore, come consta, cominciando dal primo peccato di superbia, e di gola ne' nostri

Caiet. vbi sup.

primi parenti; nel primo homicidio in Caino; ne'primi peccati di lussuria nel diluuio; nel primo peccato d'idolatria nel popolo d'Israele; nel primo sacrilegio ne'figliuoli d'Aaron; e nel primo rompimento del sabbato, come habbiamo veduto, nella prima disubbidienza di Saul frà i Rè; nella prima bugia d'Anania, e Safira nel testamento nuouo; & il medesimo è stato d'altri molti. Da doue chiaramente si raccoglie il grand'abborrimento, che hà Dio à simili peccati, per esser quelli, che aprono la porta, e danno principio alle male vsanze, che tanti danni cagionano.

Concludiamo questo paragrafo con alcune parole della nostra Santa Madre Teresa, la quale ponderando il gran danno, che nelle Religioni cagiona chi aiuta ad introdurui qualche mal'vsanza, dice così: *Se capissimo quanto gran danno si fà ad incominciare vn mal costume, vorremmo più tosto morire, che esserne cagione; perche questa è morte corporale; ma vn mal costume nell'anime è vna gran perdita; e pare à me, che non finisca mai di leuarsi da vn Monastero: perche morte vne, vengono altre, ed à tutte per auentura toccherà più parte d'vn mal costume, che ponemmo, che di molte virtù, che risplenderono. Atteso che il demonio non lo lascia cadere, ma le virtù la medesima debolezza naturale fà, che si perdino.* Parole sono queste, che basteriano à farci star tutti molto vigilanti, particolarmente i Prelati, i quali hanno più stretto obligo di chiuder'à tempo la porta à simili costumi, come à cose tanto pregiuditiali à questi stati, e cause totali della loro rilassatione, come l'esperienza hà dimostrato in alcuni di essi.

Nel camino di perfettione cap. 13.

§. 6.

D'altri linguaggi, che si oppongono alla necessaria, e debita correttione delle colpe.

QVando nelle leggi si pongono alcune pene, ò che dopò poste s'applicano è s'eseguiscono nelle proprie loro occasioni,

casioni, soglion'alcuni diminuire, & annichilare le colpe, dicendo, che siamo huomini, e che è impossibile, che non vi sijno mancamenti; pretendendo, che basti per iscusa, e per castigo il ridurle, ed attribuirle alla nostra fiacchezza. Altre volte si suol dire, che sono bagatelle, di cui non si deue far cõto; biasimando per di quì le leggi, che stabiliscono le pene; e l'applicatione ed esecutione di esse, che i Prelati vsano con la correttione religiosa tanto necessaria à suoi tempi in questi stati. Simili linguaggi (se s'auuertisce bene) racchiudono in se manifesta contradittione: perche doue è impossibile, che non vi sia comunemente infermità, ò debolezza, è anche precisamente necessario, che s'applichi medicina, e rimedio ordinario, accioche il danno si repari, ò non cresca: vediamo pure, che bene spesso incominciano le infermità per poco; e per non applicarsi loro à tempo i debiti rimedij, vengono à farsi incurabili, e mortali.

La necessità, che le Congregationi, e Comunità hanno, che sia in esse correttione, pene, & loro esecutione per i colpeuoli, ben si scuopre nella pena tanto puntualmente eseguita, con cui Dio Signor nostro castigò i nostri primi Genitori subito, che peccarono: e lo conferma il non esserui giamai stata Republica, benche fosse di gente barbara, che non habbia tenuto questo per principio molto certo in materia di gouerno. E non è marauiglia; poiche la medesima ragion naturale detta, che senza il giusto castigo delle colpe, non si potrebbe reprimere l'andar' ogni dì più crescendo l'ardire, e sfacciataggine de' cattiui, & i torti & aggrauij contra i buoni: la virtù de quali pericoleria col mal'esempio, vedendo, che le colpe rimanessero senz'il dovuto castigo. Laonde disse Tullio, che il mancamento di castigo suol'esser esca lusinghiera del peccato: *Impunitas magna esse solet illecebra peccandi*. E San Bernardo scriuendo ad Eugenio gli pondera i danni, che da questo mancamento nascono, dicendo: *Impunitas incuriæ soboles, insolentiæ mater, radix impudentiæ, transgressionum nutrix*. Il mancamento di castigo è effetto della negligenza ne' Prelati, madre dell'insolenza ne' sudditi, radice della sfacciataggine, fomen-

Tul.

Bern lib. 3 de consid ad Eugen.

tatrice dell'inosseruanza, e destruttione delle leggi.

Grand'errore sarebbe difendere e scusare i Prelati remessi, e senza coraggio, e sodezza in opporsi, e mostrar viso alli colpeuoli, e loro colpe à proportione di quello, che ciascheduna merita. La ragione è, perche con questa loro remissione, e dannoso silentio, vanno i sudditi ogni dì più sodisfacendosi, e compiacendosi di loro stessi; mancando esi non solo nella giusta ponderatione, e debito timore delle colpe, ma parimente anco nel semplice, e superficiale conoscimento loro. E ritrouandosi in queste tenebre, vanno ogni giorno multiplicando, & aggrauando più i loro sconcerti, & disordini, senza porre termine nè fine alle loro cadute, finche venghino à dare in precipitij grandi; sperimentando prima i danni, che cònoscendo i loro pericoli. E soglion questi tali arriuare à tale stato, che si persuadono d'andar ben' incaminati: poiche in nulla sono corretti, ingannati da vna comune persuasione, e credenza, con cui giudicano, che i Superiori approuano tutto quello, che in esi non riprendono, ò non li castigano; e raccogliendo, che non c'è infermità, ma più tosto perfetta salute, doue non s'applica medicina.

Questi Prelati remessi frà gli altri molti mali, che cagionano, vno è, che quello, che potrebbono al principio rimediare con facilità, e con poco dolore dell'infermo, correggendolo à suo tempo, lo lascian crescer tanto, che per hauerlo doppo à curare, è necessario adoperare il coltello, e'l fuoco, che sono gli vltimi rimedij. Per questa via giunsero alcuni all' vltimo de' mali, abbandonando la loro prima vocatione; perdendo con questa sicurezza ingannosa il rispetto à i loro Prelati, & alle leggi: il quale vna volta perduto, è forza, che si rilassino quelli, che lo perdono, correndo, per quanto è dal canto di esi, à perdere il proprio stato. Di doue risulta vn' altra perdita molto degna da ponderarsi, che per questa via la remissione non solo è dannosa alli persenti, ma anche à quelli, che verranno; facendo danno à i buoni dell' vno, e dell'altro tempo, per perdonare alli cattiui, & imperfetti, come ben disse Seneca con queste parole: *Vitia transmittit ad posteros, qui*

Seneca.

pra-

præsentibus culpis ignoscit. Bonis nocet, qui malis parcit. Ponderò il gran Filone. *Libro De Agricultura*, assai bene questa verità, dicendo: *Nimis æquanimes principatus, præfecturæque officiunt. Benignitas enim res est contemptibilis vtrisque, tùm principibus, tùm subditis noxia: illis dum contempti, nec priuatim, nec publicè valent aliquid rectè constituere: interdum etiam principatu se abdicare coguntur: his vero, dum ex continuo magistratuum contemptu negligentiores facti, magnum morbum, arrogantiam sibi contrahunt.* I principati, e gouerni più pacifici del giusto, sono pregiuditiali. Perche la molta benignità, e piaceuolezza è cosa disprezzabile, e dannosa, così alli Superiori, come alli sudditi; alli Superiori, perche non facendone conto, non hanno autorità per ordinare cosa buona, nè disporre in segreto, ò in publico, quello, che giudicano esser conueniente; per ilche spesso si veggono necessitati à lasciar' il gouerno: alli sudditi, perche col continuo disprezzo de' loro superiori, sempre si vanno facendo più negligenti, & arroganti. Doue si deuono auuertire due cose: La prima, quanto sia certo quello, che quì dice Filone; che i gouerni molto pacifici non possono lasciar d'esser dannosi: percioche non è possibile, che in vna comunità doue sono molti sudditi, non vi sijno alcuni, che non s'aggiustino, & accomodino all' oblighi dello stato loro, quali è necessario correggere, e castigare; e pochi sono quelli, che con la correttione, e castigo non si turbino. Così lo disse Sant' Agostino con tali parole: *Quis facilè inuenitur, qui velit reprehendi? Et vbi est ille sapiens, de quo dictum est: corripe sapientem, & amabit te?* Chi facilmente, si trouerà, che voglia esser ripreso? e doue stà quel Sauio, di cui trouiamo scritto: correggi il Sauio, e ti amerà?

Phil. lib. de Agric. 87.

Aug. epist. 87.

Da quello, che s'è detto risulta, che regolarmente parlando, è segno di non osseruarsi la rettitudine, e sodezza, che la giustitia, & il buon gouerno richiedono, nelle comunità, doue non si troua alcuno, ò alcuni lamentosi, ò disgustati col Prelato loro. La seconda cosa, che si deue considerare è, che chi gouerna con troppo dolcezza, facilmente è disprezzato da i suoi sudditi, e non tiene autorità con essi, per poter' effettiuamente

mente far, che osseruino, & adempischino i loro oblighi, e conseguentemente à se, & ad essi fà manifesto danno.

L'vsar rigore quando la necessità lo richiede, chiaro è, che non è segno di mancanza d'amore verso la persona corretta; poiche possono molto bene stare insieme l'amore, e la giusta correttione, & il castigo nato da viscere paterne, come lo vediamo nel medesimo Dio, il quale dice per San Giouanni: che quelli, che egli ama, riprende, e castiga: *Ego quos amo arguo, & castigo*. Et il Sauio toccando questa verità disse prima: *Disciplinam Domini fili mi, ne abÿcias, nec deficias cum ab eo corriperis: quem enim diligit Dominus corripit, & quasi pater in filio complacet sibi.* Di maniera, che Dio si rallegra come buono, e vero Padre nella correttione del suo figlio, perche ama il suo maggior bene. E San Paolo congiungendo l'vno, e l'altro, dice: *Quem enim diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium quem recipit. In disciplina perseuerate. Tanquam filÿs vobis offert se Deus. Quis enim filius, quem non corripit pater? Quòd si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes: ergo adulteri, e non filÿ.* Pone l'Apostolo per regola generale, che è vero Padre, ad imitatione di Dio, ama con vero amore i suoi figli, come egli l'ama. E l'effetto di questo vero amore è correggerli, e castigarli, quando ne hanno bisogno, con desiderio del lor vero bene, percioche in questo si dimostra ad essi l'amore, che come à veri, e legitimi figli porta: & il non trattarli di questa maniera, è vn tenerli per adulterini, e bastardi, e come tali trattarli.

Apoc. 3.

Prou. 3.

Hebr. 12.

Si conferma questa verità con quello, che passò alla nostra Santa Madre Teresa, la quale hebbe vn Confessore trà gli altri, che grandemente la riprendeua; e stando tentata di lasciarlo, parendole, che la pena, & afflittione, che le cagionaua, le fosse d'impedimento per l'oratione: ogni volta, che si risolueua à questo, le comandaua il Signore, che non lo facesse, e la riprendeua sì rigorosamente, che bastaua per istruggere, & annichilare vn'anima, come ella stessa lo confessa. Et aggiugne, che spesso, quando faceua qualche imperfettione, ne veniua ripresa di questo modo da Sua Maestà; mostrandole in

Cap. 6. della sua vita.

questo

questo il grand'amore, che le portaua, & insegnandoci à tutti la necessità, che habbiamo d'esser corretti; poiche vna così perfetta Santa l'hebbe di sì rigorose riprensioni. Di doue ben si raccoglie, che la correttione, e castigo sono effetti di vero amore; e quello, che più c'importa, e gioua: onde dice la nostra Santa, che questo Confessore fù quello, che più le giouò.

Dichiarò Sant' Agostino molto bene quello, che andiamo dicendo con due similitudini con queste parole: *Molestus est, & medicus furenti phranetico, & pater indisciplinato filio, ille ligando, iste cadendo, sed ambo diligendo. Si autem illos negligant, & perire permittant, ista potius mansuetudo falsa crudelitas est.* Al furioso frenetico pare molesto il Medico, & al figlio scostumato il padre, quelli ligandolo, e questi battendolo; ma ambedue mostrando con questa prouidenza l'amore, che loro portano, il padre al suo figlio, & il Medico al suo infermo. Imperoche se in simili occasioni non hauranno cura, e si trascureranno di loro, e li lasceranno perire, questa falsa mansuetudine sarà vera crudeltà. Si che il correggere i Prelati i nostri mancamenti ben può stare col vero amore, di cui è effetto, e non di odio; è medicina, e non veleno. Onde considerato ben'il tutto, non solo non ci dourebbe dispiacere la correttione de'nostri difetti; ma la douremmo tenere per particolar benefitio, e come tale aggradirla, imitando in questo il Sauio, e prudente infermo, il quale non si tiene per offeso da' Medici, e Cirusici, che lo curano; ma anzi per obligato, aggradendo loro quello, che fanno con lui: à segno tale, che quantunque gli taglino i membri, benche gli dijno bottoni di fuoco, e gli applichino altri medicamenti molto penosi, & amari; nondimeno ciò tiene per beneficio, ed essi per benefattori. Sarebbe dunque cosa fuor d'ogni ragione, se noi non tenessimo il medesimo affetto verso i Medici dell'anime nostre, quando con la correttione delle colpe pretendono la nostra maggior salute, e perfettione spirituale. Per il che disse il Sauio, che quegli, che abborrisce la correttione è pazzo: *Qui odit increpationem insipiens est.*

Aug. epis. 50.

Prov. 12.

Pondera molto bene San Gio. Chrisostomo questa verità con

con le parole seguenti: *Qui arguitur, non agrè ferat; medicina enim non inimicitia res est. Si enim Medicos cum vrunt, nemo in ius vocat, licèt sæpè aberrent, quin vsti, secti q; in tantis etiam doloribus beneficos illos esse in se putant, qui tantam perturbationem suscitarunt, quanto magis æquo animo perferre castigationem castiganti sic, velut Medico intentum esse decet?* A chi è ripreso non dispiaccia la correttione; poiche è medicina, e non effetto d'inimicitia. E se appena si troua chi ardisca accusare i Medici del corpo, benche molte volte errino, anzi che nel mezzo de' dolori, che col fuoco, ò rasoio cagionarono, si riconoscono per benefattori; con quanto più ragione dobbiamo tenere per tali i Superiori, e Medici spirituali, sopportando con pace, e quiete d'animo le loro correttioni?

Chrysost. in 1 ad Corint. hom. 44.

Quì è grandemente da considerare quello, che il Santo con tanta ragione pondera, che quantunque i Medici del corpo errino nella cura, dopò hauer' applicate medicine molto penose, non per ciò ci sdegniamo contro di essi, sperando dalla lor mano il rimedio de' mali, che ancora patiamo; facendo ciò noi tanto al contrario con i Superiori, e Medici dell'anime nostre, quando nella cura di esse eccedono alquanto nel rigore, ò in altra circostanza, che rese il medicamento più penoso, per non l'auuertire: cosa, che per esser tanto la cura difficile, hà da succedere qualche volta, anche nel più prudente, e ben considerato. Ed è grandemente da dolersi, che quando l'errore procede da omissione, ò remissione, non solamente poco vi si mira, ma facilmente si troua chi lo defenda; al contrario per quando si fà eccesso nell'altro estremo, che qualsiuoglia cosa, che s'aggiunga di rigore, si fà benissimo vedere, nè mancano molti più senza comparatione, che ciò biasimino.

Benche il sopportar malamente la correttione sia cosa in ogn'vno riprensibile; è però molto più nel Religioso, perche volontariamente elesse vno stato, che è scuola di mortificatione, doue ci vengono corretti i nostri disordini. E così tutte le volte, che gli dispiace l'esser corretto, ò ne mormora; pare, che virtualmente si penta dello stato, che prese, ò che non vuole accomodarsi, & aggiustarsi con esso, e conseguentemente, chi

in

in vano stà nella Religione, e con gran pregiuditio suo proprio, e di essa. Sicome, à chi studia, non sarebbe di profitto lo stare nelle scuole, se non volesse vdire, nè essere insegnato; prendendo in bene gli auuertimenti, e la correttione de' suoi errori: anzi sarebbe manifesto danno à gli altri, se dicesse male delle scienze, che quiui s'insegnano, rimouendoli dell'amore di esse. Laonde con gran ragione disse Pietro Damiano: *Qui corripi fugit, nobiscum habitare non potest. Ad hoc enim homo de sæculo magisterio regularis disciplinæ submittitur, vt rubiginem, quam de mundo lenocinante contraxerat, aspera correctionis lima detergat. Vnde est, quòd sapientia loquitur in Prouerbijs. Conuertimini ad correptionem meam: en proferam vobis spiritum meum. Non enim dixit ad blanditias meas, sed ad correptionem meam.* Colui, che non vuol'esser corretto, non può viuere con noi altri. Perche il lasciar'il mondo, e venire alla Religione, soggettandosi al magisterio della disciplina regolare, fù perche con la lima dell'aspra correttione gli consumassero, e togliessero la ruggine de' vitij, che nel mondo gli s'attaccò. Perilche disse la Sapienza ne' Prouerbij: Conuertiteui alla mia correttione, e vi manifesterò il mio spirito, e v'insegnerò la vera sapienza. Non disse venite alli miei accarezzamenti, ma alla mia correttione.

Petr. Damia. ep. 18. lib. 6.

Da quello, che s'è detto si raccoglie, che le case, e Conuenti della Religione con molta particolar proprietà si dicono, e sono luoghi proprij di correttione, destinati per essa, & instituiti à questo fine. E così quelli, che in essi viuono deuono grandemente credere questa verità; tenendo per principio molto certo, che tanto si conserueranno le Religioni in perfettione, e staranno in piede, quanto si conseruerà in esse la correttione delle colpe, per picciole che sijno; e che al passo, che questa andrà mancando, s'andrà scemando, e rilassando la loro perfettione.

Nell'vltimo di questo paragrafo si noti, che coloro, i quali di molti mancamenti, che si fanno nelle Religioni, dicono, che sono bagattelle, e cose di niente, di cui non si dourebbe far conto: non tengon ponderati, come deuono, i seguenti prin-

principij. Il primo è, che gli stati religiosi per quello, che furono instituiti, e per quello, che professano, è caminare alla perfettione Euangelica per mezzo dell' adempimento perfetto de i consigli di Christo Signor nostro; e ciò non è possibile hauere, se non è leuando quella maniera di colpe leggieri, che conforme à quello, che ciascheduno professa gl' impediscono l'andar'approfittando. Il secondo è, che gli stati riformati, & i mitigati differiscono principalmente nel far riflessione, e riparare nelle cose, che paiono picciole così d'obbedienza, come di pouertà, e di prouido riguardo in ordine all'adempimento del voto della castità; della virtù del silentio, dell'oratione, &c. le quali, ben considerate, non si deuono in questi stati chiamar cose picciole: poiche se bene in comparatione d'altre, che obligano à peccato mortale, non paiono sì grandi; nondimeno il fine, à cui s'indrizzano, che è la perfettione, alla quale deuono caminare i Religiosi, dà loro assai di grandezza, e per esso meritano d'essere molto stimate. Il terzo, perche simili linguaggi ne'stati religiosi non seruono per altro, se non perche queste colpe, che dicono picciole, si multiplichino, e stimandosi, e ponderandosi meno i gran beni, che cagiona nell'anima il isfuggirle, si venga da esse à passar' ad altre molto maggiori.

§. 7.

Della necessità, che tutti habbiamo di temere non solamente Dio, ma anche i suoi Ministri, e Vicarij, e le pene delle loro leggi, per sicurezza della virtù.

SOgliono dire alcuni Religiosi nell'occasioni, in cui si riprende, ò castiga qualche colpa, che le cose più s' hanno da fare per amore, che per timore, acciò giouino à i sudditi.

Questa propositione non si nega; perche ben'intesa è vera: poiche se bene gli huomini s'hanno da gouernare cō premio, e con

e con castigo, per amore, e per timore; nondimeno sempre, che si potrà comodamente gouernare per amore, questa è la meglior strada, & il modo più vtile, così per i perfetti, come per i deboli, & il più conforme alla nobiltà naturale del cuore humano. Del quale dice Seneca, che non vuol esser guidato, se non per'amore: *Generosus animus hominis non vult nisi amore trahi.* Ma quando l'amore, & il buon termine del Prelato non basta, e si manca nell'obligo dello stato (il che spesso hà da succedere) chiara cosa è, che bisogna correggere, e castigare le colpe, entrando di mezzo il timore; percioche sicome i buoni si muouono più per amore, così gl'imperfetti, e deboli (che sono la maggior parte) si muouono comunemente più pel timore. Laonde disse San Tomaso, che l'vfficio de' Principi, e Prelati à questo principalmente s'ordina, che i sudditi, i quali per amore della virtù non si muouono all'adempimento de gli oblighi loro, gli sforzino ad osseruarli col timore della pena: *Ad hoc enim sunt instituendi Principes, vt illi, qui amore virtutis non prouocantur ad vitandum malum, cogantur ad hoc timore pœna.* Dalche segue, che l'vsar questo linguaggio tanto generalmente, e fuor di tempo, come si suol vsare, è contra ogni buona prudenza, e di gran danno.

Seneca.

D.Tho.in c.13. ep. ad Rom.

Vna proua molto efficace della necessità, che noi huomini habbiamo del timore pel nostro buon' indrizzo, è il vedere, che Dio per questo mezzo volle assicurare i nostri primi parenti; raffrenandoli col timore di pene sì grandi, come loro pose, perche non mancassero ne' proprij oblighi. E se ritrouandosi Adamo, ed Eua arricchiti di tanti doni, e virtù sopranaturali, & in grado di perfettione tanto eminente, giudicò Dio per necessario il timore in essi: ben si raccoglie quanto n'habbiamo noi bisogno, che stiamo senza quella perfettione, che essi haueuano; accioche con questo freno reprimiamo l'impeto delle nostre passioni disordinate. Onde dice San Gio. Chrisostomo, che per ciò nelle diuine lettere ci si dà notitia delle pene dell'inferno; accioche con sì graue minaccia, e col timore, che concipiamo di esse, ci asteniamo da' peccati, e non si dannino tanti, come si dannarebbono, se non gli fossero sta-

ti prima auuisati de gli eterni tormenti. Percioche se anco con la notitia, e timore di così horribili pene non mancano molti, che sì facilmente pecchino, come se questa minaccia non parlasse con essi; che sarebbe, se non fosse stata loro intimata? A che sconcerti, e spropositi non correria precipitosamente la loro sfrenata pazzia? Di quì conclude il Santo quello, che spesso soleua dire, cioè, che non meno risplende la prouidenza, che Dio hà de gli huomini, nella minaccia dell'inferno, che nella promessa del Regno de' Cieli: peroche questa minaccia con la paura, che loro cagiona, coopera, che fuggendo da essa, procurino conseguire vn tanto gran bene. E che debb' esser tanto lontano, che nessun prudente la tenga per crudele, & atroce, che anzi è argomento d'ineffabile misericordia, clemenza, e prouidenza, e di singolar beneuolenza verso di noi. *Non ergo minus (quod semper dico) Dei prouidentiam gehenna commendat, quàm promissio Regni. Quippè huic illa cooperatur, dum metu ad id compellit homines: nec est sanè cur eam rem immanitatis, aut atrocitatis esse putemus; sed misericordiæ potiùs, ineffabilisque clementiæ.*

Chrysost. hom. 15. in epist. 1. ad Timoth.

Benche il timore della pena sia seruile, non per questo però lascia d'esser buono, e tanto necessario, come habbiamo veduto, per reprimere l'ardimento e sfacciatezza de' cattiui, & assicurare la virtù de buoni. Onde possiamo dire, che questo timore è madre della sicurezza: peroche non meno depende da esso la sicurezza dell'anime nostre, che dal timore de' pericoli esteriori corporali la sicurezza de' corpi. Per la qual cosa disse il Sauio che nel timore di Dio stà la sicurezza della nostra fortezza: *In timore Domini fiducia fortitudinis*. E l'Ecclesiastico ci persuade, che conseruiamo nell'anime nostre questo timore, & in c'inuecchiamo: *Serua timorem illius, & in illo veterasce*. Vuol dire, che quantunque siamo seruitori vecchi nella casa di Dio, e sia molto antica, e prouata la nostra virtù, non per questo perdiamo la compagnia del timore, se vogliamo hauer buon fine, & assicurare la nostra saluatione. E Christo Signor nostro ci consiglia il medesimo timore, dicendo: *Timete eum, qui potest, & animam, & corpus perdere in gehennam*.

Prou. 14.

Eccl. 2.

Matth. 10.

Mat. 13.

E mol-

E molte volte ci minaccia hor col fuoco dell'inferno, hor col pianto, e ſtridor de i denti, hor con le tenebre eſteriori, hor col verme, che non muore mai, hor con le fiamme, che non ſi ſmorzeranno giamai, come quegli, che sà molto bene la neceſſità, che del timore habbiamo per noſtra ſicurezza.

Mat. 24. Mar. 9. Luc. 11.

Prouaſi efficacemente queſta dottrina con la ſingolar prouidenza, che Dio vsò con la noſtra Santa Madre Tereſa, per conſeruare, & accreſcere la ſua perfettione, & animarla ad imprendere opere tanto prodigioſe. Imperoche, hauendola Sua Maeſtà eletta per sì alti fini, e volendola aſſicurare, acciò queſti s'effettuaſſero, la conduſſe vn giorno in iſpirito all' inferno, e la poſe nel luogo, che ſarebbe venuta à meritare andando per la ſtrada, che haueua vna volta principiata, ſe la ſua miſericordia non l'haueſſe cauata, ed allontanata da quella. In queſta viſione (come ella medeſima dice) volle il Signore, che ſentiſſe nello ſpirito i tormenti, e l'afflittione dell'inferno, come ſe'l corpo gli ſteſſe patendo: E dà ſubito la ragione di queſta così particolar prouidenza, dicendo, che conobbe eſſere ſtata quella grandiſſima gratia del Signore: perche volle, che co'proprij occhi vedeſſe di doue la ſua miſericordia l'hauea liberata, acciò temeſſe tornare vn'altra volta à porſi in ſimile pericolo. E dice appreſſo queſte parole: *Io rimaſi tanto ſpauentata, & anco vi ſtò hora, che lo ſtò ſcriuendo, con eſſer già paſſati quaſi ſei anni; & in vero è così, che parmi, che mi manchi dal timore il calor naturale quì doue ſtò. Onde non me ne ricordo mai quando hò qualche trauaglio ò dolore, che non mi paia vn niente tutto quello, che quà ſi può patire. E così mi pare in parte, che ci lamentiamo ſenza propoſito. Torno à dire, che fù vna delle maggiori gratie, che'l Signore m'hà fatto, perche m'hà giouato aſſaiſſimo, così per perdere il timore delle tribulationi, e contradittioni di queſta vita, come per prender animo à patirle, e ringratiar il Signore, che mi liberò da mali tanto terribili, e perpetui.* E conclude la Santa, dicendo: *Piaccia à Sua Diuina Maeſtà non abbandonarmi, nè laſciarmi di ſua mano di maniera ch'io torni à cadere, che già hò veduto doue andrò à fermarmi. Non lo permetta il Signore per quello, che egli è. Amen.*

Lib. di ſua vita cap. 32.

Chi attentamente considererà questa prouidenza del Signore verso la nostra Santa Madre, vedrà chiaramente la grã necessità, che tutti habbiamo per nostra sicurezza di caminare non solo per la via dell' amore, ma anche del timore. Imperoche, se vna così gran Santa, eletta da Dio per sì marauigliose cose, dotata à questo fine di doni soprani, di virtù heroiche, di viua fede, di accesa carità, di ardente zelo della gloria di Dio, di profonda humiltà, e perfetta obbedienza, d'angelica purità, di total mortificatione, e dell'altre virtù in quel supremo grado, che i Teologi con San Tomaso dicono d'animo purgato, che è l'istesso che di cuore netto, e puro da passioni, e disordinate perturbationi; come consta dalla seconda relatione della Rota, fatta in ordine alla sua Canonizzatione: se vn'anima tanto visitata, & accarezzata da Dio, con visioni, reuelationi, e straordinarie dimostranze d'amore, e naturalmente molto grata, e d'ingegno molto docile, & arrendeuole, e che, come ella afferma nel citato luogo, meglio caminaua l'anima sua per la via dell'amore, che del timore: con tutto ciò giudicò Dio per cosa necessaria per la sicurezza di lei, il porle vn mezzo sì grande, come quello, che habbiamo detto, facendole sentire nel modo, che ella confessa, le pene dell' inferno: quanto maggiore sarà la necessità, che noi, i quali stiamo tanto lontani da questa perfettione, hauremo del timore, per assicurarci, fuggendo diligentemente i pericoli, e l'occasioni de' peccati?

S. Th. 1. 2. q. 61. a. 5.

Relat. 2. de virtutibus B. Teresia. fo. 81.

Da questo, che s'è detto, si raccoglie, che se Dio Signor nostro nel suo gouerno mescola il timore coll' amore, & in questa vnione risplende tanto la sua prouidenza, & il nostro bene, e sicurezza, i prudenti Prelati, che desiderano accertare à gouernar con giouamento, deuono osseruar questa medesima regola; seruendosi non solo de' mezzi d'amore, ma anche di timore, quando bisognerà: & i buoni sudditi hanno da giudicar questo per conueniente, e necessario pel buon gouerno, e per maggior sicurezza, così del ben comune dello stato, come del particolare di ciascuno. Laonde disse San Paolo, che i buoni Principi, e Prelati, come Ministri di Dio eletti da lui per il gò-

uerno humano, deuono reggere i loro sudditi ad imitatione di sua Maestà; lodando, e premiando i buoni, e cagionando timore à i cattiui col rigore, e castigo, accioche quegli, che commetterà la colpa, conosca, e sappia, che l'hà da temere, e pagare con la debita pena: peroche non senza causa vediamo, che gli Imperatori, e Regi si fanno portare auanti ne'lor camini vna spada nuda, significando in questo, che son Ministri di Dio, da cui hanno autorità, e potere per castigare coloro, che non opereranno bene. *Vis non timere potestatem?* (dice l'Apostolo Santo) *Bonum fac, & habebis laudem ex illa: Dei enim Minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat. Dei enim Minister est vindex in iram ei, qui malum agit*. Se non fosse così necessario il timore, e tanto grande l'obligo, che i Prelati hanno di conseruarlo col giusto castigo; ma che tutto si potesse comporre, e rimediare con amore, e dolcezza, sarebbe poco necessaria questa sì general dottrina dello Spirito Santo.

Rom. 13.

In due parole strinse l'Ecclesiastico tutto questo, dicendo: *Principatus sensati stabilis erit*, ò come lessero Lirano, Vgone, ed altri, *Terribilis erit*. Il gouerno del Prelato di prudente integrità, e sodezza, sarà terribile per quelli, che non vorranno esser buoni, adempiendo ciascheduno i suoi proprij obliglhi: percioche non dissimulerà le loro colpe, ma le punirà col debito castigo, e con esso cagionerà loro gusto, & vtile timore, con che si vedranno necessitati ad astenersi da gli sconcerti, e disordini, in cui senza questo freno caderebbono. E questa, che (quantunque molto giustificata) ad alcuni parerà terribilità, sarà la fermezza, e stabilità del gouerno loro, non solo dalla banda del Prelato; eleggendolo molte volte Dio come fedele, e prudente Ministro, acciò gouerni la sua famiglia; ma anco dalla banda della comunità, che reggerà, la quale con questo mezzo si conseruerà, e perseuererà nella dovuta sua perfettione. Si conferma questa verità coll'esempio del Sacerdote Heli, il quale per essere stato tanto piaceuole con i suoi figliuoli, e non hauer raffrenato col timore, e castigo la loro insolenza, fù causa che'l popolo cessasse da i sacrificij, e

Eccl. 10.

1. Reg. 2.

culto diuino, e ne facesse poco conto, e che in esso fossero grauissimi scandali, e peccati: come dice Sant'Efrem nell'Apologia di Heli: *Non solum à sacrificijs populum deterrebant: verum & deinceps ad apostasiam populus impietate operum eorum, quæ filij Heli moliebantur, perterrefactus exercebatur*. E per questa troppa piaceuolezza, che fù di tanto pregiuditio à quel popolo, castigò Dio sì grauemente Heli: poiche à lui, & à i suoi figliuoli leuò la vita, e priuò tutti i suoi descendenti del sommo sacerdotio.

S. Ephr. Apol. de Heli.

Nel fine di questo paragrafo si deue auuertire, che quantunque sia bene, che i Prelati procurino guidare i loro sudditi più con amore, che con timore; non tocca però à tutti il giudicare, se sijno preceduti i mezzi amorosi à quelli del timore, & i più facili, e soaui à gli aspri; attesoche poche volte si sà in publico tutto quello, che in queste occasioni hanno fatto i Prelati. Onde ordinariamente, secondo la verità, essi soli, e li castigati son quelli, che lo sanno: perilche sogliono gli altri comunemente errare, che s'intromettono à giudicarlo, come gente, che mette la falce nella messe altrui.

§. 8.

Della dannosa pietà, colla quale alcuni defendono le colpe altrui, opponendosi à i Prelati.

SOno alcuni, che pregiandosi di molto pietosi, defendono i colpeuoli, trouando scuse alle lor colpe, e biasimando quasi per ordinario il castigo, che di esse fanno i Superiori, per rigoroso, e poco prudente.

Questo modo di procedere ben si vede quanto sia dannoso nelle comunità, e quanto può scemare la debita soggettione, & il frutto della correttione religiosa; essendo causa, che i sudditi non si riconoschino, & humilijno, anzi in vece di questo rimanghino esasperati con quelli, che li correggono. Questo modo di procedere suol'esser proprio di persone poco humili, e meno

e meno stimatrici della santa obbedienza: poiche tanto à suo costo voglion'acquistar credito; facendosi Giudici de' loro Prelati; & attribuendo à mancamento di prudenza, & alle volte, anco à passione quello, che essi fanno con zelo del bene de'loro sudditi, e comunità. Così lo disse San Gregorio con tali parole: *Arrogantes iræ motum deputant, quidquid à sanctis geritur censura disciplinæ. Et quia humanæ laudis appetitu benigni student semper apparere, nullos censent districtione seueritatis corrigendos. Vnde, & à bonis Rectoribus opprimi æstimant, quos inuitos cernunt à vitijs coërceri.* Vi sono alcuni, che lasciandosi traportare dalla loro arroganza, e propria sodisfattione, giudicano per mouimento d'ira quello, che i buoni Giudici fanno in ordine alla giusta correttione de'colpeuoli. Questi sono quelli, che mossi da desiderio d'honore, e lode humana, pretendono esser tenuti da tutti per mansueti, e di buona conditione: onde pare loro, che nessuno debba esser corretto con seuerità. Dal che risulta, che quando i Prelati castigano alcuni conforme alla grauezza delle loro colpe; dicono, che gli affligono, & opprimon troppo.

Greg. lib. 10. mora. cap. 14.

Quelli, che procedono di questa maniera trè gran danni cagionano nelle loro comunità; lasciando quello, che fanno à loro stessi, con le colpe, che in queste occasioni commettono. Il primo tocca à i Prelati, quali con li loro detti, e mormorationi auuiliscono, perche contra le loro conscienze, e con gran detrimento della Religione, non solamente dissimulano molti mancamenti, lasciandoli senza castigo, ò non castigandoli con la costanza, e seuerità, che richiedono per lor rimedio; ma anche si sbigottiscono di maniera, che non s'arrischiano ad insegnar con libertà la vera annegatione, e'l proprio abborrimento. Onde disse Sant' Agostino: *Nulla causa est, quæ magis faciat dispensatorem Dei pigriorem ad arguendos contradicentes, quàm timor verbi asperi. Dum enim timemus detractiones, irrisiones, & opprobria hominum superborum, dumque ab eis in terrena substantia metuimus prægrauari, timentes perdere temporalia, minus quàm oportet prædicamus eterna.* Non v'è cosa, che più inuilisca vn Prelato, perche non s'arrischi à riprende-

Aug. tom. 10. ser. 15. in append. sup. eo, quod Isaias dicit Clama necesses.

re, e castigare coloro, che s'oppongono al bene, quanto il timore delle parole aspre, e temerarie di quelli, che biasimano ciò, che fà. Poiche il timore delle mormorationi, irrisioni, & ingiurie de' sudditi superbi, & arroganti; e de i danni temporali, che gli possono cagionare, è causa, che non habbia libertà per insegnare le verità spirituali con la forza, che conuiene; e che non tratti da douero delle cose eterne.

Deuono auuertire i sudditi, che di questa maniera contradicono alle determinationi de'loro Prelati (mancando nel rispetto, e stima, che ad essi deuono) che non disprezzano colui, che stà per Vicario di Christo, ma il medesimo Christo, e'l Padre suo: *Qui vos spernit, me spernit, qui autem me spernit, spernit eum, qui misit me.* Et i Prelati considerino, per non perdersi d'animo, che sapendo Christo Signor nostro, quanto ordinarie haueuano da essere queste occasioni ne' veri Ministri dell' Euangelio, dice loro: che li manda à guisa di mansuete pecorelle trà lupi. Dando loro ad intendere le gran persecutioni, e disprezzi, in cui si sarebbono imbattuti. *Ecce ego mitto vos, sicut oues inter lupos.* E più auanti nel medesimo capitolo, animandoli à non far conto di simili contradittioni, dice loro: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum, qui potest, & animam, & corpus perdere in gehennam.* Non hauete da temere tutti questi danni, e pericoli temporali, che vanno appresso all' insegnar con vero zelo, e costanza le verità Euangeliche, se volete adẽpire l'obligo vostro: quello, che solamente douete temere è il non adempirlo, dispiacendo à colui, che può castigare con pena eterna il corpo, e l'anima: se per vostra colpa, e negligenza meritate questo castigo.

Luc. 10.

Matt. 10.

Il secondo danno, che per di quì si cagiona, tocca alli sudditi, i quali vedendo difese, e tenute per niente le loro colpe da huomini tal volta tenuti in buona opinione, non le ponderano, come sarebbe di ragione; e così in vece del disinganno, e dell' emenda, che dourebbon cauare dalla correttione, cauano sodisfacimento proprio, e duratione in esse, portando odio al Prelato, e non potendolo più sentire, nè vedere. Trattando

tando San Basilio dello scandalo, che con questa difesa delle colpe si cagiona, e del danno, che per questa via i semplici riceuono, imparando ogn'vno con questo mal'esempio à difendere le sue; giudica questo peccato per degno di grauissimo castigo, dicendo: *Istorum iudicium grauius futurum opinor, quàm illius, de quo dictum est: conducit ipsi magis, vt suspendatur mola asinaria in collum eius, & proyciatur in mare, quàm vt offendat vnum ex paruis his. Non enim increpationem ad emendationem, sed defensionem ad peccati confirmationem is, qui peccauit, sumit, & alios ad similia allicit.* Più graue, e stretto giuditio si riserba a quelli, che così difendono le colpe altrui, che à quello, di cui è scritto, che meglio sarebbe per lui, che attaccata vna pietra da molino al collo fosse gettato nel profondo del mare, prima che scandalizzasse alcuno de' semplicetti. La ragione è, perche questa maniera d'imprudente difesa, in vece d'emendarsi i colpeuoli con la correttione, e castigo, fà che rimanghino più fermi ne'loro mancamenti, e più lontani dall'emendatione di essi. Di doue risulta, che col mal'esempio loro muouono gli altri à far'il medesimo; persuadendosi, che ancor'essi senza ragione sono corretti, ò almeno, che il castigo è maggiore di quello, che meritano i loro mancamenti; attribuendo tutto questo alla contradittione, ò all'ignoranza del Prelato, ò ad ambedue cose insieme. Quì si deue auuertire, che il dire il Santo, che à quelli, che ciò fanno si riserba più rigoroso giuditio, e castigo, che à quelli, che scandalizzano i loro prossimi, non è perche questi anche non gli scandalizzino, ma perche è vna certa sorte di scandalo più graue, in cui s'aggiugne allo scandalo ordinario (con la difesa delle colpe, e con adular quelli, che le commettono) la moltiplicatione delle cadute, e la perseueranza in esse, & il danno comune, che di quì risulta.

Basil. qu. compendio explicatis q. 7. Vel secundũ alios in regulis breuioribus inter. 7.

Conferma San Gio. Chrisostomo questa dottrina, dicendo: *Si ego extraxero quidem, tu autem destruxeris, quid aliud reportabimus, quàm labores, immo non solùm damnum inde tibi, sed & magnam pœnam reportabis. Etenim qui prohibet curari vulnus, non minus puniri meretur, quam qui vulnerauit; immo mul-*

Chrysost. sup. c. 72. ad Cor. hom. 14. mor.

tò magis. Non enim par est plagam inferre, & impedire plagam curari. Nam hoc quidem omnino mortem affert, illud autem non omnino. Se io edificarò, e tu distruggerai l'edificato, che altro ne cauaremo ambedue, se non fatica, e stanchezza? Anzi non solo tu ne cauerai questo, ma molto gran castigo: percioche quegli ch'impedisce, che al suo fratello sia medicata la ferita, non merita minor castigo, che quegli che lo ferì: anzi molto maggiore; attesoche non è d'vgual danno il ferire, e l'impedire la cura della ferita; poiche quest'vltimo cagiona totalmente la morte, ma il primo non sempre.

Quì si deue notare, che in vna comunità non solo fannò danno coloro, che di questa maniera scusano i mancamenti d'altri, e condannano per souerchio il lor castigo; ma anche quelli, che non si dichiarano della parte del Prelato contra i colpeuoli. Imperoche la conseruatione della Religione, e sua maggior perfettione, non solo depende dal pensiero, che deuon porre i Prelati in auuertire, e correggere le colpe; ma etiamdio in suo modo da quello, che i sudditi deuon hauere in questa parte, aiutandoli, & vnendosi con esso loro, non solo nell'esteriore, e nelle parole, ma anco nel ponderare, e modo di sentir' e far concetto delle cose. Come l'insegna San Gio. Chrisostomo, dicendo: *Oportet ferre increpationes patrum, & super peccantes dolendum cum Præpositis: non enim totum in illis situm est, sed etiam in vobis*. E più di sotto aggiugne: *Hæc autem à me vobis dicta sunt, vt cum principibus irascamini illis, quibus iustè succensent, quando videritis aliquem increpari, omnes magis auersemini, quàm præceptor, magis vos terreat, quàm principes, qui peccauit. Nam si præceptorem quidem solum timuerit, facilè peccabit. Si autem illos vestros, tot oculos, tot ora obseruauerit, in maiori erit securitate. Nam quemadmodum si hæc non fecerimus, extremam dabimus pœnam; ita si hæc operemur, socij erimus lucri in emendatione*. Bisogna, che con amor di figli sopportiate in patienza le riprensioni de i vostri Padri, e Superiori, e che insieme con essi vi condogliate de' colpeuoli: perche il rimedio delle colpe, e la salute di quelli, che le commettono, non solamente dependono da i Prelati, ma etiã-

Chrysost. vbi supra.

dio dà voi, che sete sudditi. Dico questo, accioche insieme con essi vi sdegniate contra quelli, che riprendono, e castigano per le lor colpe. Onde quando vedrete, che'l superiore riprende alcuno, tutti d'accordo gli lo mostriate nel volto, anzi più, che'l medesimo superiore; dando ad intendere, che anche più di lui sentite, e vi dispiacciono le sue colpe, acciò tema più voi, che lui. Peroche, se solamente teme il superiore, tornerà facilmente à peccare, ma se s'accorge, che hà tanti contra di se, che biasimano la sua colpa, e sono dalla parte del Prelato, non ardirà vn'altra volta commetterla sì facilmente. E sicome, lasciando di far ciò, gran castigo ci si riserba; così per lo contrario, se lo faremo, saremo compagni con esso lui nel premio della correttione, & emenda del colpeuole. Tutto questo s'hà da intendere non eccedendo co'nostri fratelli i limiti d'vgualtà, come la buona prudenza l'insegna.

E perche questa dottrina non paresse ad alcuno contraria alla misericordia, e carità christiana, aggiugne il medesimo Santo: *Et si quis dicat Christianis congruere, vt misericordiam cum fratre habeant, is discat, quòd irascens misericors est*. E se vi sarà alcuno, che dica, che i Christiani deuono essere misericordiosi con i fratelli loro, e che non pare in ciò lo dimostrino, sappia chi dirà questo, che la vera misericordia, e carità consistono in adirarci di questa maniera contra i colpeuoli, mentre non li vedremo humiliati, pentiti, & emendati. Il che dichiara assai bene con trè similitudini. La prima di colui, che stà fuora di se abbruciando con febbre ardentissima, col quale non vsarebbe vera carità, e misericordia chi lo lasciasse leuar di letto, mangiar' e bere quanto volesse: & al contrario quegli veramente l'haurebbe, che lo mettesse in letto, e bisognando iui lo legasse; e non gli lasciasse mangiare, nè bere se non quello, che gli douesse giouare. La seconda similitudine è di colui, che ad vn cauallo sboccato, e furioso mette il freno, lo reprime, e doma, con che lo viene à far mansueto, fedele, & vtile: ilche non sarebbe, chi lo lasciasse con la sua ferocità, e vitij per non affligerlo. La terza è di quello, che occorse à San Paolo con quell'incestuoso, che lo diede in mano al demonio,

1. *Ad Cor.* 6.

monio, perche lo tormentasse, e con questo castigo venisse ad emendarsi, con che l'Apostolo si portò più bene verso di lui, che non i suoi compagni, e fratelli dissimulando, & adulandolo; poiche con questo s'era fatto insolente, e col castigo s'emendò. Et vltimamente conclude il Santo Dottore, dicendo: *Neque putaueritis hoc esse crudelitatis, vel inhumanitatis, sed summa mansuetudinis, & optima curationis*. Non pensi alcuno, che ciò sia crudeltà, ò mancamento d'humanità, e di misericordia; ma più tosto è somma misericordia, e pietà, ed è il più prudente, e meglior modo di curare simili infermità.

Da questo, che andiamo dicendo, si vedrà quanto falsa, & ingannosamente parlino coloro, che facendo il contrario l'honorano, e qualificano con nome di pietà, e di carità: De' quali si verifica assai bene quello, che disse l'Apostolo: *Habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem eius abnegantes*. Che dando colore di pietà all'opere, e parole loro, detestano, e distruggono con esse la medesima virtù della pietà; O come disse San Tomaso, la carità, la quale è virtù, e fondamento della pietà, nel senso, che chiamiamo virtù d'vna cosa quello, d'onde tutta essa depende. *Quia virtus rei dicitur illud, ex quo tota res dependet, tota autem virtus pietatis dependet ex caritate*. Di maniera che con le loro opere, e parole sotto specie di pietà, distruggono il vero amore sopranaturale, che deuono à i loro prossimi; attesoche biasimando la correttione delle colpe, e la disciplina religiosa, ò non aiutandola, diminuiscono, & anco distruggono il lor bene spirituale. Doue si deue auuertire, che (come molto bene disse San Gregorio) la giustitia non nasce dalla pietà, nè si sustenta in essa; ma anzi al contrario la perfetta pietà presuppone l'adempimẽto di quello, che la vera giustitia richiede. *Tunc est apud Deum oblatio vera rectitudinis, cum de radice iustitia procedunt rami pietatis*.

2. ad Tim. 3.

D. Th. super hunc locum.

Greg. lib. 19. moral. c. 20.

Il terzo, e molto principal danno è, che come i Capitoli, e Diffinitorij, che fanno l'elettioni, veggono poco amate le persone, che quando son superiori non dissimulano i mancamenti, ma li correggono con integrità, e sodezzā, lasciano d'eleggerli;

gerli; parendo loro, che per di quì attendono alla pace, e consolatione de molti. Di doue nasce, che necessariamente vengono le Religioni per questa causa, e per colpa di coloro, che fanno quello, che habbiamo detto, à dar' in mano di quelli, che con la lor poca comprensione, costanza, e rettitudine le distruggono. E per quanto hò potuto conoscere coll'esperienza di molti anni, tengo per certo, che questa fù la strada ordinaria, per doue tutti gli stati di perfettione incominciarono à rilassarsi in cose d'importanza, e vennero à distruggersi.

§. 9.

Del qualificare, e dar riputatione con nome di prudenza, e di termine honorato à quello, che è contrario alla vera obbedienza, & all'intero, e buon gouerno.

MOlte ragioni, che nell'esterno hanno alquanto di buon' apparenza, sogliono, per suggestione del demonio, offerirsi à figliuoli dell'obbedienza contra'l gouerno, e dispositioni de i loro Superiori; con che facilmente si persuadono, che non sono accertate, nè prudenti, e che le contrarie sarebbono tali. Pare loro, assai per ordinario, che è prudenza il lasciar passare facilmente molti mancamenti, che si commettono, senza far tanta stima, e riflessione in essi, nè procurar d'intenderli del tutto, per non esasperare i sudditi con la correttione loro. Dicono anche esser prudenza, discretione, e termine honorato il dar gusto à tutti in quello, che desiderano, ò procurano, & il non esercitarli nella mortificatione della propria volontà, e giuditio, conforme alla perfettione dello stato loro, per la pena, & afflittione, che sogliono riceuere quando si fà il contrario. Con queste, & altre simili ragioni in gran detrimento dell'obbedienza danno titolo di vera prudenza di spirito à quella, che non è tale, ma falsa, & apparente.

L'origine di questo inganno è, l'esser tanto difficile da di-

stinguere

stinguere vna prudenza dall'altra, & il bisognare tante cose per eccitare, e conseguire la vera. Questo vedrà chiaramente chi considererà i quattro atti, che, secondo San Tomaso, comprende, e richiede questa virtù, trà i quali l'vno intorno à i fini delle virtù morali, indrizzandole nell'esercitio de gli atti loro à i proprij, e particolari fini di esse, determinando loro, conforme alle circostanze, che in ciascun caso occorrono, il mezzo, e la moderatione, che hanno da osseruare per non declinare à veruno de gli estremi vitiosi: gli altri trè ordinansi all'elettione de' mezzi, che sono, consultatione, approuatione, & imperio. Per la perfettione di questi atti è necessario, che concorrino otto cose, che il Santo chiama parti integrali della prudenza; perche si comparano ad essa, come le mura, tetto, e fondamento alla casa: Di sorte, che, sicome la casa non può esser perfetta senza tutte queste parti; così la prudenza non può perfettamente operare senza queste otto cose, le quali il Santo riferisce dicendo: *Horum octo, quinque pertinent ad prudentiam secundùm id, quod est cognoscitiua, scilicet memoria, ratio, intellectus, docilitas, & solertia. Tria vero alia pertinent ad eam, secundùm quòd est praeceptiua, applicando cognitionem ad opus; scilicet prouidentia, circumspectio, & cautio*. Di queste otto cose cinque appartengono alla prudenza, in quanto le appartiene il perfetto, e total conoscimento delle cose, cioè memoria: ragione, intelletto, ò intelligenza, docilità, e solertia. Ma l'altre trè appartengono ad essa in quanto è precettiua, applicando il conoscimento all'opera; e queste sono prouidenza, circonspettione, e cautela. Delle cui nature, & officij, con che tutte aiutano il perfetto esercitio della prudenza, tratta longamente il Santo Dottore nella questione 48. e 49.

D.Th.2.2.q. 47.a.7.& 8.

D.Th.2.2.q. 48.ar.1.

Riducendo à breue sommario la sua dottrina, è questo. Che la memoria, è vn conoscimento delle cose passate, e si ricerca per prendere accertato consiglio, facendo argomento da esse per accertare nelle future, e congetturando l'vne dall'altre. La ragione, è vn buon conoscimento discorsiuo, qual si ricerca per accertare à raccoglier bene vna cosa dall'altra. L'intelligenza,

ligenza, è vna retta notitia, & accertato giuditio di qualche fine particolare, la quale è necessaria per muouersi ad oprare debitamente. La docilità, è vna tenerezza dell'intelletto, con che si dispone ad approfittarsi, e seruirsi bene della buona dottrina, particolarmente di quella de' maggiori; e questa parte della docilità è molto necessaria, per la gran necessità, che tutti habbiamo d'esser'instrutti nelle cose, che toccano alla virtù della prudenza, per le quali nessuno per se solo è sufficiente. La solertia, è vna buona industria, per ritrouar con ogni prestezza mezzi conuenienti in ordine à quello, che s'hà da operare, e si ricerca per li casi repentini, che non posson soffrire dilatione. La prouidenza, è vn'ordinatione di mezzi conuenienti con riguardo à i successi futuri, che sono distanti. La circonspettione, è vn'attenta consideratione delle circonstanze, che possono concorrere ne' mezzi, per accertare ad eleggerli bene circonstantiati. La cautela, ordinasi ad euitare gl' impedimenti, che possono disturbare l'esecutione di questi mezzi. Dalche si raccoglie, che douendo concorrere tante cose, e sì difficili, come sono tutte l'accennate, per la perfettione della prudenza; necessariamente hà da essere molto difficile il conseguirla, e conseguentemente, vi saranno molti pochi, che sijno veramente prudenti.

Da questo principio nasce, che quantunque altre virtù ci possino essere connaturali, riceuendole dalla natura insieme coll' essere, nel modo, che San Tomaso ammette; non però questa: (come dice il medesimo Santo) perche ordinandosi la prudenza all'elettione de' mezzi, i quali per la varietà quasi infinita, à cui stanno esposte le cose humane, sono indeterminati rispetto di qualunque fine: di quì è, che non può questa virtù esser connaturale à veruno: perche la natura non s'ordina se non ad effetti determinati. E da quel, che s'è detto, nasce parimente l'esser necessario molto tempo per acquistar questa virtù; bisognando cognitione di molte cose, & una lunga esperienza di esse, come dice Aristotele. Perciò disse San Tomaso, che la prudenza acquisita, ò naturale non la poteuano hauere i giouani, non solo secondo l'ultima perfettione de' suoi

Arist. 2 Ethi. in principio.

suoi atti, e del suo esercitio pratico, ma nè anco secondo l'habito. Et in vn'altro luogo dice, che come circa le cose humane vi sono quasi infinite diuersità, nessun huomo solo può considerarle tutte sufficientemente, nè in breue tempo, ma per molto longo spatio di lui; e che questa è la cagione, perche nelle cose appartenenti alla prudenza hà l'huomo maggior necessità d'esser'insegnato, che nell'altre virtù, imparando principalmente da i vecchi, & isperimentati, i quali con la longa età, & esperienza hanno acquistato sano conoscimento circa i fini, e circostanze, con che s'hà da operare. Le sue parole sono queste: *Prudentia consistit circa particularia operabilia, in quibus, cum sint quasi infinitæ diuersitates, non possunt ab vno homine sufficienter omnia considerari, nec per modicum tempus, sed per temporis diuturnitatem. Vnde in his, quæ ad prudentiam pertinent, maximè indiget homo ab alio erudiri, præcipuè ex senibus, qui sanum intellectum adepti sunt circa fines operabilium.*

D.Tho. 2.2.q. 49.a.3.in cor.

A questo proposito porta il Santo Dottore vna sentenza del Filosofo, nella quale ci consiglia quello, che andiamo dicendo con queste parole: *Oportet attendere expertorum, & seniorum, & prudentium in demonstrabilibus enunciationibus, & opinionibus, non minùs quàm demonstrationibus; propter experientiam enim vident principia.* Conuiene attendere à i pareri, e consigli de gli sperimentati, e de i più vecchi, e prudenti, benche non arriuiamo à capire la loro conuenienza; attesoche con l'esperienza, che hanno, conoscono, e comprendon bene i principij, in cui li fondano. Di quì è, che non meno dobbiamo assentire à i loro pareri nelle cose opinabili, delle quali non si può fare demonstratione, che se fossero demonstratione, & euidenza. Parole, come tanto vere, & importanti, così anco degne d'ogni stima, per imparar con esse à soggettare la nostra scarsa ragione, & à fare quella stima, che è giusto, de' pareri de' nostri maggiori, benche ci paiano meno accertati, e prudenti, che i nostri. E corre questa dottrina con più forza senza comparatione ne i Religiosi, che professano obbedienza, & che hanno parola sicura, & obligata di Dio,

Arist. 6. Ethi. cap. 11.

che

che li gouernerà con accertamento, e profitto per mezzo de' loro Prelati. Perilche molti de' Santi, e d'huomini assai spirituali hanno chiamato l'obbedienza, prudenza de' Religiosi.

Dà quello, che s'è detto, si conosceranno le difficoltà grandi, che sono annesse à questa virtù, e la necessità, che hanno di guida coloro, che la pretendono acquistare; e conseguentemente quello, che può ciò loro impedire, è la propria sodisfattione, il tenersi per sapienti, e prudenti, l'appagarsi facilmente de' loro argomenti, e discorsi, lo star troppo attaccati à i lor proprij pareri, fondati in ragioni apparenti, & in credere, che sono sufficienti per loro. Imperoche è cosa molto certa, che quello, che più distrugge, & impedisce la vera prudenza, è il disordine delle passioni (come dice San Tomaso) perche questo accieca l'intelletto, acciò non faccia buon giuditio delle cose. Onde disse Aristotele, che il dilettabile, & il mesto guastano, e peruertono l'accertato giuditio della prudenza: *Delectabile, & triste peruertit æstimationem prudentiæ.* E nel Esodo, parlando Dio co' giudici, raccomandando, che giudicassero prudente, e giustamente, comanda loro, che non si lascino vincere dalla cupidigia, riceuendo presenti, e donatiui; perche questi acceccano i prudenti: *Nec accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes.* Donde nasce, che essendo l'appetito della propria eccellenza vna delle passioni più vehementi, che l'huomo hà, con cui si stima, e si compiace di se stesso, e resta sodisfatto del proprio parere più di quello, che è di ragione, sarà necessario, che questo impedisca molto così la consecutione, come l'vso della vera prudenza.

D. Th. 2. 2. q. 47.

Arist. 6. Ethic. cap. 11.

Exod. 23.

Accieca tanto questa vehemente passione l'intelletto, & impedisce talmente il retto giuditio della prudenza, che disse Dio per Geremia: *Stultus factus est omnis homo à scientia:* doue Vatablo lesse dall' Ebreo: *Vt brutum animal fit omnis homo præscientia*: come animal brutto diuenta ogn'huomo, che troppo resta sodisfatto della sua propria ragione, e sapere. Imperoche (come l'esperienza insegna) i pareri di questi tali sogliono essere tanto inconsiderati, e le loro determinationi

Hiere. 10.

tanto sconcertate, come d'huomini priui dell'vso della ragione, e come imbestialiti. Reggonsi da ragioni inferiori, e di carne, mirano à i loro proprij interessi, senz'accorgersene. Per lo più sono temerarij ne'loro giuditij, e precipitosi in eseguirli, non restano mai sodisfatti de'pareri altrui;e così non si curano di prender consiglio da altri, finche ingannati dalla lor propria ragione vengono à far grand'errori. Conforme à questo disse Esaia parlando con Babilonia: *Sapientia tua, & scientia tua hac decepit te*. Questa tua sapienza, e scienza, di cui stai tanto sodisfatta, & in cui confidi, fù quella che venne ad ingannarti.

Isai. 47.

Benche à tutti, generalmente parlando, sia di grand'impedimento il compiacersi, & il restar ciascuno sodisfatto della sua propria ragione; nondimeno più particolarmente ciò si verifica ne'figliuoli d'obbedienza, e ne'sudditi di qualsiuoglia comunità: i quali, per gouernarsi prudentemente, hanno necessità non solo della prudenza particolare, con la quale ogn'huomo si può reggere nell'attioni, che solamente s'indirizzano al bene particolare di ciascuno, conforme à quello, che detta la buona ragione: ma anco della prudenza politica, con cui ordinansi al ben comune, la quale non hà luogo ne'sudditi, se non in quanto si suggettano con prontezza, e docilità all'ammaestramento, e gouerno de'loro maggiori, conformandosi con le loro dispositioni, e mettendole in esecutione. Laonde disse San Tomaso, parlando della prudenza politica, che nel superiore si ritroua à modo dell'arte di disegnare edifitij, e ne'sudditi à modo dell'arte di porre in opera i disegni. *Prudentia quidem in Principe est ad modum artis Architectonicæ, vt dicitur in 6. Ethicorum, in subditis autem ad modum artis manu operantis*. Di sorte, che, si come per esser'vno perfetto scarpellino, muratore, ò intagliatore,è necessario che sappia porre in opera qualsiuoglia disegno, che gli sarà dato; così anco per la perfetta prudenza del suddito si ricerca, che stia ben disposto per riceuere, & eseguire qualsiuoglia ordine, e dispositione de'suoi maggiori. Di doue nasce, che à figliuoli d'obbedienza nessuna cosa può essere di maggior'impedimento

D.Th. 2. 2. q. 47. a. 12.

mento

mento per acquistare la vera prudenza in tutta sua perfettione, e secondo tutto quello, che abbraccia, quanto la propria sodisfattione, & il voler reggersi da loro stessi: & al contrario quello, che può dar loro più aiuto, è il non fidarsi di se, & il gouernarsi in tutto per i suoi maggiori, conformandosi con i loro pareri, & obbedendoli con puntualità.

Poiche meglio si conosca in che consiste la vera prudenza, distinguendola da quella, che solamente hà apparenza di tale, e non è: si deue considerare, che vi sono trè sorti di prudenza. La prima è falsa, e di carne, di cui disse l'Apostolo, che era morte: *Prudentia carnis mors est*. perche toglie la vera vita dell'anima, che è la gratia, e pone l'vltimo suo fine nel gusto, e diletto della carne, e ne gli altri beni temporali, che, come dice San Tomaso, si comprendono in essa: *Quia etiam exteriores res mundi appetimus propter carnem; ideò Apostolus totum comprehendit sub prudentia carnis*. Questa consiste in saper disporre, & elegger mezzi proportionati per conseguir' il proprio gusto disordinato, seruendosi per ciò de i mezzi, astutie, e modi, che può, indirizzando alcune volte vitiosamente al medesimo fine quelli, che i prudenti di spirito prendono per conseguire il vero lor fine.

Rom. 8.

D. Th. 2. 2. q. 55. a. 1. ad 3.

La seconda prudenza, è meramente naturale, come quella che hebbero Platone, Seneca, & altri Filosofi, la quale ordinasi solamente al fine naturale dell'huomo, che è, viuere conforme alla ragione, in ordine à conseguire solamente il bene naturale. E perche di sua natura non si ordina al bene sopranaturale, e diuino, che è il vero bene, & vltimo fine dell'huomo, è imperfetta, & incompleta, come San Tomaso chiama tutte le virtù meramente naturali. Delle quali dice etiamdio, che nè anco bastano per se stesse secondo gouernar sempre concertatamente l huomo in ordine al suo fine naturale, e così alcune volte perseuerando elle nell'anima, suol arrendersi all' impeto delle passioni, cadendo in colpe graui.

D. Th. q. vnica de virtut. in communi ar. 10. ad 2. & ad 14.

La terza maniera di prudenza è sopranaturale, e diuina, chiamata dall'Apostolo prudenza di spirito; e la deffinì, dicendo, che era la vera vita, e pace dell'anima. *Prudentia spiritus*

Rom. 8.

vita, & pax. Percioche ella è quella, che regge, e gouerna tutte le virtù morali in ordine ad esercitare i loro atti sopranaturali, con cui l'anime viuono vita spirituale, pacifica, e diuina; ed è quella, che ci conforma con Christo; facendoci suoi viui membri, e figli veri. Questa è la prudenza sopranaturale, e perfetta, che differisce, non solo dalla prudenza di carne, che è vitiosa (come habbiamo detto) ma anche dalla prudenza meramente naturale, che è imperfetta, così nel suo proprio obbietto, come nel fine particolare à cui s'ordina come insegna San Tomaso trattando della distintione, che si troua frà le virtù meramente naturali, e le sopranaturali, ò infuse. Perciòche l'obbietto della prudenza naturale hà per modo quello, che la regola della ragion'humana gli assegna. Ma nell'obbietto della sopranaturale, si determina il modo per la regola della legge Euangelica, e diuina: come dice il Santo Dottore, dando esempio nella temperanza ordinata da questa sopranatural prudenza. *In sumptione ciborum* (dice) *ratione humana modus statuitur, vt non noceat valetudini corporis, neque impediat rationis actum. Secundum autem regulam legis diuinæ requiritur, quòd homo castiget corpus suum, & in seruitutem redigat per abstinentiam cibi, & potus, & aliorum huiusmodi. Vnde manifestum est, quòd temperantia infusa, & acquisita differunt specie, & eadem ratio est de alijs virtutibus.* Il modo, e mezzo, che la ragione, e prudenza humana determina ad osseruarsi nel mangiare, e bere (che è quello, che appartiene all'obbietto della temperanza) è, che non faccia danno alla salute del corpo, nè impedisca l'esercitio della ragione; ma secondo la regola della legge diuina, e sua prudenza si ricerca, che l'huomo castighi, e mortifichi il suo corpo, e suggetti le sue passioni alla ragione superiore, & à Dio, coll'astinenza dal mangiare, e bere, e da altre cose simili. E così è manifesto, che la temperanza sopranaturale, e l'acquisita, ò naturale; differiscono in spetie per li loro obbietti formali, che sono i distinti modi, che habbiamo detto, e la medesima ragione corre nell'altre virtù. Differiscono etiamdio la prudenza naturale, e la sopranaturale in questo, che la naturale solamente vien' ordinata

D. Th. 1. 2. q. 63. ar. 4.

nata à viuere in compagnia de gli altri huomini vna vita politica, & aggiustata, secondo quello à che il lume della ragion naturale per se stesso solo può arriuare, che è il fine naturale dell'huomo. Ma la prudenza sopranaturale, e perfetta fondata in Fede & in ragioni superiori si ordina à fine sopranaturale, e diuino, che è à farci cittadini della celeste Gerusalemme; viuendo con presenza, e tratto di Dio santamente. Come lo dice il medesimo Santo, portando le parole dell'Apostolo. *Iam non estis hospites, & aduenæ, sed estis ciues sanctorum, & domestici Dei, &c.* Ad Ephes. 2.

Questa prudenza di spirito è quella, che propriamente si chiama prudenza christiana, prudenza, e sapienza de'giusti, in cui si racchiude la vera scienza de'Santi; dicendo ne'Prouerbij il Sauio: *scientia sanctorum prudentia*. Poiche con essa acquistano la vera santità, sfuggendo ogni sorte d'estremi vitiosi. Così afferma di lei San Basilio, dicendo: *Hanc prudentiam si quis ritè sectatus fuerit, nunquam ab officio, virtuteque abscedet, nunquam vitiorum postem incurret*. Questa non solamente indirizza, e gouerna tutte le virtù morali, ma le fà anco operare con motiuo sopranaturale, e diuino, essendo etiamdio ministra delle Teologali. Laonde disse di lei San Bernardo sotto nome di discretione: *Discretio omni virtuti ordinem ponit, ordo modum tribuit, & decorem, etiam, & perpetuitatem. Est ergo discretio non tàm virtus, quàm quædam moderatrix, & auriga virtutum, ordinatrixque affectuum, & morum doctrix*. La discretione pone ordine à ogni virtù. L'ordine le dà il modo, la bellezza, e la perpetuità. E dunque la discretione, non solamente virtù ma gouerno, e guida delle virtù, ordinatrice de gli affetti, e maestra de'costumi. Prou. 9. Bern. ser. 49. in Cant.

Questa spiritual prudenza attende, e mira sempre al gusto di Dio, & all'adempimento della sua diuina volontà, e perciò l'Apostolo desideraua tanto vederci arricchiti con essa, quando disse: *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quæ sit voluntas Dei*. Non vogliate farui imprudenti, ma intenditori qual sia la volontà di Dio. Hà questa per consiglieri in ordine à questo fine le sacre Scritture, e principalmente l'Euangelio Ad Ephes. 5.

di Christo Signor nostro; la dottrina de i Dottori, e Santi della sua Chiesa, e de gli huomini insigni in dottrina, e spirito. Questa c'insegna ne' dubbij, che prendiamo parere ad altri, particolarmente da i Prelati, e Superiori; afficurandoci, che obbedendoli andremo ben incaminati.

Questa è la prudenza, della quale disse lo Spirito Santo: *Ex ore Domini prudentia, & scientia.* Che dal tratto, e comunicatione con Dio, riceuono gli huomini spirituali la vera scienza, e prudenza. Questa non si può acquistare con le sole forze humane; e così bisogna continuamente chiederla à questo Signore, che è il fonte, & il datore di simili doni. Con questa và insieme il dono di consiglio, per lo cui mezzo Dio si fà gouernatore dell'anima, e la dispone soauemente à lasciarsi gouernar da lui con piaceuolezza, e facilità; onde, non solo si chiama questa prudenza diuina, per esser Dio quegli, che la dà, e la nutrisce nell'anima, ma perche per mezzo di questo dono di consiglio la perfettiona, lasciando con essa l'anima ben disposta ad esser diuinamente mossa con l'insegnamento, & impulsi di Sua Maestà, regolati con la sua dottrina, come San Tomaso insegna.

Prou. 2.

D. Th. 2. 2. q. 52. a. 2.

Finalmente in quelli, che di questa maniera sono prudenti, si scorge vna perfetta fedeltà, in quello, che Dio raccomanda loro, & il suo timor filiale con la perfetta prudenza. Cosa, che molto rade volte si ritroua, come lo notò l'autore dell' opera imperfetta sopra San Matteo, dichiarando quelle parole: *Fidelis seruus, & prudens.* Questa in mezzo delle difficoltà grandi spera da Dio sicuramente il soccorso sopra tutto quello, à cui la ragion naturale può arriuare, e con questo allarga i cuori de i buoni Prelati, perche non le fugghino; ed acciòche per vani timori, non lascino d'esercitare i loro sudditi nella mortificatione, che è propria dello stato loro; e che conforme à questo hà Dio ad essi compartito: come non lasciò di fare il Padre eterno col suo Figliuolo, ed egli co' suoi discepoli: il quale hauendoli nel suo Euangelio auuisati, & instrutti del molto, che douean patire, dice loro, che li manda della maniera, che'l suo Padre mandò lui. *Sicut misit me Pater,*

Matt. 24.

Ioann. 20.

&

& ego mitto vos. Queſta non ſi ritroua ſe non in chi tiene ſuggette, e domate le ſue paſſioni, come dicemmo di ſopra. Queſta prudenza di ſpirito antepone ſempre le coſe ſpirituali alle temporali; li pericoli, e danni dell'anima à quelli del corpo; quello, che tocca al bene di molti al guſto, e bene particolare. Queſta non fugge le fatiche; anzi inſegna, che neſſuna coſa grande ſi può ridurre à fine, nè perfettamente acquiſtare ſenza fatica. Queſta fà molto poco caſo d'alcune ragioni apparenti meramente naturali, le quali conoſce, che non ſi ſtendono à i fini ſuperiori dell'Euangelio di Chriſto Signor noſtro; e ſono di tal conditione, che à quelli, che non hanno gran luce diuina per conoſcerli, e ſtar ben'attuati in quelli, ſogliono fare molta forza, e gran danno.

Tutto queſto s'è detto, perche s'auuertiſca, che molte volte ſi ſuol fingere prudenza di ſpirito quella, che è prudenza di carne, ſotto colore di neceſſità, e virtù. E quantunque ciò non ſucceda per ordinario frà gente, che tratta del ſuo profitto: con tutto ciò almeno quella, che è prudenza meramente naturale, e conſeguentemente imperfetta, ſi ſuol confondere con la prudenza vera, e perfetta di ſpirito; vſurpandole il ſuo nome: e facendo, che molti ſi ſeruin di lei in vece di queſt' altra. Di doue riſultano nelle Religioni molti danni, e diminutioni della perfettione, e prudenza euangelica, maſſime nelle più perfette, quando i loro profeſſori cominciano à reggerſi per queſta ſola prudenza naturale, e di Filoſofi. Percioche eſſendo queſta d'ordine inferiore, e naturale, non ſi può aggiuſtare al gouerno ſuperiore, ſopranaturale, e diuino: con cui queſti ſtati ſi gouernano. E così mentre non ſi và con continuo penſiero di ſolleuar, e perfettionare la ragion naturale con queſto aiuto della ſopranaturale con lume della Fede, e con li conſigli, e dottrina dell'Euangelio (che ſono il ſeminario della perfetta prudenza) come dice San Bernardo parlando della dottrina di Chriſto Signor noſtro. *Cuius doctrina ſeminarium prudentiæ*: non è poſſibile accertar'à gouernare ſtati, doue ſi profeſſa tratto di ſpirito, e ſi pretende alleuar gente perfetta. Onde per mancamento di queſto pen-

Bern ſer. 22 in Cant.

stero sogliono farsi grandi errori nel gouerno spirituale; mancando l'animo, e la risolutione per imprendere cose grandi, per soffrir graui fatiche, e per vincere difficultadi, che paiono inaccessibili; prendendo à petto l'esercitio della perfetta mortificatione: e tutto nasce dà lasciarci gouernare dalla prudenza, e ragione meramente naturale. Perilche ci consiglia il Sauio, che non c'appoggiamo à questa nostra prudenza: *Ne innitaris prudentiæ tuæ*. Et il medesimo ci domanda l'Apostolo, dicendo: *Nolite esse prudentes apud vos metipsos.*

Prou. 8.

Rom. 12.

S'auuertisca quì, che come le regole, e dettami di questa prudenza sono naturali, così nella sostanza, come nel modo, e conseguentemente hanno tanta proportione, e conuenienza col nostro natural modo d'intendere, e d'appetire, hanno gran forza per tirarsi l'huomo dietro, e per ingerirsi, e mescolarsi dissimulatamente con la prudenza di spirito. E per ciò è molto necessario il continuo tratto con Dio nell'oratione; che è quegli, che migliora, e perfettiona il nostro natural modo d'intendere; solleuandolo al modo d'intendere, e giudicar diuino, e reuelato nelle sacre Scritture: perche quel primo ci tira à se, gettandoci à terra, & accostumandoci à far concetto delle cose al mondo naturale, senza innalzarci ad attendere, e mirare alla luce sopranaturale delle ragioni superiori, e diuine. Onde ben può esser certo, che non conseguirà la vera prudenza, e conseguentemente la vera obbedienza, e conseruarla nell'anima sua, quegli, che non si darà da douero all'esercitio dell'oratione. Per la qual cosa l'Apostolo San Pietro ci domanda, che vniamo con la perfetta prudenza il continuo tratto con Dio, dicendo: *Estote prudentes, & vigilate in orationibus*.

1. Pet. 4.

Conforme alla dottrina di questo paragrafo, chi saprà, e vorrà approfittarsene, facilmente conoscerà, come il suddito, che biasima per mancamenti di prudenza l'ordinationi, e comandamenti de' suoi Prelati, erra per ordinario: & il medesimo fà quegli, che chiama termine honorato il condescendere al capriccioso gusto de' sudditi in quello, che non conuiene; & il non andar sempre conforme alle regole di prudente mortifica-

tificatione, e di perfetta obbedienza, che Christo Signor nostro ci lasciò nel suo Euangelio, in cui secondo la dottrina de' Santi stà, racchiusa la vera prudenza de i Religiosi. E la ragione d'errare quelli, che vsano questi linguaggi è, perche misurano, e giudicano simili ordinationi, ò con la prudenza di carne, che attende all' adempimento del proprio gusto disordinato, contrario à gli oblighi dello stato religioso: ò perche mirano queste cose con la sola prudenza, e luce naturale, senz'aiuto della prudenza sopranaturale, euangelica, e diuina, con che Christo Signor nostro c'insegnò à perfettionare l'opere nostre per mezzo della propria annegatione, indrizzandole all'vltimo, e vero fine sopranaturale loro, sopra tutto quello, à cui la prudenza meramente naturale può arriuare.

§. 10.

D'altri linguaggi, co'quali palliatamente s'approua, e loda l'opporsi à Prelati, & il viuere ritirati da essi.

QVelli, che chiamano libertà santa, ed esser'huomini di valore, l'opporsi, e contradire à Prelati, conosceranno l'inganno di questo mal linguaggio da quello, che dice San Gregorio con queste parole: *Sæpè autem subditi Rectoris sui dictis proteruè obuiant, & eamdem vocis superbiam, libertatem vocant: sic quippè elatio se quasi pro libertatis rectitudine obijcit.* Spesso i sudditi temerariamente s'oppongono à gli ordini de'loro superiori, & questo ardimento, e superbia honorano, e lodano con nome di libertà santa; coprendo la lor colpa con questa buona cappa di rettitudine, e sodezza. Questo linguaggio è vno de i più nociui, che si possino introdurre in vna comunità; perche in perdendo i sudditi il rispetto al Prelato loro, con colore di rettitudine, e d'integrità; facilmente disprezzano i loro comandamenti, giudicando quello, che ordinano per poco accertato, e prudente; & alle volte facendolo materia di trattenimento, e ricreatione. E come tutto

Greg. lib. 34. moral. c. 19.

questo

questo tanto direttamente si oppone al soggetto arrendimento, e riuerenza, che al Prelato si deue; & alla fede, che gli si debb'hauere, che sono le cose, dalle quali principalmente depende la pace, & il concerto dello stato religioso: non si può facilmente dar'ad intendere la diminutione, e danno grande, che per di quì patisce.

S'intenderà meglio la grauezza di questa colpa, ponendo quì quello, che dice Dio, minacciando il suo popolo pel miserabile stato, à cui era arriuato. Doppo d'hauergli detto, che non erano rimase in lui verità, misericordia, nè luce diuina; e doppo hauer raccontati i maggiori vitij, e disordini, à quali può arriuare vna Republica, dice: Che il lor castigo sarà il leuare chi giudichi trà essi con verità, e chi riprenda, e corregga le loro colpe: perche sono arriuati allo stato di quelli, che giudicano, e contradicono al lor Sacerdote, e Maestro: *Verumtamen vnusquisque non iudicet, & non arguatur vir, populus enim tuus; sicut hi, qui contradicunt Sacerdoti.* E Vatabolo lesse: *Verè nemo alterum iudicet: si quidem populus tuus est, quasi iudicans Sacerdotem.* Il maggior castigo, che Dio puotè dare al suo popolo fù, che non fosse in esso, chi giudicasse con verità, e chi correggesse il mal fatto al suo prossimo, che è quello, che corrispõde al giudicare, & all'opporsi à quelli, che Dio hà posti à giudicare, insegnare, riprendere, e reggere gli altri in sua vece, e nome. Tiene Dio questa contradittione per propria, e come tale la sente, e castiga rigorosamente: come lo dichiarò San Girolamo sopra questo luogo, dicendo: *Sed contradicitis mihi, quasi discipulus Magistro.* E non contenti con gli altri disordini, co'quali m' hauete offeso, è arriuato il vostro ardire ad esser sì grande verso di me, come quello, che hà il discepolo di contradire al suo Maestro.

Osea 4.

Hieron. super hunc locum.

Quì conuiene auuertire, che in questa materia, come nell' altre morali possono essere i suoi estremi, de'quali benche per ordinario il più dannoso sia quello, che habbiamo detto; nondimeno, anche il contrario hà i suoi inconuenienti, e pericoli molto grandi. Onde non si nega, che fanno bene coloro, i

quali

quali à suoi tempi, & occasioni proprie col rispetto,& humiltà douuta dicono quello, che sentono secondo Dio, benche quello, che propongono sia contrario al parere, e gusto de i Prelati: imperoche il far questo con le circostanze necessarie è cosa molto buona, necessaria, e santa. Ma quelli, che di questa maniera lo fanno, non si gloriano d'opporsi à i loro Prelati; volendo parere huomini di petto;nè di fomentar partialitadi, e diuisioni, in detrimento della soggetta obbedienza, anzi procurano quanto possono sfuggire, che l'autorità, credito, e rispetto del Prelato patischino qualche detrimento per causa loro appresso gli altri, benche sia in picciola parte.

Gloriansi parimente alcuni di viuere independenti, e staccati da'Prelati, dicendo: Il Prelato nella sua cella, ed io nella nostra. Quanto poco quelli, che ciò dicono, deuono hauer letto i libri de'Santi: poiche il principal consiglio, che danno à noi Religiosi, per arriuare alla perfettione, è il dependere in tutte le nostre attioni dal Prelato, e l'osseruar con esso lui vna gran fedeltà; scoprendogli tutti i seni, e nascondigli dell'anima, insino i più intimi nostri pensieri, & affetti: Ci lo disse grauemente frà gli altri San Basilio con queste parole: *Oportet etiam vnumquemque ex subditis, si quidem memorabilem profectum ostendere velit, & ad perfectionem vitæ illius, quæ præceptis Domini nostri Iesu Christi est consentanea, studeat peruenire, nullum animæ motum occultum apud seipsum seruare, sed occulta cordis denudare his, qui fide, & authoritate præditi sunt, fratribus: vt cum misericordia, ac condolentia infirmorum curam gerant. Sic enim quod laudabile est confirmatur: quod verò reprobum conueniente medela curatur, & ex tali exercitatione, ac cessione, paulatim contingente, perfectio ipsa nobis accedit.* Qualsiuoglia suddito, che pretenderà auanzarsi nella perfettione con euidente, e memorabile profitto, viuendo secondo la dottrina di Giesù Christo Signor nostro, è necessario, che non celi mouimento alcuno dell'anima sua, ma che tutti, per segreti, che sijno, li manifesti à suoi Prelati;accioche essi con viscere misericordiose procurino curare le sue infermità. Perche facendo questo con ogni fedeltà, si confermerà, & as-

Basil in qq fusse explicatis q. 26. vel secundum alios in regulis fusius disputatis interrog. 26.

& afficurerà in tutto quello, che è buono, e degno di lode; & in quello, che non sarà tale riceuerà conueniente rimedio per la sua cura: e questo è l'esercitio, col quale deue à poco à poco andar migliorando nella perfettione, finche venga finalmente à conseguirla. Et in vn'altro luogo confermando questa verità, dice: *Vera autem, & perfecta obedientia subditorum erga Præfectum in hoc declaratur, vt non solùm ab absurdis ex consilio Præfecti abstineant: sed neque ea, quæ laudabilia sunt citra illius sententiam faciant*. La vera, e perfetta obbedienza si conoscerà in questo, se non solo lasceranno i sudditi di far cose illecite in adempimento della dottrina de' loro Prelati, ma che ne anco faccino le cose buone senza ordine, e licenza loro. Hor come può stare questa dottrina, che è comune de' Santi, e l'obligo, che noi Religiosi habbiamo di caminare alla perfettione, col gloriarsi d'hauer l'independenza, e staccamento, che habbiamo detto, con quelli, che Dio hà posto in luogo suo? Che hà, che fare con questo sì necessario consiglio il fuggire, non solo di manifestare à i nostri maggiori cose tanto intime, e segrete, come quelle, che San Basilio dice, per gouernarci in tutto col consiglio loro; ma d'hauer'anco con esso loro il tratto, e comunicatione ordinaria, che s'hà con gli altri? Quelli, che ciò dicono, essi medesimi si condannano per huomini, che mancano non solo nella fedeltà, & amor grande che dourebbon'hauere verso i loro Prelati; ma anco ne' buoni termini, e corrispondenza, che in tutti i luoghi s'vsano, con chi hà pensiero di procurar, e dar'il vitto, e vestito, e l'altre cose necessarie per la vita humana.

Basil. ser. 2 de instit. Monachorum.

Se il danno, che cagionano coloro, che parlano questi mali linguaggi rimanesse in essi, non sarebbe tanto da sentire: ma il peggio è, che à gli altri Religiosi, i quali desiderando profittare, & adempire l obligo loro, corrispondono, e comunicano fedelmente co' Prelati, sogliono dar molestia, & auuilirsi con alcuni detti, e mormorationi, chiamandoli pretensori, & adulatori: e dicendo, che s'occupano in raccontar fauole, & historie à Prelati, consigliando gli altri à guardarsi da loro. Quelli, che ciò fanno, non deuono auuertire il molto; che

Dio

Dio Signor nostro vien'offeso da colpe, che tanto grauemente si oppongono all'obbedienza, all'amore, che siamo tenuti verso i Prelati, & al ben comune, essendo à molti deboli occasione d'inciampo, e di miserabile caduta, & anco ad alcuni di loro di perdita totale.

Ben lontano stà questo linguaggio, ò per dir meglio, ben contrario è à quello dell'Apostolo San Paolo; il qual consigliando à sudditi ciò, che deuon fare co'Prelati loro, dice: *Obedite Præpositis vestris, & subiacete eis; ipsi enim peruigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* La parola *subiacete* chiaro è, che vuol dire, che totalmente stijno ad essi soggetti, conseruandosi subordinati, e dependenti da loro in tutte l'occasioni; trattando con esso loro con ogni fedeltà, e buona corrispondenza, dando di ciò due ragioni. La prima, perche sono obligati à vigilare sopra di voi; procurando con ogni sollecitudine la vostra salute, e profitto spirituale, come cosa, di cui hanno da dare stretto conto à Dio; ed è impossibile, che lo possin fare, come conuiene, senza che voi osseruiate ad essi questa fedel corrispondenza; manifestando loro tutte le vostre perdite, e guadagni, e suggettandoui in tutto al lor gouerno. La seconda, perche per esercitare, come conuiene, officio tanto malageuole, e pericoloso, hanno necessità d'andar'inanimiti, e contenti; ilche è impossibile, se i sudditi non lo procurano con la loro buona, e fedele corrispondenza: poiche con essa s'alleggeriscono, e facilitano molto le difficultà, e carichi grandi del gouerno: Onde dice appresso: *Vt cum gaudio hoc faciant, & non gementes:* Acciò essi rincorati, vi gouernino con consolatione, e con amor vero, corrispondente à quello, che voi monstrarete loro. Imperoche i buoni Prelati s'inanimiscono, e si consolano grandemente (come dice San Tomaso, dichiarando le parole citate dell'Apostolo) quando veggono, che i sudditi operano bene, & adempiscono gli obblighi loro, frà i quali il maggior di tutti è questo, per esser'il più proprio del suddito in quanto tale. E vedendoli puntuali nell'adempimento di lui si rallegrano; parendo ad essi, che la fatica, e trauaglio, che nel gouerno patiscono, non sia

Hebr. 13.

in

D. Th. super hunc locum.
Ansel. in hunc locum.

in vano, ma con frutto di quelli, che tengono à lor carico. *Bonus Prælatus* (dice il Santo) *multum gaudet, quando videt subditos benè operantes; quia tunc labor suus non est inanis*. Et il medesimo disse Sant'Anselmo sopra questo luogo, portando l'esempio del giardiniere, che si anima à continuare la sua fatica col frutto dell'arbore, parendogli, che non l'impiega in vano. E per questa medesima causa chiamò l'Apostolo i Filippensi gaudio, e corona sua: *Gaudium meum, & corona mea*. E San Giouanni nella sua terza epistola disse, che nessuna cosa poteua essere di maggior godimento per lui, che l'vdire de i suoi figliuoli spirituali, che camminassero in verità, & adempissero gli oblighi di perfetti imitatori di Christo: *Maiorem horum non habeo gratiam, quàm, vt audiam filios meos in veritate ambulare*. Al contrario succede, quando i sudditi per non adempire questo particolar'obligo, sono causa, che i Prelati vadino gemendo, e crepando sotto il peso di sì terribil soma, non senza gran danno de i medesimi sudditi: come lo disse l'Apostolo San Paolo immediatamente doppo le parole, che citammo di sopra: *Vt cum gaudio hoc faciant, & non gementes: Hoc enim non expedit vobis*. Et esplica San Tomaso: *Quòd scilicet ipsi gemant pro nobis ex rebellione nostra: Deus enim vindicabit pro ipsis*. Percioche non vi conuiene pel vostro profitto, che essi vadino di questa maniera per causa del vostro mancamento di suggettione, e fedeltà: atteso che, chi principalmente in questo s'offende non sono essi, ma Dio, nel cui luogo stanno, il quale castigherà simil colpa in difesa loro.

Ad Philip. 4.

3. Ioan. num. 4.

Conforme à quello, che habbiamo detto, quelli, che vanno alle celle de' Prelati, e trattano con esso loro con la debita fedeltà, e subordinatione, adempiono l'obligo loro, fanno il fatto proprio, assicurano la lor partita, obligando con questo Dio, che per mezzo dell'amore, e buona correspondenza, che co'loro Prelati esercitano, gl'illumini, & indirizzi nel camino della perfettione; & obligano anco à Prelati, perche con particolar gusto, e prouidenza habbino pensiero del lor maggior profitto, e consolatione spirituale. Et auuertischino i sudditi, che per molto, che faccino per li loro Prelati, e per

molto,

molto, che gli stimino, e riuerischino, sempre saran poco, rispetto all'obligo, che essi prendono sopra di se d'hauer'à dar conto à Dio di ciascuno di loro; & à pericoli temporali, & eterni, à quali s'espongono per ben loro. Così lo disse San Gio. Chrisostomo con queste parole: *Iam verò considera quantum periculi sit pro singulis subditorum discuti, rationemque pro omnibus reddere, quantumuis illi honoris impendas, quantumlibet obsequij deferas, nihil his periculis referre par poteris.*

Chry. c. 4. ad Philipp.

Non iscusa questa dottrina il Religioso, che si serue male della corrispondenza, e frequente tratto col suo Prelato; procurando per di quì affettionarselo per cauar le licenze, che desidera; ò dandogli notitia di quello, che non può conforme alla giustitia, e prudenza: perche è chiaro, che ciò non sarebbe cosa buona. Ma sicome sarebbe fuor d'ogni buona ragione (come ad altro proposito accennammo di sopra) il biasimare, ò giudicare per poco necessario il mangiare, da cui direttamente depende la vita, per hauer saputo d'alcuni, che per lo disordinato mangiare morirono: così anco sarebbe il biasimare, ò intepidire il tratto, e comunicatione frequente col Prelato, che è d'onde depende direttamente il buon incaminamento de'sudditi, perche vi sono stati alcuni, che si sono seruiti male di questo così necessario, e sicuro rimedio.

Perche la dottrina di questo paragrafo, non solo appartiene à quelli, che meramente, e del tutto sono sudditi, ma importa anco assai à tutti i Prelati inferiori, rispetto de'loro superiori, di cui sono sudditi: trattaremo nel seguente paragrafo de i danni grandi, che nelle Religioni cagionano i Prelati inferiori; e qualsiuoglia, che hauendo per vffitio l'aiutar in parte del gouerno i loro Maggiori, mancano nel rispetto, e subordinatione, che ad essi deuono: e si vede chiaramente, che viuono disuniti, e diuisi da loro; odiandoli, e non istimandoli, nè riuerendoli come sono obligati.

Quanto

§. II.

Quanto sono dannosi per le Religioni (perche le mettono in partite) i mancamenti di fedel corrispondenza, e qualsiuoglia de' mali linguaggi del paragrafo passato ne' Prelati inferiori rispetto di quelli, che ad essi sono superiori.

Nazian orat. 1. de pace.

TRattando San Gregorio Nazianzeno del bene dell'vnione, e concordia, proua longamente, che tutte le cose, Cieli, & elementi, & anco gl'Imperij, i Regni, le Città, & in somma quanto di vnito, & ordinato racchiude il mondo, coll'vnione, e pace si conseruano; & in mancando questa, con la diuisione tutte si distruggono, e rouinano; e molto più quando si diuidono i loro Capi, e parti principali. Questa dottrina è così certa, che Christo Signor nostro argomentando contra i Giudei sopra vna calunnia, che gli faceuano, pose per principio certo per concludere l'intento suo, che ogni Regno, e Comunità, che frà di se diuideraſsi, ruinerà, e rimarrà desolata: *Omne Regnum in seipsum diuisum desolabitur, & domus supra domum cadet.* Di quì nasce, che tutte le cose sommamente desiderano l'vnione, e la pace; sicome desiderano la loro conseruatione. Dichiara, & amplifica questo con grand'eruditione Sant'Agostino nel libro 19. de Ciuitate Dei: & il medesimo insegna San Tomaso, affermando, che tutte le cose desiderano quieta, e pacificamente arriuare à conseguire il bene, che appetiscono, senza che vi sia chi l'impedisca: e conseguentemente desiderano l'vnione, e la concordia con chi lo può impedire, accio non si opponga loro.

Luc. 11.

Aug. lib 19. de Ciuit. Dei c. 12. D. Th. 2.2.q.29.a.2.

Non solo tutte le creature desiderano la pace, e si rallegrano quando l'hanno, ma anche Dio grandemente gusta, così per esser vna delle più proprie perfettioni sue, e che ha più stretta parentela con la carità di quante sono, come per cagionare così gran beni nelle sue creature; perche la grandez-

za dell'amore, che ad esse porta, l'inclina à voler tutto il lor bene, e perfettione; e conseguentemẽte à dilettarsi molto della pace, come di principio, e fonte, da cui ella deriua; & ad abborrire la diuisione, e discordia, che à lei è contraria. Per questa causa si gloria Dio di chiamarsi molte volte nella sacra Scrittura con nomi, che significano pace, ò l'includono, come quando dice per Esaia: *Ego Dominus faciens pacem*: Io sono il Signore, che cagiono la pace. E l'Apostolo scriuendo à Corinti dice: *Pacem habete, & Deus pacis, & dilectionis erit vobiscum*. Habbiate pace, & il Dio della pace, e della carità starà con voi: perche, come non v'è cosa più propria di Dio, nè di cui più si compiaccia, quanto della pace, e carità, così doue elle stanno, non può egli mancare di ritrouarsi. Conforme à questo disse San Gregorio Nazianzeno: *Diuinitas secum ipsa, & cum secundis rebus adeò concors, & pacata est, vt cum alijs, immò pra alijs nominibus, quibus appellari gaudet, huius quoque prarogatiua nomine vocetur. Pax enim, & caritas, atque id genus nominibus appellatur: nos videlicet admonens, vt has virtutes sedulo amplectamur, perinde ac Deum simul habituri*. Hà Iddio con se stesso, e con le sue creature tanta pace, e concordia, che frà i nomi, co'quali vuole, e più gusta esser chiamato, sono quelli, che significano pace, e carità, ò che hanno somiglianza con essi, per ammonirci con questo, che con grand'affetto, e diligenza abbracciamo queste virtù, credendo, che insieme con esse hauremo Dio.

Isai. 45.
1. Ad Cor. 13.
Nazian. vbi supra.

Di quì inferisce il medesimo Santo, che quelli, che amano il ben della pace, & odiano la dissensione, sono molto simili à Dio, & à gli spiriti celesti: & al contrario quelli, che essendo di costumi bellicosi, facili alle risse, e diuisioni, si gloriano della lor propria ignominia, sono simili al demonio. *Qui pacis bonum amplexantur, eique contrariam dissensionem, seditionemque; infensè oderunt, ad Deum, diuinasque mentes accedunt. Contra, qui bellicis sunt moribus, rebusque; nouandis famam aucupantur, ignominiaque sua gloriantur, aduersa procul dubio partis, impuri scilicet spiritus sunt*: E la ragion'è questa, perche Christo Signor nostro à i soli pacifici dà il suo proprio

nome de' figliuoli di Dio: *Beati pacifici, quoniam filij Dei vocabuntur*. Attesoche, come dice San Gio. Chrisostomo, essi son quelli, che con tutte le forze loro imitano il Figliuol di Dio, essendo causa della pace, & amicitia in coloro, con cui viuono, sicome Christo fù l'Autore della nostra pace. *Suum vocabulum pacificis communicat: quia solus hic filium Dei pro viribus imitatur, qui pacis, & amicitia author alijs fit*. Et al contrario quelli, che cagionano disunione frà i loro fratelli, sono figliuoli del demonio, che è Padre della discordia.

Chrys. to. 5. ser. de mansuetudine.

Da quello, che s'è detto si raccoglie, quanto dal Signor Iddio sia amata la pace, e concordia, per esser tanto propria sua perfettione, e quella, che conserua il buon ordine, e stato delle cose, ed è madre d'innumerabili beni. Parimente s'inferisce, che per questa ragione quelli, che l'amano sono molto simili à Dio, e molto amati da lui; come per lo contrario la diuisione, e discordia è quella, che distrugge tutte le cose; e così essa, come quelli, che la cagionano, sono molto odiati dal Signore, e simili al demonio. E quantunque questi tali sijno molto pregiudiciali in qualsiuoglia comunità, molto più però nelle religiose. Imperoche, come dice Sant'Agostino nel principio della sua Regola, il principale per cui s'instituirono questi stati, e s'vnirono in essi i loro professori, fù per viuere vnanimi, e concordi, tenendo vn'anima, & vn cuore in ordine à seruire Dio con perfettione: *Primum propter quod in vnum estis congregati, vt vnanimes habitetis in domo; & sit vobis anima vna, & cor vnum in Deo.* Di doue nasce, che se'l principale nelle Religioni è, che i Religiosi stijno tanto vniti frà di loro, che habbino vn'anima, & vn cuore, non può lasciar d'esser molto dannosa per essi qualsiuoglia disunione; poiche tocca nel più sostantiale di quelle, e se si può dire, nel medesimo cuore, doue qualsiuoglia ferita è mortale, per picciola, che sia. Onde vediamo, che tutte le leggi, & osseruanze di questi stati sono ordinate, & indrizzate à fortificare, e difendere questa parte più principale; procurando, che ogni cosa aiuti la sua conseruatione, perche non patisca alcun danno. Imperoche, à che altro si ordina il non hauer di proprio, se

Aug. in Regula.

non alla pace, non solamente interiore con noi stessi, ma anco co'nostri fratelli; sbandeggiando i termini del mio, e tuo, che sono la fonte di qualunque disunione, e lite? A che s'indrizza tutta la vita comune, l'hauer vna medesima habitatione, vna mensa, vn'habito, & i medesimi esercitij, e lo star tutti soggetti ad vno, se non à questa concordia, & vnione? Onde non possono lasciar d'essere molto pregiuditiali, e dannosi nelle Religioni coloro, che hanno spirito di contradittione, e sono autori di discordia, e diuisione; poiche facendo con essa guerra alla parte principale, à cui l'altre hanno ordine, e relatione, combattono insieme tutto lo stato, e sono cagione della sua distruttione.

Come Christo Signor nostro fondò il Collegio Apostolico per instruire in esso (secondo dice San Basilio) le Comunità religiose; dando loro la forma, & il modello di vita, che douessero seguire: e come sapeua Sua Maestà, quanto fosse necessaria l'vnione, e concordia per la loro conseruatione: in quello come vltimo testamento, che fece, ritrouandosi già vicino alla sua morte, pregò affettuosamente l'eterno suo Padre, che desse loro questa vnione, dicendo; *Pater sancte serua eos in nomine tuo, quos dedisti mihi: vt sint vnum, sicut & nos*. Padre santo conserua sotto la tua protettione quelli, che tu m'hai dato, acciò sijno vna stessa cosa, come siamo noi. Nelle quali si deuono ponderare trè cose. La prima è, che pare non potesse dire il Saluatore parole più esaggeratiue, nè più significatiue dell'acceso suo desiderio, di queste. Peroche, sicome trà l'Padre, & il Figlio è necessario vi sia vn'indiuidua sostanza, e natura; così anche è forza, che vi sia vn'indiuidua volontà, & vn medesimo parere, e sentimento senz' alcuna sorte di differenza. E questa somma concordia di volontà, e d'intelletto (che è la maggiore, che si possa immaginare) desideraua Christo Signor nostro, che imitassero i suoi discepoli, e doppo essi, quanto fosse possibile, i Religiosi, accioche questi stati, doue Dio viene tanto glorificato, si conseruassero, & crescessero in perfettione.

Basil. in const. monast. c. 23.

Ioan. 17.

La seconda è, che in queste parole replica il Saluatore la

ma petitione (benche in differente modo) doue dà vn manifesto segno dell affettuoso desiderio, ch'egli hauea d'ottenere quello che domandaua al Padre, poiche tante volte ne lo prega. Percioche, come nota Teofilato, il chieder Christo all'eterno suo Padre, che conseruasse in santità, e perfettione quel sacro Collegio, era l'istesso, che chiedergli li facesse vni trà di loro per mezzo dell'vnione, e concordia: perche l'istesso era il conseruarsi, che l'esser'vni, e l'esser'vni, che il conseruarsi. Tanto, come questo, vanno congiunte, & vnite in questi stati la conseruatione, e l'vnione; e per lo contrario la disunione, e loro distruttione.

Teophil. in hunc locum.

La terza cosa, che si deue ponderare è che hauendo Christo Signor nostro da fare la medesima petitione al Padre per gli altri Fedeli della sua Chiesa, non volle entrassero in vna medesima petitione i suoi Apostoli, e gli altri Fedeli; ma fece differenti petitioni; ponendo nella prima gli Apostoli, che haueuano da essere i Capi della sua Chiesa. Per darci ad intendere, che quello, che principalmeute, e con maggior'affetto desideraua era l'vnione de'Capi, per esser questa, da cui principalmente depende quella di tutto il corpo di qualsiuoglia Republica, e Comunità, e conseguentemente la sua conseruatione. Imperoche quantunque i sudditi stijno disuniti, se i Capi stanno vniti, facilmente li potranno vnire; ma se essi sono discordi, e diuisi, difficilmente si ridurranno le Comunità alla debita vnione, e conformità. Per questo trà quelli quattro celesti consigli, che per mezzo della nostra Santa Madre Teresa di Giesù, Christo Signor nostro mandò alli Religiosi della nostra Riforma, dicendo: *Che mentre gli osseruassero, sempre andrebbe più crescendo questa Religione; e quando essi difettassero, intendessero, che andauano mancando, e cadendo dal suo principio.* Il primo di tutti fù: *Chi i Capi fossero conformi, & vniti.* Tanto come questo importa la concordia, e l'vnione de'Capi. Si deue quì notare, che in questo numero si comprendono anche quelli, i quali per essere stati Prelati, ò per concorrer'in essi alcune proprietà eminenti di scienza, ò di spirito hanno autorità, e forza, perche gli altri li seguitino, e

Nell'additioni alla vita §. vltimo.

vadin

vadin dietro.

Per la perfetta vnione, e concordia non basta, che vi sia conformità di voluntadi, ma anco si ricerca, che vi sia ne' pareri; perche la mancanza di questa dispone per la mancanza di quella, come l'esperienza l'insegna. Laonde disse San Gregorio Nazianzeno, che, sicome non v'è cosa, che causi maggior'vnione frà i veri fedeli honoratori di Dio, quanto il tener'vn medesimo parere circa le cose spirituali, e diuine: così pel contrario quello, che più li diuide è la diuersità de' pareri in cose simili: *Nihil enim aquè germanos Dei cultores inter se conciliat, atque consentientes de Deo sententiæ; quemadmodum contra nulla re facilius amicitiæ dissoluuntur, quàm diuersa in huiusmodi rebus animorum sententia.* E così Christo Signor nostro domandò assolutamente à suo Padre, che fossero i suoi discepoli tanto vniti frà loro, come ambedue erano, i quali non solamente sono vni nella volontà, ma anche nell'intelletto, e parere. Peroche sapeua molto bene, che la concordia non promette fermezza, quando in lei si troua diuersità d'opinioni, e di pareri: che come l'intelletto è guida della volontà, colà camina, doue egli l'indrizza; e con difficoltà s'inclina à voler quello, che egli stesso non approua.

Nazianz. orat. 1. de pace.

Ben conosceua l'Apostolo San Paolo questa verità, quando procurando vnire, e concordare i Corinti, che stauano frà di loro diuisi, raccomanda ad essi grandemente la conformità ne' sentimenti; giudicando per causa principale della loro discordia la diuersità de' pareri; e così dice: *Obsecro autem vos fratres per nomen Domini nostri Iesu Christi, vt idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata, sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia.* Vi prego, fratelli, pel nome di Giesù Christo Signor nostro, che tutti dichiate vna medesima cosa, e non sia trà voi scisma, ma siate vniti perfettamente; tenendo in tutto vn medesimo sentimento, & vn medesimo giuditio, e parere.

1. Cor. 1.

La prima cosa, di che quì gli prega, è che tutti parlino d'vn'istessa maniera, sẽza che frà di loro vi sia diuersità di linguaggi; imperoche quello, che più suol'accẽdere il fuoco delle discor-

die, e stenderlo frà i fratelli, è il voler ciascuno difendere, & appoggiare il suo sentimento, e tirar gli altri ad esso; cagionando parti, e scisme, che sono quelle, che secondariamente li prega euitare. E perche il principio radicale di tutto questo è la diuersità de' pareri, e sentenze li prega, che procurino conformarsi in quelle, e che la conformità sia perfetta, di maniera, che non manchi cosa alcuna; conuenendo (quanto sarà possibile) in tutte le cose, acciò così serrino affatto la porta alla diuisione, e discordia, madre di sì graui mali.

Quantunque questa conformità ne' sentimenti, e dettami sia molto necessaria in tutti, acciò si conserui l'vnione, e la concordia nelle Religioni; molto più però trà i Prelati, e Capi, da' quali principalmente ella depende, come di sopra dicemmo; così per essere tanto potente l'esempio de' maggiori con i sudditi, particolarmente nel male, come per esser' eglino quelli, che per ragione del lor' vfficio possono nelle cose, che non sono del tutto certe, far' opinione apparente. Di doue nasce, che, se stanno diuisi con differenti pareri, ciascuno si tirerà dietro i sudditi, che più si confronteranno col suo ingegno, ò gli saranno più affetti. Che, come sono tanto differenti gl'ingegni, e l'inclinationi di coloro, che viuono in Comunità, ò Congregatione, non è possibile per via ordinaria alzarsi vno con i cuori di tutti: ond'è forza, che tutto sia diuisione, e partialità, se i Capi non procurano di star molto vniti, e conformi. Così successe in questo caso de' Corinti, trà quali s'erano diuisi i Capi con differenti pareri, e ciascuno s'hauea tirato dietro parte de' membri di quella Chiesa, come consta dal contesto di questo luogo, e da quello, che intorno à lui dotta, e grauemente nota Caietano. E per ciò i buoni Prelati per isfuggire simili mali, sommamente procurano ne' loro pareri esser molto conformi, & vniti.

E' ordinario nella sacra Scrittura il paragonar' i Prelati à gli occhi: i buoni à i suegliati, e chiari; & i cattiui à gli oscuri, ò serrati. In questo senso intese San Gregorio quelle parole del Salmista: *Obscurentur oculi eorum ne videant, & dorsum eorum semper incurua.* Dicendo, che quando gli occhi, che

Psal. 68.

sono

sono i Prelati, stanno torbidi, & oscurati; perche hanno perso il lume della vera sapienza (che come dice San Giacomo è pacifica, modesta, docile, e si conforma con quello, che i Giusti, e Santi sentirono) subito i sudditi seguendoli, si disordinano, si piegano, e si caricano di peccati: *Obscuratis oculis, dorsum flectitur: quia cum lumen scientiæ perdunt, qui praeunt, profectò cuncti ad portanda peccatorum onera curuantur, qui sequuntur*. Et il Profeta Esaia minaccia al suo popolo, che in castigo de' suoi peccati gli serrarebbe Dio gli occhi, che sono i Profeti, & i Principi, per mezzo de' quali come per occhi vedeua quello, che conueniua al corpo della sua Republica: *Claudet oculos vestros, Prophetas, & Principes vestros, qui vident visiones, operiet.*

Iacob. 3.

Greg. in Pastor. 3. p. c. 1.

Isai. 29.

La ragione d'essere i Profeti, i Principi, & i Prelati significati per occhi è, ò perche stando nel luogo più alto della Chiesa, come gli occhi nella parte più superiore del corpo, che è il capo, guidano, e mostrano la strada à gli altri huomini; seruendo loro di quello, che gli occhi seruano al corpo, come dice San Gregorio: *Oculi quippè sunt, quia in ipsa honoris summi facie positi, prauidendi itineris officium suscipiunt*. O perche dal luogo alto, doue stanno, hanno da far la sentinella; mirando pel bene spirituale de' loro sudditi; preuenendoli, & auuisandoli di tutto quello, che può loro succedere: sicome gli occhi stanno nella torre del capo, tenendo pensiero di tutto il corpo, e preuedendo quello, che gli è contrario, e dannoso. O perche Dio non tiene manco prouidenza di essi, che la tiene de gli occhi la natura. Vn'altra ragione v'è non meno conueniente, che le passate, la quale si prende da vna proprietà de gli occhi ben'esperimentata, e molto à nostro proposito: ed è, che quando ambedue stanno in buona dispositione, & aperti, doue vno mira, colà s'indrizza, e mira l'altro; quello, che l vno apprende, e conosce, lo conosce, & apprende l altro; il parere, che l'vno tiene, tiene l'altro; e di quello, che l'vno gusta, gusta l'altro. Conditione molto propria de i buoni Prelati, che come occhi chiari, e sani della Chiesa stanno molto vniti, e conformi ne' loro pareri; quello, che vno sen-

Greg. vbi supra.

te, sentono tutti; quello, che vno giudica per conueniente, giudicano tutti, senza che frà di loro sia differenza di pareri, ò varietà d'opinioni, per quanto è possibile.

Questa perfetta concordia di voluntadi, e pareri frà i Prelati, tanto necessaria pel bene della Chiesa, e delle Comunità religiose, non può ridursi à pratica, se i Prelati inferiori non procurano accomodarsi alli dettami de i Superiori, e questi à quelli di colui, che tutti prefero per Capo, faticando per intendere la conuenienza di essi, e per sodisfare alle ragioni, che in contrario s'offeriranno loro. Percioche, come per questa vnione, e concordia è necessario, che vna delle parti si soggetti al parere dell'altra, la medesima ragion naturale detta, che l'inferiore suggetti il suo parere à quello del Superiore, persuadendosi, che sarà più accertato, che'l suo, per la maggior luce, che haurà riceuuta da Dio. Percioche, sicome si deue sapere, che à Prelati comunica Dio più luce, che à i sudditi, per ordinar quello, che è più conueniente à questi stati, quando quello, che dispongono non è chiaramente malo, e contrario all'osseruanza religiosa: così l'istesso dobbiamo parimente giudicare de i Prelati Superiori rispetto de gl'inferiori: poiche si paragonano ad essi, come sudditi suoi; e di quello, che è Capo de' superiori rispetto di tutti.

Si conferma questo con vna dottrina di San Tomaso, il quale dice, che quando si ricerca, che molte cose concorrino alla constitutione d'vna, è necessario, che frà di esse ne sia alcuna più principale, alla quale tutte l'altre sijno ordinate per riceuere da lei il lor determinato essere, e perfettione. Onde vediamo, che in qualunque tutto, è necessario, che vi sia vna parte formale, e predominante, da cui il tutto riceue il suo essere, & vnità. *Quandocunque multa requiruntur ad vnum, necesse est vnum eorum esse principale, ad quod omnia alia ordinantur. Vnde in quolibet toto necesse est esse vnam formalem partem, à qua totum vnitatem habeat.* Applicando questa dottrina tanto certa al nostro proposito, cosa chiara è, che, acciò in vna Comunità vi sia perfetta concordia, si ricerca, che molti concorrino in vn medesimo parere, e volontà, come

D.Th.1.2.q. 49.a.6.ad 1.

hab-

habbiamo prouato, e che in questa comunità v'hà da essere vno più principale, il quale sia forma, e capo di tutti, e come tale influisca in essi, e dia loro l'essere, & vnità. Hor secondo questo, ben s'inferisce, che se quelli di questa comunità hanno da star'ordinatamente concordi, hà da essere accomodandosi al parere, e volontà del lor superiore, & ordinandosi à lui, come à lor forma, per riceuere il lor'essere, & vnità. Conforme al che dice San Pietro, che i Pastori deuon'esser la forma del gregge loro: *Forma facti gregis*. E lo dichiara San Tomaso à nostro proposito, dicendo: che di tal maniera hanno da essere forma, che mirandola tutte le lor pecorelle, e sudditi come esemplare, e mostra, prendino forma da essa, e concepischino frutti simili: à guisa delle pecore di Giacob, che mirando le bacchette concepiuano secondo i colori, che in esse vedeuano: *Forma gregis facti, idest forma ad cuius aspectum informentur alij, & concipiant fœtus similes, sicut ad aspectus virgarum oues Iacob concipiebant, secundùm colores, quos videbant*. Tali dunque hanno da essere i sudditi, & i Prelati inferiori rispetto del superiore, il quale tutti hanno da mirare per vestirsi del colore, che in lui vedranno; conformandosi col suo parere, e sentimento; andando, per la strada, per cui egli anderà; e mouendosi col suo spirito, come se tutti stessero informati coll'anima sua.

1. Petri 5.

D Th. in hunc locum.

Insegnò Dio à Prelati quest'vnita subordinatione, e fedel dependenza co'Capi superiori, quando ritrouandosi Moisè afflitto, e grauato sopra quello, che le sue forze potean soffrire col peso del gouerno del suo popolo, domandò al Signore, che gli desse chi l'aiutasse à portarlo, perche egli solo non poteua, ò che gli leuasse la vita: *Non possum solus sustinere omnem hunc populum: quia grauis est mihi. Sin aliter tibi videtur, obsecro, vt interficias me, ne tantis afficiar malis*. Mosso à compassione il Signore del trauaglio del suo seruo, lo consolò, comandandogli, che eleggesse à sua sodisfattione settanta de gli antiani del popolo, à cui fossero, come tanti venerandi vecchii, e Maestri ne'costumi, e prudenza, e li conducesse alla porta del tabernacolo, che egli caleria à parlargli per autoriz-

Num. 11.

zarlo

zarlo con essi, e prenderia dello spirito di gouerno, che gli haueua dato, e lo diuideria frà tutti, accioche vniti con esso lui (ne'pareri, e voluntadi) sostenessero il peso del popolo; portando ciascuna la sua parte, secondo la distributione, che egli facesse loro, e così la soma non si caricasse tutta sopra solo Moisè: *Dixit Dominus ad Moysem; congrega mihi septuaginta viros de senibus Israel, quos tu nosti, quòd senes populi sint, ac Magistri, & duces eos ad ostium tabernaculi fœderis, faciesque ibi stare tecum, vt descendam, & loquar tibi, & auferam de spiritu tuo, tradamque eis, vt sustentent tecum onus populi, & non tu solus graueris.*

Historia è questa, in cui c'è molto, che ponderare à nostro proposito. Et il primo, che s'offerisce da ponderare è, che, essendo Moisè esempio de buoni gouernatori, & huomo tanto lodato dalla Scrittura, arriuasse à sentir tanto le difficultà del gouerno superiore, che lo tenesse per più penoso, che l'istessa morte; onde chiedesse à Dio, che gli toglieste la vita, astretto dal peso delle fatiche del suo vffitio. Ma più è da marauigliarsi, che potendogli Dio riprendere con giusta ragione il suo mancamento di confidanza, e d'animo, doppo tante gratie riceuute dalla sua liberalissima mano, e dirgli, che non era solo egli, che gouernaua il popolo; poiche haueua settanta vecchi per tribuni, e centurioni per conoscere le cause, e liti ordinarie; & Aaron, & Hur per suoi sustituti per le cause maggiori. Con tutto ciò vedendo, che guidaua vn popolo per terra deserta, doue li mancauano non solo le carni, ma tal volta anco il pane, e l'acqua, e che patiuano fame, e sete, & molte altre penalità, sapendo, che questa maniera di gouerno, con cui s'hà da conseruare tanto d'annegatione, e di mortificatione ne'sudditi, supera di gran lunga le forze humane, benche sijno quelle di Moisè, si muoue à pietà di lui, e lo consola; dandogli, che eleggesse altri settanta vecchi, di cui egli restasse sodisfatto, che fossero più à proposito per alleggerirgli la soma.

Exod. 24.

Secondo, si deue ponderare, che se bene il Signor'Iddio conosceua quelli, che erano più à proposito per questo ministero,

stero, non però volle per se stesso fare l'eletttione; ma la commise à Moisè, accioche eleggendoli egli, e vedendo essi, che erano, come creature sue, gli stessero più subordinati, e dependenti; e così l'vnità de' Capi di quel popolo non patisse alcun detrimento per parte dell'elettione, come notò Caietano sopra questo luogo: *Noluit Deus, qui omnia nouit per se ipsum septuaginta senes eligere; sed commisit electionem Moysi, vt illi penderent à Moyse, & vnitas capitis populi Israel detrimentum nullum ex hac prouisione susciperet*. E si vede chiaramente essere stata questa l'intentione di Dio; percioche se pretendeua per mezzo di quest'elettione condescendere alla preghiera di Moisè, dandogli chi l'aiutasse à portar'il peso del gouerno, era necessario, che quelli, che l haueſſero d'aiutare stessero vniti, e conformi con esso lui, perche d'altra maniera, anzi gli sarebbono stati di nuouo peso, che d'alleuiamento: e poteua occorrere, che se Dio immediatamente gli hauesse eletti portati per auentura dalla loro debolezza, non si fossero con tanta facilità conformati col parere di Moisè; parendo loro, che essi anco poteuano da se stessi far risolutioni, e giuditij in materia di gouerno; poiche non meno erano stati eletti à questo effetto da Dio, che Moisè.

Caiet. in hunc locum.

Terzo, è grandemente da considerare, che non si contentò Dio con questa prouidenza in ordine, che gli nouellamente eletti s'vnissero ne' loro pareri, e sentimenti con Moisè per alleuiamento di lui, e profitto del suo popolo; ma vsò vn'altra più special prouidenza, disponendoli, & attuandoli con vno spirito di gouerno, tanto simile à quello di Moisè, come se l'haueſſero partecipato, e riceuuto da lui: nella guisa, che la luce d'vna candela si comunica, e si stende per l'aria, producendo in tutta essa vn'altra luce simile à se stessa, ma non vguale, come notò Caietano. Peroche lo spirito di Moisè era molto più eccellente, come lo significano quelle parole: *Auferam de spiritu tuo*; le quali denotano, che Dio non comunicò loro tanta gratia, nè luce per lo gouerno, come à Moisè; ma vna come parte di quella, che staua in lui, il qual'era come il tutto, e la forma de gli altri, perche così riconoscessero in lui

su-

superiorità, e se gli soggettassero più facilmente; e per insegnare à noi, che il Signor Iddio comunica più luce alli Prelati superiori, che à gl'inferiori: ond'è ragione, che questi ad essi si soggettino, & arrendino, persuadendosi, che i loro sentimenti, e dettami sono i più accertati, e conuenienti, e che quella luce, e perfettione, che hanno da riceuere da Dio, hà da essere per mezzo loro; come lo disse Vgone di San Vittore con queste parole: *Superiores, & sublimes & ipsi appropinquantes diuinitati immediatè ab ipsa accipientes, & purgationem, vt sint mundi, & illuminationem, vt sint clari, & perfectionem, vt sint sancti, & ab illis rursum secundum ordinem diuinæ dispositionis: hi qui sequuntur, & in ordine sunt subiecti, & purgantur, & illuminantur, & perficiuntur*. Li superiori, i più sublimi, i quali, secondo l'ordine Gerarchico, tengono luogo vicino all'essere diuino, che sono i Prelati superiori à gli altri, proportionati e destinati da Dio per far l'offitio suo, e star'in suo luogo, e per non hauer'essi Maestri, nè superiori riceuono immediatamente da Dio la purgatione per esser mondi; l'illuminatione per esser chiari, la perfettione per esser Santi: e doppo secondo l'ordine della diuina dispositione, tutti quelli, che in qualunque maniera sono ad essi sudditi, & inferiori, sono purgati, illuminati, e perfettionati per mezzo loro.

Hugo. de San. Vict. in c. 3. cælest. hierarch.

D. Dionys. lib. 4. circa medium.

Di quel misterioso carro d'Ezechiele (pe'l quale in senso allegorico vien significata la Chiesa militante, e suo gouerno) leggiamo, che gli animali, e ruote, che in esso erano, stauano pieni d'occhi. Delle ruote lo dice espressamente Ezechiele, e de gli animali, ò Cherubini in forma d'animali lo dice l'Euangelista San Giouanni nella sua Apocalisse, facendo mentione del medesimo carro. Per li Cherubini, e ruote s'intendono i Prelati, i quali hanno da essere tutti occhi per guardare, e custodire fedel, e diligentemente il deposito, che è stato loro raccomandato. Questi Cherubini, come si raccoglie dal sacro testo, stauano in parte superiore alle ruote, perche le ruote toccauano immediatamente la terra; *Apparuit rota vna super terram*. Et i Cherubini appariuano (a nostro modo d'intendere) in quello, che haueua forma di carro, che era vna nuuola circon-

Ezech. 1.

Ezech. 1.

circondata di fuoco; ed essi stauano dentro del medesimo fuoco: *Et in medio eius (scilicet ignis) similitudo quatuor animalium.* Secondo questo per li Cherubini, che stauano nel luogo più eminente, e s'interpretano, *Plenitudo scientiæ*, sono significati i Prelati superiori, à quali Dio Signor nostro comunica più luce, e sapienza per lo prudente, & accertato gouerno della sua Chiesa. E per le ruote, che stauano nel luogo più basso s'intendono i Prelati inferiori. Doue à nostro proposito si deue ponderare, che trattando il Profeta dell'ordine, col quale si muoueuano i Cherubini, e le ruote, dice, che le ruote si conformauano in tutto con gli Cherubini, di sorte, che quando quelli si muoueuano, ancor'esse si muoueuano; quando quelli caminauano, ò s'innalzauano; caminauano, ò s'innalzauano esse; quando quelli si fermauano, si fermauano esse, seguendo in tutto il loro spirito, come se stessero animati con esso: *Cum euntibus ibant, & cum stantibus stabant, & cum eleuatis à terra pariter eleuabantur, & rotæ sequentes ea: quia spiritus vitæ erat in rotis.* Doue marauigliosamente ci s'insegna l'vnione fedele, e la subordinata concordia, che i Prelati deuono tenere frà loro, e come questa depende, che gl'inferiori seguano in tutto li Superiori; conformandosi perfettamente con li loro sentimenti, e pareri, come più accertati, in fine come effetti di luce più superiore, & eminente.

E sono molto da ponderare quelle parole: *Quia spiritus vitæ erat in eis.* Nelle quali il Profeta dà la ragione della conformità, che le ruote osseruauano con li Cherubini, che era l'hauer le ruote spirito di vita. Doue ci si dà chiaramente ad intendere, che lo spirito d'vnione, e concordia, con cui i Prelati inferiori si conformano con li superiori, è spirito di vita, spirito di Dio, e spirito della conseruatione di questi stati: e per lo contrario quello della discordia, è spirito del demonio, spirito di morte, e total distruttione di tutto il buono, che si ritroua in quelli.

Se poniamo fissamente gli occhi in tutto quest'vniuerso, e nel suo gouerno (di cui dissero alcuni, che questo carro d'Ezechiele era simbolo) trouaremo, che le cause inferiori si muo-

uono,

uono, e si gouernano in tutto per le superiori; e che per questo mezzo stanno frà loro vnite, e concordi; e tali anco stanno tutte l'altre cose, che dependono da quelle. Il che tutto sarebbe in vano, e ruinarebbe, se in alcuna delle cause seconde mancasse la dependenza fedele, e la subordinatione alle prime. E se anco attendiamo alla diffinitione, e propria ragione della pace, trouaremo, che non si può saluare senza questa subordinatione de gl'inferiori al superiore. Percioche, come dice Sant'Agostino, la pace non è altra cosa, se non vna tranquillità, e quiete d'ordine. *Tranquillitas ordinis*. E doue è ordine, è forza (come dice San Tomaso) che v'habbia da essere ragion di principio, e di principiato; ò d'influente, e di chi riceua l'influsso, disponendosi conuenientemente à questo: *Ordo semper dicitur per comparationem ad aliquod principium*. Tutto ilche chiaramente c'insegna, quanto sarà necessario per il pacifico gouerno di questi stati, il conformarsi gl'inferiori con li superiori in tutto quello, che chiaramente non è peccato, ò contrario all'osseruanza religiosa.

Aug. lib. 19 de Ciuit. Dei c. 13. parum à princ.

D. Th. 1. p. q. 42. art. 3. in corp.

Confermano tutta questa dottrina alcune parole d'Vgone di S. Vittore, il quale toccando questo punto, dice così: *Sunt quidam in congregatione obstinati in suo sensu, sapientes in oculis suis: nam quod in animo conceperint, hoc quasi ex ratione defendunt, nec se alijs, sed alios sibi applicari contendunt. Et si viderint sibi non obtemperari, statim commouentur, & perturbantur. Tales solent esse rebelles mandatis seniorum, & non sunt idonei ad concordiam*. Vi sono alcuni nella Congregatione ostinati nel lor parere, e sauij ne gli occhi loro; peroche quello, che vna volta hanno concepito nell'intelletto, lo difendono, come se fosse l'istessa verità, e ragione; e non volendosi inchinare al sentimento, e parere altrui, procurano con ogni loro industria tirar gli altri al loro: e se veggono, che non si conformano con esso, subito s'alterano, e perturbano. Questi tali soglion'essere ribelli alli pareri, & ordini di quelli, che sono loro superiori, e non sono à proposito per mantenere l'vnione, e la concordia.

Hugo de San. Vict. in regul. D. Aug. ca. 1.

O quanto è certo, quello, che questo Dottore c'insegna, e

quanto

quanto confermato con l'ordinaria esperienza; poiche vediamo, molti nelle Religioni tanto imparentati col proprio lor giuditio, e parere, e tanto ostinati in defenderlo, che non si curano sopra di ciò turbar loro stessi, e gli altri, con gran danno delle comunità doue viuono, e senza alcun profitto proprio, ne altrui. Imperoche se lo consideriamo bene, non v'è frutto veruno, & i danni sono euidentemente grandi; e molto maggiori se questo mancamento cade in quelli, che sono Prelati rispetto de gli altri superiori; come sono inuilire gli animi de i superiori col mancamento di docilità, e buona dispositione, che in essi scorgono, per gouernarli, come conuiene; & il far perdere il credito à maggiori, in quanto è dal canto loro; con le parole, che contra di essi dicono, e col mal modo di procedere. Con che danno animo à i ribelli, e disubbidienti, che sfacciatamente s'opponghin loro; cagionando scisme, e diuersità d'opinioni, e fomentando le dannose: e per questa via inquietano loro stessi, e distruggono l'vnione, e concordia, & insieme la Religione, la quale è impossibile conseruarsi senz' essa. Onde ben si verifica quanto persone simili sijno poco atte, & accomodate per conseruare l'osseruanza religiosa; atteloche sono suoi nemici dichiarati, & aperti. E benche molte volte accada, che i successi delle medesime cose li disinganni; conoscendo la conuenienza del parere de i superiori; & isperimentandola i meramente sudditi in loro stessi; e quelli, che sono insieme sudditi, e Prelati, in se, & in quelli, che stanno sotto il lor gouerno; con tutto ciò sogliono continuare il lor mal modo di procedere, pel mancamento di luce, e di disinganno, con cui viuono.

O piacesse à Dio far sì gran benefitio alle comunità religiose, & à quelli, che in esse viuono, che tutti coloro, che n'hanno qualche parte in gouerno, comprendessero la verità, che quì andiamo ponendo? come chiaramente vedrebbono, che per buoni, che paiano tutti i loro intenti, & anche quando hanno alcuna ragion di bene, se con essi si oppongono, ò s'allontanano da quelli, che sono loro superiori, e senza comparatione molto maggiore il detrimento, che per di quì cagionano

nello

nello stato, per toccare nella fedeltà, e stima dell'obbedienza, e conseguentemente nel corpo del gouerno, nella vera, e total'vnione subordinata, e nella pace comune, che da essa risulta; che tutto il bene, che secondo il falso lor parere con questa diuisione pretendono. Auuiene à costoro, quello, che succederebbe à vno, il quale per isfuggire vna ferita nella mano, ò nel braccio, consentisse, che la ferita si facesse nel cuore, doue stà il principio della vita, della conseruation dell'huomo, e della vital armonia, e concatenatione, che frà il tutto, e sue parti si troua. E questa è la causa, perche il nemico del genere humano pone tanto sforzo, & vsa tante strattagemme, per cagionare nelle comunità questa maniera di danno, sicuro, che da esso ne seguiranno tutti quelli, che egli può desiderare. Come lo sperimentò ne'primi nostri Padri; scomponendo per questo mezzo in essi, & in tutto l'humano liguaggio quella marauigliosa, superiore, & tanto ordinata connessione, con la quale Dio in tutto gli hauea composti, e perfettionati.

Quì si deue gandemente auuertire, che i Prelati inferiori, & altri, i quali per hauere autorità, e credito nella Religione causano questi mali effetti, per mancamento di buona corrispondenza con quelli, che sono superiori loro, non sono quelli, che ordinariamente li possino meglio conoscere; perche questo propriamente tocca à coloro, à quali vien'impedita, e disturbata la loro dispositione; & il cui gouerno si turba, e si scompone, per esser quelli, che con luce, e vita più superiore, aiutata dall'esperienza, e dal particolar concorso di Dio, veggono, e toccano questi danni, con che vien ad essi impedito il lor gouerno. Che, come tengono la mano sopra l'aratro, sono quelli, che meglio possono sentire gl'incontri, le difficoltà, e le resistenze, che si sperimentano in questo spiritual lauoro, e conseguentemente quelli, che deuon'esser creduti. Percioche, sicome quegli, che dà vn colpo ad vn'altro, non è egli, che propriamente possa dire i danni, che l'altro riceuè con quello, nè saper'intieramente quali membri rimasero lesi di non poterli muouere, e gouernare come prima (che il conoscere, &

esperimentare questo tocca solamente à chi riceuè il colpo) così nell oppositione, e resistenza, che i Prelati superiori patiscono da quelli, che sono loro inferiori; e nella lesione, e slogamento de'membri della loro comunità, che con il colpo della resistenza cagionano, non deuono i colpeuoli contentarsi con parer loro, che essi non li vedono; ma deuono credere, e far quello, che i loro Prelati in questo ad essi diranno; aggiustandosi à i dettami loro, e procurando adempire perfettamente la dottrina detta.

La dottrina di questo paragrafo non contradice alla prudente, e giusta libertà, che ne'Capitoli, & adunanze, & in altre simili occasioni deuon'hauere i Prelati inferiori in dire i loro pareri, benche sijno contrarij à quelli de'Prelati, che sono ad essi superiori: perche il far questo doppo hauer ciascuno esaminato bene il suo parere, & hauerlo raccomandato à Dio, è precisamente necessario, acciò s'esamini, e si metta meglio in chiaro la verità. Ma anche in queste occasioni s'hà sempre da dire il proprio parere con l'humiltà, e rispetto dovuto, fuggendo, quanto sarà possibile, il cagionar con esso qualsiuoglia sorte di diuisione, e scisma; & il mancamento della stima, e riuerenza, che si deue à i superiori: come in vn'altro paragrafo si disse.

§. 12.

D'vn falso motiuo, con che i sudditi sfuggono il far quello, che i loro Prelati insegnano, che è il trouar in essi alcuni mancamenti.

SOgliono facilmente i sudditi biasimare il modo d'operare de'loro Prelati, dicendo, che chi non adempisce quello, che insegna, non può obligare gli altri à farlo; prendendo questo per iscusa, per non adempir'essi i buoni consigli, che riceuono, appartenenti al profitto spirituale loro.

Li Prelati, che insegnano dottrina vtile, e di perfettione, ordinariamente sono persone virtuose, e che se bene, come

huomini più occupati, che gli altri in diuerse cose hanno alcuni difetti, desiderano nondimeno emendarsene. Et ordinariamente parlando, non potrebbono così di continuo accertar'ad insegnare il meglio, se non procurassero adempire i loro oblighi, e viuere con perfettione. Percioche, secondo la dottrina di Christo Signor nostro, le buone parole sono argomento, e frutto della bontà del cuore, e le male del contrario. Laonde San Giouanni pose, come principio certo, che'l parlare delle cose vane, e dannose del mondo, nasce dall'esser mondani quelli, che ciò fanno, e che sono amatori di quello, che'l mondo approua, e stima. Tutta questa dottrina è di San Gregorio, il quale disse. *Iusto omnipotentis Dei iudicio fit, vt in bono iam, nec linguam habeat, qui habere bonam vitam recusat. Quatenùs cum mens eius terrenarum rerum amore incenditur de terrenis rebus semper loquatur. Vnde in Euangelio veritas dicit: ex abundantia cordis os loquitur; bonus homo de bono thesauro profert bona, & malus homo de malo thesauro profert mala. Hinc etiam Ioannes ait: ipsi de mundo sunt, ideo de mundo loquuntur.*

Gregor lib. 11. mor. c. 10.

Matt. 12.

1. Ioan. 4.

Lasciando da parte, che molte volte questa vana scusa suol' hauer' ò poco, ò nessun fondamento in quello, che i Prelati fanno. Ma dato caso, che eglino contra quello, che deuono fare, hauessero alcuni, & anco molti mancamenti; non per ciò i sudditi hanno da lasciare d'approfittarsi della lor buona dottrina, non mirando all'opere, che non s'aggiustano con essa. Poiche preuenendo, & auuisando Christo Signor nostro questo pericolo de i figliuoli d'obbedienza, come sì grande, & ordinario, ci dice. *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi, omnia ergo quæcunque dixerint vobis seruate, & facite, secundùm opera verò eorum nolite facere: dicunt enim, & non faciunt: alligant enim onera grauia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum: digito autem suo nolunt ea mouere.* Nella Catedra di Moisè si posero à sedere i Scribi, e Farisei. Attendete ad abbracciare, & eseguire tutto il buono, che v'insegneranno; fuggendo da imitare l'opere, che in essi vedrete contrarie alla lor buona dottrina, senza mirare, che non fanno quello, che dicono, & insegnano: e che scusandosi essi, e

Matt. 23.

sfug-

sfuggendo di farlo, sogliono obligare i sudditi à cose molto difficili. E se anco con gente (i cui sconcerti, e peccati erano tanti, e sì grandi, che'l Santo Euangelista spende tutto il Capitolo in riferirli, e ponderarli, per maggiormente fortificare la verità, che andiamo asserendo) determina il nostro celeste Maestro, che ciò vsi da fare, quanto più si deue intendere con quelli, che quantunque habbino alcuni mancamenti, desiderano però accertare, & adempire l'offitio loro?

Non pare difficile lo scoprire quanto sia conforme questa dottrina ad ogni buona ragione, e quanto fuor di lei la contraria. Imperoche i sudditi, che mirando alle vite de' loro Prelati, e facendosi giudici di esse, non riueriscono il lor magistero, nè riceuono la buona dottrina, che ad essi insegnano; vsurpano l'offitio altrui, lasciando d'adempire il proprio; il che è contra ogni giustitia, e buona prudenza. Christo Signor nostro c' insegnò, come l'offitio del buon discepolo è riceuer bene, & approfittarsi con perseueranza della dottrina del suo Prelato, e Maestro, quando parlando con alcuni, che haueuano dato credito alle sue parole, disse loro: *Si manseritis in sermone meo, verè discipuli mei eritis, & cognoscetis veritatem, & veritas liberabit vos.* Se hauendo già riceuuta, e creduta la mia dottrina perseuerarete in essa, sarete veri miei discepoli, e conoscerete la verità, ed ella vi libererà da tutti i vostri nemici. Doue dice San Tomaso, che trè cose si ricercano per parte del discepolo, perche adempisca bene l'obligo suo. Che applicando il suo intelletto alle parole si renda capace della dottrina del suo Maestro. Che la creda per comprenderla. E che ciò sia con stabilità, e fermezza. Senza le quali sarà inuano la disciplina, & il Magistero. *Tria requiruntur ex parte discipulorum. Primum est intellectus ad capiendum verba Magistri. Secundum est assensus ad credendum sententia illius. Tertium est habilitas ad permanendum.* E se queste proprietà mancheranno à colui, che facendosi Religioso, prende i suoi Prelati per Maestri, e guide del suo buon'indirizzo, non si marauigli se li mancheranno i frutti, che ne' sudditi sono proprij di questa suggetta, e perseuerante docilità.

Ioan. 8.

D. Th. in hunc locum lect. 4.

Parimente è cosa certa, che i sudditi non sono giudici delle vite de i loro maggiori. Peroche questo giuditio, & esamine l'hà Dio riseruato à se, non volendo, che altri s'intrometta in esso. Come lo disse S. Gregorio con queste parole. *Sed quia Rectores habent iudicem suum, magna cautela subditorum est, non temerè iudicare vitam regentium. Neque enim frustra per semetipsum Dominus as nummulariorum fudit, & cathedras vendentium columbas euertit: nimirum significans, quia per Magistros quidem vitam iudicat plebium; sed per semetipsum facta examinat Magistrorum.* Essendo verità, che il giuditio della vita de'superiori il Sig. Iddio l'hà riserbato à se; gran sicurezza de i sudditi è il non mettersi à giudicarla; attesoche non senza mistero, entrando Christo nel Tempio, egli stesso di persona ne scacciò coloro, che per ordine de i Sacerdoti (nato dalla loro auaritia) lo profanauano con vendite, e compre di cose molto materiali, e con altri negotij illeciti, & vsurarij. Dando per di quì ad intendere, che quantunque le vite de'sudditi Iddio le giudica per mezzo de'Prelati, facendoli loro giudici immediati; le vite però de'Prelati egli stesso giudica, & esamina; non volendo, che altri gli vsurpi questo suo tanto proprio vfficio. E giustamente ordinò questo la diuina sapienza: perche l'hauer'alcuna parte in questo giuditio i sudditi, sarebbe loro occasione di non riuerire tanto i superiori, quanto deuono; ò di far poca stima della loro dottrina. Onde quando contra quest'ordine s'intromettono ad esser giudici coloro, che tali non sono, non riceuendo con la soggettione, e fede, che deuono la dottrina de'loro maggiori, e Maestri, quello, che fanno è, che lasciando d'adempire l'officio proprio, & il lor primo, e maggior obligo, vsurpano l'altrui, leuando à Dio quello, che egli hà riseruato à se.

Greg. lib. 25. mor. cap. 14.

Matt. 21.

S'intenderà meglio questa verità, auuertendo, che la dottrina Euangelica, sia data da chi si voglia, deu esser bẽ riceuuta. Perche questa luce diuina, in tutti, che la danno è vna medesima ne'buoni, e ne'mali, senza che la bontà de gli vni la migliori, nè la malitia de gli altri diminuisca il suo splendore, e certezza infallibile. Vero è, che accidentalmente per mez-

zo de' buoni suol cagionare megliori effetti, che per mezzo de' cattiui, per ritrouarsi insieme con essi l'esempio delle buone opere loro. Ma per i ben disposti non depende da quest' aiuto la dottrina di Christo Signor nostro, ma sempre opera in essi marauigliosi frutti, che è quello in cui più risplende la virtù di questa sourana parola, e la sua efficacia singolare. Così lo disse l'Apostolo San Paolo con queste parole: *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus, vt sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis.* Sopra le quali parole disse Sant'Anselmo: *Hunc thesaurum diuitiarum aeternae sapientiae, quo alios ditamus, & quo signa frequenter operamur, habemus in vasis fictilibus, idest in terrenis corporibus; per quae ipsi nos infirmamur, qui sanitatem alijs saepè conferimus; vt sublimitas mirabilium operum nostrorum, & praedicationis sit virtutis Dei, & non ex nobis. Idest appareat esse ex Dei virtute, & non ex nostris viribus; quod non ita patesceret si thesaurus iste Angelis ad erogandum commissus fuisset; & idcirco infirmis hominibus est commissus.* Il tesoro della dottrina, e sapienza del Cielo, con che Christo Signor nostro ci arricchì, e con che i Prelati, & i Predicatori arricchiscono gli altri; facendo spesso marauiglie, e miracoli per suo mezzo, lo teniamo custodito in questi vasi fragili di creta de' nostri corpi, per la cui debolezza, e miseria noi stessi, che ad altri diamo salute, sogliamo infermarci. E fù ciò ordinatione di Dio, acciò l'altezza, & eccellenza di questi effetti, & opere sì grandi l'attribuissimo alla sua infinita virtù, e non alle nostre deboli forze, conoscendo esser' ella la fonte di tutte queste marauiglie. Percioche, non si conosceria questo tanto chiaramente, se il compartimento di questo tesoro fosse stato raccomandato à gli Angeli, i quali, come liberi di corpi, e confermati in gratia, non stanno esposti à simili debolezze, e così si saria potuto attribuir loro qualche cosa: per il che fù raccomandato à gli huomini, creature non tanto perfette, anzi molto imperfette, e fiacche, per ischiuare questo pericolo.

2. ad Cor. 3.

Ansel. in hunc locum.

Essendo questo, che habbiamo detto, tanto certo, male farebbe il suddito, che con questa sola occasione, perche il suo

Prelato non adempie tutto quello, che dice, rifiuta la sua buona dottrina; facendo poca stima di chi gli la dà. Chi saria tenuto per sauio, anche infermo, il quale non volesse fare quello, che gli ordina il Medico, conforme alle buone regole di medicina, per solo sapere, che è huomo sregolato, e che non prende per se quello, che ordina à gli altri? Nessuno lasciò mai di far molto conto della ricca miniera d'oro, e d'approfittarsene, per ritrouarla in cattiua terra. Buone maestre di questa verità sono le api, le quali dall'herbe, e fiori raccolgono sempre il dolce, e quello, che è à proposito, per far bene l'vfficio loro; lauorando gustosi faui di dolce mele, senza far caso dell'amaro (che suol'esser'il più) che l'herbe, & i fiori hanno. Si che, se vno vuol'essere buon suddito, e guardar'à quello, che gli tocca, & importa, hà da procurare, come prudente infermo, di far quello, che gli ordina, & insegna il suo Medico spirituale, non mirando à i disordini, che nella sua persona scorgerà; e come diligente negotiante raccoglier l'oro della sapienza, e dottrina del Cielo; lasciando la terra, che non è di giouamento; & à guisa di sollecita pecchia, prender' il fiore, e la ruggiada della parola diuina, senza far caso dell'amarezza, & inutilità dell herba, che la produsse. Di doue s'inferisce quãto inescusabile sia ne gli occhi di Dio quel suddito, che ributta, e fà poco conto della dottrina vtile, per parergli, che'l Prelato, che l'insegna tiene alcuni mancamenti, e colpe; poiche nè per questo perde la dottrina la sua sicurezza, e virtù; nè egli l'obligo suo: ma solo per suo manifesto inganno incrocicchiando le mani, s'appiglia à quello, che li cagionerà morte, e lascia l'altro, che gli douea dar vita.

Il Prelato, dice San Tomaso, è obligato à trè cose verso i sudditi; e sono: L'aiutarli con dottrina spirituale: dal loro buon esempio: e prouederli del necessario sostentamento del corpo. In confermatione di questo, dice, che Christo Signor nostro domandò trè volte à San Pietro, se l'amaua, & altretante gli disse: *Pasce oues meas. Idest pasce verbo, pasce exemplo, pasce temporali subsidio.* Ma quantunque il Prelato sia debitore à i sudditi di queste trè cose; non però saria pruden-

D.Th. in ep. 5. ad Cor. 2 c. 12. lect. 5.

temente

temente il suddito, che mancando il Prelato d'aiutarlo col buon'esempio, non volesse riceuere la sua buona dottrina: sicome non saria prudente quegli, che non potendo riscuotere dal suo debitore tutto il debito intiero non si curasse di riscuotere quella parte, che può. Tanto più, che l'vtile dottrina pel ben disposto, racchiude tutto quello, di che egli hà di bisogno pel suo buon'indrizzo: e non per disprezzarla, e non approfittarsene annulla l'aggrauio, & il danno, che dal Prelato riceuè; anzi per colpa sua lo raddoppia, perdendo l'vno, e l'altro. Onde in vece d'aiutarlo col buon'esempio della sua obbedienza, acciò egli s'emendi, obligando con questo Dio à dargli l'aiuto, e fauor suo: ambedue disobliga; seruendosi male dell' aiuto, che gli danno, per che sia qual'esser deue.

Quì deuono auuertire i sudditi, che molte volte suole nostro Signore dar'ad essi i Prelati conforme à i meriti loro. Come lo notò San Gregorio dicendo: *Nullus, qui talem Rectorem patitur, eum, quem patitur accuset: quia nimirum sui fuit meriti peruersi Rectoris subiacere ditioni; culpam ergo proprij magis accuset operis, quàm iniustitiam gubernantis: scriptum namque est: dabo tibi Reges in furore meo. Si igitur irascente Deo secundùm nostra merita Rectores accipimus, in illorum actione colligimus, quid ex nostra æstimatione pensemus.* Nessuno si lamenti, che'l suo Prelato non gli dà l'esempio, di cui hà bisogno: attesoche i suoi demeriti furono cagione, che Dio lo suggettasse al suo gouerno. E così deue più tosto lamentarsi di se stesso, che di chi lo gouerna. Poiche è scritto da Osea Profeta, che Dio elegge i Rè, & i Prelati conforme al furore della sua giustitia. Da questo si raccoglie, che se per tener'adirato contra di noi Dio, riceuiamo da lui i Prelati, conforme li merita il castigo delle nostre colpe, nel lor modo di procedere con noi, conosceremo la grauezza delli nostri disordini. Essendo questo così, quando i sudditi vedranno, che'l Prelato non opera conforme alla dottrina di perfettione, che persuade, deuono stare molto lontani dal far per ciò poca stima di lui, e dal non riceuerla, e porla in esecutione; procurando far' il contrario, se vogliono placare Dio, & ottenere che'l Prela-

Greg. lib. 25. moral. c. 14.

Osea 13.

to adempisca quello che deue, conforme al suo officio. Così lo disse il medesimo San Gregorio in vn'altro luogo, con queste parole: *Certissimum tenete: quia placentem Deo Pastorem habebitis, si vos in vestris actibus Deo placetis.* Teniate per certo, che'l vostro Prelato adempirà bene l'offitio suo, dando à Dio perfetto gusto; se voi procurarete adempire perfettamente il vostro di sudditi fedeli, e totalmente soggetti, & obbedienti alla sua dottrina.

Greg. lib. 1. in dist. 9. c. 68.

§. 13.

D'alcuni linguaggi, che particolarmente s'indrizzano contro i Prelati più integri, e che con più efficacia, e più sottilmente trattano metter' in pratica la perfettione Euangelica.

VI sono alcuni linguaggi, co' quali i sudditi s'oppongono più direttamente à i Prelati, che trattano d'eminente perfettione, e che hanno più buon zelo, e costanza, per tirar' auanti le cose di riforma. Di questi si suol dire, che pensano, che i sudditi sijno Angeli; che li vogliono troppo mortificati, e perfetti; dando ad intendere con queste parole, ed altre simili, che quello, che ad essi richiedono è sopra quello, che può soffrire la debolezza humana. Non è mia intentione in questo paragrafo appoggiar la mala elettione d'alcuni, che facendo troppa stima d'alcune cose, le quali, benche aiutino la perfettione, son però quelle di manco importanza, lasciano di farla delle cose più importanti, e sostantiali: nè l'esaggerationi, e le ponderationi d'altri, che per l'eccesso loro toccano, e sanno d'imprudenza. Perche queste per niente possono essere di profitto, anzi sogliono irritare, e sconcertare gli animi in ordine al medesimo, che per quelle si pretende: ma questo eccesso ogn vno mediocremente prudente lo scorgerà; confrontando la dottrina, che si dà, coll'Euangelio di Christo Signor nostro; col sentimento corrente; e modo di parlare, & assottigliare,

gliare, che i Santi tennero in queste materie di perfettion' Euangelica, che è quello, che quì si pretende fondare, e dichiarare.

Quando i Prelati destassero prudentemente i loro sudditi à procurare d'assomigliarsi à gli Angioli il più, che fosse possibile nella purità, e principalmente in quelli stati, doue si professa eminente perfettione, non domanderiano loro in questo, se non il medesimo, che ci chiederono i sacri Dottori. Imperoche San Basilio questo chiede à i suoi Religiosi, dimostrando prima lungamente, che lo stato religioso è vna maniera di vita molto simile à quella de gli Angeli; e che tali sono quelli, che, come deuono, osseruano le cose di lui. Onde disse di essi San Gio. Chrisostomo: *Hi verè sancti, & inter homines Angeli.* Questi sono veramente santi, & alcuni Angeli frà gli huomini. Sant'Ambrogio chiama la vita religiosa, *Militia Angelorum.* E San Bernardo; Vita beata, e vita d'Angeli. *Religio est vita beata, vita Angelorum.* Laonde ci consiglia San Gregorio, che conformiamo le nostre attioni con l'altezza della vita, che professiamo, dicendo: *Curemus fratres charissimi, ne qua nos immunditia polluat: qui in aeterna praesentia, & Dei ciuibus, & Angelis aequales sumus: vendicemus moribus dignitatem nostram.* Procuriamo, fratelli miei amatissimi, che nessuna colpa imbratti la bellezza dell'anima nostra: poiche nella presenza di Dio, siamo vguali alli Cittadini del Cielo, & à gli Angeli: difendiamo, e manteniamo per quanto sarà à noi possibile, con la santità, e perfettione dell'opere la nostra antica nobiltà, e dignità. Chi conoscerà il fine, perche Dio ci creò, e la capacità, che ci diede, insieme con gli aiuti, che habbiamo in Christo Signor nostro per goderla, non gli parerà linguaggio strano, nè eccesso, ed estremo, il chiedere à i Religiosi, che aspirino, quanto sarà loro possibile, ad vna eminente purità, e perfettione simile à quella de gli Angeli, particolarmente nello stato nostro, che professa tanto di perfettione: se non è, che chiaramente volesse biasimare il parere, e sentimento de'Santi, che habbiamo citati.

Basil. in const. monast. c. 19.

Chrysost. hom. 59 ad popol. Antioch.

Ambr. ep. 25.

Bern. serm super verba Domin simile est Regnum coelorum homini negotiatori.

Grego. hom. 81 in Euang.

Quando i Prelati danno dottrina di perfettione, e ponderano

no gli obblighi dello stato religioso; assottigliando prudentemente in essi, come fecero i sacri Dottori, e Maestri spirituali in seguimento di Christo Signor nostro, soglion'altri dire, che sono esaggerattioni, e che hanno troppo del sottile; leuando il credito per di quì alle persone, e per conseguente leuando la forza alla loro dottrina. Nel che scuoprono il lor mancamento di feruore; poiche il non amare i Prelati solleciti del più perfetto, nasce dal poco affetto, che hanno alla perfettione, e dal sentire la mortificatione, che dell'adempimento suo ne segue loro. E se bene con quello, che s'è detto, pare, che bastantemente resti scoperto il veleno, che porta, e tiene in se nascosto questa sorte di linguaggio, nondimeno, perche con esso s'indebolisce assai la dottrina più perfetta, & vtile, e si diminuisce la sua stima, e ponderatione, mi tratterrò vn poco à prouare quanto tali linguaggi sono contrarij al modo di parlare dello Spirito Santo nelle diuine scritture.

Scriuendo l'Apostolo al suo discepolo Timoteo, & insegnandoli l'eminente perfettione, che ci predicano le diuine Scritture, gli dice queste parole: *Omnis scriptura diuinitus inspirata, vtilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia, vt perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus*. Ogni scrittura inspirata dallo Spirito Santo è vtile per insegnar la verità, per conuincere chi la contradice, per correggere quelli, che errano, incaminandoli nella via della perfettione, & acciò l'huomo, che totalmente si consacrò al seruitio di Dio sia perfetto; rimanendo instrutto, & illuminato per mezzo di questa sacra dottrina per ogni opera buona. Doue si deue ponderare, che non disse, per far' opere buone, ò per operar bene, ma generalmēte per ogni opera buona, non solo d'obligo, ma anche di supererogatione, per perfetta, che sia: imperoche tutta questa perfettione richiedono da noi le sacre scritture, e tutto questo significano quelle parole. *Ad omne opus bonum*: come lo dice San Tomaso sopra questo luogo. *Ideo dicit, vt perfectus sit homo Dei. Tunc autem homo est perfectus, quando est instructus, idest paratus ad omne opus bonum: non solum ad ea, quæ sunt de necessitate salutis, sed*

2. ad Timo. 3.

D. Th. in hunc locum lect. 3.

etiam

etiam ad ea, quæ sunt supererogationis. E San Gio. Chrisostomo, dichiarando il medesimo luogo dell'Apostolo, dice; che quella vniuersità di parole nõ solamente significa, che le scritture diuine richiedono da noi l'esercitio d'ogni opera buona, e perfetta nella sostanza, ma anco nel modo. E' se la sacra Scrittura è la dottrina più certa, più vtile, più sicura, e perfetta di quante si trouano, in fine come immediatamente inspirata dallo Spirito Santo, e questa parla con la ponderatione delle parole riferite, ben s'inferisce, che frà l'altre dottrine quella haurà più sicurezza, vtilità, e perfettione, che più s'assomiglierà ad essa; e conseguentemente, che più pondererà, e filarà sottilmente in materia di virtù, e petfettione: particolarmente quando tutto questo si proportiona alla conditione de gli ascoltanti.

Chrys. in eundem locum.

Descendendo più in particolare à comprobare questo modo di parlare delle scritture diuine, farà bene, che incominciamo dal testamento vecchio: ma per non allongar troppo questo paragrafo, accennerò solamente alcuni luoghi, de' molti, che à questo proposito si potrebbono apportare. Insegnando Dio ad Abraam lo staccamento, che douea hauere da tutte le cose di questa vita; e quello, che deuono imitare coloro, che si sono consacrati al suo seruitio, e trattano di caminare alla perfettione, gli disse: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui.* Esci dalla tua terra, e dal tuo parentado, e dalla casa di tuo padre. Doue San Gio. Chrisostomo pondera le difficoltà grandi, che in se haueua quello, che in queste parole comãdò Dio ad Abraam. Percioche in esse gli chiede, che lasci la sua terra, doue tanto tempo haueua dimorato; che esca dal suo parentado, e dalla casa di suo padre; che tutte sono cose di quelle, che vno più affettuosa, e teneramẽte ama; e che per non perderle, si porrà à qualsiuoglia trauaglio, e fatica, come l'esperienza l'insegna, anco in gente religiosa, e che hà lasciato il mondo (come pondera il Santo Dottore.) Gli comanda parimente, che lasci il presente pel futuro; quello, che pacificamente possedeua, per l'esposto à gran trauagli, e difficoltà; la quiete, e l'accarezzamento della sua casa, per lo stre-

Gen. 12.

Chrys. in hunc locum.

strepito, incomodità, e pericolo del viaggio; specialmente, che all' hora staua la terra molto diuisa in Regni, e Principati; di maniera, che à quelli, che faceuano viaggio, era necessario il passar, quasi ogni dì, da vn Principe all altro, da vn Regno all' altro Regno. Similmente era circonstanza, che rendeua difficile il comandamento, l'essere all'hora Abraam vecchio di sessantacinque anni, come dice il sacro Testo: *Septuaginta quippe annorum erat Abrahaam, cùm egrederetur de Aran*. Età molto scomoda per andar pellegrinando per terre straniere. S'aggiugne à questo il non sapere doue Dio lo voleua incaminare; attesoche non gli disse determinatamente doue hauea d' andare. *Veni in terram, quam monstrabo tibi*: per prouar in questa maniera la sua resignatione, esercitare la sua patienza, e dichiarare al mondo la finezza della sua obbedienza nella pronta soggettione à sì graue, e difficultoso comandamento.

Se bene fù grande la difficultà di questo precetto; fù però assai maggiore quella di quando gli comandò sacrificare il suo figliuolo Isaac, dicendo: *Tolle filium tuum vnigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super vnum montium, quem monstrauero tibi*. Precetto fù questo di tanto peso, e difficoltà, che disse San Gioan. Chrisostomo, che fù maggiore di quello, che le forze humane poteuano soffrire: *Magnum pracepti pondus, & res humanam transcendens naturam*. Piglia (dice Dio) il tuo figliuolo vnigenito Isaac, che tu ami, & offeriscimilo in olocausto. Ciascuna parola di queste fù, come vna spada affilata à due tagli, che trapassò il cuore del santo Patriarca. Non disse: Piglia Isaac, ma aggiunse: *Filium tuum vnigenitum*; il tuo figliuolo vnigenito; quello, che fuor d'ogni possibile speranza, generasti in tua vecchiezza; quello, che tanto affettuosamente tu ami; quello, che hà da essere tuo successore, per cui ti promisi, che s'haueua da moltiplicare il tuo lignaggio, come le stelle del Cielo, e l'arena del mare; adesso, che stà nel fiore dell'età sua, ed il tuo amore in maggior' aumento, & offeriscimilo in sacrificio, leuandogli la vita con le tue proprie mani. Parole erano queste sufficienti per cagionarli subito la morte, prima, che potesse

Gen. 22.

Chrys. in hunc locum tom. 1.

darla al suo figliuolo, se la diuina dispositione non l'hauesse custodito per esempio, e sceda de'cuori generosi in materia d'obbedienza.

Che diremo delle parole, con le quali Dio nella legge antica intimò il precetto della carità, dicendo: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua.* Il quale riferiscono diuersi Euangelisti, specificando alcune altre particole, che in esso si racchiudono; come S. Matteo: *ex tota mente.* San Marco: *Ex tota virtute*: E San Luca: *ex omnibus viribus tuis.* Amerai il tuo Signor'Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente, con tutta la tua fortezza, con tutta la tua virtù, e con tutte le tue forze. Sono di sì alta perfettione; e per conseguenza tanto difficili le cose, che si contengono in questo precetto, che S. Tomaso fà vn'articolo, doue domanda: *Vtrum hoc præceptum de dilectione Dei possit in via impleri?* Se'l precetto dell'amare Dio possa adempirsi in questa vita? Al che risponde, che si può osseruare in questa vita, se bene non con tutta la sua perfettione. Per la cui intelligenza pone per cosa certa, che qualsiuoglia precetto si può adempire in due maniere. L'vna è, perfettamente, cioè, quando vno arriua à conseguire intieramente il fine, che pretese quegli, che pose il precetto. L'altra è, imperfettamente, quando, benche non così lo conseguisca, non però và contra lui, e fà quanto deue per conseguire quello, che di esso può; e questo basta, per non peccare, e per adempire il precetto, ancorche non arriui à conseguir' il fine, che non cade sotto di lui. Questo si verifica nel precetto dell'amore di Dio, il cui fine non si conseguisce perfettamente fino alla beatitudine; nella quale senza intermissione alcuna, continua, e perfettamente impiega vno tutte le sue forze nell'amor diuino: ma in questa vita adempisce il precetto, e conseguisce il fine in parte, chi habitualmente s'impiega in Dio con tal dispositione d'animo, che in nessun caso ammetterà cosa contraria à quello, che deue all'amor suo. Quì si deue auuertire, che frà i viatori è grandissima latitudine nell'adempimento di questo precetto; peroche gli huomini spirituali, e perfet-

Deut. 6.

Matt. 22.
Mar. 12.
Luca 10.

D. Th. 2. 2. q. 44. a. 6.

ti, i quali del tutto si dedicano à Dio Signor nostro, posta la mira in assomigliarsi, quanto la conditione di questa vita consente, à i beati, riceuono da Sua Maestà così particolari, potenti, e superiori aiuti, che pare manchi loro poco per questa continuatione, e total consegna, con che s'impiega tutto quello, che l'huomo hà riceuuto da Dio nel suo amore, e seruitio; e per innalzare, e perfettionare gli animi nostri. Di questa maniera ci lo pose Dio Signor nostro, specificando il fine detto, il quale perfettamente si conseguisce solo in Cielo.

Perche la latitudine, con che vn'huomo, aiutato da Dio, può andar migliorando, e perfettionandosi nell'adempimento di questo precetto, è quasi infinita, hauea necessità per andar ciò facendo, che con esso gli s'innalzasse l'animo à così eminente perfettione. Dichiarò questo Sant' Agostino, da cui S. Tomaso prese questa dottrina; asserendo, che fù molto conueniente, che si ponesse all'huomo il precetto dell'amore con tutta questa perfettione, acciò sapesse il fine, doue hauea da porre la mira del suo profitto spirituale, nella carriera di questa vita. Le sue parole, come lo riferisce San Tomaso, sono queste: *Cur non praeciperetur homini ista perfectio, quamuis eam in hac vita nemo habeat? Non enim rectè curritur, si quò currendum est, nesciatur. Quomodo autem sciretur, si nullis praeceptis ostenderetur?* Il che scopre bene quello, che andiamo dicendo, del modo di parlare, tanto stretto, tanto perfetto, e ponderoso delle sacre Scritture, anche prima della legge di gratia, e della perfettione euangelica.

Il sacro Euangelio, che frà l'altre parti della sacra Scrittura è tanto insigne, & eccellente, nel cui modo, metodo, e sostanza si ritroua la dottrina più eminente, perfetta, & vtile; doue Dio Signor nostro, non già per i Profeti, ma per mezzo del suo Figliuolo, ci comunicò i tesori segreti della sua sapienza: come lo disse San Paolo con queste parole: *Olim Deus loquens patribus in Prophetis, nouissimè diebus istis loquutus est nobis in Filio.* E' quello, di cui principalmente ci seruiremo per concludere il nostro intento. Parlando Christo Signor nostro della difficoltà della strada del Cielo, disse per San Matteo.

Ad Hebr. 1.

Quàm

Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inueniunt eam. O quanto è angusta la porta, e quanto stretta la strada, per cui si và alla vita, e pochi sono quelli, che s'imbattono in essa. Trè cose dice quì il Saluatore di gran ponderatione. La prima, che la porta del Cielo è angusta; e tanto, che chi haurà da entrare per essa, bisogna, che si stregna quanto potrà, che questo significano quelle parole: *Quàm angusta porta*: in cui dà il Saluatore ad intendere, che è più angusta la porta di quello, che si può significare. La seconda, che con la medesima ponderatione parla della strettezza della strada, per cui s'accerta à trouar la vita: *Quàm arcta est via, quæ ducit ad vitam*: imperoche questa strada è quella della carità, e quella dell' altre virtù, la quale, quanto hà più di larghezza per la ragione aiutata dalla Fede, e per lo spirito; tanto è più stretta, e difficile per la carne, e per coloro, che si guidano per la ragione inferiore, conforme à gli appetiti, e desiderij loro. La terza, dice, che sono pochi quelli, che ritrouano questa strada, e si saluano: *Et pauci sunt, qui inueniunt eam.*

Matth. 7.

L'occasione, che hebbe Christo Signor nostro per dire queste tanto strette, e timorose parole, riferisce San Luca, dicendo, che, come vno apprese per grande il rigore, e difficoltà de i precetti, e dottrina del Saluatore, e gli parue, che pochi haurebbon potuto metterli in esecutione, l'interrogò se erano pochi quelli, che si saluauano? *Ait autem illi quidam, si pauci sunt qui saluantur?* Et egli interrogato da vn solo, indrizzò, anche à gli altri la risposta, per essere dottrina necessaria per tutti, e disse: *Contendite intrare per angustam portam: quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt.* Alche aggiugne San Matteo: *Quàm angusta porta, &c.* Doue si deue fare gran riflessione in quella ponderatione tanto grande: *Contendite intrare per angustam portam.* Procurate entrare per la porta angusta, con instanza, con prestezza, con violenza, con contrasto, con ogni vostro conato, e forza, con ogni continuatione, e pertinacia, che tutto questo significa la parola, *contendo.* Et aggiugne il Saluatore: *Quia multi, dico vobis, quærent*

Luc. 13.

intra-

intrare, & non poterunt. Perche in verità vi dico, che molti vorranno entrare per essa; e per non hauer posta la necessaria diligenza, che per ciò è di bisogno, se ne rimaranno di fuora.

Molto simili à queste sono alcune parole, che disse il medesimo Signore per San Matteo: *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Il Regno de' Cieli patisce forza; e soli quelli, che gli fanno violenza lo rubano. Doue dà chiaramente ad intendere la gran difficoltà, che c'è, così per parte del Regno de' Cieli, come per la nostra, à conseguirlo. Percioche il patir'vna cosa violenza, rispetto d'vn'altra, è non hauer di sua natura conueniente proportione, ò attitudine in ordine à quello, perche si violenta; ma più tosto esserle come contraria, e repugnante. Onde dire, che l Cielo patisce forza, è vn dar' ad intendere, come notò Caietano, che non è in lui proportione, nè vicinanza, ma anzi gran distanza, perche sia de gli huomini; & vna certa maniera di ripugnanza, per la sua grand' eccellenza, e superiorità, considerato quello, che essi solamente hanno di lor natura: e così quando lo conseguiscono, patisce forza. Sicome gli orbi celesti non sono proportionati, ne atti, perche il corpo humano possa arriuar' ad essi, e conquistarli, pel mancamento di proportione, e conuenienza, che per l'immensa distanza, e come repugnanza trà corpi di così diuerse nature, e proprietà, si ritrouano. *Verè Regnum cœlorum vim patitur: quia tanta est excellentia, vt nullam habeat habilitatem ad hoc, quod acquiri possit ab hominibus, sicut corpus cœleste non est habile, vt possit acquiri ab homine*. Parimente il dire, che quelli, che si fanno forza, e violenza lo rapiscono, è vn dichiarare l'innabilità, e debolezza, che, per parte nostra, habbiamo per acquistare il Cielo, e la forza grande, che habbiamo di bisogno che ci facciamo, aiutati da Dio, & insieme la prestezza, e diligenza (significata per la parola *rapere*) che dobbiamo vsare, per riuscire coll'impresa. Hor con che altre parole si potrebbe ponderar più la difficultà, che è per conseguire la beatitudine, che con queste?

Matth. 11.

Caiet. in hunc locum.

Con la medesima ponderatione parlò il Saluatore, trattando di quanto impedimento sono le ricchezze per chi pretende acqui-

acquistare il Cielo. E così disse per San Marco; *Quàm difficilè, qui pecunias habent in Regnum Dei introibunt. Discipuli autem obstupescebant in verbis eius. At Iesus rursus respondens ait illis: Filioli quàm difficile est confidentes in pecunÿs in Regnum Dei introire, facilius est camelũ per foramen acus transire, quàm diuitem intrare in Regnum Dei. Qui magis admirabantur dicentes ad semetipsos; & quis potest saluus fieri? & intuens illos Iesus, ait: Apud homines impossibile est, sed non apud Deum.* Quanto difficilmente entreranno i ricchi nel Regno di Dio. E marauigliandosi i discepoli delle parole di Christo, rispose alla loro ammiratione, e confermando la sua sentenza, disse: Figliuolini, quanto è difficile il potersi saluare coloro, che tengon posta la loro confidanza nel dinaro: più facile è, che vn Camelo passi per la cruna d'vn'aco, che entri il ricco nel Regno di Dio. Et i discepoli più si marauigliano, dicendo dentro loro stessi; secondo questo, chi si potrà saluare? Ma mirandoli il Saluatore, disse loro: Quello che è impossibile all' huomo è possibile rispetto à Dio. Doue si deue auuertire, che San Matteo, e San Luca riferiscono il medesimo ragionamento di Christo co' suoi discepoli, vsando etiamdio queste parole: *Difficile impossibile, facilius est Camelum intrare per foramen acus, &c.* Le quali furono da' discepoli giudicate, per tanto strette, e rigorose, che non finiuano di marauigliarsi, nè il Saluatore per ciò lasciaua di confermarle, e di persistere in esse.

Mar. 10.

Matt 19.
Luc. 18.

Non è meno ammirabile la ponderatione, con che Christo Signor nostro parla nell' altre materie. Peroche in materia d' oratione, e della necessità della sua continuatione, dice per l' Euangelista San Luca in vn luogo: *Oportet semper orare, & nũquam deficere.* Et in vn'altro: *Vigilate omni tempore orantes.* E per San Marco: *Videte, vigilate, & orate, nescitis enim quando tempus sit.* Orate, e vegliate sempre in ogni tempo, e con ogni sollecitudine. Che è vn voler da gli huomini la maggior continuatione, e perseueranza in questo esercitio, che si possa immaginare, e la cosa più difficile, che in questa vita si possa à loro chiedere, tanto, che à molti di coloro, che non sono illuminati con la luce diuina, pare quasi impossibile, supposta la de-

Luc. 18. & 21.
Marc. 13.

bolezza humana, e l'instabilità del nostro pensiero.

Parlando il Saluatore co' suoi discepoli delle persecutioni, e mali, che per causa sua haueuano loro da sopraunenire, & insieme esortandoli, e preparandoli per l'esercitio della patienza, e tolleranza tanto necessaria in simili frangenti, dice loro: *Trademini à parentibus, & fratribus, & cognatis, & amicis, & morte afficient ex vobis, & eritis odio omnibus propter nomen meum. In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Sarete dati in mano de' tiranni da i vostri proprij padri, fratelli, parenti, & amici; & à molti di voi daranno la morte, e per causa mia sarete odiati da tutti. Habbiate patienza, & in essa possederete l'anime vostre. Parole in vero di grand'ammiratione, e spauento. Percioche non si possono trouare persecutori, che più affighino, e che maggior sentimento, e pena cagionino, quanto quelli, che sono così congionti, come padri, fratelli, & amici; attesoche ne gli vni con la comunicatione d'vn medesimo sangue concorre il vincolo dell' amor naturale, e ne gli altri quello dell'amicitia, da i quali non si poteua sperare, se non dimostrationi grandi d'amore, & ogni buona corrispondenza. Nè vi possono essere persecutioni maggiori, che quelle, le quali per tali mezzi s'ordiscono à dar la morte: nè più gran mali, che perder la vita, & isperimentare così grand'infedeltà, e mācamento d'amore in persone tanto obligate; & vn'odio generale da ogni sorte d'huomini, che nell'opinione di molti è maggior male, che l'istessa morte. Onde pare, che non si possa chiedere patienza più perfetta, che quella, che è necessaria, perche in mezzo di sì rigorosi frangenti, e di così duri colpi, sia vno padrone di se, signoreggi le sue passioni, e posseda l'anima sua, senza che patisca danno, nè detrimento alcuno.

Luc. 21.

Sono etiamdio parole di gran ponderatione circa la medesima materia quelle, che riferisce San Luca, dicendo: *Beati eritis, cum vos oderint homines, & cum separauerint vos, & exprobrauerint, & eiecerint nomen vestrum tanquam malum propter filium hominis: gaudete in illa die, & exultate: ecce enim merces vestra multa est in cælo.* Beati sarete, quando per causa mia sarete odiati da gli huomini, e quando vi scaccieranno da lo-

Luc. 6.

ro,

ro, come gente dannosa, e pregiuditiale; impregionandoui, e sbandendoui: e quando vi riempiranno d'ingiurie, humilieranno, e disprezzeranno il vostro nome, come infame, e cattiuo; Mentre vi succederà questo, rallegrateui, non solo nell'interiore, ma anche nell'esteriore, perche vi si riserba vn gran guiderdone in Cielo. Chi ardirebbe dire, che la beatitudine d'vn'huomo consista in esser'odiato, perseguitato, ingiuriato, imprigionato, sbandito, humiliato, e disprezzato, se Christo non lo dicesse? Chi crederebbe, che in mezzo di sì gran pene, e terribili colpi, possa vno hauer sì gran patienza, e star l'anima sua tanto allegra, e con gaudio che non potendo il godimento capirgli nel cuore, si manifesti nell'esteriore; che questo significa: *Exultate, idest quasi extra saltate*: se'l medesimo Christo non ci lo domandasse, come cosa possibile, e fattibile? Nè meno difficile è quello che più di sotto ci richiede, dicendo: *Qui te percutit in maxillam, prabe, & alteram*. A chi ti darà vno schiaffo, volta l'altra guancia, con animo, e dispositione di riceuere l'istessa ingiuria, se sarà necessario per pacificarlo, e mitigargli l'ira; ò per muouerlo con questo esempio al riconoscimento, e penitenza del suo peccato. Hor che cosa di maggior difficoltà di questa si poteua chiedere ad vn' huomo, particolarmente in tal'occasione, quando il dolore dell' ingiuria presente stà tanto viuo, e l'animo tanto turbato, e fuor di se?

Non è di manco ponderatione, e difficultà la dottrina, che'l Saluatore ci dà in materia d'humiltà, con essere questa virtù tanto ripugnante alla nostra inclinatione naturale. In vn luogo ci dice: *Cum feceritis omnia, qua pracepta sunt vobis, dicite: serui inutiles sumus, quod debuimus facere, fecimus*. Quando haurete osseruato tutti i precetti, & adempito gli oblighi, che hauete, dite, serui inutili siamo, non habbiamo fatto più di quello, che doueuamo. Grado d'humiltà è questo de' più sublimi, che possino trouarsi trà gli huomini. Peroche, se adempiendo gli oblighi generali di Christiano, e li proprij dello stato suo, con la perfettione, che Dio vuole, e che ci significò pel Profeta Dauid, quando disse: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*: Nessuno hà di che insuperbirsi, ma anzi materia

Luc. 17.

Psal. 118.

d'humiliarsi, e di riconoscersi per inutile: che concetto dobbiamo far di noi altri, che, ò non gli adempiamo tutti, ò non con la perfettione, che siamo tenuti? Ma che dico di noi altri? poiche è certo, che nessuno può dire con verità d'hauer pagato in questo conto quanto doueua, senza mancar'in cosa alcuna, se non quegli, che c'insegnò dire: *Dimitte nobis debita nostra:* attesoche secondo la legge ordinaria, non c'è alcuno, che goda di questa esentione. Onde il dire Christo Signor nostro: *Cum feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis:* Quando farete tutto quello, che douete: non fù dar'ad intendere, che douessero adempire ogni cosa; ma che, dato anche, che facessero tutto quello, che doueuano, ad ogni modo s'haueuano da riconoscere per serui inutili: E conseguentemente, non lo facendo, per molto colpeuoli. Chi sarebbe, che vdendo dire ad vn Religioso molto osseruante, d'vna Religione delle più perfette, e riformate, d'essere seruo inutile, non lo giudicasse (mirandolo con occhi di carne) per souerchia humiltà, ò per esaggeratione? E pure ne gli occhi di Dio, e di coloro, che partecipano della sua diuina luce, non si tiene, se non per pura verità, lontana da ogni fintione.

Quantunque il sentire sì bassamente di se, & il tenersi per seruo inutile, come andiamo dicendo, sia alto grado d'humiltà, nondimeno molto più eminente è quello, che Christo Signor nostro da noi richiese, quando, ponēdocisi egli per esempio, disse: *Discite à me: quia mitis sum, & humilis corde.* Imparate da me, che sono mansueto, & humile di cuore: imperoche fù chiederci l'humiltà in grado heroico. E benche tutte le virtù del Saluatore possino chiamarsi heroiche, ammirabili, e diuine, per la somma perfettione, che hebbero; nondimeno meritano particolarmente questo nome la mansuetudine, & humiltà, per essersi mostrato in esse tanto eccellente per tutto il corso della sua vita santissima.

Matt. 11.

In materia di rinuntiare, e d'abborire tutto quello, che ci potrà essere d'impedimento per la saluatione, e seguitar Christo per la stretta strada de' suoi consigli, sono molto degne da ponderarsi quelle parole del medesimo Signore, il quale dice

per

per l'Euangelista San Matteo: *Non veni pacem mittere, sed gladium: veni enim separare hominem aduersus patrem suum, & filiam aduersus matrem suam, & nurum aduersus socrum suam, & inimici hominis domestici eius.* Nelle quali parole, si deue ponderare, non solo l'annegatione, e la mortification grande, che racchiude la sostanza della sentenza, in materia di staccamento da' parenti, tanto congiunti, e stretti, come sono i padri; ma anco il modo di questo staccamento significato sotto la metafora di coltello, e di guerra. *Non veni pacem mittere, sed gladium.* Doue ci si dichiara, che, chi desidera seguitar Christo, come vero discepolo suo, hà da stare tanto staccato da' padri, e parenti, che quando gli fossero di qualche impedimento, e disturbo pel seguimento del suo celeste Maestro; e per l'adempimento perfetto della sua dottrina, hà da tagliare, e romperla con essi, come se fossero inimici capitali; spogliandosi d'ogni affetto di carne, e di sangue: che tutto questo significa la metafora di coltello, e di nemici. E parlando per San Luca, quasi al medesimo proposito, dice: *Si quis venit ad me; & non odit patrem suum, & matrem, & vxorem, & filios, & fratres, & sorores; adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse discipulus. Et qui non baiulat crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus.* E più di sotto: *Qui non renuntiat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus.* Sono cose tanto difficili, e repugnanti alla nostra naturalezza quelle, che quì il Saluatore ci domanda, che solamente l'vdirle per le parole, e modo, con che ce le intima, pare, che metta timore; Percioche in esse ci domanda, che odiamo i nostri padri, e gli altri parenti per istretti che sijno: e quello, che è più, che odiamo noi stessi, e la nostra propria vita. Pretendendo Sua Maestà per questa via, che l'amore, che portaremo à Dio nostro Creatore, Signore, & vltimo fine, sia tale, che basti à farci abhorrire, & odiare il nostro padre, e madre, e noi stessi, quando in queste cose trouaremo impedimento per più crescere in quest'amore. E passa innanzi, chiedendoci, che portiamo in spalla la nostra croce, e lo seguitiamo, cioè, che facciamo proua di quest'amore, patendo, & operando, con sopportare in

Matt. 10.

Luc. 14.

patienza i trauagli, l'ignominie, l'ingiurie, le persecutioni, i tormenti, e la morte, che per mezzo de' cattiui ci verranno: che tutto questo significa il portar in spalla la nostra croce; abbracciando anco libera, e volontariamente altre sorti di mortificationi, e trauagli, ad imitatione di Christo Signor nostro; & in adempimento della sua dottrina, significati per l'andar doppo lui, seguendolo. Et vltimamente ci dice, che rinuntiamo quanto possedemo; lasciandolo coll'affetto, ed effetto, che è la somma della pouertà Euangelica. E perche nessuno intendesse, che questo modo di parlare fosse hiperbolico, & esaggeratiuo, racconta San Luca due casi ben stretti, doue il Saluatore dimostrò l'integrità, e la vera prudenza di spirito, con cui questa dottrina s'haueua da intendere, & eseguire: I quali, benche nel discorso passato furono apportati ad altro proposito, non si può nondimeno sfuggire di tornarli quì à toccare, per quello, che andiamo dicendo.

Il primo fù di vno, à cui Sua Maestà comandò che lo seguitasse, il quale gli rispose, che di buona voglia lo faria; ma che gli desse licenza d'andar prima à seppelire suo padre, che era morto: *Domine permitte mihi primùm ire, & sepelire patrem meum.* Ma il Signore gli disse: *Sine, vt mortui sepeliant mortuos suos.* Lascia, che i morti seppellischino i loro morti; Cioè, lascia à quelli del mondo, i cui pensieri, & occupationi sono intorno alle cose mortali, e di poca importanza, che seppellischino i loro morti; e tu, che sei chiamato per le cose più spirituali, non voler tornare à quelle. Chi crederia, che Christo Signor nostro impedisse vn vffitio, al parere, di tanta pietà, e tanto douuto, come è andar'vn figlio à sepellire suo Padre, se l'Euangelista non lo dicesse? Che impedimento poteua essere per la perfettione quello, che sì poco poteua durare, e che non pareua alieno da essa, anzi di sua natura à proposito per cauar disinganno delle cose del mondo, e della breuità della vita? E con tutto ciò, perche non mancaua, chi facesse quest' opera di misericordia; e perche l'occuparsi costui in essa, gli poteua essere di qualche impedimento, per douer' attendere à cose di maggior perfettione, e seguitar Christo libera, e nudamente,

Luc. 9.

gli

gli l'impedì Sua Maestà; insegnando à tutti noi il gran caso, che dobbiamo fare delle cose di maggior perfettione, & il coraggio, che dobbiamo hauere per romperla con li padri, e parenti, anche in cose di così buona apparenza, quando ci saranno d'impedimento per accostarci, & vnirci più à Dio, conforme alla perfettione della nostra vocatione.

Il secondo caso è parimente assai stretto, perche offerendosi vno di seguire Christo Signor nostro, gli domandò licenza d'andar prima à dar auuiso del suo intento, e risolutione à quelli di casa sua: *Sequar te Domine; sed permitte mihi primùm renunciare his, quæ domi sunt*. Ma gli rispose: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei*. Nessuno che dà di mano all'aratro, e torna à mirar' in dietro, è atto pel Regno di Dio. San Cirillo, e Beda dicono, che domandò licenza per prender commiato da' parenti, che lasciaua in casa sua, e così leggono: *permitte mihi renunciare his, qui domi sunt*. Altri dicono, che fù per andar'à disporre della sua robba, e casa, e sbrigatosi da quella tornar'à seguir Christo; e questi leggono conforme à Sant' Agostino, & alla vulgata: *Renuntiare his, quæ domi sunt*. Et ambedue lettioni, & espositioni sono conformi alla lettera greca. Chi mirando con luce, e prudenza humana questo caso, non tenesse per cosa ragioneuole l'auuisar' in quest' occasione i suoi parenti, almeno acciò sapessero, che ne fusse di lui, e non l'andassero cercando? E se la licenza, che costui chiese al Saluatore fù per andar'à disporre della sua robba, che mancamento poteua essere il voler disporre di lei, e lasciar questo pensiero da banda, prima d'incominciare à seguirlo, per poter doppo più liberamente trattare del suo profitto, e seguitamento? Ma Christo Signor nostro, come quegli, che sapeua molto bene, quanto è necessario à coloro, che si sono risoluti di lasciar il mondo, ò che già l'hanno lasciato, lo staccamento totale da' parenti, e da tutte le cose; & il pericolo, che c'è nel contrario, non volle dissimulare con costui, anche in cosa al parere tanto fattibile, e così lo riprese tanto grauemente per quello, che gli hauea chiesto.

Luc. 9.

Cyrill. apud D. Th. & Beda in hunc locum.

Aug. lib. 2. de conco. Euang. cap. 23.

In materia di castità, ci consiglia il grado più eminente, che

è quello della virginità, e questa non in qualsiuoglia modo; ma per obligo di voto, che questo significano quelle parole: *Sunt eunuchi, qui se ipsos castrauerunt propter regnum Cælorum. Qui potest capere capiat.* Doue, non solamente, ci esortò à priuarci dell'vso d'ogni atto venereo, ma anche dal poterlo vsare: Il che significò per la parola *castrauerunt*: e questo si conseguisce mediante il voto della virginità. E per insegnarci coll'esempio suo la somma diligenza, e riguardo, con che habbiamo da viuere per conseruare questa pretiosa gioia della castità, ò della purità virginale, procurò sfuggire il parlar da solo à solo con donne; il che auuertirono tanto i suoi discepoli, che vna volta, che lo viddero con vna, si stupirono, come di cosa non mai vista, nè vsata. *Et mirabantur; quia cum muliere loquebatur.*

Matt. 19.

Ioan. 4.

Circa l'obbedienza ci volle il Saluator nostro tanto osseruanti, e puntuali, e tanto stimatori de i Prelati, e superiori, che ci dice, che non li miriamo, come huomini, ma come lui stesso, nel cui luogo stanno. *Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit*: quegli, che ascolta voi, ascolta me; e quegli, che disprezza voi, disprezza me. Di che altra maniera si potrebbe più strettamente raccomandare la stima, e riuerenza de' Prelati, che con questa? E con che altre parole si potria ponderare più il frutto, e la necessità dell'obbedienza, & i danni della disubbidienza? E per ciò, come dicemmo di sopra, benche i Scribi, e Farisei fossero tanto cattiui; comandò nondimeno il Saluator nostro à suoi discepoli, che con gran riuerenza gli obbedissero in tutto il buono, e perfetto, che loro dicessero, senza eccettione di cosa alcuna per difficile, e repugnante, che fosse alla loro propria volontà: *Omnia quacunque dixerint vobis seruate, & facite.*

Matt. 23.

In materia di carità co' nostri prossimi, parlò Christo Signor nostro con singolar ponderatione, dicendo: *Hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos; maiorem hac dilectionem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis.* Questo è mio precetto, che vi amiate l'vn l'altro della maniera, che io hò amato voi. Auuertendo, che la carità hà d'ar-

Ioan. 15.

riuare

riuare fino à dar la vita, quando fosse bisogno per i vostri amici, e prossimi. Nelle quali parole, non solamente ci comanda, che ci amiamo, ma ci dice anco il modo, con che dobbiamo amarci, che è nella guisa, che la Maestà sua amò noi: che fù, volendoci principalmente i beni spirituali, ed eterni; e ponendo la sua vita per la nostra salute, e rimedio; chiedendoci per di quì il grado più eminente, à cui la carità col prossimo può arriuare, che è, ad amarlo più, che la nostra propria vita. Comandamento fin' all'hora non mai vdito, e per ciò il Saluatore in vn'altro luogo lo chiama comandamento nuouo, dicendo: *Mandatum novum do vobis, vt diligatis inuicem, sicut dilexi vos.* Percioche, come dicono il nostro Padre San Cirillo, e San Gio. Chrisostomo, Teofilato, Eutimio, e Ruperto, comandaua la legge vecchia, l'amar'il prossimo, come se medesimo: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum;* ma Christo Signor nostro ci comanda à porre la vita nostra per la salute dell' anima sua, come egli la pose per quella di tutti: ò come dice Caietano, chiamò nuouo questo comandamento, per la nuoua forma, e modo d'esplicarlo, perche se bene era il medesimo della legge antica, non mai però fin'all'hora l'hauea nessuno esplicato tanto alta, e delicatamente, ponderando, e suiscerando tutto quello, che in lui staua racchiuso.

Cyrill. Chrysost. Theoph. Euthim. & Ruper. in hunc locum.

Caiet. in hunc locum.

Vuole anco, che la carità verso i nostri prossimi, sia tanto ampla, e distesa, che abbracci non solo gli amici, ma anco i nemici: Così lo dice per San Luca: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, benedicite maledicentibus vobis, & orate pro calumniantibus vos.* E più di sotto: *& eritis filij Altissimi: quia ipse benignus est super ingratos, & malos: estote ergo misericordes, sicut & Pater vester misericors est.* Amate i vostri nemici, fate bene à coloro, che vi odiano, benedite quelli, che vi maledicono, & orate per coloro, che vi calunniano; accioche di questa maniera siate figliuoli dell'Altissimo, il quale fà bene, anco à i cattiui, & à quelli, che gli sono ingrati: siate dunque misericordiosi, sicome il vostro Padre è misericordioso. Nelle quali parole, non si contenta il Saluatore, che amiamo interiormente i nostri nemici, ma vuole, che esteriormente

Luc. 6.

te

te dimostriamo loro quest'amore; rendendo ad essi bene in pagamento del male, che da loro riceuiamo: cosa tanto difficile, quanto poco vsata nel mondo, come l'esperienza l'insegna. E la regola, che in questo caso tanto stretto habbiamo da osseruare, e l'esempio, che ci comanda imitare, accresce etiamdio grandemente la ponderatione della sentenza, e la difficultà, che stà racchiusa in essa; poiche vuole, che imitiamo l'istesso Dio, e questo con tanta perfettione, che siamo, & appariamo figliuoli suoi: e non solamente in questa virtù, ci vuol vedere simili à lui, in quanto ci sarà possibile, ma generalmẽte in ogni virtù, e perfettione; come ci lo dice per San Matteo: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*. Siate perfetti, sicome è perfetto il vostro Padre celeste. Parole, che scoprono, e confermano molto efficacemente l'intento di questo paragrafo.

Matth. 5.

Qual dottrina si poteua imaginare, nè più difficile, nè più perfetta, ò eccellẽte, nè di maggior ponderatione, e sottigliezza, che tutta quella, che fin quì habbiamo apportata di Christo Signor nostro? nè quali similitudini, ò metafore, ne' quali parole più esaggerate, nè più significatiue della somma perfettione in ciascuna materia di quelle, che si sono toccate? E con esser questo così, come chiaramente lo vedrà chiunque lo cõsidererà attentamente: non vi sarà (credo) christiano alcuno tanto ardito, che dichi, che questi modi di parlare sono ponderationi superflue, nè che la sostanza di questa dottrina s'indirizzi à voler gli huomini troppo perfetti, nè con esse si voglia da loro più di quello, che la loro natura consente, e di cui è capace coll'aiuto diuino. Poiche sarebbe vn tacciare la medesima sapienza di Dio, la quale seppe anco il modo, di cui teneuano gli huomini necessità, quando si parlasse loro in queste materie. Et essendo, come sono i Maestri spirituali, & i Prelati instrumenti, e ministri per insegnare il medesimo, e nella stessa maniera, che Christo Signor nostro ce l'insegnò nel suo Euangelio, sarebbe male, chi li biasimasse, per assomigliarsi in questo al lor Maestro.

Conuiene quì auertire, che se hauessimo noi d'accomoda-

re,

re, ò aggiustare le parole di Christo Signor nostro, e dar loro quella puntual prudenza, che elle non hauessero, non sarebbe sua la prudenza, ma nostra; essendo tutto al contrario, che la sua dottrina, come dice San Bernardo, è il fonte, e seminario d'ogni prudenza: *Cuius doctrina seminarium prudentia*. E Sant'Ambrogio la chiamò. *Maturitas nostra*. Il punto prudente, e la maturezza de'nostri sentimenti, parole, & opere. E Sant' Agostino, trattando di questo modo di parlare di Christo Signor nostro, e della sua ammirabile eccellenza, & altezza, disse: *Ipse totius doctrina modus; partim aptissimis rationibus; partim similitudinibus in dictis, in factis, in Sacramentis, ad omnem anima instructionem, exercitationemque accomodatus, quid aliud, quàm rationalis disciplina regulam impleuit?* Il metodo, il modo, e la sostanza di tutta la sua dottrina, che altra cosa fù, se non la perfettione, e la pienezza della disciplina ragioneuole? In cui, hor seruendosi di ragioni chiarissime, hor de'similitudini ne' detti, hor nell'opere, e ne'Sacramenti, c'insegnò quanto potè mai esser d'vtile, & accomodato per l'instruttione, & esercitio d'ogni virtù, come quegli, che tanto eccellente, e perfettamente comprese la necessità, che la nostra corrotta natura hauea di tutti i soccorsi, che le diede; e la proportion grande, che haueua in queste maniere di proporre la verità, rispetto della sua grand'inauuertenza, & ordinario cadimento.

Aug. de vera Relig. cap. 17. tom. 1.

Ne i luoghi, che habbiamo citati del sacro Euangelio, stà racchiuso, quasi tutto il sostantiale della sua dottrina; confermata da Christo Signor nostro col marauiglioso esempio, che ci diede in tutto il corso della sua vita; incominciando dal nascimento in vna stalla, fin'alla sua morte in vna croce. Imperoche, sicome le sue parole sono potenti, e d'eminente perfettione, così anche furono le sue opere, acciò la debolezza nostra non potesse scusarsi dall'adempimento loro, nè attribuire ad esaggeratione quello, che in esse trouasse difficile, e repugnante alla sua naturalezza: poiche non vi potè essere pouertà, ne humiliatione maggiore di quella del suo nascimento; nè in sua vita si può immaginare maggior nudità, e dispropriamen-

to di tutti gli aiuti, e soccorsi temporali di quello, che Sua Maestà in poche parole accennò, rispondendo à quello Scriba; il quale gli s'accostò, dicendo, che lo voleua seguire dovunque egli andasse; à cui dice, che se lo vuol seguire, auuertisca, che nel suo seguitamento, non hà da cercare comodità alcuna temporale, perche egli hà tenuto per gloria sua il non hauerla sicura; nè meno hauendo albergo, & habitatione certa, la quale pur'hanno insin le volpi, e gli vcelli, che vanno per l'aria: *Et accedens vnus scriba ait illi: Magister sequar te quocunque ieris, & dicit ei Iesus: vulpes foueas habent, & volucres cæli nidos; filius autem hominis non habet vbi caput reclinet*: che sono parole, nelle quali molto potente, e significatiuamente manifesta Christo Signor nostro la somma nudità, e staccamento, che nella sua vita santissima risplendè. E se consideriamo la sua morte, trouaremo in essa l'estremo del disprezzo, dell'afflittione, del trauaglio, e disonore, che tutto questo si scorge, e si ritroua nel morire affisso in vna Croce trà due ladroni.

Matt. 8.

Trattando di questo punto Sant'Agostino nel luogo citato, frà l'altre parole dice le seguenti: *Satellites voluptatum diuitias pernitiosè populi appetebant, pauper esse voluit. Honoribus, & imperijs inhiabant: Rex fieri noluit. Carnales filios magnum bonum putabant: tale coniugium, prolemque contempsit. Contumelias superbissimè horrebant: omne genus contumeliarum sustinuit. Iniurias intollerabiles esse arbitrabantur: quæ maior iniuria, quàm iustum, innocentemque damnari? Dolores corporis execrabantur: flagellatus, atque cruciatus est. Mori metuebant; morte multatus est. Ignominiosissimum mortis genus crucem putabant: crucifixus est. Omnia, quæ habere cupientes non rectè viuebamus: carendo vilia fecit. Omnia quæ vitare cupientes à studio deuiabamus veritatis, perpetiendo deiecit. Non enim vllum peccatum committi potest, nisi dum appetuntur ea, quæ ille contempsit: aut fugiuntur, quæ ille sustinuit. Tota itaque vita eius in terris per hominem, quem suscipere dignatus est, disciplina morum fuit.* Appetiuano gli huomini con gran danno dell'anime loro le ricchezze temporali, che sono i soldati di guardia, co' quali si conseruano, e si difendono i diletti: ma il Saluatore pe'l contrario

Aug. vbi supra cap. 19.

trario amò, & elesse la pouertà; abbracciandosi con essa dal presepio, fin'alla croce. Bramauano ansiosamente gli honori, gl'imperij, & il comandare: egli non volle, che lo facessero Rè. Giudicauano per gran bene l hauer successione di figliuoli, secondo la carne: egli la disprezzò, non ne facendo conto, nè stima. Cagionauano loro horrore gli affronti, per la gran superbia loro: egli ne patì d'ogni sorte. Teneuano l'ingiurie per intollerabili; qual maggior' ingiuria, che essendo innocente, e giusto essere condannato? Abbominauano dolori del corpo: egli fù flagellato, e tormentato. Temeuano la morte:egli l'abbracciò. Giudicauano la morte di croce per la più ignominiosa di tutte:egli volle morire crocifisso. Tutte le cose,che amandole, eranci d'impedimento per viuer bene; priuandosene le inuilì: e tutte quelle, che procurando sfuggire, ci allontanano, e fanno trauiare dal cammino della verità; egli con abbracciarle le facilitò. Onde non si può commetter peccato, se non è, ò appetendo quelle cose, che egli disprezzò; ò fuggendo di patire i trauagli, e le mortificationi, che egli abbracciò. Finalmente tutta la sua vita fù vn continuo magistero, e documento nostro, in cui ci mostraua coll'opere quello, che con le sue parole insegnaua. Veggasi S. Basilio nel capitolo quinto delle constitutioni monastiche, doue longamente tratta della medesima materia.

E' buona confermatione di tutto quello,che s'è detto,e della stima, e ponderatione grande, che fece; e con che Christo Signor nostro parlò dell'annegatione, e mortificatione propria, con cui l'huomo si stacca, e separa dalle cose humane, e temporali per disporsi, e votarsi in ordine à riceuere le spirituali, e diuine; il vedere, che arriuando à trattare delle beatitudini (che sono i mezzi, per doue s'ottiene la felicità presente, e futura) pose queste nell'afflittione delle lagrime, nel patire persecutioni, ignominie, e disprezzi per la giustitia; nella perfetta pouertà, e nudezza, non solo dell'esteriore, ma anco de gli affetti, e desiderij dell' anima; e nella sofferenza de' trauagli, e pace del cuore, e nella purità, e nettezza di lui, che sono l'vltime parti, e fini della continua mortificatione, & an-

negatione

negatione euangelica. Et vna volta, che ragionò del suo giogo, e della soma de' suoi precetti, e consigli, che era leggiera, disse così: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite iugum meum super vos: & discite à me: quia mitis sum, & humilis corde, & inuenietis requiem animabus vestris. Iugum enim meum suaue est, & onus meum leue.* Doue per conclusione pose la soauità della vita euangelica: dicendo, che consiste nel riceuere il suo giogo sopra la nostra collottola, suggettandoci à lui; e nell'imparare da Sua Maestà ad essere mansueti, & humili di cuore, per la strada, per doue ce l'insegnò; dando per frutto, & effetto della mortificatione, che questi esercitij presuppongono, e racchiudono, lo sperimentare la soauità, e leggierezza del suo giogo, dell'adempimento della sua dottrina, e dell'imitatione dell'opere sue. Così lo disse San Lorenzo Giustiniano con queste parole: *Nempè tam suaue est, vt se baiulantem, non permittat sentire fatigationem, atque tàm leue, vt de se oneratum portando sustentet.* Conforme à questo, che s'è detto ben si raccoglie, che non caminano con sauiezza coloro, che voglion congiugnere coll'annegatione propria, che l'Euãgelio c'insegna, l'adempimento del proprio gusto, e le consolationi, e comodità del corpo; percioche questo è vn leuare à Christo la gloria, che gli resulta dall'hauer facilitato con la sua gratia le cose più contrarie alla nostra naturalezza: come sono la rinuntia delle comodità, e consolationi temporali, e la perfetta mortificatione della nostra volontà, & intelletto. Questo è propriamente quello, di cui si duole, e lamenta l'Apostolo San Paolo, dicendo, *Euacuare crucem Christi*, che è vn far vota, e senza grauità la croce di Christo; leuandole di passo la virtù diuina, e l'efficacia eminentissima, che in se racchiude, per aggiustare, e comporre tutto quello, che rimase guasto, e corrotto nella nostra natura. Si raccoglie parimente, che quelli, che si contentano con vna vita comune, & ordinaria, deuono esser sicuri, che sono molto lontani dalla perfettione euangelica, come San Basilio lo disse con queste parole: *Hanc negationem in vita communi assequi, longe est difficillimum, immò ab omni prorsus, vt fieri possit, facul-*

Matth. 11.

Laur. Iust. de obed. cap. 3.

Basil. in reg. fusius disputatis interrog. 6.

facultate remotissimum.

Se in confermatione di quello, che andiamo dicendo, haueſſimo d'apportare luoghi dell'Epiſtole canoniche, e principalmente di quelle dell'Apoſtolo San Paolo, potremmo quì porre la maggior parte della ſua dottrina: poiche, come vaſo eletto, per conſeruare la dottrina euangelica, lingua, & organo di Chriſto Signor noſtro, tutto quello, che intimò à ſuoi diſcepoli, & vditori, fù quello, che habbiamo riferito del ſacro Euangelio, e queſto con particolar ponderatione, e forza, eleuando ſempre gli animi à coſe molto grandi di perfettione. Queſto medeſimo imitarono tutti i Santi, come tanto fedeli diſcepoli di queſta ſcuola, di che ſtanno pieni i loro ſcritti: Ma perche ſarebbe vn non finir mai l'apportar quì luoghi della loro dottrina, ſerua di teſtimonio fedele, e maggiore d'ogni eccettione la ſomma perfettione, con cui viſſero, alla quale biſognaua, che foſſe molto conforme la loro dottrina, ò per dir meglio, ella era la principal dottrina, & vn viuo documento, e precetto ordinato da Dio Signor noſtro al buon indrizzo, & incaminamento di noi altri. Poiche, come dice Sant'Agoſtino, ſicome lo Spirito Santo ci parla nella diuina Scrittura, così anche nell opere, e fatti heroici de' Santi, che non ſono altra coſa, ſe non vna ſceda, ed eſempio della noſtra vita. *Sicut Spiritus Sanctus loquitur in ſcriptura, ita in geſtis ſanctorum, quæ nobis ſunt forma, & præceptum vitæ.* Ma benche queſto ſia così, riferirò nondimeno, come dottrina tanto propria, quello, che diſſe la noſtra Santa Madre Tereſa, doppo morta, vna viſita, che fece ad vn Religioſo ſuo figlio gran ſeruo di Dio: le parole ſono queſte. *Quelli del Cielo, e quelli della Terra, dobbiamo eſſere vn iſteſſa coſa nella purità, e nell'amore: noi vedendo, & adorando la diuina eſſenza e voi coſì adorando il Sacramento; facendo quì con eſſo, quello, che noi facciamo colà con la diuina eſſenza; noi godendo, e voi altri patendo, che in queſto ſiamo differenti; e quanto più patirete, più goderete: Dillo alle mie figliuole.* Non pare, che ſi poſſa immaginare maggior perfettione di quella, che da noi richiede la Santa Madre in queſte parole.

Aug relat. à D. Thoma in c. 11. ep. ad Hebr. lect. 1.

Diego di Iepes Veſcouo di Tarazona nel lib. 2. della vita della noſtra S. Madre Tereſa c. 39.

Due

Due ragioni si possono quì accennare, per prouare la necessità, che si troua ne gli huomini; perche si richieda da essi vna perfettione tanto eminente, come quella, che con parole tanto potenti, & efficaci da noi chiedono la sacra Scrittura, & i Santi. La prima è, lo scadimento naturale, che habbiamo per le opere di virtù; e la gran distanza, che è dall'inclinationi, e costumi della nostra natura corrotta, e disordinata, fino all'esercitio della perfettione euangelica; e la gran necessità, che habbiamo d'innalzare l'animo à cose eminenti di perfettione, acciò di quì risulti il prenderle col coraggio, e perseueranza, che fanno di mestiere per vincere difficultà sì grandi, e per poter' almeno arriuare à vn mediocre grado di virtù, come à ciascuno dimostreranno l'esperienze, che in se stesso haurà fatte. Buona testimonianza fanno di questo tutte le autorità, che habbiamo quì allegate, e segnalatamente quella, in cui ci s' intima il precetto della diuina carità; poiche il proporcelo con la perfettione detta, à questo và incaminato, e lo stesso è dell'altre. Questo era il pensiero di San Gregorio Nazianzeno, quando disse: *Prudentis, & cordati veri est magna mensura, vitam suam metiri, atque ad excellentiam virorum sese componere: prastat quippe secundas inter homines magnos, & locupletes ferre, quam primas inter pauperes, & abiectos: quemadmodum, vtique maioris gloria est paulò infra aquilam quàm supra humiles alaudas volare.* E' cosa d'huomo prudente, e sauio il procurar d'aggiustare la sua vita con vna regola, e misura superiore, preparandosi d'imitare gli huomini di più eccellente santità. Peroche, meglio è arriuare ad esser secondo frà i ricchi, e potenti, che esser'il primo fra i poueri, e disprezzati; sì come fra gli vcelli, è cosa di maggior'eccellenza il volare vn poco meno dell'Aquila, che non alzar'il volo sopra l'humili allodole. Et al medesimo proposito disse la nostra Santa Madre: *Che aiutaua molto l'hauer pensieri alti, per isforzarci, acciò tali siano l'opere.*

Nazianz. epist. ad Nicobu.

Cami. di perf. c. 42.

La seconda ragione è, che nelle cose sopranaturali, come la proportione per farle hà da venire principalmente da gli aiuti, e soccorsi di Dio, e questi di sua natura sono tanto potenti,

tenti, non v'è cosa per grande, che sia, che considerata in rispetto di essi, possa ad vn'huomo parere molto difficile, ò poco fattibile. Ben'informato staua il Profeta Dauid di questa verità, quando disse, che col fauor, & aiuto di Dio, trapasseria qualsiuoglia muro d'impedimenti e difficultadi, che gl'impedissero l'accostarsi à lui: *In Deo meo transgrediar murum*, E col medesimo spirito disse l'Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Tutte le cose posso appoggiato alla gratia di chi mi conforta, che è Dio. E la nostra Santa Madre dice à questo proposito: *Resto attonita del molto, che gioua in questo cammino il farsi animo à cose grandi; che quantunque l'anima non habbia subito forze, dà però vn generoso volo, & arriua molto auanti, se bene à guisa d'vcellino, che non tiene se non la prima calugine, si stanca, e ferma. In altro tempo spesso mi ricordauo di quello, che dice San Paolo: Che tutte le cose si possono in Dio; in me stessa ben conosceuo io, che niente poteuo. Questo mi giouò assai, & anche quello, che dice Sant'Agostino: Dammi, Signore, quello, che tu comandi, e comanda ciò che tu vuoi. Pensauo ancora molte volte, che nulla haueua perduto San Pietro in gettarsi in mare, se bene doppo hebbe paura. Queste prime risolutioni sono gran cosa; se bene in questo primo stato deuono gl Incipienti andar più ritenuti, & appoggiati sempre alla discretione, e parere del Maestro; quale però han da mirare, che sia tale, che non insegni loro ad esser rospi, e che non si contenti, che l'anima si metta solamente à far caccia di lucertole, e di grilli. Vadi sempre innanzi l'humiltà, per conoscere, che queste forze, non hanno da venire dalle nostre. Ma bisogna, che intendiamo, come hà da essere questa humiltà; peroche credo, che'l demonio facci gran danno, acciò le persone d'oratione non vadino molto auanti, con far loro malamente intendere, che cosa sia humiltà; procurando ci paia superbia hauer desiderij grandi, voler' imitare i Santi, e bramare d'essere Martiri. Subito ci dice; e fà credere, che l'attioni, e cose de' Santi, sono da ammirare, ma non da imitare, e fare da noi, che siamo peccatori.*

Psal. 17.

Ad Philip. 4.

Nel lib. della sua vita c. 13.

Finisco questo paragrafo con dire, che se il dar dottrina molto sottile, e di gran perfettione con parole efficaci, con

similitudini, e metafore molto ponderate ad imitatione di Christo Signor nostro, e de' suoi Santi, tocca più direttamente ad alcuni, senza dubbio è à quelli, che la professano, e particolarmente per coloro, che professano vita più perfetta. E se miriamo la nostra regola, e'l suo principal fine, le nostre constitutioni, & il modo, con che si praticano, & lo stare la nostra riforma ne' suoi principij con gli altri aiuti, che Dio le hà dati, chiamandola ad esercitij molto perfetti; trouaremo, che à nessuno quadra meglio tutto questo, nè in luogo alcuno è più necessario, che trà noi altri. Di doue si raccoglie, che con ragione potrebbono piangere la lor sorte coloro, che per mãcamento di non hauer' hauuta buona vocatione, ò di non hauerla goduta, se l'hebbero; ò per causa della lor mala natura, ò per poco esercitio delle virtù, e tratto di vera oratione, ò per vdir da altri à loro simili l'istesso, che essi falsamente sentono, e credono, venissero à dare ne' linguaggi, che quì si vanno biasimando. La ragione è perche con essi diminuiscono notabilmente à Dio la gloria; alla Chiesa, alla Religione, & à i ben disposti in lei il lor profitto, e perfettione. E torno à dire, che viueranno molto ingannati, e molto à pericolo di condannarsi coloro, i quali essendo in questa colpa compresi, non se ne dorranno amaramente; approfittandosi, per rimedio del danno loro, de' mezzi, che si sono accennati.

San Bernardo in vna lettera, che scrisse à i Religiosi del Monte di Dio, la quale quadra tanto al nostro modo di viuere, che potremmo dire (come non è mancato chi l'habbia detto) che fù per i nostri, gli esorta à procurare con gran diligenza di migliorare nel lor profitto: e la ragione, che ad essi dà, perche non trascurino in questo, è l'hauer tanto, che caminare per arriuare ad adempire l'obligo loro. *Nolite ergo negligere* (dice) *nolite tardare, grandis enim vobis restat via*: & esplicando loro, che cammino sia questo tanto longo, che ad essi manca da proseguire, dice queste ammirabili parole: *Altissima enim est professio vestra, cælos transit, par Angelis est, Angelicæ similis puritati. Non enim solùm vouistis omnem sanctitatem, sed omnis sanctitatis perfectionem, & omnis consummationis finem.*

Bern. epist. de vita solit. ad fratres de monte Dei.

nem. Altissima professione è la vostra, vi vuole, come habitatori del Cielo, molto simili à gli Angeli nella perfettione, e purità; percioche, non solo vi obligaste à procurar' ogni santità; ma la perfettione, e la consumatione, che è l'vltimo fine di lei. *Non est vestrum circa communia præcepta languere, neque hoc solum attendere, quid præcipiat Deus, sed quid velit, probantes, quæ sit voluntas Dei bona, beneplacens, & perfecta. Aliorum est enim Deo seruire: vestrum adhærere. Aliorum est Deum credere, scire, amare, reuereri. Vestrum est sapere, intelligere, cognoscere, frui*. Non è proprio di voi altri l'adempire con tiepidità li comandamenti di Dio, nè l'attendere solamente à quello, che Dio comanda; ma à quello, che vuole, e gli dà gusto; esaminando, e procurando con intiera, e puntual' esecutione la sua buona, più grata, e perfetta volontà. D'altri è il credere Dio, conoscerlo, amarlo, e riuerirlo con vn modo, e perfettione ordinaria: ma di voi altri è, medianti i doni dello Spirito Santo, il conseguire il suo saporoso conoscimento, l'intelligenza, & eminente comprensione delle cose diuine, e sopranaturali; arriuando ad hauer notitia, & à goder praticamente del più nascosto, e gustoso di questa diuina sapienza, che si comunica à pochi.

Descende questo glorioso Santo più in particolare à dichiarare in che consiste l'altezza della perfettione di questi Religiosi, à cui scriue, e di passo, quella de i nostri; atteso che è l'istessa, e dice: *Ipsa enim est professio vestra, quærere Deum Iacob, non communi hominum more, sed quærere faciem Dei, quam vidit Iacob*. Questa è la vostra propria professione, cercare il Dio di Giacob, non con vn modo comune, & ordinario, come lo cercano gli altri; ma procurando di veder la faccia di Dio, che vidde Giacob. Et esplicando, che cosa sia questo cercar la faccia di Dio, dice: *Faciem Dei, hoc est, cognitionem eius quærere, &c.* Che è l'aspirare alla contemplatione più alta, che di Sua Diuina Maestà possa conseguirsi in questa vita; la quale, per quanto Dio permette, sia come vedere la sua faccia, quasi alla scoperta. E' questo stato qual esercitio richiede? Quali atti l'accompagnano? *Pietas enim hæc est, iugis Dei memoria,*

continua intentionis actio ad intelligentiam eius, indefessa affectio in amorem eius, vt nulla vnquam inueniat seruum Dei (non dicam) dies, sed hora; nisi vel in exercitij labore, & proficiendi studio, vel in experientia dulcedine, & fruendi gaudio. Vna perpetua memoria, e presenza di Dio (risponde il Santo) vna continua, e ben' attuata intentione, incaminata al suo conoscimento, vn' infaticabile affetto ad accendersi nell' amor suo. Di maniera, che non passi mai giorno alcuno, e non dico giorno, ma nè anche hora, che non sia trouato il seruo di Dio, se non occupato, ò nel diligente esercitio, e fatica del suo profitto, ò nella saporita contemplatione, e notitia pratica, & esperimentale di Dio: che è vn dire, che perpetuamente, in quanto lo permetterà la conditione di questa vita, si eserciti ne gli esercitij della vita attiua, e contemplatiua, che sono i proprij della nostra professione, & instituto. Et in ciascheduno di essi procuri andar sempre approfittandosi, e guadagnando terra; peroche, se non cammina con questa diligenza, malamente potrà arriuare à conseguire l'altissima perfettione dello stato suo, la quale per se stessa è tanto alta, & eminente. Tutte queste parole del glorioso San Bernardo confermano assai bene quello, che habbiamo detto in questo paragrafo.

§. 14.

Doue si esamina vna risposta, che sogliono dare alcuni alla dottrina del paragrafo passato: e si dichiara quanto sia falsa, e senza fondamento.

QVando alcuni Religiosi si veggono conuinti, che la perfettione, che i loro Prelati, e Maestri da essi richiedono, è molto conforme alla professione, che fecero, & à quello, che deuono procurare, secondo gli obblighi loro, sogliono rispondere, che non sono più quelli tempi di prima da far tanto, e che troppo si fà, secondo lo stato presente; con che si tengono per disobligati à far quello, che cōforme à gli obli-

gli sono consigliati. Questo è vno de' linguaggi più pregiuditiali, e nociui, e che più intiepidiscono, & inuiliscono gli animi per la perfettione, di quanti sono, come consterà da quello, che di lui andremo dicendo.

Primieramente, tutti i tempi sono i medesimi, per chi vuol viuere perfetta, e santamente: Et il dire il contrario fù tenuto dal Sauio per sciocchezza: *Ne dicas, quid putas causa est, quòd priora tempora meliora fuere, quàm nunc sunt? stulta enim est huiusmodi interrogatio*. Non dimandare, qual sia la causa d' essere stati migliori i tempi passati, che li presenti? perche simil' interrogatione è imprudente, e sciocca. E la ragione è, perche procede da vn principio falso, cioè, che i tempi passati sono stati migliori; la cui falsità potrà conoscere, chi considerarà, che gli huomini sempre sono stati i medesimi; sicome la natura humana, e sue inclinationi, sono state le medesime; & vn medesimo il peccato originale, in cui tutti siamo conceputi, che è il fonte di tutti i mali, e peccati del mondo; & vn medesimo l'Autore, e causa di tutti i beni, che è Dio Signor nostro. Onde il giudicare, che questi tempi sono più infelici, e più sproportionati per operare in essi cose grandi di perfettione coloro, che si vorranno disporre bene, nasce, perche la vista, e l'esperienza de' mali presenti muouono più, che la notitia de' passati. Si che tutti i tempi sono stati i medesimi per chi tratta di viuerè con perfettione; sicome l'Autore di essi, che è Dio, mediante la sua gratia, e doni suoi, sempre è l'istesso, e sempre tiene apparecchiati i suoi aiuti per coloro, che vorranno seruirsene, co'quali tutte le difficultà s'ageuolano, tutti gl'impedimenti si superano, e tutto il più amaro diuenta dolce, e soaue. E così appoggiandosi in essi puotè San Paolo dire: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Tutte le cose posso col fauore, e gratia di colui, che mi da coraggio, e mi conforta: e se alcuno troua differenza ne'tempi, egli è quello, che la cagiona col suo modo di viuere: perche quel tempo sarà per lui buono, in cui viuerà bene, e quello cattiuo, in cui caminerà male.

Eccl. 7.

In questo senso esplicò San Girolamo le parole del Sauio

Hier. in eccle- siast. cap. 7. riferite di sopra, dicendo: *Nec vetus sæculum præsenti præferas; quia vnus vtriusque est conditor Deus. Virtutes bonos dies viuenti faciunt, vitia malos: ne dicas ergo, meliores fuisse dies sub Moyse, & sub Christo, quàm modò sunt: nam & illo tempore plures fuerunt increduli, & dies eorum mali facti sunt, & nunc credentes multi reperiuntur, de quibus ait Saluator beatiores sunt, qui me non viderunt, & crediderunt.* Non preferire, come migliore, il secolo passato al presente: perche vn medesimo è l'Autore d'ambedue, che è Dio. Le virtù sono quelle, che fanno i giorni buoni per chi viue virtuosamente; & i vitij per lo contrario cattiui. E così non dire, che furono migliori i giorni, ne'quali visse Moisè, e quando Christo caminò, e conuersò trà gli huomini, che i presenti; perche, anco in quelli, vi furono molti increduli, & i loro giorni furono cattiui, & in questi tempi si ritrouano molti, de'quali disse il Saluatore: sono più felici coloro, i quali, senza vedermi, hanno creduto in me.

Ma dato anche, che i tempi presenti sijno peggiori, che alcuni de'passati, per ritrouarsi gli animi più indisposti per cose di perfettione, e per i molti impedimenti, che ci si offeriscono, e per li pochi aiuti, che per essa ci pare vi sijno; non è però buona la conseguenza, con cui si pretende inferire, che in questi tempi non si deue richieder tanto da i professori della perfettione, e che stanno disobligati ad imprendere cose maggiori, e più perfette; poiche si dourebbe anzi cauar la conseguenza contraria, come la cauò l'Apostolo in altro caso simile, scriuendo à quelli d'Efeso con queste parole: *Videte itaque fratres, quomodo cautè ambuletis, non quasi insipientes, sed vt sapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.* Ad Ephes. 5. Auuertite fratelli, di andare con cautela; non siate, come i sciocchi, che vanno senza essa; ma come i sauij, che sempre nell'occasioni procurano hauerla; e la cautela, ch'io ricerco da voi, consiste, in che riscattiate il tempo, perche i giorni sono cattiui. Le quali parole dichiarò San Tomaso molto à nostro proposito. E primieramente dice, che *cautela* è vna proprietà, e conditione della prudenza, con cui vno procura sfuggire

gl'impedimenti, che se gli offerifcono nelle cose, che hà da operare, e che questa dobbiamo tutti hauer in quelli, che ci si porranno dauanti nel cammino della perfettione: *Cautio est quadam conditio prudentia, per quam aliquis vitat impedimenta agendorum, & hanc cautelam debent omnes habere.*

D.Th. in hunc locum.

La seconda cosa, che dice è, che la necessità d'hauer questa cautela, l'Apostolo l'inferisce, e caua da i tempi i quali, da che cadè il primo huomo, sono cattiui: *Quoniam dies mali sunt.* Peroche fin d'all'hora sono stati sempre pieni d'impedimenti per la virtù, e seminati di lacci, & insidie da'nostri nemici, per farci cadere in colpe, e peccati: *Quia ex quo peccauit Adam, ex tunc semper parata sunt insidia impellentes ad peccatum.* Et vltimamente dichiara qual sia la cautela, che l'Apostolo inferisce, dobbiamo hauere per euitare questi impedimenti, e sfuggir questi lacci, quando dice: *Redimentes tempus.* Doue nota il Santo Dottore, che all'hora si verifica, che vno riscatta qualche cosa, quando per essa ne dà alcun' altra, ò cede le sue ragioni per ischiuare la molestia, e l'aggrauio, che se gli fà. Hor secondo questo, all'hora vno ricomprerà la vessatione, e molestia de'tempi, e sfuggirà gl'impedimenti, e lacci loro, quando darà qualche cosa propria, e cederà le ragioni, che hà sopra alcun' altra cosa: Cioè, quando, non solamente s'asterrà dall' illecito, à cui non hà pretensione; ma anco dal lecito, à cui l'hà, per istar con questo più sicuro dal cadere nelle cose illecite; poiche anco dalle lecite si riguarda. Questa è la conseguenza, che vuole l'Apostolo cauiamo dall' essere i tempi, mali, e pericolosi. *Oportet nos tempus redimere* (dice San Tomaso) *quoniam dies mali sunt: quia debemus malitiam dierum vitare, & à quibusdam licitis abstinere. In hunc autem modum dicitur aliquis vexationem suam redimere; quia dimittit aliquid de iure suo praire.* Di maniera, che i veri serui di Dio hanno da stare tanto lontani dal trouare scusa per viuere rimessamente, e trascurarsi nelle cose di perfettione, quando pare, che i tempi disaiutano con la loro malitia, co' mali esempi, e con altri disturbi, & impedimenti, che anzi all'hora hanno d'auuiuarsi, e più inferuorarsi. E se ne'tempi, che pareuano mi-

gliori, che i presenti, s'asteneuano solamente dalle cose illecite, adesso hanno da dar molti più passi auanti nella perfettione; astenendosi anco dalle lecite; operando con più riguardo; con più purità, feruore, e perfettione; e facendo gran stima di tutta quella sorte di dottrina, che à questo gli aiuterà più.

Psal. 9.

Questo volle significare il Profeta Dauid, quando disse: *Dum superbit impius, incenditur pauper*. Quando l'empio arriua all' vltimo della sua malitia, il vero pouero di spirito s'accende, e più s'inferuora nell'amor di Dio. Di questo si marauiglia Sant'Agostino, dicendo: *Mirum, & verum est, quanto studio bonæ spei parvuli accendantur ad rectè viuendum, comparatione peccantium. Quo mysterio agitur, vt etiam hæreses esse permittantur*. E' cosa marauigliosa, ma vera, e certa, con quanto studio, nato da vna buona, e ferma confidanza in Dio, s'inferuorischino i semplici, che sono i veri poueri di spirito, à viuere perfettamente, in competenza di quelli che viuono male. E questo è il mistero, che stà racchiuso in permettere Dio nella sua Chiesa, tanti mali, & heresie. In figura di ciò leggiamo, che quanto più gli Egitij (che son figura de' cattiui) opprimeuano i figliuoli d'Israele (per cui sono significati i buoni) e gli affligeuano, e si burlauano di essi, & impediuano i loro crescimenti, tanto più si multiplicauano, e cresceuano: *Quanto opprimebant eos, tanto magis multiplicabantur, & crescebant; oderantque filios Israel Aegyptij, & affligebant illudentes eis*. E San Gio. Chrisostomo lodando la virtù di Lot, pondera grandemente in essa questo punto, dicendo: *In medio tot malorum habitans, & nullum habens, qui suam imitaretur virtutem; sed videns omnes irridentes, & subsannantes, non solum factus est segnior, verum, & tanta uirtute emicuit, vt & Angelos suscipere meruerit*. Viuendosi in mezzo di tanti cattiui, e non hauendo alcuno, che lo seguisse, imitando la sua virtù; ma anzi vedendo, che tutti si burlauano, e rideuano di lui, non solamente per ciò diuenne pigro, e negligente; ma risplendè con sì gran virtù, che meritò albergare gli Angeli in casa sua. E più abbasso, ponderando quelle parole del sacro Testo: *Veneruntque duo Angeli Sodomam vesperè, & sedente Loth in foribus*

Aug. in hunc locum.

Exod. 1.

Chrysost. hom 42 in Gen. circa medium.

Gen. 19.

Ciui.

Ciuitatis, *&c.* Fà riflessione nel tempo della sera, che di sua natura è incomodo, e dice, che questa circostanza di tempo dichiara la gran virtù, e perfettione di questo santo, per hauer perseuerato fin'all'hora; aspettando alle porte della Città i pellegrini per riceuerli in casa sua: *Iusti huius virtutem tempus hoc potissimum indicat. Quia & ingruente vespera permansit, & non destitit.* E subito aggiugne: *Ita se habet anima feruida, & vigilans, vt nullis impedimentis præpediatur, quominùs suam declaret virtutem; quin, & hæc ipsa, quæ prohibent maximè, magis efferuescere faciunt, & maiorem cupiditatis flammam accēdunt.* Di questa maniera si porta l'anima feruorosa, e vigilante, che nessun' impedimento è bastante, à farle lasciare di dichiarare coll'opere la sua virtù, anzi le medesime cose, che le poteuano essere di maggior' impedimento, le danno occasione di viuere con maggior prouidenza; inferuorendosi più; ed'accendendosi più in lei la fiamma de i desiderij di maggior perfettione.

Il medesimo effetto cagionaua, e la medesima fiamma di feruorosi desiderij accendeua nel petto del Profeta Dauid, il vedere la legge di Dio preuaricata, e come distrutta, e scancellata da i cuori de gli huomini, quando diceua: *Tempus faciendi Domine dissipauerunt legem tuam: ideò dilexi mandata tua super aurum, & topazion.* Tempo è Signore, che vsiate misericordia col vostro seruo; dandomi l'intendimento, e gratia, che vi hò domandato, perche i cattiui hanno distrutto, e preuaricato la vostra legge. Doue il venerabil Beda, pondera, che in queste parole pare, che'l Profeta portato dal feruore, & ansia de' suoi desiderij voglia obligare Dio à concederli quello, che gli chiede per la circonstanza del tempo; parendoli, che Dio all'hora è in vn certo modo obligato d'aiutare con la sua gratia coloro, che voglion valersi d'essa, per seruire tanto più all' hora alla Diuina Maestà Sua, quanto più i cattiui l'offendono co' suoi peccati. Così certa, come questo tengono i Santi la gratia, e l'aiuto di Dio in simil tempo: *Debes, quasi dicat, cum seruo tuo facere misericordiam, & verè tempus est faciendi misericordiam cum seruo tuo: quia non serui dissipauerunt legem*

Psal. 118.

Beda in hunc locum.

legem tuam prauaricando: & ideò reuelanda est gratia, vt vbi superabundauit delictum, superabundet & gratia. E che ne seguitò di qui? *Ideo dilexi mandata tua super aurum, & topazion.* Che se i cattiui stimarono più i beni temporali, che la vostra legge; poiche per causa, & amor di quelli la disprezzarono, e preuaricarono; io con la gratia, che da voi riceuei, amai, e preferij la vostra legge à tutte le cose più pretiose di questa vita, significate per l'oro, che è il metallo più pretioso, e pe'l topatio, che è la gioia di maggior valore, e stima.

Questa medesima dottrina insegnò Christo Signor nostro, alla nostra Santa Madre Teresa, quando, trattando con esso lei della perditione lacrimeuole de' Luterani; e come pel contrario i suoi serui leali doueuano procurare in questi tempi di viuere con maggior perfettione, frà l'altre parole le disse queste: *I miei fedeli, figlia, hanno da far hora più, che mai al contrario di quello, che essi fanno.* Con quali parole, ci si potrebbe più chiaramente dire l'emulatione santa d'esser migliori, con che dobbiamo andare, quando i tempi saranno più trauagliosi; e quanto certa hauremo la diuina gratia, & aiuto per esser tali, se vorremo approfittarcene; e come quelli, che non hanno questo spirito, possono con ragione temere, che vanno per cammino poco sicuro, e che non sono serui fedeli di questo Signore.

Nell' additione alla vita della N. S. Madre Teresa.

Per quello, che s'è detto si conoscerà, quanto senza fondamento si dice, che non sono adesso tempi da poter far tanto; attesoche quantunque concediamo, che ne' presenti si ritroui più di fiacchezze, imperfettioni, e colpe, che in alcuni de' passati, non per ciò sono meno à proposito per imprendere cose grandi, e di perfettione; poiche in essi habbiamo in certo modo più sicura la gratia, e l'aiuto diuino, acciò non possa il demonio gloriarsi, d'hauer' egli più fedeli serui, che Dio. E così benche gli animi si ritrouino indisposti per cose di molta perfettione, e per l'adempimento puntuale de gli obliGhi loro; parte per la debolezza della nostra natura; e parte per i mali esempi, e per l'industria, e malitia del demonio;

nio; nondimeno la parola, e la gratia di Dio Signor nostro, sono onnipotenti per rimediare à questo danno. E se la ragione, che si fonda nell'indispositione de gli animi valesse, non si sarebbe mai trattato di riformare le Religioni, doppo scadute, per la mala indispositione de i loro professori. E finalmente l'allegare questa indispositione, e dire, che i tempi d'adesso, non sono da potersi far tanto, benche fosse cosa certa, ad ogni modo, non può essere di giouamento alcuno: peroche si seruisse di cosa veruna, sarebbe per trouare scusa i tiepidi, e negligenti per le loro colpe; e per perdersi d'animo li diligenti, e feruorosi per trattar d'auantaggiarsi nella perfettione, che sono i fini, co' quali il demonio per mezzo de i tiepidi, e fiacchi stende, & auuiua questo, e gli altri linguaggi dannosi, che habbiamo accennati; scoprendo, e manifestando i suoi danni per ogni scusa, e giustificatione, appresso de' prudenti, e molto accorti in queste simili materie.

§. 15.

Doue si dichiara, in che consiste l'obbedienza, dalla cui attual notitia depende assai il rimedio di questi mali linguaggi.

NOn pare, che si possa fare total concetto del danno, che cagionano i mali linguaggi, che habbiamo riferiti, contrarij all'obbedienza, nè de' beni, che stanno racchiusi in isfuggirli, nè delle ragioni, e principij fondamentali, di cui s'hanno da valere per rimedio di questi mali coloro, che ciò pretendono; così Prelati, come sudditi; così i compresi in questa colpa, come quelli, che ne sono liberi, se non è hauendo vn molto attuale, e perfetto comprendimento di quello, in che consiste l'essenza, e sostanza dell'obbedienza.

Trat-

Trattando Sant' Ambrosio de i danni della propria volontà, e descriuendo esquisitamente, e con gran proprietà i disordini, e mali, ne' quali cadè l'huomo, doppo la colpa de' nostri primi padri, sempre che ella, & il proprio giuditio, per cui si regge, non stanno molto subordinati, & obbedienti à Dio, ed à quelli, che stanno in suo luogo; disse queste parole: *Humana natura in primi hominis prauaricatione vitiata, etiam inter beneficia, inter præcepta, & auxilia Dei, semper in deteriorem est procliuior voluntatem, cui committi non est aliud, quàm dimitti*. Disordinossi tanto per la colpa del primo huomo la natura humana, che anco trouandosi preuenuta, & aiutata di comandamenti diuini, e soccorsi celesti, ordinariamente s'inclina à quello, che è il suo peggio; e così il medesimo è nell'huomo il guidarsi per la sua propria volontà, che il perdersi. E confermando quello, che hà detto, aggiugne il Santo Dottore: *Hæc itaque voluntas vaga, incerta, instabilis, imperita, infirma ad efficiendum, facilis ad audendum, in cupiditatibus cæca, in honoribus tumida, curis anxia, suspicionibus inquieta: gloria, quàm virtutum auidior; fama, quàm conscientia diligentior, & per omnem sui experientiam miserior; fruendo ijs, quæ concupiuerit, quàm carendo. Nihil in suis habet viribus, nisi periculi facilitatem: quoniam voluntas mutabilis, quæ non ab incommutabili voluntate regitur; tantò citiùs propinquat iniquitati, quantò acriùs intenditur actioni.* Questa propria volontà è mutabile, senza sicurezza, nè stabilità; mancheuole d'ogni buona prudenza, debole per ben'oprare; temeraria per imprendere quello, che è conforme al suo gusto, cieca ne' suoi appetiti; superba, e gonfia quando l'honorano: s'afflige, e si turba, con le sue sollecitudini; i suoi vani sospetti, l'inquietano; e più desiderosa di gloria vana, che delle virtù; più sollecita della sua fama, e stima, che della sua conscienza; e come ognidì si sperimenta, è più infelice, e miserabile, quando conseguisce, e possiede quello, che desidera, che se non lo conseguisse. Non tiene per se stessa forze, se non è per pericolare, e perdersi: perche l'inconstante volontà dell' huomo, che non si gouerna per l'incommutabile volontà, e sapienza diuina, non è meno distante

Ambr. lib. 1. de vocat gent. cap. 2.

dal peccare, di quello, che è dall'oprare. E la ragione è, perche, ſicome l'intelletto illuminato con luce diuina, e la volontà arrendeuole, e ſoggetta à quella di Dio Signor noſtro influiſcono, & attaccano alle noſtre opere il buono, che hanno, dando loro la perfettione, & il merito: così pel contrario la propria volontà, & il proprio parere, che non mirano al guſto, e gloria di queſto Signore influiſcono in eſſe, con la malitia loro, peſte, e veleno, che le guaſta, e corrompe, anco quando le medeſime ſono materialmente buone. Così lo diſſe il medeſimo Sant' Ambrogio in quelle parole; *Quia etiam ſi in bonis moribus agat, malè adhuc viuit, ſi non in Dei gloriam viuit.*

Ambr. vbi ſupra.

Diſſe San Bernardo, che queſto danno della propria volontà, e quello del proprio giuditio, da cui hà origine, e và accompagnato, ſono due ſorti di lepra, che ſi ritroua nell'anima, e che quanto queſte infermità ſono più ſegrete, e naſcoſte, tanto ſono più dannoſe, e difficili da rimediare: *In corde duplex eſt lepra, propria voluntas, & proprium conſilium: lepra vtraque nimis peſſima, eòque pernicioſior, quò magis interior.* Et in conſeguenza di queſto, dice in vn'altro luogo, che queſte ſono le due coſe principali, che deue il noſtro ſpirito purgare, e purificare. L'intelletto, acciòche libero dalla cecità, e dall'inganni communi, che patiſce, conoſca la verità: e la volontà, perche ſtaccata da gli altri beni, ami ſolamente il vero bene. *Duo ergo ſunt, quæ nobis purganda ſunt intellectus, & affectus, intellectus, vt nouerit, & affectus vt velit.* Eſſendo queſte due potenze, ſecondo che ſtanno aggiuſtate al guſto, & ordinatione di Dio, ò fuora di eſſo, le radici, e principij, d'onde depende, & hà origine tutto il male, ò tutto il bene de gli huomini. Di doue ſi raccoglie, che paſſa in eſſi quello, che paſſa ne gli arbori, ne' quali vediamo, che quantunque vno ſtia piantato in terra fertile, & habbia il lauoro, adacquamento, e gli altri aiuti, che gli poſſino eſſere di giouamento; ſe però le radici ſono cattiue, tarlate, e corrotte, ne' germogli, nelle foglie, nel fiore, e nel frutto, ſi ſcorge il ſuo danno; non hauendo il germoglio fertile, nè la foglia con la verdezza, che douria, e ſe produce il fiore, per lo più ſi cade prima, che faccia preſa, e quello,

Ber. ſer. 3. de Reſurrect.

Ber. ſer. 3. de Aſcenſione.

lo, che fà presa, appena doppo arriua à farsi frutto maturo, e perfetto; ma ordinariamente s'inuerminisce, e riempie di bachi; non essendo quasi di profitto alcuno, benche habbia qualche buona apparenza.

Toccò questa dottrina il spiritual Giouanni Taulerio con queste parole. *Enim verò spiritus ille malignus certo certiùs sciens arborem in radicibus vitiatam, seu humore destitutam, non posse non carere fructibus, atque perire, totis in hoc incumbit viribus, vt bonorum hominum corda (quos in manifesta vitia pellicere non valet) veneno amaritudinis, auersionis, instabilitatis, & superbiæ, velut in radice inficiat, quo fructus omnes, qui inde oriri poterant, semel perdat.* Cosa certa è, che sapendo il demonio, che come l'arbore, che hà le radici guaste, e corrotte, non riceuendo da esse come dourebbe il luogo, di cui hà bisogno, non solamente non farà frutto, ma necessariamente, anco si seccherà: per ciò egli con tutte le sue forze procura, già che non può con le sue ingannose lusinghe inclinare, & tirare gli huomini di buoni desiderij, à manifesti vitij, di corrompere, e guastare queste radici della volontà, e dell'intelletto col veleno, e tossico dell'amaritudine, dell'auuersione co' superiori, dell'instabilità, e della superbia; con che poi leui di fatto in vn colpo tutti i frutti, e gli vtili, che dalla volontà, & intelletto ben disposti, e perfettionati coll' vso, & esercitio della perfetta obbedienza, ne douean seguire.

Io. Tauler. c. 17. cacit. 10.

Il rimedio di questo sì grande, & euidente danno, è quello, che Christo Signor nostro pretende nell' Euangelio, quando ci dice: che per seguitarlo anneghiamo, e mortifichiamo noi stessi, il che non è altro, se non perfettionare quello, che più propriamente habbiamo d'huomini, che è l'intelletto, e la volontà, annegandoli, e leuando loro la proprietà, la durezza, & attaccamento, che per la colpa ad essi s'attaccò, e li corrompe, e tarla. E questi danni sono quelli, che rimedia la virtù dell'obbedienza, la quale, purificando, e perfettionando queste due radici col suo perfetto vso, & esercitio, comunica la sua purità, e perfettiona li pensieri, parole, & opere, di chi è perfetto in essa. Et il medesimo cagiona in ogni sorte di buoni

eser-

esercitij, per essere virtù transcendente, che entra in tutti, ingerendo, & attaccando bontà, e perfettione. E per ciò disse San Tomaso, che alla virtù dell'obbedienza, appartengono tutti gli atti dell'altre virtù, in quanto cadono sotto precetto. E questo è quello, che disse San Gregorio, come lo dichiara il medesimo Santo, che essa è quella, che apporta le virtù all'anima, e in lei le conserua, in quanto per mezzo de gli atti delle medesime virtù è causa, ò dispositione di esse. *Ad obedientiam pertinent omnes actus virtutum, vt sunt in precepto; inquantùm ergo actus virtutum operantur causaliter, vel dispositiuè ad earum generationem, & conseruationem: in tantum dicitur, quòd obedientia omnes virtutes menti inserit, & custodit.*

D.Th.2.2.q.104.a.3.ad 2.

Per star racchiuso nella buona intelligenza, & esecutione di questo principio il maggior bene, e perfettione delle Comunità religiose, e di quelli, che in esse viuono, vorrei dichiarare, in che consiste il maggior accertamento intorno à questo punto, e di doue nasce il principal danno, che in questa materia si patisce; dichiarando qual'è l'officio misterioso dell'obbedienza, che c'insegna Giesù Christo Signor nostro, e che è quello, che propriamente si dice arrendimento, e suggettione della propria volontà, e proprio intelletto, in cui consiste la perfettione dell'obbedienza. Toccando questo San Tomaso dice: *Tunc est obedientia magna, quando sequitur imperium alterius, contra motum proprium.* All'hora è grande l'obbedienza, quando contra il giuditio del proprio parere, & intelletto, e desiderio della propria volontà l'obbediente si suggetta al parere, e volontà altrui; esercitando per questa via la perfetta annegatione propria, che c'insegna l Euangelio.

D.Th. cap.2. epist. ad Philip. lect. 2. in fine.

La prima cosa, che si deue presupporre è, che l'obbedienza Euangelica racchiude per ordinario vn' atto eminente di Fede, e per ciò in diuerse occasioni la chiamarono i Santi col medesimo nome della Fede, esaggerando molto la suggettione, e fedeltà, che mediante l'obbedienza à Dio, & à Prelati in suo nome sogliono i perfetti sudditi esercitare. Onde l'obbedienza d'Abraam, ci si rappresenta per la Fede grande, che hebbe, soggettando con gran valore, e fortezza le gagliarde ragioni,

che gli si poterono offerire contra l'obbedienza. Primieramente, quando gli fù comandato, l'vscir di notte di casa sua, & allontanarsi da' suoi, senza dirgli doue hauesse da ire. Secondo, quando gli fù comãdato, che sacrificasse il suo figliuolo, doppo hauerli promessa tanto grande, e felice successione, e descendenza per mezzo suo. E dice il sacro Testo, che *Credidit in spem contra spem*, che credè, & hebbe speranza contra tante ragioni, e tanto gagliarde, quanto per la parte contraria se gli offeriuano: nelle quali pare s'incontrasse la speranza, e confidanza certa della promessa passata, con la speranza, e cõfidanza senza mescuglio di dubbio della presente. E per essere tanto perfetto obbediente; cattiuando, e superando queste ragioni con la sua viua Fede, lo chiama la sacra Scrittura, Padre de' credenti, che è l'istesso, che esemplare, Maestro, e Padre spirituale de i perfetti, e fedeli obbedienti. In confermatione di che, dice San Gregorio, trattando dell' obbedienza: *Illa inquam est, quæ fidei meritum possidet, sine qua infidelis esse quisque conuincitur, etiam si fidelis videatur*. L'obbedienza è quella, che in se racchiude, e possede il merito della Fede, senza la quale, benche paia, che vi sia, facilmente, però si può conuincere, che quegli non l'hà, à cui manca per lo meno questa maniera di Fede, di cui andiamo trattando. E per ciò con ragione si dice della vera, e suggetta, che le quadrano quelle parole, con le quali l'Apostolo diffinisce la Fede, dicendo: *Est argumentum non apparentium*, che è vn argomento, & vna ragione superiore quella, che racchiude in se, con la quale venerando quiui l'ordine, e sapienza diuina, si suggetta, e si conuince l'intelletto, senza che l'huomo comprenda, nè guarda alla sua natural'inclinatione in quello, che gli vien'ordinato; anzi negando, e ributtando le ragioni, e discorsi, che in contrario gli si rappresentano, come più soggetti ad inganni, meno diuini, meno comuni con Dio Signor nostro, e meno partecipati da Sua Maestà, s'innalza sopra se medesimo, non guidandosi per la sua ragione, e solo ordinario discorso, sfuggendo per di quì prudentissimamente l'inganno, & il danno, che patiscono coloro, che non si gouernano per mezzo dell' obbedienza.

Ad Rom. 4.

Greg. lib. 35. mor. cap. 10.

Ad Hebr. 11.

Fà

Fà à questo proposito quello, che dice vna persona molto graue, e spirituale, con queste parole: *Fides tunc maximè commendatur, cum nullum ad credendum argumentum adest, vt ibi: loquimini ad petram: Sic etiam spes in desperatissimis rebus præcipuè laudatur, qualis Susanna fuit: Sic etiam illa obedientia laudem maximam promeretur, in qua, non alia obediendi ratio, quam sola imperantis voluntas est*. Quando non c'è argomento di nostra natural sodisfattione per credere, all'hora, principalmente, s'ingrandisce la Fede, come quando comandò Dio à Moisè, che parlasse alla pietra. Così anco nelle cose, doue pare si potrebbe affatto dar per perduta la speranza, principalmente è lodata, come lo vediamo nel caso di Susanna. Dell'istessa maniera s'hà da filosofare dell' obbedienza, la quale all'hora è degna di gran lode, quando non si fonda in altra ragione, se non in essere volontà di colui, il quale per ciò hauendo potere, per istare in luogo di Dio, lo comanda.

Num. 10.

Con vna, ò due similitudini procuraremo scoprire parte di questa sauia, perfetta, & vtile soggettione, e schiauitudine, di cui andiamo trattando. E sia la prima, presa da quello, che passa à gli occhi, anche rispetto de suoi proprij obbietti, quando sono distanti. Quando gli occhi giudicano, che vna stella è della grandezza d'vna piastra di diece giulj, l'intelletto, di cui è proprio il correggere gli errori del senso, *Errata enim sensus corrigit intellectus*: col suo discorso caua per buona conseguenza, che è molte volte maggiore di tutta la terra, e tiene ciò per certo, e per di quì si regge, non ostante, che gli occhi stijno sempre reclamando, e volendo far' impercettibile, è falso quello, che la buona ragione scopre. Vn' altra superiorità simile à questa si scorge nel nostro intelletto illuminato con luce diuina di Fede, e guidato da ragioni superiori, rispetto à se stesso, in quanto si guida da se solo con la sua scarsa luce naturale, tanto soggetta ad inganni, e per soli discorsi di ragione inferiore; il quale, aiutato da questa luce diuina, s'auanza, & innalza sopra se stesso, correggendo con essa gli errori della ragione inferiore, humana, e bassa: e così nel fare al contrario di lei, nel modo, che habbiamo detto, benche stia reclaman-

do, consiste il nostro accertamento, e la vera sapienza: e questo propriamente è il soggettarsi, & arrendersi, & il viuere in Fede, guidata da ragione superiore, e diuina; e quello, che nella perfetta obbedienza, si racchiude, & esercita, venerando, & abbracciando la sapienza di Dio, che Sua Maestà c'offerisce, e tiene afficurata per mezzo de' suoi ministri in tutte le cose, che ci comandano, & ordinano in nome suo, non essendo chiaramente male. Quì di passo si riconosce, e si confessa con la pratica quanto è difficile à gli occhi del nostro intelletto, senza l'aiuto diuino, scoprire, & arriuare alle verità di più importanza, perloche, v'è sì grande, e così sicuro fondamento, che anco Aristotele, parlando con luce solo naturale, toccò questo principio, dicendo, che la vista del nostro intelletto è tanto sproportionata per vedere, e scoprire le più certe superiori, & importanti verità, quanto è la vista della nottola, à rispetto de' più risplendenti raggi del Sole: *Sicut oculus noctua ad lumen solis; ita intellectus noster ad manifestissima natura.*

Aristot.

La seconda similitudine, che apportiamo è fondata nella parola di Christo Signor nostro riferita da S. Matteo, di colui, che trouò il tesoro nascosto nel campo, e con particolar' allegrezza, e singolare stima di lui, vendè quanto hauea, e se ne priuò, per comprare quel podere doue staua; che è l'istesso, che fà quegli, che conosce la madre delle perle, ò de' diamanti; ò le pietre, che sono di perfette miniere d'oro, e d'argento, il quale benche gli ponghino auanti in lor comparatione altre cose di maggior splendore, & apparenza, nōdimeno per quello, che stà nascosto nella madre perla, e nella madre de' diamanti, e nella pietra, che è di buona miniera, stima tutto il resto poco in sua comparatione, benche sia di miglior' apparenza, e piaccia più alla vista; dando di buona voglia, e liberalmente quanto hà, per conseguirlo. Questo stesso passa all' intelletto nella stima delle cose, che sono più conformi, e più à sodisfattione della vista della sua ragion'inferiore; & in rispetto di quelle, che con vista, e ragione superiore riuerisca, per più gioueuoli all'anima, nelle quali conosce racchiuse gran tesori, benche per di fuora, & à prima faccia, non gli scopra: e

Matth. 13.

questo l'obliga ad anteporle, & eleggerle, facendo poco conto in comparatione loro delle prime. Parlando Christo Signor nostro di questi perfetti obbedienti, fondati nella vera humiltà, e guidati per vna feruorosa, e viua Fede, che ad essi serue di collirio, con cui s'innalza, si conforta, e si perfettiona loro la vista dell'anima, per iscoprire, e penetrare i gran beni, che stanno, (benche nascosti) assicurati nell'adempimento della volontà di Dio per mezzo dell'obbedienza: confessa, e riconosce in questo modo, e dispositione marauigliosa la sapienza superiore del suo celeste Padre, come di supremo, & vniuersal Signore del Cielo, e della terra: dicendo, che coll' infinita sua prouidenza, indrizzata al rimedio de'danni del proprio parere, e propria volontà riferiti di sopra, nascose i tesori delle sue ricchezze à gli occhi di coloro, che si tengono per sauij, e prudenti, e gli scoprì à quelli, che tenendosi per fanciulini, e diffidando di loro stessi, gustano di reggersi pel parere, e volontà altrui. *Confiteor tibi Pater Domine cæli, & terra: quia abscondisti hac à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea parvulis.* *Matt. 11.*

Questo conoscimento per ordinario si perfettiona con la medesima sperienza della luce, dell'accertamento, e de gli altri buoni effetti, e frutti, che nell'opere d'obbedienza, di cui quì trattiamo, si ritrouano. In confermatione di ciò, disse San Paolo, anche di Christo Signor nostro. *Didicit ex his, quæ passus est, obedientiam*: che la scienza sperimentale, & i frutti, che obbedendo godè, aggiunsero nuoua stima all'eminente conoscimento, che sempre hebbe di questa virtù; & in tutti gli altri huomini, che sono difettosi, e suggetti ad ignoranze, e colpe, si fortifica, & accresce questa stima de' beni, che racchiude in se l'obbedienza; paragonando con essi gl'inganni, e detrimenti, ne' quali vengono à dar sempre, che si guidano da loro stessi.

Supposto quello, che s'è accennato, diremo, che'l perfetto vso, & esercitio di questa virtù, consiste in saper l'huomo con altissima sapienza, e prudenza nata dalla Fede, sopra quello à cui la propria ragione per se sola arriua, soggettare la sua vo- *Hebr. 5.*

 lontà,

lontà, e cattiuare il suo intelletto in ordine à quello, che Dio, e coloro, che stanno in suo luogo dispongono, e gli comandano. Laonde la diffinì San Gio. Climaco, dicendo: che è vna resignatione del proprio giuditio, e discretione, non senza gran discretione. E così propriamente la discretione, e la prudenza de' Religiosi è l'obbedienza, che è quella, che sola accommoda, e perfettiona il suo modo d'intendere, & operare; correggendo le superfluità, e mancamenti della sapienza, e prudenza humana, e tutti gli disordini, che per troppo, ò per poco, sono connaturali al nostro proprio parere, & alla nostra propria volontà doppo la caduta de nostri primi padri. Vn' altra diffinitione diede il medesimo Santo à questa virtù, dicendo: L'obbedienza è vna perfetta annegatione dell' anima dichiarata coll'esercitio, & opere del corpo; & vna perfetta mortificatione del corpo, dichiarata con volontà, e seruor dell'anima. Si che propriamente l'obbedienza è vna mortificatione della propria volontà, e del proprio parere, e di tutto l'esteriore dell huomo, che da queste potenze, depende nel suo gouerno. Questo è quello, di che il Signor Iddio lodò Dauid, dicendo: *Inueni virum iuxta cor meum, qui facit omnes voluntates meas*. Che trouò vn huomo di cuore aggiustato col suo, che è l'istesso, che vna volontà tenera, e ben disposta, per aggiustarsi sempre con la diuina, obbedendola; & vn' intelletto docile, e facile à suggettarsi sempre alla dispositione, ordine, e comandamento superiore, con vn corpo ben concertato, e gouernato dalla retta ragione in tutte le sue attioni, e mouimenti.

S. Io Climac. grad.

Act. 13.

E si deue quì molto auuertire, che come l'intelletto è la guida, e timone della volontà, che è vna potenza cieca, quello, in cui più diligenza hà da porre quegli, che desidera esser perfetto in questa virtù, è in cattiuare il suo intelletto, perche, senza questo cattiuaggio, benche s'vbbidisca nell' esteriore, se si giudica quello, che si comanda per cosa non buona, e di poca prudenza, non è possibile perseuerare nell' adempimento di quest'obligo. Così l'insegnò il glorioso San Bernardo con queste parole: *Sed iam tibi in ipsa obedientia via aliqua fortas-*

sis

sis dura, & aspera occurrere possunt, vt accipias interdum præcepta nonnulla, quæ licèt salubria sint, minùs tamen suauia videntur. Hæc si molestè caperis sustinere, si dijudicare Prælatum, si murmurare in corde, etiam si exteriùs impleas, quod iubetur; non est hæc virtus obedientiæ, sed velamentum malitiæ. Per auētura ti si offeriranno alcune cose aspre, e difficili nell'essercitio della tua obedienza, con occasione d'alcuni comandamenti de'tuoi Prelati, che quantunque sijno vtili, ti paiano di poco gusto per la tua consolatione. Se questo ti s'incomincierà ad esser graue, e noioso, giudicando il tuo Prelato se fà bene, ò nò, in quello, che ti ordina; mormorando di lui nel tuo cuore, benche adempischi nell'esteriore quello, che ti comanda; non deui tener questa per virtù d'obbedienza: ma per mantello, e coperta della tua segreta malitia.

Ber. ser. 3. de Circumcis. Domini.

Parlando Sant' Agostino à questo medesimo proposito disse: *Obedientia non potest esse, nisi humilium*. L'obbedienza perfetta, non puo trouarsi, se non ne gli humili. E la ragione è: perche l'humiltà è quella, che vota l'huomo del suo proprio parere; attesoche è proprio di lei, distaccandoci, e disaffettionandoci dalla nostra prudenza, e sapere, il far luogo con questo, doue si sieda, e si riceua bene il parere altrui. Onde San Giouanni Climaco chiamò l'humiltà: Madre dell' obbedienza. Quèsto è quello, che insegna San Paolo, dicendo: *Stultus fiat, vt sit sapiens*. Tengasi l'huomo con la perfetta cognitione di se stesso, e con l'humiltà per bisognoso, e pouero di vera sapienza, acciòche così votandosi del proprio sapere, faccia luogo, doue entri la sapienza di Dio. E per ciò hauendo Sua Diuina Maestà accecati gli occhi del corpo à questo Apostolo santo, per aprirgli quegli dell'anima, manifestandogli interiormente questa verità, subito egli chiese, che gli insegnasse quello, che haueua da fare, per adempire la sua volontà; & essendosi già votato, e fatto il luogo da riceuere la vera luce per l'altrui parere, con humiliarlo, staccandolo dalla sua propria sapienza; ò per dir meglio, facendogli abborirre i suoi errori, & inganni, gli dice il Signore, che vada à trouar'Anania, che egli li dirà quello, che far gli conuiene, aprendogli l'occhi del

Aug. lib. 14. de Ciuit. Dei c. 13.

1. Cor. 3.

Act. 9. corpo, e dell'anima: *Surge, ingredere Ciuitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*. E dice il sacro Testo, che se bene teneua gli occhi aperti non vedeua; e così si lasciaua guidare da quelli, che lo conduceuano. In questo non vedere, tenendo aperti gli occhi; & in questo lasciarsi guidare, da chi prende sopra di se il condurre vno pel cammino dell'obbedienza, consiste tutto il nostro bene; che quantunque stijno aperti, e molto lesti quelli dell'intelletto, per discorrere; e principalmente per internarsi nelle cose, che toccano al bene, e profitto dell'anima: nondimeno tutti questi discorsi, e filosofie hanno da essere in riuerenza, e stima; e per più inuigorire l'intelletto à fauore della semplice obbedienza. Quest'esercitio del cattiuaggio del proprio intelletto, è senza dubbio la chiaue della perfetta obbedienza; & il suo mancamento, è la causa di tutte le rotture, che in lei si ritrouano.

In confermatione di questa dottrina è molto à proposito quello, che riferisce l Euangelista San Matteo, che occorse à San Pietro con Christo Signor nostro, quando riconoscendo, che era Sua Maestà, volle che gli comandasse, che andasse à lui sopra l'acque, & hauendoglielo comandato, cominciò à caminare sopra di esse, come se caminasse sopra la terra; ma venendo vn vento gagliardo, temè d'andar à fondo, titubò vn poco nella Fede, e nella sicurezza, che douea hauere nella parola, & obbedienza di Christo Signor nostro; e subito incominciò ad affondarsi, e gridando à Sua Maestà, lo riprese, dicendo: Huomo di poca fede, perche hai dubitato? *Modicæ fidei quare dubitasti?* Doue chiaramente si vede, che Christo Signor nostro andò à riprendere la radice del suo danno, che fù il mancamento della Fede, cattiuaggio, e certezza, che, per essere obbedienza, e comandamento suo, douea egli hauere.

Matt. 14.

Ma perche meglio s'intenda questa materia, porremo quì la dottrina, che dà San Gregorio sopra il capitolo decimoquinto del primo libro de i Rè, trattando della disubbidienza di Saul; doue dice, che tutti coloro, che lasciano d'obbedire, per ordinario lo fanno, per credere, che vanno essi più accertati, e più con prudenza, che quelli, che loro comandano: giudicando

dicando per più euidentemente malo, ò meno euidentemente buono, e meno accertato quello, che i Prelati ordinano. *Qui autem repugnant Prælatorum imperijs, ideò, vtique repugnant, quia diuinam voluntatem se scire meliùs existimant. Quasi ergo peccatum ariolandi est repugnare; quia, velut contempto diuino altari, ad aras dæmonum responsa percipiunt, dum cordis sui præstigiosis, ac superbis adinuentionibus credunt, & salubribus Prælatorum consilijs, contraria sentiendo, refragantur. Nolle autem acquiescere, idolatriæ sceleri simile dicitur: quia nimirum in inobedientiæ sua obstinatione nemo persisteret, si propositi sui figmentum, in corde, quasi idolum, non gestaret. Dum enim agenda in corde concipit, quasi idolum facit, & dum conceptum mentis propositum se acturum deliberat, quasi ad adorandum simulachrum se inclinat.* La causa, perche si chiama il repugnare peccato d'indouinare, è, perche quelli, che ciò fanno, come disprezzate le Are, e gli Altari di Dio, che sono i Prelati, per lo cui mezzo manifesta, e scopre la sua volontà, cercano, & attendono alle resposte de'demonij; credendo all'indouinamenti inganneuoli, e superbi discorsi della lor propria ragione, in cui il demonio influisce, & ingerisce la sua malitia, & inganno; facendo loro rifiutare, e disprezzare i saluteuoli consigli de' Prelati loro, e giudicare contra quello, che essi determinano. E questo non voler quietarsi, e soggettarsi alli Superiori, si chiama vitio simile à quello dell'idolatria; peroche nessuno perseuerarebbe nella sua disubbidienza, se non tenesse il proprio suo parere, e gusto stimato, e venerato come idolo nel suo cuore. Percioche, quando forma il suo proprio concetto, e discorso, risoluendo, che quello è il più accertato, e sicuro, questo accertamento e sicurezza riuerisce, e fà come idolo suo; e quando si risolue à porlo in esecutione si può dire, che s'inclina ad adorare, e riuerire quell'idolo, che egli s'hà finto, e formato, ed è opera delle sue mani. Con che conclude il Santo Dottore il danno, che ci fà, & i mali, che stanno racchiusi nella confidanza, & attaccamento della nostra propria ragione, e nel non volerci guidare per via di principij superiori, e certi, ma volendoci guidare per le nostre indouinationi,

Greg. sup. cap. 15. lib. 1. Reg.

che è il non saper salire, & eleuarci sopra la nostra propria ragione con la ragione diuina, volendola del tutto comprendere, e non lasciarla. E così tutto questo danno nasce da filosofare in questa maniera di gouerno spirituale, e tanto superiore, conforme al modo, e col solo fondamento, e consideratione, con che filosofamo nel tratto, e commertio ordinario, e puramente humano; lasciandoci guidare da solo quello, che giudicano i sensi; e da solo quello, à cui arriua la ragione inferiore, e prudenza humana, la quale tanto può appresso gli huomini, volendo con essa correggere, aggiustare, e dar' il suo punto di prudenza alla sapienza de' Prelati, che è quella di Dio. Onde ci viene à succedere quello, che succederebbe ad vn pittore, che sapendo poco dell'arte, volesse con rozzo pennello sopraporre qualche colore nella faccia perfetta d'vna immagine ben compita per mano d'vn' huomo famosissimo. Con che non farebbe altro, se non leuarle la perfettione, che prima haueua, facendo d'vn perfetto volto vn' oscuro scarabozzolo.

Lansperg in colloq. Christi ad animã deuotam.

Conforme à quello, che habbiamo detto si caua per buona conseguenza vna conclusione molto certa, ed vtile: & è che tutto quello, perche lasciamo d'obbedire con prontezza, e gusto nelle cose, che non sono chiaramente male, è (come disse Giouanni Laspergio nel suo colloquio di Christo con l'anima deuota) idolo della nostra propria volontà. E così tutte le volte, che non è chiaramente malo quello, che si comanda, nè l'hauer molto probabili ragioni per la parte contraria, nè il farci à noi molta forza, nè il non comprendere il suddito l'accertamento, & i beni, che stanno racchiusi in quello, che si ordina, nè l'intendere, che da quello, ch'egli s'immagina habbino da seguire vtilità, nè che habbin da seguire danni da quello, che'l superiore comanda, nè il non esser molto prudente il suo Prelato: non solo non diminuiscono la perfettione dell'obbedienza; ma più tosto, sapendosi vn'huomo mortificare, superando se medesimo, tutte queste conditioni aiutano, perche l'annegatione sia più perfetta, e l'obbedienza più eminente. Doue è grandemente da ponderare, che l'accertare con ve-

ra

ra prudenza di spirito à far distintione, arriuate l'occasioni, di quello, che è chiaramente male, e di quello, che tale non è; di quello in che dobbiamo obbedire, e di quello, in che non è lecito farlo, è proprio di coloro, che hanno la volontà, e l'intelletto ben disposti, come habbiamo detto, ed è premio, e frutto della medesima obbedienza; il quale non è possibile partecipino, e godino coloro, che da douero non si esercitano in questa virtù: perche il lor mancamento di buona dispositione, non li lascia far giuditio vero, e certo, di quello, che è per se stesso malo; nè di quello, che è per se stesso buono; nè di quello, che è indifferente: ma bene spesso cambiano i nomi alle cose, che ad essi si comandano, per ignoranza colpabile, e mala dispositione loro, in materia d'obbedienza.

E se lo consideriamo bene, anche in molte cose di quà nel tratto, e commercio humano habbiamo da soggettarci al parere d'altri, che hanno più esperienza, e prudenza, benche di presente non conseguiamo i beni, che stanno racchiusi in quello, che essi ordinano. Di doue si raccoglie, che deuon'esser certi (tenendolo per primo principio) coloro, che in quest' esercitio non sono diligenti, e puntuali, che per molto ben colorite, & apparenti che sijno le scuse, e ragioni, e per molto buoni, che lor paiano i fini, & intentioni con che lasciano d'obbedire à i loro maggiori con semplicità, & integrità; pel tribunal di Dio, non hanno loro da seruire di scusa; attesoche in non fare contra esse, supposto, che non era chiaramente male il comandato, consisteua la perfettione di questa virtù. Nè si deuono marauigliare, se esperimanteranno nell' anime loro i danni, & i mancamenti di pace, e di dispositione per l'esercitio d'altre virtù, col solo buon vso di questa s'acquistano, nè tampoco se si sentiranno meno aiutati da Dio, e meno preuenuti con le benedittioni della sua dolcezza, di quello, che poteuano sperare.

§. 16.

Conclusione di questo discorso, in cui si pongono alcune propositioni appartenenti alla medesima materia d'obbedienza.

PROPOSITIONE PRIMA.

VNa delle cose, che manifestamente più s'oppongono all' obbedienza sono quelli linguaggi, e modi di parlare, co' quali si scema il rispetto, e riuerenza amorosa, che si deue à Prelati, per nascer da lei questa virtù, con tutti i beni, che apporta all'anima, come da sua radice, e principio necessario. Così lo disse San Tomaso con queste parole: *Obedientia procedit ex reuerentia, quæ exhibet cultum, & honorem superiori.* L'obbedienza procede dalla riuerenza, con che i sudditi honorano, e riueriscono i loro superiori. E dichiarándo San Bernardo quanto di cuore hà da essere questo rispetto, e riuerenza, che deuono i sudditi hauere à i loro maggiori, dice: *Redde, inquam, reuerentiam Prælato, & obedientiam, quarum altera cordis, altera corporis est; nec enim sufficit exterius obtemperare maioribus nostris: nisi ex intimo cordis affectu sublimiter sentiamus de eis.* Rendi al tuo Prelato quella riuerenza, & obbedienza, che gli deui, delle quali vna scopre quello, che hai da fare verso lui nell' esteriore, e l'altra quello, che deui hauere nell' intimo del tuo cuore: percioche non basta, che nell'esteriore gli sij obbediente, se non gli porti cordiale affetto; accompagnato da vna stima grande, con la quale facci alto concetto di lui. Toccando questo medesimo punto Giouanni Taulerio, dice quello, che ci può muouere, & aiutare per adempire quest'obligo, con tali parole: *Huc non parum facit, vt non modò secundùm externam sapientiam, sed iuxta occultum Dei iudicium, simplici corde superiores tuos præ cunctis tibi credas mundi hominibus vtiliores, meliores, dignioresque, amesque, & honores, timeas,*

D. Th. 2. 2. q. 104. a. 3. ad 1.

Bern. ser. 3. Aduen. Domini.

Tauler. c. 10.

timeas, & defendas. Et quemadmodum innocentes pueri suos naturales parentes, quantumuis alioquin malos, meliores credunt, & ex natura tuentur, quod, & tu facias ex gratia. Per questo (cioè per obbedire perfettamente) ti sarà di molto aiuto il credere, e confessare con cuore semplice: non reggendoti per l'ordinaria, e comune sapienza, che giudica il solo esteriore; ma venerando la segreta dispositione, e prouidenza di Dio, ordinata al tuo gouerno, e buon'indrizzamento, che quelli, che hai per Prelati, e superiori sono per te i più vtili, i migliori, & i più degni: di doue ne seguirà, che come tali gli honori, riuerischi, temi, e defendi, nella guisa, che sogliono fare gl'innocenti fanciulli verso i loro padri naturali per cattiui che sijno; tenendoli per migliori de gli altri; e defendendoli, guidati dalla forza, & inclinatione della natura, che è quello, che tu deui fare guidato, e portato dalla forza della gratia.

Insegnocci di nuouo quest' obligo il medesimo autore; dichiarandoci la radice, in cui si fonda, e si conserua il debito di questo rispetto, e riuerenza cordiale, & amorosa, che à Prelati deuono i sudditi, con queste parole: *Non ergo putes Vicarij nomine, & ex persona sui absentis loqui ad te; sed ipse Dominus re vera præsens per organum viuæ vocis Vicarij sui, per se ipsum, loquitur tibi voluntatem suam, idque in omnibus, quæ non directè contra Deum militant, quæque fieri possunt absque peccato.* Non hai da intendere, che quegli, che tiene nome di Vicario di Dio, stando Dio assente, ti parla in suo nome (come passa trà quelli, che sono sustituti de gli huomini) ma; che stando presente, egli stesso lo fà; seruendosi come di organo, & instrumento della voce del suo Vicario, per intimarti la sua volontà: ilche è certo in tutte le cose, che si possono fare senza peccato; e che non sono chiara, e direttamente contra Dio.

Taul. vbi supra.

Aristotele, facendo mentione de gli oblighi più grandi, che ne gli huomini si trouano, diede vna dottrina molto à nostro proposito, dicendo, che à i Dei, alli Genitori, & à i Maestri non si può pagare quello, che loro si deue; non ritrouandosi amore, nè suggettione, nè riuerenza, nè rispetto, per grande che sia, che à questo debito s'eguali: *Dijs, Parentibus, & Magi-*

Arist. Eth. 9.

Magistris non potest reddi aequale: attesoche gli parue, che ciascuno di questi oblighi, sia per se stesso, tanto grande, rispetto à quello, che vn'huomo può fare in sua gratitudine, che tutto gli parue poco, e disuguale per suo pagamento. E se immaginato si fusse, che tutti questi trè oblighi si potessero vnitamente trouare in vno, è cosa chiara, che haurebbe parlato di questa materia con molto maggior ponderatione. Se esaminiamo bene gli oblighi, che hanno i sudditi verso i loro Prelati, trouaremo, che tutti questi trè racchiudono. Imperoche i superiori ci rappresentano Dio; così lo disse San Paolo alli Tesalonicensi: *Praesunt vobis in Domino*. Sono ministri, & instrumenti suoi, per le cui parole Sua Maestà ci gouerna; come l'insegnò Christo Signor nostro, dicendo: *Qui vos audit, me audit*. Sono parimente Padri spirituali, che con li consigli loro, dottrina, e gouerno, molto à lor costo, ci danno nuouo essere, rigenerandoci in Christo; & incaminandoci ad imitarlo nella perfettione, come lo dichiara il medesimo Apostolo, parlando in suo nome, con queste parole: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur in vobis Christus:* & in vn'altro luogo, similmente li chiama figliuoli generati in Christo, per mezzo della dottrina dell'Euangelio, dicendo: *Per Euangelium ego vos genui*. Sono etiamdio i Prelati Maestri di quelli, che gouernano nella materia più importante, e più eminente di quante si trouano: come lo dice il medesimo Apostolo, scriuendo al suo dicepolo Timoteo, doue dice di se, come di Prelato: *Positus sum ego Praedicator, & Apostolus, & Magister gentium*. Pe'l medesimo caso, che Dio Signor nostro m'hà eletto per Apostolo, Prelato, e Superiore, m'hà fatto Predicatore del suo Euangelio, e Maestro di quelli, che tengo à mio carico, e gouerno. E la nostra Regola per raccomandarci in vna parola il perfetto adempimento di tutti questi oblighi, non trouò per doue intimarcelo meglio, che dicendo: *Christum potius cogitantes, quàm ipsum*, che l'amore, il rispetto, la suggettione, e riuerenza, che portaremmo à Christo, se visibilmente ci stesse presidendo, come à Dio, come à Prelato, e Padre spirituale, e come à Maestro, questo portiamo al Prelato, che ci gouerna in luogo

Ad Thessal. 5. — *Luc. 10.* — *Ad Gal. 4.* — *1. Cor. 4.* — *2. Ad Timot. 1.* — *Ex regula in exhortat. ad fratres.*

luogo suo: tenendo in lui rappresentata la Diuina Maestà, à cui habbiamo tutti gli oblighi insieme, e debiti, che si possono immaginare, racchiusi ne i trè, che accennò Aristotele nel citato luogo, i quali per nessuna via possiamo pagar meglio, e mostrarci grati, che facendo quello, che habbiamo detto, con coloro, che stanno in luogo suo.

Quì si deue auuertire, che è cosa impossibile, che à Prelati si porti il rispetto, la riuerenza, e la douuta soggettione, se verso di loro, non istarà nel suo punto di perfettione l'amore, e carità vera, con cui gli amiamo cordialmente. Per ciò disse l'Apostolo San Paolo quelle parole: *Vt habeatis illos abundantius in charitate*. Che l'amore, che ad essi portaremo sia grande, & auantaggio sopra tutto quello, che amaremo fuor di Dio. Per conseguire quello, che andiamo dicendo, con singolarissima prouidenza accumulò Dio tanti, e sì grandi oblighi ne' sudditi verso i loro Prelati, come habbiamo accennato, obligandoli con quelli à stimarli, & amarli con molto particolare, e grand'amore, e riuerenza, onde si rendessero loro più facili e leggieri i pesi dell' obbedienza: imperoche, come l'amore è calore, e fuoco, addolcisce, & intenerisce l'animo, benche sia, come di ferro, accioche si lasci lauorare, e perfettionare, soggettandosi, & arrendendosi alla persona, che ama. Laonde disse Sant'Agostino, che non sarebbe stato possibile, che la sua Madre Santa Monaca hauesse obbedito tanto puntualmente à Sant'Ambrosio, se non l'hauesse grandemente amato: Toccò questa dottrina l'Apostolo San Pietro, dicendo: *Castificantes animas vestras in obedientia caritatis*. Purificando l'anime vostre coll'obbedienza, che nasce, e và in compagnia della carità. Che è, come se dicesse, che, sicome dalla carità, & amor di Dio hà da nascere la perfetta suggettione, & obbedienza alla sua volontà, ordine, e comandamento, che è quella, che castifica, e purifica l'anime; così nè più, ne meno dalla carità, & amore verso il Prelato, hà da nascere la suggettione, e l'arrendimento per fare, che con piaceuolezza perseueri il suddito in istimarlo, riuerirlo, & obbedirlo, atteso che è proprio dell'amore rendere tutte le cose facili; e se questa è vna delle più

Ad Thess. 5.

1. Petri c. 1.

difficili di questa vita, per rinchiudere in se direttamente la perfetta mortificatione Euangelica, ben si vede, che bisogna v'interuenga l'amore, perche la faciliti.

Quello, in che i Santi, i Dottori citati, e tutti gli altri, che diedero questa dottrina, si fondarono, non solo sù ne i debiti, & obblighi, che i sudditi hanno à i loro Prelati, frà i quali è vnò de' maggiori lo star' essi esposti à tanti pericoli temporali, & eterni per causa del lor profitto (poiche, come dice San Bonauentura, quante volte vn Prelato lascia di porre la diligenza, e la spiritual prouidenza, che deue, per qualunque de' più piccoli de' suoi sudditi, tante volte mette per lui spiritualmente à rischio l'anima sua: *Quoties Prælatus pro vno ex minimis Dei spirituale studium intermittit, toties pro eo animam suam ponit:*) ma anco, perche in mancando questa stima, riuerenza, e rispetto amoroso verso i Prelati, è quasi necessario, che manchi l' adempimento di quello, che essi ordinano, e comandano; e conseguentemente tutto il frutto, e profitto, che di quì haueuano da cauare li medesimi sudditi. Da quello, che s è detto ben s'inferisce, che se con tutti i mali linguaggi, che habbiamo accennati, si biasima ne' Prelati, alcune volte il mancamento di carità, altre il mancamento di giustitia, altre quello della pietà, & altre quello di prudenza, e con alcuni di essi tutte queste cose insieme, come consta manifestamente, è necessario, che v'habbino da essere molto grandi i danni, & i detrimenti, che si cagioneranno ne' figliuoli d'obbedienza; poiche di lor natura sono tanto potenti per generare ne' cuori di coloro, che li parlano, e di chi gli ascoltano, disprezzo, staccamento, e disamore verso i Prelati.

D. Bonau lib. 1. Pharet. cap. 11.

PROPOSITIONE SECONDA.

QVelli, che parlano i mali linguaggi, che sopra accennammo, debbon persuadersi, ed esser sicuri, che per quanto è dal canto loro, non solo distruggono l'obbedienza; diminuendo il rispetto, e la riuerenza à maggiori, d' onde ella nasce, come poco fa habbiamo detto; ma anco fortificando,

ficando, ed accrescendo col lor modo di parlare il proprio parere, e la propria volontà, che direttamente si oppongono all' essenza, e sostanza dell'obbedienza, e sono le radici di tutti gli sconcerti, e disordini dell'huomo, distruggono vniuersalmente parlando tutte l'altre virtù.

La prima parte di questa propositione rimane assai dichiarata nella prima parte di questo libro; poiche tutti i mali linguaggi riferiti, nascono dal proprio parere, e propria volontà, che sono direttamente opposti, e contrarij all'essenza, e sostanza dell'obbedienza. La seconda parte, che distrutta questa virtù, si distrugghino l'altre, principalmente nello stato religioso, è cosa chiara; attesoche il voto dell'obbedienza racchiude in se gli altri voti della Religione; onde alcune Religioni, come quella di San Benedetto, e la Cartusiana fanno solamente il voto dell'obbedienza, secondo la lor Regola; e per ciò disse San Tomaso: che la virtù, che principalmente constituisce lo stato religioso è la virtù dell' obbedienza. E San Bonauentura, che tutta la perfettione del Religioso, consiste in adempire l'obbedienza, e tutti i suoi danni, nel mancare in essa. E Sant'Agostino, parlando di questa virtù, dice: *Obedientia in hominibus, & in omni rationali creatura omnis iustitiæ origo, atque perfectio est*. L'obbedienza ne gli huomini, & in ogni creatura ragioneuole è l'origine, e la perfettione d'ogni giustitia. In dire, che l'obbedienza è l'origine d'ogni giustitia, ci dà ad intendere, & insegna, che ella, e la dottrina, che la fauorisce, sono il mezzo per acquistare la perfettione dell' altre virtù, significate, per ogni giustitia: & in dire, che è perfettione di questa medesima giustitia, ci dichiara, che è l'opera, con cui si perfettionano tutte esse; ilche cagiona per andar ella sempre intimamente vnita con la carità. E da' principij, che habbiamo accennati, douemo cauare, e porre, come per conclusione certa, che senza la virtù dell' obbedienza tutte le nostre opere sono senza sostanza, vane, e senza frutto, & in adempiendola, come dobbiamo, viene ad esse in sua compagnia la pienezza della carità, e dell'altre virtù. Con questa dottrina ben si scopre come tutti quelli linguaggi, che s'oppongono al-

Bon in speculo discipl. p. 1 c 4
Aug. in ps. 71.

l'ob-

l'obbedienza; distruggendo essa, distruggono l'altre virtù, che da lei nascono, e con lei si conseruano.

PROPOSITIONE TERZA.

QVelli, che vsano di parlare i mali linguaggi riferiti, non hanno da credere, che saranno scusati, quando per le loro false, & ingannose apprensioni, e giuditij, lasciano d'obbedire; mancando nell'intero adempimento di quest'obligo, per andar'ad altre opere, che loro paiono migliori; poiche è cosa certa, che tutte queste volte s'ingannano, cambiando l'oro pel rame; e lasciando quello, che di sua natura è molto sicuro, e meritorio, per quello, che non hà merito alcuno, ma più tosto merita castigo.

Aug. tract. de obed. & hum.

Dottrina è questa del glorioso Padre Sant'Agostino nelle parole seguenti: *Nihil sic Deo placet, quemadmodum obedientia. Hoc dico, quia in nobis summa, & sola est virtus obedientia. Vna obedientia plus valet, quàm omnes virtutes.* Non c'è cosa, che così piaccia, e dia gusto à Dio, come l'obbedienza. Dico questo, perche in noi questa virtù hà per vfficio in tutte le materie aggiustar perfettamente la nostra volontà col beneplacito diuino, che è l'vltimo, & il sommo delle virtù. Et in questo senso conclude, che vn'opera d'obbedienza, fatta per obligo, vale più, che gli atti dell'altre virtù, quando s'esercitano senz'esser'obligati con essa. Per più intieramente comprendere questa verità, aiuterà assai quello, che dice Giouanni Gersone; il quale dichiara molto bene quanto sia proprio dell'obbedienza il megliorare, & innalzar di punto il merito, e la perfettione dell'opere nostre. Le sue parole sono queste: *Consideret tertiò dictus Religiosus; quoniam Deus bonorum nostrorum non eget, ac proinde melior est obedientia, quàm victima. Propterea censeri debet pro regula generali, illud esse melius, illud pulchrius, illud nobilius, illud vtilius, delectabilius, & honestius, quod est obedientiæ proximius: sit illa res, in qua obeditur vilis, abiecta, turpis, inutilis, vana, laboriosa, stulta, quantumlibet inhonesta, solo peccato excluso.* Terzo, consideri il Religioso, che

Gerson. tom. 1. in Apolog. ad Monac. Carthus. maioris.

che Dio non hà bisogno dell'offerte, e sacrificij; che noi altri disegniamo, e disponiamo conforme al nostro proprio parere, & inclinatione, e per questa ragione Sua Maestà antepone ad essi l'obbedienza. Laonde sia regola generale, certa, & infallibile, che quello è il meglio, & il più grato ne gli occhi di Dio, più nobile, più vtile, e diletteuole, più virtuoso, & honesto, che è più vicino, e più conforme all obbedienza: sia quello, che ci si comanda, & in che habbiamo da obbedire, cosa vile, disprezzata, & al parere senza frutto, vana, faticosa, e che paia poco prudente il comandarla, e finalmente vestita di qualsiuoglia circonstanza, che l inuilischi, & oscuri, secondo quello, che hà di suo proprio, escludendo solamente quello, che chiara, e manifestamente è peccato, in questo solo non s'hà da obbedire; ma tutto il resto per disprezzato, e vile, che sia, non solo l'abbellisce, & adorna l'obbedienza, ma gli dà vn'essere nobile, e superiore, facendolo meritorio, e degno di gran premio: come l'insegnò il spirituale Giouanni Taulerio, dicendo: *Quodlibet etiam vilissimum, & minimum opus ex vera peractum obedientia, ratione ipsius obedientiæ multò nobilius, Deoque longè acceptius est, ipsique homini vitæ æternæ magis meritorium, quàm alia omnia, quantumlibet etiam magna, opera ex propria peracta voluntate. Nec aliquod in hac vita humili, ac obedienti corde charius, digniusque Deo omnipotenti sacrificium offerri potest. Vnde fieri posset, vt aliquis sub momento vno tam humiliter, purè propter Deum obediret, propriamque exueret, & abnegaret voluntatem, quòd per hoc ampliùs, veriùsque in Deum sine medio duceretur, quàm si toto decennio in proprijs conceptibus, ac institutis, magna cum deuotione vixisset.*

Taul. serm. 1. Domin. 3. post Pentecos.

Qualsiuoglia opera per piccola, e vilissima, che per se stessa sia, eseguita con perfetta obbedienza, è senza comparatione molto più eccellente, e nobile, e più grata à Dio, e più vtile, e meritoria per chi la fà, che tutte l'altre opere, & esercitij, per grandi, che di lor natura sijno, fatti per propria elettione, e con propria volontà. Nè c'è in questa vita sacrificio, che si possa offerire alla diuina Maestà, più grato, nè di più stima, nè che sia più degno della sua grandezza, che il cuore humile, &

obbediente. E da questo principio, e dall'eccellenza, e superiorità di questa maniera d'operare, raccoglie il Taulerio, che potrebbe vno esercitar l'obbedienza tanto humile, e puramẽte, per aggiustarsi al gusto di Dio, mortificandosi, e distaccandosi, tanto da douero dalla propria volontà, che per vn' atto di questi, che si può fare in vn'instante, s'accostasse, e si vnisse più intimamente à Dio, che se per dieci anni intieri con molta deuotione si fosse impiegato in altri buoni, e santi esercitij. Di doue ben si caua, che in tutte le cose, che le leggi dispongono, & i Capitoli, e Prelati ordinano, e comandano in materie probabili, quando non sono chiaramente male (che questo non succede quasi mai) benche sijno contrarie al nostro parere, tutte queste volte i linguaggi, e dottrine, che loro si oppongono, sono in gran detrimento della virtù dell' obbedienza, della nostra maggior sicurezza, del nostro più gran merito, e perfettione; e di quella de gli stati religiosi, e de' compagni, co' quali viuiamo.

PROPOSITIONE QVARTA.

DAl non seruirsi, & approfittarsi i Religiosi della dottrina delle trè propositioni passate; e dal non esser bene informati con essa, risulta, che, per mancar loro la stima, e l'esercitio, che deuono hauere dell'obbedienza, anche quando viuono in Religioni molto reformate, & in mezzo d'esercitij, che, considerato il materiale loro, sono di gran perfettione, al fine della giornata vengon questi esercitij ad essere loro di poco, ò nessun profitto: che se s'affaticassero in questa virtù della resignata obbedienza; procurando effettiuamente leuar tutto quello, che la possono scemare, ne' pensieri, parole, & opere, diuentarebbono gran Santi.

Si dolse di questa infelice sorte, descriuendo egregiamente quello, che passa à i colpeuoli in questo, Giouanni Taulerio, dicendo: *O quàm multi Religiosi infructuosi sunt Martyres, dum propria voluntate repleti, in propria quaestione sibi ipsis duces, sunt, paruamque, aut nullam suis magnis exercitijs beatitudinem*

Taul. cap. 11. Inst.

nem merentur, qui si in obedienti resignatione illa perficerent, insignes nimirum sancti efficerentur. O quanti Religiosi, dice, sono martiri senza frutto, perche, esercitandosi à costo di gran fatiche, e sudori, in opere per se stesse eccellentissime, e meriteuoli di gran premio, e che, se si facessero accompagnate da obbedienza, sarebbono sufficienti per farli huomini insigni in santità, e virtù, per essersi lasciati portare dalla lor propria volontà, e dal lor proprio parere, volendo guidar se stessi, facendosi giudici de'loro superiori, e biasimandoli co'mali linguaggi, che toccano in questa materia; allontanandosi per di quì dalla tramontana, e polo sicuro dell'obbedienza, furono tutte per loro di poco, ò nessun frutto, e merito dinanzi à Dio. Di questi tali, dice lo Spirito Santo nel Deuteronomio: *Sementem multam iacies in terram, & modicum congregabis: quia locustæ deuorabunt omnia. Vineam plantabis, & fodies, & vinum non bibes, nec colliges ex ea quidpiam: quoniam vastabitur vermibus. Oliuas habebis in omnibus terminis tuis, & non vngeris oleo: quia defluent, & peribunt, &c. Et venient super te omnes maledictiones istæ; quia non audisti vocem Domini Dei tui, nec seruasti mandata eius, & ceremonias, quas præcepit tibi*. Seminerai, dice, molta semenza d'ogni sorte di biada, e raccorrai poco, e tanto poco, che nè pur' vn granello entrerà di lei nel tuo granaio, perche le locuste se la mangieranno tutta. Pianterai la vigna, suderai, faticarai in coltiuarla, e non beuerai vna goccia di vino, nè raccorrai vn raspo, nè altra cosa di lei; perche i vermi la rouineranno. Haurai ne'tuoi territorij molte oliue, e non potrai vngerti, nè pure con vna goccia d'olio; perche caderà tutto il suo frutto, e perirà di maniera, che non sarà di giouamento. Ma perche succederanno loro sì gran disgratie? Perche non vdirono la voce di Dio (dice il sacro Testo) nè l'obbedirono nè osseruarono i suoi precetti, e ceremonie. Che altro è tutto questo, se non dirci, che l'opere, che materialmente, e che facendosi, come s'hanno da fare, sono d'eccellentissime virtù, e che costano gran trauagli à chi l'esercita, vanno à male, e si perdono in coloro, che le fanno per proprio lor parere, e volontà; e lascian di fare quello, che Dio

Deut. 28.

vorrebbe ad essi: imperoche la locusta, la ruga, e'l vento Aquilone di questa propria volontà, e parere, e de' mali linguaggi, che nascono da queste radici, e con esse crescono, & acquistano forze, distrussero, e rouinarono ogni cosa. Verificandosi appunto in essi quello, che più breuemente disse il Profeta Aggeo, con queste parole: *Seminastis multum, & intulistis parum, respexistis ad amplius, & ecce factum est minus.* Seminaste molto, e raccoglieste poco. Poneste la mira in quello, che vi parue più, e rimaneste col meno, cioè, in quello, che era più conforme alla vostra propria volontà, & in quello, che, secondo il vostro falso parere, vi sarebbe più conuenuto; e vi mancò, e s'annullò frà le mani. Il che, prego Dio non succeda, come confido nella sua bontà, e misericordia.

Agg. 1.

DISCORSO IV.

De' linguaggi, che generalmente si oppongono ad ogni sorte di esercitio virtuoso; disordinando gli animi, per mettergli in opera.

§. 1.

De' frutti, che stanno racchiusi in approuare, e fauorire il più perfetto: e de' danni proprij, & altrui, che si contengono in far' il contrario.

SCriuendo l'Apostolo San Paolo à i Filippensi, e significando loro quanto grandemente gli amaua, & il desiderio, che haueua nel bene di essi; dice appresso, che pregaua Dio accrescesse loro la carità, & il profondo conoscimento della verità della Fede, e di quello, che, conforme ad esse, doueuano operare, accioche sempre approuassero il più perfetto; e godendo de' beni, che in questo si racchiudono, si liberassero da i danni, che dal contrario poteua loro seguire: *Et hoc oro, vt caritas vestra magis, ac magis abundet in omni scientia, & in*

Ad Philip. 1.

omni

omni sensu, vt probetis potiora, vt sitis synceri, & sine offensa in diem Christi, repleti fructu iustitiæ, per Iesum Christum in gloriam, & laudem Dei. Questo è quello, che instantemente domando à Dio, che la vostra carità vada sempre crescendo in ogni scienza, e notitia delle verità, che la Fede v'insegna; e nel prudente, e sicuro giuditio, & elettione di quello, che, conforme ad esse, douete fare; accioche così approuiate tutto quello, che sarà più perfettione, e di questa maniera vi conseruiate sinceri, e senza offesa, sino al fine della vita, pieni d'ogni virtù, e buone opere, per la gratia di Giesù Christo Signor nostro, à gloria, e lode di Dio.

Sant'Anselmo, e San Tomaso notarono quì due cose molto à nostro proposito. La prima, che l'Apostolo pose il conseruarsi sinceri, e senz'offesa, come effetto, che nasce dall'approuare quello, che è maggior perfettione. La seconda, che l'essere sinceri, è sfuggire, & euitare in se stessi qualsiuogli peccato: & il conseruarsi senz'offesa, è sfuggirlo ne' prossimi, non dando loro occasione di peccare. E fà riflessione Sant'Anselmo nella parola *synceri*, che è l'istesso, che *sine carie*, senza tarlo, *vt synceri, idest sine carie sitis, ne vos corrumpat aliquod vitium, sicut vermis lignum intrinsecùs edens.* Per doue pare, che sicome il tarlo và rodendo interiormente vn legno, senza che appena si scorga, finche già gli hà leuata la sostanza, e senza che possa in lui sostentarsi l'edifitio, e che nè anco sia buono per altra cosa: così dell'istessa maniera il non inclinar noi à quello, che è maggior perfettione, & ad approuarlo nell'occasioni, che si offeriscono, è vn tarlo pestilentiale, che, senza sentirlo, và interiormente rodendo, e togliendo la sostanza dall'anima; leuandola da gangheri de' più certi, e sicuri sentimenti; e lasciandola debole, e senza forze, per sostentare l'edifitio spirituale delle virtù, e quello della Religione. Imperoche, mentre vno non tien posta la mira al più perfetto, & ad approuarlo sempre: rade volte elegge il perfetto, anzi bene spesso quello, che non è lecito, finche viene à dar'in gran mali: & il medesimo tarlo suol'attaccar à quelli, che l'odono, il biasimare, ò non approuare il meglio. Et al contrario quel-

D. Thom. & D. Ansel. in hunc locum.

lo, che più sostenta vn'anima in virtù, e più la fà crescere in perfettione, è lo stimare, & approuare sempre affettuosamente quello, che giudica per più perfetto: onde tengo per certo, che la causa d'esser'arriuata la nostra Santa Madre Teresa ad vn tanto heroico grado di perfettione, e santità, fù la risolutione, che prese d'approuare, & eseguire sempre quello, che conoscesse essere più perfettione, e più seruitio di Dio, benche fusse à costo del suo riposo, del suo sangue, e della sua vita; del che fece espresso voto, per dar tutta la perfettione, che potesse à questo modo d'operare, tanto diuino, e tanto proprio de gli Angeli. Per ciò dunque, chiedeua l'Apostolo à Dio, che desse à i Filippēsi spirito d'approuare, e fauorir sempre il più perfetto, accioche sfuggendo i danni detti, crescessero in ogni virtù, e santità.

Prou. 13. Questo medesimo volle dar'ad intendere il Sauio, quando disse: *De fructu oris homo satiabitur bonis; anima autem praeuaricatorum iniqua*. Doue alcuni lessero dall'Hebreo: *De fructu oris quisque comedet bonum: anima autem praeuaricatorum iniquitatem, vel iniuriam, (scilicet comedet.)* Il senso è, che le parole del Giusto, con le quali loda quello; che è buono, e perfetto, non solo saranno di profitto à quelli, che l'ascolteranno, muouendosi per esse à porle in opera; ma che egli mangerà, e si satierà del frutto loro, riempiendosi di virtudi, e di meriti: e pel contrario i cattiui, come con le loro parole non approuano la perfettione, à cui sono contrarij, ma anzi fauoriscono l'imperfetto, e'l malo, à cui stanno inclinati, non solo cagioneranno con esse danno à gli altri, ma molto più à loro stessi; mangiando, & inghiottendo la maluagità, e dilettandosi solamente in essa; à guisa d'infermo, che hauendo il palato corrotto, e sconcertato col cattiuo humore, non gusta se non de' cibi nociui, che l hanno da peggiorare, è leuargli la vita; e questi solo loda, & appetisce.

Conferma questa verità quello, che ogn'vno sperimenta in se: ed è, che, sicome il parlar di Dio, e l'approuare il più perfetto, più gli accende il cuore, e l'affettiona à quello: così per lo contrario il trattare di cose basse, e l'approuare l'imperfet-

to, ò'l cattiuo l'inuilisce, e gli fà perder l animo di maniera, che dimenticato della sua propria nobiltà, non aspira à cose di perfettione, ma à quelle, che sono conformi à ciò che parla, ò ode. D'onde nasce, che non c'è segno, che mostri meglio il cuore di ciascuno, i suoi affetti, e costumi, che le sue proprie parole: percioche, quando queste sono vane, e poco aggiustate à quelle di Christo Signor nostro, ò fauoriscono l'imperfettione, sono inditio di cuore vano, e mal'affetto; ma quando sono prudenti, e fauoriscono tutto quello, che è virtù, e perfettione, sono segno d'animo virtuoso, e ben disposto. Laonde disse Sant'Isidoro: *Sermo vanus, conscientia vana est index. Mores hominum lingua pandit, & qualis sermo ostenditur, talis animus comprobatur*. Il linguaggio di vanità è inditio di conscienza vana. La lingua è quella, che scopre i costumi, e gli affetti de gli huomini, e qual'è il linguaggio, che si parla, tal si dimostra, e comproua l'animo, di doue nasce.

Isid. de norma viuendi.

Grandi, senza dubbio, sono i beni di cui gode il Religioso, che s'affettiona al più perfetto, e sempre l'approua con le sue parole; ascoltando di buona voglia coloro, che fanno il medesimo. Percioche di questo principio possiamo dire, che, come da primo mobile, depende l'ordine, & il concerto di tutti i mouimenti dell' anima nostra; la sua fermezza, e conseruatione nell'essere spirituale; l'edificatione de' prossimi; la conseruatione de gli stati religiosi; il buon consiglio, e la risolutione ne' dubbij: e finalmente in questo consiste la vera sapienza, madre di tutti i beni. Imperoche, se si considera bene, che altra cosa è l'essere sauio, se non gustare del buono, approuarlo, ed eseguirlo? Per ilche disse San Bernardo: *Nec duxerim reprehendendum, si quis sapientiam, saporem boni definiat*. Non terrò per giuditio falso quello di colui, che diffinisce la sapienza, dicendo: Che è vn gusto, e sapore del buono. Questo gusto procurò il demonio, inuidioso del nostro bene, che l'huomo perdesse, subito, che Dio lo formò, per ispogliarlo de' suoi maggiori beni, e riempirlo di miserie, & infermità. Così il medesimo Santo lo dice, con queste parole: *Hunc saporem perdidimus ab ipso penè exortu generis nostri; ex quo cordis palatum,*

Bern ser. 85. in Cant.

Ber. vbi supra

sensu carnis praeualente, inficit virus serpentis antiqui, capit anima non sapere bonum, ac sapor noxius subintrare. E più di sotto: *sed nunc intrans sapientia, dum sensum carnis infatuat, purificat intellectum, cordis palatum sanat, & reparat; sanato palato sapit iam bonum, sapit ipsa sapientia: quia in bonis nullum melius.* Questo sapore, e gusto del buono perdemmo quasi da quando hauemmo l'essere: perche, subito che'l veleno dell'antico serpente, preualendo il gusto della carne, contaminò il palato del nostro cuore, cominciò l'anima à non piacerle il buono, & à gustare del cattiuo: ma quando entra in lei la sapienza diuina, che rende insipidi i diletti, e gusti della carne; purifica l'intelletto, sana, e ripara il palato dell'anima: e subito che egli è sano, comincia à gustare del buono; dolcemente succhiando la medesima sapienza, che fra i beni non c'è altro maggiore.

Quelli, che non approuano il bene, che conoscono, e si priuano de' mezzi, che per ciò li potrebbono aiutare, sono castigati da Dio; leuando loro il conoscimento, che ad essi haueua dato, e permettendo, che cadino in manifesta cecità. Con questa pena, dice San Paolo, che Dio castigò i Gentili, i quali, se bene lo conobbero, non però l'honorarono, e glorificarono, come Dio, nè per li beneficij, che riceueuano dalla sua liberalissima mano, gli resero le dovute gratie, anzi inuaniti ne' loro pensieri, lasciarono d'operare conforme à quello, che conobbero; insuperbendosi col vano honore, & approuando la vanità, e bugia: di doue ne seguì l'offuscarsi loro il cuore, pazzo per la colpa commessa, con le tenebre, e cecaggine dell'ignoranza. *Quia cum cognouissent Deum, non sicut Deum glorificauerunt, aut gratias egerunt; sed euanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum.* Conforme à questo disse San Bernardo: *Adhaerendo veritati per cognitionem; sed ab illa defluendo per amorem, amando pro illa, scilicet vanitatem, homo vanitati similis factus est. Et quid vanius, quàm diligere vanitatem? Et quid iniquius, quàm contemnere veritatem? Quid verò iustius, quàm contemptoribus subtrahi, & ipsam cognitionem? Quid inquam iustius, quàm, vt iam de eius cognitione*

Ad Rom. 1.

Bern. ep. 8.

tione gloriari non possit, qui cognitam non glorificauit? Itaque appetitus vanitatis est contemptus veritatis: contemptus veritatis causa nostra cæcitatis. Accostandosi con la cognitione alla verità, & allontanandosi da lei coll'amore, cioè, amando in luogo suo la vanità, si fece l'huomo simile alla medesima vanità: imperoche qual cosa più vana, che amare la vanità; nè più ingiusta, che disprezzare la verità? E qual cosa più gusta, che leuare la cognitione di essa à coloro, che conoscendola la disprezzarono? Che cosa più giusta, che ordinare, che non possa più gloriarsi del conoscimento della verità quegli, che, hauendola conosciuta, non l'honorò, & approuò, come doueа? Si che l'appetito della vanità, è disprezzo della verità, & il disprezzo della verità, è causa della nostra cechezza. Conforme à quello, che breuemente habbiamo accennato in questo paragrafo, i difettosi, e colpeuoli in questa materia di cattiui linguaggi, sono dannosi à se, e pregiuditiali à quelli, co' quali viuono, e alle Comunità, di cui sono membri; e generalmente il lor modo di sentire, e di parlare si oppone, e fà danno non ad vna virtù, ma à tutte.

§. 2.

Perche la verità, e chi l'insegna, danno tanto fastidio; e come alcuni pretendono scusar le lor colpe à costo di lei, e di coloro, che ad essi le auuertiscono.

TVtti coloro, in cui non dimora lo spirito di Dio, e la sua luce diuina, ò partecipano poco di questo, riceuono malamente le verità sopranaturali; e tanto peggio, quanto sono più superiori à quello, à che essi possono arriuare, e quanto più strettamente gli obligano à vincere le difficoltà, & à mortificarsi del tutto. Di doue risultano i lamenti, & i mali linguaggi, con che pretendono annullare la verità, e difendersi dalla sua forza; scusando insieme le proprie colpe, à costo

di

di lei, e di chi l'insegna. Con desiderio di sfuggire questi danni, trattaremo quì questo punto, il quale ben'inteso sarà di molto aiuto per rimediarli.

Assai proprio luogo pare questo per domandare, come, essendo il conoscimento della verità quello, che con più forza tutti appetiamo. (*Quid enim fortius*, disse S. Agostino, *desiderat anima, quàm veritatem?* A cui, mentre l'anima non arriua, và sempre inquieta) vi sia chi l'abborrisca, con esser'ella tanto bella, e tanto proportionata col nostro intelletto; e per quello, che hà di buono, tanto amabile per la nostra volontà? Rispose à questa difficoltà S. Tomaso nell' artic. 5. della quest. 29. della 1. 2. dicendo, che se bene la verità, considerata in comune, non può lasciare d'esser'amata; nondimeno, presa in particolare, può esser'abborrita, per contradire al nostro desiderio, & al suo adempimento. Imparò il Santo Dottore questa dottrina da Sant'Agostino nelle sue confessioni, doue dice: Che gli huomini amano la verità, in quanto si manifesta loro col suo splendore, e bellezza; e l'abborriscono in quanto li cõuince, e riprende, scoprendo i loro vitij, & impedendoli à darsi ad essi. *Amant veritatem lucentem, oderunt eam redarguentem: amant eam, cum se ipsam indicat, & oderunt eam, cum eos ipsos indicat.* Che è quello, che Christo Signor nostro haueua insegnato in San Giouanni, dicendo: *Omnis qui malè agit odit lucem, & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius.* Ogn'vno, che opera il male, e vuol perseuerare in esso, odia la luce della verità, fuggendo l'esser ripreso, e biasimato da lei. E quanto la verità è più pura, più sopranaturale, e conseguentemente più superiore alla nostra propria ragione, e di più intima mortificatione de' nostri affetti disordinati, tanto suol'essere più odiosa à coloro, che stanno attaccati à i loro gusti, per essere più contraria à quello, che naturalmente appetiamo: e perche, quanto la sua luce è maggiore, tanto più con essa appaiono maggiori, e più nociui i disordini, e vitij della nostra naturalezza, e tanto trouamo più che annegare, e mortificare in lei.

Aug. trac. 26. in Ioan. post initium.

D. Th. 1. 2. q. 29. art. 5.

Aug. lib. 10. confess. cap. 23.

Ioan. 3.

Da quello, che s'è detto nasce, che coloro, i quali tengono

la verità per lor'inimica, hanno parimente per contrarij ad essi quelli, che l'insegnano, e difendono, e come tali gli abborriscono; e tanto la ripugnanza sarà maggiore, quanto le verità saranno di più intima, e sottile mortificatione, e più proprie dello spirito di Christo Signor nostro, & intimate con più sodezza, & integrità, accioche si mettino in esecutione. Così lo disse il Profeta Amos: *Odio habuerunt corripientem in porta, & loquentem perfectè abominati sunt.* Doue Vatabolo legge dall'Hebreo: *Loquentem perfectum.* Li Settanta: *Verbum sanctum.* E Simmaco: *Verbum immaculatum.* Odiarono colui, che li correggeua nella porta; cioè, colui, che li riprendeua apertamente con rettitudine: alludendo à quello, che si soleua fare, che i giudici teneuano i loro tribunali alla porta della Città, doue intendeuano le cause, e dauano le loro sentenze, e doue etiamdio andauano i Profeti à predicare al popolo, & à notificare le sentenze, che portauano da parte di Dio. E di più aggiugne: Abbominarono colui, che loro intimaua, e persuadeua la dottrina pura, santa, e perfetta, con rettitudine, & integrità, e con viscere di vera carità, che tutto questo significa l'auuerbio, *perfectè*, e l'addiettiui: *immaculatum, sanctum, perfectum.* Siche non c'è cosa più abborribile, nè peso più intollerabile per coloro, che non vogliono camminare à drittura, nè viuere conforme alla perfettione, à cui gli obliga lo stato loro, quanto persuadere ad essi la perfettione con verità, procurando obligarli ad aggiustarsi con essa.

Amos cap. 5.

Di questi parlò l'Apostolo, quando disse, che verebbe tempo, in cui la dottrina sana, e perfetta si farebbe loro tanto noiosa, & odibile, che non l'hauriano potuta soffrire: *Erit, tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt.* E per ciò comanda al suo discepolo Timoteo, che con ogni sollicitudine, e costanza, la predichi, e corregga quelli, che si mostrassero ribelli ad essa; accioche con questa prouidenza, per quanto sarà dal canto suo, scansi i suoi sudditi, & l'impedisca loro l'arriuare à sì miserabile stato. De medesimi disse San Gregorio: *Iniustis semper grauia sunt verba iustorum, & quæ ad ædificationem prolata audiunt, hæc quasi super impositum pondus ferunt.* A coloro, che

2. Ad Timot. 4.

Greg. lib. 8. moral. c. 14.

che non si vogliono aggiustare, & accomodare alli loro proprij obblighi, sempre si rende graue, & intollerabile quello, che ad essi si dice, in ordine al buon' indirizzamento loro. E ponderò più questo dolore, e sentimento de gl'imperfetti lo Spirito Santo, quando disse nel libro di Giob: *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur vmbram mortis*. Che il veder'vscir l'aurora della verità quando meno pensauano, e si teneuano per più sicuri; scoprendo i loro inganni con la sua luce, causaua ad essi angustie di morte. Così dichiarò San Tomaso questo luogo sopra San Giouanni, esplicando le parole di Christo Signor nostro, che di sopra riferimmo.

Iob 24.

D. Th. in cap. 3. lec. 3.

Dichiarò molto bene con esempj tutto questo la nostra Santa Madre Teresa, dicendo: *Il dire ad vn'huomo comodo, e ricco, che è volontà di Dio, che procuri di moderare la sua tauola, acciò almeno mangino del pane altri, che si muoiono della fame, trouerà mille ragioni per non intender questo, se non à suo proposito. E dire ad vn mormoratore, che è volontà di Dio, il voler tanto pel suo prossimo, quanto per se medesimo, non lo può pigliar' in patienza; e non basta ragione per fare, che l'intenda. Il dire ad vn Religioso, che è auuezzo ad vna certa libertà, e regalo, ed à pigliarsi i suoi gusti, e passatempi, che deue procurare di dare buon'esempio, e che auuertisca, che già, non hà à sodisfare solamente con parole, quando dice questa del Pater noster: Fiat voluntas tua; ma che l'hà giurato, e promesso, e fatto voto: e che è volontà di Dio, che osserui i suoi voti: e che auuertisca, che nel dare scandalo fà grandemente contra di loro; benche non del tutto li rompa: e che hà promesso pouertà, che l'osserui, senz'aggiramenti, e scuse; che questo è quello, che vuole il Signore, non c'è rimedio, che alcuni lo voglin fare*. Per intender più dalla radice, la causa di tutto quello, che s'è detto, s'auuertisca, che come queste verità sono, secondo la dottrina dell' Ecclesiastico, sopra tutto quello, à cui il senso, e la ragione humana ponno arriuare: *Plurima super sensum hominum ostensa sunt tibi*. Quelli, che sono ciechi, e mal disposti col lor'amor proprio, non le capiscono, nè le stimano; nè fanno la ponderatione di esse, che meritano. Laonde disse l'Apostolo: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei;*

Nel Cam. di perf. cap. 33.

Eccl. 3.

1. ad Cor. 2.

Dei; stultitia enim est illi, & non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur. L'huomo animale, che è quegli, che solamente si regge per la ragione inferiore; e come animale segue l'inclinationi disordinate, & il gusto sensuale della medesima natura, non capisce le cose spirituali, e di perfettione, che lo spirito di Dio insegna: perche s'innalzano sopra tutto quello, à cui il senso, e la ragion' humana possono arriuare; e come non le capisce, le tiene per scioccherie. Si che le cose spirituali non possono esser'intese, nè stimate, come meritano, se non da coloro, che sono spirituali: attesoche non può mai la facultà inferiore esaminare, nè far giuditio di quello, che appartiene alla superiore: sicome il senso non può esaminare le cose, che sono proprie dell' intelletto: e conseguentemente nè il senso, nè la ragion'humana le proprie delle spirituali, e diuine, nè far giuditio della dottrina di coloro, che spiritualmente l'esaminano; perche questo giuditio, & esamina è riseruato à quelli soli, che partecipano della luce dello Spirito Santo. Per ilche disse il Sauio, che il pazzo non riceue la dottrina di spirito, e di prudenza; ma quella sola, che è conforme, e fauorisce le cose, che occupano il suo cuore: *Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi ei dixeris, quæ versantur in corde eius.* Et inoltre, essendo le verità dello spirito, e della perfettione totalmente contrarie à quello, che amano i portati dal lor gusto, e propria ragione, e con la lor luce li riprendono, & obligano à lasciar quello, in cui si cibano, e che tengono per verità, ò vorrebbon, che fosse; le abborriscono, come la morte stessa, & i loro defensori, come nemici mortali. Onde disse Sant' Agostino: *Cur autem veritas parit odium, & inimicus eis factus est homo tuus verum prædicans, cum ametur beata vita, quæ non est, nisi gaudium de veritate: nisi, quia sic amatur veritas, vt quicumque aliud amant, hoc quod amant, velint esse veritatem: & quia falli nollent, nolunt conuinci, quòd falsi sint? Itaque propter eam rem oderunt veritatem, quam pro veritate amant.* E più di sotto: *Inde veritas retribuet eis, vt qui se ab ea manifestari nolunt, & eos nolentes manifestet, & eis, ipsa non sit manifesta.* Qual può esser la cagione, che la verità generi in molti vn così

Prou. 18.

Aug. lib. 10. confe. c. 23.

brutto

brutto figlio, com'è l'odio di se medesima, e che si tenga per inimico l'huomo spirituale, che con integrità, e vero zelo l'insegna; consistendo la beatitudine in goderla? Se non perche di tal maniera s'ama la verità, che, chiunque ama altra cosa, vorrebbe che ella fosse la verità: perilche, non vuol'esser conuinto à conoscere il suo inganno, e così viene ad abborrire, & odiare la verità, per non lasciar quello, che ama, come se fosse verità. Ma il pagamento, che ne riceueranno dalla verità, sarà, che riprendendoli, e manifestandoli per ingannati, ella non si manifesterà ad essi.

Si conferma molto efficacemente questa dottrina coll'esempio di Christo Signor nostro, il quale, essendo Dio, e dimostrandolo nella sapienza, nella prudenza, nel modo di dire, nell'opportunità, & aggiustamento delle sue parole; nell'amore, & esempio della sua vita perfettissima, senza mancargli alcuna dell'altre conditioni, e circonstanze, che poteuano aiutare, perche la sua dottrina fosse molto ben riceuuta, e la sua persona grandemente amata da tutti: non ostante questo, nè la luce della sua dottrina, nè la grauità della perfettione, e purità di lei, nè la rettitudine, & integrità, con che la predicaua, e procuraua, che si ponesse in esecutione; distaccando gli vditori dal lor gusto, & amor proprio, furono sufficienti, non solo, perche la riceuessero, ma anzi presero di quì molti occasione di perseguitarlo, & odiarlo di maniera, che lo disprezzarono, e tormentarono tanto spietata, e rigorosamente, che arriuarono à dargli la morte, che li dierono. Per questa causa il medesimo Signore, come quegli, che tanto bene conosceua, & haueua sperimentato la verità, che andiamo trattando, quando instruì i suoi discepoli nella predicatione di lei, gli auuisò di questi pericolosi passi, acciòche, quando si vedessero in essi, non paressero loro nuoui, nè si perdessero per ciò d'animo, nè lasciassero di predicare con coraggio, e costanza le verità, che loro insegnato haueua, per molte, che fossero l'onde, e le tempeste delle contradittioni, che contra di essi si leuassero. Onde dice loro in vn luogo: *Non est seruus maior Domino suo, si me persecuti sunt, & vos persequentur.* Non è maggiore il seruo

Ioan. 15.

del

del suo Padrone, se hanno perseguitato me, voi ancora perseguiteranno: e se hanno calunniato le mie parole, calunnieranno etiamdio le vostre. Et altroue: *si Patrem familias Belzebub vocauerunt, quanto magis domesticos eius?* Se chiamarono Belzebub il Padre di famiglia, quanto più con questo, & altri nomi chiameranno quelli di casa sua? E come il Saluatore lo profettizzò loro, così appunto successe à tutti: e tanto maggiormente, quanto più imitarono Sua Maestà nella perfettione, e forza della dottrina; e nel coraggio, costanza, e zelo per intimarla.

Matt. 10.

Questa verità vediamo confermata nell'Apostolo San Paolo, Maestro delle verità Euangeliche, à cui toccò tanta parte di simili trauagli, e persecutioni, come egli stesso racconta molte volte per instruttione, e coraggio de' Prelati, e Predicatori, che vogliono perfettamente adempire gli oblighi de' loro vffitij: ma principalmente trattò di questa materia, scriuendo à i Corinti, doue gloriandosi d'hauer superato gli altri nell'vfficio di fedel ministro di Christo Signor nostro per la predicatione del suo Euangelio, dice, che se gli altri ministri erano di Christo (benche al parere parli poco sauiamente) ardisce dire, che egli era più ministro. *Ministri Christi sunt (vt minus sapiens dico) plus ego*. E la proua più efficace, che trouò per iscoprire il molto, che s'era aggiustato al modo di predicare di Christo Signor nostro, & à quello, che deuon fare i suoi Vicarij, e Predicatori, in che s'era auantaggiato à gli altri, la dice conseguentemente: *In laboribus plurimis, in carceribus abundantiùs, in plagis supra modum, in mortibus frequenter*. Testimonij fedeli son di questo, le fatiche, le prigioni, le ferite, le flagellationi, & i continui pericoli di morte, ne' quali mi son veduto per difendere, e sostentare, la verità dell' Euangelio, segnalandomi frà gli altri nel patire. Questo apporta per argomento più forte, che puotè fare, per prouar la finezza, e fedeltà grande, che in questo hebbe. In confermatione di questo, continuando doppo in raccontar minutamente le sue maniere di persecutioni, e di trauagli, dice, che per tutto, in mare, & in terra, frà i domestici, e stranieri ritrouaua pericoli, e

2. ad Cor. 11.

tra-

trauagli: imperoche à quelli, che hauendo questi vfficij, non fuggono l'entrare nelle difficoltà, che portano seco, per ordinario non mancano occasioni di patire. E nel fine di questo capitolo, scoprendo la radice interiore, di doue nasceua l'esporsi à tante difficoltà, e pericoli, dice: *Quis scandalizatur, & ego non vror?* A chi di quelli, che io tengo à mio carico, e gouerno, si offerisce inciampo, per qualche mal'esempio, ò consiglio, ch' io non mi stia interiormente abbrucciando pel desiderio efficace, che hò di rimediare al suo danno?

Doue si deue auuertire, che nella guisa, che sempre, che si danno tagli, ò bottoni di fuoco nella carne, si sentono meno queste ferite, quanto la rottura è più nell'esteriore, e quanto tocca in parti manco principali: & al contrario, quanto quello, che si taglia, e riceue il botton di fuoco, è più viuo, più interiore, e di parte più principale, tanto è maggiore il sentimento. Differenza ben'esperimentata trà le ferite della pelle, e delle parti più esteriori; e trà quelle del fegato, de'nerui, e reti del cuore: dell'istessa maniera le mortificationi, e bottoni di fuoco, che toccano nelle cose più esteriori di meno importanza, & à cui meno stà attaccato vn'huomo, dolgono, e sentonsi meno: ma le mortificationi, che toccano nelle parti più principali dell'anima nostra, come sono l'intelletto, e la volontà; queste son quelle, che si sentono, e si fuggono più; e quanto in questo si và assottigliando, & affondando più intimamente, tanto è forza, che sia maggior il sentimento, e dolore, e conseguentemente la repugnanza naturale, che à quest'esercitio si porta.

Questa che habbiamo hora accennata è la radice, donde ne' stati religiosi soglion nascere à i Prelati più retti gran trauagli, e particolarmente ne' più perfetti, per essere la dottrina, che persuadono più pura, sottile, e superiore; e la perfettione, che procurano sostentare, e portare auanti, più sublime, & più alta di punto: e conseguentemente di più intima, e continua mortificatione; parendo à i sudditi per lor mancamento di dispositione, che troppo gli stringhino. Di quà suol nascere tutto quello, che di essi si mormora, & il facilmente publicare, benche sia con poco fondamento, che sono terribili, e molto

sot-

sottili, e che non si può viuere con esso loro: e quando non trouano doue attaccar nella sostanza, dicono, che il modo non è sopportabile, & alcuni sogliono attribuire quanto con esso loro fanno i superiori à particolar repugnanza, che ad essi portano; e non potendo ciò persuadere, à mala conditione naturale, & à volere acquistare credito, con mostrarsi zelanti del ben comune; procurando quanto possono incolpare i Prelati, per coprir con questo, e dissimulare i proprij lor mancamenti, come più à lungo dicemmo, trattando de' linguaggi contra l'obbedienza.

Quelli, che habbiamo detto, sono da San Paolo chiamati cani, operatori di male: e consiglia i Filippensi, che con ogni diligenza, si guardino da essi, come da cagionatori di dissensioni, dicendo: *Videte canes, videte malos operarios, videte concisionem.* Sopra le quali parole disse la Glosa: *Natura canis est, vt statim ex ira latret, non ex ratione, sed ex consuetudine.* E' natural proprietà nel cane, l'abbaiare in qualsiuoglia occasione, non perche n'habbia sufficiente motiuo, ma portato dalla sua rabbia, e mal'vsanza: Hor questi i sudditi imitano, che con occasione di qualsiuoglia riprensione, si riuoltano ad abbaiare contra i loro Prelati; mormorandone, e seminando parole da far perdere il credito alle loro persone, e dottrina, per la mala consuetudine, che hanno di sentire, e lamentarsi di tutto quello, che non è conforme al gusto loro. E per ciò disse San Tomaso sopra questo luogo, che gli haueua chiamati l'Apostolo cani, *scilicet propter sauitiam cordis.* Chiamolli etiamdio cattiui operarij, come dice il medesimo santo: *Propter peruersa doctrinæ seminationem: non enim fideliter in vinea Domini laborant, nec bonum semen in agro mittunt.* Il chiamarli mali operarij è, perche non solo non faticano come douriano; adempiendo fedelmente gli oblighi: ma perche anco seminano nella vigna del Signore dottrine larghe, e dannose, per accreditar'e coprir con esse le colpe, di cui si veggono ripresi. E finalmente dice di loro, che turbano la pace nelle Comunità, e cagionano in esse dissensioni. *Videte concisionem, idest, dissensionem, & scissuram in Ecclesia,* come l'esplica San Gio. Chrisostomo,

Ad Philip. 3.

D. Th. in hunc locum.

Io. Chrysost. in hunc locum.

stomo. Peroche questi tali, esasperati contro i Prelati, e Predicatori, non attendono, se non à leuar loro il credito appresso gli altri,& à cagionare turbationi frà di loro; ordinando il tutto à scusare le lor proprie colpe, attribuendole al lor modo di procedere nel gouerno.

Li sudditi, e discepoli, che procedono, come hora habbiamo detto, quando non trouano, che biasimare con verità ne' loro Maestri, e Maggiori, sogliono arriuare à fingere qualche cosa, con che oscurarli, e con che possino cagionar ne gli altri poco amore, e stima verso di loro, se per auentura potessero con questo scusare, ò coprire alquanto le colpe, di cui si veggono ripresi. Così lo notò San Gregorio, dicendo: *Plerumque fit, vt cum isti correpta in se mala defendere nequeunt, ex verecundia peiores fiant; ac sic in sua defensione superbiant, vt quadam vitia contra vitam corripientis exquirant, & eo se criminosos non æstiment, si crimina & alijs imponant, qui cum vera inuenire nequeunt, fingunt, vt ipsi quoque habeant, quod non impari iustitia increpare videantur.* Spesso accade, che i nemici della verità, quando non possono defendere le colpe, di cui sono ripresi, vedendosi suergognati, diuentano peggiori, e procurano defendersi con imporre à quelli, che li correggono, alcuni mancamenti, parendo loro, che con questo scusano le proprie: & anche, quando non trouano, che poter dire con verità, fingono colpe, che con vgual ragione meritino essere biasimate con le loro, per offuscare, & adombrare con questo la verità, e chi la defende. Per il che, disse il Sauio, che quegli, che corregge il cattiuo, per l'istesso caso si espone, che costui lo macchi, imponendoli quella, od altra simil colpa. *Qui arguit impium, sibi maculam generat.* E per ordinario, si persuadono gli huomini, che, in leuando il credito à chi li corregge, rimanga la correttione biasimata per imprudente, ed eglino difesi di quello, di che veniuano incaricati, e di passo sodisfatta la repugnanza, e contradittione, che con simili persone sogliono hauere, per non dir vendicato quello, che chiamano aggrauio.

Greg. lib. 10. moral. c. 3.

Prou. 9.

Li colpeuoli in questo dourebbono auuertire, che tardi, ò

per

per tempo s'hà da scoprire la verità, e s'hanno da manifestare le loro machine, e mali termini; e questi à quali procurano leuar'il credito contra'l bene di molti, saprà Dio defendere, e migliorare il credito loro, per questo stesso mezzo, come lo notò Origene sopra quelle parole del libro de'Numeri: *At non talis servus meus Moyses, qui in omni domo mea fidelissimus est.* Dicendo, che Dio Signor nostro, non mai lodò tanto Moisè, come quando mormorarono di lui Aaron, e Maria: *Audite quantum beneficij conferunt obtrectantes: nunquam enim inuenimus Dominum, tantum laudasse Moysem, quantum tunc, cum detrahitur.* E San Girolamo dice: *Falsus rumor citò opprimitur, & vita posterior indicat de priori, fieri quidem non potest, vt absque morsu hominum vita huius curricula quis pertranseat, malorumque solatium est bonos carpere, dum peccantium multitudine, putant culpam minui peccatorum.* Il rumore, che falsamente suol spargersi, presto si dimentica, e sparisce, e l'vltimo modo di viuere, qualifica, e defende la vita primiera. Non è possibile in questa vita, che nessuno possa scappare dalle mormorationi, peroche i cattiui hanno per consolatione il mormorar de'buoni; parendo ad essi, che facendoli loro compagni nelle colpe, con questo le rendino minori, e così godono della consolatione de i miserabili; de' quali dice il prouerbio Latino: che tengono per alleuiamento delle lor pene, e mali, l'hauer'altri, che in compagnia loro li patischino: *Solatium est miseris, socios habere pœnarum.* Proprietà, che hereditammo dalla nostra Madre Eua, di cui dice San Bernardo: *In hoc putauit habere solatium, si virum faceret peccati sui participem.* Che vedendosi caduta nella colpa, la cosa, che primieramente desiderò per sua consolatione, fù l'hauer' in Adamo compagnia del suo peccato, e di tutti i mali, che per quello le veniuano minacciati.

Num. 12.

Hier. epist. 10. de viduitate seruanda.

Bern. ser. 27. in paruis.

§. 3.

Dell'abuso di alcuni linguaggi, con che si qualificano li vitij per virtudi.

SI ritrouano alcuni Religiosi, che con buon colore, sogliono defendere per vere virtù i disordini, e vitij; sentendo insieme dispiacere della perfetta virtù, che veggono in altri Religiosi, e biasimandola per vitio. Così lo disse San Bonauentura con queste parole: *Videmus vitia quandoque etiam à quibusdam Religiosis, & studiosè exerceri, & ex authoritate, quasi pro virtute defendi, ita vt vera virtus eis in alijs quandoque displiceat, & eam pro vitio despiciant, & impugnent: & è contrario virtutem asserant, quod est verè vitium, sed virtutis colore velatum.* Alcune volte vediamo certi tanto affatto applicati à cose vitiose, e male, che con quella autorità, che possono, le procurano defendere, come se fossero virtudi; ed è questo di maniera, che la vera virtù de gli altri dispiace loro, e la disprezzano, e biasimano per vitio: & al contrario tengono per virtù quello, che veramente è vitio, benche coperto con colore di virtù.

Bonau. de profectu Religiosorum lib. 2. cap. 51.

Quanto danno possa cagionare questo abuso ne' stati religiosi, non è difficile da intendere, perche, se si mira bene, egli solo è bastante per distruggere tutto il buono, che si ritroua in essi, e per introdurre qualsiuoglia disordine, e sconcerto; attesoche non c'è imperfettione, disordine, nè vitio, à cui non si possa dare qualche color di bene, sotto'l quale possa introdursi ne gli stati religiosi. Nè pel contrario c'è atto virtuoso, ò osseruanza di legge, nè essercitio di perfettione, doue la malitia humana, se vuole, non possa fingere qualche difetto, almeno nella pratica, hor biasimando l'intentione, hor'il modo, hor' il tempo, hor'il luogo, ò qualch'altra circostanza, con che attribuischi à vitio quello, che è virtù; inuilendo per di quì i loro professori, e disanimandoli anche per l'opere proprie dell' obligo loro.

Co-

Conoscerà i danni di questo tanto nociuo abuso quegli, che leggerà quello, che racconta San Bernardo, occorso in suo tempo in alcune Comunità religiose, piangendolo il Santo, nell' Apologia, che scrisse à Guglielmo Abbate, con queste parole: *Ecce parcitas putatur auaritia, sobrietas austeritas creditur, silentium tristitia reputatur. E contra, remissio discretio dicitur, effusio liberalitas, loquacitas affabilitas, cachinatio iucunditas; mollities vestimentorum, & equorum fastus, honestas; lectorum superfluus cultus, munditia. Cumque hæc alterutrum impendimus, caritas appellatur. Ista caritas destruit caritatem, hæc discretio discretionem confundit, talis misericordia crudelitate plena est; quæ, videlicet, ita corpori seruitur, vt anima iuguletur. Quæ enim caritas est, carnem diligere, & spiritum negligere? Quæ vè discretio, totum dare corpori, & animæ nihil? Qualis verò misericordia ancillam reficere, & dominam interficere?* La moderatione nelle spese, si giudica per auaritia, la temperanza per austerità, il silentio per tristezza; & al contrario la rimessione, e trascuranza del Prelato, si chiama discretione, l'eccesso, e superfluità nelle spese non necessarie, liberalità; la loquacità si tiene per affabilità, il souerchio riso, per virtù d'eutropelia, & allegrezza giusta; l habito curioso, e rilassato, & il superfluo fornimento delle caualcature, dicono esser necessario per la decenza, & honestà religiosa. Et in aiutarsi l'vn l'altro, fomentando questi disordini, pensano, che consista l'esercitio della carità. Questa carità (dice il Santo) distrugge la vera carità, questa discretione confonde la discretione, & ogni buon' ordine, e concerto: simile misericordia è piena di crudeltà; poiche con essa, di tal maniera si serue, & attende al gusto del corpo, che si tronca il capo all' anima. Imperoche qual carità è amare la carne, e trascurarsi dello spirito? ò che discretione è dar' ogni cosa al corpo, e niente all'anima? ò qual misericordia satiare la schiaua, e far morire di fame la padrona? E poco più di sotto, dice: *sub hac abusione, hæc iam ferè vbique sic pro Ordine tenentur, ferè iam ita ab omnibus, sine quarela, atque irreprehensibiliter obseruantur*. Coll' apparente colore, & ingannenol mantello di questi mali lin-

Bern. Apol. ad Guilleim. Abb.

guaggi, si tengono già questi abusi, quasi in ogni luogo, per necessarij per l'Ordine, e Religione, e già, quasi tutti l'abbracciano, senza giudicarli per dannosi, e degni di riprensione.

Da quello, che s'è detto consta, che questa sorte di tentatione, con che il demonio propone il male con apparenza, e color di virtù, e con che i defensori del proprio gusto l'appoggiano con questi mali linguaggi, è la più pericolosa di quante sijno, e con cui si fà più cruda guerra à i Religiosi, e loro stati. Percioche quando il vitio viene scoperto, subito si conosce la dissonanza, e la contrarietà, che hà con la virtù, e così facilmente si fugge; e quelli, che si lasciano vincere da lui si vergognano d'essergli suggettati, come codardi, ma quando si dissimula, e si cuopre con maschera di virtù, difficilmente si lascia conoscere: e così suol' ingannar molti con quella falsa apparenza di bene. La onde disse Sant' Isidoro, che quando il demonio persuade il peccato con faccia scoperta, combatte, come disarmato; ma quando persuade con colore di santità, combatte coll'armi della virtù; e così distrugge il buono, facendoci amare, e difendere i vitij, come se fossero virtudi: *Tanquam inermis diabolus vincitur, quando de aperta iniquitate hominem deprauare conatur. Armatus verò tunc incedit, dum per speciem sanctitatis, & virtutis, ea, quæ sancta sunt destruit, sed tanquam sint virtutes, quæ sunt vitia, sectatur, ac diligit.*

Isid. lib. 3. de summo bono cap. 5.

Tanto questa tentatione suol'esser maggiore, e più pericolosa, quanto il male, che persuade il demonio lo propone con colore di maggior bene; peroche all'hora, anco i perfetti suol' ingannare, e più facilmente quelli, che gl' imperfetti (se non s'aiutano, e valgono dell' oratione) pe'l grande amore, che hanno alla perfettione. Così lo notò San Bernardo con queste parole: *Quos perfectos boni nouerit amatores, malum eis sub specie boni non mediocris, sed perfecti persuadere conatur, vt citò consentiat qui magnopere diligit bonum, & facilè, qui currit, incurrat. Hoc est igitur dæmonium, non modo diurnum, sed meridianum.* A quelli, che il demonio conosce per amatori perfetti della virtù, procura persuadere il male sotto colore di bene, non mediocre, ma molto perfetto; accioche, à chi con

Bern. ser. 6. in Psal. Qui habitat.

mag-

maggior'affetto desidera, e procura la perfettione, la medesima velocità, con che corre, sia causa d'inciampare, e di cadere più facilmente. Questo è il demonio, che il Profeta chiama, non solo del giorno, ma del mezzo giorno, perche coll' apparenza di perfetta luce, e santità, persuade le tenebre della colpa, e del vitio.

Per questa ragione (aggiugne il medesimo Santo) che i più Santi temono più, e procedono con maggior'auuertenza in simili materie, guardandosi molto da questo demonio, e dalle sue astutie: *An non hoc timuit Maria, quando ad nouam Angeli salutationem expauit? An non hoc insinuabat Apostolus cum diceret: non enim ignoramus cogitationes eius? Ipse enim Angelus Satanæ transfigurat se in Angelum lucis. An non denique hoc ipsum metuebant discipuli, quando vidẽtes Dominum super mare ambulantem clamabant, putantes phantasma esse?* Per auentura non temè questo la Vergine santissima Maria Signora nostra, quando si spauentò con la nuoua salutatione dell' Angelo? Forse non volle dir questo l'Apostolo, quando ci auuertì, che ben sapeua i pensieri astuti del demonio? Perche Satanasso si suol transfigurare in Angelo di luce. E finalmente non era questo medesimo quello, che temeuano gli Apostoli, quãdo vedendo camminare il Signore sopra l'acque del mare, alzauano le voci, pensando, che fosse fantasma? Con questo timore c'insegnarono i Santi il riguardo, e vigilanza, con che dobbiamo viuere; non lasciandoci finalmente portare da qualsiuoglia dottrina, benche habbia buona apparenza fin'à prouarla nella pietra paragona, che è la dottrina, e consigli di Christo nell'Euangelio, doue si scopre quello, che è verità, ò menzogna; quello, che è vero bene, e quello, che è falso; quello, che è virtù, e quello, che è vitio; quello, che è più perfetto, e quello, che è manco perfetto.

Non è meno pericolosa questa tentatione, quando il demonio si serue de suoi instrumenti, e ministri (che sono gli imperfetti, e cattiui) per ingannarci, che quando egli, per se stesso immediatamente, ci fa la guerra; trasfigurandosi in Angelo di luce, e persuadendoci il male con colore di bene. E sicome

questo modo di tentatione è più pernitioso, che quello, con cui persuade il male scoperto, e come è in sè; così anco i più pregiuditiali, e dannosi à questi stati, non sono quelli, che inducono all' imperfettione, come imperfettione, & alla colpa, come colpa; atteso che questi, rade volte, conseguiscono quello, che pretendono, particolarmente nelle Religioni riformate; ma quelli, che persuadono ad altri l'imperfettione, come perfettione, il condescendere al disordinato gusto altrui, contra la legge, ò contra l'obbedienza, come se fosse carità; il vestire di miglior panno, con colore, perche dura più, ed è più conforme alla pouertà; e così d'altre cose simili. Questi dunque sono quelli, che transfigurandosi in Angeli di luce, & in ministri di giustitia, e santità, distruggono questi stati. E non è marauiglia, che habbin traccia, & astutia per trasfigurarsi di questa maniera, e cagionar così gran male, poiche il demonio si serue di loro, come di ministri. Imperoche, come dice San Paolo (parlando de i falsi apostoli, che seminauano dottrine contrarie alla verità dell Euangelio.) *Ipse Satanas transfigurat se in Angelum lucis; non est ergo magnum, si ministri eius transfigurentur, velut ministri iustitiæ: quorum finis erit secundùm opera ipsorum.* Se Satanasso si trasfigura in Angelo di luce, non è gran cosa, che i suoi ministri si trasfigurino in ministri di giustitia, e santità; il fine de' quali sarà conforme alle lor' opere, benche adesso Dio li tolleri, e sopporti.

2. Cor. 11.

§. 4.

Di quelli, che nelle Religioni riformate con affetto, e stima trattano della libertà, e delle comodità del corpo, che nelle larghe sono arriuati ad hauere alcuni Religiosi.

VI sono alcuni Religiosi, che conseguentemente gustano di trattare spesso (senza, che li muoua il zelo del meglio) e procurare esentioni, passatempi, ricreationi, e cose di lar-

larghezza, le quali per la debolezza humana si andarono col tempo introducendo nelle Religioni.

Queste conuersationi, e ragionamenti, per ordinario, fanno danno ne'stati reformati. Percioche, se bene à i ben disposti possono essere causa di rallegrarsi più della lor buona sorte, e di ringratiare continuamente Dio per hauerli tirati à Religione riformata, doue da douero si tratta di perfettione, e non s'ammettono simili alleuiamenti, e larghezze; nondimeno à molti cagionano danno; porgendo loro occasione, che giudichino esser di souerchio rigore quello, che osseruano, e di troppa strettezza, comparandolo con quello, che odono. Attesoche quello, che in queste occasioni si riferisce, alcune volte è poco conforme à quello, che ricerca la perfetta obbedienza, altre volte disaiuta per fare stima del ritiramento, e prudente riguardo, di cui hà di bisogno la castità; & altre volte intiepidisce il rigore, & integrità della vera pouertà, e nudezza euangelica. E per lo meno sogliono simili ragionamenti esser causa, che quelli frà quali si conferiscono, restino grandemente appagati, e sodisfatti di quello, che fanno, e non aspirino à maggior perfettione, che è la vita, per doue le Religioni riformate vengono à patire gran detrimenti, e rotture. Imperoche insieme col sodisfarsi vno di se medesimo; contentandosi di quello, che fà, entra la remissione, e tiepidità, e l'andarsi perdendo il feruore, & il desiderio viuo di profittare. S. Bernardo l'accennò molto bene, dicendo: *Hinc proficere negligis, dum te magnum arbitraris. Hinc incipis, & deficere, dum tibi alterius comparatione, etiam nimis egisse videris. Sicque in tepiditatem incidis, & incipis remissiùs agere*. All'hora incominci ad essere negligente, e trascurato nel tuo profitto, quando giudichi d'hauerlo grande; & all'hora incominci à mancare nella perfettione, & à non profittare, quando ti pare, che in comparatione d'altri hai fatto, ò fai troppo: peroche di qui nasce l'intiepidirsi in te il feruore, e l'incominciar' ad oprare più rimessa, e rilassatamente.

Bern. ad fratres ser. 1.

Il fondamento di questa dottrina di San Bernardo è, perche, chi crede, che fà assai, e che stà molto auanti nella perfet-

tione,

tione, giudica, che hà poca necessità di caminar' innanzi; poiche si persuade d'hauer conseguito, ò molto, ò tutto quello, che pretendeua: e vinto per questa via dalla tiepidezza, e scadimento, à cui tanto s'inclina la nostra natura, trattenendosi nel cammino, incomincia à tornar' in dietro, & à perdere il viaggio, che hà fatto; cadendo in manifesta negligenza: ma chi conosce di star molto lontano dal termine, e che veramente gli resta da camminare vn gran viaggio, non si trascura, nè cessa di camminare. Per questo rispetto scriuendo l'Apostolo San Paolo à i Filippensi, e temendo, che per hauerli lodati, potrebbono restar troppo sodisfatti di loro stessi, e tornar'in dietro nella virtù, propone loro se medesimo per esempio, e dice, che cosa faceua egli; che era; con particolar diligenza dimenticarsi di quanto haueua faticato, e patito, per non inuanirsi con esso, attendendo solamente à quello, che gli mancaua: *Quæ quidem retrò sunt obliuiscens, ad ea verò, quæ sunt priora, extendens me ipsum*.

Ad Philip. 3.

Nota San Gio. Chrisostomo sopra'l citato luogo, che non disse l'Apostolo, che non pensaua nel viaggio che hauea fatto, ò che non se lo riduceua à memoria, ma, che à bello studio se ne dimenticaua: *Quæ retrò sunt obliuiscens*. Percioche all'hora siamo più vehementi, & efficaci in procurare quello, che desideriamo, quando dimenticati dell' acquistato; applicamo tutto il conato dell'animo à migliorarci, facendo solamente diligenza d'acquistar quello, che ci manca: *Neque dixit, non cogito, aut non memini, sed obliuiscens, ita nos attentiores reddens: tunc enim valde vehementes, sumus cum omnem animi impetum, in id, quod restat conijcimus*. Quelli, che con li loro ragionamenti, sono causa, che ponderiamo quello, che facciamo, per contentarci con esso; parendoci, che in comparatione d'altri, stiamo molto auanti, e che facciamo troppo, stanno molto da lungi da quello, che San Paolo c'insegna; e dal conoscere, e temere il pericolo, che egli desideraua sfuggire: deuon questi auuertire, che nelle Comunità religiose, particolarmente nelle riformate, sono più dannosi di quello, che facilmente si può comprendere. Imperoche, mancando in esse la feruorosa risolutione

Chrys. ser. 11. in epistol. ad Philip.

ſolutione per abbracciare fatiche maggiori per amor di Dio; & in entrando lo ſtimare,& il ponderare più del douere quello, che ſi fà (che ſuol'eſſer accompagnato dall' arroganza) e lo ſtimar poco gli altri, tutto ſi perde, e ſpariſce come fumo. Accennò queſto San Gio. Chriſoſtomo, dicendo: *Nihil æquè inania reddit benefacta, diſperditque, atque eorum, quæ nos rectè fecimus memoria: duo enim parat mala, negligentiores facit, & in arrogantiam tollit*. Non c'è coſa, che più diminuiſca, e facci ſuanire le buone opere, che la memoria, e ſodisfattione, che habbiamo del bene, che facciamo; la qual'è cauſa di due gran mali, che ſono il farci più negligenti, e l'innalzarci vanamente con arroganza, è ſuperbia.

Chryſoſt. vbi ſupra.

Per intender meglio la verità di quello,che andiamo dicendo, s'auuertiſca, che vno de' più efficaci mezzi, di cui ſi ſono ſeruite le Religioni per conſeruar la perfettione, che profeſſano, è ſtato lo ſtabilir' in eſſe la lettione, e memoria di quello, che i loro ſanti Fondatori, e primitiui Religioſi fecero; che è il medeſimo, che preteſe lo Spirito Santo, ſcriuendo per mezzo de gli Euangeliſti la vita di Chriſto Signor noſtro,e la ſua dottrina per eſempio, e luce de' fedeli. Per lo contrario vna delle ſtrattagemme, con che il demonio fà più danno alle Religioni è, procurare, che continuando le conuerſationi, e linguaggi, che habbiamo detti, ſi conſeruino nella loro memoria le coſe contrarie à quello, che i loro Fondatori, e Patriarchi ſtabilirono; tali ſono tutte quelle d'eſentioni, larghezze, e proprie comodità, che la debolezza humana andò col tempo introducendo in alcuni ſtati religioſi. Doue ſi deue notare, che queſte conuerſationi, e ragionamenti, tanto più che altri muouono gli animi, quanto ſono più conformi alla noſtra natural'inclinatione. Al che aiuta, che, come queſti obbietti ſogliono eſſer preſenti, hanno molto più forza per muouerci, e tirarci dietro à loro, che gli eſempi già paſſati de'Santi. D'onde ſegue, che queſti ragionamenti vengono ad impedire, & à grandemente deteriorare le vocationi, & i buoni deſiderij de Religioſi; leuando in gran parte la forza, & efficacia alla lettione ſanta, & alla buona dottrina.

Il trattar'i Religiosi delle vanità del mondo, delle comodità, e passatempi, che hanno coloro, che in lui viuono, benche sia cosa dannosa, non è però tanto grande il suo danno, come quello, che cagiona il trattar di larghezze, e relassationi, che soglion ritrouarsi nelle medesime Religioni: perche le comodità, i regali, e le libertà de' secolari, appena v'è Religioso, che ardischi desiderarle, per essergli impossibile il poter' arriuare à conseguirle, e godere; ma come queste altre, per ritrouarsi in gente religiosa, stanno più santificate, e tenute per lecite al parere d'alcuni, arrischinsi questi à desiderarle, & alle volte anco à pretenderle, e quanto sotto questa buona cappa stà per essi il veleno più coperto, tanto troua più buona entrata, e dispositione per cagionar'ad essi danno. Si conferma, e si dichiara maggiormente quello, che andiamo dicendo, con questa similitudine. Le persone di maggior'età, non si guardano molto da' fanciulli, che stanno infermi di vaioli, è rosolia: perche la differenza grande, che si troua nelle complessioni, humori, e dispositione del sangue, e la total dissomiglianza gli assicura, che non si attaccherranno loro questi mali; ma per i fanciulli, che sono dell'età dell' infermo, si fà somma diligenza d'allontanarli, per la dispositione grande, che hanno, perche loro si attacchino, più che ad altri, simili infermitadi, per la simpatia de i suggetti nella tenerezza, bollore, e sottigliezza del sangue; e perche questi mali sono proprij di quella età loro. Dell' istessa maniera, habbiamo à dire, che le infermità, & i disordini, che de' secolari si veggono, & odono, per la total dissomiglianza, poco si sogliono attaccare alla maggior parte de' Religiosi; ma l'esentioni, le comodità, e le larghezze, e libertà, che il tempo introdusse in alcune Religioni, come sono infermità, proprie di questi stati, e de i loro professori, per la somiglianza, c'è pericolo, che loro s'attacchino, e cagionino gran danno alli Religiosi de' stati riformati, se gustano di ridurle alla memoria; ragionandone spesso nel lor tratto, e familiar conuersatione. Da quello, che s'è detto risulta, che le persone, che li gouernano sono molto stretta, e particolarmente obligate à scansarli, e rimuouerli da questa maniera di ragionamenti,

menti, e conuersationi, per l'euidente pericolo, che per esse soprasta loro.

Per isfuggire con più sollicitudine questo pericolo, ci sarà d'aiuto il ponderare il ritegno, e prouidenza, con che dobbiamo parlare, e conuersare co'nostri fratelli (le dispositioni de' quali sono alle volte molto differẽti da quello, che nel di fuora, e nell'esteriore si scopre.) Questa c'insegnò l'Apostolo S. Paolo, dicendo: *sermo vester semper in gratia sit sale conditus, vt sciatis, quomodò oporteat vos vnicuique respondere.* Le vostre parole, e ragionamenti sijno sempre conditi col sale della prudenza, e discretione, acciò sappiate come hauete da parlare, e da rispondere à ciascheduno, al perfetto, & all'imperfetto, al sauio, & all'ignorante: di maniera, che, nè anche à colui, che si ritrouasse sconcertato, e mal disposto, possino le vostre ragioni esser di danno. Questo sale, con cui vuole l'Apostolo, che acconciamo le nostre parole, cosa chiara è, che sempre manca, quando trattiamo di quelle cose, che alla maggior parte di coloro, che l'odono possono essere anzi di danno, che di giouamento, come, in rispetto di gente religiosa, sono quelle di somiglianti alleuiamenti, e larghezze. Laonde, acciò i nostri ragionamenti habbino la loro debita discretione, e prudenza, hanno da essere tali, che giouino, & edifichino tutti, & à nessuno possino far danno. Ci domandò questo il medesimo Apostolo, quando disse: *Omnis sermo malus de ore vestro non procedat; sed si quis bonus ad ædificationem fidei, vt det gratiam audientibus. Et nolite contristare Spiritum Sanctum Dei.* Non esca giamai parola della vostra bocca, che possa far danno ad alcuno, ma dite quelle sole, che sono d'edificatione per tutti, e che cagionino in essi qualche buon'effetto spirituale; e non vogliate contristare lo Spirito Santo, facendo il contrario. Pondera quì Caietano, che non disse l'Apostolo, che le nostre parole fossero grate, & accette à gli vditori (attesoche si ritrouano alcuni di così corrotto gusto, che si compiaciono solamente di quello, che loro hà da far danno) ma che fossero tali, che cagionassero gratia ne gli vditori; *vt det gratiam audientibus*, che è l'istesso, che dire: che cagionino in essi qualche effetto

Ad Coloss. 4.

Ad Ephes. 4.

vtile per l'anima, come lo cagionano le parole, che sono d'instruttione, & esortatione al bene; di prudente cautela, ò d'altra cosa simile: *Non dicit, vt sermo gratus, aut acceptus sit audientibus, sed, vt det audientibus gratiam ad significandum quorsum tendit vtilitas sermonis scilicet, vt det audientibus gratuitum aliquod donum; puta instructionis, aut suasionis, cautelæ, & huiusmodi.*

Caiet. in hunc locum.

Tutti coloro, che non procurano parlare di questa maniera, non giouano, ma fanno danno; non edificano, ma distruggono; e meglio starebbe loro il tacere, che il seruirsi tanto male della loro lingua: facendole esercitar'il contrario di quello, à che Dio la creò. Conforme à questo disse San Gio. Chrisostomo: *Propterea tibi, & linguam dedit Deus, vt Deo agas gratias, vt proximum ædifices, quod si ædificium destruas, melius est silere, & nunquam loqui. Nam manus artificis, quæ pro contexendis muris didicerunt destruere, iure excinderentur.* Per questo Iddio t'hà dato bocca, e lingua, acciò lo ringratij de suoi benefitij, e perche edifichi il prossimo; ma se in vece di edificarlo, ruini con le tue parole l'edificio dell'anima sua, meglio è, che tu tacci, e che non parli mai, come se non hauessi lingua. Imperoche, mani d'artefice, che in vece d'edificare, altro non fanno, che distruggere l'edificato, meglio sarebbe, che fossero tagliate. Dispiace tanto à Dio questo mal'vso della lingua con danno de'nostri fratelli, che dice l'Apostolo nel luogo citato di sopra, che con esso contristiamo lo Spirito Santo; dandoci ad intendere, che di tal maniera dispiace à Sua Maestà questa sorte di colpa, che se potesse in lui cader tristezza, la sentirebbe con vn sì gran disordine, come questo. Peroche, sicome vn'huomo non potrà non attristarsi vedendo dissuadere quello, che egli con singolare studio, e buon zelo persuase; ò vedendo ruinare quello, che con tanta spesa, e diligenza hà edificato: così Dio Signor nostro, s'attristarebbe (se ne fosse capace) vedendo distruggere quello, che Sua Maestà con tanta prouidenza, e con sì magnifici benefitij hà operato nell'anime de'suoi; e dissuadere la perfettione, che coll'esempio di Christo, e de'Santi, e con la dottrina delle diuine scritture hà

Chrys. in locum Pauli vbi supra.

inse-

insegnato, e persuaso. Per questo i Religiosi prudenti, e sensati procurano con somma diligenza, che le loro parole sijno poche, e queste sempre di edificatione, e di vtilità per gli ascoltanti, e che habbino le medesime qualità, che se fossero parole di Dio, come ce l'insegna l'Apostolo San Pietro, dicendo: *Si quis loquitur, quasi sermones Dei:* accioche, come tali edifichino, e glorifichino Sua Maestà.

1. Pet. 4.

Concludo questo paragrafo riducendo alla memoria il sentimento, che i Santi Fondatori delle Religioni hebbero intorno à questo punto; i quali giudicarono per cosa molto nociua il riferire i Religiosi nelle loro adunanze, e conuersationi le cose, che vdirono, ò viddero fuora del Conuento.

Peroche simili nouelle, e rumori, per ordinario, non apportano vtile, e possono cagionare gran danno, riempiendo l'intelletto di varie specie, e la volontà di diuersi affetti, e desiderij di cose non necessarie, ma dannose; con che si scema assai la quiete, e la pace dell'animo, e la purità dell'oratione, da cui depende tutto il buon concerto, e perfettione di questi stati. Onde vediamo, che anco nelle loro Regole lasciarono ciò prohibito, come appare nella Regola di San Benedetto, doue il Santo lo vieta à i suoi Religiosi, dicendo: *Nec præsumat quisque alijs referre quæcumque foris Monasterium viderit, aut audierit, quia plurima destructio est. Quod si quis præsumpserit, vindictæ regulari subiaceat.* Nessuno racconti à gli altri Religiosi le cose, che fuora del Monastero haurà vedute, ò vdite: perche è molto grande il danno, che con questo si cagiona: e se alcuno ardirà di farlo, sia castigato, dandosegli la sua penitenza. E nella regola, che Dio mandò per mezzo d'vn'Angelo à Pacomio, si proibisce il medesimo in due luoghi. Hor se i Santi Fondatori, e Riformatori delle Religioni giudicarono per cosa tanto nociua, come habbiamo veduto, il raccontar'à i Religiosi qualsiuoglia successo, e nuoua di cose non necessarie; per quanto più nociuo terranno il trattare, e conferire i Religiosi frà di loro, dell'esentioni, alleuiamenti, e larghezze di altre Religioni, le quali, come dicemmo di sopra, tanto sono nociue, più, che le nouelle delle cose del secolo, quanto hanno

Bened. in regula cap. 67.

no più di proportione per essere desiderate, e pretese da' Religiosi, che professano vita austera, e stretta, e conseguentemente per trouar entrata in essi per questa porta la rilassatione. E se generalmente proibirono con tanto rigore qualsiuoglia nouella di cose non necessarie, molto certo è, che in questa proibitione hanno il primo luogo quelle de' ragionamenti, che quì habbiamo biasimate per gente riformata.

§. 5.

Delle ragioni, per le quali alcuni procurano il troppo trattare co' secolari, e l'vscire di Conuento à negotij non necessarij, in gran danno della perfettione religiosa.

QVelli, che disordinatamente desiderano ingerirsi, e trattar co' secolari, sogliono giustificare la loro pretensione, e facilitarla appresso i Prelati, proponendo, e rappresentando loro le buone intentioni, e ragioni à proposito, che eglino hanno, per persuaderli, che il loro motiuo è solamente il bene dell'anime, cercando per di quì la maggior gloria di Dio. E si vagliono anco della necessità, che hanno le Religioni pouere di contentare i benefattori, dalla limosina de' quali, depende il loro sostentamento. Come la carità stà tanto raffreddata, pongono assai mente questi benefattori à quello, che si fà con esso loro, e come vi sono tanti Religiosi, che li vanno à trouare, è forza, che naturalmente più s'inclinino à quelli, che più li seruono, e giouano. Aggiungono à questo, che non habbiamo à sostentarci miracolosamente, che è vn tentare Dio; lasciando i mezzi comuni, & ordinarij: & aspettare, che ci soccorra per mezzo straordinario, & altre cose simili, le quali, ben'intese, hanno pochissima forza per inuigorire, e difendere il disordine, che quì pretendiamo biasimare. Essendo particolarmente cosa certa, che da molti anni in quà, non c'è nella Chiesa Religione pouera, la quale si sostenti

ſtenti di limoſinà, che faccia manco diligenze per metter' inſieme, e raccorre quello, che hà di biſogno, quanto la noſtra, come è notorio, e che al paſſo, che per oſſeruare il retiramento, ſi è andato sfuggendo le vſcite di Conuento, & i ſuperflui compimenti, à queſto, Iddio le hà dato più compitamente il neceſſario.

Se conſideriamo il nome di Monaco, ò Religioſo, egli medeſimo ci ammoniſce, & accenna la ritiratezza, e raccoglimento, che dobbiamo oſſeruare conforme al noſtro ſtato. Percioche, come dice Sant'Iſidoro, Monaco è l'iſteſſo, che ſingolare, ò ſolitario; cioè, ſeparato dal tratto, e comunicatione di coloro, che viuono nel ſecolo. Dalche inferiſce il Santo: *Ergo ſi ſolitarius interpretatur vocabulum Monachi: quid facit in turba, qui ſolus eſt?* Se il nome di Monaco vuol dire ſolitario, che coſa fà trà la moltitudine di gente quegli, che, ſecondo lo ſtato ſuo, dourebbe ſtarſene ritirato, ed occupato in ſolo Dio? E San Girolamo al medeſimo propoſito dice: *Videri, & videre; ſalutari, & ſalutare, à propoſito Monachorum, & à quiete, aliena ſunt.* Vedere, ed eſſer veduto, ſalutare, ed eſſer ſalutato, ſono coſe aliene da quello, che richiedono la quiete, e la profeſſione de i Monaci; e così in vano ſi preggia del nome, e ſtato di tale quegli, che deſidera, e procura l'vſcire di caſà, e la comunicatione con li ſecolari.

Iſid. lib. 7. ethymolog. circa finem.

Hier. epiſ. 18. ad Marcellã.

L'iſteſſo ci dice il nome di Religioſo, che vuol dire, di nuouo ligato, come ſi raccoglie da Sant'Agoſtino nel libro *de vera Religione*, citato da San Tomaſo nell'opuſcolo *Contra impugnantes Religionem*, auuertendo, che quello propriamente ſi dice eſser ligato, che di tal maniera ſtà con vn' altro vnito, e ſtretto, che ſtà come impoſſibilitato per ſepararſi da lui. E ſecõdo queſto quegli ſi dirà di nuouo ligato, che torna ad vnirſi con quello, à cui prima ſtaua vnito, e da cui s'era ſeparato; e perche qualſiuoglia creatura ſtette prima in Dio, come in cauſa, auanti che in ſe ſteſſa; e per la creatione incominciò in certo modo à ſepararſi, & allontanarſi da lui, ſecondo la ſua eſſenza, per ciò deue la creatura ragioneuole ritornare ad vnirſi con Dio Signor noſtro, col quale era ſtata congionta, &

S. Thom. opuſc. contra impugnantes Religionem.

vnita prima, che partisse à riceuer l'essere: accioche di questa maniera ritornino i fiumi al luogo, di doue vscirono. Perilche disse il glorioso Sant' Agostino nel libro citato: *Religet nos Religio vni omnipotenti Deo*. Torni la Religione ad vnirci coll'vno, & onnipotente Dio, per la cui virtù vscimmo à riceuere l'essere, acciò così torniamo alla nostra prima fonte.

Il primo mezzo, per cui torna l'huomo ad vnirsi con Dio, dice S. Tomaso, che è la Fede, & il battesimo, doue si fà membro della Religione Christiana; renuntiando Satanasso, e tutte le sue pompe: il secondo sono i voti della Religione, co' quali vno rinuntia il secolo, e tutte le cose di lui, e si dedica al seruitio di Dio; obligandosi ad alcune opere, in cui particolarmente è seruita sua Maestà. Di maniera, che, sicome l'huomo nel battesimo per mezzo della Fede s'vnisce con Dio, e muore al peccato; così per li voti della Religione, non solo muore al peccato, ma anco al secolo, per viuere à Dio solo; occupato del tutto in quelle cose di suo seruitio, che gli promise nella sua professione. Dal che inferisce il Santo, che, sicome il peccato leua la vita dell' anima; così anco l'occupationi del secolo impediscono gli esercitij proprij della Religione, co'quali seruiamo Christo Signor nostro, e ne' quali consiste la vita del vero Religioso, di cui quì trattiamo. *Sicut autem (*dice*) in baptismo homo per fidei religionem Deo dicatur, peccato moritur, ita per votum Religionis, non solum peccato, sed sæculo moritur, vt soli Deo viuat in illo opere, in quo se Deo ministraturum deuouit; quia sicut per peccatum vita tollitur, ita per occupationes sæculi Christi ministerium impeditur*. Doue sono molto da ponderare quelle parole: *Per votum Religionis, non solùm peccato, sed sæculo moritur, vt soli Deo viuat in illo opere, in quo se Deo ministraturum deuouit*. Pe'l voto di Religione, non solo l huomo muore al peccato, ma anco al secolo, per viuere à Dio solo, occupato in quelle opere, in cui gli promise seruirlo. Parole, nelle quali chiaramente c'insegna il Santo, che il Religioso, in quanto tale, deue lasciare tutte l'occupationi contrarie alle proprie leggi della sua Religione, accioche così possa viuere à Dio solo, & vnirsi con esso lui; adempiendo quello, che promisegli

misegli nella sua professione; che fù l'osseruanza delli trè voti, conforme alla regola, e leggi dello stato suo. Onde qualsiuoglia altra occupatione per perfetta, che sia di sua natura, in essendo contraria à dette leggi, e regola, la deue lasciare, come cosa, che gli sarà d'impedimento per arriuare ad vnirsi con Dio, conforme à quello, che il nome di Religioso, e lo stato suo da lui richiedono.

In confermatione di questa dottrina porta il Santo Dottore le parole dell' Apostolo San Paolo: *Nemo militans Deo implicat se negotijs secularibus, vt ei placeat, cui se probauit.* Nessuno di coloro, che sono stati eletti, e destinati per combattere nello squadrone di quelli, che si sono dedicati al seruitio di Dio, & alla difesa della sua gloria, si deue ingerire nelle cose, e negotij del secolo, accioche di questa maniera possa piacere à colui, che l'elesse, & arrollò trà quelli della sua parte. Nelle quali parole domanda l'Apostolo, che i soldati di Christo (che principalmente sono i Religiosi) imitino quelli del secolo, doue, sicome à questi, mentre stanno ne gli eserciti, è proibita qualsiuoglia sollicitudine, e traffico, acciò stijno più habili per darsi del tutto alla militia; così anco quelli di Christo, tenghino per certo, che hanno da lasciare qualsiuoglia sollicitudine delle cose del secolo, che li possano diuertire dall' instituto loro, per buon colore, che habbino, se vogliono fedelmente adempire l'vfficio loro, e piacere à colui, che gli elesse per sì alto stato. Doue si deue ponderare, che non disse l'Apostolo, *implicat*, ma *implicat se*. Per darci ad intendere, che quello, che quì biasima, e proibisce, non è l'attendere à negotij, & occupationi di preciso obligo, e necessità per ordine de' superiori, disposte conforme à quello, che permettono le proprie leggi; ma l'ingerirsi, & intrigarsi in quelle per lor propria volontà, e gusto; per sodisfare alla loro natural' inclinatione, per qualche interessuccio d'honore, ò comodità temporale: che tali sogliono essere per ordinario quelle, che muouono alcuni à procurare disordinatamente il trattar co' secolari, e l'vscir di casa, & il facilitar la licenza da' Prelati. Percioche, se si mouessero per sola gloria di Dio, e per l'adempimento della sua

2. Ad Timot. 2.

diuina volontà, non s'inquietarebbono per queste cose, nè le pretenderiano; nè le desiderariano con danno del proprio instituto.

Ponderò marauigliosamente San Bernardo la grandezza di questo disordine, dicendo: *Video aliquos (quod non sine dolore videri debet) post aggressam Christi militiam; rursus sæcularibus implicari negotijs, rursus cupiditatibus terrenis immergi, cum magna cura erigere muros, & negligere mores: sub prætextu quoque communis vtilitatis verba vendere diuitibus, & matronis salutationes. Ita ne mundum sibi, & se mundo crucifixerunt, vt qui antea vix in suo vico, vel oppido cogniti fuerant, modo circumeuntes Prouincias, & Curias frequentantes, Regum notitias, Principumque familiaritates assecuti sint?* Veggo alcuni (che non si possono vedere senza dolore) i quali doppo esser' entrati nella militia di Christo, tornano ad intrigarsi ne i negotij del secolo, & ad immergersi nel profondo de i desiderij, & appetiti della terra. Procurano questi con gran sollecitudine, che si fabbrichino grandi, e sontuosi Conuenti, e non si curano dell'edifitio spirituale de' loro costumi: vendono parole di compimento alli ricchi, & i saluti alle donne principali, con colore, che è così necessario per lo bene comune. E' per auuentura lo star crocifissi al mondo, & il mondo ad essi, che quelli, che prima d'essere Religiosi appena nella lor contrada, ò terricciuola erano conosciuti, girando hora le Prouincie, e frequentando le Corti, habbino notitia de i Rè, e Principi, e si faccino loro amici! O quanto è certo quello, che quì dice San Bernardo, e quanto degno da piangere! poiche questo non è l'essere crocifisso, nè morto al mondo, ma viuere in lui; non essersi liberato da' suoi lacci, ma più intrigarsi in essi; non è esser venuto à saluarsi, ma vn porre in maggior pericolo la sua saluatione.

Bern. hom. 4. super missus est circa fin.

Piange Geremia questi Religiosi, dicendo: *Dispersi sunt lapides sanctuarij in capite omnium platearum.* Le pietre del Santuario stanno disperse nel capo di tutte le piazze. Che in questo senso intese S. Bernardo queste parole, quando consigliando à sua sorella lo star retirata nel suo Monastero, e biasimando

Iere. Thren. 4

mando l'vscite d'alcuni Religiosi, le dice: *Lapides sanctuarij designant Religiosos viros, qui nunquam debent foris vagari, sed in secreto Monasterij ante oculos Dei semper commorari; sed dispersi sunt hodie lapides Sanctuarij in capite omnium platearum, quando Religiosi viri quarendo vana, & sacularia foris vagantur.* Per le pietre del Santuario sono significate le persone Religiose, le quali non deuono mai andar vagando fuora del Cõuento, ma star sempre retirati nel suo segreto, dinanzi à gli occhi di Dio, godendo della sua diuina presenza: ma hoggidì stanno le pietre del Santuario sperse nel più principale di tutte le piazze, quando i seguaci di Christo, dimenticati della perfettione dello stato loro, e della ritiratezza, che professano, vanno fuora vagando, occupati in negotij, e vanità del secolo; cercando la sodisfattione de' lor gusti, trattenimenti, e capricci. E San Gregorio dichiarando il medesimo luogo di Geremia, dice: *Sanctuarij lapides in plateas disperguntur, cum causa sacularium foras lata itinera expetunt hi, qui ad ornamenta Ecclesia internis mysterijs, quasi in secretis Sanctuarij vacare debuerant.* All'hora le pietre del Santuario si diffondano, e spargono per le piazze, quando quelli, che per adornamento, e splendore della Chiesa doueuano star ritirati nel segreto del Santuario; attendendo à i diuini misteri, vanno à loro libertà fuora de'Conuenti, occupati in negotij, e vanità del secolo, & in caccia de' lor gusti, e ricreationi. Con ragione possiamo piangere questi tali, poiche tanto malamente conoscono, e stimano la loro dignità, e fanno sì poco conto, e prezzo de i beni del Cielo; cangiandoli per cose tanto basse, e vili; & esponendo la saluatione dell'anime loro à così manifesti pericoli.

Bern. de modo bene viuendi ser. 66.

Greg. in Past. 1. p. cap. 7.

Nota quì il Santo Dottore, che non dice il Profeta, che stijno sparse dovunque si sia, ma *in capite platearum*, nella principal parte di esse; perche, andando occupati in negotij del secolo, e per le larghe strade de' loro gusti, vogliono insieme, che si faccia ad essi il medesimo honore, che se stessero nella cima della perfettione, e santità: *Non hos dispersos in plateis, sed in capite platearum dicit: quia, dum terrena agunt, summi videri appetunt, vt, & lata itinera teneant, ex voluptate de-*

stationis, & tamen in platearum sint capite ex honore sanctitatis. Hor che altro è questo, se non in certo modo vn persuadersi coloro, che ciò fanno, che tutto è ad essi lecito, come se quello, che ne' secolari è da riprender, non douesse essere molto più ne' Religiosi? E' per auentura più esente quegli, che è più obligato? E' più libero quegli, che stà più ligato? E' più degno d'honore quegli, che manco lo merita; e quegli, che fà opere, con le quali non solo disonora se stesso, ma anco tutto il suo stato? Per causa di simili Religiosi, patiscono le Religioni gran detrimenti nella buona riputatione, e credito loro; e questo è la principal cagione, perche in alcuni luoghi sijno tanto disprezzate da molti; giudicando da quello, che veggono in alcuni, quello, che sarà ne gli altri. E quantunque sij questo giuditio molto falso (come longamente prouai altroue) tuttauia, non sono per ciò meno colpeuoli quelli, che col lor mal modo di procedere ne danno occasione, ma anzi molto più; poiche quanto c'è manco fondamento per biasimare gli altri Religiosi dello stato, tanto è maggior la colpa in chi dà occasione, che si facci sinistro giuditio di essi.

Perche tal volta suol'essere necessario l'vscire i Religiosi dal lor ritiramento per ordine de' Superiori per qualche cosa precisamente necessaria; occorrendo à questo caso, soggiugne il medesimo San Gregorio le seguenti parole: *Sanctuarij lapides dispersi in capite platearum iacent, quando sacrorum Ordinum viri terrenis actibus ex desiderio inseruiunt, ex quorum prius officio sanctitatis gloria stare videbatur. Sæcularia itaque negotia, aliquando ex compassione toleranda sunt; nunquam verò ex amore requirenda: ne cùm mentem diligentis aggrauant, hanc suo victam pondere ad ima de cælestibus mergant.* All'hora si verifica lo star le pietre del Santuario sparse per le piazze, quando i Religiosi, che per ragione dello stato loro, dourebbono essere lo splendore, e la gloria della santità, di propria volontà s'occupano in simili cose: peroche, se bene in alcun caso possono attendere a qualche negotio, & occupatione del secolo, per ordine de' loro Prelati; tuttauia non s'hanno mai da desiderare, nè eleggere di propria volontà: accioche queste

cose

cose col peso loro non superino le forze dell'anima, e precipitandola dal celeste, in cui deue star'impiegata, non la faccino rimanere storpiata nel fango delle terrene cure. Per di quì si conoscerà, quanto lontani debbon' essere i Religosi, particolarmente quelli, che professano più ritiratezza, raccoglimento, e solitudine, da pretendere l'vscire dal lor Conuento, e l' occuparsi in negotij secolari: poiche, anche il solo desiderio proibisce San Gregorio, come quegli, che sapeua molto bene di quanto impedimento per la perfettione sono queste cose, e quanto grandemente ci conuenga fuggire da esse per l'occasioni, e pericoli, co' quali ordinariamente vanno accompagnate.

Nè è sufficiente scusa l'allegare, che per lo bene dell' anime si procurano queste cose. Prima, perche per ordinario si sperimenta, che non è questo il fine, che li muoue: ma la loro leggierezza, & amor proprio: e quando pur fosse, non accertano nell'elettione del mezzo: atteso che quello, che scelgono per simil tratto, e distrattione, più è atto, e più serue per riceuere, e cagionar danno, che vtile. Secondo, perche il zelo dell'anime, perche sia discreto, e grato à Dio, si deue proportionare con lo stato di ciascuno; di maniera, che per esso non si metta, nè auuenti, à cose, le quali nella sostanza, ò nel modo sijno aliene, ò poco conuenienti alla sua professione. Parimente hà da tener pēsiero, prima del suo bene spirituale, e poi di quello de' prossimi, ordinando primieramēte se stesso, per poter 'ordinare gli altri; inricchendosi per dare, e riēpendosi per ispargere; e questo di maniera, che per molto, che sparga ne gli altri, sempre rimanghi egli pieno. Conforme à questo ci consiglia S. Bern., che se vogliamo esser discreti, procuriamo portarci in questo caso come la conca, e non come il canale, perche il canale quasi insieme riceue, e sparge tutto quello, che riceuette, ma la conca aspetta di riempirsi, e così solamente comunica quello, che le soprauanza senza danno proprio: *Si sapis, concham te exhibebis, & non canalem. Hic siquidem, penè simul, & recipit, & refundit, illa verò donec impleatur expectat: & sic quod superabundat, sine suo damno communicat.*

Bern. ser. 18. in Cant.

Non è prudenza, nè buon'ordine di carità voler'ogni cosa per altri, e per se essere tanto scarso, amando i prossimi, più che se medesimo: e passando i termini della carità, ò per dir meglio, mancando in essa, e nel suo ben'ordinato concerto; attesoche nelle cose spirituali, necessarie pel bene dell'anima, deue prima mirare per se, che per i prossimi; riempiendosi prima, come conca nella sua ritirata, & attenta contemplatione, e spargendo solamente quello, che gli soprabbonda. Questa è carità, discretione, e prudenza; & il contrario è mancamento di lei. Onde il medesimo Santo soggiogne, dicendo: *Et ne meum consilium contemptibile ducas, audi sapientiorem me: stultus (ait Salomon) profert totum spiritum suum simul, sapiens reseruat in posterum. Verùm canales multo hodie habemus in Ecclesia; conchas verò paucas. Tantæ caritatis sunt: per quos nobis fluenta cælestia emanant, vt ante effundere, quàm infundi velint; loqui, quam audire; paratiores, & prompti docere, quod non didicerunt: & alijs præesse gestientes, qui se ipsos regere nesciunt.* E perche non disprezzi il mio consiglio, odi vn'altro più sauio di me. Il pazzo (dice Salamone) sparge in vna volta tutto il suo spirito, ma il sauio riserua, e custodisce la sua parte per dipoi. Hoggidì non passa ciò di questa maniera, perche habbiamo molti canali nella Chiesa; e molto poche conche. Hanno tanta carità quelli, che sono eletti, acciò per mezzo loro, ci si comunichino le correnti della gratia, che voglion prima spargere, che riempirsi, stando prima preparati per parlare, che per vdire; e pronti per insegnare quello, che non impararono: e procurando gouernar'altri, non sapendo reggere loro stessi.

Prou. 29.

Ma dirà alcuno (prosegue il Santo) che la carità non mira al suo proprio interesse, onde non pare, che sia conforme ad essa il procurar prima per se, che per gli altri. Al che risponde, che il non mirare al suo vtile, è, perche hà tutto quello, che gli bisogna, e nulla gli manca. Imperoche chi è, che cerchi, e procuri quello, che già hà? La carità non lascia mai d'hauere tutto il necessario per la propria salute dell'anima, e non solamente il necessario, ma anco il soprabbondante: vuol,

che

che abbondi in se, acciò possa bastare à tutti, custodisce per se quanto le basta, acciò non lasci mancar'ad alcuno; percioche d'altra maniera, se l'anima non attende prima à riempirsi, non può esercitare la carità ben'ordinata, e perfetta. *Sed caritas (inquit) non quærit quæ sua sunt, & tu scis quam ob rem? Non quærit, quæ sua sunt profectò; quia non desunt. Quisnam quærat, quod habet. Charitas, quæ sua sunt, idest propriæ saluti necessaria nunquam non habet. Nec modo habet, sed etiam abundat. Vult abundare sibi, vt possit & omnibus. Seruat sibi quantum sufficiat, vt nulli deficiat. Alioquin si plena non est, perfecta non est*. Da questa tanto saluteuole dottrina, si raccoglie chiaramente, che, chi non hà virtù soda, e massiccia; aiutata dall'esercitio, & vso dell'oratione: chi non istà molto approfittato nella carità, ò chi la tiene tanto tenera, & inconstante, che con qualsiuoglia vento si muoue, col fauore si regala, ed accarezza, coll'occasione di timore s'auuilisce, con quelle di tristezza si turba, coll'ambitione si diffonde, con i sospetti s'inquieta, con gli obbrobrij si sdegna, con le sollecitudini, e cure s'affoga, e con gli honori si gonfia, & inuanisce, ò tiene altri difetti simili: non è prudente, nè si muoue con discreto zelo, nè hà vera carità; se sperimentando questo in se, non procura prima il suo rimedio, che l'attendere à quello de gli altri: imperoche altrimente, non giouerà nè à se, nè à quelli.

Per questo la nostra Santa Madre Teresa, come quella, che così bene penetrato hauea la forza di questa virtù, prega instantemente le sue figliuole, che domandino à Dio, che faccia molto eminenti in virtù i Capitani del suo esercito, che sono i Predicatori, & i Confessori, che indirizzano, e gouernano l'anime: e poiche la maggior parte di questi stanno nelle Religioni, che vadino molto auanti nella perfettione, e vocatione loro, per esser così necessario, acciò possino far profitto ne gl'altri. E subito soggiugne, dicendo: *Pensate, figliuole mie, che bisogni poco per trattare nel mondo; e nell interiore esser' alieni dal mondo, & inimici del mondo, e stare come chi stà in esilio, e finalmente non esser' huomini, ma Angeli? Perche à non essere questo così, non meritano nome di Capitani, nè permetta il Signore,*

Nel Cam. di perf. cap. 3.

gnore, che escano fuora delle loro celle; attesoche faranno più nocumento, che utile; non essendo hora tempo di vedere imperfettioni in quelli, che hanno da insegnare. Di questa materia, e della dottrina che può aiutare, acciò si conoschino, e si rimedino i suoi danni, se n'è trattato qualche poco nel secondo discorso di questa seconda parte.

Il dire, che per sostentarci habbiamo necessità di dar sodisfattione, e gusto à i secolari; trattando con esso loro, visitandoli, e contentandoli in quello, che ci domandano, benche non sia conforme allo stato de'scalzi, al raccoglimento, ritiratezza, che professiamo, & à quello, che le nostre leggi ordinano: è manifesto inganno, e mancamento di confidanza in Dio: poiche teniamo la sua parola nell'Euangelio, che ci comanda leuar la sollecitudine, e troppo cura in procurar le cose del proprio sostentamento, e cercar primieramente il Regno di Dio, e sua giustitia; cioè, adempire prima d'ogni cosa gli oblighi della nostra professione: e che il resto appartenente al sostentamento della vita, ci si darà per aggiunta: *Ne solliciti sitis animæ vestræ, quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini.* E più abbasso soggiugne, dicendo: *Quærite primùm Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis.* Onde il procurare con troppo sollecitudine, e per mezzi alieni dal nostro stato il sostentamento, è cosa indegna, non solo di Religiosi, ma anco di Christiani, e propria di Gentili, che non si fidano della parola diuina, ò negano in Dio la prouidenza, come il medesimo Signore lo dice con queste parole: *Hæc enim omnia Gentes inquirunt.*

Matth. 6.

Ben certo, e sicuro staua il Profeta Dauide della paterna prouidenza, che Dio hà de' suoi, quando diceua: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit.* Doue Sant'Agostino lesse: *Dominus pascit me.* Il Signore mi pasce, e così non mi mancherà cosa alcuna. Sopra le quali parole, dice il Santo: *Quid ei deesse potest, qui omnia habentem habet? Pascit contemnentem se, & non pascet sequentem se?* Che cosa può mancare à chi possiede colui, che hà in se tutte le cose? Pasce chi lo disprezza, e non sostenterà chi lo segue, e s'impiega nel suo seruitio? Gran-

Psal. 22.

de

de è la forza di questa conseguenza; se Dio sostenta i suoi nemici, e gli prouede di tutto il necessario, come non soccorrerà i suoi amici? Se è tanto liberale con gl'ingrati, quanto più sarà con quelli, che gli sono grati? Se tratta così bene il seruo cattiuo, come tratterà il buono, e fedele? Se à quello, che non lo riconosce per suo padrone, e che pretende leuarsi dal suo dominio dimostra viscere amorose, quali saranno per chi è tanto suo, per essersegli affatto dedicato, e posto nelle mani la robba, la persona, la propria volontà, e la vita?

I veri poueri Euangelici, che attentamente ciò considerano, viuono molto sicuri, e confidati; come lo profetizzò loro Esaia dicendo: *Pascentur primogeniti pauperũ, & pauperes fiducialiter requiescent*. Saranno pasciuti i primogeniti de' poueri; & i bisognosi riposeranno in casa loro con gran confidenza. Doue sono grandemente da ponderare quelle parole: *Pauperes fiducialiter requiescent*. Se ne staranno quieti, e riposati con confidanza. Molto è quello, che si promette in queste parole, perche il pouero di nessuno pare, che possa hauere confidenza: non delle ricchezze, perche tutte le lasciò per Dio, e per seguitare ignudo Christo Signor nostro; non del mondo, perche stà crocifisso à lui; non de gli amici, perche la pouertà, come cosa humile, e disprezzata, non hà amico veruno. Hor vediamo in chi confidano questi poueri, di cui parliamo, che tanto spensieriti stanno di loro stessi, e di quanto hanno bisogno, che senz'hauer cosa alcuna, se ne stanno ritirati nelle case loro, e dormendo tanto sicuramente? San Girolamo sopra questo luogo ci lo dice così: *Pastore solicito, ipsi agent fiducialiter*. Hanno Dio per loro Pastore, nella cui sollecitudine hanno assicurato il sostentamento e pasto loro: e così non è gran cosa, che si dimostrino, e faccino de i confidati; lasciando la souerchia sollecitudine, e godendo del lor ritiramento, della lor quiete, e riposo: perche stanno molto certi, che hauendo tal padrone, e Padre, non mancherà loro cosa alcuna.

Isai. 14.

Hier. in hunc locum.

Parlando la nostra Santa Madre Teresa à questo proposito, dice alle sue figliuole: *Non pensiate, sorelle mie, che per non curarui di piacere, e contentare le persone del mondo, habbia à mancarui*

Nel cam. di perfett. cap. 2.

carui

carui da viuere, di ciò v'assicuro io. Non pretendiate mai sostentarui con artificij humani, che morirete di fame, e con ragione. Gli occhi fissate al vostro sposo, ch'egli v'hà da sostentare. Sodisfatto lui, i manco vostri deuoti, come hauete per isperienza veduto, ancorche non voglino, vi daranno da viuere. E se facendo voi questo, vi morrete di fame, beate le Monache di San Gioseppe. Questo, per amor del Signore non v'esca dalla memoria: e poiche lasciate l'entrata, lasciate anco la sollecitudine del vitto, altrimente il tutto è perduto. Siche per pensiero, che voi n'habbiate, non si muta altri del suo, nè gli viene per ciò desiderio di dar limosina. Lasciate questo pensiero à colui, che tutto può muouere, che è il Signore dell'entrate, e di coloro, che le posseggono. Per suo comandamento venimmo noi quì; veraci sono le sue parole, non possono mancare: prima mancheranno i Cieli, e la terra: non manchiamo noi à lui, e non habbiamo paura, che ci manchi; e se alcuna volta vi mancherà qualche cosa del necessario, sarà per maggior bene, come mancauano le vite à' Santi, quando gli veccideuano per amor del Signore, ed era per accrescer loro la gloria, mediante il martirio. Buon baratto sarebbe, finir tosto con tutto, e godere l'eterna satietà. Auuertite, sorelle, che morta io importa assai questo, e per ciò ve lo lascio scritto, che mentre viuerò, sono per ricordaruelo, perche veggo per isperienza il gran guadagno. Quando manco c'è, più mi trouo senza pensieri. E sà il Signore, che, per quanto mi pare, più pena sento, quando molto c'auanza, che quando ci manca. Non sò, se ciò m'auuenga dall'esperienza, che hò, che'l Signore subito ci prouede. Altrimente sarebbe vn'ingannar'il mondo; facendoci noi pouere, e non essendo tali di spirito, ma solo nell'esteriore. Mi rimorderebbe la conscienza, à modo di dire, per parermi, che ricche domandassimo limosina; e piaccia à Dio, che non sia così; che doue sono queste sollecitudini, e si fà troppa diligenza, che altri dyno, da vna in vn'altra volta se n'andrebbe in costume, ò si potria ire à domandare quello, che non s'hà di bisogno à chi per auentura n'hà più necessità: che se bene questo tale non può perdere cosa alcuna, ma guadagnare, noi però perderemmo. Fin qui sono le parole della nostra Santa Madre Teresa: doue parla con le sue figliuole, quando non teneuano

entra-

entrata; e con esser donne, e star racchiuse, e conseguentemente, non hauendo da vscire à cercare il necessario, voleua la Santa, che le diligenze, che facessero per se stesse, ò per altri, fossero tanto moderate, che non desse loro sollecitudine il sostentamento; nè per questo rispetto procurassero contentare le persone del mondo, fidandosi di Dio, che se elle fossero quelle, che doueuano essere, non saria loro mancata cosa alcuna. Doue dimostra ben la Santa la grandezza dell'animo suo, e la fermezza della sua speranza, e c'insegna quello, che dobbiamo fare noi Religiosi (che in questo particolare siamo tanto differenti dalle Monache) non solo per osseruar'il nostro instituto, ma anche, perche non ci manchi il necessario.

Da quello, che s'è detto, si potrà intendere quanto alieno sia dalla professione religiosa il trattar molto co' secolari, l'ingerirsi ne i negotij del secolo, e l'vscir spesso di Conuento, quando non vi sia causa molto giustificata, e necessaria: onde l'esperienza c'insegna, che i colpeuoli, in questo particolare, sono quelli, che manco pensano à gli oblighi loro, i meno dati all'oratione, e tratto con Dio; e conseguentemente alla ritiratezza, da cui tanto dependono queste cose; gli amici di più larghezza, e libertà, e di cercare le loro consolationi, e passatempi. E benche alcuni di essi in altri tempi sijno stati esemplari, & osseruanti, nondimeno in incominciando à trattar co' secolari, & ad affettionarsi alla loro conuersatione, imbarcandosi in questo più di quello, che conueniua, s'andarono à poco a poco intiepidendo, e prendendo i loro mali costumi, fino ad arriuare ad vn stato ben lamentabile, come lo piange San Lorenzo Giustiniano con queste parole: *O quot temporibus nostris fuerunt, & sunt, qui tanquam ardentes lampades, & mundi luminaria lucebant coram hominibus, paulatim ex frequenti sæcularium conuersatione, & confabulatione tepefacti, ad pristina opera sæcularis vitæ miserabiliter redierunt.* O quanti sono stati, e vi sono a tempi nostri, che come lampade accese, e luminari del mondo luceuano a gli occhi de gli huomini, i quali à poco a poco col frequente tratto, e conuersatione de' secolari, s'intiepidirono, e ritornarono miserabilmente à gli antichi

Laur. Iustin. de discipl monast. cap. 12.

chi costumi, co'quali viueuano nel secolo. Se questo auuiene à quelli, che stauano tanto auanti nella perfettione, che succederà à quelli, che quasi nè pur' vn passo hanno dato in essa? Che frutto potranno cagionare simili Religiosi nelle persone del mondo? Di che edificatione sarà per i secolari il lor tratto, riconoscendo in esso la lor poca perfettione? E se il frequentemente trattare co' secolari, benche sia con edificatione, suol cagionare appresso di essi poca stima de'Religiosi, per parer loro, che non corrispondono appieno al concetto, che haueuano fatto della virtù, e perfettione di essi, e per alcune cose, che veggono in essi, giudicandole per imperfettione, senza che lo sijno; quali effetti cagionerà la troppo familiarità, e conuersatione, senza edificatione, e piena d'imperfettioni, e colpe manifeste?

§. 6.

Delle parole risentite, e dannose, che alcuni dicono, quando sono auuertiti, e richiesti di prudente riguardo, e circonspettione, che deuono i Religiosi osseruar sempre nel trattare con le persone del secolo, ò si corregge qualche mancamento occorso in questo.

IMpòrta tantò alli Religiosi tutte le volte, che hauranno da trattare co'secolari, e con altri di fuori dello stato loro, l'osseruare vn prudente riguardo, e circonspettione con tutti, che mentre durò questo in essi, le Religioni si conseruarono col decoro, e stima, che meritano: & al passo, che in ciò andarono mancando, all'istesso andarono perdendo questo tesoro, che ad esse, & à quelli del mondo importaua tanto; patendo insieme per addimesticarsi troppo con esso loro, grandissime rotture, e detrimenti nella perfettione loro. Si trouano alcuni (benche assai fuor di ragione) che si perturbano, e si tengono offesi, quando si dice loro, che procedino con questo prudente riguardo,

guardo, ò sono auuertiti, che non faccino in presenza de' secolari, ò doue possino esser notati da essi, cosa alcuna; la quale, quantunque sia lecita, possa nondimeno esser'occasione, che si diminuisca vn poco il buon concetto, che hanno de' Religiosi. Non manca alle volte chi in queste occasioni dica: Non habbiamo forse da parlare? da mangiare, ò da bere; prendendo quell'alleuiamento, che la nostra necessità richiede? Non manca altro, se non che ci leuino il respirare. Nessuno potrà restare mal'edificato di questo, ò quell'altro: e la piaceuolezza, & affabilità in tutti pare bene.

Chi haurà letto il singolar riguardo, e gran circonspettione, con cui i Santi, e particolarmente quelli, che furono Fondatori e Patriarchi delle Religioni, vissero, e quanto grandemente coll' esempio, e dottrina loro raccomandarono questo à suoi figliuoli: necessariamente resterà persuaso, che senza dubbio, hebbero gran fondamento per far quello, che fecero: e che non sarà prudenza in quelli, che si gloriano di figli, e successori loro, il non mirarli in questa parte con la fedeltà douuta. Ma quello, che è più, non solo de' Santi, ma anco di Christo medesimo, habbiamo manifesto esempio, che seguire in questo. Racconta l'Euangelista San Giouanni, che stando il Saluatore vna Pasqua in Gierusalemme, molti credettero in lui, vedendo i miracoli, che faceua. E nota il sacro Euangelista, che con tutto ciò il Signore non si fidaua di loro: *Ipse autem Iesus non credebat semetipsum eis*. Doue si deue ponderare, che non disse: *Non credebat mysteria sua, sed semetipsum*. Per darci ad intendere, che la circonspettione, che con essi osseruaua, era circa la sua persona, e modo di procedere; procurando non far cosa, per buona che fosse, d'onde potessero prender' occasione di calunniarlo. E rende la ragione l'Euangelista, dicendo: *Eo quòd ipse nosset omnes*. Perche egli, come Dio, conosceua tutti, e sapeua molto bene, che vi sono molti deboli, & inconstanti, i quali per molto poco si scandalizzano, e mutano il buon concetto, che hanno, in malo; onde bisogna andar con vn gran riguardo con esso loro.

Ioan. 2.

Se Christo Signor nostro essendo impeccabile, e la medesima

ma virtù, santità, e perfettione, non si fidaua di tutti, anzi sospettaua di molti, come habbiamo veduto: con che circonspettione, e riguardo sarà ragione, che viuiamo noi, che tanto deboli, e difettosi siamo, e tanto mancheuoli di prudenza per issuggire i pericoli, particolarmente stando attorniati da tanti, che per ordinario attendono, e mirano molto à quello, che facciamo, ò diciamo, per vedere se discorda in qualche cosa da quello, che richiede lo stato nostro, e da quello, che vien loro insegnato. Questo argomento fà San Basilio al medesimo proposito, dicendo: *Danda omnino nobis opera est, vt non nisi magna adhibita diligentia circumspectioneq; in congressum cum extraneis hominibus veniamus. Si enim ipse liberator noster (vt est in Euangelio) omnibus seipsum non credebat (ipse enim, inquit, Iesus non credebat semetipsum eis) si ille purus, & omni labe carens, ille ab omni culpa liber, ille iustus, ille qui quantuscumque erat, nihil nisi virtus erat, hoc faciebat: qui fieri poterit, vt nos qui peccatores sumus, qui ad lapsum procliues, qui ab recto, quod nobis proposuimus, itinere identidem aberramus, idque & ob naturalem nostram imbecillitatem, & propter eum, qui bello nos improbè, & acriter persequitur: sed qui hoc poterit impetrari, vt si curiosis hominibus vitam nostram inspiciendam exposuerimus, non & prauas in nos calumnias conflemus, & ipsi nobismetipsis scandala statuamus? Siquidem plerumque etiam, quæ rectè fiunt ea maleuoli in crimen vocare non dubitant: neque vel leuissimas quidem præterire offensiunculas sinunt, quas non maledictis insectentur.* Con ogni diligenza (dice il Santo) dobbiamo procurare, che il tratto, e conuersatione con la gente di fuora sia con gran riguardo, e circonspettione. Imperoche, se il nostro Redentore (come ci si dice nell'Euangelio) non si fidaua di tutti, se quel Signore tanto puro, e tanto immaculato, se quel libero d'ogni colpa, quel giusto, che quanto si ritrouaua in lui, tutto era virtù, e perfettione, viueua con questa circonspettione; quanto maggior ragione sarà, che noi, che siamo peccatori, che tanto facilmente c'incliniamo al male, che tante volte manchiamo nel cammino della perfettione, che professiamo, e ciò per la nostra debolezza naturale, e per

Basil. in const. monast. c. 7.

la

la guerra crudele, che continuamente ci fà il nostro auuersario, viuiamo con la medesima circonspettione? Peroche se manchiamo in essa, facendo mostra, e rappresentando à gli occhi curiosi de gli huomini la nostra vita, come potremo liberarci dalle loro malitiose calunnie, & isfuggire il nostro proprio scandalo? Poiche molte volte, anco il bene, sogliono i maligni calunniare; e qualsiuoglia difetto, per leggierissimo, che sia, lo notano, e ne mormorano.

Il far tanta reflessione i secolari in qualsiuoglia cosa di poco rigore, e perfettione, ò che habbia apparenza d'esser tale, che vegghino ne'Religiosi, nasce (come dice San Basilio) da vn falso concetto, che fanno di essi; persuadendosi, che con la mutatione dello stato si vestirono d'vn'altra natura più che humana, e che rimasero affatto liberi di tutte le loro passioni, & affetti naturali: *Cogitant, eos qui à communi cum cæteris viuendi ritu recesserunt, eo quòd viuendi institutum mutarunt, non consilium mutasse, sed diuersam planè ab humana induisse naturam, ac naturales ex illorum corporibus omnes funditus affectus esse sublatos.* E prosegue il Santo, dicendo, che in vedendo in qualche persona spirituale alcun mancamento di perfettione, subito tutti, anche quelli stessi, che lo lodauano sopra modo, e restauano attoniti della sua santità, diuentano crudelisimi oppositori, & accusatori suoi: e publicamente si disdicono, e riprendono loro stessi per essersi nell'addietro ingannati in lodarla: *Quo fit, vt si vel transuersum vnguem spiritualis vir ab recto declinarit, confestim vniuersi, vel ij ipsi, qui vehementissimè ipsum antea laudibus efferebant, admirabanturque, eius accusatores existant acerbissimi, palamque se ipsos reprehendant, vt, qui ne priores quidem illi laudes veras tribuerint.* Vltimamente conclude San Basilio, dicendo, che è tanto quello, che i secolari aspettano da i Religiosi, che pare ad essi, ò che non deuono mangiare, ò in caso, che mangino, habbia da essere con somma moderatione: e se veggono alcuno, che non tratti il suo corpo con tutto questo rigore, souuenendo vn poco alla sua necessità, à forza di calunnie, e di parole ingiuriose, lo lacerano: e pel difetto, che notano in vno, biasimano tutti gli al-

tri, dicendo di loro, che sono tanti ghiottoni, e deuoratori; *Aut nullum prorsus, aut quàm minimum cibum aßumere pietatis cultorem volunt: & si ex huiusmodi disciplina quempiam animaduerterint, qui non vsquequaque inclementer corpus tractet, ac vel tantillum illius necessitati subueniat, hunc conuicijs, calumnijsque proscindunt, deriuataque ab vno in cunctos proteruia, petulantiaque vniuersos pariter lurcones quosdam, & helluones appellant.*

Per di quì si conosce meglio con quanto riguardo, e circonspettione deuono i Religiosi procedere con i secolari; sfuggendo con ogni diligenza in presenza loro qualsiuoglia cosa, la quale, benche non sia mala, disdica qualche poco dal molto concetto, che di loro s'è fatto, e credendo, che insino il mangiare tengono per difetto, almeno quello, che non è con somma temperanza; e conseguentemente, che non è prudenza il fidarsi di essi, anco in cose tanto necessarie, e molto meno in quelle, che non sono, se non superflue, e vane. Aiuterà per questo la seguente ragione.

Se ad alcuno parrà difficile il credere, che si troui secolare, il quale tenga concetto simile de' Religiosi; onde giudichi, che questo pericolo sia più immaginato, che reale, e vero: volga gli occhi à i tempi passati, quando Dio gli fece gratia di chiamarlo alla Religione, e vedrà chiaramente il grandissimo concetto, che fece all'hora di essa in materia di rigore, asprezza, e mortificatione; il quale, senza dubbio, fù più alto, e molto differente da quello, che doppo hà fatto con la prudente pratica, & esperienza di queste medesime cose; e per di quì intenderà, che se arriuando egli tanto da presso à trattar delle cose di questi stati, ad effetto d'eleggerne vno, giudicò così alta, e rigorosamente di quello, che elesse: chi più da lungi lo mirarà, gli parrà maggiore questo rigore; atteso che è certo, che queste cose di penitenza, e dell'odio di se stesso, mirate di lontano, ò per sola relatione, ci si figurano maggiori di quello, che sono. Da questo, che s'è detto ben si raccoglie, che à nessuno deue dispiacere, nè offendersi, che quando manca, ò può mancare in questa prudente circonspettione, d'esserne auuertito con

zelo

zelo del suo buon credito, e di quello della sua Religione.

Nessuno pensi, che i difetti, che in materia di questo tanto douuto riguardo commette, sijno cose di poco momento; perche se lo considera bene, trouerà, che con essi, non solo oscura la Religione, facendola cadere dal suo buon concetto, & opinione, ma anco le toglie alcuni soggetti d'importanza, suanendo le loro vocationi, che è cosa di grande scrupolo. Laonde con gran ragione Pietro Damiano riprende seueramente alcuni Religiosi Romiti, che alloggiando nel lor Conuento vna persona, che pretendeua pigliare stato di più perfettione, si portarono con sì poca sauiezza con essa, e dissero in presenza sua parole di tanto riso, e buffoneria, che fece molto basso concetto del lor' Ordine, e con questo fecero totalmente suanire il buon desiderio, che Dio haueua posto nel suo cuore. E così, doppo hauer detto assai, biasimando loro questo fatto, viene à dire, che sarebbe meglio, che, chi nella Religione procede di questa maniera, si fosse rimaso nel secolo, benche in lui si fusse precipitato, e perso, che non esser venuto ad essa, per essere scandalo di molti; diuertendoli dalla strada della salute eterna. *Tolerabilius fuerat, vt solus in eius, quem reliquit, mundi vertigine rotaretur, quàm multos nunc à salutiferæ stationis reuocaret accessu.*

Petr. Damia. lib. 6. ep. 32.

Tutta questa dottrina ben chiaramente c'insegnò la Nostra Santa Madre Teresa, la quale trattando nel libro della sua vita, quanto grandemente il mondo perseguiti coloro, che lo disprezzano, e si risoluono di seruire à Dio con perfettione, dice queste parole: *Certamente altro non veggo di bene nel mondo, à mio parere, che il non permettere mancamenti ne' buoni, onde à forza di mormorationi non gli habbi da perfettionare. Dico, che bisogna più animo, se vno non è perfetto, per camminare alla perfettione, che per essere subitamente martire; perche la perfettione non s'acquista in breue (se non è che'l Signore per particolar priuilegio voglia ad alcuno far questa gratia.) Il mondo in vedendolo incominciare, lo vuole perfetto, e da mille miglia lontano gli scopre vn mancamento, che per auentura in lui è virtù, e chi lo biasima si serue di quell' istesso per vitio, e tale lo giudica nell' al-*

Lib. della sua vita cap. 31.

tro. Non hà à mangiare, nè à dormire, nè (come si suol dire) hà da rifiatare: e quanto più concetto fanno di lui, tanto più pare, che si scordino, che ancora viue nel corpo, e che per perfetta, che habbia l'anima, dimora anco nella terra soggetto alle sue miserie. E nel cammino di perfettione, trattando de i Religiosi, che hanno vfficio di predicare, e d'incamminare l'anime, domanda alle sue figliuole con grand'instanze, che preghino il Signore li faccia molto perfetti, accioche il frutto della loro dottrina sia abbondante: e subito soggiugne, dicendo: *Pensate, figliuole, che bisogni poco per trattare nel mondo; e nell'interior essere alieni dal mondo, & inimici del mondo, e stare come chi stà in esilio, e finalmente non esser' huomini, ma Angeli? Perche à non essere questo così, non meritano nome di Capitani, nè permetta il Signore, che escano fuora delle loro celle; attesoche faranno più danno, che vtile, non essendo hora tempo di vedere imperfettioni in quelli, che hanno da insegnare. E se nell'interiore non istanno fortificati in intendere il molto, che importa in tenere il tutto sotto de piedi, e stare staccati dalle cose transitorie, & appoggiati all'eterne, per ogn'opera, che facciano di coprirlo, nè daranno di fuori alcun segno. Ma con chi essi l'hanno, se non col mondo? non pensino, che egli lo perdoni loro, e che lasci d'osseruare qualsiuoglia imperfettione. Di molte cose buone faranno poca stima, e nè anche forse le terranno per tali, ma per cattiue, & imperfette; non dubitino di questo. Stupisco io hora, chi mostra à gli huomini del mondo la perfettione, non già per osseruarla (che di questo non par loro d'hauer' alcun obligo, assai pensano di fare, se mediocremente osseruano i comandamenti) ma per biasimarla; & alle volte quello, che è virtù, stimano comodità.* Fin quì sono parole della nostra Santa Madre Teresa, nelle quali con marauiglioso spirito simile à quello di San Basilio, ed à quello, che comunemente hebbero i Santi, ci pondera il molto, che i secolari notano ne' Religiosi, e serui di Dio; e la gran circonspettione, e perfettione nata dall'interiore, con cui dinanzi ad essi, si deue procedere; e come, non osseruando questo, potremmo cagionare più danno, che vtile.

Cam. di perf. cap. 3.

Ma quì si deue auuertire, che, come nota San Basilio, quantunque

tunque

tunque questa dottrina sia generale, con tutto ciò hà qualche eccettione in materia d'ammettere al Refettorio qualche secolare, della cui prudenza, virtù, e stima della Religione siamo ben'informati: peroche in tal caso non sarebbe contra ragione l'ammetterlo, non eccedendo il modo, che ciascuna Religione osserua in questa parte conforme alle sue leggi, e lodeuoli costumi. Le parole di San Basilio sono queste: *Si quis fortè sit, cuius perfecta nobis, & animi prudentia, & vita innocentia nota sit, & disciplinam nostram in reuerentia habeat. Hunc mensa nostra communicari, si id vsus poscat, à ratione neutiquam alienum fuerit.*

Basil. vbi supra.

§. 7.

Come alcuni si danno à credere, che per legge naturale, hanno attione à quello, che disordinatamente appetiscono, procurandolo con questo titolo.

TVtti i linguaggi, di cui habbiamo trattato in questo, e ne' passati discorsi, & altri molti, che nascono dall'amor disordinato della propria eccellenza, e delle proprie comodità del corpo, si fondano molte volte in vn'ingannoso, e falso giuditio, col quale ci persuadiamo, che è necessità quello, che'l nostro appetito sensitiuo superflua, e vitiosamente ci domanda; e che è giusto, e douuto quello, che desideriamo in materia d'honore, e di propria eccellenza. Quest'inganno nasce dall'essere tanto ordinarie le necessità del nostro corpo, così in materia del vitto, come del vestito, e d'altre cose, dalle quali dependono il sostentamento, e la conseruatione della vita (à cui la legge naturale ci obliga) e dall'andare insieme con esse l'inclinatione corrotta, e potente: laonde il nostro appetito domanda l'accarezzamento, e la commodità del corpo, e le cose d'honore, e di propria stima. Di quì hà origine l'ingannarsi spesso gli imperfetti, parendo loro, che le necessità, che l amor disordinato del corpo ad essi rappresenta, e gli alleuiamenti, e

comodità, che disordinatamente loro domanda; e l'altre cose, che in altre materie desiderano, sono tanto giustificate, che la legge naturale gli obliga à procurarle, e che gli altri son tenuti à concederle.

Con questa falsa apprensione non c'è mezzo, che non intentino per conseguire quello, che viene loro in capriccio. Significano, e propongono à i Superiori con esaggeratione quelle, che essi giudicano per necessità vrgenti, onde con instanza domandano il lor rimedio; e non facendosi quanto desiderano, s'attristano, e si lamentano; e sogliono anche con titolo d' obligo naturale procurare per altri mezzi la loro sodisfattione, giudicandoli tutti leciti per ordinarsi all' adempimento d' vn sì gran debito, & obligo, benche s'opponghino alle leggi, & oblighi proprij della Religione. Il medesimo suol'anco succedere circa altre cose, che giudicano toccare all' honore, e buona riputatione loro. Da questa fonte nascono ne' stati religiosi le rotture nella pouertà, gli eccessi, e le varietà nelle viuande, le superfluità nel vestito, i mancamenti nella puntuale obbedienza delle proprie leggi, e de' Prelati; le vscite di casa, e le ricreationi superflue, & anco pericolose; il pretendere mantenersi in quest' vfficio, ò in quell'altro Conuento, perche tornano loro più conto per conseguire i loro intenti; & molti altri simili disordini.

Chi attentamente considererà quanto grandemente la passione dell' amor vitioso del nostro corpo, e della nostra propria eccellenza oscuri il lume della ragione, vedrà chiaramente, che non tutto quello, che ci si rappresenta, come debito di legge naturale, è tale, ma molte volte contrario ad essa. Questa verità è tanto certa, che dice San Tomaso, che se bene la conuenienza, ed obligo de i precetti della legge naturale, che hanno ragione di primi principij communi, & vniuersali, sia notorio à tutti, secondo la lor ragione comune, e generale; nondimeno la conuenienza, & obligatione d'alcuni precetti, che si raccolgono, come conclusioni prossime da questi principij, non tutti la conoscono, anche di questa maniera; impedendo questo conoscimento ò l'impeto cieco delle passioni, ò

S. Th. 1. 2. q. 94. art. 4. 5. & 6.

la

la mal'vsanza, che suol conuertirsi in natura, ò il cattiuo naturale d'alcune genti, e nationi, ò le male dottrine, e linguaggi. E porta il Santo Dottore à questo proposito quello, che racconta Giulio Cesare nel libro de Bello Gallico, cioè, che gli Alemanni anticamente non tennero il furto per cosa mala, essendo euidente, che è contrario alla legge naturale.

Ma quello, che fà più à nostro proposito è, che, come insegna il medesimo Santo Dottore, benche l'huomo non patisca inganno circa i precetti, e primi principij della legge naturale, secondo la lor ragione comune, e generale, con tutto ciò stà esposto ad ingannarsi nella pratica, e nell' applicatione di questi primi principij vniuersali à gli atti singolari, per lo sconcerto delle passioni, & amor disordinato di se medesimo, che gli fanno giudicare per lecito quello, che è contrario alla legge naturale; e tener per legge naturale quello, che è conforme al suo capriccio, per inclinarsi potentemente ad esso la nostra deprauata natura. Così l' insegna l'esperienza cotidiana, con gran danno, e distruttione delle Republiche, è stati, particolarmente di quelli, che attendono alla perfettione; e lo significò assai bene il Profeta Esaia, quando disse: *Et terra infecta est ab habitatoribus suis: quia transgressi sunt leges, mutauerunt ius, dissipauerunt fœdus sempiternum*. La terra è macchiata da'suoi habitatori: perche transgredirono, e ruppero le leggi; mutarono, e distrussero la legge, e patto sempiterno; cioè, la legge naturale, come dichiara San Tomaso. Non, perche propriamente possa in se stessa mutarsi, ò lasciar d'essere, attesoche è immutabile, & eterna, ma quanto all' apprensione, e giuditio falso de gli huomini, nell' applicatione de i suoi primi principij alla pratica, & atti singolari, quando la passione dell' amor disordinato oscura il lume della ragione.

D.Th. 1.2. q. 77. a.2. & q. 94.a.6.

Isai.24.

D.Th in epist. 1.ad Cor.lect. 3.circa finem.

O Dio mio, quanto ordinariamente per questa causa c' inganna il nostro proprio giuditio, sotto colore di obligo, e legge naturale, battizzando con questo nome, quello, che fà molta forza alla nostra cieca ragione, per esser conforme à quello, che appetisce la nostra naturalezza, ò in ordine alla sua comodità, e propria sodisfattione, ò in ordine alla sua sanità, ò al

compire con quelle persone, con le quali conserua corrispondenza, & amicitia! Quante volte quello, che è contrario all' obbedienza si vuol defendere con titolo di ragione, e legge naturale; dettandoci ella, che in tutto quello, che non sarà chiaramente malo, obbediamo à chi, secōdo il nostro stato hauremo per superiore! Quante volte anteponiamo il bene del corpo à dell'anima; quello della parte inferiore à quello della superiore, errando nel prezzo, e stima di queste due parti, contra quello, che c'insegna la regola della retta ragione; accecandoci coll'affetto, & amor disordinato del nostro corpo, e della nostra parte inferiore. Laonde, con molta ragione, disse S. Gregorio, che è grande la forza del nostro disordinato amore, col quale ci persuadiamo, che tenendo gli occhi seratti, li teniamo aperti, e che, essendo ciechi, vediamo, e nel bel mezzo di simil'inganno stiamo tanto contenti, e sodisfatti di noi stessi: che andando à trauerso, e smarriti, ci pare, che andiamo per la strada dritta, e che seguiamo la luce della ragione, e legge naturale, quando più c'allontaniamo da essa: *Priuato nos amore diligentes, clausis nobis oculis, in nostra deceptione blandimur.*

Greg. hom. 4. in Ezechiel.

Dichiarò marauigliosamente l'Apostolo San Paolo nel cap. 7. dell Epistola à Romani la tirannia, con la quale l'appetito, & amor disordinato della parte sensitiua soggetta la ragioneuole; chiedendole l'accarezzamento, e comodità, a cui naturalmente s'inclina, e la gran forza, & efficacia, che hà per impadronirsi di lei, dicendo: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati.* Veggo ne i miei membri vn' altra legge repugnante alla legge del mio intelletto, che mi fà schiauo alla legge del peccato, che stà ne' miei membri. Per intendere meglio queste parole; si deue auuertire con Caietano, che l'Apostolo distingue in esse trè leggi, cioè legge dell' intelletto, legge ne' membri, e legge del peccato ne' membri. Per legge dell' intelletto, intende la legge naturale, che Dio impresse nella parte superiore, e ragioneuole dell'huomo; e per legge ne' membri, intende l'inclinatione naturale à i beni vtili, e diletteuoli, secondo il senso; la quale in qualche maniera è come legge

Ad Rom. 7.

Caiet in hunc locum.

natu-

naturale della parte inferiore, e sensitiua in quanto tale. Hor questa repugna alle legge dell'intelletto, e della ragione: perche l'inclinatione della parte sensitiua, và à i beni vtili, e diletteuoli secondo il senso; ma l'inclinatione della parte ragioneuole à gli spirituali, e veri beni, secondo la retta ragione. Ed è cosa molto certa, che i beni sensibili spesso si oppongono à gli spirituali, come l'esperienza l'insegna: e per conseguente è anco certo, che la legge della parte sensitiua hà da repugnare à quella della ragione, mentre non si regola per mezzo di essa. E così con ogni verità può dire l'Apostolo, benche tanto perfetto, e santo, che vedeua nella parte inferiore, e sensitiua vna legge repugnante à quella della parte superiore, e rationale, che chiedeua, come legge naturale (nel modo che si può ciò verificare) cose opposte alla retta ragione. Et aggiugne, che lo cattiuaua, e suggettaua alla legge del peccato; perche, inclinandolo à i beni sensibili (che come habbiamo detto si oppongono spesso à gli spirituali, e veri beni) e dimandandoli, in certo modo, come debito di legge naturale, lo soggettaua al disordine dell' appetito sensitiuo corrotto pel peccato (che è quello, che quì chiama legge del peccato) il quale potentemente s'impadroniua dell'Apostolo ne' mouimenti primo primi contra sua volontà; e s'impadronisce de gl'imperfetti, e deboli ne gli atti deliberati con gran danno dell' anime loro; tenendo essi per certo, che, secondo la legge naturale, sia loro douuto ciò, che la mala inclinatione, e la disordinata, e deprauata volontà loro da essi richiede con tanta forza.

Nelle persone comprese nel disordine di questi mali linguaggi, si verifica quello, che dice S. Gio. Chrisostomo, parlando di coloro, che non vogliono entrare per la stretta strada della vita eterna, ma andare per la larga della perditione, che non fanno quel, che deuono, ma solo quello, che è di lor gusto, e diletto. Imperoche la lor principal legge naturale, e positiua è il lor capriccio, e propria volontà: e così non istanno soggetti alla legge della ragione, ma la legge al lor gusto, & appetito disordinato. *Non quod debent agere hoc agunt, sed quidquid eos delectauerit, hoc sequuntur. Voluntas eorum lex est ipsorum,*

Chrysost. homi. 18. ex imper. in Matt.

ipsorum, & non ipsi sub lege sunt.

E' tanto difficile il liberarsi, anche à gente religiosa, dall' imperio di questo disordinato amore de' beni sensibili, e dall' inganno, e cecità, con che ci pare molte volte, che il dargli quello, che ci domanda sia debito,& obligo di legge naturale; ed è cosa tanto penosa l'andar continuamente combattendo con esso lui, che l'Apostolo nel citato luogo, lo teneua per vna sorte di morte penosissima. Onde subito si rammarica, per vedersi posto in tal conflitto, dicendo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* Misero me, chi mi libererà dal corpo di questa morte? cioè dal corpo in quanto mi dà questa così penosa morte. Imperoche il corpo guasto, e corrotto col peccato (come dice il Sauio) molesta, & opprime grandemente l'anima col vitio, e corruttione de' suoi appetiti disordinati: *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam.* Onde non è marauiglia, che molestasse,& affligesse tanto l'Apostolo, come quegli, che tanto da douero desideraua darsi del tutto à Dio, senza che fosse in lui cosa, che per qualche via, gl'impedisse il non esser' affatto di Sua Maestà in tutte le sue attioni, e mouimenti.

Ad Rom. 7.

Sap. 9.

Quello, che consolaua San Paolo in mezzo di questa così grande angustia, era il ricordarsi del fauore, e gratia diuina, che ci si dà per mezzo di Giesù Christo; con la quale l'huomo feruoroso si libera, non solo dalla corruttione del peccato, non acconsentendoui, ma anco da i mouimenti indeliberati, per quanto è possibile in questa vita, e doppo essa totalmente nella risurrettione, e riforma del nostro corpo à similitudine di Giesù Christo. Onde, rispondendo alla sua medesima dimanda: *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* Dice, che la gratia di Dio, che ci meritò Christo Signor nostro, sarà potente per liberarlo da questa suggettione, e schiauitudine: *Gratia Dei per Iesum Christum Dominum nostrum.* Peroche essa è quella, che illumina le tenebre de i nostri intelletti, per conoscere con chiarezza, e senza errore quello, che detta la legge naturale; e quella, che scopre gl'inganni dell'antico serpente, e della nostra carne guasta, e corrotta da lui, accioche, lasciando la

Ad Rom. 7.

men-

menzogna, abbracciamo la verità. Il che principalmente opera la gratia, mediante la dottrina dell'Euangelio di Christo Signor nostro, e l'esempio della sua vita santissima, in cui risplende la forma, e l'esemplare d'ogni verità, così naturale, come sopranaturale. Per questa causa disse l' Euangelista San Giouanni, che la gratia, e la verità furono fatte da Giesù Christo: *Gratia, & veritas per Iesum Christum facta est*. E Christo Signor nostro dice per l'istesso Euangelista: *Si manseritis in sermone meo, verè discipuli mei eritis, & cognoscetis veritatem, & veritas liberabit vos.* Se perseuerarete constanti nella mia dottrina, aggiustandoui con essa, sarete miei veri discepoli, e conoscerete la verità, e la verità vi libererà da gl'inganni, e seruitù della legge del peccato.

Ioan. 8.

Da quello, che s'è detto, si raccoglie la gran forza, & efficacia, che hà l'amore disordinato delle comodità, e gusti del corpo, e delle cose di honore, e propria stima, per offuscare il lume della ragione, e farci ingannare, giudicando esser' obligo, e legge naturale, quello, che molte volte è contrario ad essa; la cui luce c'insegna ad anteporre i beni maggiori à i minori, gli spirituali à i corporali, e gli eterni à i temporali, e transitorij. Parimente s'inferisce il molto, che i serui del Signore ad imitatione di San Paolo deuon sentire l'imperio, e dominio, che sopra tutti tiene questo cattiuo amore; e quanto da douero conuiene, che procurino liberarsi dalla sua seruitù, e schiauitudine; seruendosi per ciò dell'abbondante gratia, che Christo Signor nostro ci meritò; della dottrina del suo Euangelio; e dell'esempio della sua vita santissima, che è la scuola, doue s'impara la verità, e la sapienza diuina, che scaccia le tenebre della nostra ignoranza, e manifesta gl'inganni de' nostri nemici, & i disordini, e mali capricci, e fintioni della nostra carne. E per viuere più sicuri tutti coloro, che desiderano il proprio profitto spirituale, hanno da stabilire, e tenere, come per principio certo, che non potranno sfuggire quel continuo tormento, e martirio, che l'Apostolo chiamò morte, cagionata dalla continua, & infaticabile contradittione, che la legge della carne fà à quella dello spirito, anzi l'hanno d'abbraccia-

re

re volontariamente, tenendo per certo, che senza questa maniera di battaglia, e di continua mortificatione, non si può viuere vita spirituale.

§. 8.

Della difficultà, che hanno gli esercitij di virtù, e de i danni, che cagionano coloro, che con questi linguaggi generali, li rendono più difficili.

SOno molte le cose, che rendendo la virtù malageuole, inuiliscono, spauentano i timidi, e codardi, perche non l'imprendino, ò continuino. Per lo contrario il vitio, & atti suoi non mancano molti, che ce li dipingono facili, dolci, e soaui; e così il vitio tiene molti affettionati, e seguaci. Vna delle cause più principali di questa differenza è il consistere la virtù nel mezzo, cioè, in vna vgualità, e conformità con la regola della ragione, la quale richiede, che non si ecceda, nè si manchi da quella: & il vitio in vna inequalità, e lontananza da questa regola; e finalmente in tutto quello, che da lei si discosta. E come il mezzo è vno solo, e le vie per doue ci potiamo allontanar da lui sono quasi infinite: di quì nasce, come dice San Tomaso, che è difficilissimo conseguire il mezzo; e per conseguẽte la virtù: e molto facile, il discostarsi da lui, dando nel vitio: *Difficillimum est inuenire medium: facile autem est diuertere ab eo.* Per ciò disse San Gio. Chrisostomo, che Christo Signor nostro chiamò larga, e spatiosa la strada del vitio, e quella della virtù stretta, & angusta: *Via perditionis* (dice) *est omnis iniquitas; dicitur autem spatiosa, quia non est intra regulam veritatis, & disciplina inclusa, sed per diuersa carnalium voluptatum diffusa.* E più abbasso: *Via vitæ est omnis iustitia: dicitur autem esse arcta; quia intra regulam veritatis, & disciplina est inclusa, & ambulantes in ea, non quod delectat eos, hoc faciunt, sed quod debent.* La strada della perditione è ogni vitio, e peccato, e si dice larga, e spatiosa, perche non s'aggiusta, nè si ritira

D. Th. q. 1. de virtutib. art. 13. ad 1.
Chrysost. hom. 18. ex imperf. in Matth.

tira

tira dentro la regola della verità, e mezzo della ragione; ma si diffonde per la diuersità de'diletti, e gusti della carne. Ma la strada della vita è ogni giustitia, e virtù: e si dice stretta, perche si contiene, e si ristringe dentro il mezzo, e regola della verità; e quelli, che camminano per essa, non fanno quello, che loro dà gusto, e diletto, ma quello, che deuono, conforme al dettame, e regola della retta ragione.

A questa difficoltà, ne stà vn'altra molto congionta, & annessa, che è la vicinanza, e similitudine grande, che hanno alcuni vitij con la virtù, e con la regola, e mezzo, in cui ella consiste. Il che è causa, che molte volte ci inganniamo, abbracciando vna cosa per l'altra. Onde è necessaria vna somma sollecitudine, e diligenza per accertare à distinguere i vitij dalle virtù, e non errare in materia sì grande; appigliandoci à quello, che douremmo fuggire, e gloriandoci di quello, di cui douremmo vergognarci. Per ilche disse San Girolamo: *Summa tibi scientia sit, notitia summa, vitia, virtutesque distinguere; quæ, quamuis semper contraria sibi sint, aliqua tamen ex eis, tanta iunguntur similitudine, vt discerni omnino vix possint. Quàm multi enim superbiam libertatis loco ducunt, adulationem pro humilitate suscipiunt, malitiam prudentiæ amplectuntur vice, & stultitiæ simplicitatis nomen imponunt, atque fallaci, ac pessima decepti similitudine vitijs pro virtutibus gloriantur.* Habbi per somma scienza, e somma notitia, e comprensione il saper distinguere i vitij dalle virtù, i quali, benche sempre sijno ad esse contrarij, nondimeno alcuni di loro s'assomigliano tanto à quelle, che appena si può accertare à totalmente distinguirli da esse. Quanti sono, che tengono la superbia per libertà santa, riceuono l'adulatione per humiltà, abbracciano la malitia per prudenza, & alla sciocchezza danno nome di simplicità: & ingannati con questa falsa, e dannosissima apparenza si gloriano de'vitij, come se fossero virtudi. Di sorte, che la difficultà di questo negotio, non solo consiste in aggiustarsi con la regola, e mezzo della virtù doppo conosciuto, ma in iscontrarlo con la medesima virtù, & accertare à conoscere la sua faccia; che è cosa, che richiede somma

Hier. ep. 1. ad Demetriad.

ma

ma attentione, e studio, come habbiamo detto, per essere tanto difficile è proprio dono di Dio, & effetto della sua comunicatione.

Rende parimente molto difficile la virtù, l'hauer' internate nella nostra medesima natura le radici di tutti i vitij, e peccati, che doppo il disordine, e disubbidienza de' nostri primi padri, nascono con noi stessi. Hor essendo noi conceputi in peccato, siamo etiamdio conceputi nella pena di lui, che è il *fomes peccati*, il quale potentemente c'inclina ad ogni male, e ci fà pigri, e codardi per qualsiuoglia esercitio di virtù, come dicemmo nel paragrafo passato. Ma quello, che c'inuita, & aiuta ad essa, non stà dentro di noi, ma fuora, che è la gratia, e doni diuini. Da per noi soli senz' altro aiuto siamo sufficienti per operare il male, ma per fare opere sopranaturali di virtù, e santità, non siamo basteuoli, senza la gratia, & aiuto di Dio. Si che in noi altri stanno gl'impedimenti, e disturbi della virtù, dentro di noi le male inclinationi, l'ignoranza, e cecità, la debolezza, e mal costume, e l'altre cose, che sono principij di tutti i disordini, e peccati; onde preualgono tanto ne' figliuoli d'Adamo, e sono tanto potenti à farci cadere, e per renderci difficili l'opere di virtù. Così dice Sant' Agostino nelle sue confessioni hauerlo egli sperimentato: *Sensi, & expertus sum, non esse mirum, quòd palato non sano, pœna est panis, qui sano est suauis; & oculis ægris odiosa est lux, quæ puris amabilis est, & iustitia tua displicet iniquis. Insistebam frui Deo meo, rapiebar ad te decore tuo, moxque deripiebar abs te pondere meo, & ruebam in ista temporalia cum gemitu, & pondus hoc consuetudo carnalis.* Hò sentito, & esperimentato non esser marauiglia, che al palato infermo, sia penoso, & insipido il pane, che al sano è soaue, e gustoso: e che à gli occhi infermi, e torbidi sia odiosa la luce, che à i puri, e mondi è amabile; e conseguentemente, che à gli iniqui, & infermi hà da dispiacere la virtù. Procuraua io goderti, ò mio Dio, mi rapiua à te la tua bellezza, e subito mi tiraua da te, & atterraua il mio proprio peso, e piangendo cadeuo con impeto in queste cose temporali, e transitorie, e questo peso era la mala inclinatione, & inuecchiato costume della mia carne.

Aug. lib. 7. conf. cap. 16.

L'i-

L'istesso piangeua San Bernardo, dichiarando quelle parole del Pater noster: *Fiat voluntas tua, sicut in cælo, & in terra*. Doue dice, che quello, che quì domandiamo è, che l'huomo, nella guisa, che l'Angelo, s'vnisce, e conforma con la volontà di Dio, diuenti vno spirito con esso lui. Et affligendosi grandemente il Santo per le molte cose, che dal canto nostro c'impediscono questo bene, dice: *Heu me! quot obstacula separant, quot prohibent impedimenta. Obijcit sese malitia media, obijcit infirmitas, obijcit concupiscentia, & ignorantia nostra. Inest enim nobis quasi à natura, magis autem ab exterminio naturæ affectio quædam pessima, & libido nocendi, vt inextinguibilis inueniatur in miseris animabus nostris malitiæ delectatio.* Pouero me! quanti ostacoli ci separano da questo bene, quanti impedimenti ce lo proibiscono. Ci si pone di mezzo la nostra malitia, la nostra debolezza, la nostra concupiscenza, & ignoranza. Habbiamo in noi come di proprio, e dalla natura, ò per dir meglio fin dalla sua caduta e disordinamento, internata vna malissima affettione, & appetito di nuocere, & operar male, che non è possibile di suellerla affatto. Con queste si male pieghe, e vitij nasce l'huomo: questa è la semenza, che quando gli vien dato l'essere, si semina nella terra del suo cuore: e così di sua natura, non produce altri frutti, che disordini di vitij, e peccati, questi genera in abbondanza, e con facilità; e se hà da produrre frutti di virtù, benche sijno pochi, hà da essere à costo di gran trauaglio, e difficultà. Hor si come la terra non lauorata produce di sua natura spine, e triboli: così l'huomo non coltiuato coll'essercitio delle virtù, dopo la caduta de' nostri primi padri, nasce contrario al bene, e per se stesso inclinato à dar cattiui frutti.

Bern. ser. 6. de Oratione Dominica.

Alle dette cagioni di difficultà s'aggiugne vn'altra non picciola, che è la mancanza d'attuali essercitij buoni, particolarmente ne' principianti. Quì si deue grandemente auuertire, che nō basta l'hauer acquistati gli habiti delle virtù, per oprare con facilità, ma è necessario il continuare il lor essercitio, come chiaramente consta nella scienza, che, quantunque basti vna demonstratione, per acquistarla, non però per seruirsene

con prontezza, e facilità, finche, con molto studio, fatica, e molti atti, non l'habbiamo esercitata, e perfettionata. E se ciò succede nella scienza, à cui con tanta propensione s'inclina la nostra naturalezza; che sarà nella virtù, alla quale hà tanta repugnanuza? Questa è vna delle cose, che à prima vista, & al primo incontro, fanno temere, e più fuggire la virtù. Conforme al che disse bene vn Poeta, che la strada della virtù è ardua, perche è diritta, e senza aggiramenti, e perche à i poco esercitati à prima vista si dimostra, come inaccessibile.

Claudianus.

Non via virtutis dextrum petit ardua callem;
Difficilemque aditum primum spectantibus offert.

E per la medesima ragione disse San Gregorio Nazianzeno, esser cosa rara, e difficile l'arriuare ad acquistare la virtù, benche con varij modi siamo inuitati, e tirati ad essa. *Rara, atque ardua est virtutis adeptio quamlibet etiam multis modis ad eam inuitemur, ac trahamur.* L'istesso c insegna San Girolamo, prouandolo con luoghi della sacra Scrittura, con queste parole: *Lata, & spatiosa est via, quæ ducit ad mortem, & multi ingrediuntur per eam, sicut è contrario dicitur ad Israel: vos autem estis pauci inter omnes gentes. Semper enim virtus rara est, & arcta, & angusta via, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui ingrediuntur per eam.* Larga, e spatiosa è la strada, che conduce alla morte, e molti sono quelli, che entrano per essa, come per istrada battuta, e reale: e per lo contrario, disse Dio ad Israele: voi sete pochi in numero, rispetto all'altre nationi. Peroche sempre la virtù è rara; stretta, & angusta la strada, che guida alla vita, e pochi sono quelli, ch'entrano per essa.

Naziamz. Apol. 1.

Hier. in Ezech. lib. 10. c. 32.

Da questi principij tanto certi, e tanto confirmati con la cotidiana esperienza, si raccoglie chiaramente, che, se la virtù è tanto difficile, e poco desiderabile, rispetto della nostra natura corrotta, e per ciò hà sì pochi affettionati, che quei linguaggi, i quali generalmente aiuteranno à render più difficili i suoi esercitij, & opere virtuose, persuadendo, & inuigorendo le ragioni false, che, con colore, e mantello di bene, aiutano i vitij contrarij, verranno à farla quasi inaccessibile: e così appena vi sarà, chi la procuri, e la difenda. Onde pare, che quì è do-

ue la lingua sparge, e diffonde tutto il suo mortifero veleno, che in se contiene, per torre la vita à tutto il buono, che si ritroua in qualsiuoglia stato, particolarmente nelle Religioni, le quali, come sono il cuore della Chiesa, doue si generano gli spiriti di vita, che viuificano, e conseruano il corpo di lei: quiui và primieramente à dare questo veleno: e quiui è doue fà maggiori stragi, e mortalità. Dal che pare, che quì più propriamente, si verifichi della mala lingua l'epiteto, che gli dà San Giacomo, chiamandola, *vniuersitas iniquitatis*, vniuersità, & adunanza di tutti i mali; attesoche è causa di tutti essi; opponendosi con questi linguaggi palliati, à qualsiuoglia esercitio di virtù, e di perfettione.

Iacobi 3.

Conferma ben questo, che andiamo dicendo la lettione d'Ecumenio, e d'altri, che in luogo d'*vniuersitas iniquitatis*, lessero, *mundus, seù ornatus iniquitatis*. Doue si ci dà ad intendere (come nota il medesimo Autore) che, sicome l'acconciamento delle donne si fà di varie, e differenti cose, che seruono al lor' abbellimento, e compositione, e che molte volte fingono beltà, doue non è; così la mala lingua, con le sue parole composte, & ingannose, adorna, e finge ogni sorte di male; facendo, che non appaia, benche tale sia; ò persuadendo, che sono virtù i vitij contrarij ad esse; con che distruggono ogni sorte di virtuoso esercitio. Onde i linguaggi palliati, che generalmente intiepidiscono gli animi pel bene, e tolgon loro i buoni, & vtili sentimenti in ordine alla perfettione, non si oppongono ad vna sola virtù, ma à tutte: e così i loro mali, e danni sono maggiori.

Non quadrano male à quelli, che vsano questo modo di linguaggi, le parole di Dauid: *Posuerunt in cælum os suum, & lingua eorum transiuit in terra*. Legge la Paragrafi Caldea: *Posuerunt in sanctos cælorum os suum, & lingua eorum vssit sanctos terræ*. Posero la bocca loro ne' Santi del Cielo, e la loro lingua abbrucciò i Santi della terra. Che altra cosa è il porre la bocca ne' Santi del Cielo, se non il biasimare, e non difendere nè aiutare la dottrina, che insegnarono, e le leggi, & ordini, che lasciarono coloro, che hebbero facultà di stabilirli

Psal. 72.

Mm nella

nella Chiesa, come fecero i Fondatori, e Patriarchi delle Religioni in esse? E che altra cosa significa, l'abbruciar con la lor lingua i Santi della terra; cioè i figli, & i successori, che lasciarono in essa, per loro imitatori, se non il correre i loro linguaggi, à guisa di fuoco abbruciatore, per questi stati, consumando ne' lor figli il buono, di cui i Padri, e Fondatori li fecero heredi?

Perche si faccia intiero, e total concetto di quello, che andiamo dicendo, si deue auuertire, che, se si considera bene, non c'è persona alcuna, nè Religioso per perfetto, che sia, che, in qualche esercitio virtuoso non senta più difficultà, che in altri, e forse molta repugnanza, ò per essere di sua natura molto difficile, ò per essere molto sconueneuole alla sua particolar complessione, ò per illusione, e malitia del demonio. D'onde nasce, che ogni volta, che lo può sfuggire, con color di virtù, ò di necessità, facilmente vi acconsente, lasciandosi vincere dalla difficultà, e non seruendosi dell'occasioni, che Dio gli offeriua per auantaggiarsi nella perfettione, e per acquistare le virtù in grado heroico, come suol'accadere in casi simili, quãdo coraggiosamente si vincono le difficultà grandi, che nell'esercitio d'alcune virtù soglion' offerirsi. Questi danni sì grandi si cagionano, anche in persone assai virtuose, da i mali linguaggi, di cui quì trattiamo, per opporsi con buon colore ad ogni sorte di virtuoso esercitio. Disse Sant' Agostino molto à nostro proposito, parlando di quelli, che con le loro palliate parole, e linguaggi falsi ingannano gli altri: *Sicut prope summa, & diuina virtus est neminem decipere, sic vltimum vitium est quemlibet decipere*. Sicome è virtù quasi somma, e diuina il non ingannar veruno; così anco è vltimo, e sommo vitio il voler' vno ingannare tutti, per quanto è dal canto suo, con i suoi mali linguaggi. Dal che si vede, in quanto miserabile stato viuono, e con quanta ragione, possono esser pianti coloro, che vsano simili parole con danno di tanti, come gente, che si carica, non solo delle proprie colpe, ma anco dell'altrui. Onde pare, che venga loro molto aggiustato quello, che S. Bernardo dice contro la crudeltà della mala lingua, con queste

Aug. lib. 83. qq. in q. 53.

pa-

parole. *Nec eiusmodi linguam ipso etiam mucrone, quo dominicum latus confossum est, crudeliorem dicere verearis. Fodit enim hac quoque Christi corpus, & membrum de membro, nec iam exanime fodit, sed facit exanime fodiendo. Ipsis quoque nocentior est spinis, quas illi tam sublimi capiti furor militaris imposuit: clauis etiam ferreis, quo sanctissimis manibus illis, & pedibus consumatio iudaicæ iniquitatis infixit. Nisi enim huius, quòd nunc pungitur, & transfoditur corporis sui vitam illius vitæ corporis prætulisset, nunquam illud pro isto mortis iniuriæ crucis ignominiæ tradidisset.* Non temere di chiamare simil lingua più crudele della lancia, che trapassò il costato del Signore, poiche ancor'ella trapassa il corpo di Christo, non già, come quando staua senza vita, ma dandogli hora la morte. Parimente è più dannosa, che le spine, che il furor de' soldati ficcò in quella così sourana testa; e che i chiodi di ferro, co'quali l'estrema malitia de' Giudei inchiodò nella Croce quei santissimi piedi, e mani.

Bern. serm. de triplici custodia.

Percioche, se non hauesse più stimato il corpo mistico, che hora è ferito, e trapassato, non haurebbe dato il suo proprio, e vero corpo all' ingiuria della morte, & all' ignominia della Croce.

PARTE TERZA
DE' PERICOLI, E RIPARI
DELLA
PERFETTIONE,
E PACE
RELIGIOSA.

ESsendosi nella prima, e seconda parte trattato de' mali linguaggi, e loro danni; e toccato in particolare alcuni di quelli, che si oppongono alle virtù più sostantiali, che si professano nello stato religioso, resta, per compimento di questa dottrina, dichiarare più aggiustatamente, che sia possibile alla pratica; come hanno origine, e si cagionano nelle comunità religiose i lamenti, e turbationi, con che si distrugge la lor vera quiete, le quali sono inseparabili compagne, ò per dir meglio, figliuole legitime de i medesimi linguaggi mali, di cui habbiamo trattato. Parimente in questa terza parte si fà distintione trà la vera, e falsa pace, dichiarando le vie, e mezzi, per doue la vera s'acquista, e si rimedia alle turbationi, che la diminuiscono; e quelle anco vie e mezzi, che aumentando i lamenti, & inquietudini, conducono al precipitio della falsa, benche apparente pace.

DISCORSO I.

Dell'origine, e differenza di alcuni lamenti, e turbationi, che soglion trouarsi nelle Comunità.

§. I.

Della mutabilità de' cuori humani, e della differenza, & incontro, che suol'essere trà loro.

DEscrisse molto bene S. Bernardo (parlando con profonda humiltà del suo stabile, e sereno cuore) l'inconstanza, e turbatione, à cui comunemẽte stà sogetto il cuor de gli huomini: scoprendo con questa descrittione la gran difficultà, che è in conseruarlo con vniforme, e cõtinua serenità, e pace; le sue parole sono queste: *Cor meum, cor vanum, vagum, & instabile, dũ suo ducitur arbitrio, & diuino caret consilio: in seipso non potest consistere: sed omni mobili mobilius: per infinita distrahitur, & hàc, atque illàc per innumera discurrit: & dum per diuersa requiem quærit, non inuenit: sed in labore miserum à requie vacuum manet: sibi non concordat, à se dissonat, à se resilit; voluntates alternat, consilia mutat, ædificat noua, destruit vetera, destructa readificat, eadem iterum, atque iterum alio, & alio modo mutat, & ordinat: quia vult, & non vult, & nunquam in eodem statu permanet.* Il mio cuore è vano, vago, & instabile, e non può in se stesso hauer consistenza; ma è più mutabile di qualunque cosa mouibile; distraendosi con infinite cose, e discorrendo hor quà, hor là, E questo gli occorre sempre, che si guida pel suo proprio giuditio, & arbitrio, ed è priuo del cõsiglio, e gouerno diuino: e mentre procura riposo con prouar cose diuerse, non lo troua; anzi se ne rimane voto, e senza sodisfattione, e tanto miserabile, ò più di quello, che era. Non concorda con se stesso, le sue cose non li piacciono,

Bern. lib. medit. c. 9.

si discosta da se medesimo, varia i desiderij, e le volontà, muta i consigli, gusta di fabbricar cose nuoue, e di ruinare quelle, che altre volte rassettò, & ordinò; e quell'istesso, che vna volta disfece per dispiacergli, lo torna à rinouare non contento di esso: e le medesime cose muta, altera, e dispone in diuerse maniere, secondo le differenti dispositioni, che in lui corrono: perche i suoi voleri si incontrano frà di loro, e queste contradittioni, & oppositioni, che dentro di se patisce, sono causa di non perseuerare in vno stato.

Chi conforme à questa dottrina di San Bernardo conoscerà bene le proprietà, e conditioni della natura humana, la sua debolezza, la sua mutabilità, e sconcerto, e le disugguaglianze, turbationi, & inganni, à cui i cuori de gli huomini stanno soggetti; la diuersità, oppositione, e latitudine grande, che si troua frà i loro ingegni, inclinationi, costumi, e spiriti, intenderà bene la facilità, con che si diuide, si turba, e si rilassa vna Comunità; e la gran difficoltà, che è in conseruar molti insieme con vniformità, e perfettione; se quelli, che la gouernano non vanno con somma diligenza, e studio, e molto dependenti da Dio, procurando valersi de' suoi aiuti. D'onde si raccoglie, che questo della pace, & vniformità, è il più segnalato benefitio, che le comunità riceuino, per esser delle più grandi, e più difficili cose, di quante il Signore opera in esse, per mezzo de' suoi Ministri e Vicarij; e delle più proprie del suo potente braccio. Per la qual cosa, con ragione San Gregorio Magno, e San Gregorio Nazianzeno chiamarono il gouerno, con cui si compongono, & vniscono i cuori de gli huomini, arte delle arti, e scienza delle scienze: *Ars artium, regimen animarum.*

Greg. Magno lib. 1. Pastor. & Nazianz. orat. 1. Apologetica.

La disugguaglianza, che nasce nelle comunità dall'essere le passioni, le inclinationi, e gli affetti, e molto per ordinario gl'intelletti, e le volontà di quelli, che in esse viuono tanto differenti, e più, che non sono i volti: è causa, che la loro perfetta vnione, e conformità non sijno molto stabili. Percioche, come hanno da star'insieme sapienti, & ignoranti; allegri, e malinconici; colerici, e flemmatici; disingannati, & ingannati;

ter-

feruorosi, e tiepidi; forti, e deboli; prudenti, & imprudenti; buoni, e cattiui, se non c'è singolar' e superior prouidenza, e fortezza, che temperi, e componga il disordine, & oppositione, che frà di loro hanno queste indiuiduali proprietà: è necessario, che subito ne segua la turbatione, e sconcerto. E così quando per particolar prouidenza di Dio, non saranno nelle Religioni le rotture, e sconcerti, che queste radici promettono, non mancheranno almeno alcuni loro principij, e picciole dimostrationi, che se non vi si rimedia à tempo, li verranno à causare.

Toccando l'Ecclesiastico questo principio di rotture, e turbationi, che tanto rende difficile la conseruatione della quiete, e perfettione pacifica nelle comunità, disse: *Contra malum bonum est, & contra mortem vita: sic & contra virum iustum peccator, & sic intuere in omnia opera altissimi. Duo, & duo, & vnum contra vnum.* Il bene contradice al male, e la morte si oppone alla vita, & all'huomo giusto il peccatore. Et in tutte le cose create, e nelle conditioni, e proprietà, che si trouano ne gli huomini, vi hà da essere questa medesima latitudine, e differenza: perche alcune sono ordinariamente cattiue, & altre buone, e per conseguente, secondo questa ragione, direttamente opposte. E descendendo à verificare questo più à nostro proposito, è molto certo, che non suol ritrouarsi più oppositione (se non la modera la virtù) trà la luce, e le tenebre, di quella che è trà gli huomini prudenti di buoni costumi, e naturalezze, e trà gl'imprudenti, e di mali costumi, e peruerse nature; come lo dichiarò Origene sopra quelle parole del Salmo 36. *Obseruabit peccator iustum, & stridebit super eum dentibus suis.* Dicendo: *sicut naturaliter contrariæ sunt lux, & tenebræ: ita & contrarij sunt sibi peccator, & iustus: & si videris aliquando odio haberi iustum, non dubites dicere de eo, qui odit iustum, quoniam peccator est. Considerat peccator iustum, & quærit mortificare eum.* Come sono contrarie la luce, e le tenebre, così sono contrarij il giusto, e l'ingiusto. Onde è regola generale, che quegli, che odia il giusto, è peccatore: peroche l'vfficio suo è di considerare l'opere di lui, e modo di procede-

Eccl. 33.

Orig. ho. 2. in Psal. 36.

re, non per farne conto, mà per trouar qualche motiuo da poterlo mortificare, & affliggere. Et il medesimo à proportione si troua nel perfetto, & imperfetto.

Vn'altro principio tanto certo, come il passato è, che sono molto più in numero gl'imprudenti, gli sconcertati, & imperfetti, che i prudenti, i concertati, e perfetti. Onde lo Spirito Santo nel primo capitolo dell'Ecclesiaste, trattando de' primi, dice, che è infinito il numero di essi; *stultorum infinitus est numerus*. E San Matteo parlando de' prudenti, e perfetti, dice, che sono pochi quelli, che ritrouano la porta angusta, & il stretto sentiero della perfettione, e prudenza Euangelica, e molto pochi quelli, che entrano per esso. *Quàm angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam: & pauci sunt, qui inueniunt eam*. E questo rende assai difficile la perseueranza delle communità in compita pace, e perfettione. Trattando il glorioso S. Bernardo questo punto, verifica questa dottrina nelle Religioni, toccando le molte cattiue stradelle, per doue i Religiosi sogliono allontanarsi dalla porta angusta, che è Christo, e dal suo stretto sentiero; deuiando dalla dritta, e sicura strada, per cui haueuano incominciato à camminare per l'acquisto della perfettione, e pace Euangelica. Onde à i Monaci del suo tempo, dice: *Superbiendo, contendendo, dimicando, murmurando, detrahendo, susurrando, negligendo, contemnendo, & proprias voluntates faciendo, infinitas Monachi, qui nunc sunt, culpas incurrunt: hinc est, quòd ex horum magna multitudine, qui sæculum deserunt, rari valdè inueniuntur, qui mortificatis vitijs, ascendere contendant ad perfectionem virtutum. Hæc autem significant illa sexcenta millia armatorum, qui de terra Ægypti ducti sunt, duo autem solummodo homines, idest Iosue, & Caleb ex illis omnibus terram promissionis ingressi sunt: regredi autem volentes in Ægyptum, prostrati in deserto diuersis generibus mortium interierunt*. Li Monaci di questi tempi cadono in colpe innumerabili, insuperbendosi, contrastando frà di loro, mormorando l'vni de gli altri, & oscurandosi con le loro parole, benche dette alcune volte frà denti; disprezzandosi, auuilendosi, & auuezzandosi à fare la lor propria volontà, & ad

Eccles. 1.

Matt. 7.

Bern. trac. de ord. vita, & morum institutione.

adem-

adempire i loro gusti. D'onde nasce, che d'vna gran moltitudine di coloro, che lasciano il secolo, e vengono alla Religione, sono molto pochi quelli, che per mezzo della mortificatione delle loro passioni, e vitij, procurano da douero acquistare la perfettione delle virtù. Figura di questa verità furono quei seicento mila, che Dio cauò dalla terra d'Egitto; de' quali soli Giosuè, e Caleb entrarono in quella di promissione, e gli altri, che vollero tornare in Egitto, perirono nel deserto con diuerse sorti di morte.

Dall'essere sì pochi i perfetti, che da douero si disponghino ad acquistare la vera sapienza, nasce l'esserci tanto pochi sauij, zelanti, e prudenti, e tali, che possino far l'offitio di Maestri vtili, e sicuri consiglieri. D'onde risulta, che sono molto più quelli, che periscono per opera del mal consiglio, e de' mali linguaggi, che quelli, che muoiono à fil di spada. Di questa opinione era San Bernardo, quando nell'epistola, che scrisse ad Enrico Arciuescouo di Siena, disse: *Va nostro generi ab imperfectione sua: vix in multitudine hominum vnum reperio in vtraque gratia consummatum. Haud facilè siquidem vel prudenti beneuolentiam, vel fideli in esse sapientiam deprehendas; sine numero autem sunt, quos vtriusque muneris expertes esse constiterit.* Con ragione può lamentarsi il lignaggio humano della sua imperfettione; poiche appena frà molti huomini trouo vno, che sia perfetto, e consumato in ambedue le gratie, e proprietadi, che gli bisognano per essere buon consigliero: ò perche, à chi hà buona volontà, manca la sapienza; ò al giuditioso e saggio, la buona volontà: e sono senza numero coloro, à quali manca l'vno, e l'altro.

Bern. epist. 42. qu. ad Henricum Archiep. Senen.

Da questi principij, che habbiamo tocchi, è nato sempre in tutte le congregationi, e comunità d'huomini l'esserci ingannosi linguaggi, lamenti, e turbationi: come potiamo vedere, se cominciamo à discorrere fin da' nostri primi padri; attesoche in hauendo Adamo compagnia, subito entrò l'inganno, & il mancamento del buono, sicuro, & vtile consiglio; & hebbe chi lo tentasse, e desse occasione (in mezzo d'vn sì perfetto stato, come quello, che egli hauea) alla sua cecità, e perdita.

E di

E di quì fù forza, che ne risultassero in Adamo lamenti contra Eua, gettando à lei la colpa della sua caduta con queste parole: *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* Signore, la donna, che voi mi deste per compagna, hebbe la colpa, perche ella fù quella, che mi diede à mangiare dell'albero proibito. E dopo esser'ambedue caduti fù necessario, che fossero trà di loro disgusti, e contrasti. Et in hauendo figliuoli, il medesimo passò frà essi, come lo vediamo in Caino, & Abele; perche vno era buono, e l'altro cattiuo, vno imprudente, e l'altro prudente, vno spirituale, e disingannato, e l'altro senza spirito, e pien d'inganno: e non bastò loro l'essere figliuoli d'vn padre, e d'vna madre, perche trà di loro non fossero lamenti, e turbationi. E da questi storti principij, nascono, come hereditarij, i disgusti, e contrarij pareri, che soglion trouarsi trà i figliuoli d'Adamo, che viuono insieme in comunità.

Gen. 3.

Con la dottrina di questo paragrafo ben si proua il particolar pensiero, che bisogna per isfuggire le turbationi, e lamenti, così dal canto de' Prelati, come da quello de' sudditi; tenendo per fermo, che senza vera mortificatione, aiutata da vna continua oratione, e gran dependenza da Dio, non si potrà ciò conseguire. Si raccoglie etiamdio da questa dottrina, che à i sudditi, veramente desiderosi del ben comune, non deuono mai parere souerchie le diligenze, che i prouidi, e zelanti Prelati fanno in ordine à conseguire così gran bene, e tanto difficile d'acquistare: auuertendo, che se bene, moralmente parlando, è impossibile arriuare à comporre le comunità di maniera, che affatto si scansi in esse per molto tempo ogni sorte di lamenti, e turbationi; nondimeno, benche ciò sia così s'hanno da procurare di sfuggirle con tanta diligenza, e confidanza, come se fosse possibile, che totalmente non ci hauessero da essere; attesoche di questa maniera saranno poche, e queste delle meno dannose.

Del

§. 2.

Del mancamento di mortificatione, e di giustitia, con che si fomentano le passioni, e si cagionano i lamenti, e turbationi più dannose.

VOrrei accertare à ben distinguere i motiui più ordinarij, che soglion'occorrere ne'stati religiosi di turbationi, e lamenti: accioche quanto più ciò s'anderà minuzzando, e più totalmente intendẽdo, tanto possa ciascuno rimediare à quello, che gli toccherà di questo danno: Il quale alcune volte nasce da mancamento di rettitudine, e giustitia, ò ne' Prelati, ò ne'sudditi, ò ne gli vni, e ne gli altri: & altre volte prende occasione, e si origina dalli stessi mezzi, che si pongono per acquistare, e conseruare la perfettione religiosa. Da questa diuisione risulterà il conoscere ne' paragrafi seguenti quali lamenti, e turbationi sono le più dannose, e quelle, che si deuono sfuggire con più particolar prouidenza, e studio, come più contrarie alla pace comune, e vera, & alla perfettione christiana; e quali le meno dannose, che difficilmente, douendosi conseruare gli esercitij di mortificatione puntualmente, si possono sfuggir del tutto, per colpa de i deboli, & imperfetti.

Sì ritrouano alcune turbationi, e lamenti nelle comunità, che li cagiona il non attendersi in esse alla mortificatione delle passioni, delle proprie volontà, e giuditij: & il non procurar' i Prelati, e sudditi, ciascuno per quello, che gli tocca, che si viua con rettitudine di giustitia, e virtuosamente. Di maniera che, come da prima, e più principal radice nascono queste inquietudini, e triboli, che pungono, e tormentano tanto gli animi, dal mancamento di coltiuare, e mortificare i nostri cuori, di cui è proprio di produrre per loro stessi simigliante frutto, sempre che loro manca la sollecita, e diligente industria, propria, e d'altrui per ben disporsi, e sapersi valere del soccorso diuino, secondo la dottrina dello Spirito Santo, che

dice:

dice: *Spinas, & tribulos germinabit tibi.* Percioche, come dice San Matteo: l'huomo, che stà interiormente mal disposto con gli affetti, e desiderij disordinati, & opposti frà di loro, dal mal tesoro del suo cuore, non può produrre se non mali: *Malus de malo thesauro cordis profert mala*. Dichiarando S. Tomaso sopra San Luca queste parole, dice con Beda: *Idem est thesaurus cordis, quod radix est arboris.* Il medesimo è la mala dispositione, e stemperamento, la malitia, e turbatione nel cuore del cattiuo, che la mala radice nell'arbore, la quale per esser cattiua, vengono ad essere i suoi frutti amari, & insipidi: in confermatione di questo toccando il Santo Dottore questa materia sopra l'Epistola dell'Apostolo San Giacomo, porta queste parole della Glosa: *Quod mens praua suggerit: manus, & lingua intemperanter obediunt.* Non fà altra cosa l'huomo esteriore, e suoi sensi; se non porre in esecutione i mouimenti disordinati, che sono nell' animo priuo, e mancheuole di mortificatione, e di virtù; e di quì seguono le turbationi, & inquietudini proprie, & altrui. Quì si deue auuertire, che sempre, che al cuor' humano mancherà il diligente lauoro della mortificatione, & annegatione Euangelica, tutto quello, che di sua natura produrrà, sarà cattiuo; perche à questo s'inclina l'huomo sin da'suoi primi anni; come ben dice lo Spirito Santo cõ queste parole: *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* E così i negligenti, e trascurati, che si lascian portare da i capricciosi, & inconsiderati lor gusti, e da gli mouimenti, che naturalmente produce il lor cuore, non possono raccorre altro frutto, se non triboli, e spine: Lo disse assai bene Origene in questa sentenza. *Desidiæ autem aptissimus fructus spinas, ac tribulos metent.* E San Girolamo à questo proposito dice: *In corde negligentium prurientia terrena desideria, & punctione pullulant vitiorum.* Quello, che nasce da vn cuore negligente, e trascurato (cioè priuo di diligente lauoro) sono affetti, e desiderij di cose terrene, che lo pungono, e tormentano, e doppo con questa mala dispositione, prorompe in lamenti, turbationi, & inquietudini.

Gen. 3. — Matth. 12. — D. Th. sup. c. 6. Luca. — D. Thom. ex Glossa. — Gen. 8. — Orig. lib. 3. de principijs c. 1. Hieron. in c. 24. Prouerb.

Parlando più formale, & adequatamente delle radici di

tutti

tutti questi danni, dobbiamo dire, che sono quelle, alla cui colpa l'Apostolo San Giacomo ridusse tutte le contese, e le perdite di pace, che si trouano trà gli huomini, dicendo: *Vnde bella, & lites in vobis? nonne hinc? ex concupiscentijs vestris?* Di doue nascono in voi le contese, le turbationi, e le guerre? Forse non nascono dalle vostre passioni libere, e non mortificate? E nelle parole auanti à queste, toccando la distintione, che andiamo facendo, disse: *Fructus autem iustitiæ, in pace seminatur facientibus pacem.* I frutti della giustitia (che quì si prendono per tutte l'opere virtuose) si seminano, e si godono in compagnia, e coll'aiuto della pace: che è vno de i frutti della medesima giustitia: come disse Esaia. *Et erit opus iustitiæ pax.* E questi godono gli operarij della vera pace, la quale s'acquista con la continua guerra della propria mortificatione, che l'autore, e Maestro della pace Christo Signor nostro c'insegnò nel suo Vangelo.

Iacobi 4.

Iacob. 3.

Isai. 32.

Dichiarò Origene molto bene la dottrina, che andiamo stabilendo; discoprendoci come tutti i lamenti, turbationi, e perdite di pace, nascono da non far guerra contra le nostre passioni, mortificando noi stessi; le sue parole sono queste: *Intra te est prælium, quod gesturus es: intrinsecùs est mala ædificatio, quæ subruenda est: hostis tuus de corde tuo procedit. Non mea vox ista, sed Christi est dicentis: De corde exeunt cogitationes, adulteria &c. Vides quantus, & qualis exercitus hostium tuorum aduersum te de tuo corde procedit? Isti nobis prima strage fundendi sunt, isti prima acie prosternendi: horum si subruere mœnia, ipsosque ad internecionem cadere poterimus; ita vt non relinquamus ex eis, qui renuntiet, vel respiret: si iam nullus ex his prorsus in nostri cogitationibus rediuiuus eruperit: tunc nobis per Iesum dabitur illa requies, vt vnusquisque sub vinea sua, & sub ficu sua requiescat; cum non sit iam, qui exterreat filios Israel.* Dentro di te principalmente hai d'attaccar la guerra, per star quiui la Rocca, e la fortezza de'nemici, che più bisogna battere, e diroccare. Nel tuo medesimo cuore nasce, chi più crudelmente ti si oppone, e ti fà guerra. E questo non lo dico io, ma Christo, il quale c'insegna per San Matteo, che dal

Orig. hom. 5. sup. c. 4. & 5. Iesus Naue.

dal cuor prauo procedono i furti, e gli adulterij, con gli altri sconcerti, e disordini. Dalche potrai raccorre quanto grande, e dannoso esercito de' nemici è quello, che esce dal tuo cuore, e s'arma, & incrudelisce in esso contra di te: onde il nostro, e principal pensiero deue applicarsi à suggettare, e vincere questi nemici domestici: e se accertaremo à vincerli, e distruggerli, senza che alcuno di loro rimanga con potere, e forze, procurando non lasciarli ritornar à viuere; all'hora per mezzo del fauor di Christo Signor nostro goderemo della vera quiete, e pace; liberi dalle contentioni, lamenti, e turbationi, senza che vi sia, chi possa più assalire, nè inquietare, nella lor propria stanza, e nel loro stato, e possessione i veri Israeliti, che di questa maniera hauranno combattuto.

Per mancamento de' buoni mezzi, che conforme à questa dottrina debbon porre così i Prelati, come i sudditi in ordine al lauoro, e purità del cuore, il quale per se stesso è tanto mal' inclinato; và in molti diminuendosi la rettitudine, e giustitia, e crescendosi l'inganno, l'ardire, e la malitia, in cui compagnia crescono, e vanno à briglia sciolta le passioni, le quali, con lo sconcerto loro aiutano ad offuscare maggiormente l'intelletto, & ad indurire la volontà; e con questa mala dispositione quelli, che l'hanno, non solo turbano, & inquietano gli altri, co' quali viuono, rendendosi insopportabili, e moltiplicando torti, e veri aggrauij, & col lor'esempio, e mal linguaggio, attaccando à quelli il lor medesimo stemperamento, e sconcerto, ma nè anche possono soffrire se medesimi: e le contese, e lamenti, che seguono da questa turbatione de gli animi poco mortificati, e soggetti, e poco indrizzati al conoscimento, & esecutione di quello, che la vera giustitia, e pace richiedono, scompongono grandemente le comunità; facendo in esse per questo mezzo la guerra il più pericoloso squadrone di tutti, che è quello de' nemici domestici, di cui fece mentione San Matteo, quando disse: *Et inimici hominis domestici eius*.

Matth. 10.

Da quello, che s'è detto, nascono le più nociue turbationi così de' sudditi co' Prelati, come de' Prelati co' sudditi, e de i medesimi sudditi trà di loro: e quelle, che disordinando gli

animi radicale, e sostantialmente turbano, e distruggono le comunità, e tutti i veri, e fermi principij della pace christiana, e del profitto spirituale. Questi sono i disordini, in cui si fondano, e di doue nascono le lamentationi, e sentimenti cordiali de i veramente aggrauati, & offesi fuor di ragione; & anche occasionalmente nascono di quì i sentimenti de' serui di Dio, zelanti, e desiderosi della sua gloria, vedendola per queste vie scemata. Queste sono le turbationi, che toccano molto nel viuo, e sono, come infermità pericolose, nelle quali il veleno và à dar'al cuore; e se non si rimedia à tempo, è doppo irreparabile il danno; onde si deue porre ogni diligenza possibile in rimediare à questa sorte de' mali ne' loro principij, perche sono i maggiori, e che più diminuiscono l'honor di Dio, e la vera pace, di quanti sono; per hauer' origine da essi gli ardimenti disordinati, e liberi verso gli eguali, la poca soggettione à i maggiori, e per di quì i mali esempi, e turbationi delle comunità. Donde si raccoglie, che con verità si può dire, che à costo di coloro, che sogliono causare questi danni, e con la turbatione, pena, & inquietudine, che dal lor giusto castigo, e mortificatione ad essi risulta, si conserua il buon'odore, credito, esempio, e la vera pace delle Religioni: e per lo contrario, volendo sfuggire di recar' à gli sfacciati questa sorte di pena, e d'afflittione, e scansare li lamenti, e turbationi mal fondate, che in essi risultano dall esercitio, & vso prudente, e caritatiuo della giustitia, e dall' auuertirli, e correggere i loro mancamenti à suo luogo, e tempo, leuando ad essi l'occasioni di quelli; si distrugge tutto il bene, che si ritroua nelle Religioni. E questa fù la strada più ordinaria, per doue alcune si mitigarono, e rilassarono, come l'esperienza hà insegnato.

Conforme à questo, che s'è detto non staranno mai le comunità religiose tanto libere da veri lamenti, e turbationi, nè da particolari incontri, & aggrauij, nè conseguentemente farà Iddio gratie si grandi, e beneficij à i loro professori: quanto nel tempo, in cui si conseruerà in esse il tratto, & esercitio di vera mortificatione, la rettitudine, e giustitia per mezzo del prudente zelo, e della sodezza per insegnare, e correggere à

suo

ſuo tempo, e col mezzo, che conuiene, l'imperfettioni, le colpe, e le libertà de i difettoſi. E quando i Prelati mancheranno circa queſte conditioni, e ne'ſudditi l'eſercitio della vera mortificatione propria, il timore, e riſpetto, che deuono à i loro Superiori; quello, che sfuggiranno di mortificationi venute per loro mezzo, ſi cambierà in altre pene, & interiori, & eſteriori, maggiori, meno ſopportabili, e di manco frutto, che eſſi da loro ſteſſi, ſi prenderanno, ò che riceueranno per mano de' loro fratelli, & vguali. Onde aſſolutamente è vero il dire, che ſono meno, e minori le pene, le turbationi, e lamenti, che riſultano nelle comunità dalla ſodezza, giuſtitia, e rettitudine prudente, che i Prelati eſercitano verſo gli sfacciati, e difettoſi mal mortificati, che n'hanno di biſogno, che quelle, che ſeguono in eſſe dal voler condeſcendere al guſto di tutti; allontanandoſi da quello, che richiede queſta prudente, e caritatiua rettitudine.

Parlando Sant'Agoſtino de gli effetti, e frutti cagionati dalla rettitudine, e giuſtitia nelle comunità, e loro membri, diſſe: *Iuſtitia dicitur gladius ex vtraque parte acutus: quia hominis defendit corpus ab exterioribus iniurys, & animam à ſpiritualibus moleſtÿs. Hæc eſt enim pugio, quo Phinees transfixit coeuntem cum Madianitide Iudæum, & ceſſauit quaſſatio Hic eſt lapis, quo Dauid percuſſit Philiſtæum, & à ſeruitute Iſrael liberauit.*

Aug. ſer. 14. ad fratres in Ermo.

La giuſtitia con ragione, ſi dice ſpada d'ambe le parte affilata, perche è proprio vfficio ſuo il difendere con vna i corpi da' trauagli, e pene corporali, e con l'altra l'anime dall afflittioni, anguſtie, e triſtezze. Queſta giuſtitia è il pugnale, con cui Finees vcciſe quel Giudeo, che contro la legge, e guſto di Dio haueua ardito congiungerſi con la donna Medianita, con che ceſſarono le tempeſte, e danni, che molti patiuano per colpa, e sfacciatagine ſua, e per quella d'altri ſimili à lui, i quali col ſuo caſtigo, ſi ritennero, e raffrenarono. Queſta è la pietra, con cui Dauid ferendo il Filiſteo, che burlaua, diſonoraua, & affligeua la gente d'Iſraele, liberò la moltitudine del ſuo popolo dalla ſeruitù, e trauaglio, in cui ſtauano. Di queſta maniera, ſi conſerua il bene, e la pace vera, e comune di molti

nelle

nelle comunità à costo della pena, turbatione, e lamento de' particolari, che con le loro colpe, e mali linguaggi la distruggono. Et à questo proposito fà la dichiaratione, che il medesimo Santo dà à questo luogo, dicendo, che in questa pietra, con la quale Dauid ferì il Gigante, vien figurata l'vnione, e la pace.

Aug. in Psal. 148.

Per intender meglio quello, che habbiamo accennato in questo paragrafo, giouerà il ricordarsi ciascuno di quello, che haurà veduto in qualche comunità, nel cui capo, e membri sia per qualche tempo mancato il coraggio, l'integrità, e rettitudine, giusta, e prudente; il tratto, e linguaggio di mortificatione, di suggettione, e di perfetta obbedienza: e con i danni, che in queste occasioni haurà sperimentato, si certificherà affatto di quello, che quì s'è detto.

§. 3.

Come questi lamenti, e turbationi più dannose, sogliono cominciare da quello, che al principio pareua picciola colpa, e poco danno.

GLi sconcerti, e disordini grandi, non entrano mai nelle comunità in vn subito, nè alla scoperta, introducendosi in esse le cose, che sono chiara, e manifestamente male; nè togliendo via da esse quelle, che sono chiara, e manifestamente buone. Per doue entrano nelle comunità il farsi ciascuno gouernator di se stesso, & il voler l'adempimento della sua propria volontà, de' suoi capricci, e passioni. e le inquietudini, lamenti, e turbationi più dannose, che nascono da queste radici, è per cose, le quali à gli occhi de' poco prudenti, e considerati, non hanno la lor malitia scoperta: e dall' altra banda, hanno qualche poco di buona apparenza. Di maniera, che questi gran danni entrano per cose, che al principio, non solo pareuano picciole, e veramente tali erano, ma di tal conditione, che vna volta ammesse, & introdotte, sono messaggieri

ſicuri e certi, e vigilia di colpe, e ſconcerti grandi, e delle turbationi, e lamenti, che da quelle ſeguono.

Apporterò eſempio ne' mancamenti d'obbedienza, i quali è chiaro, che non entrarono nè i ſtati religioſi, quando ſtauano ne' loro primi feruori: perdendo grauemente il riſpetto à Prelati, nè diſubbedendo à i loro precetti in materie grandi; ma dall'andarſi diminuendo à poco à poco la riuerenza amoroſa, che loro ſi portaua, e doueua; e dal non guardar tanto per ſottile, e più facilmente mancando nelle coſe ordinarie, e comuni, nelle quali al principio ſi camminaua con molta puntualità; donde col tempo ſeguì l'andarſi facendo da queſti minori mancamenti, vſanza, e coſtume: e come andarono acquiſtando forza, andarono anco creſcendo i loro danni, e facendoſi col tempo non ſolo grandi, ma comuni, e quaſi irreparabili. E quello, che diciamo dell' obbedienza, paſſa dell' iſteſſa maniera nella pouertà, e nel riguardo, che la caſtità richiede, e ne gli altri eſercitij virtuoſi.

Iacobi 1.

A queſto propoſito dichiarano comunemente i Dottori quelle parole del capitolo primo dell' epiſtola dell' Apoſtolo San Giacomo: *Concupiſcentia, cum conceperit, parit peccatum.* Che in ammettendo il picciolo granello, e ſeme del male (che è l'iſteſſo, che il male ne' ſuoi principij, quando è picciolo) à poco à poco và creſcendo, inſino à farſi colpa mortale. Per ciò i Santi ponderarono quanto grandemente importaua lo sfuggire queſti piccioli danni ne' principij; al cui propoſito diſſe San Girolamo, ſcriuendo ad Euſtochio: *Dum parvulus eſt hoſtis, interfice; vt illius nequitia allidatur in ſemine:* pigliandolo dal Salmo 136. *Beatus, qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.* Mentre l'inimico è picciolo, moſtragli il viſo, & finiſcila con eſſo lui, accioche la ſua malitia ſi diſtrugga ne' ſuoi principij, e quando ancora ſtà in ſeme, ſenz'hauer gettato radici: percioche quelli ſolamente ſono beati, che vincono in queſti principij i loro nemici; dando con eſſi nella pietra angulare, che è Chriſto Sig. noſtro, e col ſuo aiuto diſtruggendoli ad imitatione di lui.

Hieron. ad Euſtochium.

Dichiarando Origene quelle parole della Cantica: *Capite*

nobis vulpes parvulas: e trattando sopra esse del resistere alli mouimenti disordinati della passione ne' loro principij, disse: *Dum in initijs est, & pusilla est, capi debet, & abijci: ne si adulta fuerit, & inueterata, iam non possit expelli*. Quando il mal linguaggio, & il mouimento, che c'inclina al male comincia à destarsi nell'anima, è facile da correggere, e da suellere; ma se trascura in far questo, e lo lascia crescere, e pigliar forza, doppo non le haurà per superarle. Le infermità dell anima sono, come quelle del corpo; e sicome quelle si rimediano, se subito si ricorre al lor riparo, così queste; ma se si lasciano crescere, non hanno rimedio. Vna picciola pianta qualsiuoglia fanciullo ardisce à suellere, ma vn leccio, ò quercia, che sia cresciuta, & habbia fatto gran radici, nè anco molti huomini gagliardi insieme potranno muouerla. In confermatione di questo disse Eusebio Emisseno, che quelli, che non procurano di rimediare à questi danni ne' principij, scansando i mouimenti delle passioni, e le colpe picciole, che sono il seme delle grandi, al passo, che in questo si trascurano, s'incomincia ad indebolire il desiderio di farlo, in guisa tale, che lo vengono à tenere per impossibile: *Ideoque euenit, vt, qui primo tempore emendare noluerit, incipiet in sequenti, nec velle, nec posse*. Trattando di questa materia disse molto bebe Ruperto intorno alla morte d'Isboset datagli da Recab, e Baana suo fratello: *Nequaquam verò Isboseth hac morte succumberet, si non ad ingressum domus mulierem, idest, ad mentis aditum, mollem custodiam deputasset: fortis namque virilisque sexus praeponi cordis foribus debet, quem, nec negligentiae somnus opprimat, nec ignorantiae error fallat*. Non sarebbe morto Isboset, se non hauesse lasciato per guardia della porta vna donna fiacca: nel che ci s'insegna, che la custodia del cuore, e la resistenza à questi mali mouimenti ne' loro principij hà da essere virile, e diligente, e tale che nè l'opprima il sonno, nè l'ignoranza inganni. E San Bernardo conferma questo pericolo con vna molto propria similitudine, dicendo: *Sicut vipera à filijs suis in vtero positis lacerata perimitur, ita nos cogitationes nostrae intra nos nutritae occidunt*. Come la vipera vien' vccisa da i medesimi figli,

Orig. hom. 4. in Cant.

Euseb. Emissen. hom. 3. ad Monac.

Rup. lib. 2. in lib. Reg. c. 24.

Bern. de interiori domo c. 39.

che ella generò, in acquistando forze; così anco fanno con noi i nostri pensieri, & affetti disordinati, quando fomentandoli nel nostro cuore, diamo con questo ad essi vita, e forza contra noi stessi. E Seneca con la sola luce naturale disse marauigliosamente: *Non obtinebis, vt desinant, si incipere permiseris: imbecillis est primò omnis affectus, deinde ipse se concitat, & vires dum procedit parat, excluditur faciliùs, quàm expellitur.* Se permetterai, che le tue passioni incomincino ad impadronirsi di te, doppo non sarai potente, quando vorrai, à raffrenarle: perche gli affetti dell'animo nostro, benche quando nascono sijno deboli, & al principio habbino poche forze, nondimeno con la duratione crescono, e si fortificano, di maniera, che è più facile il non ammetterli, che il distaccarli vna volta ammessi.

Seneca epist. 116.

Per confermatione di questa dottrina habbiamo l'esempio di quel cattiuo discepolo Giuda, il quale non subito si precipitò nella vendita del suo diuino Maestro, e nella propria desperatione, ma in incominciando à dispiacergli le cose di questo Signore, di quì ne seguitò il mormorare, così della donna, che l'vnse con quel pretioso vnguento, come di chi l'acconsentiua, ponendo nome di perditione à quello, che di sua natura era atto sì virtuoso; & essendo egli il debole, e l'auaro, biasimaua la medesima giustitia. E da questa turbatione, da questa mormoratione, e mal linguaggio, e per queste vie, e passi, dimenticato di tanti benefitij, e buone opere, che haueua riceuuto dal suo Maestro, e de gli oblighi proprij, arriuò à venderlo, e doppo à disperarsi.

Il rimedio, che diede San Girolamo per efficacemente sfuggire questi piccioli danni ne' loro principij, che sono ordinariamente il seme di mali grandi, è il far molta stima di essi: *Satis prodesse ad cautionem dicimus, etiam minima pro maximis cauere: tantò enim faciliùs à quocumque delicto abstinemus, quãto illud magis metuimus: nec cito ad maiora progreditur, qui etiam parua formidat.* Il rimedio più sicuro di questi danni, è il timore di cadere nelle colpe picciole, tenendole per molto dannose: percioche tanto più facilmente ci riteniamo da qualsiuoglia disordine, quanto più lo temiamo: e non facilmente

Hier. ad Celantiam.

cade nelle cose grandi quegli, che teme le picciole.

Plutarco con esser Gentile, trattando di colui, che andaua profittando nella virtù, disse la medesima sentenza: *Signum non exiguum est, quod rectè proficiet, si nullum iam peccatum exiguum putat; sed omnia studiosè vitat, atque obseruat.* Non dà picciol segno del suo profitto, chi non tiene per picciolo qualsiuoglia peccato; ma anzi stà molto auuertito, & attento à procurare di sfuggirli tutti.

Plut. lib. de perfectu virtutis.

Si raccoglie dal detto, che in incominciandosi nelle Religioni à permettere abusi, e sconcerti piccioli, senza farne quel caso, che, secondo la buona prudenza di spirito si deue fare, al passo, che si vanno acconsentendo, e che vanno pigliando forze, vanno scomponendo, e conturbando gli animi: e con questo sconcerto dell'animo si vanno intiepidendo, e si vanno rendendo graui à i Religiosi i loro oblighi; di doue subito ne segue la turbatione, e la mormoratione contra le leggi, che proibiscono loro quello, che essi appetiscono; e l'istesso loro auuiene con quelli, che procurano, che intieramente gli adempischino. Ed è questa peste di tal conditione, che come tocca in quello, che nello stato religioso richiede maggior rispetto, e stima, che è l'obbedienza alle leggi, & à i Prelati, che l'eseguiscono, se non si procura rimediare, e tagliar'à tempo, viene à far in esso vna strage notabile.

Volendo San Gregorio dichiarare, come Dio Signor nostro in giusto castigo del non far molto caso, nè riflessione nelle colpe, & abusi, che sono piccioli ne' loro principij, permette, che quelli, che ne fanno poco conto, venghino à cadere ne' grandi: porta à questo proposito quelle parole del secondo de' Treni: *Factus est Dominus velut inimicus, præcipitauit Israel, præcipitauit omnia mœnia eius, visitauit munitiones eius.* Si portò Dio con Israele, à guisa d' vn' inimico quando vuol distruggere vna Città, che la và prima à poco à poco indebolendo, e con questo getta primo à terra i merli delle mura, e poi fora, e rompe le muraglie, & i forti, che la defendeuano; priuandola delle munitioni, & armi della sua difesa: e così la viene à ruinare. E subito soggiugne il Santo Dottore per dichia-

Tren. 2.

Greg. lib. 11. moral. c. 9.

rare il suo pensiero queste parole: *Mænia autem in vrbibus pro ornamento sunt: munitiones verò in defensionem, & sic alia sunt dona, quæ nos muniunt, alia quæ ornant*. Li merli nelle Città seruono di adornamento, e per abbellire le muraglie: ma l'artiglierie, le munitioni, & i forti, seruono per la sua difesa. Così nello spirituale, vi sono alcuni doni, e gratie di Dio, con cui l'anima si fortifica, e difende da'suoi nemici; & altri, co'quali s'adorna, & abbellisce. E doppo hauer posto questo principio, conclude appresso, dicendo: *Rectus verò ordo seruatus est; vt prius mænia, & post munitiones dissipatæ dicerentur, quia, cum peccatrix anima relinquitur, priùs ab ea virtutum dona, quæ ad manifestationem spiritus data sunt, & postmodum spei, fidei, & caritatis fundamenta destruuntur*.

L'ordine, che quì si pone, è il comune, e la strada dritta, per doue si vanno perdendo, e distruggendo l'anime, e le comunità: perche non ruinò Gierusalemme tutta in subito, ma permise Dio, che prima le cadessero i merli, che coronauano, & adornauano le mura, e dietro le andò mancando il resto della sua fortezza à poco à poco, sino à rimaner totalmente distrutta. Onde quando vn'anima, ò vna comunità cominciano ad essere lasciate dalla mano di Dio, non subito perdono le principali virtù, ma vanno perdendo le cose più sottili di perfettione, che sono le più minute, che seruono di adornamento, e di parapetto alla perfettione religiosa; e così non fanno più la stima che soleuano delle colpe piccole; onde à poco à poco van perdendo i doni, e le gratie, che ad esse furono concesse per l'adornamento, e bellezza loro, fino ad arriuar' à perdere la fede, la speranza, e la carità, che sono il fondamento di tutta la Religion christiana: e con esse l'altre virtù, che l'accompagnano.

D I-

DISCORSO II.

Delle turbationi, che sogliono cagionare i Prelati, e di quelle, che cagionano i sudditi: e come sono molti coloro, che seguitano chi sostenta, e protegge quello, che è più di larghezza.

§. 1.

Delle lamentationi cagionate dal non aiutare i Prelati, come deuono, i sudditi nelle loro necessità corporali, e spirituali.

NOn è cosa facile il trattar minutamente di tutte le vie, per doue così i Prelati, come i sudditi sogliono nelle comunità cagionare turbationi, e lamenti; per esser tanti i principij, donde soglion seguire, quanti sono i mali linguaggi, le colpe, e cattiui esempi, co'quali, mancando nelle loro obligationi dall'vna, e l'altra parte si cagionano: attesoche sono quasi senza numero. Di questi i principali si sono accennati nella prima parte; e così per maggior breuità, toccarò solamente in genere in questo discorso le cause, che sogliono dare i Prelati alle turbationi, e lamenti, per non soccorrere allo spirituale, e temporale de i loro sudditi, come sono obbligati; e la radice principale, che ne' sudditi suol'esser causa, che ne seguitino questi mali, che è il mettersi in quello, che loro non tocca: per esser questa la più ordinaria, & il cui sconcerto, e malitia è meno conosciuta, e ponderata; e conseguentemente più vsata, e dannosa.

Sogliono nelle comunità nascere i lamenti, e le turbationi dal non procurare i Prelati con ogni diligenza di congiugnere coll vfficio di padri retti, e costanti nell' instruire, e correggere i loro figliuoli, e sudditi, quello di madri compassioneuoli, e pietose in aiutarli, e soccorrere con amore, e piaceuolezza, e con caritatiua prouidenza à tutte le loro necessità, co-

Bern. ser. 13. sup. Cant.

me San Bernardo consiglia, dicendo: *Matres fouendo, & patres vos corripiendo exhibeatis*. E dicendo in questo quello, ch'io sento: tengo per certo, che sarà il mezzo (trà quelli, che i Prelati potranno porre) più efficace, più prudente, più giusto, & in maggior benefitio del ben comune, e della perfettione religiosa, e che più aiuti à sfuggire gran parte delle turbationi, e lamenti, il souuenire compitamente i suoi figliuoli conforme à quello, che le leggi della Religione dispongono nella sanità, e nell'infermità; attendendo insieme al bene dell'anima; e nelle vere necessità al bene del corpo.

2. Cor. 11.

Scoprendoci l'Apostolo San Paolo quello, che egli faceua con i suoi sudditi, e discepoli, come buon Pastore, Padre, e Maestro, c'insegna quello, che deuono fare i Prelati, per meglio adempire gli obligbi loro, dicendo: *Præter illa, quæ extrinsecùs sunt instantia mea quotidiana, solicitudo omnium Ecclesiarum. Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis scandalizatur, & ego non vror?* Oltre à molti altri trauagli esteriori, che patisco per i miei figliuoli, e sudditi, l'ansioso pensiero e la sollecita vigilanza del bene di tutte le Chiese, che continuamente mi pugne, e stimola l'animo, è grandissimo; perche non c'è alcuno, che si ritroui debole, infermo, e bisognoso, e che patischi qualche pericolo spirituale, in compagnia del quale io non senta il suo pericolo, e danno; tenendolo per proprio: & il medesimo mi passa nel rimanente de suoi trauagli, e turbationi. Dichiarando San Tomaso sopra questo luogo, come l'Apostolo tratta quì della compassione, e pensiero de i danni, e mali non solo spirituali, ma anco corporali de' suoi figliuoli, disse: *Quis infirmatur, scilicet, in fide, & bono? Et ego non infirmor in corde, dolens de eo, sicut de me? Quis scandalizatur malo pœna? idest, quis patitur tribulationes, & ego non vror igne compassionis?* Chi c'è, che patischi detrimento spirituale, o per mancanza di viua Fede, ò de buoni costumi; della cui perdita, e danno non habbia io quel dolore, e sollecito sentimento, che potrei hauere, se io stesso lo patissi? Chi patisce mali di pena, dolori, infermità, e tribulationi, che per compassione di lui, riputando i suoi mali per proprij, non mi stia io

D. Tho. sup. hunc locum.

ab-

abbruciando, e disfacendo? Dal mancar' i Prelati in questa sollecita, e diligente cura, che l'Apostolo teneua del rimedio de' mali, e danni spirituali, e temporali de' suoi figliuoli, nascono molte volte turbationi, e lamenti nelle comunità; i quali, sicome nacquero da mala radice; così sono essi mali, e dannosi pel ben comune di coloro, che li sentono, e patiscono. E perche nelle citate parole dell'Apostolo, e nella dichiaratione di San Tomaso stà direttamente, e con ogni efficacia compreso, benche breuemente, tutto quello, che con molte parole si potrebbe dire intorno à questo punto; per ciò non trattenerommi in apportare autoritadi per comprouarlo.

Per obligar'i Prelati all'adempimento di questa dottrina; e conseguentemente à sfuggire dal canto loro le turbationi, & i lamenti così dannosi; nessuna cosa pare, che possa aiutar tanto, quanto l'incaricarli molto à stimare i loro sudditi, e figliuoli, come membri viui, e come amici de' più stretti, & eletti di Christo Signor nostro; amandoli, come Sua Diuina Maestà gli ama: d'onde ne seguirà il pensiero delle loro necessità, così spirituali, come temporali, nella guisa, che Christo farebbe, se stesse in luogo loro. Imperoche, se di cuore, e con perfetta carità, & amore si amano ad imitatione sua; è impossibile, che quest'amore suiscerato, nato, e fondato nell'amor di Christo, & indirizzato à lui, non faccia proprij de' Prelati tutti i beni, e mali de i sudditi, così corporali, come spirituali per piccioli, che sijno. E se il Prelato li terrà ben posti dentro al cuore, amandoli con amor simile à quello, con cui ama se stesso, & à quello, che loro portaua l'Apostolo San Paolo; non sarà possibile, che quello, che ad essi auuerrà ò di danno, ò di vtile, così spirituale, come corporale, non lo senta egli intima, e cordialmente. Percioche è vfficio proprio della carità, e del vero amore de' prossimi, che sicome le cose proprie, ò sijno di consolatione, ò d'afflittione, ò di danno del corpo, ò di danno dell'anima, sentiamo intimamente, cagionando nel cuore allegrezza, ò tristezza; e facendoci solleciti à riparar'i danni, che ci minacciano, & ad accrescere i beni, che potiamo conseguire: così, se vi sarà vero amore de' sudditi fondato in Giesù

Chri-

Christo, non possono i Prelati lasciare di sentire i lor mali, & i loro beni nell'intimo dell'anima, doue essi stanno viuamente rappresentati; & vniti, come parte loro, e come membri viui di questo Signore, facendoli, e riputandoli proprij. E se questo, che habbiamo detto, anche la carità, e vero amore verso gli vguali, e gli stranieri lo suol' operare: ben si vede quanto più potentemente lo deue operare ne' padri spirituali verso i loro figliuoli, e sudditi, co' quali hanno più, e maggiori oblighi: poiche spogliandosi essi di quanto haueuano, ò poteuano hauere, si posero per amor di Dio nelle loro mani, e nella loro sola prouidenza; senza rimaner con alcun' altro appoggio in questa vita fuora del loro, in cui pensarono trouar tutti i buoni vfficij, che da i loro padri, madri, parenti, & amici, e dall'aiuto delle facultà, & industrie proprie, poteuano sperare.

Chi terrà fissa nell' anima questa dottrina, e si trouerà assai preso da questa carità, & amore, appena saprà pensare in altra cosa, nè appena potrà leuar la consideratione da i mali, e danni ò di corpo, ò d'anima, che ne' suoi fratelli dimandano rimedio, e soccorso; aiutandoli col medesimo pensiero, e sollecitudine, che vorrebbe egli si soccorresse alli suoi: peroche quando questa carità, & amore è perfetto, e puntuale, si rendono molto facili le fatiche, i trauagli, e le mortificationi, che nello stato religioso si professano, & abbracciano. Imperoche il medesimo modo di procedere de' Prelati, che con questa tramontana si guidano, scopre per lo più, che quello, che fanno, ò ordinano, benche sia à sudditi di mortificatione, nasce dal grand amore del lor vero bene; amandoli come Christo amò quelli, che tenne in sua compagnia; i quali, se bene non liberò dalle mortificationi, croci, e proprij trauagli, che stauano loro assegnati, secondo la propria vocatione, e come tali doueuano essere di giouamento, anzi li sueglió, esortò, & aiutò, perche gli abbracciassero, e sopportassero volentieri: nondimeno questo facilitò lo scorgersi, che nasceua dal vero amore del bene loro.

In confermatione di questo dice Christo Signor nostro in San Giouanni, che amò i suoi discepoli, come suo Padre amò

lui,

lui, il quale l'amò dandogli parte de' trauagli, e pene, che per maggior bene del mondo, e più gloria sua, erano conuenienti: *Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos*. Onde per essere la Croce, e morte, che patì, disegnata, disposta, e nata dall'infinito amore dell'eterno suo Padre, riprende egli San Pietro, quando pare, che voleua targliela sfuggire, dicendo: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis vt bibam illum?* La mortificatione, che m'hà assegnata il mio Padre Eterno con infinito amore, e desiderio de' veri, e gran beni, vuoi tu ch'io sfugga? Non vai per la buoua strada. Da questa caritatiua, e retta humanità, & amorosa rettitudine de' Prelati, risultano mille vtilità, e beni per la comunità: e frà gli altri, risulta ne' sudditi verso i Prelati vn'altra correlatiua fedele, e buona corrispondenza, aiutandoli à portar il peso grande de i loro officij; cosa, che à i medesimi sudditi importa assai.

Ioan. 15.

Ioan. 18.

Deuono auuertire i Prelati, che quanto i Religiosi, che gouernano, abbracciano più di mortificatione, di penitenza, e d'ogni sorte di annegatione esteriore, & interiore, tanto deuon' esser più diligenti, e puntuali in far con essi gli officij di Padri, Madri, Maestri, e Consiglieri; che pel luogo, in cui stanno sono obligati. Ma auuertino, che ad imitatione di quello, che poco fà dicemmo di Christo Signor nostro, deuono primieramente procurare, che si conseruino la penitenza, la mortificatione, e gli altri esercitij di perfettione, in cui i sudditi, conforme alla loro vocatione, & assegnamento fattoli da Dio, deuono impiegarsi: senza che in questo la comunità patisca detrimento, e rottura.

Perche ciascheduno di coloro, co' quali quì si tratta, caui da questi discorsi solamente quello, che di essi tornerà loro più conto, e sarà di più giouamento; m'è parso auuertire, che suol' essere conditione molto ordinaria de gli huomini il non iscoprire il traue, che ad essi impedisce la vista, & all'incontro attendere, e procurar di vedere, e far conoscere la pagliuca, che ad altri la può impedire. E così la buona dottrina, che odono, ò leggono, applicano, & accomodano à gli altri, dimenticati di se: come ben disse Christo Signor nostro biasimando, e ripren-

pren-

Matt. 7.

prendendo simile sconcerto, con queste parole: *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides.* Di quì nasce, che, se non istiamo molto auuertiti, se ne và tutta la nostra consideratione, e sollecitudine à ponderare quello, che deuono fare gli altri in ordine à se stessi, ò in ordine à noi, dimenticati di quello, che dobbiamo fare verso di loro, e verso noi stessi; e cangiandosi per questa via le diligenze, i rimedij, e medicine, veniamo tutti à patir detrimento, mancando ciascheduno in cauar dalla buona dottrina quello, che propriamente gli appartiene, e più gli importa. E se bene in ogni sorte de' stati, e di persone suol correre questo pericolo, nondimeno trà Prelati, e sudditi è più comune, e più dannoso: e nasce bene spesso, che co' mancamenti de' Prelati coprono, e scusano i sudditi li proprij; e con quelli de' sudditi scusano i Prelati li loro: e così ogn'vno per assicurare, e far buono il fatto suo, pondera quello, che dourebbe far l'altro verso di lui, esaggerando rigorosamente gli oblighi altrui; considerandoli soli; e facendo riflessione, e stretta esamina in quelli, senza far passaggio à i suoi proprij: cauando di quà, per la mala applicatione del suo discorso, & affetto, motiui per non istimare, nè amare gli altri, come deue, e per mancare nell'obligo di fedele corrispondenza verso di loro; che secondo il suo stato, e cõditione à quelli tiene. Et il demonio s'adopera grandemente in attizzare, & auuiuare questa tentatione: perche sà, che è la principal radice de i più comuni, e maggiori danni, che si ritrouino nelle comunità religiose.

Perche non si prenda occasione da questa dottrina di cadere in pericolo sì grande; onde cangiandosi l'vso de' suoi consigli, e medicine, in vece di giouare, faccia danno; volendo ciascheduno cauar di qui non il rimedio de i suoi proprij mancamenti, nè il profitto di se stesso, ma l altrui, ponderando, & esaminando i meri, e soli oblighi d'altri: deuono auuertire i sudditi, che non cammineriano prudentemente, se dal conoscere gli oblighi de' loro Prelati, cauassero il diuentar difficili da contentarsi, & il moltiplicar' i lor lamenti; aggrauandoli più del giusto; attesoche (come insegnano comunemente i

San-

Santi) per non far notabil danno à se, nè à gli altri, deue il buon obbediente scusare il suo Prelato quanto potrà: e quando le cose non hauessero scusa, deue procurar' il rimedio di simili disordini, per le vie, che richiede la buona prudenza, e la fedele corrispondenza, che si deue hauere con li Prelati, come con quegli, che stanno in luogo di Dio.

§. 2.

Delle turbationi, che nascono dal mettersi i sudditi nelle cose probabili, e prudentiali, che solamente toccano à i Prelati.

SOgliono per lo più nascere le turbationi, e lamenti dal canto de'sudditi dal mettersi essi nelle cose probabili, e prudentiati; la cui determinatione è propria delle leggi, de' Capitoli, e de'Prelati, senz'auuertire, che consiste in questo il più ordinario pericolo di coloro, che viuono sotto obbedienza; come lo significò San Bernardo, dicendo: *At verò subiectionem istam triplicem esse necesse est; vt, quod certum est Deum velle, id nos velimus omnino: & quod certum est eum nolle, similiter execremur & nos: quòd autem incertum est, vtrum velit, aut nolit, neque velimus ex toto, neque penitùs non velimus. Hic certè fratres in hoc medio totum periculum est Religiosorum: dum infeliciter blandimur nobis, & palpantes seducimus nos metipsos.* Questa suggettione della nostra volontà à quella di Dio, per mezzo dell'obbedienza, è di trè maniere: peroche quello, che è certo, che Dio vuole, risolutamente l'habbiamo da volere: e quello, che è certo, che Sua Maestà odia, l'habbiamo medesimamente da odiare noi: quello, che stà nel mezzo, che nè del tutto ci consta, che lo vuole, nè del tutto ci consta, che l'abborrisce; questo nè del tutto habbiamo da volere, nè del tutto l'habbiamo da abborrire. Quì fratelli miei, quì in questo mezzo è certo, che stà tutto il pericolo de'Religiosi: che per attendere à quello, che in queste cose già dette è di più gusto nostro,

Bern. ser. quomodo voluntas nostra debeat subijci diuina.

nostro, c'inganniamo noi stessi, non rimanendo con lo stac-camento, & indifferenza, che in esse conuiene hauere.

Dichiarando più questa verità nel medesimo sermone, & aggiustando più la sua dottrina al nostro proposito, dice il Dottor santo: *In his verò rebus, de quibus nihil certi possumus inuenire, nihil certum voluntas nostra definiat, pendeat inter vtrumque, aut saltem neutri parti nimis inhæreat, cogitans semper, ne fortè altera pars Deo magis placeat: & parati simus voluntatem eius sequi, in quamcumque partem eam cognouerimus inclinari. Nemo super his, quæ certa sunt hæsitet. Nemo dubia pro certis admittat. Nemo sibi in dubijs iudicium vendicet, præcipitetue sententiam; & experiemur, quod scriptum est: Pax multa diligentibus; legem tuam Domine; & non est illis scandalum. Vnde enim sunt scandala? Vnde turbatio? Nisi quod propriam sequimur voluntatem: & temerè, quod volumus in corde nostro definientes; si quo modo id prohiberi contingat, aut impediri, continuò etiam in impatientiam, in murmurationem, & scandalum proni sumus.* Nelle cose, in cui noi Religiosi non potiamo con certezza sapere qual sia il più sicuro, non si risolua la nostra volontà determinatamente abbracciarne veruna; ma si conserui indifferente, ò almeno non istia molto attaccato, nè aderisca più ad vna parte, che all'altra; pensando, che forse la parte contraria potria essere più conforme, e grata alla volontà di Dio; rimanendo la persona per questa via disposta à seguir sempre questa diuina volontà, & ad abbracciar la parte, à cui ella inclinerà. Nessuno nelle cose certe, e chiare dubiti: nè voglia far certe le dubbiose; nè ardisca egli à farne risoluto giuditio, arrogandosi la total determinatione di esse: e facendo questo sperimentaremo la pace, che Dio promette à coloro, che solamente amano l'osseruanza della sua santa legge, liberi da tutti i lamenti, e turbationi, che dal mancamento di vsar questa diligenza seguono, quando ci vien'impedito quello, che desideriamo. Se si mirano bene i nostri inciampi, & inquietudini, trouaremo, che tutte nascono dal seguire in queste occasioni la propria volontà; risoluendo, e giudicando precipitosa, e temerariamente nel nostro cuore

Ibidem.

per

per certo, e conueniente quello, che è più conforme al nostro parere, desiderio, e gusto. D'onde risulta, che, se doppo accade ci sia proibito questo, che già habbiamo giudicato, e risolutamente desiderato, ci trouiamo turbati, sconcertati, & fortemente inclinati à prorompere in impatienze, in lamenti, e turbationi, giudicando per falso il contrario di quello, che desideriamo.

O Dio m'aiuti! E quanto poche cose comandano i Prelati, le quali sijno chiara, e manifestamente male! e quanto rare sono quelle, che proibiscono, le quali sijno senza dubbio, e chiaramente buone, & obligatorie? e conseguentemente, quante volte mancano i sudditi nell' indifferenza, e staccamento, che l'obbedienza richiede; vsurpandosi il giuditio, e la determinatione nelle cose dubbiose, e prudentiali, che nè sono chiaramente buone, nè chiaramente male? O quante volte si dà in questo tanto comune, e gran pericolo, che quì ponderò San Bernardo! turbandoci, & inquietandoci noi Religiosi, per anteporre il nostro accertamento, e prudenza all' accertamento, e prudenza di quello, che ci ordinano i superiori! O quanto per ordinario cerchiamo ragioni, per far con esse conoscere esser disordinato, e malo quello, che ci vien comandato, non essendo tale; ò chiaramente buono, & obligatorio quello, che ci vien proibito, senza che tale sia, per liberarci per di quì dall'adempimento dell'obbedienza in quello, che chiara, e direttamente cade sotto di essa!

Per meglio intendere, donde nasca radicalmente quest'occasione d'inquietudini, e turbationi, di cui andiamo trattando, che è la più comune, & ordinaria ne'figliuoli d'obbedienza, fà à proposito quello, che dice San Gregorio sopra la disubbidienza di Saulle: le cui parole citammo di sopra nel discorso terzo della seconda parte; e per venir tanto al proposito di quello, che andiamo dicendo, tornerò quì à riferirle. *Qui autem* (dice) *repugnant Prælatorum imperijs, ideò repugnant: quia diuinam voluntatem se scire meliùs existimant. Quasi ergo peccatum ariolandi est repugnare: quia velut contempto diuino Altari ad aras dæmonum responsa percipiunt, dum cordis sui præstigiosis,*

Greg. super c. 15. lib. 1. Regum.

stigiosis, ac superbis adinuentionibus credunt: & salubribus Prælatorum consilijs contraria sentiendo refragantur. Nolle autem acquiescere idolatriæ sceleri simile dicitur, quia in obedientiæ suæ obstinatione nemo persisteret, si propositi sui figmentum in corde, quasi idolum non gestaret. Dum enim agenda in corde concipit, quasi idolum facit, & dum conceptum mentis propositum se acturum deliberat, quasi ad adorandum simulacrum se inclinat. Tutti quelli, che lasciano d'obbedire, ordinariamente lo fanno, perche si pensano di saperne più di quelli, che loro comandano; giudicando per malo, ò per men buono di quello, che essi desiderano, ciò che vien loro ordinato: & il repugnare non è altra cosa, se non il biasimarlo interiormente, ò il biasimarlo, & il non adempirlo insieme. La causa, perche si chiami peccato d'indouinare, il repugnare all'obbedienza è, perche quelli, che ciò fanno, quasi disprezzate le Are, & Altari di Dio (che sono i Prelati suoi Vicarij, per lo cui mezzo egli manifesta, e scopre la sua volontà) cercano, & attendono alle risposte del demonio, credendo all ingannose indouinationi, e confidati discorsi della lor propria ragione, in cui egli malitiosamente influisce, e sottilmente ingerisce la sua malignità, & inganno; facendo loro disprezzare i saluteuoli consigli de' lor Prelati, e giudicar' il contrario di quello, che essi determinano. E questo non condescendere, nè soggettarsi alli Superiori, si chiama vitio simile à quello dell'idolatria; percioche nessuno perseuerarebbe nell inganno, e durezza della sua disubbidienza, se non hauesse anteposta la sua propria ragione à quella de'Prelati, & alla sapienza, e prouidenza sicura, e certa di Dio (benche nascosa) che in essa si racchiude. Si che questo danno nasce à i sudditi dal tener' il lor proprio parere, e gusto, stimato, e venerato come idolo nel luor cuore: percioche quando formano il lor proprio concerto, risoluendosi à credere, che quello è il più accertato; quest'inganoso accertamento fanno lor' idolo, e fallo Dio: e quando si determinano à porlo in esecutione, si può dire, che s'abbassano ad adorarlo, e riuerirlo come tale. Con questa dottrina scopre il glorioso San Gregorio i mali, che stanno racchiusi nella confi-

danza,

danza, e troppa credulità del nostro proprio parere, e nel non volerci guidare per mezzo de' principij superiori, e più certi, ma per le nostre indouinationi; che è il non saper' vincere, e superare la nostra propria ragione, appoggiati alla fede, & alla sua diuina ragione, volendola ben'intendere: & all' incontro in non volere scaualcare, e smontare dalla nostra natural sodisfattione, soggettandola in tutto.

Per approfittarci meglio di questa così importante verità, si deue auuertire, che non iscusa questa maniera di colpa, nè le turbationi, che da essa nascono, il trouar consiglieri, e ragioni apparenti in fauor del nostro proprio parere, quando le cose, che i Superiori ci comandano, non sono manifestamente male, od obligatorie quelle, che ci proibiscono; ma mezzane, e probabili. La ragione di questo è, perche sono molto rari coloro, che intendono questo misterioso, e segreto modo di correggere, e migliorare la nostra ragione coll'annegatione, e suggettione di lei, in adempimento dell'obbedienza: e così saranno necessariamente molto rari i buoni consigli in questo articolo. Dal che si raccoglie, quanto sia facile à coloro, che lo desiderano, il trouar huomini, non solo di fuora, ma dentro delle Religioni, & anche de'stimati per dotti, che appoggino, e difendino quello, che è contro la semplice, soggetta, e vera obbedienza. Conosceua Faraone, che sapienti erano i suoi consiglieri, e per tali si teneuano essi, ma dal suo modo di proporre loro il suo dubbio, e dal desiderio, che scopriua, che gli rispondessero conforme al suo gusto; dal desiderar' eglino di darglielo, e da altre non rette circonstanze, che d'ambe le parti concorreuano, risultò, che i loro consigli fossero falsi, e dannosi; come ben disse Esaia, con queste parole: *Sapientes consiliarij Pharaonis consilium dederunt insipiens.* Che è quello, che per ordinario succede à coloro, che desiderosi di seguire il proprio parere contra quello de'loro Prelati, cercano persone à lor proposito, le quali li confermino nel lor' inganno.

Isai. 19.

§. 3.

Come quelli, che appoggiano, e difendono la libertà, e ciò che è più largo, si tirano dietro la maggior parte della comunità.

NEssuno si marauigli, che essendo tanto notoriamente Santi li Patriarchi, e Fondatori delle Religioni, vi sijno stati alcuni trà i loro medesimi figli, e discepoli, che con difficoltà, e repugnanza habbino seguitato quello, che essi loro insegnauano (come si può vedere dall'Istorie di San Benedetto, San Romualdo, e San Francesco) vdendo, e seguitando con gusto altre maniere di dottrine di più libertà, e larghezza; percioche sempre, che vi fù nelle comunità chi fomentasse la libertà, la quale comunemente tutti appetiamo, fece in esse gran danni, e stragi. E si deue quì grandemente ponderare, che questo passò, anche quando vi fù chi con gran autorità, e forza insegnò, e pretese il contrario. In confermatione di questo, che s'è detto, fà la dottrina di S. Tomaso, il quale domanda; se furono più gli Angioli, che caderono in compagnia di Lucifero, che quelli, che rimasero in Cielo? E risponde, che furono più quelli, che rimasero, che quelli, che caderono, fondato in quelle parole dell'Apocalissi, doue dice San Giouanni, che Lucifero si tiraua dietro la terza parte delle stelle del Cielo: *Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum cœli*. E per dichiarare questa verità, pone vn'argomento per la parte contraria, pigliato da Aristotele, che disse: *Malum est, vt in pluribus, bonum, vt in paucioribus*. Il male comunemente vien'abbracciato da i più, & il bene da i manco. E rispondendo il Santo Dottore à questo argomento, dice, che è gran differenza trà gli huomini, e gli Angioli: Laonde, ne gli huomini si verifica questo, ma non ne gli Angeli. E dichiarando, come si verifica ne gli huomini, dice: *Malum contingit in hominibus ex hoc, quod sequuntur bona sensibilia, quæ sunt pluribus nota, deserto*

D. Th. 1. p. q. 63. ar. 9.

Apoc. 12.

Tertio bono rationis, quod paucioribus notum est. Questa sorte di danno, che trà gli huomini la maggior parte di essi abbracci, e seguiti il male, & il mal linguaggio, nasce loro dal lasciarsi portare dall'affetto, e gusto de' beni sensibili, che sono più conosciuti da i molti; dimenticati del vero bene, che è il più conforme alla ragione, e conseguentemente scoperto, & amato da i meno: ilche non fù ne gli Angioli. A questo proposito porta quelle parole del primo dell'Ecclesiaste: *Stultorum infinitus est numerus*: che è molto grande, e quasi infinito trà gli huomini, il numero di quelli, che sanno poco: con che conclude il Santo Dottore, che trà gli huomini sono i meno quelli, che abbracciano, e seguono il bene; & il medesimo, che loro passa rispetto del bene, e del male, parlando assolutamente di questi obietti, passa loro, e con più particolar forza del più perfetto, e del manco perfetto; perche sono molto pochi coloro, che abbracciano, e seguitano quello, che è di maggior perfettione.

Eccles. 1.

La dottrina di San Tomaso ben'intesa, coll'esperienza della ruina grande, che fece ne gli Angeli, e ne' primi huomini il mal linguaggio di superbia, libertà, e disubbidienza, sono argomenti assai potenti per prouare, che essendoui chi con qualche autorità gridi à fauore di poca suggettione, e di maggior libertà; esaggerando il peso, e la difficoltà delle cose, che comandano i Prelati; e come pretendono il lor'interesse, senza considerare il danno di coloro, che deuono obbedire, si tirerà dietro ordinariamente la maggior parte di quelli, che l'vdiranno. La ragione è, perche la maggior parte de gli huomini, per lor debolezza, inconstanza, ignoranza, e malitia, stà molto vicino ad esser'ingannata, benche si ritroui nel cielo della Religione più riformata, e perfetta. Si raccoglie questo con gran forza; supposto che ne gli Angioli creati in gratia nel cielo, e ne' primi huomini creati con tanta rettitudine, e perfettione nel paradiso, fecero queste due maniere di linguaggi sì grande strage, e ruina. Dal che s'inferisce, che se tal volta in simili occasioni si trouassero molti con coraggio, e constanza per abbracciare, seguire, e difendere il più sicuro, e

perfetto, e quello, che è più conforme alla vita, e dottrina di Giesù Christo Signor nostro, si deue riconoscere, & aggradire, come molto particolare, e singolarissimo beneficio; e si deue tenere per cosa, quasi miracolosa.

L'Istoria dell'Ordine di San Francesco nella sua prima parte, doppo hauer raccontato, come il primo Generale, che fù eletto in esso, con la sua dottrina, e maniera di vita larga (senza che lo potessero impedire il medesimo Patriarca Santo, che lo fondò; nè Sant'Antonio, nè altri de' suoi Santi compagni) si tirò dietro quasi tutti i Letterati, e la maggior parte de' Prelati, e sudditi: si narra, e riferisce nella terza parte, trattando del Capitolo Quarto generale Cismontano, che si celebrò in San Giuliano di Aquila, il seguente: *À questo Capitolo venne Frà Roberto di Lecce della Prouincia di Puglia, il quale segretamente, in vigore d'vn Breue Apostolico, s'era esentato da i Prelati dell'osseruanza: e sapendo questo i Padri, non fecero mentione, nè conto alcuno di lui nel Capitolo. Rimase egli per questa causa molto ingiuriato, e risentito con vn' altro gran Predicatore della Prouincia di Toscana; i quali, lasciando l'Osseruanza, se ne passarono alli Conuentuali, & in lor compagnia più d'ottanta Frati, Predicatori, Sacerdoti, Coristi, e Conuersi, trà i quali quattordici erano Predicatori molto principali nell'osseruanza, e stando trà Conuentuali, mossero vna gran persecutione à gli Osseruanti, insieme col Ministro Generale, e Prouinciali Conuentuali: e pensando guadagnar' honore, lo perderono. E parlandosi per tutta Italia della loro caduta, Cosmo di Medici Bisauo di Papa Leone Decimo, ragionando di questo caso con vn Gentil'huomo Fiorentino, il quale con molto dolore lo raccontaua, e mostraua gran compassione dell'Osseruanza, gli rispose: Io tengo questo per molto buona nuoua, e per molto buon segno, che trà questi pouerelli Frati si ritroui giustitia, e virtù: e che trà loro preualghino i buoni; poiche non fauoriscono, nè sopportano gli ambitiosi, nè questi tali durano trà di loro. La onde, non v'affligete di questo, anzi rallegrateui, per veder' i cattiui separati da' buoni; rimanendo la Religione più pura, e sicura, come quando i frutti fracidi si separano da i buoni, e sani. Vna verità vi confesserò hora,*

hora, che è molto tempo, che stauo aspettando questa purificatio-ne; perche conosceuo molto bene alcuni di questi, che si sono parti-ti; e vedeuo, che più cercauano honore, e fama, che il bene dell'ani-me. E fù Frà Roberto così eminente Predicatore, che Rafaele Vo-laterano scriue di lui, che non s'era veduto vn' altro simile ad esso in eloquenza, e gratia; ond era notabile il frutto che haueua fatto con la sua predicatione. E nel Capitolo seguente si dice, come vn'altra gran moltitudine de' Frati se ne passò dall'osseruanza à vita più mitigata.

Per compimento di questa dottrina si deue auuertire; che sicome qualifica, & honora gli stati reformati il desiderar di passar' ad essi persone di buoni desiderij, e spirito d'altre Religioni alquanto più larghe, anelando à maggior perfettione: così anco li qualifica l' esser' in essi alcuni, che per non sentirsi con forze, ò con tanta lena, e spirito, come la lor perfettione richiede, appetischino, e bramino passarsene ad altri meno stretti, e perfetti.

DISCORSO III.

Di altri motiui di lamentationi, che sogliono tro-uarsi nelle Religioni, quando sono molto rifor-mate; della difficultà, con cui si scusano, e doue vanno à terminare.

§. 1.

Delle turbationi, che nascono ne' deboli da i mezzi, per doue la perfettione, e la vera pace s'acquistano.

VN' altra sorte di lamenti, & inquietudini suol ritrouarsi nelle Religioni, che quantunque nell apparenza, e primo aspetto, s'assomiglino alle passate; nondimeno ben considerate, sono molto differenti da quelle. Benche sia difficile ad alcuni il conoscere totalmente questa differenza, e per esser

di pochi lo scoprir le radici, i motiui, e gli effetti, per doue s'hà da fare questo giuditio con sicurezza; non mancano però mai alcuni, che aiutati dalla luce dello Spirito Santo, conoschino questa differenza. La regola più sicura per fare questa distintione con più accertamento è, che quando nelle Religioni si conserua giustitia, e verità; e v'è puntualità ne' proprij obblighi, custodendosi nell'osseruanza, e vita regolare buon ordine, e concerto; che sono le testimonianze più sicure delle buone leggi morte, e viue; e nell'esteriore stanno ben'appoggiate: si deue presupporre, che, se vi sono alcune inquietudini, e lamentationi, naschino dalla medesima rettitudine, e da gli stessi buoni esercitij, i quali per nostra debolezza, moralmente parlando, è impossibile, che ne gli amatori di loro stessi, lascino di cagionare qualche poco di turbatione, e sentimento: come si è sperimentato sempre, incominciando dalla congregatione de i discepoli di Christo Signor nostro fin' hoggi. Si che queste lamentationi sono cagionate da i medesimi mezzi, che si pongono per acquistare la perfettione, per colpa della nostra natura corrotta, à cui appena si applica rimedio in ordine al suo bene spirituale, dal quale non caui disgusto, e turbatione. E soglion trouarsi conditioni, & animi tanto mal disposti, che dà quel medesimo, che per se stesso è triaca, e per altri di consolatione, cauano essi veleno, & inquietudine grande. Da quello che s'è detto, si raccoglie, che quanto gli stati religiosi staranno più in lor punto, e più in essi si attenderà alla perfettione, tanto lo sentiranno più i deboli; e tanto più necessità hauranno di buona prouidenza i lor Prelati, per liberarli da questi lamenti; e per conseruar in essi la vera pace: percioche essendo, come è, il bene repugnante alla nostra natura corrotta, e non mortificata; il maggior bene, le sarà molto più repugnante. E così nelle Religioni, nelle quali si eserciterà gran mortificatione, perfetta obbedienza, e pouertà (essendo sì pochi, come per ordinario sono, i perfetti) non posson mancar' alcuni, ne' quali per lor debolezza si manifesti questa repugnanza, e si scopra nell'esteriore; prorompendo in alcune turbationi, e lamenti: come sperimentarono tutte le

Reli-

Religioni, ne'loro primitiui feruori.

Questi lamenti, e disgusti comunemente si ritrouano in coloro, che ne dourebbono hauere altri maggiori, di più danno proprio, & altrui, nati dall' adempimento del lor gusto nell'istesso, che loro si nega: e così possiamo dire di essi quello, che d' vn febbricitante, ò d' vn hidropico, il quale si lamenta, e duole della mortificatione, e pena, che gli cagionano, non dandoli acqua, senz' auuertire, che con quella pena, che lo turba, e di cui per la sua mala dispositione si lamenta, se gli tolgono altre pene, danni, e dolori di molta più consideratione, in detrimento della sua sanità, e vita, che necessariamente gli ne seguirebbono, se fosse contentato, ò non gli si desse il disgusto, e mortificatione, di cui si lamenta.

Conforme à questa dottrina debbon presupporre quelli, che sono tenuti à correggere, e castigare, che quantunque col castigo, e correttione giusta, ne segua di presente qualche turbatione, & inquietudine; nondimeno doppo per ordinario ne risultano gli giouamenti, e frutti, che per questi mezzi si pretendono. Con questa similitudine si scopre alquanto di quello, che passa in queste occasioni. Sogliono coloro, che hanno vino turbido, per ischiarirlo, gettarli vna sorte di terra, od huoui, turbandolo più di presente con questo benefitio; ma dentro di poco tempo, lo stesso, che s'applicò, e lo turbò più, porta à poco à poco al fondo quello, che habitualmente turbaua, & oscuraua il vino, lasciandolo chiaro. Questo medesimo suol' occorrere nelle riprensioni, e castighi giusti, e prudenti. E se bene non sempre, rispetto de' particolari segua questo frutto d'vn'istessa maniera; nondimeno, rispetto al tutto, e dal ben comune, regolarmente parlando, sempre si caua questa vtilità.

Per dichiarar meglio la diuersità grande, che si ritroua frà queste differenti maniere di lamenti, e frà i loro effetti, de'quali alcuni nascono da mancamento di giustitia, e rettitudine, come dicemmo di sopra; & altri procedono ne gli imperfetti da i medesimi mezzi, co' quali la perfettione si conserua; scoprendo quanto più dannosi, & irreparabili sono quelli, che di-

rettamente seguono dalle prime cause, che quelli, che seguo-no dalle seconde, porrò vna similitudine. Trà le infermità corporali, che gli huomini patiscono, alcune sono maligne, e contagiose, nelle quali il veleno và con forza al cuore; e queste minacciano morte: & altre sono, che se bene sono penose, non però hanno quella malignità, e pericolo, che le prime. Il medesimo possiamo dire di queste due maniere di danni, che patiscono i stati religiosi ne' corpi delle loro comunità. L'vna, che è quella delle prime, e maggiori turbationi, & inquietudini, che nascono da mancamento di rettitudine, di osseruanza, e di esattezza spirituale, è come infermità contagiosa, e male assai pericoloso, la cui corruttione corre, e dà con forza, e pienamente nel cuore, e così è mortale. L'altra maniera di danno si ferma, e rimane principalmente nell'esteriore; e se bene dà qualche pena, e pare à prima vista molto dannosa; nondimeno stà con essa la vita spirituale, e la perfettione sicura; e potiamo dire, che sono questi secondi mali, come se ad vn' huomo graffiassero la faccia, e per tutta si spargesse il sangue: chi lo vedesse tanto disfigurato, gli parrebbe grande il suo male, e la sua ferita pericolosa, ma come il principio, e radice di tutto questo male è vn graffio, & vna cosa leggiera; che solamente tocca nel volto esteriore, in lauandosi il volto, rimane l'huomo, come se nulla hauesse hauuto. Il contrario passa nelle ferite penetranti, che se bene alcune volte poco si scorgono di fuori, e non mostrano quasi rottura, nè sangue; se però feriscono, e pungono le parti interiori principali, e più delicate del corpo, và l huomo corrompendosi, putrefacendosi, & auuicinandosi ben presto alla morte, senza che vi sia rimedio. Le ferite di lamentationcelle, e mormorationi, che nascono dalla giusta mortificatione, sono come graffiature, che se bene pare, che oscurino, e sijno qualche cosa, nondimeno il lor danno non è mortale, nè di momento: ma i lamenti, e turbationi, che nascono da mancamento di rettitudine, e giustitia sono come ferite, che penetrano, mortali, & incurabili.

§. 2.

De i motiui più comuni, donde prendono occasione questi lamenti nelle Comunità riformate.

LE cause, che gl'imperfetti sogliono addurre de'loro lamenti, e turbationi, sono, che si scacciano alcuni Religiosi; che s'affligono, e castigano altri; che sono molti gli oblighi dello stato; che vi sono cose troppo strette; che si ripara in minutezze; che i Prelati sono troppo puntuali in far' osseruar le leggi; che si negano molte cose à i Religiosi, le quali potriano essere loro di consolatione: e che la Religione con queste cose si rende rigorosa, e poco sopportabile. Se si considera bene; quest' istesso si deue tenere per regola certa, e per segno euidente del buono stato d'vna Religione: attesoche per tali mezzi nessuna si rilasò: anzi sono di quelli, di cui (benche patischino questo pericolo) si seruirono sempre i Santi, e gli huomini Apostolici, i quali hebbero gran zelo della gloria di Dio, per conseruarle. La ragione è, perche (supposta la debolezza humana) non si possono trouar mezzi per cosa tanto grande, tanto superiore, e difficile da introdurre, e conseruare, come è la perfettione d'vna comunità religiosa, senza simile pericolo, costo, e difficultà.

Volendo S. Bonauentura con ogni possibile proprietà scoprire la differenza, che si troua trà le Religioni riformate, e le mitigate, toccò quasi tutti i principij, d'onde soglion prendere occasione i lamenti, e turbationi de i deboli nelle riformate, dicendo: *In hoc enim differunt laudabiles Religiones, & iam delapsæ: non quòd nullus impunè peccare sinatur; sed, vt peccandi aditus studiosè præcludantur, & incorrigibiles, & alios inficientes eliminentur, & boni foueantur, & diligantur, vt perseuerent, & in melius semper proficiant.* Non differiscono le Religioni riformate dalle mitigate, in che non vi sijno anco nelle riformate alcuni disordini, e colpe. In che propriamente differiscono

D. Bonau. de sex alis Seraph. cap. 3.

riscono è, che ne gli stati religiosi riformati nessuno di quei, che commettono colpe, si lascia senza la sua debita correttione, e castigo; discacciando gl'incorrigibili, e dannosi per la comunità, acciò non faccino nocumento à gli altri: e procurando serrare qualsiuoglia pertugio, e fessura, per doue possino entrare gli abusi, che scemano il profitto de i particolari, e la perfettione comune: & i buoni sono fauoriti, & accarezzati, aiutando alla conseruatione de gli esercitij santi, in cui s'impiegano; acciò si vadino ognidì più perfettionando, e migliorando con essi. Di maniera, che sicome dal mancamento di questi mezzi ne seguirono nelle Religioni le cadute, le inquietudini, e turbationi maggiori, e la perdita della loro vera pace; e conseguentemente la loro rilassatione: così dal procurare da douero di conseruargli nelle riformate, ne segue il mantenersi in perfettione. Conforme à questo principio dobbiamo dire, che da questi mezzi, i quali per se stessi sono tanto necessarij per la perfettione così de' particolari, come delle comunità religiose, seguono quasi necessariamente ne' deboli, & imperfetti i lamenti, e turbationi vltime, di cui andiamo trattando, senza che mai questo danno si sia potuto sfuggire affatto. E doue più sottilmente si procurano disporre, & ordinare le cose di perfetta mortificatione, & amor di Dio, e più puntualmente si osseruano queste regole di San Bonauentura, è necessario che à i mal mortificati debban seguire più, e maggiori disgusti, e turbationi.

Perche s'intenda meglio la dottrina, che andiamo stabilendo, si deue auuertire, che quasi tutte queste turbationi, e lamenti nascono ò dal correggere, e castigare i defettuosi; ò dal mandar via gl'incorrigibili, e dannosi per la comunità; ò dal serrar l'entrate della rilassatione, e rottura delle leggi, e cose di perfettione, che lo stato abbraccia; rompendo, quando per ciò è necessario, col desiderio, e gusto disordinato de sudditi: ò dal mostrar à i virtuosi, e perfetti l'amore, e stima, che loro si deue; anteponendoli à gl'imperfetti; benche questo si faccia con tutto il sale, e prudenza possibile.

Descendendo a toccar più in particolare, e pratticamente i

motiui, & occasioni di questi lamenti, s'intenderà meglio quanto sono mal fondati, e come nascono da quel medesimo, che conforme alla prudenza si dourebbe stimare, & aggradire. Soglion seguire queste inquietudini dall'obligare, e costringere con integrità, e sodezza i Religiosi ad abbracciare le cose penose di mortificatione della vita regolare; dal procurare, che si osserui ritiramento, sfuggendo con diligenza l'vscite di Conuento; dal non acconsentire la familiarità, e stretta corrispondenza co'secolari, nè i loro presenti, e regali; dal proibire loro comunemente il valersi de'fauori de' Principi, e loro fauoriti, ò per se, ò per i loro parenti, non permettendo, che s'intromettino ne'loro negotij, nè l'andar'ò stare nelli paesi, e terre loro, se non è con euidente necessità, e giusta causa: Dal non concedere, ò leuar da i studij quelli, che gli hanno incominciati; ò dal pulpito, e confessionario, quando il buon gouerno lo richiede; dal non eleggerli, o priuarli de gli officij, che haueuano, quando conuiene per lo bene di essi, e della Religione; dal non conceder loro le conuentualità, che desiderano, ponendoli in Conuenti, e luoghi, che sijno conforme al gusto loro, benche non sijno à proposito della necessità, e bisogno della Religione; dal leuar via ogni sorte di singolarità, & amicitia dannosa; e finalmente dall' obligare, che non vada ogn'vno per la strada, che vuole, e per quella, doue lo porta il proprio gusto, e capriccio, ma per quella, che più li conuiene pel suo profitto spirituale, e per la conseruatione, e bene dello stato, in cui viue. Questi mezzi, co'quali si serrano le vie, & entrate del lor danno, sono ad essi occasione di pena; e conseguentemente di lamento, e mormoratione à i deboli, per non essere ben disposti, e mortificati: sicome per lo contrario è tutto questo di grand' aiuto à coloro, che da douero desiderano il proprio profitto, e perfettione.

In questi motiui di lamenti, e turbationi, che habbiamo accennati, si racchiude vn'altro, che è quasi comune, e transcendente nella maggior parte di essi, & è il medesimo dire, & insegnar loro la dottrina più vera, certa, ed vtile. Onde leggiamo, che Sedecia Rè di Giudea disgustato di essa, si turbò, &

in-

incarcerò Geremia, e manifestandoli la causa della sua prigionia gli disse: *Quare vaticinaris, dicens: hac dicit Dominus?*
Ierem. 32.
Perche ardisci profetizzare, & insegnare; affermando per dottrina del Signore, e conseguentemente per verità quello, che tu dici, contrario al nostro parere? Questo sconcerto, e disordine è, ed è stato sempre tanto comune trà i figliuoli d'Adamo, che non solo si esperimenta nelle verità, che si fondano in fede, & arrendeuole soggettione, e si indirizzano all' vso, & esercitio della mortificatione, come sono quelle dell'Euangelio di Christo Signor nostro; ma passa anco sempre l'istesso nel tratto humano, ordinario, e comune de gli huomini. *Obsequiũ enim amicos, veritas odium parit.* Il condescendere con ciascuno, & il parlarli conforme al suo gusto, lasciandolo camminare per doue vuole, senz' attendere à dirgli la verità, che gli è contraria, cagiona gustosa, & amicheuole corrispondenza; ma il dargliela, cagiona comunemente contraditione, e repugnãza: percioche la verità è vna sentenza senz' appellatione, che condanna colui, che non và in essa. E così per questo, e per l'obligo, in cui ci pone, di rompere, e mortificare, il proprio gusto, per douerla seguire, è difficile da inghiottire. Laonde ordinariamente la correttione de' Prelati, così publica, come segreta, e l'attendere al ben comune, cagiona disgusti, e lamenti ne' deboli; essendo dall'altra banda radice di ogni bene, e perfettione dello stato religioso. Ma di questo già si trattò più di proposito nella seconda parte.

Molte altre occasioni comuni, & ordinarie si ritrouano nella vita regolare d'obbedienza, doue si tratta, e si attende da douero alla perfettione, da cui soglion nascere, & occasionarsi alcune turbationi, lamenti, e mormorationi; senza che si possino affatto rimediare. Il che nasce molte dall' apprenderli, come cose di pena, e di mortificatione, e come aggrauij, e torti quelle, che, ben considerate, non ne hanno pur vestigio. Questo danno procede dalla somiglianza, che alcune volte sogliono hauere frà di loro, secondo il materiale, i mezzi, con cui s'indrizzano, & ordinano le cose del ben comune, si correggono, e mortificano i difettosi con amor paterno, con quelli,

che

prendono gli sregolati per opprimere, & ingiuriare gli altri; e per vendicarsi di quelli, che essi non amano, perche ci dicono, e procurano il nostro bene.

Da questa dottrina si raccoglie, che quando moralmente parlando (come habbiamo detto) dal canto de' Prelati sono questi inconuenienti ineuitabili, e si viene à dar' in essi, precisamente, per isfuggire altri maggiori; non si debbon ponderare, nè sentire nelle comunità: se ben quelli, che per lor colpa li causano, li deuono sfuggire con ogni studio. E si deue quì grandemente auuertire, che quando nelle Religioni vi è stato più che stabilire, e comporre in ordine all' osseruanza delle leggi, & oblighi proprij, all'hora è stato comune in tutte esse l'esserci più occasioni di questi lamentucci, e sentimenti mal fondati.

Dal voler'alcuni Prelati sfuggire questa sorte di lamenti, e turbationi, che ne'sudditi deboli nascono dal medesimo adempire i Superiori gli oblighi de i loro officij, e dalle loro apprensioni false; lasciando per questo vano timore di dire ad essi le verità, che possono loro più giouare, e di riprendere, e castigare quelli, che lo meritano; togliendo via l'occasioni con ogni prouidenza, e sollecitudine, le quali possino ad essi cagionare qualche distrattione, e danno spirituale; ne segue ordinariamente la distruttione de gli stati religiosi. Si che ben considerato il tutto, questa è la via per doue si viene à dare nelle turbationi grandi, e vere, ne'lamenti, e perdite di pace, e nelle mormorationi, che nascono dalle radici, e cause più dannose, che sono il mancamento di verità, il mancamento di rettitudine, di giustitia, & osseruanza, che accompagnano la relassatione: fomentandosi, e crescendo tutti questi mali, per mancare i Prelati à questo, diciamo. Onde per fuggire dalle fiamme, si viene à dare nelle bragi: *Qui timent pruinam, irruet super eos nix*: poiche per fuggire da piccioli, apparenti, e poco durabili danni, si viene à dare ne' mali veri, grandi, e durabili, e che vna volta radicati, non hanno quasi rimedio.

Iob 6.

O Signor, e Dio mio, se questa verità si comprendesse, e ponderasse, come conuiene, quanti Prelati si vedriano obliga-

ti à mutare stile, leuando tutti i rispetti humani, per osseruar queste quattro regole, che San Bonauentura, come tanto sperimentato, & illuminato dallo Spirito Santo pose, riducendo ad esse tutta la riforma delle Religioni: che sono, lo scacciar gl' incorrigibili; correggere i colpeuoli senz' accettatione di persone; lo stimare, e fauorire i virtuosi; & il leuare à tutti l'occasioni di distrattione, e perdita di spirito con ogni diligenza possibile, serrando le vie, per doue seguono questi danni. Dal che ne risulteria accrescimento di quiete, e pace vera; godendo le Religioni di molta stima, e riputatione appresso quelli di fuora, e liberandosi da tutti i veri, e gran mali, che sogliono patire, & in cui vengono à dare; camminando per la via contraria.

§. 3.

Nel quale si conferma quello, che si è detto ne' paragrafi passati, con alcuni successi delle Religioni, ne' loro primitiui feruori.

CHi volesse vedere assai cose à proposito di quello, che si tratta in questo discorso, legga le Croniche delle Religioni, & in tutte vedrà, come sempre, che da douero si trattò di riforma, passò ne' deboli, & imperfetti quello, che andiamo dicendo. E lasciando da parte quello, che patì San Benedetto, quando cominciò à fondare il suo Ordine, con i lamenti, turbationi, & inquietudini, nate dalle cose di perfettione, che egli desideraua introdurre, & ordinare, che fù assai: e quello, che nella medesima materia passò à San Romualdo Fondatore della Camaldola, à cui occorsero gran difficultadi, e borasche per li medesimi motiui, e cause di voler piantare, e conseruare nella sua Religione il più perfetto: tratterò qui solamente qualche cosa di quello, che patirono San Domenico, e San Francesco in questa materia.

F. Ferdinan. del Castello lib. 1. c. 40.

Nell'Istoria di San Domenico, trattandosi del viaggio, che fece il Santo da Francia à Spagna l'anno 1219. con vna quantità

tità di compagni per ampliare la sua Religione, si dicono queste parole: *Arriuati à Guadalaxara il demonio fece delle sue solite, e tutti i Frati della sua compagnia incominciarono ad infastidirsi di tante fatiche, viaggi, pouertà, nudezza, e digiuni. E sicome i figliuoli d'Israele nel deserto s'ammutinarono contra Moisè lor guida, e Capitano, e si discostarono da Dio: così hora senz' altra occasione, che di pigritia, e lentezza nella virtù, turbati si risolsero lasciare la santa compagnia del lor Maestro, e ritornare al mondo; dalle cui mani gli haueа cauati la misericordia diuina. Ma non volle la sua infinita bontà, che questa risolutione stesse nascosta à San Domenico: anzi gliela mostrò per vna straordinaria visione. Peroche, stando in quella terra, vidde vn ferocissimo dragone, che con la bocca aperta s'inghiotiua tutti i Frati, che andauano in sua compagnia: & intesa con questo la tribulatione, che loro sopraſtaua; e l'angustia grande, in cui li porrebbe Satanasso; il quale (come dice Giob) à guisa di cibi delicati, e scelti, quelli, che più si auanzauano nel seruitio di Dio, più odia, e vorrebbe tranguggiarseli, come gente fiorita; essendo questo per lui delicatissimo, e saporitissimo cibo. Gli adunò tutti insieme il Beato Padre, e come sopra cosa certa, qual egli haueа veduta in riuelatione, predicò loro del pericolo, in cui stauano, e della strage, che in essi, pensaua fare il demonio, con le migliori, e più efficaci ragioni, che egli potè; mostrando nelle parole, e gesti il sentimento, che haueua nell'anima di vedere la loro perditione tanto vicina: ma non fù bastante con essi per quella volta, nè potè rimuouerli dalla loro pazzia. Il giorno seguente l'abbandonarono, e tutti, come apostati, si partirono, eccetto tre soli, vn Sacerdote, e due Conuersi. Sentì questo trauaglio San Domenico, come era da sentire, molto teneramente; ma cauando dalla perditione altrui frutto per se, rimase tremando di vedere i giuditij di Dio, & il poco, che possiamo, trascurandoci mentre viuiamo, & hauendo nemici tanto sagaci, e di tanta astutia, che con occasioni leggieri cauarono Adamo dal Paradiso, e Giuda dalla scuola del Saluatore, e fecero, che essendo egli vn' hora prima Apostolo, fosse doppo Capitano de' birri nella presa del suo Maestro. Ma con tutto ciò volle imitare Giesù Christo Signor nostro, e parlar chiaramente à i trè, che rimasero,*

Iob 4.

masero; dicendo loro: volete voi andaruene, come hanno fatto quest'altri? Non stauano essi in questo proposito, nè voleuano lasciar il capo, per i piedi: questo gli risposero, e proseguirono in sua compagnia.

Se per voler'il Santo Patriarca perfetti i suoi figliuoli, e per instruirli, e mouerli ad impiegarsi, nel meglio patì quello, che si è raccontato: non è da marauigliarsi, se à quelli, che tratteranno del medesimo, non essendo essi nè San Domenico, nè Fondatori dello stato, auuerrà qualche cosa, che s'assomigli à questa. E si deue quì molto ponderare: che prima di arriuar tutti questi discepoli del Santo à far lo sconcerto, e sproposito, che fecero, abbandonandolo, & apostatando; è chiaro, che si douettero turbare; mormorando molte, e diuerse volte de i rigori, e troppo strettezze, che (à lor parere) li necessitarono à far l'errore, che fecero, giustificando per di quì il lor disordine. Non si può negare, che in quel tempo, vi saranno stati molti dentro, e fuori della Religione, i quali hauranno ponderato, che dal volere il Patriarca S. Domenico da' suoi figliuoli, e discepoli più di quello, che piaceuolmente poteuano fare, ne veniuano à seguire questi inconuenienti tanto grandi; e chi esaggerasse molto, per confermatione di questo, l'essere occorso simile sconcerto ne' medesimi, che egli haueua eletti per suoi compagni (che in buona ragione doueano essere di quelli, che più erano di sua sodisfattione) dicendo: che se fossero stati vno, ò due, non sarebbe gran cosa, ma che essendosi partiti quasi tutti i suoi compagni, pare, che non poteua il Santo hauere scusa, nè come difendersi.

Non solo occorse questo à i Patriarchi delle Religioni con i loro discepoli, e sudditi; ma anco all'autore, e Maestro della perfettione religiosa Christo ben nostro, col cui esempio si conferma affatto questa verità. Racconta l'Euangelista San Giouanni, che instruendo questo Signore i suoi discepoli, come era necessario esercitare, & auuiuar la fede; molti di loro dissero, che era molto difficile quello, che egli insegnaua, e che non vi era, chi lo potesse vdire. *Multi ergo audientes ex discipulis eius dixerunt: durus est hic sermo, & quis potest eum audi-*

Ioan. 6.

udire? Et hauendo continuato ad insegnare questa dottrina, e dimostrato loro il bisogno, che haueuano di questa virtù, e come nessuno la può acquistare, se non gli vien concessa dall'eterno suo Padre: soggiugne il medesimo San Giouanni quello, che di quà ne seguì; dicendo: *Ex hoc multi discipulorum eius abierunt retro, & iam non cum illo ambulabant: dixit Iesus ad duodecim: nunquid & vos vultis abire?* Non alcuni, ma molti de i discepoli di Christo Signor nostro lo lasciorono, tenendo per difficile da eseguire quello, che ad essi insegnaua, e persuadeua, essendo egli la medesima sapienza diuina, e quegli nelle cui labra stà diffusa, & abbonda la gratia. E perche conoscessero, che non si marauigliaua di questo, nè per simile motiuo douea egli mutare stile, nè lasciare d'insegnare loro la mortificatione, e la soggettione della propria ragione, che la Fede perfetta richiede; si volta alli più eletti (che erano i dodeci Apostoli) e gli interroga, se essi anco se ne voleuano andare? Conforme à questa dottrina, gran consolatione possono hauere i Superiori zelanti, quando, hauendo essi fatto quello, che deuono secondo Dio, attribuiranno loro qualche colpa simile à questa, per voler' eglino con integrità, e sodezza prudente, simile à quella di Christo Signor nostro, & à quella del glorioso Patriarca San Domenico suo fedel discepolo, conseruar la puntual osseruanza, la pouertà, la penitenza, e mortificatione, la soggetta obbedienza, e la perfettione dello stato religioso in lor rigore, e puntualità.

Più auanti nella medesima Istoria di San Domenico si riferisce, che hauendo stabilita vna stretta constitutione in materia di pouertà, confermata in trè Capitoli generali; per la quale rigorosamente leuaua ogni maniera di proprio, e di entrata; comandando si suellessero anche le viti delle clausure, & horti, che gli pareuano souerchie, & ordinando ad imitatione del suo stretto amico il glorioso San Francesco, che gli paramenti di Chiesa fossero di tela bottana, di panno comune, ò altra cosa simile, e che non vi fosse pel culto diuino cosa alcuna d'argento, od oro, se non i calici. Al tempo di eseguire questo, e di spropriare i Conuenti di quello, che teneuano; dice la Isto-

ria, che si leuarono alcuni de' suoi Religiosi contra il Santo; contradicendoli, e con ogni sforzo resistendoli, biasimando per superfluo, e per mancamento di prudenza quello, che ordinaua, facendo assai grandi, e straordinarie diligenze con inquietudine, e solleuatione di molti, perche non hauesse effetto quello, che il Santo ordinaua. Chi à nostri tempi trattasse di questa somma pouertà, che il glorioso San Domenico col suo eminente spirito introdusse, e piantò nella sua Religione, non mancheriano molti, che lo condannassero per molto inconsiderato, e senza prudenza; poiche, anco il non permettere pel culto diuino solo i ricami, e'l troppo argento, & oro suole biasimare, riducendolo, & attribuendolo à mancamento di deuotione, e riuerenza del sacrificio santo della Messa.

Aiuta anco il nostro intento quello, che si legge nell' historia di San Francesco, la cui santità, essendo tanto manifesta, & euidente, arriuarono nondimeno molti de' suoi medesimi figliuoli, e discepoli, quando si andarono moltiplicando, à seguire tanto mal volentieri i suoi consigli, e dottrina, & à tenerlo per tanto rigoroso, & à mormorar tanto di questo, che egli si vidde necessitato à lasciar di gouernarli, dicendo; che, poiche essi non voleuano abbracciare i suoi consigli, e modo di vita, lamentandosi della penitenza, pouertà, asprezza, e rigore della Religione, egli non li voleua gouernare: e così li consegnò à Frà Pietro Catanio, suo secondo figlio, perche li gouernasse; facendolo suo Vicario generale, e non contento con questo lo fece eleggere Generale, per iscaricarsi affatto del gouerno: per non ritrouare in molti de' suoi discepoli, e sudditi la dispositione, che bisognaua per la perfettione, che pretendeua. E come già preualeua la parte di quelli, che desiderauano libertà, e larghezza; elessero frà Elia, il quale eletto, in faccia del Santo Patriarca incominciò ad introdurre larghezze, e rilassationi, seguitate dalla maggior parte de' Prelati, e Religiosi, biasimando per troppo rigorosi i mezzi, che per custodia della pouertà, per l'essercitio della mortificatione, penitenza, suggettione, & obbedienza il lor Santo Patriarca, e Padre haueua procurato, che si introducessero, & osseruassero. Il medesimo auuenne ad

Cronic. di S. Francesco p. 1. lib. 2. c. 31. e 32.

altri

altri de' riformati, i quali dopò la morte del lor Padre, e Maestro si ritrouarono soli, e con poco aiuto per difendere la perfettione, e lo scalzamento, che haueua egli piantato nel suo Ordine; per tirarsi il Generale con le sue larghe opinioni, e con la dolce maniera di vita, che andaua introducendo, quasi tutti i capi, e letterati dietro.

Si deue quì auuertire; che in questo tempo, in cui si condescese assai al gusto, e disordinato desiderio di molti, non però cessarono le turbationi, e lamenti de gl'imperfetti, e deboli; anzi si multiplicarono, e crebbero più senza comparatione per questa nuoua, e più larga strada. E quelli stessi, che, portati dal lor proprio amore, haueuano desiderato la larghezza, e rilassatione, vennero ad hauere frà di loro maggiori turbationi, & inquietudini, che le prime. Et il peggio, e più da dolersi era quello, che patiuano i reformati, e Santi, & i compagni più intimi, e più affettionati del glorioso San Francesco. Arriuò la persecutione de' buoni à tale stato; che alcuni de i più desiderosi della perfetta osseruanza, i quali si opponeuano alle larghezze del Generale, e de' suoi compagni, dimandando consiglio al Santo Frat'Egidio, se doueuano opporsi, e farli resistenza in vna cosa di rilassatione? Rispose loro, che se erano morti ben poteuano farlo; ma se viui, egli non li consigliaua à farlo: attesoche, non haurebbon potuto soffrire i trauagli, e persecutioni, che per intentar quello, che pretendeuano di maggior riforma, ne doueano à loro seguire, e patire. Onde si può, e deue stimare per particolar gratia, e beneficio di Dio il patire il minor di questi mali, in vece di sfuggir il maggiore, che è tanto dannoso: non ostante, che anche il minore, per quanto sarà possibile, deue la prudenza de' Prelati, e de' sudditi procurar di sfuggire; tenendo per particolarissimo beneficio di Dio il non permettere Sua Diuina Maestà, che con questi lamenti, inquietudini, & contradittioni, che nascono da' mezzi, co' quali s'acquista la perfettione, si diminuisca, e si allenti nella sua puntuale osseruanza.

§. 4.

Doue per maggior chiarezza della dottrina di questo discorso, si pone, e si scioglie vna obiettione.

POtrebbe alcuno dire, che sicome nell'altre cose morali vi è latitudine, mezzo, & estremi; così vi sarà in queste occasioni di lamenti, e turbationi, che ne'poco perfetti nascono da i medesimi mezzi, co'quali si conserua la perfettione, e la vera pace. E conforme à questa verità sarà giusto, e necessario, che la prudenza de'Prelati disponga le cose di maniera, che si sfugga ogni estremo, preuenendo, & aiutando per questa via, in quanto sarà dal canto loro, perche queste inquietudini non sijno molte.

Prima di rispondere à questa obbiettione, s'hanno da presuppore alcuni principij, che ci aiuteranno ad intendere quanto è, e sia sempre stato difficile (come si raccoglie dall'historie delle Religioni, e lo conferma l'esperienza) il dar tale stabilimento, e tempera à i loro buoni esercitij, che i deboli, e sregolati non ritrouino in essi assai, in che riparare, e contradire; giudicando per la lor mala dispositione, che l'occasioni d'inquietudine, mortificatione, e lamenti, che loro si offeriscono, sijno le maggiori, che possino ad essi auuenire. Di quì nasce il desiderar sempre cose nuoue, e la mutatione di quello, che s'è già stabilito, e del mondo, con cui si conserua: e quanto è più perfetto, & conseguentemente più difficile per la nostra naturalezza, tanto è maggiore la resistenza, che continuamente stà loro facendo; che è,d'onde risulta il rilassarsi le Religioni, & il cadere tanto facilmente dalla perfettione, che professarono ne'loro primitiui feruori.

Il primo di questi principij è, che secondo il nostro falso giuditio, qualsiuoglia tempo passato sia stato migliore. E la causa d'ingannarci in questo è: perche le mortificationi, e pene presenti attualmente affligono, e si sentono, il che non fanno

nō comunemente le passate: e di quì nasce, che i poco sauij, e prudenti per ordinario biasimano lo stato presente della Religione, e suo gouerno, paragonandolo col passato, per non saper fare questa distintione con prudenza. Aiuta quello, che si è detto, che ordinariamente, non sanno gli huomini far buona, e sicura differenza trà la cose, quando non le hanno vnitamente presenti, per rappresentarsi loro, e capire in molto differente maniera il presente, e sue circonstanze, dal passato, e futuro, con le sue. Donde nasce, che sempre l'occasioni attuali di pena, e di disgusto paiono maggiori, e si ponderano, e si sentono più.

In quest'inganno, & ignoranza comune di molti, si fonda il non trouarsi appena vn'huomo contento della sua sorte: *Nemo sua sorte contentus viuit*: essendo così pochi coloro, che habbino il perfetto disinganno, e l'intiera comprensione delle cose, che per non desiderare continue mutationi fà di bisogno. Onde vediamo in tutti gli stati, e modi di vita tanta varietà, sì poca stabilità, e fermezza per conseruarsi in vn'essere, essendo tanto comune il desiderare le Comunità cose nuoue, & il bramar, che si mutino, e cangino quelle, che si sono stabilite; & il modo col quale si conseruano; giudicando per più, e per maggiori l'occasioni presenti d'inquietudine, e di lamento, che le passate, e le future. Questa verità toccò il Sauio in poche parole, dicendo: *Inconstantia concupiscentiæ transuertit sensum sine malitia*. L'inconstanza, e mutabilità del nostro appetito, e del desiderio poco stabile, e difficile à contentarsi riuersa, accieca, & affattura di tal maniera la ragione, che (senza che v'interuenga malitia, nè colpa) le fà approuare il desiderio della continua mutatione, e varietà. E San Bernardo dichiarando più la radice di questo danno, dice: *A cogitatione in cogitationem ducitur, & per varias occupationes, & affectiones variatur, vt saltem varietate ipsarum rerum impleatur, quarum qualitate satiari non potest*. L'animo humano và con diuerse sorti di pensieri, di discorsi, d'affetti, di occupationi, e passatempi variando; ingannneuolmente apprendendo, che la sodisfattione, che non gli può dare la conditione, e qualità delle

Sap. 4.

Bern. medit. c. 5.

cose, la potrebbe conseguire con la loro varietà, e mutatione.

Il secondo principio è, che quantunque possa l'immaginatione apprendere vn tempo di tanta quiete, bonaccia, e di pace, tanto senza timore, turbatione, e lamento, che tutto stia di tal maniera concertato, e sereno, che non vi sia cosa alcuna, che contradichi, nè turbi: tuttauia ciò non è dabile in fatto, supposta, la conditione della nostra natura: attesoche, come habbiamo detto, ed è chiaro: da i medesimi mezzi, & esercitij, co' quali si rimedia all'inquietudini, turbationi, e danni maggiori, che nascono da mancar'il lauoro spirituale, la mortificatione delle passioni, e l'esercitio delle virtù vere, e massicce; procedono, e pigliano occasione quest'altri danni, e turbationi minori, di cui trattiamo: e per ciò non s'acquista la christiana, e vera pace, se non con far continua guerra à i vitij, e passioni, che la distruggono; e con le turbationi, e lamenti, che questa giusta, e necessaria guerra cagiona ne' deboli per colpa loro.

Bern. tract. de octo punctis quibus ad perfect. peruenitur.

San Bernardo c' insegnò questo, dicendo: *Non enim est locus, vel Religio, qui, vel quæ permittat hominem sine pugna militare, & viuere. Nam tota vita hominis militia est super terram.* Non c'è luogo, nè Religione in cui l'huomo possa passar la sua vita senza contradittione, e senza esercitio di guerra; perche tutta la vita dell' huomo sopra la terra è vn continuo combattimento. Ma Sant' Agostino con particolar ponderatione conferma questa verità, dicendo: *Quamdiu vitijs imperatur, plena pax non est: quia illa, quæ resistunt, periculoso debellantur prælio: & illa, quæ victa sunt, nondum securo triumphantur otio: sed adhuc solicito premuntur imperio.* Per tutto il tempo di questa vita, cioè in quello, in cui si tratta, & attende à suggettare le passioni, & i vitij, non vi può essere perfetta, & intera pace; percioche in essendoui resistenza, necessariamente si hà questa da vincere, e suggettare con guerra, e con pericolo di patir turbatione, chi dourà esser vinto, e suggettato: e di quello, che stà già superato, & arreso non si trionfa di tal maniera, che del tutto si possa di lui trascurare, ma si hà de tener sopra di esso la mano vigilante, acciò con la buona, e diligente

Aug. lib. 19. de Ciuit. Dei c. 27.

gente

gente prouidenza, si continui la suggettione. Questa è dottrina comune de' Santi, in confermatione della quale disse San Gregorio: *Sancta enim Ecclesia, transire sine labore, tentationis non potest tempore peregrinationis: quæ, & si foràs apertos hostes non habet, intùs tamen tolerat fictos fratres. Nam contra vitia semper in acie est: & habet etiam pacis tempore bellum suum: affligitur, cum non extraneorum ictibus; sed suorum moribus impugnatur: siue itaque illo, siue isto tempore est tamen in labore.* La Chiesa santa non può passarsela senza tentatione, e proue: e benche non habbia fuora di se nemici scoperti, e chiari; bastano però i finti Christiani, che con mantello di fratelli de' buoni, tiene dentro di se stessa, per hauer ben, che patire con esso loro. E questo nasce dallo star' ella sempre in campo, & in continua battaglia: onde, anche nel tempo di pace hà, & esercita parimente la sua particolar maniera di guerra: e per auentura stà più grauemente afflitta, quando, non patendo contrasti, e turbationi per li colpi de' nemici di fuori, ma per la resistenza de i disordinati costumi de gli stessi suoi figli, vien combattuta: & ò sia per l'vna, ò per l'altra via; ò per manifeste, e scoperte guerre; ò per segreti, e domestici incontri, sempre hà da patire, hauendo continui trauagli. L'istesso che il Santo Dottore dice della Chiesa, si hà necessariamente à dire delle Religioni in ordine al più, ò manco perfetto, peroche questi sono i loro principali membri.

Greg. lib. 31. moral. cap. 6.

Il terzo principio tanto certo, quanto i passati fà più immediatamente à nostro proposito: ed è, che grandissima facilità si ritroua nel mitigarsi gli stati reformati, non solo per la comune inconstanza de gli huomini, e per l'apprensione ingannevole della nostra immaginatione, che c'inganna, con farci apprendere per possibile quello, che tale non è; ma anche per la gran difficultà, che si ritroua nelle Religioni molto perfette: come i passati, e presenti secoli testificano. Perche s' intenda meglio questo principio, notisi, che ordinariamente la rilassatione entra quasi senza, che si conosca ne' principij, per cagionarsi sotto colore, e mantello di buon' apparenza, scemandosi à poco à poco il feruore, la puntualità, e sodezza; e con questo

lo ſpirito nudo, e ſtaccato dalle coſe temporali; e conſeguentemente tutti i beni ſpirituali, che con eſſo ſi godono. Lamentandoſi Dauid con Ionata, e ponderando la perſecutione, che patiuà da ſuo Padre, gli diſſe: *Vno tantum (vt ita dicam) gradu mors, egoque diuidimur.* Sono tali le perſecutioni, & i pericoli di morte, che io patiſco, che poſſo con verità dire, che appena c'è diuiſione trà la mia vita, e la mia morte; perche mi veggo queſto male tanto vicino, e tanto ſtrettamente mi ſi minaccia, che non c'è quaſi diſtanza dall' vno all' altro. Potrebbono gli affettionati della perfettione chriſtiana lamentarſi inſieme con Dauid delle ſtrette, è continue perſecutioni, che ella patiſce, dicendo: Appena c'è vna coſta di coltello trà la Riforma, e la rilaſſatione, e larghezza ſua capital nemica, per i grandi, e continui contraſti, e boraſche, che il più perfetto patiſce, non ſolo dal demonio, dal mondo, dalla carne, e da tutti i loro aperti confederati, e ſeguaci; ma ango da quelli, che pregiandoſi di ſeguitare Gieſù Chriſto, e di non l'offendere mortalmente, non ardiſcono à ſeguitarlo nelle coſe di perfettione Euangelica, che tanto egli ſtima, e che tanto importa alla ſua Chieſa. Queſti ſono quelli, che giudicando conforme alla lor debolezza, per ſuperflui, & eccesſiui gli eſercitij di mortificatione, pouertà, ſoggettione, & obbedienza; con cui ſi conſerua la perfettione, muouono à compaſſione con ragioni apparenti (che ſono molti de i mali linguaggi, de' quali trattamo di ſopra) volendo impiccolire, e proportionare il comune della vita Religioſa à miſura delle loro forze, e diſpoſitione; oppugnando per queſto mezzo la perfetta, e puntuale oſſeruanza; e per meglio biaſimarla, e far'in eſſa più tacca, eſaggerarono ſempre quanto poterono l'apparente pietà; parendo loro, che queſta obliga à condeſcendere al guſto, e deſiderio di ciaſcuno, che è quella, che l'Apoſtolo San Paolo biaſima per propria de i voglioſi, e portati da i proprij guſti, e per diſtruttiua della ſoda, e vera pietà, la quale ſi appoggia, e ſi fonda ne gli eſercitij dell'odio di ſe ſteſſo, e mortificatione, e mira al vero bene dell' anima; *Habentes quidem ſpeciem pietatis, virtutem autem eius abnegantes.*

1. Reg. 20.

2. ad Timo. 3.

Sta-

Stabiliti questi tre principij, che habbiamo accennati. Il primo, come appena si ritroua alcuno, che stia contento della sorte, che gode di presente. Il secondo, come si inganna la nostra immaginatione, apprendendo vn tempo di tanta quiete, e bonaccia, che non sijno in esso pene grandi; e per conseguente nè turbationi, nè inquietudini, essendo ciò totalmente impossibile in questa vita. Il terzo, quanto facilmente per condescendere al disordinato gusto de'molti, vengono à rilassarsi gli stati Religiosi, ne' quali la rilassatione stà tanto da presso, e vicina alla lor riforma, per li continui, e gran contrasti, che patisce sotto buon colore, senza che alcune volte li conoschino se non i soli molto spirituali. Supposti questi tanto certi principij, rispondo all' obbiettione proposta. Dico primo, che sempre s hà da procurare, che questi lamenti, e turbationi sijno li meno, e minori, che sarà possibile; non dando per questi lamenti altre occasioni, e cause, se non quelle, che saranno molto giustificate; procurando, che col buon modo, e termine di coloro, che hanno da disporre, e far' eseguire il commune, si soauizzi il peso de gli esercitij di penitenza, e di mortificatione, e quello de gli altri, che in se racchiudono gli stati religiosi riformati, quanto permetterà la conditione, ò natura di questi medesimi esercitij, e richiederà la perfettione, che per essi si pretende.

Secondo, dico, che essendo sì grande, e ritrouandosi tanto vicino, come habbiamo detto, il pericolo di incorrere nella mitigatione, e larghezza; donde seguono i lamenti, le turbationi, i disgusti, & i veri, e maggiori sentimenti, e la vera perdita della pace christiana, con detrimento della gloria di Dio, douendosi eleggere vno delli due inconuenienti, e danni dobbiamo eleggere quelli, che sono tanto minori, come habbiamo detto. Et assolutamente si hà da dire, che è buona sorte l'andare dentro la sfera del secondo stato, in cui alcune volte si patiscono certe lamentationi, & inquietudini, che hanno origine, e pigliano occasione dalla medesima rettitudine, & esercitij di perfettione; per isfuggire i danni, e le inquietudini del primo. Percioche quelli del secondo, hanno qualche rimedio,

& anche il medesimo tempo, senza che veruno lo pretenda lo suol dare, nella guisa, che in questa vita è possibile: ma quelli del primo, vna volta incorsi, ò non l'hanno, ò è quasi impossibile. Et il non temere questi vltimi, abborrendoli tanto, quanto è di ragione, nasce dal non conoscerli coll'esperienza; come per la misericordia di Dio, quasi non si conoscono al presente in questo nostro stato.

§. 5.

Come da gli andamenti, e traccie, che il demonio vsa per le turbationi, e disonore delle Comunità riformate, caua Dio il contrario.

SIcome alle Religioni ne' loro principij, e nel tempo, che si conseruauano in più riforma (viuendo i loro Patriarchi, e Fondatori, e stando piene di gente santa) non mancarono turbationi, e lamenti, con pericolo di perdita nel lor credito, e splendore, come habbiamo detto; così non mancheranno nel tempo presente, e futuro, se procurano conseruarsi ne' feruori, e purità, con cui cominciarono; per le singolari diligenze, che per questo fà il demonio, per mezzo de i lamenti, & apparenti ragioni, de gl'imperfetti, che in essi procedono dalla medesima riforma, che professano. Questa malitiosa astutia del demonio, consiste in rappresentar le cose di questi stati per quella banda, e faccia, che possono hauere peggior'aspetto; accioche così si stimino manco di quello, che meritano. Et ordinariamente gli auuiene, che ritorcendoli Dio i suoi mezzi, e gabbando le sue male intentioni cangia le sorti: e per quella medesima via, per doue pretendeua accreditare li lamenti, e le ragioni false, e mal fondate de gl' imperfetti, e discreditare la perfettione religiosa, ne segua il contrario.

Per esser molto à nostro proposito quello, che successe al Rè Balac, & al Profeta Balaam col popolo di Dio, lo riferirò quì. Questa Istoria è molto à proposito per iscoprire il singolar

far pensiero, e prouidenza, che Dio Signor nostro hà del popolo, e congregatione dedicata al suo seruitio, e che cammina in verità dinanzi à lui, senza che si permettino in essa idolucci, & affettioni disordinate; e come fà riuscir vane, annichila, e disfà tutte le macchine, & artifitij, che il demonio trama, e riuolta per suo detrimento, e disprezzo, cauando da essi accrescimento del suo bene. Nel vigesimo secondo, vigesimo terzo, e vigesimo quarto capitolo del libro de' Numeri leggiamo, che Balac Rè de' Moabiti, perche il popolo di Dio si opponeua à lui, & à i suoi idoli, procurò cauare, e far venire à se da i Monti dell' Oriente, che stanno sopra il fiume della terra di Amon il Profeta Balaam, grande Indouino, & Astrolago, accioche condennasse, maledicesse, e detestasse il popolo d'Israele. Et essendo andato il Profeta non alla prima, ma alla seconda imbasciata del Rè Balac, dandogli il Signore licenza, hauendogliela la prima volta negata: hebbe Sua Diuina Maestà prouidenza di fargli apparire nella via vn' Angelo con vna spada nuda, minacciandolo da parte sua, se facesse quello, di che il Rè Balac lo richiedeua, facendo parlare l'Asina per cagionarli più timore, e marauiglia. Subito arriuato doue il Rè l'aspettaua, gli disse: *Ecce adsum. Nunquid loqui potero aliud, nisi quod posuerit Deus in ore meo?* Eccomi qui, già son'io venuto ad adempire il tuo comandamento: ma ti pensi forse, che potrò parlare, se non quello, che Dio porrà nella mia bocca? Non mancò, nè s' indebolì con questa risposta il desiderio del cattiuo Rè, nè si perdè d'animo, ma anzi la mattina lo condusse doue vedesse l'vltima, e men lucida parte del popolo di Dio, accioche mirandolo per la banda, che gli poteua parer peggiore, lo disprezzasse: e così hauesse animo per maledirlo, e detestarlo: ed à questo fine gli diede conforme al suo desiderio offerte, con che facesse sacrificij à i suoi falsi Dei.

Num. c. 22. 23. & 24.

E continuando Dio la sollecita prouidenza, che sempre hebbe del suo popolo, finite di far l'offerte, gli pose in bocca le parole, che haueua da rispondere al Rè Balac, e furon queste: *Quomodo maledicam, cui non maledixit Deus?* Come, benche m' habbi tu chiamato acciò io maledichi, biasimi, e di-

sprezzi

sprezzi il popolo di Dio, lo potrò io maledire, e disprezzare, se egli non lo maledice, nè lo disprezza? E per maggior confusione del cattiuo Rè, in luogo della maledittione, riuerendolo, & honorandolo, come meritaua, proruppe Balaam in queste sententiose parole: *Moriatur anima mea morte iustorum, & fiant nouissima mea horum similia*. Piacesse à Dio, che per mia buona sorte fosse il mio fine simile à quello de i giusti del popolo di Dio! Adirossi grandemente il Rè con questo, e disse al Profeta: Io t'hò chiamato, perche tu detesti, disprezzi, e maledichi il popolo d'Israele; e non solo non lo maledici, ma in vece di maledirlo, lo benedici? Al che rispose la seconda volta Balaam, benche hauesse tanto mala intentione: *Non aliud possum loqui, nisi quod iusserit Dominus*. Forse tu t'immagini, che facendo quanto puoi dal canto tuo, & io anche desiderando compiacerti, potrò dire altre parole, che quelle, che Dio vuole, e pone nella mia bocca? Tornò il Rè (non ostante il suo sdegno) à pretendere il medesimo, facendo, che si continuassero le vane diligenze della volta passata; e tornò Dio à porli in bocca le parole, che gli douea rispondere: onde gli disse: *Non est Deus quasi homo, vt mentiatur: nec vt filius hominis, vt mutetur. Dixit ergo, & non faciet? Locutus est, & non implebit? Ad benedicendum adductus sum, benedictionem prohibere non valeo. Non est idolum in Iacob, nec videtur simulacbrum in Israel. Dominus Deus eius cum eo est*. Non è Dio come l'huomo, che mente, e manca della sua parola, nè si muta come il figliuolo dell'huomo, nè lascia d'adempire, e di fare quello, che dice, e promette, continuando il beneficio incominciato. In conclusione egli mi hà fatto venire, indirizzando (benche contra la tua intentione, e contra la mia volontà) i miei passi, e parole fin da principio, acciò io benedicessi il suo popolo, di cui egli hà protettione; & io non posso lasciar di benedirlo: percioche come il popolo d'Israele non tiene idoli, nè Dei alieni, e falsi, ma cammina in rettitudine, e verità; il vero Dio, che egli adora, stà sempre in sua compagnia, proteggendolo, e difendendolo, onde è in vano, quanto in ciò pretendi.

Per-

Perseuerando più il Rè ne' suoi praui intenti, lo pregaua, che almeno non lo benedicesse, ne maledicesse: & alla fine doppo hauer fatto noui sacrificij, & offerte superstitiose à i suoi falsi Dei, hauendo veduto da presso, e considerato più à bell' agio le perfettioni del popolo d'Israele, rapito dallo spirito di Dio, che à suo mal grado gliele haueua scoperte: proruppe il Profeta in queste parole; *Quàm pulchra tabernacula tua Iacob, & tentoria tua Israel: vt valles nemorosæ, vt horti iuxta fluuios irrigui, vt tabernacula, quæ fixit Dominus, quasi cedri propè aquas*. Quanto belle sono Giacob, le tue tende, le tue tapezzerie, & habitationi, ò Israele; sono come certe valli belle, piantate di varij, vistosi, e fruttiferi arbori: come horti, che godono d'vn fertile adacquamento, e come mansioni, e stanze, che Dio hà fortificate, & assicurate: e come alti, e vaghi cedri piantati alle correnti dell'acque.

Non manca mai al demonio pensiero, e sollecitudine simile à quella di Balac Rè de i Moabiti, per procurare di far danno nella Chiesa, e nelle Religioni elette di Dio; diminuendo la loro stima, e buona riputatione, con fingere, e formar malitia, e difetto doue non è, e con rappresentare le loro cose per quei lati, che paiano estreme, e per quella banda, che possino fare manco buon'aspetto, e cagionar meno sodisfattione; per oscurare, e coprire per questa via il buono, che si ritroua in esse: & in questo perseuera quanto può, nè giamai si stanca, non lasciando trama, di cui non procuri valersi, per denigrarle, e farle disprezzare, per l'odio, che loro porta, nato dalla contradittione, che fanno à suoi idoli, e falsi Dei. Così lo disse S. Girolamo, toccando vn'oppositione, & angustia, che egli, e suoi seguaci patiuano, facendo mentione della medesima Istoria, che hora habbiamo dichiarata: con queste parole: *Recordamur enim quid cogitauerit aduersum nos, qui deuorare voluit, & nostram congregationem elingere, verus Balac, diabolus*. E più di sotto: *Non permisit nos Deus maledictis illius subiacere; sed è contrario benedixit nobis, rei ipsius veritate compulsus*. Ci ricordiamo, per renderne gratie al Signore, delle nostre persecutioni, e trauagli, e di quello, che hà pensato contra di noi

D. Hier. sup. c. 6. Michiæ.

il

il demonio (il quale è assai peggiore di Balac Rè de' Moabiti) volendoci diuorare, e distruggere la nostra congregatione. Ma non permise Dio, che i mali, che si diceuano di noi ci nuocessero, e cagionassero danno, anzi fauorendo, e difendendo la verità, ci riempì di benedittioni: facendoci di nuouo particolari gratie, & accrescendo il credito, la riputatione, e la stima del nostro modo di vita, per gli stessi mezzi, che pareuano douerci cagionare disprezzo.

Molto sicuri potremo stare, in tutto il tempo, in cui non si permetteranno idoletti, nè affettioni disordinate di gusti proprij: onde per molto, che s'adoperi il Rè Balac, e per molto che lo procuri il demonio con tutte le sue stratagemme, & inganni, e per molti mezzi, che intenti, se camminaremo in verità, con giustitia, & integrità, seruendo, & adorando il nostro solo, e vero Dio, per la strada della mortificatione, penitenza, e vera carità, che Giesù Christo c'insegnò nel suo sacro Euangelio, e per quella del ritiramento, silentio, & oratione, per doue andarono i nostri santi predecessori, e Padri: tutto quello, che si formerà di lamenti, e tutto quello, che come si voglia si incaminerà ad aborrimento, e disprezzo del nostro stato, e del modo, con che si conserua, tutto verrà à finire, e terminare in maggior lode, & approuatione. E conforme à questa tanto vera dottrina, non c'è che temere le turbationi, e disgusti che nascono ne' deboli da i medesimi mezzi, co' quali si conserua la perfettione; nè l'apparenza di verità, con cui il demonio l'ingrandisce tanto per farle credibili: atteso che procurerà Dio con la sua diuina prouidenza, e col suo potente braccio, di conuertir tutto questo in honore, credito, e lode di noi medesimi, e di coloro, che fondati nella verità la difenderanno; ordinando, che quelli, che l'vdiranno, prorompino nelle parole, in cui proruppe Balaam, dicendo: *Quàm pulchra tabernacula tua Iacob, tentoria tua Israel, vt valles nemorosa, vt horti iuxta fluuios irrigui, vt tabernacula, quæ fixit Dominus: quasi cedri prope aquas.* O felice Religione! O stato felice e beato! quanto belle sono le tue mansioni, e tutto quello, che si ritroua in te! Sei come vna bella valle piantata di varij, vistosi, e frut-

fruttiferi arbori; come horti, che godono d'vn fertile inaffiamento; e come habitatione fortificata, & assicurata da Dio: come bello, & alto cedro piantato alle correnti dell' acque: aggiugnendo, e dando compimento à queste lodi, chi ciò vdirà, e tratterà con l'altre parole del medesimo Balaam, per più totalmente gabbare la vana pretensione del demonio, dicendo: *Moriatur anima mea morte iustorum: & fiant nouissima mea horum similia*: che i porti, e fini suoi sijno simili à quelli, che per questa via si sperano, e conseguiscono: e che l'anima sua goda de i beni, e tesori spirituali, che l'anime di tanti giusti, & huomini perfetti (che professarono, e professeranno questo modo di vita) hanno guadagnato, e guadagnano in essa.

Da tutto quello, che s è detto, segue esser'impossibile (moralmente parlando) supposta la debolezza humana, che nelle Comunità, non vi sia alcuna di queste maniere di turbationi, e lamenti: percioche, se mancheranno la rettitudine, e la perfetta osseruanza, con la prudente costanza, e giustitia, non potranno mancare i lamenti, e le turbationi maggiori, e più dannose, che habbiamo accennate, e di cui trattammo di proposito al principio di questa terza parte: e se da douero s'attenderà all' acquisto della perfettione (come fecero i gloriosi Patriarchi San Domenico, e San Francesco) nè meno potranno mancare alcune delle lamentationi, & inquietudini, che furono al tempo loro: attesoche queste procedono da i mezzi, co'quali si pretendono sfuggire le prime, e maggiori; e co'quali s'introduce, e si conserua la perfettione.

DISCORSO IV.

Nel quale concludendo la materia di questa terza parte, si pongono le strade della vera quiete, e pace; e quelle della falsa.

§. 1.

Del comun desiderio, che tutti hanno di conseguire la pace; e de i diuersi modi di essa.

SE si considera bene, tutte le inquietudini, e lamenti di coloro, che l'hanno, s'incaminano all'adempimento di quello, che desiderano: e mediante questo à conseguir la quiete, e pace, che per quelli mezzi si promettono. Per intender meglio questa verità, e la distintione accennata di sopra trà le turbationi, e lamenti, che soglion trouarsi ne i stati religiosi, nati da i mali linguaggi: e per accertare à dar rimedio à i loro danni, è necessario sapere i diuersi modi, e maniere di pace, e di quiete, che si ritrouano; che è l'antidoto, e l'vnico rimedio di simili mali. La quiete, e pace è per se stessa tanto amabile, che non c'è cosa nel mondo, che non la desideri; perche tutte amano stare nel lor centro, e la pace con quello, che in sua compagnia si partecipa di Dio, non è altra cosa, se non il riposo, la sodisfattione, e la quiete, che nel proprio centro si troua. Onde Sant'Agostino disse; *Quisquis res humanas, naturamque communem vtcunque intuetur, agnoscit, quòd, sicut nemo est, qui gaudere nolit: ita nemo est, qui pacem habere nolit. Quandoquidem & ipsi, qui bella volunt, nihil aliud, quàm vincere volunt: ad gloriosam ergo pacem bellando cupiunt peruenire. Nam quid est aliud victoria, nisi subiectio repugnantium? Pacis igitur intentione geruntur bella.* Chiunque, che con mediocre attentione considererà le cose humane, la lor natura, e comun'inclinatione, conoscerà, che, sicome non v'è alcuno, che non voglia

Aug. lib. 15. de Ciuit. Dei cap. 12.

godere; così nè anco v'è alcuno, che non voglia hauer pace; poiche, anco gli stessi, che muouon guerra pretendono vincere, e vincendo arriuar ad ottener la pace, e la quiete gloriosa, che desiderano. Percioche la vittoria non consiste in altra cosa, se non in suggettar quelli, che repugnano, e si oppongono: e fatto questo subito si conseguisce la pace: e così non c'è alcuno, che non pretenda la pace propria, ò vera, ò falsa.

San Bernardo diuidendo à nostro proposito la pace, e la quiete, disse: ***Pax est triformis: ficta, vt in Iuda; inordinata, vt in Adam, & Eua: vera, quam Christus reliquit discipulis suis.*** Trè sorti di pace si trouano; la prima è finta, come quella di Giuda; la seconda, disordinata, come quella di Adamo, & Eua: la terza, vera come quella, che insegnò Christo à suoi discepoli. Diede Giuda il bacio di pace al suo Maestro; ma con tanta malitiosa astutia, & intentione, che si seruì di questa medesima dimostratione d'amore, per segno, con cui eseguisse la crudeltà del suo tradimento. Con questo esempio dichiara San Bernardo qual sia la maniera di pace più cattiua, più pregiuditiale, e più dannosa di tutte; e che tenendo nome di pace è principio delle maggiori turbationi, e lamenti. E per iscoprirci qual'è la pace disordinata (che, se bene non è tanto malitiosa quanto la passata, cagiona nondimeno gran danni) ridusse à memoria quella, che fù trà Adamo, & Eua, quando vniti, e conformi acconsentirono alla tentatione del serpente, & al lor gusto disordinato contra il gusto di Dio. Pace, in cui si ruppero la legge diuina, e la sua obbedienza sotto buon colore. Pace, che consistettè in lasciarsi portare dall' appetito de' sensi, e dal disordinato desiderio di saper quello, che ad essi non apparteneua; senza contradirsi l'vn l'altro, nè far resistenza. Pace, con che si fuggì dalla giusta guerra, che contra il serpente, e trà di loro doueano attaccare i nostri primi padri, in difesa dell'obbedienza, e dell humile suggettione, & arrendimento, adempitrice della volontà di Dio. Pace, benche apparente, falsa: e come tale fù principio, e seme delle paci false, & ingannose: ò per dir meglio di tutte le vere guerre, turbationi, inquietudini, e lamenti, che noi, come descendenti lo-

Bern. lib. sent.

rò, patiamo: onde è il laccio, in cui più continuamente si cade à loro imitatione, senza conoscer del tutto questo pericolo. La pace, che il Santo Dottore pone in terzo luogo, è la vera, e durabile, che Christo Signor nostro insegnò a i suoi discepoli; ed è quella, di cui disse San Paolo: *Quæ exuperat omnem sensum*: che supera ogni senso: attesoche per conseguirla non si acconsente à quello, che i sensi, e la ragione humana chiedono: anzi è sopra tutto quello, à cui essi possono arriuare, & appetire: e come si fonda nella Fede, e non nella sola ragione, e prudenza humana, Christo Signor nostro Autore della Fede la chiama sua, dicendo: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis: non quomodò mundus dat, ego do vobis.* Questa sorte di pace non ammette lamentationi contra l'obbedienza, nè inquietudine per quello, che ci vien comandato; anzi presuppone gran puntualità, & sodezza, senza rottura in essa, ad imitatione di quella di questo Signore Autore suo, di cui disse l'Apostolo: che perdè la vita, per non perdere la sua pace fatto obbediente sino alla morte, e morte di Croce: e così questa non è pace ordinata all'adempimento del proprio gusto, e stima; nè fondata in ragioni temporali, e terrene, come quella de' nostri primi padri; ma la perfetta che Christo lasciò per vltimo legato à i suoi discepoli, come segno, e diuisa de' suoi seguaci.

Ad Philip. 4.

Ioan. 14.

Volendo il nostro diuino Maestro riparare, e dar rimedio di proposito à i danni, che col seme della pace ingannosa cagionarono Adamo, & Eua, lasciandola internata nella nostra natura corrotta, disse per San Matteo: *Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem aduersus patrem suum, & filiam aduersus matrem suam, & nurus aduersus socrum suam: & inimici hominis domestici eius.* Non son venuto ad insegnar la pace, e la concordia d'Adamo, & Eua, che accordandosi frà di loro con amor disordinato, e lasciandosi guidare dalla tentatione, e dal lor gusto, giuditio, e propria volontà, disubbidirono al lor fattore: anzi vengo à porre coltello di diuisione trà Padri, e figli, e trà nuore, e suocere; instruendoli con la

Matt. 10.

dot-

dottrina del mio Euangelio à non condescendere gli vni à gli altri con pace apparente, e falsa, la quale sia vn principio di vera guerra: dando loro ad intendere, che sempre, che v'interuerrà, e porrassi di mezzo il mio gusto, e la gloria del Padre mio, si hanno da diuidere, ancorche sijno fratelli, padri, e figliuoli, mariti, e mogli; opponendosi prudentemente, e secondo Dio à quelli, che vorranno andar contra questo: essendo questa diuisione, e guerra principio della vera, e sicura pace.

Si deue quì notare, che l'Euangelista pose esempio ne gli amici, e ne'congiunti di più stretto, & intimo parentado, vnione, & oblighi naturali, come sono i padri, madri, figliuoli, e suoceri, perche questi sogliono essere i più potenti per tirarci dietro à loro; facendoci condescendere al gusto di essi, benche contra la ragione, e contra Dio, per non perdere la loro amicitia, e pace: onde per antonomasia, & eccellenza, li chiama nemici, dicendo: *Et inimici hominis domestici eius*. Per darci quì ad intendere, che non vi debba essere corrispondenza, amore, & amicitia tanto stretta, che non si rompa, non si diuida, e non si stacchi vn'huomo dall'altro; tenendolo per inimico del suo bene spirituale, e dell'anima sua, quando ben'esaminato il tutto, ciò conuerrà per l'adempimento delle proprie leggi, & oblighi; e per l'adempimento dell'obbedienza, della dottrina euangelica, e di tutto quello, che sarà maggior gusto di Dio.

E se si considerano bene, così l'Istorie generali della Chiesa, come le particolari delle Religioni, trouaremo in esse, che tutti i trauagli, morti, e croci non solo de' Martiri, ma anco de gli altri Santi, nacquero dal non voler condescendere à questa falsa, & apparente pace; procurando efficacemente la durabile, vera, e sicura di Giesù Christo, benche fosse molto à lor costo. Questa dottrina è comune de' sacri Dottori, e particolarmente di San Gio. Chrisostomo; il quale hauendo fatta mentione, e detto, come gli Apostoli, e Discepoli di Christo Signor nostro, i Martiri, e Confessori, e tutto l'esercito de' veri christiani, stanno sempre armati, resistendo, & opponendosi al demonio, & à quelli, che si fanno instrumenti suoi, ributtan-

do la falsa pace, che è principio della vera guerra: & abbracciando la giusta guerra, e turbatione, per doue si ottiene la pace, e la gloriosa vittoria christiana: soggiugne appresso: *In istis semper pares virtutes, dissimiles pugnæ, gloriosa victoria. Vndè tu Christiane delicatus es miles, si putas te posse sine pugna vincere, sine certamine triumphare. Exere vires, fortiter dimica, atrociter in prælio isto concerta.* In questi fideli seguaci di Christo, benche camminarono per diuerse strade, furono però sempre le virtù molto simili, non essendo tali li modi di cõbattere nelle loro gloriose vittorie. Onde se tu Christiano pensi vincere senza combattere, trionfare de' tuoi nemici, & acquistare la vera pace, senza guerra, tienti per debole, e delicato soldato. Esercitati dunque, e prendi più animo, combatti fortemente, e da coraggioso nell'occasioni, che si offeriscono contra quelli, che contradicono, & impediscono il bene sotto colore di falsa pace: perseuerando in questo esercitio con porre dal canto tuo prudentemente quello, che puoi, e deui: che così facendo ti cauerà Christo Signor nostro con vittoria da coloro, che ingiustamente ti contradissero, e ti si opposero; come l'hà promesso, assicurandoci del suo fauore, e perpetua compagnia, dicendo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus vsque ad consummationem sæculi.*

Chris. ser. de Marty. 1. quod, aut imitandi sunt. aut non laudandi tom. 3.

Matt. 28.

Questa dottrina, e differenza, che si troua trà le diuerse maniere di pace, di quiete, e di riposo, e trà le diuerse maniere di turbationi, disgusti, e lamentationi, che si sono accennati di sopra, importa assai, che s'intenda bene, e si penetri ne gli stati religiosi; massime in quelli, che professano molta perfettione, per quello, che grandemente importa à conoscere, e fuggire i linguaggi dannosi palliati, che sono la semenza alcune volte della falsa pace, & altre delle inquietudini, e vera guerra.

Delle

§. 2.

Delle due prime maniere di pace, finta, e falsa; e del benefitio, che Dio fà alla Religione liberandola da esse.

LA prima sorte di pace, che San Bernardo mette nella sua diuisione, è la finta, la quale nasce da cattiuo interiore, e mala intentione; e racchiude in se malitia sì grande, che si assomiglia à quella di Giuda. E se bene nelle Comunità, in cui si tratta, e si attende da douero alla perfettione, rade volte si troua questa sorte di danno; nondimeno l'essersi ritrouato nel Collegio, e congregatione de gli Apostoli eletti, & instrutti da Christo, fà probabile, che possa alcune volte trouarsi, anche nelle comunità, e congregationi, doue si professa molta carità, & amore. Trattando Sant'Agostino di questa maniera di pace, disse: *Qui porrò inter se amiciores esse solent, vel debent, quàm, qui vna etiam continentur domo? Et tamen, quis indè securus, cum tanta sapè mala ex eorum occultis insidijs extiterint, tanto grauiora, quantò pax dulcior fuit: quæ vera putata est, cum astutissimè fingeretur?* Chi sogliono, e deuono essere più amici, che quelli, i quali legati con particolari oblighi di amicitia, e di amore, viuono insieme in vna casa? E con tutto ciò non v'è alcuno, che possa star sicuro per questa maniera di familiarità: poiche, come hà insegnato l'esperienza, vn compagno hà teso lacci, & insidie all'altro bene spesso, & hanno contrastato trà loro, e tanto la contradittione fù più amara, e crudele, quanto fù più dolce la pace, che s'hebbe con esso lui; la quale si pensò esser vera, essendo molto artifitiosa, e finta. Quelli, che vsano di questa maniera di fintione, danno à bere il veleno in vaso dorato, bello, e di buon'aspetto, come faceua quella donna descritta da San Giouanni nella sua Apocalissi. E con la soaue, dolce, e gustosa beuanda delle buone parole, e del piaceuole volto, eseguiscono più dissimulatamente, e più senza riparo, la loro crudeltà, come fece Iael moglie di

Aug. de Ciuit. Dei lib. 19. cap. 5.

Apoc. 17.

di Haber con Sisara Capitano Generale dell'esercito del Rè Iabin; la quale doppo d'hauerlo molto cortesemente riceuuto, e datogli à bere del latte, quando l'hebbe assicurato, & addormentato, gli diede la morte, ficcandoli vn chiodo nelle tempie. Lasciata da parte questa maniera di pace, perche non fà al nostro proposito, trattaremo dell'altre maniere, che San Bernardo pose nella diuisione, che andiamo seguendo.

La seconda maniera di pace è quella, che S. Bernardo chiamò ingannosa. E di questa pose esempio in quella, che hebbero Adamo, & Eua; il cui disordine, come habbiamo accennato, consistette in esser concordi, & vniti alla disubbidienza, all'adempimento del lor capriccioso appetito, alla rottura della legge, che Dio haueua ad essi imposta, & à porre in esecutione il desiderio di conseguire la sapienza, e l'eccellenza, che non era propria dello stato loro, nè sua Maestà hauea voluto dare. Per mezzo di questa falsa pace si conformarono le ragioni inferiori suegliate, ed accese col soffio del serpente, lasciandosi ambedue portar da quelle, & aiutandosi l'vn l'altro per seguitarle contra il dettame, e resistenza della ragione superiore. Dichiarando Sant'Agostino il fine, à cui s'indrizza questa maniera da vnione, e concordia, che con tanta efficacia, e per tante vie procurano gl'ingannati imitatori de' nostri primi padri, dice: *Qui propterea dant sibi pacem, vt sine molestia litium, atque bellorum, non Deo, sed amico suo mundo perfruantur.* Quelli, che cercano la falsa pace si vniscono tra loro, non per dar gusto à Dio, ma per godere con più larghezza de' gusti, che'l mondo lor'amico ad essi offerisce, senza che vi sia chi gl'impedisca, e li proibisca, nè muoua lite, e guerra.

Aug. tra. 77. in Ioan.

Desiderarono Adamo, & Eua la pienezza, e la compita sodisfattione dello stato felice, e beato, e la pace apparente, che essi s'immaginarono; e per lasciarsi portare da questo desiderio ingannoso, e mal fondato, perderono la vera pace, & il colmo de' beni, che godeuano, & i maggiori, che Dio teneua loro riserbati: come succederà sempre, che la pace si cercherà con rottura delle leggi, e proprij obblighi; fuggendo ciascuno di farsi guerra con la mortificatione delle inclinationi, e desi-

derij,

derij, che sono contrarij à quello, che Dio gli hà ordinato, e vuole da lui. E quando si cercarà la pace per questa via, si troueranno, in luogo di lei, grandissime turbationi, repentini timori, & amaritudini, sicome essi trouarono. Così lo disse Esaia parlando in nome del disubbidiente, e disordinato amator di se stesso, con queste parole: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Quando haueuo da godere della pace, che m'ero immaginata, trouai grandissima amaritudine, e pena. Questa disordinata, & ingannosa pace è quella, che ordinariamente appetisce la nostra natura corrotta, da quando i nostri primi padri si ingannarono con essa; immaginandosi, e tenendo per certo d'hauere à ritrouare la vera, che contenta il nostro cuore, per mezzo dell'adempimento del lor proprio parere, e gusto, e con essa tutti gli altri beni. Nè è difficile da credere, che sijno molti coloro, che cadono in questo laccio nello stato presente della natura corrotta; atteso che è di tal conditione, che quelli, che godeuano nella giustitia originale di così eccellente luce, e di molt'altri aiuti naturali, e sopranaturali, non lo scapparono.

Isai. 38.

Biasimando Sant'Agostino questa falsa pace, che gli huomini guidati da ragioni inferiori, e basse, cercano, condescendendo alli loro appetiti, e gusti proprij, che è principio delle turbationi, inquietudini, e lamentationi più dannose, dice: *Non enim pax quæritur, vt bellum excitetur: sed bellum geritur, vt pax acquiratur*. Trà i seguaci di Christo, non si cerca pace, che sia principio, e semenza di guerra, di turbationi, e d'inquietudini, come è quella di coloro, che inuigoriscono, & aiutano lo squadrone delle loro passioni; ma si fà la guerra à questi domestici, & intimi nemici, per mezzo della mortificatione christiana, per ottenere con tal mezzo la vera pace dell'anima. Se Eua hauesse fatto questa debita, e giusta resistenza al serpente; & Adamo al serpente, & ad Eua, quantunque fosse sua vnica, e tanto amata compagna; contradicendole in quello, che era contra il gusto di Dio, contra la sua obbedienza, e legge; non sarebbono seguiti ad essi, & à i loro descendenti tante occasioni d'inquietudini, turbationi, e tante perdi-

Aug. epis. 207. ad Bonifac. tomo. 2.

te della vera pace. Questo, che passò à i nostri primi padri; passa hora à quelli, che per fuggire le turbationi, e lamenti, che soglion seguire dal rimediar con santo zelo le rotture de' proprij oblighi, lasciano di procurare il meglio, ed adempir quello, à cui sono obligati: donde risulta per l'auuenire il crescere, & il diuenire più pericolose le medesime difficultà, e i danni, che temerono, e pretesero imprudentemente sfuggire. Non si arrischiò Adamo à contradire ad Eua, volendo conseruar la pace presente, e scansar l'incontro, e turbatione, che in quello se gli rappresentò; dal che ne seguì subito il turbarsi ambedue; perdendo ciascuno la sua pace, e quiete con se stesso, con Dio, e col suo compagno: e da questo imprudente desiderio di non volersi turbare, e dal non volersi contradire nell'occasione, che la verità, e la giustitia lo richiedeuano; nacquero in esse, e loro successori i danni, le turbationi, e lamenti, che habbiamo detto. Di doue si raccoglie quanto bene disse Cicerone, benche Gentile, che si hà da ributtare, & abborrire la pace, quando sotto questo buon nome, si dissimula, e ricopre la guerra, *Repudianda est pax, si sub eius nomine latet bellum.*

Cicer. in tusc. 12.

Facendo lo Spirito Santo mentione delle turbationi, timori, e resistenze, e de' graui danni, che patiscono gli ignoranti, & ingannati, i quali cercauano questa pace falsa per mezzo dell'adempimento delle loro inclinationi, e gusti; dice di essi: *In magno uiuentes insc ientia bello, tot, & tam magna mala pacem appellant.* Arriuano questi miserabili à tale stato, che stando sommersi, per mancamento di luce, e sapienza diuina, nell'abisso dell' ignoranza, chiamano pace tanti, e sì gran mali, e turbationi, quanti patiscono; e tutto questo danno nasce loro dal non conoscere la vera pace, e la strada per doue si ottiene.

Sap. 14.

Con quelli, che cercano questa maniera di pace ingannosa, non è possibile, che stijno vniti, e concordi i disingannati, e prudenti, che cercano la vera pace di Christo Signor nostro. Così lo disse S. Bernardo con queste parole: *Inter Babilonem, & Ierusalem nulla est pax, sed pugna continua: habet vna quaeque Ciuitas Regem suum: Rex Ierusalem Christus Dominus est:*

Bern. serm. 1. de pugna spirituali.

Rex

Rex Babilonis diabolus. Trà Gerusalemme, che è vera visione di pace, e Babilonia, che è figura dell'ignoranza, e turbatione confusa, non può esser se non guerra per l'inimicitia capitale, che è trà il Rè di Gierusalemme Christo Signor nostro Principe, & Autore della vera pace, e suoi seguaci; & il Rè di Babilonia, che è il demonio, autore della diuisione, & i suoi. E la ragione è; perche non c'è più oppositione trà la luce, e le tenebre, e trà la vita, e la morte, di quella, che è trà la falsa pace, e la vera; e trà i mezzi, per i quali si procurano, & ottengono. Il glorioso Sant'Agostino trattando del modo, come voglino hauer pace gli amatori del proprio lor gusto con i discepoli, e seguaci di Christo, dichiarò questo, dicendo: *Et iustis dant pacem, vt non eos persequantur. Pax non potest esse vera, vbi non est vera concordia: quia disiuncta sunt corda*. Quando gli sconcertati offeriscono à i giusti la pace, è perche non si opponghino alli loro sconcerti; ed è impossibile, che questa sia durabile, non ritrouandosi radical concordia ne gli animi, e ne gl'intenti e desiderij loro. E per questo disse il medesimo Santo, che la vera pace si può hauere, e far durare senza rottura alcuna, con li soli buoni: perche i disordini de'cattiui si hanno da odiare: *Pax cum bonis, & bellum cum vitijs semper habendum est: mala siquidem impiorum hominum odio habenda sunt*. Da quello, che s'è detto s'inferisce bene, che quando la giustitia e carità ben'ordinata obligheranno à prudente, e giustamente opporsi, e contradire à gl'imperfetti, e sconcertati; non sarà possibile sfuggire totalmente qualche turbatione, e maniera d'incontro, e di lamento.

Aug. trac. 77. in Ioan.

Aug. serm. 1 Dominica 2. post oc. Pascha tom. 10.

Trà i benefitij, e gratie, che le Comunità religiose riceuono da Dio, vno de' più eccellenti è, che in esse si conosca, e biasimi comunemente questa maniera di falsa pace, che San Bernardo biasima ne' nostri primi padri, per i molti, e gran danni, che porta seco. Ed è questo benefitio tanto maggiore, quanto è maggiore la diligenza, che si pone in isbandeggiare i mali linguaggi, che vanno in compagnia di questa falsa pace, seruendoci perciò de'mezzi, che sopra si sono toccati, e di quelli, che si porranno nel secondo tomo. E se notiamo bene il molto, che

di

di questo benefitio tocca alla nostra Congregatione, e suoi figliuoli, ci terremo per molto obligati à riconoscerlo, & à renderne gratie al Signore, per la cui misericordia lo godiamo.

§. 3.

Doue si tratta più in particolare delle vie della pace apparente, e falsa.

NEl medesimo esempio de' nostri primi padri, posto da S. Bernardo nel citato luogo, per dichiararci qual sia la falsa pace, stanno rappresentate le vie, e mezzi, per doue ordinariamente si cade in essa, e ne'suoi danni.

Le principali vie si possono ridurre à tre. La prima è il mal consiglio, principalmente quando è de' compagni, e confederati, e di quelli, co'quali trattiamo quì ordinaria, e comunemente, simile à quello, che diede ad Adamo la sua compagna Eua; di cui egli doppo con ragione si lamentò, gettando à lei la colpa del suo disordine, con queste parole: *Mulier, quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, & comedi*. La donna, e compagna che voi, Signore, mi deste fù quella, che porgendomi il frutto proibito, e lodandomelo, mi lo fece mangiare. Notò San Gio. Chrisostomo questo danno, che risulta dal mal consiglio, e linguaggio palliato, e dalla mala compagnia; & insieme quello, che dobbiamo fare per rimediarui, dicendo: *Est ergo bona discordia; & concordia mala: quamobrem ait: si oculus tuus scandalizat te, eÿce eum: & si pes, abscinde eum: quòd si membrum male coniunctum, abscindendum est, non ne longè magis praui amici? Dico hoc; vt malos fugiamus, bonos sequamur*. Sicome c'è vnione, e concordia mala; così anco c'è discordia, e diuisione buona, come l'insegnò Christo Signor nostro, quando disse: che se'l piede, e l'occhio ci saranno d'inciampo, li separiamo da noi, non seruendoci di essi, per leuar con questa diuisione lo scandalo, che ci cagionano. E si hà da tagliare il membro proprio, che con sua vnione ci fà danno; forse

Gen. 3.

Chrysostom. hom. 56. in c. 9. Io. tomo 3. Matt. 18.

se non si raccoglie bene, che siamo molto più tenuti d'allontanarci, e diuiderci da gli amici, & intrinseci; i quali con la loro amicitia, e stretta corrispondenza ci lo fanno? Dico questo per istabilire come principio certo, che dobbiamo fuggire la familiarità, & vnione con li cattiui, di cui è proprio il fare con quelli, co' quali trattano, il mal' vffitio, che fece Eua col suo vnico compagno, & amico Adamo, dicendoli: *Bonum esse lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*: che il frutto proibito era bello alla vista, e gustoso al palato.

Gen. 3.

Quest' offitio fanno i mali compagni, ingannando i loro intimi, & amici coll'esca de' beni apparenti, e falsi, accioche disubbidischino, allontanandoli da i loro capi, e leggi; come fece Eua con Adamo, che delle lontananze, e diuisioni è la principale, e la peggiore, e da cui hanno origine tutte le inquietudini, e lamentationi più dannose. E sicome nel luogo citato pondera il glorioso San Gio. Chrisostomo, quanto grandemente c'importa, e ci conuiene il fuggire la familiarità, & intrinsichezza con i mali, & imperfetti; così per lo contrario dell'istessa maniera pondera quello, che c'importa il procurare con ogni studio l'vnione, & amicitia con i buoni; accioche coll'esempio della vera pace, che essi hanno in se, e la sanno custodire, e conseruare con gli altri; e con li loro prudenti consigli, e salutiferi linguaggi, ci aiutino à fare, che, anche noi altri, l'habbiamo, e godiamo.

Trattando San Bernardo di coloro, che stanno legati, & vniti con questa corrispondenza, & amicitia dannosa, dice di essi: *Ineunt familiaritatem ad maledicendum, concordes ad discordiam*: Attaccano stretta amicitia, e familiarità per mormorare, e contradire alle cose buone: e ben considerato il tutto, la lor'vnione, e concordia falsa và indrizzata à cagionare diuisione, e discordia vera. Et il medesimo Santo aggiustando più in particolare questa dottrina à suoi Religiosi, e scoprendo loro le radici corrotte, donde nasce questo modo di trattare; & i gran mali, che da simili amicitie, mali consigli, e linguaggi seguono, dice loro: *Talis vnitas, immò verò peruersitas, solet esse aliquorum fratrum tepidè, ac remissè conuersantium*:

Bern. ser. 24. in Cant.

ser. 5. in Assumpt. B. M.

tium: quibus si quid honestatis, aut insignè cuiusquam bonæ conuersationis persuadere velis, promptiores sunt maiori dispendio, ac difficultate grauiori resistere, quàm facili compendio assequi velle, quod rectum esse constiterit. Peruersa, & execranda talis vnitas. Questa maniera di conformità, e d'vnione, che meglio si può chiamare peruersità; sogliono hauere trà di loro alcuni Religiosi di vita rimessa, e tiepida; i quali con la reciproca, e mala dispositione, che trà di essi cagionansi con i loro mali linguaggi, stanno più disposti per resistere, & opporsi à qualunque maniera di virtuoso esercitio, che si voglia loro persuadere (benche il far questo ad essi, costi difficultà, pericolo, e danno) che per seguire il bene, che loro si propone, & ordina per strada facile, e soaue. Quest'vnione, e conformità, come pestilentiale, è degna di essere abborrita, & odiata. Trà quelli, che hanno questa maniera d'vnione, e pace falsa, pretende il sacro Euangelio far diuisione, come ben disse San Girolamo, hauendo apportata quella sentenza di San Matteo. *Non veni pacem mittere sed gladium*: con queste parole. *Et dirumpetur spiritus Ægypti in visceribus eius: non eadem coniunctis volentibus, cum alij conuersi fuerint ad Christum, alijs repugnantibus.* Si romperà, e disfarà lo spirito ingannoso de' seguaci del demonio, nel cui potere si sono dati con suggettione egittiaca; quando i più vniti, e confederati con amicitia dannosa si diuideranno trà loro; per voler'alcuni seguire con animo forte, e coraggioso Giesù Christo Signor nostro; non ostante la repugnanza, e contradittione, che ne segue loro da quelli, che fanno, e pretendono il contrario. E questo è quello, che dice nelle parole precedenti, esser venuta Sua Maestà ad insegnare al mondo.

D. Hier. lib. 5. in cap. 19. Isaia tom 4.

Il secondo mezzo, e via, per cui si viene à dare nel precipitio della falsa pace, e vera guerra, è la superbia, & il desiderio disordinato della propria stima. Così l'insegnò il Sauio, dicendo: *Inter superbos semper iurgia sunt.* Trà i superbi non può esser'altra cosa, se non continue dissensioni, contrasti, e guerre. E Sant'Agostino disse à questo proposito. *Sic enim superbia peruersè imitatur Deum. Odit ergo iustam pacem Dei, & amat ini-*

Prou. 13.

S. Aug. lib. 19. de Ciuit. Dei cap. 12.

iniquam pacem suam. Questo è proprio della superbia; che odia la giusta pace di Dio, che si conserua trà l'humiltà, e suggettione; & ama la sua disordinata, portata dall'esca della propria stima, e libertà. Et altroue trattando della pace, che offerirono gli Angioli, dice il medesimo Santo Dottore: *Et qui sunt praua voluntatis, tantùm, quantum illi, qui superbo oculo, & insatiabili corde nunquam dicunt sufficit? tales nunquàm possunt habere pacem*. Per auentura offeriscono gli Angeli la pace à gli huomini di mala volontà, e che non la tengono suggetta à quella di Dio, mediante l'adempimento, & obbedienza delle sue leggi, & ordinationi sante? In nessun modo. Niuno adunque si troua di peggiore, e di più praua, e mala volontà, che i superbi, e gli amatori di se stessi, e della lor propria stima, che mai restano contenti, e sodisfatti, bramando sempre più honore, e più stima: questi tali non possono mai hauer pace.

Ser. 1. ad fratres in heremo, tomo 10.

Dal mal consiglio, e da questo disordinato amore della propria stima (che sono i due mezzi, e vie, per doue, come poco fà dicemmo, si viene à dare ne' pericoli, e danni della falsa pace) ne segue il terzo mezzo, e via, che è il mancamento di suggettione, & obbedienza, simile à quello, che hebbero i nostri primi padri; leuando loro il demonio per questa via l'arrendimento, che doueuano hauere alla volontà, & ordinatione diuina; e la pace vera, che di quì ad essi risultaua. Lo disse Sant'Agostino con queste parole: *Ideò filij Dei pacifici; quoniam nihil in his resistit Deo*. Per questo i figliuoli di Dio si chiamano pacifici; e con ragione; perche gli stanno totalmente soggetti, & arresi, non ritrouandosi in essi cosa alcuna, che à lui faccia resistenza; che, se in qualche cosa gli resistessero, non sarebbe possibile hauer pace, secondo quella sentenza di Giob: *Quis restitit ei, & pacem habuit?* Dichiarò meglio Sant'Ambrogio quello, che andiamo dicendo; il quale volendo esplicare qual fosse il perturbatore della pace, e che cerchi la falsa, e fugga la vera, disse: *Hic enim impacificus, qui praetermissa voluntate legis, suum ius sequitur*. Quegli veramente è turbatore della pace, il quale, lasciata la volontà della legge

August.

Iob 9.

Ambros. in c. 11. epi. ad Roman. to. 3.

del

del superiore, che la fece, e di Dio, segue la legge del suo proprio parere, e di quelli, che tengono il medesimo.

Da tutto questo, che si è detto si raccoglie, che quegli, che con più diligenza sfuggirà la mala compagnia, & amicitia; e più si allontanerà da' mali linguaggi, e consigli, accostandosi sempre à chi gli li possa dar buoni; e quegli, che sarà più humile, & obbediente à Dio, alle sue leggi, e superiori; e quegli, che meno andrà cercando la sodisfattione de' suoi desiderij, e l'adempimento di quello, che i suoi sensi gli domandano, e per conseguir questo, saprà meglio far prudente faccia, e resistenza à chi di qualunque maniera gliela vorrà impedire, questi sarà il veramente pacifico; questi sarà chi saprà ben'adempire quello, che dice Sant' Agostino di colui, che ama di cuore la vera pace; che la deue sempre hauere in desiderio, e l'incontro, e la guerra deue solamente ammettere, quando la necessità (per i motiui toccati della gloria di Dio, e del bene spirituale dell'anima sua, ò de' suoi fratelli) l'obligherà à questo: *Pacem habere debet voluntas, bellum necessitas*. Per adempire bene questo consiglio bisogna, che vno sappia, quando la giusta occasione, e necessità lo richiede, opporsi à quelli, che più intimamente amarà, e gli saranno più intrinsici, seruendosi del coltello di diuisione, di cui Christo Signor nostro fece mentione, e douea Adamo seruirsi con Eua, per liberarsi da tutti i mali, ne' quali cadè. Si che differiscono la pace, la quiete, e la serenità vera, e la falsa; sicome differiscono due bocconi; vno molto cordiale, e gioueuole, che per di fuora stesse vnto con vn poco di Aloè, e così cagionasse nel palato per quel poco tempo, che iui dura, amaritudine, e disgusto, ma doppo entrato nello stomaco, facesse buonissimo effetto in lui, lo confortasse, e cagionasse gran giouamento: e l'altro, che essendo di sostanza molto nociua, e pestilentiale, per andar molto inzuccherato, fosse dolce al palato, per quel tempo, che durasse in bocca; ma doppo arriuato allo stomaco, cagionasse à chi lo prese, & andò gustando, gran danni, vomiti, & angoscie mortali.

Aug. ep. 207 ad Bonif. tomo 2.

Particolarissime gratie dobbiamo rendere à Dio per vedere

nella

nella nostra sacra Religione così singolar diligenza, e studio in isfuggire e scansare quanto è possibile, le corrispondenze, e strette amicitie, in cui possino interuenire dannose dottrine, consigli poco prudenti, & ogni sorte di mali linguaggi; che possino turbare, e diminuire la vera pace; & in tener chiuse al presente alcune delle vie, per doue possono fomentare così la superbia, come la sodezza della propria volontà: che è vno de' maggiori benefitij, che hà riceuuti da Dio.

§. 4.

In che cosa consiste la vera pace.

LA vera pace, che è quella, che Christo portò al mondo, è quella, che nella sua Natiuità offerirono gli Angeli è gli huomini di buona volontà, è il centro, in cui la creatura ragioneuole gode la sua maggior felicità. Parimente è il fine di tutte le virtù, e buoni esercitij: la diuisa de i veri Christiani, & huomini apostolici; e l'heredità, che questo Signore per vltimo legato lasciò loro nel suo testamento. Questa è quella pace, che dobbiamo hauere, e custodire dentro noi stessi con Dio, e con i nostri prossimi, e tutte queste trè parti, che la vera pace in se racchiude, dipendono da sottomettere ciascuno la carne allo spirito; suggettando la parte inferiore alla superiore, e mediante essa alle leggi, ordinatione, e volontà diuina. Così lo disse Origene, scoprendo come la prima è radice, e causa dell'altre, con queste parole: *Habeamus igitur nos pacem, vt vltra non aduersetur caro spiritui, nec legi Dei obsistatur à lege membrorum. Nec intra nosmetipsos, nec extrinsecùs ad inuicem habeatur vlla dissensio, & tunc pacem habemus ad Deum per Christum.* La pace, che dobbiamo procurare d'hauere, hà da consistere radicalmente in questo che la carne non contradica, nè faccia resistenza allo spirito, standogli in tutte le cose suggetta, & arresa; nè conseguentemente contradichi alla legge, e gusto di Dio, la legge, & inclinatione de'membri; e non essendo

Orig. lib. 4. in cap. 5. epist. ad Rom. tom. 2.

ſendo dentro di noi queſta contradittione, e guerra, che è origine di tutte le inquietudini, e turbationi, non le terremo, nè le dimoſtraremo nel di fuora con i noſtri proſſimi. Sant' Agoſtino c'inſegnò il medeſimo, dicendo: *Pacifici autem in ſemetipſis ſunt, qui omnes animi ſui motus componentes, & ſubÿcientes rationi, ideſt menti, & ſpiritui, carnaleſque concupiſcentias habentes edomitas, fiunt regnum Dei: in quo ita ſunt ordinata omnia, vt id, quod eſt in homine præcipuum, & excellens, hoc imperet, cæteris non reluctantibus, quæ ſunt nobis, beſtÿſque communia: atque idipſum, quod excellit in homine, ideſt mens, & ratio, ſubÿciatur potiori, quod eſt ipſa veritas, vnigenitus filius Dei.* Quelli ſono pacifici, che componendo, e ſuggettando tutti i loro mouimenti alla ragione, cioè allo ſpirito, & alla parte ſuperiore, e tenendo le inclinationi della carne ſuggette, ſi fanno pacifico Regno di Dio, nel quale ſtanno tutte le coſe di tal maniera ordinate, e concertate, che quello, che nell' huomo è più eccellente, e principale comanda, e ſignoreggia, ſenza, che l'altre parti, che hà comuni con le beſtie, gli faccino contra. E ciò hà da eſſere di maniera, che queſto ſteſſo più eccellente dell'huomo ſtia ſuggetto, & arreſo alla prima verità, che è l'vnigenito Figliuol di Dio; à cui per la ſua eccellenza, & infinita perfettione deuono tutte le creature, per conſeguire il lor maggior bene, ſtar totalmente ſoggette, e ſottopoſte.

August lib. 1. ser Domini in monte c. 2.

Per far più compito concetto della vera pace, che in queſta vita s'arriua da ottenere; e per intendere donde naſcono le turbationi, l'inquietudini, e lamenti, che contra lei ſoglion'offerirſi, ſi deue auuertire, che per non arriuarſi à leuar via del tutto in queſta vita l'oppoſitione, e contraſto, che fà la carne allo ſpirito, e la parte inferiore alla ſuperiore, non può, mentre viuiamo, arriuar la noſtra pace per queſto riſpetto ad eſſer perfetta, e totalmente piena, e compita. Ma quella che ſi troua più ſenza rotture, e turbationi, e quella, che empie, e contenta il cuor humano, quanto in queſta vita è poſſibile, è quella, che Chriſto Signor noſtro raccomandò à i ſuoi diſcepoli, quando in San Giouanni diſſe loro: *Pacem relinquo vobis: pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis:* Vi

Ioan. 14.

dò

dò la mia pace, vi lascio per Eredità la mia pace: ma auuertite, che non vē la dò, come la dà il mondo, cioè, con vna sola apparenza finta, e falsa, insegnando à fuggire da ogni pena, mortificatione, e croce; ma per la strada direttamente contraria; abbracciando di buona voglia la croce, e continuando gli esercitij di perfetta obbedienza, d'humiltà, e mortificatione; in cui io mi sono esercitato, e per doue l'hò conseruata, e per doue ella s'acquista, e si conserua.

Dichiarano assai bene quello, che passa nella conseruatione di questa pace vera, le seguenti parole di Sant'Agostino: *Hanc pacem requirunt laboriosa bella; hac adipiscitur, quæ putatur gloriosa victoria.* A questa pace vanno à terminare tutte le guerre, e combattimenti spirituali, che in questa vita abbracciano, e sopportano gli huomini Euangelici in adempimento della dottrina di Christo: e questa è quella, con cui ottengono la vittoria; che veramente si dice gloriosa, cioè, in cui ciascuno trionfa de' suoi vitij, del demonio, della carne, e di se stesso. Facendo mentione di lei disse Origene: *Tunc magis in pacem Dei veniemus, quando aduersus diabolum persistimus contra peccata; & quando aduersus carnis vitia dimicamus.* All'hora arriuaremo meglio à conseguir la pace diuina, e vera, quando più valorosamente perseueraremo combattendo contra il demonio, e contra i peccati, contra tutte le vitiose, e sconcertate inclinationi della carne: e qualsiuoglia combattimento, e mortificatione si può dare per ben' impiegata; poiche ci reca all'anima questa pace, la quale hà per offitio vnir l'huomo con Dio, vnendo di passo, & ordinando trà di loro le parti, di cui egli si compone: donde risulta l'vnione, e la concordia sicura, durabile trà vn'huomo, e l'altro.

Aug. de Ciu. Dei lib. 19. c. 4. tom. 5.

Orig. lib. 4. in c. 5. epist. ad Rom.

Delle lodi di questa diuina pace dissero assai i Santi, e trà essi disse Sant'Agostino queste parole: *O pax! sine te Reges non regunt, sine te Regna non valent. Nunquid sine te ieiunia, orationes, eleemosinæ, cæteraque bona nobis prodesse possunt?* O pace! senza te non regnano, nè possono gouernare i Regi; senza te non si conseruano i Regni; attesoche ogni Regno, che starà diuiso, si distruggerà. Forse i digiuni, l'orationi, le limosine, e

Aug. serm. 2. ad fratres in Erem.

tutti gli altri buoni esercitij sono senza te d'alcun giouamento? E proseguendo il medesimo Santo queste lodi della pace, dice di essa: *O quam bonum, ò quam iucundum, ò quam diuinum est habitare fratres in vnum: vt vnum sit cor, vna voluntas, vna omnium anima, & vna forma viuendi. Nam diabolus non potest intrare domum, vel mentem, in qua pax dominatur.* O quanto buona cosa, quanto gioconda, e quanto diuina è il viuere i fratelli vniti, e conformi; di maniera, che vno sia il cuor di tutti, vna la volontà, vna l'anima, & vno il modo, e forma di vita: perche il demonio non può entrare nella comunità, e congregatione, nè anco nell'anima di quelli, che godono questa pace.

Ibidem.

Perche possiamo conseguire, e godere beni sì grandi l'Apostolo San Paolo ci raccomanda, che viuiamo in comunità, che andiamo solleciti, e diligenti in procurar di conseruare l'vnione, e la conformità ne i spiriti, e nelle volontadi; tenendole legate, & allacciate col nodo stretto della pace christiana, dicendo: *soliciti seruare vnitatem spiritus in vinculo pacis*. Peroche (come dice San Gregorio) non è possibile, che arriuiamo à conseguire il premio, che speriamo della nostra vocatione, se non è procurando ciascuno dal canto suo, che gli animi, e volontà di tutti, vadino vniti in ordine al fine, e termine della nostra perfettione: *Ad vnam ergo vocationis spem nequaquam pertingitur; si non ad eam, vnita cum proximis mente curratur.* Ed è impossibile, che ciò si faccia, secondo l'insegna la buona prudenza, senza rimetter ciascuno qualche cosa del proprio gusto, e ragion particolare; attesoche dal far così in ordine all'adempimento del gusto di Dio, & alla conseruatione del ben comune, risulta tutta la pace, e perfettione christiana. Percioche sicome gli elementi, benche habbino qualità tanto contrarie, s'vniscono in quella forma, che richiede quello, che s'hà da produrre, concorrendo ciascuno per la parte sua, e cedendo (se così si può dire) della sua ragione, per la produttione di tutte le creature visibili, e per la perfettione, e bellezza dell'vniuerso: così è di bisogno (poiche tutto il bene, e bellezza della Chiesa risulta dall'vnione de gli spiriti, per mezzo della vera pace, rimettendoui ciascuno d'essi per parte loro

Ephes. 4.

Greg. 3. Past. admonit. 23.

quello,

quello, che per ciò sarà necessario, secondo che lo stato, e condition loro richiede) che spiritualmente si vnischino trà di loro, e col lor capo.

Quello, che andiamo hora dicendo si conferma, e si dichiara maggiormente con le seguenti comparationi. Sicome dalla stretta vnione della materia, e della forma; facendo ciascuna il suo proprio offitio, e pigliando il suo proprio luogo, e aiutando la sua compagna in tutto quello, che può, e deue, risulta tutta la bellezza, e perfettione dell'huomo, e dell'altre cose, che hanno forma, e materia: e sicome nella buona proportione, e corrispondenza delle parti trà loro consiste la bellezza: e nella buona temperatura, e concetto de gli humori la sanita: e nella buona corrispondenza di diuerse voci vnite, e concordi la soauità della musica: così la pace trà le creature ragioneuoli consiste in far ciascuna quello, che le tocca; e nell' vnità, e fedele corrispondenza, e concordia fondata in fede dell'vne coll'altre: il che non si può conseguire, nè conseruare, se non è per mezzo della mortificatione, e perfetta obbedienza, e suggettione à Dio, in cui ciascuno deue con diligenza impiegarsi.

Il desiderar tutte le cose questa vnione, e pace, nasce da vna comune inclinatione, che il lor autore infuse, & internò in esse per lor conseruatione; attesoche secondo il commun prouerbio, con la concordia, & vnione tutte le cose, per picciole che sijno, crescono, si conseruano, e si perfettionano; e con la discordia, e diuisione tutte esse per grandi, che sijno si scemano, e si distruggono. *Concordia parua res crescunt; discordia maxima dilabuntur*. Percioche, secondo ogni buona Filosofia, la diuisione è causa della corruttione: *Diuisio est causa corruptionis*. Sicome al contrario, l'vnione, e la pace sono causa d'ogni sorte di bene; & il mezzo con cui la virtù si difende, e fortifica: *Virtus enim vnita fortior est se ipsa dispersa*.

§. 5.

Doue si descende à trattar più in particolare de i mezzi, per li quali si acquista la vera pace.

Laur. Iust. in fasciculo amoris cap. 7.

PArlando il glorioso San Lorenzo Giustiniano de i mezzi, co' quali si và acquistando la pace, dice: *In pacis igitur adeptione, fragores mundi, contradictiones hominum, vitiorum bella vitamus; replemur dilectione, delectatione pascimur, illuminamur fide, sensu fæcundamur, & imbuimur sapientia. Ista procul dubio ignorant carnis desideria sectantes.* Nel proseguimento della pace, e con i mezzi per li quali si và ella acquistando, sfuggiamo le difficultà, e ruine del mondo, le contradittioni de gli huomini, e le guerre, e turbationi, che i vitij ci cagionano: e questi medesimi mezzi ci riempiono d'amore, e ci pascono con soauità; essendo insieme per suo mezzo illuminati con la luce della Fede, con la quale si feconda, e fertilizza il nostro intelletto, e si riempie di sapienza. Tutti questi beni, senza dubbio, non sono conosciuti da gli amatori di se stessi, i quali seguono le inclinationi, e desiderij della carne; nè da quelli, che si reggono per la sola natural prudenza, per doue caminarono, e si guidarono i Filosofi.

Sono molti i mezzi, per li quali si acquista la pace vera, e christiana: e se è (come habbiamo detto) il termine, e fine di tutte le virtù: non c'è dubbio, che andando tutte à terminar in essa, tutte seruono di mezzi per conseguirla. Ma quantunque ciò sia così, vi sono tutta via alcuni esercitij, e mezzi, che hanno maggior, e più euidente proportione, e dispongono più potente, e direttamente à questo.

Mezzo pr.

Abbreuiando parte di quello, che intorno à ciò si è toccato, & aggiugnendo quello, che può aiutar più il medesimo intento, diremo, che il primo mezzo, che è come il fondamento, e la radice, donde nascono, e con cui si conseruano gli altri, che aiutano per conseguire la vera pace; è il concertarsi & ordi-

ordinar ciascuno se medesimo, pacificando, e serenando con la prudente, e studiosa mortificatione le continue contradittioni, che si ritrouano trà lo spirito, e la carne, trà il corpo, e l'anima, trà la parte inferiore, e la superiore. Con questa mortificatione si ordinano le passioni dell'appetito sensitiuo, che sono la radice, di doue nascono le guerre, & incontri, che dentro di se, e fuori patisce l'huomo, come dice l'Apostolo San Giacomo nel cap. quarto, che di sopra citammo. Et in questa vittoria de'nemici domestici, consiste principalmente la vera pace, che godono gli huomini. Così lo disse Sant' Agostino con queste parole: *Quid est aliud victoria, nisi subiectio repugnantium: quod cum factum fuerit, pax erit*. Non consiste in altra cosa la vittoria, che in vincere, e suggettare i nemici, che ci contrastano, e ci si oppongono; che nell' huomo sono i suoi appetiti, e passioni. E da questa suggettione, e vittoria ne segue la pace. San Bernardo più espressamente c'insegnò questa medesima dottrina, dicendo: *Pax igitur vobis à vobis sit: & omne, quod extrinsecus minari videtur, non terret, quia non nocet*. La pace, che hauete da godere hà da nascere da voi stessi: e tutto quello, che di fuori vi si minaccerà per turbarui, non vi spauenterà: perche stando voi ben'ordinati, concertati, e pacifici, non vi potrà turbare, nè far danno. E San Tomaso dice, che la pace è frutto della carità, e che differisce dalla concordia in questo, che la concordia dice solamente vna vnione, e conformità di molti per vn fine: e la pace aggiugne à questa vnione, e conformità quella de gli appetiti con la ragione: onde la concordia dice vna sola vnione, e la pace due: perche presuppone concordia de gli appetiti mortificati con la ragione. Di maniera, che questa seconda parte è quella, da cui principalmente depende la pace interiore di ciascheduno con se stesso, la quale è la radice della pace con Dio, e con i prossimi: e così la pace ben'ordinata hà da cominciar di quà.

Iacob. 4.

Aug. lib. 19. de Ciu. Dei cap. 12.

Bern. ser. 24. in Cant.

Mezzo 2.

Da questa diligenza, che mette l'huomo in concertare, e pacificar se medesimo coll' esercitio della mortificatione, & odio di se stesso, suggettando la parte inferiore alla superiore, e la superiore à Dio, nasce la vera obbedienza, e suggettione

alle leggi, & à i Prelati. E ben si raccoglie il potere, e forza, che hà questa virtù dell' obbedienza per aiutarci à conseguire, e perfettionar la pace dall' essersi conseruato ne' nostri primi padri questo bene, e tesoro sì grande, il tempo, che durò in essi l'obbedienza, e dall' esserne loro seguita la sua perdita in disubbedendo: Onde sempre che Sant' Agostino diffinì la pace, la diffinì per l'obbedienza, dicendo: *Pax hominis mortalis, & Dei immortalis, est ordinata in Fide sub eterna lege obedientia*. La pace dell' hnomo mortale con Dio immortale consiste nell'ordinata obbedienza, e suggettione, fondata in Fede, che alle sue leggi, e diuini comandamenti tiene. *Pax domus ordinata imperandi, atque obediendi concordia cohabitantium*. La pace d vna casa, e d'vna Comunità consiste nell'ordine, che si deue osseruare, obbedendo, chi hà da obbedire, e comandando, chi hà da comandare. *Pax Ciuitatis ordinata imperandi, atque obediendi concordia ciuium*. La pace d'vna Città, e Congregatione consiste nella ben'ordinata, e puntuale obbedienza de' cittadini al loro Capo: e nell' accertamento, e buona prouidenza del lor Capo per concertarli, & ordinarli.

Augu. lib. 19. de Ciuit. Dei cap. 13.

Si conferma questo, che s'è detto con quelle parole d'Esaia: *Domine dabis pacem, omnia enim opera nostra operatus es in nobis*. Ci darete, Signore, la pace in premio dell' obbedienza, e resignatione; per lo cui mezzo hauete operato voi tutte l'opere nostre; poiche, per questa humile suggettione, e dependenza, sono più propriamente di vostra Diuina Maestà, che nostre. E più auanti ci dà la medesima dottrina, dicendo: *Si attendisses ad mandata mea facta fuisset sicut flumen pax tua*. Se tu hauessi atteso all' adempimento de' miei comandamenti, e volontà, saria stata la tua pace tanto grande, e senza rottura, come la corrente d'vn grosso fiume. E Sant' Agostino congiungendo quello, che di questi due mezzi habbiamo detto, e scoprendo quanto marauigliosamente stanno vniti, e concatenati, fortificandosi, & aiutandosi trà di loro, disse: *Hoc enim expedit inferius subijci superiori. Agnosce ordinem: quare pacem: tu Deo; tibi caro: quid iustius, quid pulchrius, tu maiori, minor tibi, serui tu ei, qui fecit te, vt tibi seruiat, quod factum*

Isai. 26.

Idem cap. 48.

est

est propter te. Quello, che conuien fare è, stabilire, e conoscere l'ordine, che per conseguire la pace deui osseruare: ed è questo, che l'inferiore si suggetti al superiore: tù à Dio, & à te la carne tua con le sue passioni, & inclinationi disordinate; attesoche non c'è cosa più giusta, nè più bella, che lo star tù suggetto al tuo maggiore, e che'l tuo inferiore stia suggetto à te, dando à ciascuno quello, che è suo. Se tu seruirai à chi ti fece, tutto quello, che fù fatto per tuo seruitio, seruirà à te. Applicando questa dottrina, e descendendo alle Comunità, habbiamo da dire, che la lor pace depende da ciò, che con questa suggettione, & arrendimento gl' inferiori si suggettino alli superiori, come à chi stà in luogo di Dio: di doue risulterà la vera pace, potendo con questo i Maggiori comporre, e pacificare gli vguali trà loro.

Mezzo 3. Il terzo mezzo per conseguir la pace è la giustitia. Così ce l'insegna Esaia, dicendo: *Et erit opus iustitia pax*. Sarà la pace effetto, e frutto della giustitia. E dichiarando San Tomaso sopra questo luogo, come la giustitia è causa della pace, dice: *Hoc facit iustitia, auferendo occasiones litigiorum*. La giustitia causa la pace, leuando l'occasioni di vera inquietudine, e turbatione, giustificando gli animi, e non acconsentendo temeritadi, aggrauij, e torti. Questo medesimo insegnò Sant'Agostino, dicendo sopra quelle parole del Salmo 84. *Iustitia, & pax osculatæ sunt: Fac iustitiam, & habebis pacem, vt osculentur se iustitia, & pax: si enim non amaueris iustitiam, pacem non habebis. Amant enim se duo ista, iustitia, & pax, & osculantur se, vt qui fecerit iustitiam, inueniat pacem osculantem iustitiam. Duæ amicæ sunt, tu fortè vnam vis, & alteram non facis. Nemo enim est, qui non vult pacem, sed non omnes volunt operari iustitiam. Interroga omnes homines: vultis pacem? vno ore tibi respondet totum genus humanum: opto, cupio, volo, amo. Ama, & iustitiam; quia duæ amicæ sunt iustitia, & pax: si amicam pacis non amaueris, non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te. Quid enim magnum est desiderare pacem? Quiuis malus desiderat pacem: bona enim res est pax*. Adempisce ciò che richiede la giustitia, & haurai pace, libero da turbationi, & inquietudini

Isai. 32.
D. Thom. in Isaiam.
August. supr. Psal. 84.

vere,

vere, accioche così vadino ben'accompagnate, & vnite queste due virtù. E chi non amerà, e procurerà la giustitia, e rettitudine, non hà da sperare la pace, perche vanno sempre inseparabilmente congionte. Donde segue, che quegli, che vuol l'vna, senza far quello, che l'altra richiede, non la ottiene. Non c'è veruno, che non voglia la pace, ma non tutti voglion far quello, che richiede la giustitia. E se interrogherai tutti gli huomini, se voglion pace? tutti diranno, che la desiderano, che ne gustano, che la vogliono, e che l'amano di tutto cuore. Ma è impossibile, che la ritrouino, se prima non procurano la sua inseparabile amica, e compagna la giustitia, dalla quale ella depende. E non è gran cosa, nè rara il desiderar la pace, anzi è tanto facile, quanto comune; perche tutti naturalmente la desiderano: il difficile, il grande, & il raro è il procurare i mezzi della vera rettitudine, e giustitia, con cui ella s'acquista, e si conserua. E più di sotto dice il medesimo Santo: *Vis venire ad pacem? fac iustitiam: ideò alius Psalmus dicit: Declina à malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam. Hoc est, ama iustitiam: & tunc quære pacem: iam enim non diù illam quæres, quia ipsa occurret tibi, vt osculetur iustitiam.* Vuoi arriuare ad ottenere la pace? fà dunque quello, che richiede la giustitia: per questo dice il Salmista, che lasciamo di far male, e c'impieghiamo in far bene, procurando con perseueranza la pace. Questo è l'istesso, che dirti: Che amando la giustitia cerchi la pace: e se così la cercherai, non passerà molto tempo, che la ritrouerai, perche ella stessa ti verrà à cercare per vnirsi con la giustitia sua inseparabile amica, e compagna.

Ibidem.

Mezzo 4. E perche è impossibile, che veruno habbia pace nè con Dio, nè con se stesso, nè col prossimo, senza soffrire diuerse sorti di trauagli, mortificationi, e pene; è anco impossibile, che vi sia vera pace, senza che vi sia vera patienza. Così lo disse San Lorenzo Giustiniano: *Ad pacem namque per patientiam peruenitur: tantòque magis pace fruetur homo, quantò erit patientior. Finis patientiæ pax est: prius enim collocandum est fundamentum patientiæ, vt securiùs posteà fabricetur altitudo pacis.* La pace s'ottiene per mezzo della patienza: e quanto l'huo-

Laur. Iusti. in ligno vitæ c. 1. de patientia.

l'huomo haurà più di patienza, tanto maggior pace goderà: perche il fine della patienza è la pace: onde prima si hà da porre, e fabbricare questo fondamento, acciò sopra di lui sicuramente s'innalzi il bell'edifitio della pace. Perilche con molto giusta ragione disse l'Apostolo San Giacomo della patienza, che è in questo senso quella, che perfettiona le nostre opere. *Patientia autem opus perfectum habet.* *Iac. 1.*

Dall'vso di questi santi essercitij, che poniamo come mezzi più principali, per conseguir la pace, risulta l'vltimo, che è la vera prudenza di spirito; e trà essi si conserua, e perfettiona. L'offitio di questa prudenza è maturare il tutto con accertamento più diuino, che humano; dando à ciascuna cosa il proprio luogo, e tempo; con lo che tutto si serena, e pacifica: e così è la virtù, che più immediatamente cagiona il sicuro proseguimento, & arriuo della pace. Questo accennò l'Euangelista San Marco in quelle parole: *Habete in vobis Sal: & pacem habete inter vos.* Procurate hauer sale ne' vostri cuori; e goderete pace trà di voi. Il sale, disse San Gregorio, che in questo luogo significa la prudenza: e così è l'istesso, che dire: Procuri ciascuno con ogni studio, e diligenza la virtù della prudenza di spirito: e di quì ne seguirà la concordia, l'vnione, e pace dentro di se, con Dio, e col prossimo. E come questa hà da essere prudenza di spirito, per ciò bisogna camminare in spirito, attendendo (come habbiamo detto) alla vera mortificatione, & abborrimento, & odio di se stesso: è viuere in Fede, cattiuando, e soggettando l'intelletto, e la volontà alle proprie leggi, & à i superiori; sopportando con patienza, & egualità d'animo il peso, e soma, che in questi essercitij, & opere di perfettione occorrono. *Mezzo 5.* *Marc. 9.*

Con questi mezzi, co'quali ciascuno deue procurare la sua pace, si deue anco procurare la pace nelle Comunità; e quanto più i Capi saranno sollecit, e diligenti nel puntuale, e perfetto vso, & essercitio di questi mezzi ne'loro sudditi, tanto più l'assicureranno; auuertendo, che non deuono col troppo desiderio della pace apparente fuggire le turbationi, e lamenti, che risulteranno dal procurare con prudenza l'vso, & esserci-

tio

tio di queste virtù, che habbiamo dette: e di opporsi al mondo, alla carne, & al demonio: peroche se tutta la nostra vita hà da essere guerra attaccata con questi nostri nemici, e con gli huomini, che li difendono, è fuor d'ogni ragione immaginarsi, che questa guerra, oppositione, & incontro si habbia da continuare senza ammettere le turbationi, e timori, che ella intimamente porta racchiusi in se. San Gregorio disse questo marauigliosamente, facendo distintione trà la vera, e falsa pace, con queste parole. *Pax ergo præsens ita tenenda est, vt & diligi debeat, & contemni: ne si immoderatè diligitur, diligentis animus in culpa capiatur. Vndè admonendi sunt pacati, ne dum nimis humanam pacem desiderant, prauos homines, moresque nequaquam redarguant: & consentiendo peruersis, ab authoris sui pace se disiungant: ne dum humana foris iurgia metuunt, interni fœderis discussione feriantur. Quid est enim pax transitoria, nisi quoddam vestigium æternæ? Quid ergo esse dementiùs potest; quàm vestigia in puluere impressa diligere; & ipsum, à quo impressa sunt non amare?* La pace presente di tal maniera si hà da conseruare, e procurare, che alcune volte si ami, & altre si disprezzi, e si rifiuti: perche il suo troppo, e poco prudente amore non faccia cadere in colpe colui, che così l'ama. Dal che risulta, che deuono essere auuertiti i pacifici, che non lascino d'ammonire (quando loro toccherà) e di correggere i mali costumi, e chi gli hà, pel troppo desiderio della pace temporale, & humana; & acconsentendo ne' medesimi disordini, e sconcerti, che tacendo lasciano di correggere, rompino la pace col lor Creatore, e temendo gl'incontri, i lamenti, & i disgusti de gli huomini, sijno punti, e feriti con la diuisione interiore; e perdita della vera pace del cuore. Imperoche, che altra cosa è la pace transitoria, se non vn vestigio, e pedata della pace vera, & eterna? Hor che cosa può esser più sciocca, che amare vna pedata impressa nella poluere, e non amar colui, di cui ella è?

D. Gregor. 3. p. Pastor. admo. 31.

Fine del primo Tomo.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI.

A

Amico.

Amore.

Amor di Dio.

Angeli.

Anima.

Cautela.

Cecità.

Chierici.

Christo.

Christiano.

Compagno.

Digni-

E

Esempio.

Esentioni.

F

Fama.

Fede.

Feruore, & feruorosi.

Fondatori.

Fortezza.

G

La

Huomo.

I

Indispositioni.

Intelletto.

L

Lamenti.

ſerua

Pe

Ricreationi.

tura

Strada.

Studenti.

Sudditi.

Superbia.

T

S. Teresa.

Tiepidi.

Timore.

V

Valore.

Veneratione.

Verità.

Vgualtà.

Z

Zelo.

Zelosi.

Fine della Tauola delle cose più notabili.

TAVOLA
DE I LVOGHI DELLA SACRA SCRITTVRA.

Primus

Primus Regum.

Tertius Regum.

Iob.

Liber Psalmorum.

Pro-

Prouerbia.

Ecclesiastes.

9 Om-

5 *Omnis narratio tua sit in lege altissimi.*

Cantica.

2 *Dilectus meus mihi, & ego illi.* 544
7 *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius.* 344
8 *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto delicijs affluens, innixa super dilectum suum.* 207
Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. 287

Sapientiæ.

4 *Inconstantia concupiscentiæ transuertit sensum sine malitia.* 599
9 *Corpus enim, quod corrumpitur, aggrauat animam.* 299. 540
14 *In magno viuentes inscientiæ bello, tot, & tam magna mala pacem appellant.* 618

Ecclesiasticus.

2 *Serua timorem illius, & in illo veterasce.* 372
3 *Quoniam magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur.* 156
Qui honorat patrem suum iucundabitur in filijs, & in die orationis suæ exaudietur. 329
Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi. 494
5 *Lingua imprudentis subuersio est ipsius.* 65
6 *Multi pacifici sint tibi, & consiliarius sit tibi vnus de mille.* 89
Amicus fidelis protectio fortis; qui autem inuenit illum inuenit thesaurũ. 244
7 *Fili non semines mala insulcis iniustitiæ, & non metes ea in septuplum.* 18
10 *Initium omnis peccati est superbia.* 157
Principatus sensati stabilis erit. 375
11 *In omnibus operibus tuis esto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi.* 205
23 *Quis me videt? Tenebræ circumdant me, & parietes cooperiunt me, & nemo circumspicit me, quem vereor?* 144
33 *Contra malum bonum est, & contra mortem vita, sic & contra virum iustum peccator, & sic intuere in omnia opera altissimi.* 553
Iugum, & lorum curuant collum durum, & seruum inclinant operationes assiduæ. 295
41 *Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni.* 98. 100

Isaias.

4 *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum, &c.* 331
14 *Quomodo cecidisti de cœlo Lucifer, &c.* 38
Pascentur primogeniti pauperum, & pauperes fiducialiter requiescent. 525
19 *Sapientes consiliarij Pharaonis consilium dederunt insipiens.* 579
24 *Et terra infecta est ab habitatoribus suis, quia trangressi sunt leges, mutauerunt ius, dissipauerunt fœdus sempiternum.* 537
26 *Domine dabis pacem, omnia enim opera nostra operatus est nobis.* 632
29 *Claudet oculos vestros; Prophetas, & Principes vestros, qui vident visiones operiet.* 409

Om-

FINIS.